*Ritratto il giorno della morte* — *da Jacopino del Conte*

Ignatio de loyola

# STORIA
DELLA
# COMPAGNIA DI GESÙ
IN
# ITALIA

NARRATA COL SUSSIDIO DI FONTI INEDITE

DAL

P. PIETRO TACCHI VENTURI

D. M. C.

VOLUME SECONDO.

DALLA NASCITA DEL FONDATORE
ALLA SOLENNE APPROVAZIONE DELL'ORDINE.
(1491-1540).

ROMA
CIVILTÀ CATTOLICA
—
1922

# PROSPETTO
# DI TUTTO IL VOLUME.

# AL LETTORE.

DOPO IL NON BREVE INTERVALLO DI oltre un decennio [1] esce alla luce questo secondo volume della *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Cagionarono sì lungo ritardo, dapprima le cure spese per più di tre anni intorno all'edizione degli *Annali della Cina* e delle *Lettere del P. Matteo Ricci;* poi il nuovo officio datomi sull'entrare del maggio 1914 da chi, come mio Superiore, poteva benignamente di me disporre. In quell'anno, quando mi vidi distolto dai lavori storici ed applicato a diversissimo genere d'occupazioni, il volume, che ora do fuori, trovavasi presso che interamente fornito nè d'altro bisognevole che di qualche paziente ritocco.

Incoraggiato dal R. P. Francesco Saverio Wernz, che onorato mi aveva di sua fiducia, e da lui anche aiutato con opportune dispense da alcuni dei miei nuovi obblighi, sperai sulle prime di riuscire a compiere il lavoro senza diuturno indugio. Presto però i molteplici negozj, l'uno all'altro succedentisi, mi convinsero che la mia, più che solida speranza, era, e doveva chiamarsi, vana illusione; tal che con dolorosa esperienza ebbi a provare quanto giustamente avesse già sentenziato Marco Tullio: [2] *Historia vero nec institui potest nisi praeparato otio, nec exiguo tempore absolvi.* Infatti per quasi un intero settennio non mi venne fatto di mettere il libro in punto di passare alle

[1] Il primo volume di quest'opera comparve al pubblico nel luglio del 1909, ma, conforme all'uso degli editori, porta il millesimo dell'anno seguente.

[2] *De Legibus*, lib. I, n. 3.

stampe; nè so quando mai ciò mi sarebbe stato possibile, se all'entrare di quest'anno il R. P. Preposito Generale Wlodimiro Ledóchowski, non mi avesse per grazia esonerato d'ogni altra cura, affinchè, già omai vicino al tramonto, ritornassi con tutte le povere mie forze a quei medesimi tranquilli, nobilissimi studj in mezzo ai quali mi era trascorso il fiore della gioventù e dell'età virile.

Frattanto la lunga tardanza, per più capi umanamente non dolce all'autore, e forse anche non gradita agli studiosi cui la lettura del cominciamento dell'opera potè far nascere il desiderio di vederla continuata, apportò per ventura qualche non ispregevole frutto. Infatti otto anni fa non piccola parte delle fonti, sopra le quali era stato composto il volume, o si giacevano ancor manoscritte o erano divulgate in edizioni troppo imperfette quanto al sodisfare ai legittimi postulati della critica moderna. Ora invece, nell'intervallo trascorso, mercè l'opera dei benemeriti Editori dei *Monumenta historica Societatis Iesu,* si vedono le inedite, pubblicate la prima volta e le malamente edite, ristampate come richieggono le buone regole delle storiche discipline. Per tal modo, con accrescimento bensì di fatica, largamente compensato dall'utile che n'avrà il lettore, mi fu concesso di corredare il lavoro con le citazioni delle fonti venute alla luce dopo il 1914, in quella migliore forma nella quale seppero apprestarcele i lodati miei confratelli di Spagna. E il vantaggio da un altro lato ancora s'accrebbe: ciò fu che l'autore potè venire limando l'opera sua, non già appena appena l'aveva distesa, ma dopo avere osservato più che alla lettera il precetto oraziano del *nonum prematur in annum.*

Nel resto, i criterj cui m'attenni nel descrivere le prime origini della Compagnia di Gesù e le vie mirabili per le quali Iddio apparecchiò, formò e condusse

all'eterna città Ignazio di Loiola, predestinato ad esserne istitutore e padre, sono quei dessi che mi furono guida e norma sicura nell'*Introduzione*. Dopo la lettura della quale, chiunque vorrà dare uno sguardo al presente volume spero riconoscerà di leggieri e che un medesimo è d'entrambe le parti l'artefice, e che questo primo corpo dell'edificio non discorda dal suo vestibolo. Poichè, come nei diciannove capi del precedente volume altra precipua intenzione non ebbi da quella infuori di osservare con la massima fedeltà la triplice legge della storia già sì bene espressa da Cicerone [1] e nella nostra età solennemente inculcata dal grande Leone XIII [2], così negli undici, onde consta questo secondo, fu mio proposito innanzi tutto di essere veritiero, attenendomi scrupolosamente all'aureo canone che san Girolamo con apertissime parole protestava a Marcella di avere osservato nell'interpretare il senso genuino di alcuni termini originali delle sacre Scritture: « Haec nos de intimo Hebraeorum fonte liba- « vimus non opinionum rivulos persequentes, neque erro- « rum, quibus totus mundus repletus est, varietate per- « territi, sed *cupientes et scire et docere quae vera sunt* » [3].

All'amore pertanto della verità sacrificai volentieri e senza ombra di rimpianto tutto ciò che un accurato e sincero studio dei documenti mi mostrò esserne disforme.

Ma già troppo di esordj. Meglio è brevemente considerare le fonti su di che fu ritessuto un passato, che ad ogni retto estimatore delle cose con l'occhio ai prin-

(1) « Nam quis nescit, primam « esse historiae legem, ne quid fal- « si dicere audeat? Deinde ne « quid veri non audeat? ne qua « suspicio gratiae sit in scribendo? « ne qua simultatis? ». *De Orat.* II, 15.

(2) Nel breve « Saepenumero con- « siderantes » dei 18 agosto 1883, ai cardinali De Luca, Pitra, Hergenroether. Cf. *Acta Leonis XIII*, III, 268.

(3) Nell'Epistola XXVIII ad Marcellam. MIGNE, P. L. XXII, 434.

cipj cristiani dovrà apparire una delle grandi misericordie di Dio verso il genere umano e delle sue provvidenze amorosissime verso la Chiesa.

Siffatto sguardo è necessario al lettore perchè impari a conoscere i testimoni, cui vedesi rimandato ad ogni volgere di pagina, e possa altresì a un bisogno verificare da se medesimo se lo storico seppe e bene interrogarli e ascoltarne a dovere i responsi, come si ha diritto di esigere da un libro che non vuol essere un racconto materiato di vero e di falso, di storico e di oratorio, ma una non timida, ordinata attestazione dei fatti, epperò nel presentarsi al pubblico s'annunzia per niente più di quel che dice la prima parola che porta in fronte.

*Roma, dal Pont. Collegio P. L. Americano, nella festa di santo Stanislao Kostka, 13 novembre 1921.*

L'AUTORE.

# I.

# DELLE PRECIPUE FONTI
## DI QUESTO VOLUME.

1. Valore e distinzione delle fonti. — 2. González de Cámara, *Acta Patris Ignatii* e *Memoriale di s. Ignazio*. — 3. Le lettere di s. Ignazio: varie lor collezioni curate dal Menchaca, dal Bouix, dal de la Torre, dagli Editori dei *Monumenta Ignatiana*. — 4. La *Deliberatio primorum Patrum* e le *Conclusiones seu Constitutiones nonnullae*. — 5. L'*Epistola de s. Ignatio* dettata dal Lainez. — 6. Il *Commentarium de origine et progressu Societatis Iesu* del p. Simone Rodriguez. — 7. Il *Memoriale* del b. Pietro Fabro. — 8. Le *Confessioni* dei padri Ribadeneira e Couvillon. — 9. I *Carteggi* dei primi compagni ignaziani: Lainez, s. Francesco Saverio, Salmerone, b. Fabro, Bobadilla, Broët, Iaio, Codurio, Rodriguez. — 10. La *Vita Ignatii Loiolae* del Ribadeneira. — 11. Giovanni Alfonso di Polanco e la sua *Vita Ignatii Loiolae*. — 12. Il *Chronicon* del p. Natale. — 13. Olivier Manareo e i suoi *Punti per la storia della Compagnia*. — 14. L'*Informatione di Francesco Palmio* e l'*Autobiografia* di suo fratello Benedetto. — 15. Le fonti esterne. I *Regesti* del Seripando; i *Processi* d'Alcalà; diplomi pontificj e lettere di varj personaggi. — 16. Conclusione.

1. - Valore e distinzione delle fonti.

NTORNO LE ORIGINI DELLA COMPAGNIA di Gesù e del suo Fondatore non poche storie vennero in luce presso le più colte nazioni dal declinare del secolo XVI sino a' dì nostri. Coloro che le scrissero e divulgarono, benchè mossi da fine diverso ed animati da sentimenti opposti, furono bensì concordi nel presentare l'opera loro come frutto di un diligente studio delle fonti, ma non ebbero tutti la cura di descrivere quali fossero queste fonti e con quali criterj vi avessero attinto. Or l'autore di questa parte della storia del suo Ordine, che potrebbe anche intitolarsi *Vita di s. Ignazio di Loiola* (tanto i primi inizj della Compagnia si compenetrano e quasi identificano col Fondatore) non ha bisogno di qui ripetere le norme che lo guidarono nell'interrogare e scrutare i vetusti testimoni che fornirono la materia al lavoro.

Già egli le espose e attuò col fatto, più che con la parola, nell'*Introduzione* sopra la *Vita religiosa in Italia*, nè ha lasciato di rammentarlo qui sopra al Lettore. Ben invece si crede in debito di far conoscere partitamente quali siano stati i suoi informatori o le fonti, quale la relazione che passa tra essi e gli avvenimenti di cui va tessendo il racconto. Poichè, ognun sa che maggior fede si accorda a colui il quale, come intelligente e probo, viene a deporre su un fatto trascorso per esserne stato autore o parte o per averlo inteso da quelli che ne furono parte od anche solo spettatori, che non quegli che narra cose sapute e raccolte non tanto dal labbro o dalla penna dei primi autori e testimoni dell'avvenimento, quanto da coloro che l'appresero di seconda, di terza e fors'anco di quarta udita.

Pertanto lo scrittore di questo volume si fece quasi una legge di risalire, sempre che fosse possibile, alla sorgente, parendogli di mancare notevolmente al suo ufficio e al debito che glie ne correva verso gli studiosi, se a quella avesse preferito i rivi che più o meno prossimamente ne scendono, spesso inquinati, raramente affatto puri. E come a ciò fare ebbe innanzi tutto mestieri di conoscere e vagliare le fonti, così ora, innanzi d'introdurre chi legge nel vivo del racconto, andrà con brevità e per ordine ragguagliandolo di quegli autori e di quei loro scritti cui fece ricorso per ricostruire, quanto fu dato alle poche sue forze, questa prima parte della vita di sant'Ignazio.

2. - GONZÁLEZ DE CÁMARA, « ACTA « PATRIS IGNA- « TII ».

La fonte dunque, cui il lettore viene più spesso rimandato, specie nei primi capi, è quella indicata sotto il titolo: GONZÁLEZ DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*, della quale perciò si rende necessario dare innanzi tutto un succinto ragguaglio.

Ludovico González o Gonzálvez de Cámara che, giusta la maniera seguita nel citarlo, parrebbe autore dell'opera immediatamente aggiunta al suo nome, non ne è, a parlar propriamente, altro più che l'estensore e quasi l'amanuense.

Ed eccone la ragione. All'entrare d'agosto 1553 il padre maestro Ignazio, di cui le assidue, inasprite infermità e il crescere degli anni facevano presagire oramai non lontana, anzi vicinissima, la fine, si sentì mosso, dopo iterate ripulse, ad appagare un'ardente, diuturna brama degli amati figliuoli che gli erano intorno in Santa Maria della Strada. Desideravano essi, ed in particolare maniera Girolamo Natale, uno dei più autorevoli (1), che il dilettissimo Padre avanti l'estrema partita facesse loro conoscere ciò che sino a quel punto era passato nell'anima sua (2), giustamente timorosi che con lui non si avesse a spegnere ogni memoria delle grazie e dei doni interni da Dio largitigli sin da quando, volte le spalle alla milizia del secolo, si fu rivolto alla celeste e divenne a suo tempo fondatore della Compagnia di Gesù.

Ora ai 4 del predetto mese di agosto credette il Santo fosse omai giunto il momento di sodisfare quei legittimi, piissimi voti, e a recare in atto il buon proposito risolvè di valersi dell'opera del giovane Luigi o Ludovico González de Cámara.

Era questi un nobile portoghese, figliuolo del governatore dell'Isola di Madera, dove aveva sortito i natali il 1520. Mandato a studio a Parigi e di là ritornato in patria con ricco corredo di lettere latine, greche ed ebraiche, ebbe la sorte, mentre in Coimbra studiava teologia, d'incontrarsi con il b. Pietro Fabro, e sotto la sua direzione fatti gli Esercizi spirituali, entrò nella Compagnia il 27 aprile 1545 (3).

(1) Cf. Jimenez, *Commentarium de vita et virtutibus p. Nadal*, in Nadal, *Epist.*, I, 35 sg.

(2) Cf. le *Prefazioni* agli *Acta* dettate dal González e dal Natale, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 32; 35 sg.

(3) Cf. González, *Memoriale*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 154-156. La data dell'ingresso nell'Ordine ci viene fornita, ma solo approssimativamente, dallo stesso González con le paróle: « Entrey « na Companhia a Pascoa de qua- « renta e cinquo »; il giorno esatto l'abbiamo dal Franco, an. 1545, n. 3. Cf. Polanco, *Chron.*, I, 157; Tellez, I, 197 sg., riportato anche in Fabro, *Mon.*, p. 478.

Presto si accese in cuore al novizio un fervidissimo desiderio di conoscere e trattare il padre maestro don Ignazio per giovarsi dei suoi insegnamenti ed esempj a vie meglio progredire nella perfezione; ma in questa sua brama, che lo condusse persino a scriverne ben due volte direttamente al Santo, non si vide appagato se non indi a nove anni, il 23 maggio 1553, quando da Lisbona raggiunse l'eterna città e fu a battere alla porta di Santa Maria della Strada [1].

Qui veramente l'inviava il Signore non tanto per sua consolazione, quanto perchè, divenuto come il confidente del venerato suo Padre, gli servisse di mano fidata per trasmettere alla posterità il racconto genuino ed autentico di quel non breve periodo de' giorni suoi, chiuso ad ogni altro sguardo, fuorchè a quello dei suoi confessori, e pur prima aurora e radice delle mirabili geste che avevano da renderlo sì grande e benedetto al cospetto di Dio e degli uomini. Infatti in quel medesimo dì 4 agosto che Ignazio aveva fermato seco stesso di cedere alle rinnovate ed incessanti insistenze dei suoi, prescelse Lodovico, di cui aveva già saggiato lo spirito, ad essere fedele depositario e trasmettitore degli arcani del suo cammino interiore e di tanti particolari della sua conversione e vita, destinati altrimenti a perdersi nel profondo mar dell'oblio.

Nè il porre in atto l'avventurato proposito si fece attendere lungamente. « Nel settembre », così ne informa il González, « non mi ricordo in qual giorno, il Padre mi volle a sè e cominciò a raccontarmi tutta la vita sua e le scappate da giovinotto chiaramente e distintamente, con tutte le circostanze. Poscia mi richiamò nello stesso mese tre o quattro volte, giungendo col racconto sino ai primi giorni della sua dimora in Manresa » [2].

[1] Il tutto si ha da lui medesimo che nel *Prologo* al menzionato *Memoriale* (loc. cit. pp. 153-158) registrò con parecchi altri particolari anche la data del suo arrivo.

[2] *Prefazione agli "Acta,"* nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 32, n. 2.

Ma per il metodo dell'esposizione dei fatti fu somma ventura che non isfuggisse al González quanto a noi avrebbe rilevato l'esser messi a parte della maniera dal Fondatore tenuta nel farci giungere per suo mezzo una storia, la quale in molte e molte pagine non avrebbe potuto addurre altro testimonio che lo stesso narratore. Il perchè, a spargere luce sopra un punto di sì grande rilievo, continuò ad informarci: « Il modo che il Padre segue nel narrare è quel medesimo che gli è proprio in ogni cosa; ed è esporla con tanta chiarezza che sembra ne metta davanti tutti i particolari; cosicchè non v'era bisogno di domandargli nulla, non dimenticando egli circostanza alcuna che necessaria fosse all'intelligenza del fatto. Io poi senza fargliene motto, venivo immediatamente scrivendo le cose ascoltate, dapprima in pochissime parole, poi più distesamente come qui apparisce. Mi sono inoltre sforzato di non usare parola che non avessi udita dal Padre; che se temo di avere in alcuna cosa mancato, ciò è perchè, a non discostarmi dai termini da lui adoperati, non potei dichiarare a sufficienza la forza di alcuni di essi » (1). Fin qui il González, che prosegue ragguagliandoci come in quel medesimo settembre del 1553 il padre Ignazio sì pei molteplici incomodi di salute, sì per la gravità e l'urgenza di varj negozj sopravvenuti l'uno all'altro, interruppe l'incominciato racconto senza più riprenderlo prima degli ultimi giorni di quel medesimo settembre (2) e continuarlo e conchiuderlo in ottobre, quando l'imminente partenza del González per il Portogallo lo costrinse a dargli fine anzi che no affrettata (3).

(1) Nella cit. *Prefazione*, loc. cit., n. 3.

(2) La ripresa era stata stabilita alla mattina del 22 settembre; ma avendo mancato il González di puntualità, ne venne dal Santo punito col rimandare la cosa ad un altro giorno, che ci venne taciuto qual fosse, benchè paia cadesse in quello stesso mese.

(3) In niuna delle varie fonti mi venne sin qui trovato il giorno preciso della partenza del González. Osservando tuttavia la data 22 ottobre 1555, posta alle cinque lettere spedite per accreditarlo e raccomandarlo, a quella

Questi brevi ragguagli sopra l'origine del documento dicono abbastanza qual peso gli venga così dal rispetto dell'autorità insuperabile del narratore, come da quello del credito dovuto allo scrittore che si fece a stendere nella maniera già detta, quanto dì per dì [1] il Santo gli confidava. Nel vero, avendo il González goduto, secondo accennammo, alta stima presso di s. Ignazio, a cagione appunto del senno e della rara delicatezza d'animo che l'adornavano, non si scorge come potesse non intendere rettamente o per dimenticanza o per ardimento alterare comechessia nell'esporlo il pensiero ignaziano [2]. Che se alcuna rara volta, costretti da inoppugnabili argomenti altronde dedotti, dobbiamo rilevare qualche inesattezza in alcun accessorio, non sarà irriverente l'attribuire il fatto, più che alla mano dell'amanuense alla memoria e alla parola stessa del narratore [3].

diretta a lui stesso, non che all'istruzione sulle cose che doveva trattare, e sapendosi inoltre che il 2 di novembre arrivò a Lerici, sembra possa tenersi che si mettesse in viaggio il 23 o 24 ottobre. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, X, 21-31; Polanco, *Chron.*, V, 116.

[1] La cura avuta dal González di non ritardare a stendere il racconto ascoltato dal veneratissimo padre suo fu causa che venissimo a possedere gli *Acta* in due differenti lingue. Per una parte infatti, quella che comprende i primi settantotto paragrafi e un buon tratto del seguente, li abbiamo in castigliano, perchè in Roma, ebbe amanuense esperto di questa favella; per l'altra invece, dal paragrafo settantanovesimo al centesimoprimo, cioè alla fine, fu usata la lingua italiana, essendogli mancato in Genova chi potesse continuare a scrivere nella stessa lingua nella quale aveva cominciato a dettare.

[2] A formarsi adeguato concetto del credito dal González goduto presso di s. Ignazio, basta percorrere le lettere con le quali nell'ottobre del 1555 accompagnò il ritorno di lui in Portogallo, dove, nonostante la sua freschissima età, inviollo per essere collaterale del Provinciale, esimendolo dall'obbedienza di ogni superiore in quel regno, salvo che da quella di don Giovanni III. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, X, 21-25; 27-31.

[3] Di quest'avviso fu appunto il p. Ribadeneira, il quale in una sua del 24 ott. 1567, scritta da Frascati mentre attendeva a comporre la sua prima *Vita Ignatii*, riconobbe bensì l'autorità grande degli *Acta*, come quelli che furono scritti « casi por boca » del Fondatore, ma subito soggiunge: « El qual, aunque en la substançia « fué fidelísimo, en los particulares « de algunas cosas es corto, y en la « relaçión de los tiempos, ya á la

Per queste considerazioni appunto alle pagine del González, cui gli antichi dissero *Acta patris Ignatii* ([1]), alcuni moderni assegnarono il titolo di *Autobiografia* ([2]) o *Confessioni* ([3]) essendo sembrato loro che, pur non potendole chiamare in istretto senso dettatura del Santo, non lasciano tuttavia di essere cosa tutto sua per la sostanza o somma del contenuto e le particolarità del pari che per le parole adoperate in quella parte almeno dell'opera, e sono due buoni terzi, che è scritta nella lingua usualissima al Santo, cioè in castigliano.

Prezioso complemento degli *Acta* del González è l'altro suo copioso scritto in lingua spagnuola da lui stesso intitolato: *Memorial de lo que nuestro Padre me responde acerca de las cosas de casa, començado á 26 de henero del año de 1555* ([4]). Per intelligenza di che devesi rammentare che l'autore, arrivato in Roma, come si disse, nel maggio del 1553, nel settembre dell'anno seguente venne fatto da sant'Ignazio ministro della casa madre, che di giorno in giorno andava più e più ordinandosi e stabilendosi a Santa Maria della Strada. Giust'appunto in questo tempo, c'informa opportunamente il González, « così per acquistare maggior pratica nell'ufficio

« postre de su vejez, le faltava la « memoria ». NADAL, *Epist.*, III, 540.

([1]) *Acta P. Ignatii ut primum scripsit P. Ludovicus Gonzáles excipiens ex ore ipsius Patris* fu il titolo apposto allo scritto dallo stesso p. Natale e meritamente conservato nella prima edizione del testo originale curata dagli Editori dei *Monumenta historica*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 31-98. Il bollandista Giovanni Pien nel secolo XVIII fu il primo a pubblicarne la versione in latino fatta dal p. Annibale Coudret, conservando il titolo apposto all'opuscolo dal p. Natale con la semplice aggiunta dell'epiteto « antiquissima ». Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, pp. 634-654.

([2]) Cf. MARCH JOSÉ M. S. I., *Autobiografia y Constitutión canónica de la Compañía de Jesús*, Barcelona, Casulleras, 1920; fa parte della *Biblioteca manual sobre la Compaíña de Jesús*, serie primera: Textos.

([3]) BOEHMER HEINRICH, *Die Bekenntnisse Loyolas*, Leipzig, 1902. RIX E. M., *The Testamente of Ignatius Loyola*, London, Sands, 1900.

([4]) Anche questo pregevolissimo documento, usato bensì, e non poco, dagli antichi storici ignaziani, ma sempre fino a noi rimasto inedito, trovò luogo nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 159-336;

come per mia propria consolazione, mi studiai di notare le cose di qualche importanza che nostro Padre diceva, faceva od ordinava; e sembrandomi che avrebbero potuto riuscire utili a questa provincia ([1]), segnatamente ai superiori di essa, cominciai nel seguente gennaio a prenderne ricordo scrivendole subito il giorno medesimo che avvenivano » ([2]). Di qua scorgiamo qual credito si meriti il González in questo suo grosso zibaldone, messo insieme dì per dì, a mano a mano che veniva osservando e ascoltando il veneratissimo Padre, il che è quanto dire nelle più favorevoli condizioni per fissarne fedelmente il pensiero e quasi le parole. Nè l'importanza delle cose trattate la cede punto alla loro verità. Poichè l'autore, ce lo dice espressamente, ebbe rivolta la mira a consegnare allo scritto tutto ciò che col suo buon giudizio, conversando col prudentissimo Fondatore, stimava utile a bene stabilire una famiglia religiosa non per anco uscita d'infanzia, sia che i fatti e detti notati riguardassero la persona d'Ignazio, sia che si riferissero al modo da lui tenuto nel governare la Compagnia, in che veniva trasfondendo tutto il suo spirito.

E basti del González, veramente degno per gli *Acta* e pel *Memoriale*, di tenere il primo luogo tra i fonti ignaziani e di riscuotere imperitura gratitudine da quanti attendono allo studio profondo e sodo delle origini e dello spirito della Compagnia.

3. — LE LETTERE DI S. IGNAZIO: VARIE LOR COLLEZIONI.

SEGUONO ora non meno importanti per abbondanza di materia che per l'uso frequentissimo da noi fattone le *Lettere* del medesimo santo Fondatore.

Che i carteggi dei personaggi intervenuti come protagonisti negli avvenimenti dallo storico descritti siano per lui uno dei principali sussidj, se non forse il precipuo, a ben fornire l'opera sua, è cosa tanto nota e sì universalmente

([1]) Quella cioè di Portogallo, eretta da s. Ignazio il 25 ottobre 1546, alla quale il González apparteneva.

([2]) Cf. il *Prologo do Padre Luis Guonçalvez*, premesso al *Memoriale*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 157 sg. Ibid., ser. I, I, 449 sg.

ammessa da parere quasi superfluo il solo accennarvi. Aggiungasi che nel caso nostro la corrispondenza ignaziana riesce così copiosa e pregevole come non sempre riscontrasi in altre simili fonti. Delle lettere infatti si valse come di efficacissimo mezzo l'Istitutore della Compagnia di Gesù vuoi per reggere con unità d'indirizzo gli sparsi suoi figli, vuoi per accendere loro in cuore la nobile fiamma del maggior servizio di Dio, che ardevagli in petto. Eppure i primi scrittori della sua vita, quelli segnatamente del sec. XVI, quali il Ribadeneira, il Maffei, l'Orlandini, non sì di frequente ricorsero a questa miniera donde avrebbero potuto attingere dovizia di sincerissimi ragguagli per risolvere tante minute questioni venute loro incontro lungo il cammino. Un esempio, che potremmo dir classico nel suo genere, si ha in quello che avvenne per fissare l'anno della prima Messa celebrata da s. Ignazio la notte di Natale nella cappella del Presepio a Santa Maria Maggiore. Secondo il Ribadeneira, esso doveva assegnarsi al 1538; altri però, come il Maffei, davano il 1537, senza che tuttavia da niuno si adducesse una prova che in modo perentorio venisse a risolvere la controversia in favore di questo piuttosto che di quell'anno. E la questione non sarebbe stata decisa nel secolo XVIII, se il bollandista p. Giovanni Pien non avesse additato verso il 1730 una lettera scritta dal Loiola il 2 febbraio 1539, nella quale partecipava alla famiglia di aver offerto le sante primizie nella cappella della sacra Culla la notte del Natale dell'anno innanzi [1].

Ma pur ci preme avvertire che, se per lunga età venne fatto scarso uso delle lettere ignaziane, ciò va ascritto ad una cagione meramente estrinseca, qual fu la difficoltà in che erano gli studiosi di averle alla mano. Il perchè non sì tosto l'esule gesuita spagnuolo p. Rocco Menchaca, cui l'Italia divenne seconda patria, nel 1804 diede alla luce

[1] Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 260-264. La questione trovasi quì riassunta al cap. IV, p. 114[2].

non più di centotrentadue epistole del Loiola, tutte, anche quelle scritte in altra lingua, messe in veste latina, distribuite in quattro libri e precedute da dotti ed accurati commentarj ([1]), apparve chiaro ai cultori delle origini della Compagnia quale insigne manipolo d'informazioni se ne potesse cavare. E ben lo mostrò col fatto indi a pochi decennj, l'alemanno, d'origine italiana, p. Cristoforo Genelli ([2]), la cui vita di s. Ignazio riscosse appunto, e riscuote tuttora meritato favore per l'industria lodevolissima da lui adoperata di ricorrere, sempre che il potesse, alle lettere del suo protagonista, così a quelle già edite dal confratello Menchaca, come a parecchie delle inedite; ben consapevole che il Loiola vi aveva impresso e l'imagine dell'anima sua e l'idea da lui vagheggiata della perfezione della vita cristiana e dell'Istituto della Compagnia giusta le varie sue parti.

Frattanto il saggio del Menchaca e l'esempio del Genelli valsero non poco a rinfocolare tra i figli del padre Ignazio l'antica brama di possedere una compiuta edizione delle preziose sue lettere. Essa tuttavia non cominciò ad attuarsi avanti il 1874, quando, dopo il tentativo del p. Marcello Bouix ([3]), vi posero felicemente mano i PP. Giovanni Giuseppe de la Torre, Antonio Cabré e Michele Mir ([4]). Integrata col sesto volume l'edizione nel 1889, i cultori degli studj ignaziani furono ben lungi dal potersi dir paghi delle ottocento-

([1]) *Epistolae sancti Ignatii Loyolae Societatis Iesu fundatoris libris quatuor distributae &c. adiectis quatuor indicibus a R. M. olim Societatis Iesu in Castellana Provincia sacerdote.* Bononiae MDCCCIV. Reip. Ital. an. III. Typis Gasparis de Franciscis ad Columbae signum.

([2]) *Das Leben des heiligen Ignatius von Loyola, Stifters der Gesellschaft Jesu. Mit Benutzung der authentischen Akten, besonders seiner eigenen Briefe von* P. CHRISTOPH GENELLI, *Priester der Gesellschaft Jesu.* Innsbruck, im Verlage der Wagner'schen Buchhandlung, 1848, 8º, pp. XVI-519.

([3]) *Lettres de S. Ignace de Loyola, Fondateur de la Compagnie de Jésus, traduites en français par le* P. MARCEL BOUIX, *de la même Compagnie.* Paris, 1870.

([4]) *Cartas de San Ignacio de Loyola fundador de la Compañia de Jesús.* Madrid: Imprenta de la V. é Hijo de D. E. Aguado. Año MDCCCLXXIV-MDCCCXC.

quarantadue lettere loro offerte nella lingua originale, in isplendida veste tipografica e non senza corredo di utili annotazioni, commentarj ed altri pregevoli documenti. Chè, oltre a non trovarvi raccolte tutte le lettere del Santo fondatore, così quelle da lui stesso dettate come le altre, assai numerose, per suo ordine e a nome suo spedite dal segretario Giovanni Alfonso di Polanco, non vi videro seguite le norme saggiamente introdotte ad agevolare lo studio e la consultazione, e troppo imperfetto vi ebbero a riscontrare ciò che si chiama apparato critico.

Alla legittima aspettazione dei dotti corrisposero finalmente i moderni editori dei *Monumenta historica Societatis Iesu*, i quali in ben dodici volumi della prima serie dei *Monumenta Ignatiana* [1], ci diedero raccolto, dopo ottima preparazione e senza risparmio di diligenza e di spese, l'intero carteggio comprendente non meno di seimila settecentonovantacinque tra lettere e sommarj di lettere, per quelle cioè non tramandateci nell'intero testo. Il tutto poi esibito e messo in dominio del pubblico conforme ai postulati universalmente ricevuti dell'arte critica, sì che la loro edizione riuscì, com'era nei comuni desiderj, veramente definitiva. Di essa naturalmente fu fatto uso nel presente volume e vi si rimanda costantemente il lettore, tranneche per qualche speciale ragione non quadri meglio di rimetterlo anche ad alcuna delle precedenti meno compiute collezioni.

4. - LA « DELIBERATIO PRIMORUM PATRUM » E LE « CONCLUSIONES SEU CONSTITUTIONES NONNULLAE ».

ALLA medesima classe di fonti direttamente provenienti dal Loiola appartengono quelle che il lettore troverà citate coi titoli abbreviati di: *Deliberatio primorum Patrum; Conclusiones seu Constitutiones nonnullae* [2]. Piccole entrambi di mole, hanno tuttavia importanza capitalissima per guidarci

[1] SANCTI IGNATII DE LOYOLA Societatis Iesu Fundatoris *Epistolae et Instructiones*. Il primo volume della serie uscì in Madrid, come ogni altro dei *Monumenta historica*, il 1903; il dodicesimo, che la conchiuse, ivi stesso il 1911.

[2] Eccoli nella loro interezza. Il primo è così concepito: *Deliberatio primorum Patrum antequam*

ad intendere fino nei più minuti particolari il modo con che l'esiguo drappello dei dieci chierici pellegrini di cinque distinte nazioni, la francese, la spagnuola, la savoiarda, la cantabrica e la portoghese, convenuti in Roma la primavera del 1538, risolvessero di tramutare quella primitiva corona di cordiali amici in vero e proprio Ordine religioso. E nel vero il primo dei due documenti altro non è che l'epilogo degli atti delle lunghe, ponderate consulte da Ignazio e dai compagni condotte innanzi per ben tre mesi al fine di decidere se dovessero dar vita ad una nuova religione e prestare obbedienza a quello tra essi che si facessero ad eleggere in capo o preposito; il secondo poi ci porge la continuazione del precedente riassunto, dove troviamo brevemente raccolta la somma delle risoluzioni adottate in quei fraterni convegni circa i punti sostanziali da stabilire nel nascituro istituto. Tanto la *Deliberatio*, quanto le *Conclusiones* giunsero sino a noi in autenticissima forma, cioè in quei medesimi fogli ai quali l'affidarono i compagni ignaziani. Così abbiamo la prima nel manoscritto autografo del p. Giovanni Codurio, col titolo appostovi dallo stesso santo Fondatore; le altre, di mano del b. Fabro: veri cimelj, o meglio reliquie, provvidenzialmente scampate all'ingiurie del tempo e degli uomini, cui, non una volta soltanto, andarono incontro gli archivj della Compagnia. Ora grazie al consenso che gli ultimi quattro Prepositi Generali accordarono alla pubblicazione dei monumenti riguardanti la storia vetusta dell'Ordine, l'autore fu in grado di usare queste due preziose scritture nelle ottime stampe, curate il 1892 dal p. Giovanni Giuseppe de la Torre nell'appendice all'edizione principe delle *Constitutiones Societatis Iesu latinae et hispanicae:* appendice espres-

*dispergerentur in diversa loca, de constituenda Congregatione seu Societate, et obedientia praestanda uni ex ipsis eligendo.* Il secondo poi s'intitola: *Conclusiones seu Constitutiones nonnullae a S. P. N. Ignatio et septem ex suis primis Sociis factae.* Nelle *Constitutiones Societatis Iesu latinae et hispanicae cum earum declarationibus.* Matriti, typis Aloysii Aguado, MDCCCXCII.

samente voluta dal R. P. Antonio M. Anderledy, perchè documenti di sì raro pregio, finalmente stampati, venissero per sempre sottratti al pericolo di perire e messi in dominio del pubblico, a chiaramente attestare con quale minuta e assidua diligenza e illuminata prudenza l'Istitutore della Compagnia e i suoi compagni procedessero nel primo loro costituirsi in religiosa famiglia.

5. - L' « EPISTOLA « DE S. IGNATIO » DETTATA DAL LAINEZ.

Con le fonti fin qui noverate gareggiano per autorità e copia di ragguagli le memorie lasciateci da coloro i quali, ricevuta dal Loiola la forma del vivere e la maniera dell'apostolato, gli stettero a fianco nel tracciare il disegno e nel colorire e vivificare l'idea dell'Istituto della Compagnia. Esse possono agevolmente distribuirsi in due classi, e sono quella dei *Commentarj*, opportunamente dettati a serbare il ricordo dei fatti onde attinge il soggetto la nostra storia, e l'altra dei carteggi o delle corrispondenze epistolari da quei zelanti campioni della causa di Cristo scambiate col loro padre e maestro Ignazio, tra se medesimi e con gravi personaggi loro coevi.

Apre dunque la prima classe o serie, l'opuscolo del Lainez citato di frequente col titolo: *Epistola de s. Ignatio* [1]. Rispetto all'antichità ben poche scritture possono indicarsi che la precedano, per essere stata compiuta il 17 giugno 1547. Le dette occasione il nuovo segretario Giovanni Alfonso di Polanco, bramoso di conoscere i primordj del sodalizio che toglieva a servire, e l'ignoto passato di colui per la cui industre mano la piccola Compagnia allora allora piantata nella Chiesa veniva anche crescendo in vigoroso arboscello già onusto di lieti frutti. La scelta poi dell'informatore non poteva cadere sopra più acconcia persona. Chè quel Giacomo Lainez, cui il Polanco s'era rivolto, doveva a buon diritto tra i nove compagni riguardarsi il confidente del p. Ignazio; quindi in grado, se altri mai, d'informarlo delle vicende

[1] *Pater Iacobus Lainius Patri Ioanni Alphonso de Polanco.* Bononia, 17 iunii 1547. In *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 98-129.

e della vita del Fondatore non meno che delle mirabili vie da lui battute e per cui Dio condotto l'aveva a essere istitutore e padre di quella esigua, ma per risolutezza e fervore promettentissima schiera di giovani. E ciò sentì e dichiarò candidamente il p. Giacomo nell'esordio della sua *Epistola* o relazione, dove innanzi tutto fu sollecito di specificare qual fatta di credenza o di autorità si dovesse accordare alle sue parole: « In quanto mi servirà la memoria » così egli, « dirò fedelmente e semplicemente in pochi termini ciò che m'occorre intorno le cose del nostro padre maestro Ignazio, raccontando per edificazione nostra e di altri presenti ciò che in varj tempi e luoghi sentii di lui o raccolsi dalla sua bocca. E quanto al rimanente che risguarda i primi principj della Compagnia, verrò esponendo ciò che ne so come testimonio, ora auricolare ora di vista, rimettendomene in tutto alla verità e al buon giudizio che, speriamo, vi sarà dato da Nostro Signore per prendere e tralasciare dallo scritto quello che vi parrà più espediente alla gloria di sua divina maestà e all'edificazione del prossimo » ([1]).

Intrapresa con siffatti rettissimi intenti da un testimone quale il Lainez, che dal 1532, salvo le interruzioni del viaggio in Ispagna e del soggiorno in Venezia, non mai sino all'estate 1539 erasi dipartito da Ignazio, la sua scrittura, comprendente il tempo e gli avvenimenti dal 1520 al 1547, non poteva non riuscire, come gli *Acta* del González, di sommo momento a raggiungere lo scopo cui l'autore mirava. Tanto più che essa in realtà nella maggior parte dei luoghi del suo contenuto veniva ad essere deposizione non di uno soltanto, ma di due, entrambi autorevoli testimoni, il Lainez cioè, e il Salmerone, della cui mano quegli si valse in Bologna, non a maniera di un qualsiasi amanuense, ma di tale che per tenacità di memoria, acume d'intelletto, larghezza d'informazioni e cordiale spirito di fratellanza era ottimamente in grado di confermare e d'integrare od anche, biso-

([1]) Lainez, *Epist.*, ibid., p. 98 sg.

gnando, di rettificare quanto gli veniva dettando il suo caro e venerato compagno.

Non fa quindi meraviglia che l'*Epistola* del Lainez fino ab antico godesse presso gli scrittori delle origini della Compagnia quella cotale celebrità e riputazione che vantano nel mondo fisico le genuine e fresche sorgenti di purissima linfa. Infatti a piene mani vi attinsero per chiarire punti, a volte oscuri a volte controversi, un Ribadeneira, un Polanco, un Maffei, un Orlandini e gli altri più accreditati storici dei secoli posteriori, come il p. Daniello Bartoli, i quali fino a tutti i biografi del sec. XIX non poterono usare dell'opuscolo altrimenti che in apografi particolari dell'originale in castigliano o dell'antica versione latina. Ora finalmente, grazie alle cure dei lodati Editori dei *Monumenta historica* [1], ne abbiamo a stampa una perfetta edizione critica accessibile a tutti.

6. - IL « COMMENTARIUM DE ORIGINE ET PROGRESSU SOCIETATIS IESU » DEL P. SIMONE RODRIGUEZ.

Lo scopo inteso dal Lainez, fu pur quello, ma in una sua parte soltanto, dell'altro alunno ignaziano e suo compagno, il portoghese Simone Rodriguez, autore del *Commentarium de origine et progressu Societatis Iesu* [2]. Questi, come ricavasi dalla dedica al p. Everardo Mercuriano, quarto Preposito Generale, si prefisse di appagare il desiderio dei molti che lo pregavano volesse descrivere schiettamente qual modo Ignazio, per vie tanto impensate e in mezzo a tante difficoltà, avesse tenuto nel dar principio ed incremento alla

[1] Dalla p. 129 alla 152 dei citati *Monumenta Ignatiana*, ser. I, I, ci viene dato un secondo testo dell'*Epistola*, anch'esso in castigliano. Essendo minime le differenze tra l'uno e l'altro, avremmo amato meglio che invece fosse stata pubblicata la traduzione latina conservataci nel codice del *Chronicon Soc. Iesu* del p. Polanco.

[2] L'opuscolo edito la prima volta il 1869 dal p. Giuseppe Boero e dai pp. del Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica*, che lo dedicarono al R. P. Pietro Beckx nella ricorrenza del suo giubileo sacerdotale, venne ripubblicato, con succinta prefazione, il 1903 dai Padri dei *Monumenta historica* nelle *Epistolae PP. Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Joannis Codurii et Simonis Rodericii* &c, da p. 451 a p. 517.

Compagnia del suo divin Figliuolo [1]; quegli invece, secondo testè vedemmo, ebbe bensì in animo il medesimo fine, ma con esso studiossi ancora di salvar dall'oblio quanti più poteva particolari sopra la vita del padre maestro Ignazio avanti l'istituzione dell'Ordine. Nè qui finisce il divario tra i due. Dettò il Lainez l'*Epistola* nel 1547, il che è quanto dire nel primo fiore dell'età virile e a non lunga distanza, se non da tutti i fatti, almeno da una gran parte dei più rilevanti, come erano quelli che si riferivano alla costituzione e approvazione della Compagnia. Il Rodriguez, al contrario, si rese per obbedienza ad appagare le ripetute brame dei molti confratelli da lui rammentati, non prima del 1577 allorchè era già vecchio [2] e sprovveduto di note o ricordi presi nello svolgersi stesso degli avvenimenti. Il che è sì vero che il pio religioso, non tanto per sentimento di lodevole modestia, quanto per intima convinzione dettatagli dall'esperienza, non volle tacere al padre Mercuriano come prudentemente temesse che in quella sua età, e a quarant'anni di lontananza dagli avvenimenti, non poche delle cose, che pur erano da narrare, dovessero essergli sparite dalla memoria [3]. Questa confessione non vorremmo scemasse alla nostra fonte quel credito che, ciò nonostante, pure si merita e noi stessi le concediamo sull'esempio dei due preclari annalisti fra i più antichi, l'Orlandini e il Sacchini, per non dire degli altri venuti appresso. Poichè, se ben si riguarda, le parole del Rodriguez non hanno nella mente nostra, nè possono avere

[1] Il Commentario esordisce col seguente periodo: « Saepius a « multis, diversis in locis, rogatus, ut modum germanamque « rationem, quam Deus Optimus « Maximus iam inde a nostrae « societatis exortu servaverit in « ea inchoanda et cogenda, lite« ris mandarem, recusavi ». Nelle *Epist. PP. P. Broëti &c.* p. 451.

[2] Benchè l'anno esatto della nascita del Rodriguez ci sia ignoto, difficilmente può collocarsi dopo il 1510. Vedi ciò che in proposito se ne scrive al capo IV, p. 125.

[3] Il venerando vecchio così appunto espresse il suo pensiero: « Metuens ne multa mihi, homini « seni, prorsus omittantur, cum, et « minus firma soleat esse senum me« moria, et quae literis sunt custo« dienda, abhinc annos quadragin« ta contigisse constet ». Loc. cit.

in realtà, altro effetto, da quello infuori di rendere lo storico sagacemente guardingo nell'usare le sue notizie, non già quello di spingerlo a metterle onninamente da parte quasi corrotte e inquinate soverchio con mistura di falso. Ed ha ben ragione il critico di procedere in questa forma. Chè non un medesimo è il rapporto in che il narratore venne a trovarsi coi molteplici fatti da lui descritti. Non pochi, egli è vero, li conobbe da altri, forse dopo che erano passati di bocca in bocca; ma di molti fu testimonio ed anche parte non ultima e, che più monta, in mezzo a tali circostanze, che non potevano non suscitare in lui sì vive impressioni da rimanere per lungo volgere d'anni incancellabili nella memoria. Rettamente dunque ci sembra avere operato se, incedendo sulle tracce degli antichi, introducemmo il Rodriguez ad informarci del pio rito compiuto al Monte dei Martiri a Parigi, il 15 agosto 1534 [1], dei casi a lui stesso occorsi in Ferrara [2], del frutto raccolto allorchè fu missionario in Siena [3] e di cosiffatte vicende, nel cui racconto quella qualsiasi scoria di falso, che può esservisi traforata, non è però bastevole a corrompere il tutto e a togliere ogni credenza al narratore.

7 - IL « MEMO- « RIALE » DEL B. PIETRO FABRO.

ALLE due ultime fonti fin qui sommariamente esaminate vanno aggiunte e quella venutaci dal primo dei compagni ignaziani, il b. Pietro Fabro, e le altre di alcuni dei padri antichi vissuti al tempo del santo Fondatore e da lui diretti nel cammino della perfezione. Siffatte scritture non sono nella precipua lor parte lavori di genere storico nello stretto senso della parola, ma piuttosto lucubrazioni ascetiche, nelle quali però abbondano i passi che riescono veri documenti, pregevoli non meno di ogni più sincera testimonianza contemporanea. E avvertasi che, avendole i loro autori dettate solo per sè ad infervorarsene lo spirito, si trovarono liberi da

[1] Vedi infra, capo I, p. 70 sg.
[2] Vedi infra, capo IV, p. 131 sg.
[3] Vedi infra, capo VII, p. 221.

quella sollecitudine e da quei riguardi che suole ingenerare, se non imporre, il pensiero e la tema del pubblico, futuro giudice dei proprj scritti.

In cosiffatta categoria il primo luogo, come or ora accennammo, spetta al *Memoriale* del b. Fabro [1].

Le parole con le quali il mite e soavissimo Servo di Dio il 15 giugno 1542 facevasi a prendere nota delle interne illustrazioni ricevute dal Signore, mentre pur tanto si spendeva per la salute dei prossimi, profilano quasi il carattere delle sue mistiche pagine. « Nell'ottava del Corpus Domini », così egli, « ebbi un certo vivo desiderio di fare d'allora in poi quello che sino a quel punto per pura negligenza e pigrizia avevo tralasciato, cioè di mettere in carta, per tenerne memoria, alcuni di quei lumi interiori che Dio m'avrebbe dato, sia a meglio pregare o contemplare, sia ad intendere od operare, sia infine per qualunque altro vantaggio spirituale » [2]. Or benchè il Fabro rimanesse fedele a questo proposito sì nettamente espresso, avendo stimato conveniente, con grande nostro vantaggio, di premettervi un epilogo della sua vita dalla nascita nel 1506 al 1542, il *Memoriale*, pur conservando l'indole genuina di libro ascetico, divenne anche ottima fonte così per la sua biografia, come per la storia delle primitive geste della piccola famiglia ignaziana [3].

[1] L'autografo del prezioso libretto si ha per perduto; certo vane riuscirono tutte le diligenze adoperate dagli Editori dei *Monumenta historica* a rintracciarlo nei principali archivj e nelle precipue biblioteche d'Europa. L'apografo migliore, sul quale fu condotta la loro edizione, veramente critica, così s'intitola: *Sequitur memoriale quoddam quorundam desyderiorum bonorum et bonarum cogitationum R.di Patris M.tri Petri Fabri*. Del *Memoriale* possedevamo innanzi al 1914 il testo, edito il 1873 in Parigi, ma niente affatto criticamente dal p. Marcello Bouix e una traduzione in italiano, non guari fedele, curata dal p. Boero e da lui aggiunta in appendice alla *Vita* del Servo di Dio, pubblicata anch'essa lo stesso anno in Roma.

[2] *Memoriale*, in FABRO, *Mon.* p. 490.

[3] In tal conto l'ebbe, e come tale largamente l'adoperò nelle *Historia Societatis* l'Orlandini e più ancora nella *Vita Petri Fabri*, in grandissima parte cavata da ciò che del Servo di Dio aveva scritto nell'*Historia*.

8. - LE « CONFESSIONI » DEI PADRI RIBADENEIRA E COUVILLON.

Arieggiano la maniera seguita dal Primogenito del Loiola e, per la stretta connessione che hanno le cose spirituali con le vicende della vita esterna, ci forniscono notevolissimi ragguagli, le *Confessioni* dello spagnuolo Pietro Ribadeneira (1526-1611) e quelle del suo contemporaneo, il francese p. Giovanni Couvillon (1520, in circa, - 1581). Entrambi gli opuscoli sono niente più che le biografie dei loro autori dettate evidentemente col proposito d'imitare l'inimitabile sant'Agostino. Messe a riscontro l'una dell'altra si fa subito chiaro quanto il Ribadeneira la vinca sul confratello per più doviziosa varietà di fatti. Parco l'uno nell'effondere l'animo in certe quasi elevazioni dello spirito contemplante l'opera della Provvidenza nella sua vita, più si ferma agli eventi che incontra e s'intrecciano al suo vivere: l'altro invece lascia libero il corso agli spirituali affetti e a considerazioni sui casi occorsigli, nè alcuna cura si prende di ben determinare i tempi, i luoghi e simili circostanze non trascurate dal Ribadeneira [1]. D'entrambi gli opuscoli ci valemmo nel presente volume per illustrare due particolari argomenti, quali sono la vocazione e gl'inizj del tirocinio dello stesso Ribadeneira e gli straordinarj effetti della natia eloquenza del giovane Francesco Strada, narrati dal Couvillon, testimonio di veduta e d'udita, più minutamente che non facesse verun altro contemporaneo.

Inedite tuttora, le *Confessioni* di quest'ultimo vennero qui usate per il racconto nello stesso autografo che serbasi nella Biblioteca Nazionale di Brera in Milano; ma nell'*Appendice* ne demmo integralmente cinque capi del libro VI

[1] I benemeriti Editori delle *Confessiones* escludono che il Ribadeneira avesse dinanzi a sè note prese nella prima gioventù o quando i fatti accadevano o a breve intervallo da essi; giustamente quindi ne ammirano l'eccellenza della memoria che in età sì tarda, cioè nell'ottantacinquesimo anno di sua vita, riteneva ancora le date, individuando perfino il giorno del mese e della settimana. Ci sarebbe piaciuto intendere sopra quale argomento si fondi la loro asserzione. Avvertasi però che errori di memoria non mancano. Veggasi per es. ciò che dovemmo osservare a p. 348[4].

donde traemmo le tinte a meglio lumeggiare il singolare episodio che fu la sacra predicazione del menzionato alunno ignaziano in Lovanio [1].

Quanto poi alla autobiografia del Ribadeneira, è noto che venne di fresco alla luce quasi acconcissimo preambolo al suo carteggio, che al presente si va pubblicando con la solita diligenza dagli Editori dei *Monumenta historica* [2].

9. - I CARTEGGI DEI PRIMI COMPAGNI IGNAZIANI: LAINEZ, S. FRANCESCO SAVERIO, SALMERONE, P. FABRO, BOBADILLA, BROËT, IAIO, CODURIO, RODRIGUEZ.

È omai tempo di farci alla seconda delle due classi o serie di documenti, nelle quali dicemmo [3] doversi distribuire le fonti che ci vengono immediatamente dai primi compagni ignaziani, quali sono le loro epistolari corrispondenze.

Se i carteggi in genere degli uomini entranti come testimoni e parte negli avvenimenti dallo storico tolti a narrare sono per lui un emporio di pregevoli informazioni da non potersi spesso attingere altronde, quelli dei quali in ispecie si fece uso nella nostra *Storia* possono definirsi una doviziosa miniera di ragguagli elettissimi. E ciò in grazia delle sapienti norme, secondo le quali sin dai primordj della Compagnia, la mente ordinatrice del Loiola dispose si avessero da regolare le comunicazioni dei membri lontani dell'Ordine con il preposito generale, particolarmente quelle dei superiori e degli altri rivestiti di rilevanti uffici od occupati in missioni. E nel vero, se si considerino le predette regole là dove trattano dell'argomento delle lettere da inviarsi a Roma [4], non v'è notizia desiderabile da uno storico a ben impostare l'opera sua, in quanto questa suppone compiuta

(1) Vedi infra, pp. 403-414. Ivi ancora si ha la descrizione del ms. con gli altri ragguagli bibliografici e con un breve sunto della vita e delle opere del Couvillon.

(2) PATRIS PETRI DE RIBADENEIRA Societatis Iesu sacerdotis, *Confessiones, Epistolae aliaque scripta inedita ex autographis, antiquissimis apographis et regestis deprompta.* Tomus primus. Matriti, 1920.

(3) Cf. sopra, p. XXIII.

(4) Le spedì il santo Fondatore per mezzo del nuovo segretario Polanco accompagnate da una sapiente lettera dei 27 luglio 1547. Il tutto fu pubblicato la prima volta nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 536-549.

conoscenza del soggetto, che non venga richiesta dal saggio legislatore, non al certo con lo stesso intento dello storico che si propone di fare rivivere la trascorsa vita di un sodalizio, ma con quello eminentemente pratico del primo suo reggitore cui spetta guidarlo per via diritta e spedita al conseguimento del fine pel quale lo ebbe fondato. Il Santo infatti (per toccare soltanto alcuni dei quattordici punti d'informazione delle menzionate norme per le lettere) ingiungeva gli si facesse conoscere quali fossero i ministeri spirituali cui i suoi attendevano; quale il frutto che il Signore per mezzo di essi degnavasi ricavarne e l'aiuto onde erano loro cortesi le pubbliche autorità sì ecclesiastiche, sì civili. Voleva inoltre essere messo a parte delle contraddizioni o persecuzioni che per avventura incontrassero; non dovevano tacergli la riputazione di che godevano presso il popolo e il favore o disfavore che circondavali nel pieno esercizio delle fatiche apostoliche. Soprattutto gli premeva non gli tenessero nascosto ciò che essi stessi pensassero delle opere nelle quali spendevasi il loro zelo; punto questo rilevantissimo per ordinare il lavoro secondo l'unico rispetto del maggiore servizio di Dio. A cosiffatta domanda esortava non si desse risposta se non dopo ben mature e iterate considerazioni, fatte come da un'alta vedetta e condotte nella maniera che egli stesso partitamente veniva divisando con isquisita prudenza ([1]).

([1]) Torna opportuno riportare per intero il testo di questo rilevante punto dell'ordinazione:
6º « Qué siente él de todo el « processo de su obra. Y para esto « sentir no linianamente, sería « bien que cada día, ó á lo menos « algunos en la semana, mirase « cada uno, cómo de un lugar « alto, toda su obra cómo proçede, « cómo se gana ó pierde tierra, « qué medios le sean mejores para « el servicio de Dios, y así quáles « se devrían tomar, ó continuar « ó dexar, ó mudar; y de lo que « siente sería á major gloria di- « vina haga lo que puede según « su commission, ó scriva, confe- « riéndolo con el Padre prepósito « para que le ayude con su pa- « reçer. Y porque para las cosas « dichas es menester informarse, « sería bien tener algún amigo, de « quien se informasse de lo que « passa, ó por otro modo diestro sa- « ber lo que ay ». Loc. cit., p. 545.

Or bene le risposte a somiglianti questioni, quanto tornavano utili al moderatore supremo della Compagnia, pur mo' nata, altrettanto riescono oggi opportune e preziose allo storico, cui stringe il dovere di fedelmente descrivere le origini e gl'incrementi della Compagnia di Gesù. E i carteggi dei primi compagni del padre Ignazio e degli altri suoi antichi alunni ce le offrono in tale abbondanza che, nonostante le perdite dovute all'azione edace del tempo, quel che fortunatamente n'è rimasto ci fa non di rado sentire in un medesimo argomento quanto sia penosa tra le molte relazioni, l'una non meno degna dell'altra, la difficoltà della scelta. Durarono queste lettere in gran parte più di tre secoli inedite ([1]), finchè in quest'ultimo ventennio per opera dei benemeriti Editori spagnuoli dei *Monumenta historica Societatis Iesu* o videro la prima volta la luce, o la rividero in miglior forma; quelle del Lainez negli otto volumi che in quella collezione le comprendono, e le altre del Saverio nei due sotto il nome di lui. Il carteggio del Salmerone fu racchiuso in due tomi; uno ne ebbero ciascuno il b. Fabro e il Bobadilla, e un terzo fu sufficiente alle lettere del Broët, del Iaio, del Codurio e del Rodriguez ([2]).

L'andare poi o mietendo o spigolando per entro a sì ricca messe torna senza dubbio di non lieve fatica, come abbisogna di grande discernimento, chi si propone di rappresentare con veritieri colori le lontane vicende di una religione sorta in mezzo a singolarissime condizioni di tempi; ma è fatica a che volentieri ci sobbarchiamo quando, secondo avviene nel caso presente, si è sostenuti dalla speranza di riuscire con tanto rara sceltezza di pietre a levar su un edificio non privo nè di sodezza nelle fondamenta nè di armonia nelle linee.

([1]) Il p. Menchaca, innanzi di pubblicare l'epistole di s. Ignazio divulgò in Bologna il 1795 due volumi di quelle del Saverio tradotte anch'esse in latino.

([2]) I titoli dei singoli carteggi, disposti secondo l'ordine alfabetico degli autori, in un con le date della loro pubblicazione si danno qui sotto al proprio lor luogo, nell'*Elenco dei libri citati*, a pp. XLIX-LX.

10. – LA « VITA « IGNATII LOIO- « LAE » DEL RI- BADENEIRA.

A compiere la presente rassegna dobbiamo ora rivolgere lo sguardo alle fonti tramandateci da scrittori coevi bensì, ma non parte degli avvenimenti, come è il caso di quei che si aggiunsero ai primi compagni ignaziani. Sono di questo novero primieramente il Ribadeneira e il Polanco, e appresso a loro il Natale, il Manareo e i fratelli Francesco e Benedetto Palmio.

Del p. Pietro Ribadeneira ci accadde già di parlare innanzi come autore delle *Confessiones;* qui invece va brevemente considerato quale biografo ignaziano, secondo appunto comparisce nei sommarj delle fonti preposti ai varj capi e spesso nelle note. La *Vita Ignatii Loiolae Societatis Iesu Fundatoris libris quinque comprehensa*, uscì alla luce dapprima in Napoli nel 1572 [1], poi, accresciuta notevolmente e in lingua spagnuola, in Madrid il 1583; quindi in latino con le precedenti giunte ed altre nuove nel 1586 pure in Madrid. Questa terza edizione ricomparve l'anno seguente in Anversa coi tipi del celebre Plantin, e di essa nel testo ristampato negli *Acta Sanctorum* facemmo qui uso [2]. Il solo fatto dell'avere i Bollandisti inserito l'opera del Ribadeneira nella loro monumentale collezione, subito dopo gli *Acta antiquissima* del González, è saldo argomento in favore della riputazione goduta dal libro come fonte storico. Infatti niuno tra gli antichi, per quanto ci è noto, mosse dubbio intorno alla veridicità o esattezza del discepolo del Loiola; i moderni, dopo i documenti venuti fuori ai nostri giorni, consentirono con gli antichi perchè

[1] Delle vicende di questa edizione, così per la parte tipografica come per quella degli editori, trattai più di un ventennio fa in una speciale monografia intitolata: *Della prima edizione della vita del N. S. P. Ignazio scritta dal p. Pietro Ribadeneira. Note storiche e bibliografiche.* Nelle *Lettere Edificanti della Provincia Napoletana.* Serie IX, N. 1 (an. 1900) edizione fuori di commercio.

[2] Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, pp. 655-777 della ediz. d'Anversa. Delle ristampe successive dei testi latino e castigliano, che vanno tenute in conto di originali, non meno che delle traduzioni sopra

ebbero più agio di verificare come la *Vita Ignatii* fosse tutta stesa sopra fonti di prima mano. Si consultino i *Monumenta Ignatiana.* Sotto il titolo: *Patris Petri Ribadeneira de actis Patris nostri Ignatii*, appostovi di propria mano dal Natale, troviamo un opuscoletto di una cinquantina di pagine seguito da un altro, poco minore, cui gli Editori intitolarono: *Dicta et facta s. Ignatii a P. Ribadeneira collecta* [1]. In entrambe queste scritture raccolse il biografo con semplici parole non solo le cose, fossero detti o fatti, da sè raccontate nella prima edizione della *Vita Ignatii* e nelle successive, ma notò e conservò inoltre memoria delle persone dalle quali avevale avute con l'indicazione del tempo, determinata le più volte sino al mese ed al giorno. Ivi pure vennero fatte di pubblica ragione non meno di sei *Censure* [2], sopra la stessa *Vita*, elaborate da giudici competentissimi per la conoscenza del soggetto e l'alta loro rettitudine, quali, per accennare i nomi più cospicui, un beato Pietro Canisio, un Olivier Manareo, un Alessandro Valignani. Le minute osservazioni che questi egregi esaminatori fecero intorno all'opera rilevandone ogni menoma inesattezza ed omissione da loro avvertita, non che sminuirne il pregio, maggiormente, a parer nostro, l'accreditano, in quanto ci riescono di riprova che appunto, perchè quei valentuomini riputavano la biografia oltre l'ordinario fedele ritratto del comun Padre, vi applicavano volentieri l'acume di una severa critica a rimuoverne i più piccoli nei. Nè qui è il tutto. La corrispondenza del 1567 tra il generale s. Francesco Borgia e il p. Natale e tra questo e il Ribadeneira, allora in sullo scrivere la *Vita Ignatii*, ap-

di essi fatte nelle principali lingue d'Europa, veggasi il SOMMERVOGEL, VI, coll. 1726-1730.

[1] Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 337-393; 393-441.

[2] Una settima *Censura* stesa da un revisore ottimamente informato, quale fu il p. Emanuele Texeira, trovò luogo nei *Mon. Xaver.*, II, 798-808, perchè in essa si esamina di preferenza la parte della *Vita*, che tratta delle sante azioni del Saverio. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 714-744.

portò, al principio del nostro secolo, nuova conferma a quanto già concordemente ammettevasi dalla comune degl'intendenti di studj ignaziani. Venne cioè posto in più chiara luce come non si fossero risparmiate cure perchè il lavoro si avvicinasse al possibile alla perfezione, tanto per la sicurezza e pienezza delle informazioni, quanto per la scelta dello scrittore designato a usarne in mezzo alle circostanze più felici per ben riuscire nell'impresa affidatagli ([1]).

Può dunque tenersi per inconcusso che, anche dopo la stampa dei documenti per l'innanzi o sconosciuti o solo a pochissimi noti, la fama del primo biografo del Loiola, come non patì detrimento per il passato così merita d'esser mantenuta non punto meno integra per il futuro. E ciò (mette conto di rilevarlo), non perchè il Ribadeneira educato con ispeciali cure dal padre Ignazio e in varie riprese, dal settembre 1540 all'ottobre 1555, vissuto insieme con lui più di un settennio, raccogliesse dal suo labbro se non tutte, la maggior parte almeno delle cose narrate, ma soltanto perchè, destinato che fu, cresciuto negli anni, a scriverne la vita, seppe con fine criterio ricercare e mettere insieme la materia opportuna e necessaria a colorire, con vivo affetto di gratissimo figlio e con senno di uomo maturo, un sincero, oggettivo ritratto di quell'impareggiabile padre cui andava debitore di ogni suo bene ([2]). Pretendere di porre in alta stima l'opera del Ribadeneira da questo capo, che ei fosse quasi il suo confidente, e quindi meglio che qualunque altro

([1]) Narra lo stesso Ribadeneira che, a togliersi d'ogni altro ministero e avere raccolto lo spirito nel lavoro commessogli da s. Francesco Borgia, si ritirò l'estate, l'autunno e l'inverno del 1567 nella piccola residenza che aveva allora la Compagnia in Frascati. Vedi le sue lettere al p. Natale spedite da Frascati il 29 giugno e 24 ottobre 1567, in NADAL, *Epist.*, III, 489-491; 538-540.

([2]) Con qual intimo sentimento di gratitudine riconoscesse il Ribadeneira dalle preghiere e dalle virtù di sant'Ignazio la sua perseveranza nella Compagnia e con essa lo scampo dal pericolo di andar perduto nel mondo, ci è narrato da lui stesso nelle *Con-*

in grado di scoprire gli arcani di quel nobilissimo spirito, è un aperto uscire dal verace sentiero per ismarrirsi nell'intricato e oscuro labirinto delle leggende.

Ciò non doveva tacersi, essendo innegabile che i leggermente versati in questi studj potrebbero lasciarsi andare a siffatta erronea valutazione delle cause onde fu e rimarrà sempre pregevole la *Vita Ignatii* del Ribadeneira, indottivi da certi modi di dire a lui proprj, i quali, fu già osservato da uno dei suoi censori del sec. XVI [1], tendono a rappresentare l'autore della *Vita* quasi intimo e favorito del santo Fondatore e come depositario dei suoi segreti, quali invero furono un p. Lainez e in certo senso un Lodovico González. Ma passiamo al secondo biografo, che al primo in niun modo la cede, vogliamo dire al p. Polanco.

II. - GIOVANNI ALFONSO DI POLANCO E LA SUA « VITA IGNATII « LOIOLAE ».

Un indice degli scritti del Polanco sopra la storia della Compagnia da lui medesimo compilato, così esordisce: « Prima, lascia sedici fogli di carta, dove si contiene la vita « del nostro Padre Ignazio insino alla deliberazione di far la « Compagnia e questi soli sono revisti » [2]. Or in questi sedici fogli, in nove capi si ha una biografia del Loiola dal nascimento al 1540, lavoro che per nulla teme il confronto col primo e secondo libro ed in parte col terzo della *Vita Ignatii* del Ribadeneira, se pure non li vince in alcuna cosa pel peso estrinseco di autorità. Il Polanco infatti, uomo eccellente quanto a doti d'ingegno e di prudenza, ebbe la sorte di vivere dall'aprile 1547 al 31 luglio 1556 a lato del Fondatore, non in un modo qualsiasi, ma servendolo attivamente, quasi suo braccio destro, in ufficio di segretario

*fessioni*, al cap. XIV. Cf. RIBADENEIRA, I, 38-42.

(1) Uno dei ricordati censori, rimasto anonimo, così appunto esordisce la sua censura: « En « general me parece que se puede « notar que el autor en muchos « lugares se ipsum commendat, « mostrando que era muy fa- « miliar y privado de N. P. Igna- « cio ». Nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 736.

(2) POLANCO, *Vita Ignatii*, &c., I, 7.

giusta le norme tracciate nelle *Costituzioni* ignaziane ([1]). Non gli mancò quindi l'opportunità di procacciarsi piena e retta informazione delle cose, attingendole, ciò che tanto preme, a fonti sincere; nè (lo possiamo sicuramente affermare) potrà allegarsi scrittura o memoria consultata dal Ribadeneira che a lui rimanesse ignota. Il perchè quei nove capitoli nei quali si ritesse la vita d'Ignazio sino alla fondazione dell'Ordine, preposti alle *Cronache*, come ben ideato preambolo, debbono ritenersi col Sacchini, non meno delle *Cronache* stesse, quel più e quel meglio d'incorrotto e sincero che possa mai desiderarsi ([2]). Non rettamente pertanto, a nostro avviso, si condurrebbe chi, trovando in questo o in quel punto i due biografi in disaccordo, credesse di dovere senz'altro tenersi al Ribadeneira piuttosto che al Polanco, come a colui che smessa, ogni ulteriore disquisizione, debba presumersi abbia dato nel vero. Per contrario sarà debito dello studioso in simili congiunture, non già il decidere secondo un criterio estrinseco, uguale in entrambi, se pure non più fondato pel Polanco, ma il ricercare da argomenti interni, dedotti dai fatti e dalle loro circostanze, se ci sia ragione che valga a farci preferire l'uno invece dell'altro.

12. – IL « CHRONICON » DEL P. NATALE.

FIN qui del Ribadeneira e del Polanco che tanto spesso ricorreranno sott'occhi al lettore; degli altri autori sopra menzionati bastano al nostro scopo brevi parole. Ci si presenta in primo luogo Girolamo Natale (1507-1580), i cui

([1]) Nella par. IX, c. VI, n. 8. delle *Costituzioni* così il Santo tracciò quello che doveva essere il segretario della sua Compagnia, affinchè il preposito generale potesse ben compiere il proprio ufficio. « Ad primum illud, de sollicitudine omnia curandi, aliquo « ministro ei opus est, qui ordina- « rie apud ipsum maneat; qui pro « memoria et manibus illi sit ad « omnia quae scribenda et tra- « ctanda fuerint, ac breviter ad « res omnes officii sui obeundas; « qui praeter potestatem, totum « officii eius pondus humeris suis « impositum esse existimet ».

([2]) Cf. infra, p. 203 sg., dove riportansi le stesse parole del Sacchini.

scritti ora raccolti e in grandissima parte ottimamente pubblicati, la prima volta, in quattro grossi volumi dal venerando padre Federico Cervós, costituiscono senza contrasto una delle più utili e meglio illustrate serie dei *Monumenta historica* (1). Dell'eminenti doti dell'uomo, come dei carichi rilevantissimi, in mezzo ai quali gli trascorse la lunga vita, non è qui luogo di ragionare; chè le une e gli altri ci verranno assai spesso innanzi nel presente volume e più nel seguente. Pur non è da ometterne l'elogio che ne fece il Sacchini quando, volendo adombrarne in pochi tratti l'eccellenza del cuore e della mente, lo disse tempra d'animo indefesso, industre e forte; d'ingegno poi prontissimo non solo ad approfondire la filosofia e la teologia, ma spertissimo nell'arte del governo e nel condurre a termine i negozj con rara maestria e sagacia (2). Or dei tanti scritti del p. Natale non avemmo qui occasione di usare se non il *Chronicon iam inde a principio vocationis suae*, lavoro non ancora limato e rimasto incompiuto, come quello che comprende solo un periodo di undici anni dal 1535 al 1546 (3). Ciò nonostante quelle non molte pagine riescono preziose, e perchè niuno meglio del Natale poteva ragguagliarci di ciò che contengono e perchè altre non se ne hanno che di quei medesimi fatti ci diano informazioni più delle sue attendibili.

13. - OLIVIER MANAREO E I SUOI « PUNTI PER LA « STORIA DELLA « COMPAGNIA ».

FACENDOCI ora al Manareo (1523-1614) (4), avemmo in questo volume a valerci dei suoi *Punti per la Storia della Compagnia* (5). Vennero essi già adoperati dall'Orlandini, pel

(1) Vennero in luce, sotto il titolo di *Epistolae P. Hieronymi Nadal*, in Madrid negli anni 1898, 1899, 1902, 1905.

(2) « Porro animo indefessus, « industrius, acer: ingenio non « solum ad rerum humanarum « divinarumque scientiam promptissimo, sed etiam ad res gerendas viasque negotiorum ineundas sagacitatis et efficacitatis « eximiae ». SACCHINI, par. IV, lib. VIII, n. 25, p. 256.

(3) Si trova in NADAL, *Epist.*, I, 1-25.

(4) Per le date principali della sua vita e i precipui uffici tenuti nell'Ordine veggasi infra, p. 390[2].

(5) « Puncta mandato P. Generalis nostri Claudii Aquaviva

quale il generale Claudio Acquaviva li aveva richiesti, nella *Historia Societatis*, e appresso lui dal suo degno editore e continuatore il p. Francesco Sacchini. A divulgarli rivolse l'animo, dopo quasi tre secoli, un connazionale dell'autore, il p. Ludovico del Place, per le cui cure l'opuscolo vide la luce in Firenze il 1886 ([1]). Il testimonio del Manareo, al quale ci rapportiamo là dove parlasi della predicazione del giovane e non ancor sacerdote Francesco Strada in Lovanio, merita più ferma credenza che tanti altri suoi ragguagli da lui riferiti sol per udita. Chè egli non pure fu ad ascoltare il mirabile predicatore mentre sermonava in San Michele, ma raccolse salutevole frutto di quella sua calda eloquenza, avendo allora concepito quei magnanimi propositi di vita perfetta, maturati indi a parecchi anni nel 1551, quando si rese figliuolo d'Ignazio nella Compagnia.

14. - L'« INFORMATIONE » DI FRANCESCO PALMIO E L'« AUTOBIOGRAFIA » DI SUO FRATELLO BENEDETTO.

Ci rimangono, secondo quello che sopra avvertimmo, i fratelli Francesco e Benedetto Palmio. Il primo (1518-1585) ci lasciò una pregevole *Informatione del principio et origine di tutte le cose notabili del Collegio della Compagnia del Jesu in Bologna*, opuscolo compilato intorno al 1579 ([2]). Entrato Francesco nell'Ordine, come a suo luogo si espone, nel 1547 ([3]), non di tutte le cose che narra nella sua monografia, edita solo in piccolissima parte, fu testimonio oculare e neppure vide il Saverio nè conversò con lui in Bologna. Non per questo sono da rigettare le notizie che ci porge della venuta e del soggiorno del Santo colà, asserendoci egli che usò grande diligenza in isceverare il

« collecta ab Oliverio Manareo, et « in Urbem missa pro historia « universali Societatis, si qua ad « eam viderentur apta ». All'opuscolo non di meno i moderni Editori vollero preposto il titolo: *De rebus Societatis Iesu Commentarius*, col quale anche da noi verrà citato.

([1]) *De rebus Societatis Iesu Commentarius Oliverii Manarei*, Florentiae, ex typographia a SS. Conceptione, Raphaël Ricci, 1886. Il nome dell'editore, indicato con le sole iniziali L. D. S. I. trovasi in calce alla *Praefatio*.

([2]) Cf. infra, p. 141[1].

([3]) Cf. infra, p. 252.

vero dalle leggende, sì interrogando, quando potè, i superstiti, sì vagliando le tradizioni ([1]), al che non poco dovette giovargli la lunga sua dimora in quella città, anteriore al 1547 e durata sino alla tranquilla sua morte ivi seguita nel 1585.

Dell'*Autobiografia* di suo fratello Benedetto non istaremo ora a ripetere ciò che, mandando fuori l'*Introduzione*, scrivemmo nella *Prefazione ai documenti*, tra i quali ne pubblicammo otto capitoli ritraenti in fedele pittura la vita dei primitivi alunni ignaziani a Santa Maria della Strada ([2]). Nell' *Appendice* del presente volume ([3]) se ne danno altri dieci e sono quelli che immediatamente precedono gli otto già editi; fonte di primissimo ordine, anzi unica, a quanto sappiamo, conservatasi attraverso sì lungo corso di anni, per ragguagliarci della nobile famiglia Palmia, della prima educazione di Benedetto e della sua chiamata alla Compagnia, non meno che del tirocinio da lui in essa compiuto sotto il magistero del p. Ignazio: particolari tutti dei quali niuno meglio dello stesso Palmio poteva informarci con più sicura contezza.

15. - LE FONTI ESTERNE. I « REGESTI » DEL SERIPANDO, I « PROCESSI » D'ALCALÀ; DIPLOMI PONTIFICJ E LE LETTERE DI VARJ PERSONAGGI.

COME il lettore avrà osservato tutte le fonti su cui ci siamo trattenuti finora ebbero autori uomini di quel medesimo Ordine le cui origini dovranno essere da noi descritte. Il fatto non può suscitar meraviglia; poichè trattandosi di fonti le quali, perciò appunto che sono principali, debbono fornire allo storico non questo o quel ragguaglio secondario, ma la sostanza stessa del racconto con le più notevoli circostanze, è al tutto consentaneo a ragione che derivino specialmente da scrittori appartenenti alla stessa religiosa famiglia della quale si tesse la storia. Nel resto, ove accade di essere illuminati non tanto del primo formarsi del sodalizio, della sua costituzione interna e dello

([1]) Cf. infra, p. 142.

([2]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I., pp. 416 sg.; 606-619.

([3]) Cf. infra, pp. 396-403.

svolgersi della sua vita tra le pareti domestiche, quanto del suo mostrarsi al mondo e dell'apostolato che tolse ad esercitarvi non che di alcuni particolari episodj, pur da queste pagine iniziali vedremo i testimoni esterni abbondare anzichè scarseggiare. Così le dolorose vicende dell'apostata Agostino Mainardi, noto sotto il nome di Agostino Piemontese, vengono la prima volta alla chiara luce del giorno dai manoscritti registri del Seripando [1]. Non altrimenti le persecuzioni e le accuse incontrate dal Loiola in Alcalà si espongono secondo i preziosi atti dei processi, pubblicati per primo dal p. Fita e poscia di nuovo nei *Monumenta Ignatiana*.

L'incremento poi che andava prendendo di giorno in giorno la nascente Compagnia, i frutti di salute che, la Dio mercè, recava nella Chiesa, le contraddizioni cui era fatta segno, e il favore dei Romani Pontefici, di varie comunità e di privati, che la sostenevano nei duri cimenti, tutto ciò, che pur tanta parte costituiva della sua vita, viene di preferenza esposto ed illustrato con le parole di autori contemporanei estranei alla Compagnia tolte dalle loro cronache e storie, con diplomi papali, con lettere di gravi personaggi ecclesiastici e laici, come, per addurre un esempio, sono quelle degli Anziani di Parma nei dispacci ai loro Oratori in corte di Paolo III. Il farsi qui a noverarli tutti distintamente non ci pare necessario, massimamente perchè si è avuto cura di ciò non omettere a mano a mano che siffatti documenti vennero usati nel corso dell'opera.

16. - CONCLUSIONE.

QUESTE cose parve all'autore di dover premettere perchè non rimanessero ignoti i testimoni sopra le cui attestazioni è tutto tessuto il suo lavoro. A ben riuscire però in un'opera storica non basta che la materia sia scelta, vale a dire che si abbia fatto ricorso a fonti schiette: richiedesi inoltre che non si falli nell'arte difficile di ben interpretare

[1] Cf. infra, pp. 169-174.

ed usare le informazioni alle medesime attinte; cosicchè sia possibile delineare una immagine fedele di quel passato che il narratore si propone di ravvivare ritogliendolo al torrente degli anni, che inesorabile vorrebbe travolgerlo nel pelago dell'oblio. Non spetta certo a chi scrive giudicare del come, fidato nelle norme qui e altrove esposte, e sorretto nel duro arringo dall'amore schietto e imperturbato per l'indagine del vero, abbia intrapreso e condotto a termine questa principalissima parte del suo lavoro; egli se ne rimette al giudizio benevolmente imparziale del pubblico cui affida il libro, accompagnandolo, mentre la fa sua, con la medesima dichiarazione che scrivendo del concilio di Trento, ebbe a fare il Pallavicino: « Egli non arroga, all'istoria sua » (così protestò quel sommo scrittore e storicc) « quel ch'è privilegio d'una « sola dettata da scrittor soprumano; dico, il non aver mai « errato nel fatto: ben s'assicura che, posta la rettitudine « della sua intenzione e l'esquisitezza delle sue notizie e delle « sue diligenze, i falli non si troveranno nè volontari, nè « molti, nè gravi, ed a cui s'appoggi la somma della causa. « Egli poi di buon volere accetterà quel servigio, ch'è tra « i maggiori i quali si ricevano da nemici, di poter riconoscere la verità davanti ignorata, e di purgar l'intelletto e « le carte da' presi inganni » [1].

[1] PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, nella *Lettera a chi legge*, appartenente alla prima pubblicazione dell'opera.

# II.

## CONTENUTO DEI SINGOLI CAPI E DEI DOCUMENTI DELL'APPENDICE.

2ª.



3.



3ª.



4.



CONFESSIONUM LIBER VI.

5.



6.

# III.

# ELENCO DEI LIBRI CITATI.[1]


1. *Acta Sanctorum*, mai, to. VI; iulii, to. VII; augusti, to. I; octobris, to. II.
   Anversa, 1688, 1731, 1733, 1768.

2. ADINOLFI PASQUALE, *Roma nell'età di mezzo*.
   Vol. II. Roma, 1882.

3. ADRIANI GIOVANNI B., *Istoria dei suoi tempi divisa in ventidue libri*.
   Venezia, 1587.

4. AFFÒ IRENEO, *Storia della città di Parma*.
   Parma, 1792-1795.

5. — *Ricerche storico-canoniche intorno la chiesa, il convento e la fabbrica della SS. Annunziata di Parma*.
   Parma, 1796.

6. — *Memorie di Taddeo Ugoleto parmigiano, bibliotecario di Mattia Corvino, re d'Ungheria*.
   Parma, 1781.

7. [AGUILERA EMMANUELE S. I.]. *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae ab anno* 1546 *ad an.* 1611, *auctore* P. EMMANUELE AGUILERA *eiusdem Societatis*. Pars prima.
   Palermo, 1737.

8. ALBERTI LEANDRO O. P., *Descrittione di tutta Italia*, &c.
   Bologna, 1549.

9. ALCAZAR BARTOLOMEO S. I., *Chrono-historia de la Compañia de Jesús en la provincia de Toledo &c.*
   Voll. 2. Madrid, 1710.

10. ALFONSO EL SABIO, *Las siete partidas cotejadas con varios codices antiguos por la Real Academia de la Historia*.
    Vol. II. Madrid, 1807.

11. AMANTE BRUNO e BIANCHI ROMOLO, *Memorie storiche del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania dalle origini fino ai tempi più recenti*.
    Roma, 1903.

12. AMYDENO TEODORO, *De pietate romana libellus*.
    Roma, 1625.

13. *Analecta Bollandiana*.
    Tom. XXVII. Bruxelles, 1908.

14. ANGELINI NICOLA S. I., *Istoria della vita e del martirio dei beati Rodolfo Acquaviva, Alfonso Paceco, Pietro*


(1) Dei libri citasi non più che il cognome dell'autore quando chi legge è rimandato a un'opera soltanto del medesimo. In caso contrario s'aggiunge il primo sostantivo del titolo. Piccoli opuscoli vengono compiutamente citati a' lor luoghi.

† La crocetta precedente i nomi è usata per contraddistinguere gli pseudonimi.

* L'asterisco nel presente elenco, innanzi al cognome d'autore, significa che l'opera attribuitagli è anonima.

Il medesimo segno, preposto ad un passo riportato nel testo, indica che il passo proviene da un manoscritto.

*Berno, Antonio Francisco, Francesco Aragna d. C. d. G.*
Roma, 1893.

15. *Archivio della R. Società Romana di Storia patria.*
TT. VIII, XV, XVII, XXIV, XXXVII.
Roma, 1885, 1892, 1894, 1901, 1914.

16. *Archivio Storico Italiano.*
To. XVI, part. II. Firenze, 1851.

17. ARIGITA Y LASA, *El doctor Navarro don Martin de Azpilcueta y sus obras.*
Pamplona, 1895.

18. ARMELLINI MARIANO, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX.*
Roma, 1891.

19. ASTRAIN ANTONIO S. I., *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España.*
2ª. ediz. To. I. Madrid, 1902.

20. *Avisi (diversi) particolari dell'Indie di Portogallo, ricevuti dall'anno* 1551, *fino al* 1558, *dalli Reverendi padri della compagnia di Giesu.* &c. *Tradotti nuovamente dalla lingua Spagnuola nella Italiana.*
Venetia, per Michele Tramezzino, MDLXV.

21. BACCI PIETRO GIACOMO, *Vita di San Filippo Neri fiorentino, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, accresciuta da un Prete della Congregazione di Venezia coll'aggiunta delle lettere originali del Santo.*
Pisa, 1874.

22. BAGLIONE GIOVANNI, *Le Vite de' Pittori, Scultori et Architetti dal pontificato di Gregorio XIII fino a tutto quello d'Urbano Ottavo,* &c.
Roma, 1649.

23. BARBARANO FRANCESCO O. CAPP., *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza.*
Voll. 3. Vicenza, 1649-1659.

24. *[BARBIERI CARLO dell'Oratorio], *Giunta alla Difesa de' Scrittori della Vita di S. Filippo Neri o sia Confutazione di ciò che altri asseriscono, avere S. Filippo dimandato a Sant'Ignazio l'ingresso nella Compagnia di Gesù ed averne avuta la ripulsa.*
Bologna, 1742.

25. — *Appendice alla Confutazione delle pretese domande di S. Filippo Neri a Sant'Ignazio per l'ingresso nella Compagnia di Gesù.*
Ivi, 1742.

26. BARTOLI DANIELE S. I., *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia* &c.

27. — *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù. Libri cinque*
Torino, 1825.

28. — *Asia.*
Parte prima. Torino, 1825.

29. BATTISTELLA ANTONIO, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna.*
Bologna, 1905.

30. BECCADELLI LUDOVICO, *Monumenti di varia letteratura tratti dai Mss. di Mons. L. B. editi dal* MORANDI.
Voll. 3. Bologna, 1797-1804.

31. BENASSI UMBERTO, *Storia di Parma.*
Voll. 4. Parma, 1899.

32. BENCI SPINELLO, *Storia di Montepulciano. Nuova edizione illustrata e corretta con prefazione di Guido Palieti e con due appendici.*
Montepulciano, 1889-96.

33. BENRATH CARLO, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation.*
2ª ediz. Braunschweig, 1892.

34. BISTICCI VESPASIANO DA, *Vite di uomini illustri del sec. XV stampate la prima volta da* ANGELO MAI *e nuovamente da* ADOLFO BARTOLI.
Firenze, 1859.

35. [BOBADILLA N. A.], *Nicolai Alphonsi de Bobadilla sacerdotis e Societate Iesu gesta et scripta ex autographis aut archetypis potissimum deprompta.*
Madrid, 1913.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

36. Boero Giuseppe S. I., *Vita del Servo di Dio P. Pascasio Broët.*

37. — *Vita del Servo di Dio P. Claudio Iaio d. C. d. G.*

38. — *Vita del Servo di Dio P. Nicolò Bobadiglia.*

39. — *Vita del Servo di Dio P. Giacomo Lainez secondo Generale della Compagnia di Gesù, &c.*

40. — *Vita del Servo di Dio P. Simone Rodriguez d. C. d. G.*

41. — *Vita del Servo di Dio P. Alfonso Salmerone.*
Firenze, 1877-1880.

42. Böhmer Enrico, *Studien zur Geschichte der Gesellschaft Jesu.*
Vol. I. Bonna, 1914.

43. *Boletín de la Real Academia de la Historia.*
TT. XVIII, XXIII, XXXIII. Madrid, 1890, 1893, 1898.

44. Bonelli Giov. Antonio, *Memorie storiche della basilica Costantiniana dei SS. XII Apostoli di Roma e dei suoi nuovi restauri.*
Roma, 1879.

45. Bordenave Nicola de, *Histoire de Béarn et Navarre par Nicolas de Bordenave* (1517-1572) *historiographe de la maison de Navarre, publiée pour la première fois, sur le manuscrit original pour la Société de l'Histoire de France par Paul Raymond.*
Parigi, 1873.

46. Borghesi Scipione e Banchi Luciano, *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese. Appendice alla raccolta dei documenti pubblicata dal comm. G. Milanesi.*
Siena, 1898.

47. [Borsetti F. B. F.] *Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa,* D. Thomae Rufo, &c. *a* Ferrante Borsetti Ferranti Bolani &c. *dicata.*
TT. 2. Ferrara, 1735.

48. [Boverio Z., O. Capp.], *Annalium seu sacrarum historiarum Ordinis Minorum S. Francisci qui Cappuccini vocantur, auctore* R. P. Zacharia Boverio.
To. I. Lione, 1632.

49. Braunsberger Ottone S. I., *B. Petri Canisii S. I. Epistulae et Acta.*
TT. 1-6. Friburgo in B., 1896-1913.

50. — *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des seligen Petrus Canisius aus der Gesellschaft Jesu.*
Ivi, 1893.

51. † Bromato Carlo, *Storia di Paolo IV Pontefice Massimo.*
Voll. 2. Ravenna, 1748, 1753.

52. Brou Alessandro S. I., *Saint François Xavier.*
Voll. 2. Parigi, 1912.

53. Buschbell Gotofredo, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts.*
Paderborna, 1910.

54. Caballero Raimondo S. I., *Gloria posthuma Societatis Iesu.*
Pars prima. Roma, 1814.

55. [Caetani C.], *De religiosa S. Ignatii sive S. Enneconis fundatoris Soc. Iesu per PP. Benedictinos institutione; deque libello Exercitiorum eiusdem ab Exercitatorio V. S. D. Garciae Cisnerii Abbatis benedectini, magna ex parte desumpto.* Constantini *Abbatis* Cajetani *vindicis benedictini libri duo.*
Venezia, 1641.

56. *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, relating to the negotiations between England and Spain edited by Pascual de Gayangos.*
Vol. IV, part. II. Londra, 1882.

57. Calenzio Generoso, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento.*
Roma, 1874.

Canisio Pietro (b.) v. Braunsberger.

58. Cantù Cesare, *Gli eretici d'Italia.*
Voll. 3. Torino, 1865-1866.

59. CAPECELATRO ALFONSO dell'Oratorio, *La vita di s. Filippo Neri.* Libri tre. Napoli, 1879.

CARNOLI LUIGI, v. NOLARCI VIGILIO S. I.

CARRARA BARTOLOMEO Chier. Reg. Teat., v. BROMATO.

60. *Carte Strozziane le. Inventario.* Voll. 2. Firenze. 1884.

61. CATALINA GARCÍA GIOVANNI, *Ensayo de una Tipografía Complutense.* Madrid. 1889.

62. [CIACONIO A. O. Pr.], *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium* ALPHONSI CIACONII *O. Pr. et aliorum opera descriptae cum uberrimis notis ab* AUGUSTINO OLDOINO S. I. *recognitae.* To. I e III. Roma, 1677.

63. CICOGNA EMMANUELE, *Delle iscrizioni veneziane.* Vol. V. Venezia, 1842.

64. *Civiltà Cattolica la.* Ser. XVII, XI. Roma, 1901.

65. CLAIR CARLO S. I., *La vie de Saint Ignace de Loyola d'après Pierre Ribadeneira, son premier historien.* Parigi, 1891.

66. COLONNA VITTORIA, *Carteggio raccolto e pubblicato da* E. FERRERO *e* G. MÜLLER. Torino. 1889.

67. *Constitutiones Societatis Iesu latinae et hispanicae cum earum declarationibus.* Madrid, 1892.

68. CORNELY RODOLFO, S. I., *Leben des seligen Petrus Faber, ersten Priesters der Gesellschaft Jesu. Zweite Auflage verbessert und vermehrt von* HEINRICH SCHEID S. I. Friburgo in Br., 1900.

69. [CORTESE G.], GREGORII CORTESI Monachi Cassinatis S. R. E. cardinalis *omnia quae huc usque colligi potuerunt sive ab eo scripta sive ad illum spectantia.* Voll. 2. Padova, 1774.

70. CREIXELL GIOVANNI S. I., *San Ignacio en Montserrat.* Barcellona, 1903.

71. — *San Ignacio en Barcelona. Reseña histórica de la vida del Santo en el quinquennio de* 1523 *á* 1528. Ivi, 1907.

72. — *San Ignacio en Manresa. Reseña historica de la vida del Santo* (1522-1523). Ivi, 1914.

73. CROS LEONARDO G. M. S. I., *Saint François de Xavier de la Compagnie de Jésus. Son pays, sa famille, sa vie. Documents nouveaux.* Tolosa, 1894.

74. DALLARI UMBERTO, *Rotuli dei lettori dello Studio Bolognese.* Vol. II. Bologna, 1889.

75. DE LA TORRE GIOVANNI GIUSEPPE, *Cartas de San Ignacio de Loyola fundador de la Compañia de Jesús.* TT. 6. Madrid, 1874-1889.

76. DELPLACE LUDOVICO, S. I., *Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Jesu.* TT. 2. Firenze, 1887, 1895.

— V. *Selectae Indiarum Epistolae.*

77. DENIFLE ENRICO O. P., *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis* 1400. Berlino, 1885.

78. [† DILARINO FRANCESCO S. I.], *Vita del ven. servo di Dio Giacomo Laynez.* Roma, 1672.

79. DITTRICH FRANCESCO, *Gasparo Contarini* (1483-1542). *Eine Monographie.* Braunsberg, 1885.

80. — *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini* (1483-1542). Ivi, 1881.

81. DONI D'ATTICHY LUDOVICO, *Histoire générale de l'Ordre de Minimes.* Parigi, 1624.

82. DOUMERGUE EMILIO, *Jean Calvin. Les hommes et les choses de son temps.*
Vol. I. Losanna, 1899.

83. [EHSES S.], *Concilii Tridentini Actorum pars prima: Monumenta Concilium praecedentia, trium priorum sessionum acta collegit, edidit, illustravit* STEPHANUS EHSES.
Friburgo i. Br., 1904.

84. — *Römische Dokumente zur Geschichte der Ehescheidung Heinrichs VIII.*
Paderborna, 1893.

85. *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno* 1537 *ad* 1556 *scriptae, nunc primum a Patribus Societatis Jesu in lucem editae.*
TT. I-IV. Madrid, 1898-1901.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

86. *Epistolae PP. Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Joannis Codurii et Simonis Rodericii.*
Madrid, 1903.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

87. *Études publiés par les Pères de la Compagnie de Jésus.*
TT. LXXI, LXXII, LXXIII. Parigi, 1897.

88. FABRETTI ARIODANTE, *Cronache della città di Perugia.*
Vol. II. Torino, 1888.

89. [FABRO P.] FABRI *Monumenta.* BEATI PETRI FABRI *primi sacerdotis e Societate Iesu Epistolae, Memoriale et Processus ex autographis aut archetypis potissimum deprompta.*
Madrid, 1914.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu,* e VELEZ.

90. FALCONNET GIOVANNI, *La Chartreuse du Reposoir au diocèse d'Annecy.*
Montreuil sur Mer, 1895.

91. [FARLATI D., S. I.], *Illyrici sacri tomus quintus. Ecclesia Jadertina cum suffraganeis et Ecclesia Zagrabiensis. Auctore* DANIELE FARLATO *presbytero Societatis Iesu.*
Venezia, 1775.

92. FERLONE ANTONIO, *De' viaggi dai Sommi Pontefici intrapresi, cominciando da s. Pietro apostolo sino al regnante Pio VI.*
Venezia, 1783.

FERRERO EMANUELE, V. COLONNA VITTORIA.

93. FITA FEDELE S. I., *La Santa Cueva de Manresa. Reseña histórica.*
Manresa, 1872.

94. FONTANA BARTOLOMEO, *Renata di Francia.*
Voll. 2. Roma, 1899-1893.

95. FORCELLA VINCENZO, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri.*
Vol. II. Roma, 1873.

96. FOUQUERAY, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression* (1528-1762). To. I. *Les origines et les premières luttes.* (1528-1575).
Parigi, 1910.

97. FRANCO ANTONIO, *Synopsis annalium Societatis Iesu in Lusitania ab anno* 1540 *usque ad annum* 1725.
Vienna, 1726.

98. FRIZZI ANTONIO, *Memorie per la storia di Ferrara.*
2ª ediz. To. IV. Ferrara, 1848.

99. FÜSSLY PIETRO, *Warhafte beschrybung der reyss und fart, so* PETER FÜSSLY *und* HEINRICH, *genampt* HEINNI ZIEGLER, *beid burger zu Zürich uf den* 9 *tag meyens dess* 1523 *Jars mit einander gaan Venedig und volgends gan Jerusalem zum heiligen grab gethan, und wie es inen beiden ergangen ist.*
Nel *Zürcher Taschenbuch.* V. infra, s. v.

100. GACHARD LUIGI FILIPPO, *Correspondance de Charles-Quint et d'Adrien VI.*
Bruxelles, 1859.

101. GALLARDO BARTOLOMEO, *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos.*
Vol. I. Madrid, 1863.

GAYANGOS PASCUAL de, v., *Calendar of Letters &c.*

102. GEMELLI CRISTOFORO S. I., *Leben des heiligen Ignatius von Loyola. Dritte verbesserte und vermehrte Auflage, herausgegeben von* VICTOR KOLB, *Priester derselben Gesellschaft.*
Ratisbona, 1920.

103. GERDES DANIELE, *Specimen Italiae reformatae, sive observata quaedam ad historiam renati in Italia, tempore reformationis, Evangelii.*
Lione, 1765.

104. GIRALDI GIGLIO GREGORIO, *Dialogi duo de Poetis nostrorum temporum ad Ill. D.am Renatam Ferrariae et Carnuti Principem.*
Firenze, 1551.

105. GIRALDI GIOV. BATTISTA, *Commentario delle cose di Ferrara et de' Principi da Este.*
Venezia, 1597.

106. GODET MARCELLO, *La Congrégation de Montaigu* (1490-1580).
Parigi, 1912.

107. GOLUBOVICH GIROLAMO, *Serie Cronologica dei Reverendissimi Superiori di Terra Santa, ossia dei Provinciali Custodi e Presidenti della medesima già commissari apostolici dell'Oriente &c. Nuova serie.*
Gerusalemme, 1898.

108. GOROSÁBEL PAOLO DE, *Noticia de las cosas memorables de Guipúzcoa ó descripción de la provincia y de sus habitadores.*
TT. II e IV. Tolosa, 1900.

109. GROSSI GONDI FELICE S. I., *La Villa dei Quintili e la villa di Mondragone.*
Roma, 1901.

110. GUGLIELMOTTI ALBERTO O. Pr., *Storia della Marina Pontificia.*
Vol. III. Roma, 1886.

111. GUIDICCIONI GIOVANNI MONS., *Opere nuovamente raccolte e ordinate a cura di* CARLO MINUTOLI.
Firenze, 1867.

112. GUIRAUD GIOVANNI, *San Domenico.* (1170-1221).
Roma, 1906.

113. HEFELE-HERGENRÖTHER, *Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet von* KARL JOSEPH VON HEFELE, *fortgesetzt von* JOSEPH *Card.* HERGENRÖTHER.
Voll. 9. Friburgo in Br., 1890.

114. HENAO GABRIELE S. I., *Averiguaciones de las Antigüedades de Cantabria* &c.
Vol. V. Tolosa, 1894.

— HERGENRÖTHER, v. HEFELE.

115. HERMAN GIOV. BATTISTA, *La pédagogie des Jésuites au XVI^e siècle. Ses sources, ses caractéristiques.*
Lovanio, 1914.

116. HOGAN EDMONDO S. I., *Ibernia Ignatiana seu Ibernorum Societatis Iesu Patrum monumenta.*
Dublino, 1880.

117. HURTER UGO S. I., *Nomenclator Literarius Theologiae Catholicae theologos exhibens, aetate, natione, disciplinis distinctos.*
To. II, ed. 3a. Innsbruck, 1906.

118. *Institutum Societatis Iesu. Examen et Constitutiones, Decreta Congregationum Generalium, Formulae Congregationum.*
Vol. II. Firenze, 1893.

119. ISASTI LOPE DE, *Compendio historial de Guipúzcoa.*
San Sebastian, 1850.

120. LAEMMER UGO, *Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saec. XVI illustrantia.*
Friburgo in Br., 1861.

121. [LAINEZ G.] LAINII MONUMENTA. *Epistolae et Acta Patris* IACOBI LAINII *secundi Praepositi Generalis Soc. Iesu. &c.*
TT. I-VIII. Madrid, 1912-1917.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

122. [LANCELLOTTI S.], *Historiae Olivetanae, auctore* SECUNDO LANCELLOTTO *perusino abbate Olivetano, libri duo.*
Venezia, 1623.

123. LANDO ORTENSIO, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi.*
S. l. 1548.

124. LE BACHELET SAVERIO MARIA S. I., *Bellarmin avant son Cardinalat.* (1542-1598). *Correspondence et Documents.*
Paris, 1911.

125. LEMONNIER ENRICO, *Les guerres d'Italie. La France sous Charles VIII, Louis XII et François I*[er]. (1492-1547), in LAVISSE, *Histoire de France.*
To. II. Parigi, 1903.

126. LISINI ALESSANDRO, *Inventario del R. Archivio di Stato in Siena.*
Parte I. Siena, 1899.

127. LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane.* (FF. Sanvitale di Parma Pallavicino, Farnese).
Milano, 1819, 1838, 1860.

128. *Litterae Quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis, in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur, Romam missae.*
TT. I.-VI. Madrid, 1894, 1895, 1897, 1898. V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

129. [LOYOLA I. S.], *Cartas de* SAN IGNACIO DE LOYOLA, *fundador de la Compañia de Jesús.*
Tt. 6. Madrid, 1874-1889.
V. *Mon. Ignat.*

130. LUCENA GIOVANNI DE, *Historia da vida do Padre S. Francisco de Xavier.*
Lisbona, 1788.

131. LUZIO ALESSANDRO, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II.*
Milano, 1913.

132. MADOZ PASCUAL, *Diccionario geográfico-estadistico-histórico de España.*
Madrid, 1845-1849.

133. [MAFFEI I. P.], *De vita et moribus Ignatii Loyolae qui Societatem Iesu fundavit libri III, auctore* IOANNE PETRO MAFFEIO, *presbytero Societatis ejusdem.*
Roma, 1585.

134. MALVASIA BONAVENTURA, *Compendio historico della Ven. Basilica di SS. Dodici Apostoli di Roma* &c.
Roma, 1665.

135. [MAMACHI TH.], *Annalium Ordinis Praedicatorum volumen primum... auctoribus* I F. THOMA M. MAMACHIO, FRANCISCO M. POLLIDORIO, VINCENTIO M. BADETTO et HERMANNO DOMINICO CHRISTIANOPULO &c.
To. I. Roma, 1756.

136. [MANAREO O.], *De rebus Societatis Iesu commentarius* OLIVERII MANAREI.
Firenze, 1886.

137. [MANSI G. M.], *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio in qua... ca omnia exhibentur quae* IOANNES MARIA MANSI *archiep. Luc. evulgavit* &c.
To. XXII. Venezia, 1778.

138. MASINI ANTONIO DI PAOLO, *Bologna perlustrata* &c.
3ª ed. Vol. I. Bologna, 1866.

139. MASSARA ENRICO S. I., *Del P. Antonio Criminali parmigiano protomartire d. C. d. G.*
Roma, 1899.

140. MAULDE LA CLAVIÈRE DE R., *San Gaetano da Thiene e la Riforma cattolica italiana* (1480-1527). *Traduzione italiana riveduta ampliata e corredata di nuovi documenti da* GIULIO SALVADORI.
Roma, 1911.

141. [MENCHACA ROCCO] *S. Francisci Xaverii e Soc. J. Indiarum apostoli epistolarum omnium libri quatuor &c. opera* R. M. *olim Soc. Je. sacerdotis in Castellana Provincia.*
Voll. 2. Bologna, 1795.

142. MENDEZ FRANCESCO, *Tipografia española o historia de la introducción propagación y progresos del arte de la Imprenta en España,* &c.
Madrid, 1861.

143. MENENDEZ PELAYO MARCELLINO, *Historia de los heterodoxos españoles.*
Voll. 3. Madrid, 1880-1881.

144. [MERKLE S.] *Concilii Tridentini Diariorum pars prima. Herculis Severoli Commentarius, Angeli Massarelli Diaria* I-IV. *Collegit, edidit, illustravit* SEBASTIANUS MERKLE.
Friburgo in Br., 1901.

145. MESCHLER MAURIZIO S. I., *I Gesuiti. Chi sono e che cosa fanno. Traduzione del P.* GIOVANNI RE *con prefazione del P.* ENRICO ROSA.
Roma, 1917.

146. MEYER FERDINANDO, *Die evangelische Gemeinde in Locarno, ihre Auswanderung nach Zürich und ihre weitern Schicksale* &c.
Voll. 2. Zurigo, 1836.

147. MICHEL LANUSSE S. I., *Histoire de S. Ignace de Loyola d'après les documents originaux, par le P.* DANIEL BARTOLI &c.
Voll. 2. Bruges, 1893.

148. *Mittheilungen des Instituts für österreische Geschichtsforschung unter Mitwirkung von* A. DOLPSCH, E. *von* OTTENTHAL *und* F. WICKHOFF.
Vol. XXVI. Innsbruck, 1905.

149. MOLOSSI GIOVANNI BATTISTA, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi,* &c.
Voll. 2. Lodi, 1776.

150. MONTALEMBERT CONTE DI, *I Monaci d'Occidente da san Benedetto a San Bernardo. Prima traduzione italiana sulla seconda di Parigi del* 1863 *corretta ed accresciuta* da A. CARRARESI.
Vol. V. Siena, 1899.

151. *Monumenta Historica Societatis Jesu nunc primum edita a Patribus eiusdem Societatis.*
Madrid, 1894-1921.
Cf. Epistolae mixtae; P. Hier. Nadal; PP. P. Broëti, Cl. Jaji &c.; P. A. Salmeronis; Litterae Quadrimestres; Mon. Bobadillae, Fabri, Ignatiana, Lainii, Xaveriana; POLANCO: *Chron. Soc. Iesu* e *Complementa.* Ribadeneira,

152. *Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta.*
Ser. I, *Epistolae et instructiones,* TT. I-XII. Madrid, 1903-1911.
Ser. II *Exercitia Spiritualia S. Ignatii de Lojola et eorum Directoria,* Madrid, 1919.
Ser. IV, *Scripta de s. Ignatio de Loyola.* TT. I-II. Madrid, 1904, 1918.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

153. MORET GIUSEPPE DE S. I., *Anales del Reino de Navarra compuestos por el P.* IOSÉ DE MORET *de la Compañia de Jesús natural de Pamplona y Cronista del mismo Reino.*
Vol. VII. Tolosa, 1891.

154. MORONI GAETANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* &c.
Venezia, 1840-1861.

MÜLLER GIUSEPPE v. COLONNA VITTORIA.

155. *Musaeum Helveticum.*
To. II. Zurigo, 1752.

156. [NADAL G.] P. HIERONYMI NADAL S. I., *Epistolae ab an.* 1546 *ad* 1577, *nunc primum editae et illustratae.*
TT. I-IV. Madrid, 1898-1905. V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

157. NICOLAI NICOLA M., *Della basilica di S. Paolo.*
Roma, 1815.

158. NIEREMBERG G. EUSEBIO, *Varones ilustres de la Compañia de Jesús.*
Voll. II, IX. Bilbao, 1889-1892.

159. [† NOLARCI VIGILIO], *Vita del Patriarca Sant'Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù raccolta già per opera di D.* VIGILIO NOLARCI *poscia in questa quarta edizione dal medesimo riveduta ed aumentata.*
Venezia, 1687.

160. NONELL JAIME S. I., *La eximia ilustración, origen de la Compañia de Jesús.*
Manresa, 1917. Edizione fuori di commercio.

161. [ORLANDINI N.], *Historiae Societatis Iesu prima pars, auctore* NI-

colao Orlandino *Societatis eiusdem sacerdote.*
Roma, 1615.

162. — *Vita Petri Fabri qui primus fuit sociorum B. Ignatii Loiolae Soc. Iesu.*
Lione, 1617.

163. Paez Pietro S. I., *Historia Aethiopiae,* nei *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales a saec. XVI ad XIX curante* C. Beccari S. I.
Vol. III. Roma, 1906.

164. Palacín Emmanuele Alfonso, *Nuevas investigaciones históricogenealógicas referentes al M. R. P. Diego Laynez y su distinguida familia de Almazán de Matute.*
Madrid, 1906.

165. Pallavicino Sforza, *Istoria del Concilio di Trento... illustrata con annotazioni da* Fr. Antonio Zaccaria.
Voll. 5. Faenza, 1792-1917.

166. Parigi A., *Notizie del cardinale Roberto Nobili, degli altri illustri poliziani e della città di Montepulciano.*
Montepulciano, 1836.

167. Pastor Ludovico, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo* &c. *Nuova versione italiana* del *Sac. Prof.* Angelo Mercati.
Voll. III, IV, V. Roma, 1912, 1914.

168. Perez Raffaele S. I., *La Santa Casa de Loyola. Estudio histórico ilustrado.*
Bilbao, 1891.

169. Pico Io. Francesco, *Vita R. P. F. Hieronymi Savonarolae ferrariensis Ord. Praedicatorum.*
Voll. 2. Parigi, 1674.

170. Pighi Giovanni Battista, *Giammatteo Giberti, vescovo di Verona.*
Verona, 1900.

171. Poggiali Cristoforo, *Memorie storiche della città di Piacenza.*
Vol. VIII. Piacenza, 1760.

172. Polanco Giovanni Alfonso S. I. *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia,* nel *Chronicon.*
Madrid, 1894.

173. — *Chronicon Societatis Iesu.*
TT. 6. Madrid, 1894-1898,

174. — *Complementa.*
TT. 2. Madrid, 1916.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

175. Prat Giovanni S. I., *Le Père Claude Le Jay un des premiers compagnons de S. Ignace de Loyola.*
Lione, 1874.

176. — *Mémoires pour servir à l'histoire du Père Broët et des origines de la Compagnie de Jésus en France* (1500-1564).
Le Pay, 1885.

177. — *Histoire du Père Ribadeneyra disciple de Saint Ignace.*
Parigi, 1862.

178. [Quaresmi Francesco] *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio..... opus..... auctore Fr.* Francisco Quaresmio *laudensi Ord. Min. theologo....: tabulis et chartis geographicis illustratum, a P. Cypriano de Tarvisio eiusdem Ordinis recognitum et adnotatum.*
TT. 2. Venezia, 1880-1881.

179. *Quartalschrift (Römische) für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte* &c.
Vol. XX. Roma, 1906.

180. Quetif-Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati* &c. *Inchoavit R. P. Fr.* Iacobus Quetif, *absolvit R. P. Fr.* Iacobus Echard.
TT. 2. Parigi, 1719-1721.

181. Quicherat J., *Histoire de Sainte Barbe, collège, communauté, institution.*
Voll. 2. Parigi, 1860-62.

182. Quintarelli Giuseppe M. Ord. S. Aug., *Degli uomini illustri bagnoresi dell'Ordine Francescano e di altri religiosi istituti.*
Roma, 1890.

183. *Razón y Fe, Revista mensual redactada por Padres de la Compañia de Jesús.*
An. 9°, to XXV. Madrid, 1909.

184. *Recherches de science religieuse paraissant tous les deux mois.*
An. 1°, vol. I. Parigi, 1910.

185. *Relaçôes com a Curia romana reinao de D. Joaô III*, nel *Corpo Diplomatico portuguez.*
To. IV. Lisbona, 1870.

186. RENAZZI FILIPPO M., *Storia dell'Università degli studi di Roma, detta comunemente la Sapienza* &c.
Vol. III. Roma, 1804.

187. REUMONT ALFREDO, *Vittoria Colonna, Vita, Fede e Poesia nel secolo XVI. Versione di* G. MÜLLER *e di* E. FERRERO.
Torino, 1883.

188. *Revue des Questions historiques.*
Voll. XVII. Parigi, 1897.

189. *Revue Savoisienne.*
Vol. XXXV. Annecy, 1894.

190. RHO GIOVANNI S. I., *Achates ad D. Constantinum Caietanum monachum Casinatem &c. adversus ineptias et malignitatem libelli pseudo-constantiniani de S. Ignatii institutione atque Exercitiis.*
Lione, 1644.

191. RIBADENEIRA PIETRO S. I., *Vita Ignatii Loiolae qui Religionem Clericorum Societatis Iesu instituit &c.* negli *Acta SS. iul., to. VII.*

192. — *Vita Ignatii Loiolae Societatis Iesu fundatoris libris quinque comprehensa* &c.
Napoli, 1572.

193. — *Vida del P. Ignacio de Loyola fundador de la Compañia de Jesús escripta en latin por el P.* PEDRO DE RIBADENEIRA *nuovamente traducida en romance y añadida por el mismo autor.*
Madrid, 1583.

194. — *Vida del P. M. Diego Laynez que fuê uno de los compañeros del padre maestro Ignacio de Loyola &c.*
Madrid, 1594.

195. — *Tratado en el qual se da razón del Instituto de la Religión de la Compañia de Jesús.*
Madrid 1605.

196. — *Tratado del modo de gobierno que nuestro santo P. Ignacio tenia.*
Madrid, 1878.

197. — *Patris* PETRI de RIBADENEIRA *Societatis Jesu Sacerdotis Confessiones, Epistolae aliaque scripta inedita ex autographis, antiquissimis apographis et regestis deprompta.*
To. I. Madrid, 1920.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

RINALDI CAMILLO S. I. v. DILARINO.

198. [RINALDI O.], *Annales ecclesiastici... auctore* ODORICO RAYNALDO *Congr. Oratorii presbytero.*
Lucca, 1755-56.

199. RESIUS de PORTA PIER DOMENICO, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum ex genuinis fontibus et adhuc maximam partem numquam impressis sine partium studio deducta.*
TT. 3. Coira, 1771-1777.

200. [SACCHINI F.] *Historia Societatis Iesu, pars secunda sive Lainius, auctore R. P.* FRANCISCO SACCHINIO *Societatis eiusdem sacerdote.*
Anversa, 1620.

201. — *Pars tertia sive Borgia.*
Roma, 1649.

202. SALES CARLO AUGUSTO DE, *De vita et rebus gestis Servi Dei Francisci Salesii.*
Lione, 1634.

203. [SALMERONE A.], *Epistolae P.* ALPOHNSI SALMERONIS S. I. *ex autographis vel originalibus exemplis potissimum depromptae a Patribus eiusdem Societatis nunc primum editae.*
TT. 2. Madrid, 1906, 1907.
V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

SALVADORI GIULIO, v. MAULDE LA CLAVIÈRE de R.

204. SANDOVAL PRUDENZIO DE, *Historia de la vida y hechos del Emperador Carlo V.* &c.
Vol. II. Barcellona, 1625.

205. SANUTO MARINO, *I Diarii.*
To. XXXV. Venezia, 1892.

206. [SAVERIO FRANCESCO S.], *Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta.*
TT. 2. Madrid, 1899-1900; 1912. V. *Mon. Hist. Soc. Iesu.*

207. SCHINOSI FRANCESCO S. I., *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al regno di Napoli.*
Voll. 2. Napoli, 1706-1711.

208. SCHWEITZER VINCENZO, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni in Roma.* Nella *Römische Quartalschrift*, XX.
Roma, 1906.

209. SCHWEIZER GIUSEPPE, *Ambrosius Catharinus Politus* (1484-1553), *ein Theologe der Reformationszeitalters. Sein Leben und seine Schriften.*
Münster i W., 1910.

210. *Selectae Indiarum Epistolae nunc primum editae* a P. LUDOVICO DELPLACE.
Firenze, 1887.

211. STOECKIUS ERMANNO, *Parma und die päpstliche Bestätigung der Gesellschaft Jesu*, 1540, nei *Sitzungsberichte der Heidelberg Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse.*
Vol. IV. Heidelberg, 1913.

212. *Studi e Documenti di Storia e Diritto.*
Voll. XII, XX, XXII. Roma, 1891, 1899, 1901.

213. TACCHI VENTURI PIETRO, S. I., *Le Case abitate in Roma da S. Ignazio di Loiola secondo un inedito documento del tempo*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, XX, 287-356.
Roma, 1999.

214. — *Vittoria Colonna fautrice della Riforma cattolica secondo alcune lettere inedite.*
Ivi, XXII (1901) 149, sgg.

215. — *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'Ordine con appendice di documenti inediti.*
Vol. I. Roma, 1910.

*Taschenbuch* (*zürcher*) *auf das Jahr* 1884. *Herausgegeben von einer Gesellschaft zürcherischer Geschichtsfreunde.*
*Neue Folge. Siebenter Jahrgang.*
Zurigo, 1884.

216. TELLEZ BALDASARE, S. I., *Chronica da Compañhia de Jesu na Provincia de Portugal.*
Voll. 2. Lisbona, 1645-1647.

217. THIEME ULRICO, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart, begründet von* ULRICH THIEME *und* FELIX BECKER.
To. VII. Lipsia, 1912.

218. THUROT CARLO, *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris au moyen-âge.*
Parigi, 1850.

219. — *Notices et extraits de divers Manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge*, in *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque impériale et autres bibliothèques.*
Vol. XXII, par. II. Parigi, 1868.

220. TIRABOSCHI GIROLAMO S. I., *Storia della letteratura italiana.*
To. VII. Roma, 1794.

221. TOBLER TITO, *Denkblätter aus Jerusalem.*
Costanza, 1856.

222. TOMASSETTI GIUSEPPE, *La via latina nel medio evo. Analisi storica.*
Roma, 1886.

223. TORDI DOMENICO, *Supplemento al Carteggio di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara* &c.
Torino, 1892.

224. [TORSELLINI S. I.], HORATII TURSELLINI *de vita Francisci Xaverii* &c. *Libri sex denuo ab ipso Authore re-*

*cogniti et pluribus locis vehementer aucti.*
Roma, 1596.

225. [Ughelli F.], *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacientium... auctore* D. Ferdinando Ughellio *florentino.*
To. II. Venezia, 1717.

226. Van Gulik G. - Eubel C., *Hierarchia catholica medi aevi sive SS. Pontificum S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series. Volumen tertium saec. XVI ab anno* 1503 *complectens* &c., *inchoavit* Guilelmus Van Gulik &c., *absolvit* Conradus Eubel O. Min. Conv.
Münster, 1910.

227. Vasari Giorgio, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi.
Vol. VII. Firenze, 1881.

228. [Velez Giuseppe M.], *Cartas y otros escritos del B. P. Pedro Fabro de la Compañia de Jesús primer compañero de San Ignacio de Loyola.*
To. I. (il solo pubblicato). Bilbao, 1894.

229. Viola Sante, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al sec. XVII.*
Voll. 3. Roma, 1819.

230. [Wadding L.], *Annales Minorum seu trium Ordinum a s. Francisco institutorum auctore A. R. P.* Luca Waddingo *hiberno* &c.
T. I. Roma, 1731.

231. — *Scriptores Ordinis Minorum* &c.
Roma, 1906.

232. Yepez Antonio de, *Coronica general de la Orden de san Benito.*
Vol. IV. Valladolid, 1613.

233. Zdekauer Ludovico, *Lo studio di Siena nel rinascimento.*
Milano, 1894.

234. *Zeitschrift für katholische Theologie.*
Voll. XV, XXIII. Innsbruck, 1891, 1899.

# IV.

## TAVOLA

### DEGLI ARCHIVJ E DELLE RACCOLTE DI MANOSCRITTI.

| | |
|---|---|
| FIRENZE | — Arch. di Stato. |
| LUCCA | — Bibl. Governativa. |
| MILANO | — Arch. di Stato. |
| » | — Arch. privato Gallarati Scotti. |
| » | — R. Bibl. di Brera. |
| MODENA | — Arch. di Stato. |
| MONTEPULCIANO | — Arch. municipale. |
| NAPOLI | — Arch. di Stato. |
| PARMA | — Arch. comunale. |
| » | — Arch. di Stato. |
| » | — R. Bibl. Palatina, |
| PIACENZA | — Arch. comunale. |
| REGGIO E. | — Arch. di Stato. |
| ROMA | — Arch. di Stato. |
| » | — Arch. Vaticano. |
| » | — Arch. privato di Casa Colonna. |
| » | — Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele. |
| SIENA | — Arch. di Stato. |
| » | — Arch. privato del conte Castelli Mignanelli. |

N. B. *I documenti mss. pubblicati nell'appendice o solo citati coll'indicazione del volume, ma senza quella del luogo di conservazione, sono posseduti dalla Compagnia di Gesù.*

## V.

## AVVERTENZA.

L'*Indice delle persone, dei luoghi e delle cose più notevoli*, compilato con lo stesso metodo già seguito nell'*Introduzione* sopra *La Vita religiosa in Italia*, &c., per risparmio di spazio e maggior comodo degli studiosi, si porrà al termine del volume che conchiude la parte di questa *Storia*, comprendente il generalato di s. Ignazio.

# VI.

## APPROVAZIONE ECCLESIASTICA DELL'OPERA.

Facultatem facimus, ut volumen secundum operis cui titulus: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite dal P. Pietro Tacchi Venturi della medesima Compagnia*, typis edatur, si iis ad quos pertinet, ita videatur.

Romae, die festo s. Ioannis Berchmans,
26 novembris 1921.

(L. S.)

W. Ledóchowski
*Praep. Gen. Soc. Iesu.*

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi, O. P.
S. P. Ap. Mag.

IMPRIMATUR
† Josephus Palica
Archiep. Philipp., *Vicesgerens.*

# STORIA

# DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

# IN ITALIA

(1534-1540).

# CAPO I.

## IGNAZIO DI LOIOLA ALLE PORTE DI ROMA: SGUARDO ALL'ANTERIORE SUA VITA SINO AL PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA.

(1491-1523).

1. Ignazio con il Fabro e il Lainez alle porte di Roma. — 2. Nascita del Loiola; educazione e prima gioventù. — 3. La vita militare e la caduta a Pamplona il 20 maggio 1521. — 4. Malattia e cura nel castello paterno. — 5. La conversione. — 6. Partenza da Loiola per Monserrato. — 7. I primi quattro mesi a Manresa. — 8. Il restante soggiorno a Manresa: straordinarj favori e gli Esercizj spirituali.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. GONZÁLEZ DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*. – 2. *Epistolae s. Ignatii de Loyola*. – 3. LAINEZ, *Epistola de s. Ignatio*. – 4. POLANCO, *Vita Ignatii Loyolae*. – 5. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Loyolae*. – 6. *Processi di beatificazione*.

1. – IGNAZIO CON IL FABRO E IL LAINEZ ALLE PORTE DI ROMA.

UINDICI CHILOMETRI CIRCA LUNGI DA Roma, dove s'incontrano le antiche strade romane, la Cassia e la Claudia, sorgeva sino dalla prima metà del sec. XVI la deserta chiesicciuola che vi rimane tuttora, benchè ridotta in meno squallida forma. Là, venendo da Siena per la via Cassia, giungeva verso il declinare di novembre 1537 un pellegrino, maturo d'anni, insieme con due compagni, anch'essi come lui, in abito di poveri chierici, tutti e tre alla favella stranieri [1].

Erano il guipúzcoo Ignazio di Loiola, Pietro Fabro di

[1] L'ORLANDINI, lib. II, n. 32, p. 44, e parecchi altri storici posero l'arrivo di s. Ignazio in Roma nell'ottobre 1537, indottivi forse dalle parole del b. Fabro: « Ivi« mus eo [Romam] tres qui era« mus Vincentiae; erat autem men« sis octobris ». FABRO, *Mem.*, n. 17, nei *Mon.*, p. 497. Non può tuttavia dubitarsi che si debba collocare in novembre, e più tosto nella seconda che nella prima metà. Il Santo infatti ai 13 ottobre era ancora in Venezia (cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 625), nè al certo meno di un mese si richiedeva a compiere a piedi quel lungo viaggio di meglio che seicento chilometri. Ciò trova pure conferma dalle parole dello stesso Ignazio in una sua del 19 dec. 1538: «Más « ha de un año que tres de la Com-

Savoia e il castigliano Giacomo Lainez. In mezzo agli stenti di lungo cammino, fatto a piedi con alternate orazioni e grande raccoglimento, se ne venivano ad offerire se stessi al Vicario di Cristo. Ignazio, che fra gli altri due teneva le parti come di fratello maggiore, entrò tutto solo nella ruinosa chiesetta. Quivi s'immerse nella preghiera e, conforme egli stesso un diciotto anni di poi narrava all'intimo suo confidente, il portoghese Ludovico González de Cámara, sentì in quel punto tal mutazione nell'anima e vide tanto chiaramente « che Iddio Padre lo metteva con Cristo suo Figliuolo « che non gli basterebbe l'animo di dubitare di questo » ([1]).

Sicchè diceva ai compagni sembrargli che Dio gli avesse impresso nel cuore questa sentenza: « Io sarò con voi » ([2]). Ignorando per allora che cosa volessero significare le misteriose parole, così tentava d'interpretarle: « Io non so che cosa « sarà di noi; forse saremo crocifissi in Roma ». Gli pareva infatti di vedere Cristo con la croce in ispalla e il Padre Eterno appresso, che gli diceva: « Voglio che pigli costui per tuo ser« vitore » e Gesù riceverlo e dirgli: « Voglio che tu ci serva » ([3]).

« pañía llegamos aquí en Roma ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 138.

([1]) GONZÁLEZ, *Acta s. Ignatii*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 96, p. 95. La Cappella della Storta, così detta dal nome del luogo ove sorge, nella quale il pellegrino si fermò a pregare, dura tuttavia in piedi come venne rifatta il 1700 dal Generale della Compagnia Thirso González. L'esterna veduta dell'oratorio si ha negli *Acta SS.*, iul. to. V, *Comment praev.*, n. 272.

([2]) Sopra questa sentenza, osservò giustamente il b. Canisio nell'*Animadversiones in vitam s. Ignatii a Ribadeneira conscriptam*: « Ego, inquit, vobis Romae « propitius ero ». « Hic reddi puto « illud dictum: *Io sarò con voi*; « id quod multo plus in se con« tinet, ut arbitrór, quam quod « per nomen "propitius" expli« catur, licet hoc saepius repeta« tur ». *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 715.

([3]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 586 sg.; vedi pure *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 74 sg. L'autenticità di questo celeste favore, « fosse », come scrisse il BARTOLI (*Italia*, lib. 1, cap. 1, p. 1) « apparizion sensibile all'occhio, o pura « vision d'estasi nella mente », è accertata nella sostanza dallo stesso Loiola, che la ricordò al p. González de Cámara, e dal Lainez, il quale l'apprese dal Santo. Verso la metà del sec. XVII l'apparizione, che venne detta della Storta, fu impugnata dal Cassinese Costantino Caetani nell'opuscolo *De religiosa s. Ignatii sive Enneconis, fundatoris S. I., per Patres Benedectinos institutione &*. La sostenne Giovanni Rho S. I., nell'*Achates*, pp. 149-159. Il Bollandista Pien (*Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Igna-*

Sotto la grata impressione di questi celesti favori entrava nell'eterna città il povero pellegrino, innanzi chiaro ed altero *hidalgo* di Spagna, ora oscuro ed umile soldato di Cristo. Lui, ignaro dell'avvenire e trepido al pensiero delle future sue sorti, introduceva in Roma la Provvidenza avviandolo prossimamente alla fondazione della Compagnia di Gesù, il cui sorgere e primo operare in Italia narrerà questo nostro secondo volume, dato che avremo uno sguardo attento alla vita dell'ammirevole Fondatore, venuto a prostrarsi ai piedi del Romano Pontefice.

2. - NASCITA DEL LOIOLA: SUA EDUCAZIONE E PRIMA GIOVENTÙ.

Nel mezzo della valle dell'Yraurgui, che amenissima si distende nel centro della Guipúzcoa presso le chiare acque del fiume Urola, tra le borgate d'Azpeitia e d'Azcoitia, torreggia anche oggidì nell'aspetto grave e severo, più di fortezza che di palazzo, il castello o *casa solar* di Loiola [1]. Quivi nel 1491, secondo porta la comune opinione [2], venne

*tio*, nn. 265-273) compendiò con diligenza il Rho. Entrambi gli opuscoli vennero messi all'Indice (18 dec. 1646), forse perchè si temette che la soverchia vivacità dello stile perturbasse la pace che deve fiorire tra gli Ordini religiosi. Nell'edizione dell'Indice del 1900 la proibizione fu tolta.

[1] Cf. MADOZ, X, 398 sg.; PEREZ, p. 1 sg. Veggasi pure il BÖHMER, I, 1-6. Invece di Loyola uso la forma Loiola ab antico ricevuta in Italia.

[2] Il Ribadeneira, il Maffei e moltissimi che li seguirono, fissarono il nascimento d'Ignazio al 1491, anno implicitamente ammesso sino dal 1556 nella lapide apposta al sepolcro del Santo. La data si può quindi ritenere, senza nondimeno darla come assolutamente esatta. Nel marzo del 1555 il Loiola diceva al p. González de Cámara che in tutto il corso della sua vita, sino a sessantadue anni compiti, (hasta pasados sesenta y dos años) non gli erano state fatte da Dio tante grazie, quante ne aveva ricevute in una illustrazione di spirito concessagli in Manresa. GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 30, p. 55. Secondo questa affermazione il Santo sarebbe nato tra il marzo 1492 e il marzo 1493. Aggiungasi il testimonio autorevolissimo del p Natale: « Obdormivit in Domino Pater Ignatius die veneris ad ortum solis, « 31 iulii 1556, *natus annos* « 64 ». NADAL, I, IX[1]. La diversità tra il 64 del Natale e il 65 iscritto nella lapide sepolcrale (v. *Mon. Ignat.*, ser., IV, II, 23[8]) ben si concilia ammettendo che il Natale, conforme all'uso spagnuolo, tenesse conto dei soli anni compiuti, e l'iscrizione invece computasse anche l'anno cominciato. Nè deve passare inosservato il 2º degli articoli esibiti dal procuratore della causa

alla luce il futuro fondatore della Compagnia di Gesù. Ebbe genitori don Beltramo Yáñez de Oñaz y Loiola, una delle più nobili case *de parientes mayores*, e donna Marina Sáenz de Licona, anch'essa di nobile e vetusta famiglia della Biscaia ([1]).

di beatificazione così concepito: « Natus et procreatus fuit [Igna-« tius] *circa* annum 1491 »; col quale concordano appresso gli art. 8° e 19°, che implicitamente escludono il 1491. Cf. *Rotulus Remissoriae* &c., in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 529, 533, 542. Singolare è pure l'autorità del Sandoval, il quale nel 1625, pubblicando la Vita di Carlo V, nel capo delle origini della Compagnia, assai esatto ed attinto agli autori che pongono il nascimento d'Ignazio nel 1491, in questo si discosta da essi, fissandolo invece al 1492. SANDOVAL, p. 352. Dopo di che non sembra guari esagerato il sostenere, come feci molti anni addietro (in *Civiltà Cattolica*, XVII, XI (1901), 144-152), sull'esempio del p. Kreiten, che il 1491 non possiede quel grado di certezza da altri attribuitogli.

Del mese e del giorno in che venne alla luce siamo interamente all'oscuro. Il 25 decembre proposto come congettura dal p. Fita (cf. *Natalicio de San Ignacio*, in *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XVII (1890) 517) non esce dai confini del possibile; il somigliante è da dire del 31 maggio o 1° giugno, proposti dal BÖHMER, I, 12, perchè la festa di s. Enecone abate, il cui nome gli fu imposto, celebrasi appunto il 1° di giugno.

Tarda leggenda, non mai accettata da autorevoli storici, è la nascita del Santo in una stalla; concorre a dimostrarla tale anche un passo dell'*Ephemerides* del NADAL, II, 28. Lo stesso giudizio deve farsi della designazione del nome Ignazio, attribuita allo stesso neonato. Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 5.

([1]) Delle *Casas de parientes mayores* della Guipúzcoa, dei loro privilegi e del loro numero trattò l'ISASTI, pp. 73-81. Le accurate indagini intraprese nel sec. XVII dall'Henao sopra la famiglia dei genitori del Loiola, vennero ai tempi nostri continuate con diligenza e grande ampiezza dal compianto p. Leonardo Cros. Le sue monografie, *Documents Ignaciens*, *Famille paternelle*, *Famille maternelle*, *Pays paternel*, *Pays maternel*, tuttora inedite, contengono ricchissima messe di notizie cavate da atti notarili e simili documenti da lui rintracciati in Guipúzcoa ed altrove. In questa guisa giunse a provare che Marina de Licona non discese per parte di madre da una Balda (come dopo l'Henao si è ripetuto sino a quest'ultimi dì anche dal BÖHMER, I, 11), ma da donna Maria de Zarauz. Suo padre, Martín García de Licona, detto il dottore Ondárroa, acquistò i feudi dei Balda in Azcoitia da un cotale Pedro de Sylva cui avevali donati il re Enrico IV. Nel 1463 Martín García trasferì i suoi diritti al suo primogenito Juan fratello di Marina, il quale, essendo venuto a stabilirsi in Azcoitia, aggiunse al suo nome di Licona quello più illustre di Balda.

Dei tredici figliuoli, otto maschi e cinque femmine, coi quali fu benedetto il connubio, tenne egli l'ultimo luogo ([1]). In San Sebastiano di Soreasu, unica chiesa parrocchiale d'Azpeitia, donde dipendeva nello spirituale il castello di Loiola, rinacque al sacro fonte, ricevendovi il nome d'Inigo, non infrequente nella Guipúzcoa ([2]). E lo ritenne sino a provetta età, quando il desiderio di più accomunarsi con le costumanze dei paesi nei quali era passato a vivere e la devozione sua peculiarissima al gran vescovo e martire di Antiochia, dovettero indurlo ad assumere quello d'Ignazio, col quale sin d'ora lo verremo chiamando ([3]).

Nel resto, anche l'Henao, che pur fece donna Marina della casa Balda, riporta l'atto di cessione della figlia di lei Maddalena, la quale nel 1535 si dice « hija le« gítima de Beltrán de Oñaz y de « doña Marina Saenz de Licona ». Cf. HENAO, to. V, lib. III, cap. XXXIII, p. 92[4].

([1]) RIBADENEIRA, *Vita Ignat.*, cap. I, n. I; POLANCO, *Vita*, p. 10. Con essi concordano i testimoni di Azcoitia del 1595. Cf. *Processus Azpeitianus*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 256. Secondo il p. Cros, i figliuoli furono: 1º Juan Perez, 2º Martín García, 3º Beltrán, 4º Ochoa Lopez, 5º Hernando, 6º Pero Lopez, 7º Lope García (?), 8º Inigo. Delle cinque sorelle (forse due dovettero morire nell'infanzia) erano conosciuti i nomi di due sole, Maddalena e Petronilla; il Cros rintracciò quello d'una terza, Joaneyça. A lui devesi pure il merito d'aver provato con incontestabili documenti che Marina e Catalina, dall'Henao credute sorelle d'Ignazio, furono figlie di Martín García e di Maddalena Araoz; quindi sue nepoti, non sorelle.

Non tutti gli storici dettero al Santo sette fratelli e cinque sorelle: l'Henao, per es., che in questo proposito ha grande autorità, non segue il Ribadeneira e i testimoni dei Processi. Secondo lui Beltramo ebbe dieci figliuoli legittimi, sette maschi e tre femmine; vi aggiunge però come dubbie altre due femmine. Cf. HENAO, to. V, lib. III, cap. XXXV, pp. 107-109.

Della genealogia del Santo, dopo le *Averiguaciones* dell'Henao, non conosciamo altro che l'albero, non guari completo, del Cabré, edito in POLANCO, *Chron.*, I. Il p. Cros ritrovò il nome del parroco di San Sebastiano dal 1486 al 1498. Fu questi don Juan de Çábala, il quale, secondo tutte le probabilità, battezzò l'ultimo nato di don Beltramo.

([2]) Inigo (in castigliano Iñigo) è la forma guipúzcoa proveniente da quelle latine, ugualmente allora in uso, *Enneco, Eneco, Enecus, Inicus*. Lo portò un santo abbate (Enneco) del monastero benedettino di Oña. Cf. *Acta SS.*, *iun.* to. I, *die prima*. Sopra l'altro nome, erroneamente attribuitogli, di *Lopez de Recalde* vedi la nota dell'ASTRAIN, I, 3[1].

([3]) La forma Ignazio appare nel carteggio del Loiola l'anno 1538 (v. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 136); quella d'Inigo, cui spesso ama-

Le tradizioni del casato donde egli usciva erano senza dubbio, come portavano i tempi, informate a spirito di fede e di pietà cristiana, benchè pur troppo parecchi suoi ascendenti e fratelli non avessero lasciato di macchiarsi di gravi falli in materia di costumi ([1]). Il perchè la prima istituzione, che gli diedero fanciullino sotto il tetto paterno, fu soprattutto rivolta ad ingerirgli nell'animo un saldo timore di Dio, un riverente e soave affetto alla Vergine, una confidenza devota nei santi, specie in s. Pietro, venerati nella famiglia come peculiari patroni. E tanto profondamente s'impresse siffatta forma nel piccolo Ignazio che a scancellarvela non valsero nulla nè le fervide passioni della gioventù, nè il fascino subìto dai sensi negli anni più lubrici.

Dall'infanzia entrando nell'adolescenza ebbe a sottostare alla sorte comune a tutti i cadetti delle nobili prosapie d'Europa, avviati senza eccezione alla milizia o al chiericato. Quelli di casa Loiola proposti pel clero, ricevevano ancor fanciulli la tonsura, e con ciò divenivano capaci di godere alcun beneficio della chiesa d'Azpeitia, le cui rendite usavano per mantenersi a studio in qualche Università. Gli altri, cui era riserbata la professione dell'armi, nè abbisognavano di molto per loro letteraria cultura, compresa tutta nel solo leggere e scrivere bene, nè si rimanevano lungo tempo in casa, uscendone presto per passare, prima come paggi, poi come soldati, nelle corti dei grandi o degli stessi sovrani. Ignazio, venuto ultimo nella famiglia, si trovò prevenuto da parecchi fratelli incamminati alla milizia ([2]); perciò Bel-

nuensi ed editori sostituirono Iñigo, non s'incontra, dopo il 15 novembre 1543, più che una volta ai 10 agosto 1546. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 73[5], 276, 409. Maestro Yñigo dicevalo ai 15 agosto 1541 il futuro suo segretario Giovanni Alfonso Polanco, allora allora entrato nella Compagnia, (cf. Polanco, *Complementa*, I, 2) e Padre don Ignygo lo chiamava ai 21 gennaio 1542 Vittoria Colonna, nel recapito di una lettera che gli scrisse da S. Caterina di Viterbo, pubblicata la prima volta in *Mon. Ignat.*, ser. I, XII, 363. Che il Loiola fosse peculiarmente divoto di s. Ignazio d'Antiochia, lo professò egli stesso, scrivendo al Borgia. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 529.

([1]) Minute indagini su questo punto fece già il p. Cros dal quale attingo. Veggasi pure il *Testamento* di don Martín García fratello del Santo e continuatore della casa, recentemente edito presso il Polanco, *Chron.*, I, 501.

([2]) De' suoi fratelli militavano Juan Perez, Beltrán e Her-

tramo suo padre, che già aveva avviato alle prebende un altro figliuolo, Pero Lopez, lui pure indirizzò per la medesima strada [1]. Acconsentì l'adolescente; ma presto, posseduto dal vano desiderio di procacciarsi onore, e forse ritrattone dalla vita scandalosa menata dalla maggior parte de' chierici di Azpeitia, non escluso lo stesso suo fratello testè ricordato [2], inclinò anch'egli all'esercizio dell'armi. Quando ciò eseguisse, dismettendo la tonsura e i primi studj del latino, ai quali pure per alcun tempo dovette attendere sotto la guida di qualche beneficiato di Azpeitia, è al tutto ignoto. Ed è pur ignoto il quando uscì di Loiola per recarsi in Arévalo nella Vecchia Castiglia [3].

Fu quivi paggio di don Giovanni Velázquez de Cuéllar, primo cassiere o *contador mayor* di Ferdinando e Isabella. Obbligato il Velázquez a seguire la corte, nella quale servivano i suoi figliuoli, anche il giovinetto Ignazio vi fece alcun soggiorno; il che dette origine all'errore degli storici che lo fecero addirittura paggio dei Re Cattolici [4]. Sull'entrare

nando, ai quali dovrebbe aggiungersi Lope García di Loiola, se questi veramente fu suo fratello germano. Cf. HENAO, to. V, lib. III, cap. XXXV, p. 107 sg. Così secondo il CROS, nei suoi *Documents Ignaciens*.

[1] Che Inigo avesse un tempo ricevuto la tonsura consta, oltre che dagli atti del Processo di Azpeitia del 1515 (cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 580-597), dall'attestato stesso degli Ordini sacri a lui conferiti dal Nigusanti nel 1537 (cf. ivi, p. 543), nel quale è detto *iam clericum*.

[2] Il più volte lodato Cros ricavò da atti del tempo ben quattro figliuoli di Pero Lopez, rettore o curato della chiesa di Azpeitia.

[3] Il p. Fita, senza tuttavia addurre prove, collocò assai per tempo l'andata d'Inigo in Arévalo, cioè intorno al 1496, più o meno. Cf. *San Ignacio de Loyola en la corte de los Reyes de Castilla*, in *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XVII (1890), 498[4]. Sappiamo da Alonso de Montalvo, paggio anch'esso del Velázquez, che questi domandò il fanciullino a Beltramo per educarlo presso di sè. Vedi il testo della relazione (edita già dall'ASTRAIN, I, 7-9) nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 471-473. Cf. FITA, loc. cit. Della gratitudine d'Inigo verso il Velázquez e la sua nobile casa è da consultare la lettera da lui scritta al Mercado il 1548. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 705.

[4] Cf. MAFFEI, lib. I, cap. I, p. I.

Sopra la vita d'Ignazio in Arévalo e la cura che avrebbe posto a ben educarlo la piissima Maria de Guevara, suocera del Velázquez, v. FITA, loc. cit., pp. 509-512. Cf. pure ASTRAIN, I, 10-12, il quale, a mio avviso, fa poco conto dell'autorità dell'Henao,

del 1515, ignoriamo se giuntovi allora o l'anno innanzi, era di nuovo nella nativa Guipúzcoa. I documenti che ce ne informano sono, tra i pochi della sua vita secolare, quelli che di qualche luce ne spargono la giovinezza nel più pericoloso periodo.

Due fazioni accanitamente avverse dividevano da lungo tempo il popolo d'Azpeitia. Erano capitanate, l'una dal parroco Anchieta, già cantore della cappella del re, risguardato dai Loiola come intruso nel benefizio; l'altra dal sacerdote don Pero Lopez di Loiola, cui aderiva tutto il parentado e i loro clienti, convinti che ad esso spettasse di diritto la cura di San Sebastiano di Soreasu. La notte del martedì grasso, 20 di febbraio 1515, si passò ad atti violenti, che vennero attribuiti a Pero Lopez e ad Ignazio come principalissimi autori [1]. Un processo criminale fu incontanente iniziato contro entrambi. Ignazio temendo, e non a torto, che il tribunale favorisse l'Anchieta a suo danno, ricordatosi in buon punto della ricevuta tonsura, cercò di sottrarsi alla giurisdizione del magistrato laico, invocando per sè il privilegio del foro ed ottenendo di fatti che la curia vescovile di Pamplona inibisse con suo monitorio di procedere oltre. Ma il giudice o *corregidor* della Guipúzcoa, Giovanni Hernández de la Gama, per mezzo del suo procuratore Giovanni de Ubilla, risolutamente sostenne la propria competenza, affermando esser cosa notoria che Ignazio fosse andato sempre in armi, con cappa aperta, lunga chioma, senza vestigio di chierica; quindi, giusta le bolle di Alessandro VI, avere perduto ogni titolo per pretendere il tribunale ecclesiastico. Qual fosse l'esito del processo e presso cui si svolgesse, se pure si svolse, è rimasto interamente nel buio. Dagli atti testè citati ricavasi soltanto che Inigo e il fratello venivano dal fisco ritenuti colpevoli di delitti enormi commessi di notte deliberatamente, con previo accordo, insidia e per-

uso di lavorare sopra documenti diretti, come tra l'altro provano le giuste correzioni da lui fatte al Sacchini. I particolari saranno stati senza dubbio alterati; ma è difficile vi manchi un fondo di verità, che forse un dì nuovi documenti potranno distintamente accertare.

[1] Agli inediti *Monumenti Ignaziani* del p. Cros debbo la conoscenza di quest'episodio che, ignorato o non curato dai biografi, fu da lui diligentemente ricomposto, grazie alle minute e felici ricerche negli archivj della Guipúzcoa.

fidia ([1]). I quali termini bastano a stabilire che trattavasi di reati contro la persona, non contro il buon costume, e neppure trascorsi all'estremo dell'omicidio o di altra grave lesione, non essendo guari possibile che, se vi fosse intervenuto alcuno di tali eccessi, il fisco, pur così caldo in sostenere l'accusa, avesse tralasciato di rivelarlo distintamente.

Queste cose seguivano, come dicemmo, all'approssimarsi della primavera del 1515. Mancano dati sicuri per accertare se Ignazio, dopo i fastidj cui indubbiamente lo sottopose l'iniziato processo, protraesse il soggiorno in Loiola o se ne tornasse presso il Velázquez rimanendovi sino a che questi morì tra il giugno e il 15 agosto 1517 ([2]). Checchè ne sia di questo particolare, si può stabilire sulla fede della più autorevole fonte, qual'è l'asserzione stessa del Santo ([3]), che nel 1517, o più probabilmente nell'anno seguente, si chiuse per lui il periodo lubrico e tetro della sua gioventù e un altro n'ebbe principio di notevole emendamento morale, terminato colla piena conversione a Dio nell'estate del 1521.

Al primo periodo, che dovette principalmente cadere nel quinto lustro dell'età sua, spettano soprattutto i ragguagli degli errori e peccati della vita secolaresca d'Ignazio trasmessici dai suoi stessi contemporanei; errori e peccati descritti in brevissime parole, ma sufficienti al bisogno, dall'autorevole Polanco, là dove scrive che il giovine visse abbastanza

([1]) « ...é los delictos que co« metió son calificados é mui « henormes por los haver come« tido él é Pero Lopes su hermano « de noche, é de propósito, é so« bre habla é consejo havido so« bre asechança, é alebosamente ». Così appunto il de Ubilla nella seconda istanza per escludere l'eccezione d'Inigo. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 587. I preziosi fogli del cosiddetto *Processus Azpeitanus*, pubblicati dagli Editori dei *Mon. Hist. S. I.* il 1904, erano stati scoperti dal p. Cros fino dall'anno 1882 (come apprendo da una nota di lui) nel fondo d'un armadio del municipio d'Azpeitia. Il municipio li donò poi ai Padri di Loiola, dove ora conservansi. Cf. *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 21 sg. *Codex* 9.

([2]) Per la data della morte del Velázquez, v. Fita, *San Ignacio de Loyola en la Corte de los Reyes de Castilla*, in *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XVII (1890) 512-515. Che Inigo rimanesse presso il Velázquez fino a che questi fu in vita venne asserito dall'amico e compagno di lui Alonso de Montalvo. V. Astrain, I, 8.

([3]) « Hasta los 26 annos de su « edad fué hombre dado á las va« nidades del mundo ». González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 1, p. 37.

libero in cose di donne e di giuoco e in sostenere colle armi il punto d'onore ([1]). Al secondo, che dal ventesimosesto giunge all'anno vigesimo nono o trigesimo ([2]), convengono in modo particolare le prove da lui date di coraggio e fortezza in assumere difficili imprese; di costanza, senno, prudenza nel proseguirle e di animo generoso sempre e cristianamente pio ([3]). Le quali virtù vengono a sufficienza attestate dalla somma moderazione usata nel ridurre all'obbedienza la ribelle città di Nájera, dal cordiale aborrimento che ebbe alla bestemmia, sì da averla sempre fuggita, anche nei più infausti incontri, dalla prontezza del perdono concesso ai nemici da lui onorati con doni e con modi dei più amorevoli ([4]). Quanto poi al sentimento di cristiana pietà ben ce ne rende fede la sua peculiare devozione alla Vergine Madre di Dio ([5]), i versi composti in onore di s. Pietro e, ciò che ha profondo significato, la non valida confessione ad un laico, fatta, come tra poco vedremo, sui bastioni di Pamplona.

Questi particolari d'indiscussa autenticità ci delineano netta la figura d'Ignazio in quella che può ben dirsi la parte deploranda della sua vita. Egli è bensì il giovane peccatore, che non sa resistere alle seduzioni dei sensi e al contagio dei pravi esempj; indulge quindi alla carne, aderisce strettamente alle massime del mondo in punto d'onore, nè scopo più alto sa fissare da raggiungere in terra fuori della rinomanza e della gloria nella professione dell'armi. Nondimeno, non solo non mai nasconde, e molto meno rinnega, la fede de' padri suoi, custodita nella Guipúzcoa come la pupilla degli occhi ([6]); ma neppure la rompe giammai con

([1]) « Usque ad 26 aetatis an« num... vitam nihil minus quam « spiritualem duxit et, ut iuvenes « aulici et militari studio dediti « saepe facere solent, satis liber « in mulierum amore, ludis et « concertationibus honoris causa « susceptis vixit ». Polanco, *Vita*, p. 10.

Alla licenza de' suoi costumi accennano ancora gli atti sopra citati del processo d'Azpeitia. Il sostituto procuratore de Vernet afferma che Inigo si portava « in « vestibus suis inhoneste et etiam « in moribus vitae suae deterius ». Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 596.

([2]) Ciò naturalmente dipende dall'anno del suo nascimento, del quale poco sopra trattammo. Cf. sopra p. 3[2]. sg.

([3]) Polanco, *Vita*, pp. 10 sg.

([4]) Polanco, loc. cit., p. 13.

([5]) Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 101.

([6]) Del fervore con che ai tempi d'Ignazio si custodiva la fede nella sua regione natia scrive

le pratiche del vivere cristiano, e sostenuto dalla grazia, si rattiene dal gettarsi perduto per le vie nequitose del piacere e del vizio, conservandosi sempre cordialmente aborrente dalla menzogna, dal parlare turpe e blasfemo, dalle brutali vendette, dall'oppressione dei deboli [1]. Esagerata quindi, non ostante l'autorità della fonte, dovrà dirsi l'affermazione del p. Natale, *nihil cogitabat de religione et pietate* [2]. E parimente pel suo verso deve intendersi pure il caso narrato al p. Araoz, dal vescovo di Salamanca, don Francesco Manrique de Lara, chi non voglia ritenere Ignazio per uno dei più terribili violenti che mai fossero al mondo, come senza dubbio dovremmo chiamare un cavaliere il quale, soltanto perchè sopra pensiero viene urtato per istrada da alcuni pacifici cittadini e spinto al muro, sguaina furibondo la spada e li rincorre, esponendosi al pericolo o di finirne alcuno o di lasciarvi egli stesso la vita, ove non giungano in tempo a trattenerlo [3].

3. - LA VITA MILITARE E LA CADUTA A PAMPLONA IL 20 MAGGIO 1521.

L'OCCASIONE al felice mutamento in meglio l'ebbe il giovane Inigo intorno al 1518, quando, uscito dalla milizia di parata, si arrolò come *mesnadero* [4] in una *mesnada* o compagnia di soldati sotto il comando supremo di Antonio Manrique duca di Nájera e vicerè di Navarra. Le nuove circostanze esteriori, in mezzo alle quali si vide stretto indi in-

il p. Natale: « In qua provincia « [Cantabria] adeo incontaminata « fides catholica conservatur, an« tiquissime ea fidei constantia « ac zelo sunt homines, ut nullum « admittant neophytum, qui inter « eos habitare possit, nullus post « christianorum memoriam ex il« lis hominibus de minima hae« resis suspicione sit notatus ». NADAL, IV, 825 sg.

(1) Cf. POLANCO, *Vita*, p. 13.

(2) La riporta l'ASTRAIN, I, 14.

(3) Cf. ASTRAIN, loc. cit., p. 16. Per intendere direttamente il fatto, si dovrà forse pensare che. stante la grande avversione allora dominante tra Castigliani e Pamplonesi, o per qualsivoglia altra causa, l'urto o la spinta verso la parete, più che fortuito, fosse stato a bella posta voluto, quasi principio di maggiori offese. In questa ipotesi bene si spiega il procedere del Loiola, il quale, natura ardente, provocato senza ragione, previene subitaneamente l'avversario, egli solo contro parecchi, per non essere sopraffatto.

(4) Così in Ispagna chiamavasi un cavaliere cui il re passava certa rendita perchè s'obbligasse a servirlo in guerra o per un periodo limitato di tempo o quando giudicasse necessario. Il medesimo significato ebbero tra noi le parole « masnadiere » e « masnada ».

nanzi a passare i suoi giorni, l'aiutarono a concepire maggiore serietà di propositi e l'indussero a romperla con la servitù dei piaceri. Libero dalla soggezione alla voluttà, ritenne tuttavia un acceso desiderio di gloria mondana, riguardata siccome termine da raggiungere nel nuovo genere di vita. Nè tardò l'opportunità, nella quale le doti rifulsero del suo carattere, ugualmente preclare e nei trattati diplomatici e tra i guerreschi cimenti.

Ardeva in quegli anni la Guipúzcoa per le discordie e le lotte delle famiglie dei *Parientes mayores* tra di loro e con le varie comunità della provincia. Ignazio fu dal duca inviato a pacificarla, e fra le parti contrarie seppe destreggiare sì bene che gli venne fatto di rimetterla in pace ([1]). Ma l'indole sua tenacissima di fronte agli ostacoli, doveva ora risplendere, nei rischi formidabili della guerra, più ancora che in mezzo ai delicati maneggi politici.

Era la città di Pamplona venuta in mano dei Francesi i quali, guidati da Andrea de Foix, l'avevano occupata per il re Francesco I, bramoso di ridurre la Navarra sotto il dominio di Enrico di Labrit figliuolo dello spodestato don Giovanni III ([2]). Ignazio, che aveva acremente dissuaso la resa di quella importantissima piazza, non seguì nella precipitosa ritirata il vicerè don Antonio Manrique e il suo consigliere don Rodrigo de Moncada, corsi col miglior nerbo delle milizie in Castiglia per mettersi in sicuro e rifornirsi di gente. E neppure volle uscire di Pamplona con Francesco di Beaumont, lasciatovi in presidio dal vicerè alla testa di circa un migliaio di uomini ([3]). Fermo a non cedere, con una mano di prodi si ridusse nella cittadella, che sola presentava

([1]) Polanco, *Vita*, p. 10.

([2]) Sulle occasioni e le vicende di questa guerra si consulti il Moret, lib. xxxvi, cap. 2, nn. 5-9; Bordenave, pp. 3-5. Vedi presso il Cros, *S. François de Xavier, Documents*, p. 199, l'atto solenne col quale, proprio alla vigilia della caduta della fortezza, i deputati di Pamplona giurarono fedeltà al re Enrico, che a sua volta, per mezzo del suo rappresentante Andrea de Foix, aveva giurato di conservare loro le libertà godute sotto il re don Giovanni e la regina Caterina suoi genitori.

([3]) Questi particolari sul numero delle milizie si hanno dalla difesa che di sè fece a Carlo V il Duca di Nájera. Li ritrovò il p. Cros nell'archivio di Simancas; ma pur troppo, giusta il suo solito, omise di notarne la collocazione. Cros,* *St. Ignace de Loyola, Famille paternelle*, p. 103.

possibilità di resistenza all'impeto del nemico, preponderante per numero e imbaldanzito per le ottenute vittorie. Presto però tra i difensori fu messo a consiglio se convenisse meglio arrendersi, salve le vite. Ignazio, contro il parere unanime dei più anziani, tenne doversi prima morire che cedere. Poi accompagnatosi col castellano Francesco de Herrera, il quale recavasi a parlamentare coi Francesi, dimostrò così umilianti le condizioni della resa che rattenne l'Herrera e gli altri dall'accettarle, confermandoli in quella vece a tener duro fino all'estremo. Qui apparve ancora una volta il profondo sentimento cristiano dell'intrepido cavaliere. Giunto il giorno nel quale si aspettava l'assalto della fortezza, non trovandosi colà entro alcun sacerdote, si confessò ad uno dei compagni d'arme. Poi cominciato il bombardamento, buona pezza resse costante ed impavido nella difesa, tutti animando con l'esempio e con la parola, finchè una palla di bombarda passatagli tra l'una e l'altra gamba gli ruppe la destra e malamente gli ferì la sinistra ([1]). Era il secondo dì della Pentecoste, 20 maggio 1521 ([2]).

4. - MALATTIA E CURA NEL CASTELLO PATERNO.

CADUTO Ignazio, cadde la resistenza e si trattò della resa ([3]). I Francesi, entrati nella cittadella e tra gli altri feriti trovato Ignazio, già loro ben noto, presero a trattarlo con modi al tutto cavallereschi. Tenutolo in Pamplona un

([1]) Nelle circostanze della ferita, variamente narrate dagli storici, ho seguito strettamente il testimonio che anche in questo particolare va preposto ad ogni altro, cioè lo stesso Ignazio. « Y después de durar un buen « rato la batería, la acertó á él « una bombarda en una pierna, « quebrandósela toda; y porque « la pelota pasó por entrambas « las piernas, tanbién la otra fué « mal herida... ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, n. 1, p. 38. Cf. per la resa del castello il contemporaneo BORDENAVE, p. 8 sg., il quale però non fa espressa menzione d'Inigo.

([2]) Cf. GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 1, p. 38; POLANCO, *Vita*, pp. 11-13. Quest'ultimo, più copiosamente d'ogni altro antico e con assai accuratezza, narrò l'episodio della difesa di Pamplona e fu tra gli altri la fonte precipua del BARTOLI, *Vita*, lib. I, cap. III, pp. 25-27. Tra gli ultimi che si occuparono dello stesso argomento, degno di essere consultato è il BÖHMER, I, 24-27.

([3]) Della resa della cittadella così scriveva il Vescovo di Burgos ai 9 giugno 1521: « A cabo de ter- « cero día se concertaron, y Her- « rera rindió la fortaleza; y de- « spues de concertados tardaron « los de fuera y los de dentro « quasi tanto tiempo en hacer por

dodici o quindici giorni, poichè la guarigione procedeva assai in lungo, a piccole giornate lo fecero trasportare in lettiga nel castello di Loiola, di là distante intorno ad ottanta chilometri. Vi arrivò verso il 9 o il 10 di giugno ([1]), accoltovi dalla pia cognata, donna Maddalena di Araoz, che tanta cura di lui aveva avuto negli anni primi dell'infanzia ([2]). In Loiola anche più e meglio che sui bastioni della fortezza di Pamplona apparve chiaro qual fosse la tempra adamantina del valoroso *mesnadero* del duca di Nájera. Peggiorando d'ora in ora, i nuovi chirurgi, chiamati da varie parti a consulto ([3]), giudicarono necessario di sconnettere i pezzi dell'osso della gamba, per riporli ciascuno al suo luogo; poichè, dicevano, o per averglieli rimessi male o per lo scotimento del viaggio si trovavano fuor di posto. Si assoggettò l'infermo a questa carnificina, com'ei la disse con appropriato vocabolo; nè per quanto durò sofferendola, proferì parola o dette altro segno di dolore salvochè serrare strettamente le pugna ([4]). Il tormento di così cruda operazione, sostenuto in un corpo già infralito dai sofferti dolori, l'aggravò tanto che ne venne in termine di probabile morte. Il 24 di giugno, festa

« donde pudiessen salir los que « estaban dentro en la fortale- « za, como estuvo cerrada ». Dal Cros, **St. Ignace de Loyola, Personne d'Inigo*, p. 59.

Anche questo rilevante passo è accompagnato dalla sola incompiuta citazione: « Arch. de Simancas ». Secondo questo testimonio i Francesi entrarono nella fortezza il 22 o il 23 di maggio 1521.

([1]) Fissiamo questa data computando il tempo della partenza da Pamplona, indicatoci dal Santo (« déspues de haber estado « 12 « o 15 días en Pamplona », González, *Acta*, loc. cit., n. 2, p. 38) e la sosta di otto giorni in un villaggio lungo il cammino, ricordata dal Natale nell'*Effemeridi*. Cf. Nadal, II, 28. Di questa fermata non sembra abbia tenuto conto il Böhmer, I, 28.

([2]) Secondo una nota del Cros, il fratello d'Ignazio e capo di famiglia Martín García era in quel tempo a combattere per Carlo V sui campi della Navarra. Il ferito trovò in casa una bella corona di nepoti; Maddalena e Maria già vicine all'età nubile, Beltramo, maggiore dei maschi e futuro erede, toccava l'adolescenza, Juan Perez e Catalina erano ancora fanciullini; l'ultimo bimbo, Martín García, nato il 1520, forse non era ancor divezzato.

([3]) Alla diligenza del Cros dobbiamo la conoscenza del nome del chirurgo d'Azpeitia nel 1521. Ebbe nome maestro Martín Yztiola, e fu questi con ogni probabilità colui che curò Inigo. Cros, * *S. Ignace de Loyola, Pays paternel*, p. 25.

([4]) González, *Acta*, loc. cit., n. 2, p. 38.

del Battista, fu consigliato provvedesse alla sua eterna salute, ciò che docilmente fece ricevendo i sacramenti della Chiesa. Sopraggiunta, indi a quattro giorni, la vigilia dei santi Apostoli, i medici lo davano per morto se innanzi la mezza notte non fosse migliorato. E infatti verso quell'ora subentrò un notevole miglioramento, dall'infermo attribuito a grazia dell'apostolo s. Pietro, protettore dei Loiola e da lui peculiarmente venerato secondo l'attestavano i carmi in suo onore dettati (1). Questo principio di guarigione ebbe così lieti progressi che il ferito in capo a pochi giorni fu giudicato salvo.

Nondimeno troppo ancora doveva ritardare il termine delle sue pene. Anche in Loiola la cura era poco felicemente riuscita. Un pezzo d'osso risaltava fuori sotto il ginocchio, col duplice sconcio di rendere la gamba destra più corta della sinistra e della deformità di quella sporgenza che costringevalo, tra l'altro, a non più calzare borzacchini attillati: cosa ben grave a giovane cavaliere come lui, vago di bella comparsa nel mondo (2). Richiese quindi i chirurgi (e ciò dovette essere verso il 20 luglio) (3) se vi fosse pur modo da riparare al difetto segandogli l'osso; udito che sì, ma non senza dolori più acuti di tutti i precedenti, risolvette, secondo egli disse, martirizzarsi (4) per

(1) Polanco, *Vita*, p. 13. Che in onore di s. Pietro fossero composti i ricordati versi mentre Inigo viveva presso il Velázquez lo diede assai per probabile il Gomez Rodriguez, in *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XIX (1891), 10-11. Le due casate riunite degli Oñaz e Loiola onoravano come loro patroni, la prima il Battista, la seconda s. Pietro. Il fratello d'Ignazio, Martín García, in un codicillo del suo testamento dei 21 nov. 1538, ordinava venissero ultimati i lavori da lui già intrapresi nella basilica di San Pedro de Eguimendía. Ho questo ragguaglio dal Cros, * *St. Ignace, Famille paternelle*, p. 215. L'apparizione poi di s. Pietro timidamente messa fuori dal Ribadeneira, indi accettata come certissima dai biografi del sec. XVII e XVIII, non è affatto storicamente provata. Vedi in proposito la sensatissima nota dello Astrain, I, 22[2].

(2) Cf. Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. I, n. 21; e *De Actis s. Ignatii*, n. 9, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 340.

(3) Come sopra dicemmo (p. 16) Ignazio arrivò a Loiola il 9 o 10 di giugno; ora una frattura, specie in un giovane e nella stagione estiva, può bene rinsaldarsi in una quarantina di giorni.

(4) « Él se determinó martirizarse por su proprio gusto ». González, *Acta*, loc. cit., n. 4, p. 39.

proprio gusto, invano dicendogli suo fratello Martín García preso da raccapriccio a cosiffatto proposito, che a lui non sarebbe mai bastato l'animo di soffrire spasimo tanto atroce. Tuttavia rifiutando persino di essere tenuto legato, sostenne con eroica intrepidezza la dolorosissima operazione; e alla stessa maniera sopportò i diuturni tormenti dello stiramento della gamba con certo ordigno di ferro, per portarla il più che fosse possibile ad uguale lunghezza con l'altra sana ([1]). Questo martirio, per usare la sua medesima espressione ([2]), sembra cadesse tra il 20 luglio e il 20 d'agosto, spazio di tempo, per quanto se ne può giudicare, bastevole ad ottenere buoni effetti da quel penosissimo trattamento.

5. – LA CONVERSIONE.

Con ciò l'infermo entrò in quello stadio della sua malattia, o meglio convalescenza, descrittoci da lui medesimo, là dove dice di avere cominciato a sentirsi così bene, che in tutto il rimanente stava sano, eccetto che non poteva lasciare il letto per non reggergli ancora la gamba. Dedito anzi che no alla lettura di libri di cavalleria, i quali nel secolo XVI tenevano il luogo de' nostri romanzi, a cacciare la noia chiese gliene portassero alcuni. Neppure uno se ne trovò nel castello: gli porsero invece la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia, circa un vent'anni prima volta in castigliano dal frate minore fra Ambrogio da Montesino e le vulgatissime *Leggende de' Santi* di fra Jacopo da Voragine, trasportate anch'esse nella stessa lingua e date alle stampe ([3]).

([1]) GONZÁLEZ, loc. cit.; POLANCO, *Vita*, p. 13 sg.

([2]) « Puesto en un cierto in« strumento que le tirava la « pierna, lo martirizaron ». GONZÁLEZ, loc. cit.

([3]) Questi due libri, che tanto contribuirono alla conversione del Loiola e alla composizione degli *Esercizj spirituali*, furono così indicati dal Santo: « Un *Vita* « *Christi* y un libro de la vida de « los Sanctos en romance ». GONZÁLEZ, loc. cit., n. 8, p. 40. Che del primo fosse autore il celebre Ludolfo l'abbiamo dal testimonio del Natale, riportato dallo ASTRAIN, I, 24[3], conosciuto già dal Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. I, cap. VII, p. 31. Il minorita fra Ambrogio Montesino, per ordine del re Ferdinando e della regina Isabella, aveva trasportato l'opera in veste castigliana, dandone in luce il primo tomo coi tipi di Stanislao Polono in Alcalà de Henares, l'anno 1502. Cf. CATALINA GARCIA, pp. 2-5. Forse l'esemplare usato da Ignazio apparteneva a questa edizione del Polono, il quale l'anno seguente 1503 fece seguire al primo

Il lento lavorìo, che quelle pagine non cercate, e forse dapprima freddamente accolte, gli vennero operando nell'animo, sarebbe rimasto eternamente occulto se il Loiola, tre anni avanti la morte, ritornandovi sopra come a principio della grande mutazione di poi seguita, non ce ne avesse narrato particolari rivelatori dei primi momenti della nuova sua vita. « In questi libri », così egli appunto parlando di sè in terza persona, « molte volte leggendo, veniva affezionandosi a ciò che vi trovava scritto; poi, smettendo di leggere, andava rivolgendo talora le cose lette, tal altra quelle del mondo alle quali innanzi già soleva pensare. E delle molte vane che se gli offrivano, una gli teneva tanto occupato il cuore, che vi si fissava a pensarci sopra le due, le tre, le quattro ore, senza neppure avvertirlo, fantasticando intorno al da fare per servire una cotale dama, ai mezzi da prendere per raggiungere il luogo di sua dimora, ai motti [1] e alle parole da rivolgerle, ai fatti d'arme che avrebbe dovuto compiere in suo servigio. E tanto vaneggiava in quest'ordine d'idee che non attendeva

un secondo volume. Cf. GALLARDO, I, n. 742, col. 814. Contrariamente opinò il CREIXELL (*San Ignacio en Manresa*, p. 174) che al Santo venisse in mano una copia dell'edizione curata in Saragoza da fra Pietro de la Vega gerolimino, lo stesso anno della ferita 1521. Da tenersi presente è anche l'*Excursus* bibliografico del BÖHMER, I, 302.

Quanto alla *Vida de los Santos*, il p. Tournier, nel suo lavoro, finora inedito, *Ignatiana*, vale a dire raccolta di dissertazioni intorno a parecchi punti tuttora oscuri nella biografia di s. Ignazio, riuscì a provare esaurientemente che essa fu la vulgatissima *Legenda Sanctorum aurea* del celebre domenicano fra Jacopo da Voragine o Varazze. Lo ASTRAIN, loc. cit., congetturò che la *Vida de los Santos* fosse quell'incunabulo *Flos Sanctorum* impresso senza anno e luogo di stampa, la cui descrizione si ha nel GALLARDO, I, loc. cit. Il BÖHMER, ibid., seguì e fece sua la congettura dell'Astráin, ma ebbe il torto di escludere che il *Flos Sanctorum* registrato dal Gallardo fosse una versione della *Legenda* di fra Jacopo. Il favoloso passo della storia di Pilato, che ricorre nei saggi riportati dal Gallardo, non manca affatto, come asserisce il Böhmer, nel da Voragine, il quale tuttavia l'ammise, notando espressamente che attingeva da una storia apocrifa. Cf. JACOBUS A VORAGINE, cap. LIII, *De passione Domini*, p. 231-234, ed. GRAESSE.

(1) Intendasi quei detti sentenziosi usati dagli antichi cavalieri nell'entrare in giostra o in torneo. Costumavano portarli quale impresa, ricamata leggiadramente dalla lor dama, talvolta nella « banda » o fascia pettorale, tal altra sullo scudo o nel-

punto all'impossibilità della cosa; poichè la signora non era di volgare nobiltà, non contessa, non duchessa, ma di grado molto più alto » ([1]).

Iddio tuttavia gli venne in aiuto facendo sì che a questi pensieri altri tenessero dietro originati dalla pia lettura. Diceva infatti ragionando seco stesso: « Che mai sarebbe se facessi ciò che fece s. Francesco e ciò che fece s. Domenico?... ». E così andava discorrendo per molte cose trovate buone, proponendosene sempre delle difficili ed ardue, che gli sembrava avrebbe potuto facilmente imitare. Tutto poi il suo discorrere si riduceva a dire tra sè e sè: « S. Domenico fece così, non altrimenti debbo fare anch'io; s. Francesco operò in questa forma, dunque io pure debbo fare altrettanto » ([2]).

Questi salutari pensieri buono spazio di tempo gli occupavano la mente, finchè ad essi altri ne succedevano tutti di mondo, nei quali pure lungamente si tratteneva. Pensando però alle cose mondane, gustavane gran diletto; ma quando vinto da stanchezza smetteva, sentivasi l'animo arido e discontento. Per contrario immaginando di andare a Gerusalemme, di nutrirsi di sole erbe e di praticare tutti i rigori usati dai santi, non solamente ricreavasene mentre era in quei pensamenti, ma anche dopo se ne sentiva consolato ed allegro. Da principio non badò a questa varietà di affetti; poscia, apertiglisi un poco gli occhi, cominciò a meravigliarsi del fatto, lo venne ponderando e ne trasse lume d'esperienza a conoscere la diversità degli spiriti interiori che l'agitavano, procedenti, com'egli dice, gli uni dal demonio, gli altri da Dio.

Fu questo appunto il primo discorso che fece nel tirocinio della vita spirituale; di qua, fatti che ebbe gli Esercizj, cominciò a prendere norma per discernere le varie mozioni, cui va internamente soggetto l'uomo, e soprattutto venne a riflettere

l'elmo. Il motto veniva innanzi tutto proposto alla dama e da lei approvato.

([1]) Il Genelli, p. 5[2], suppose che la dama fosse Germana di Foix, prima sposa, poi vedova di Ferdinando il Cattolico. La medesima congettura fu accolta dal Böhmer, I, 17. Essa però non esce dai confini del possibile. Men bene il Šusta opinò che Ignazio non si riferisse a niuna dama determinata. Cf. Šusta, *Ignatius von Loyola's Selbstbiographie*, nelle *Mittheilungen des Instituts für öst. Geschichtsforschung*, XXVI (1905), 81.

([2]) Cf. González, l. c., n. 1, p. 38.

di proposito agli anni trascorsi e alla conseguente necessità di darsi alla penitenza ([1]).

All'attenta e reiterata lettura della vita di Cristo e dei santi, scoccato il momento della grazia, incominciava salutarmente l'opera mirabile di una profonda rinnovazione morale. Senza molto attendere, in questo albore di vita nuova, alla diversità delle circostanze, Ignazio si ripromette di compiere coll'aiuto divino ciò che ha letto avere operato i grandi eroi della fede. « Tutto ciò che anelava », così ci svela egli medesimo questa pagina intima della sua conversione, « era l'andata a Gerusalemme, con tante discipline e tante astinenze quante suole bramarne un'anima generosa accesa d'amore di Dio » ([2]).

A confermarlo in questi pii desiderj sopraggiunse un nuovo favore celeste. Stando una notte sveglio vide chiaramente una immagine di nostra Donna ([3]) con il santo Bambino Gesù. Questa vista, durata notevole spazio, gli infuse eccessiva consolazione e lo lasciò con sì profondo abominio di tutti gli anni trascorsi e specialmente delle colpe di carne, che gli pareva gli fosse cancellata dalla fantasia ogni brutta specie già impressavi per lo innanzi. L'effetto fu così salutare, che sull'ultimo de' giorni suoi potè dire al González ([4]) di non avere da quel punto mai più consentito a tentazione di senso ([5]).

([1]) GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 5-9, pp. 39-42.

([2]) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 9, p. 42.

([3]) Ho tradotto letteralmente le parole degli *Acta:* « Vido clara- « mente una imagen de nuestra Se- « ñora ». Esse, giusta l'avvertenza del González, (cf. la sua *Prefazione*, n. 3, p. 33) possiamo ammettere ci diano gli stessi termini adoperati dal Loiola nel raccontare un fatto del quale egli solo poteva riferire.

([4]) Secondo il testo degli *Acta*, Ignazio avrebbe fatto quest'intima confidenza al González nell'agosto 1555. Però, come ne fecero accorti gli Editori, ciò non corrisponde guari alle indicazioni cronologiche date dallo stesso González nella *Prefazione*, nn. 1, 4, pp. 31 sg.-33 sg., conformemente alle quali dovrebbe leggersi: « Hasta el agosto de 53 ». Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 10, p. 42.

([5]) Ben più dissero in questo luogo i biografi del sec. XVII, allorchè affermarono non avere Ignazio da questo punto mai più patito tentazioni impure. Ciò in verità nè trovasi nelle parole di lui al González nè fu asserito dagli scrittori del secolo precedente, pp. Ribadeneira, Polanco, Maffei. Sembra anzi contraddetto dal Lainez là, dove, ricordando i progressi del Santo, uscito appena

Frattanto in settembre, verso la seconda metà del mese ([1]), cominciava a levarsi di letto, e mentre il fratello e gli altri di casa, pur lui tacendo, da suoi discorsi tutti di Dio e dal contegno esteriore argomentavano la mutazione interiormente seguita, ecco cadergli in pensiero di compilare un compendio delle cose più sostanziali della *Vita di Cristo* di Ludolfo e della *Legenda* del da Voragine. Fu questo quasi un inconsapevole saggio di quegli Esercizj della seconda settimana e delle due seguenti, che tra breve aveva da compiere. Con molta diligenza, valente com'era nel bene scrivere, intraprese questo lavoro di quasi trecento carte in quarto ([2]). Mentre intanto passava il tempo nella preghiera e nel trascrivere dai due libri divenutigli così cari, prendeva infinito diletto e fervore alla vista del cielo e delle stelle, e tornando sovente al proposito della pellegrinazione a Gerusalemme, gli tardava di essere perfettamente ristabilito. L'assiduo pensiero del viaggio ai Luoghi Santi richiamavalo a discutere che cosa avrebbe fatto quando fosse di nuovo in Europa per abbracciare più rigida penitenza.

Tra gli altri partiti venivagli in mente di chiudersi nella Certosa di Siviglia, occultando per umiltà la sua condizione e

dalla casa paterna, scrive che « acerca de la castidad avía rece« bido tanto favor, que después « *a sentido poquissima contrarie*« *dad* ». LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 102. Del terremoto, che dicono avvenisse mentre Ignazio una notte levatosi e inginocchiatosi tutto si offriva al Signore, egli, che solo poteva deporre del fatto, non disse mai verbo, e con lui ne tacquero il Polanco, il Natale, il Lainez, il Maffei e il Ribadeneira nella prima edizione della *Vita Ignatii* del 1572 e nell'altra castigliana del 1583, non così nelle posteriori, attingendo ai tardi testimoni dei processi di beatificazione del 1595. Cf. ASTRAIN, I, 26[2]. Tengo col Cros (**Ribadeneira et St. Ignace de Loyola*, p. 122) che non pochi anni dopo la morte d'Ignazio, crescendo la fama della sua santità, il popolo connettesse un avvenimento d'ordine soprannaturale, quale fu la conversione d'Inigo, con uno dei non rari terremoti della Guipúzcoa, i cui effetti erano ancor visibili nel castello di Loiola allo scorcio del secolo XVI.

([1]) Questa data approssimativa fu con sottile, ma diritto raziocinio, stabilita dal CROS, **La personne d'Iñigo*, p. 74.

([2]) Un'antica nota in margine al ms. degli *Acta* porta appunto: « El qual [cioè il libro] tuvo quasi « 300 hojas, todas escritas, de « quarto ». Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 43. Ignorasi che cosa avvenisse del prezioso manoscritto, dal convertito portato seco a Manresa.

quivi nutrendosi di sole erbe. Poi ripensando alle molte asprezze in che avrebbe voluto vivere se fosse pellegrinando pel mondo, sentivasi raffreddare il desiderio della Certosa, come quegli che temeva di non poter colà dare sfogo all'odio concepito contro di se medesimo. Ciò nonostante, per mezzo d'un domestico diretto a Burgos, si procurò informazioni della regola della Certosa di S. Maria di Mirafiori. Benchè le notizie avute fossero di sua sodisfazione, tuttavia, stando allora fisso nel pensiero del pellegrinaggio da compiersi quanto prima, non prese risoluzione alcuna rispetto a ciò che avrebbe fatto dopo il ritorno. Gli parve invece fosse tempo d'abbandonare il tetto paterno. Disse quindi al fratello Martín García che convenivagli di recarsi a visitare in Navarrete l'antico suo signore, il duca di Nájera, vicerè di Navarra, già avvertito della sua guarigione. Sospettava il fratello, e con esso la famiglia, che Ignazio stesse sul punto d'imprendere qualche profondissima mutazione; perciò, udito della visita a Navarrete, se lo tolse in disparte e con molto calore cominciò a pregarlo che non andasse a perdersi; considerasse quanta speranza s'aveva di lui e quanto potesse operare, ed altre cose somiglianti, tutte rivolte a distoglierlo dal buon desiderio. Ma Ignazio gli rispose in guisa che, pur non discostandosi dalla verità, del che già sin d'allora facevasi grande scrupolo, seppe nondimeno rimaner fermo nel concepito divisamento, passando senz'altro a metterlo in esecuzione [1].

6. – PARTENZA DA LOIOLA PER MONSERRATO.

CON due servitori e col fratello Pero Lopez, curato d'Azpeitia, che volle accompagnarlo sino ad Oñate, probabilmente a mezzo il febbraio 1522, cavalcando una mula, usciva Ignazio dalla casa paterna di Loiola, che non avrebbe più riveduto se non dopo tredici interi anni [2]. Cammin facendo persuase a Pero di passare insieme una notte in

[1] Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 11 sg., pp. 42-44.

[2] Nè del giorno della partenza da Loiola, nè di quello dell'arrivo a Monserrato ci lasciò il Santo memoria; è nondimeno certo che ai 21 di marzo 1522 egli si trovava a Monserrato. Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 18, 18, p. 46 sg. Secondo un importante testimonio del p. Natale, che riferiamo più sotto (v. p. 27[2]) si deve pensare che Inigo già da parecchi giorni prima del 21 marzo fosse giunto a Monserrato. Il che ci porta a collocare l'uscita dalla casa paterna nella seconda metà di febbraio 1522, non pa-

orazione nel santuario di Nostra Donna di Aránzazu, per attingere nuove forze al viaggio; dolcissima notte, la cui soave ricordanza dopo ben trentadue anni e tante vicende tornavagli ancora in mente [1]. Giunto che fu in Oñate, in casa d'una sua sorella [2], quivi lasciò il fratello e proseguendo coi due famigli giunse a Navarrete. Riscossi dal tesoriere del duca di Nájera certi pochi ducati, li spese parte nel saldo di alcuni debiti, parte in riparare ed abbellire una immagine della Vergine che trovò male adorna. Quindi, licenziati i due servi, seguitò il cammino, tenendo assai probabilmente la via di Logroño, Calahorra, Tudela, Alagón, Saragoza, Lérida, Cervera e Barcellona. In questo viaggio avvenne l'incontro collo sconosciuto saraceno, il quale avendo negata la verginità di Maria dopo il parto, gli fu occasione di dubitare se dovesse, giusta le antiche leggi della cavalleria [3], prenderne issofatto vendetta, rincorrendolo e pugnalandolo, ovvero gli convenisse rimettere, come fece, la soluzione del dubbio al sentiero che avrebbe preso la cavalcatura lasciata in balía di se stessa. Frattanto a mano a mano che egli avanzava, non intermetteva la grazia il suo lavorìo, alla quale docilmente veniva corrispondendo conforme suole un principiante per anche inesperto nelle vie dello spirito. Nel 1553 serbava tuttavia fresca la ricordanza di ciò che aveva passato nel primo inizio della vita nuova. « Quest'anima ancor cieca », così egli, giusta il consueto, parlando di

rendo probabile che, stante le circostanze del viaggio a noi note, in meno di due settimane potesse fornire il cammino.

(1) « Quando Dios N. S. me « hizo merzed para que yo hiçiese « alguna mutazión de mi vida, « me acuerdo haver reçibido al- « gún provecho en mi ánima, be- « lando en el cuerpo de aquella « iglesia de noche ». Così il Santo a Francesco Borgia, il 20 agosto 1554. *Mon. Ignat.*, ser. I, VII, 422. Cf. Creixell, *San Ignacio en Montserrat*, p. 20. Sull'origine del santuario, v. Loyola, *Cartas*, IV, 293[2].

(2) Quale fosse la sorella da lui visitata nè egli lo disse nè ricavasi da altre fonti. Cf. González, loc. cit., n. 13, p. 44. La sorella Maddalena, sposa a don Giovanni Lopez de Gallayztegui, viveva in Anzuola presso Vergara. Cf. Henao, to. V, 92[4], 109. Si sarebbe allora trovata in Oñate?

(3) Muovere eterna guerra ai Saraceni era legge dei cavalieri, i quali solevano vendicare con la spada le ingiurie da essi fatte in loro presenza alla fede e alla pietà cristiana. Cf. Gautier, *La chevalerie d'après les textes poétiques du moyen age*, in *Revue des quest. hist.* III (1867), 350, 353.

sè in terza persona, « nutriva vive brame di servire il Signore in ogni cosa; perciò proponevasi di fare grandi penitenze, non mettendo tanto l'occhio a soddisfare pei suoi peccati, quanto ad aggradire e piacere a Dio. Sentiva sì intimo aborrimento delle antiche colpe e desiderj tanto accesi d'intraprendere cose grandi per amore di Dio che, senza formare giudizio gli fossero già perdonati i peccati, non se ne ricordava però molto in mezzo alle austerità cui si dava. Così venendogli in mente qualche penitenza usata dai santi, proponeva di farla anch'egli con alcuna giunta di più. Ogni sua consolazione riponeva in cosiffatti pensieri, non badando ad alcuna cosa interiore, nè ancor sapendo che cosa fosse umiltà, carità, pazienza e discrezione per reggere e moderare queste virtù. Non voleva altro che abbracciare grandi opere esterne, perchè i santi le avevano intraprese a gloria di Dio, senza riflettere ad altra più particolare circostanza » (1).

Mentre alimentava lo spirito con somiglianti ragionamenti ed affetti, non sappiamo propriamente in qual punto e luogo del non breve cammino, a meglio premunirsi contro il pericolo delle ricadute in peccati di senso e mosso dalla devozione specialissima che professava alla Vergine, le fece voto di castità (2). Pervenuto prima di Monserrato ad una grossa borgata, quivi ristette per provvedersi il vestito da povero pellegrino per il viaggio a Gerusalemme (3). Acquistò a tal fine una rozza tela di ruvido canavaccio, ne fece

(1) GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 13-16, pp. 44-46.

(2) « Por el camino hizo voto « de castidad, enderezándolo á « nuestra Señora, á la qual tenía « peculiar devoción ». LAINEZ, *Epist. de s. Ignatio*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 131. È possibile, ma nulla più, che il fatto avvenisse in Aránzazu, o in Nostra Signora del Pilar in Saragoza.

(3) Se crediamo all'Araoz, l'acquisto sarebbe stato fatto in Lerida. Cf. *Censura ignatianae vitae p. Ribadeneirae*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 725. Però le parole del Santo, come le abbiamo dal González, « pueblo grande antes « de Monserrate », non convengono affatto a quella città, sede vescovile con Università e abbastanza lungi da Monserrato. Il CROS, come semplice congettura, si domanda, in una sua nota, se invece non debba pensarsi ad Igualada, che era appunto nel 1522 « un pueblo grande » divenuto poi città. Alla stessa conclusione, ed al tutto indipendentemente dal Cros, venne pure recentemente il p. CREIXELL, *San Ignacio en Montserrat*, p. 24 sg.

subito lavorare una tonaca lunga sino ai talloni, provvidesi inoltre di una zucchetta e d'un paio di scarpe di corda, delle quali tuttavia non calzò più che una nel piede destro, a cagione della gamba tuttora bisognosa di cura, e con l'apprestata nuova divisa, procedette oltre a cavallo alla volta del santuario, dove proponevasi dare libero sfogo ai sensi di contrizione e pietà, di che aveva l'animo pieno. La lettura a lui familiare dell'*Amadis de Gaula*, romanzo allora popolarissimo, e di altri simili libri, gli suggerì d'imitare una delle principali cerimonie simboliche usate dai cavalieri nell'atto solenne della loro prima consecrazione, vale a dire la *veglia dell'armi* (1).

Tutto dentro in tali pensieri, ai primi di marzo 1522 varcava le soglie del tempio di Monserrato (2). Fatta ivi orazione, fu difilato a conferire col monaco benedettino cui era commessa la cura spirituale dei pellegrini. Teneva allora quest'ufficio don Giovanni Chanones, francese, già vicario di Mirepoix, riputato nel monastero e fuori per fama di dottrina ed esemplarissima vita (3). A lui aperse Ignazio i suoi disegni, per anco non disvelati a persona, neppure ai precedenti confessori. Sotto la guida adunque del pio e dotto don Giovanni cominciò il pellegrino ad apparecchiarsi con minutissima diligenza ad una confessione generale, mettendola tutta in iscritto e spendendovi nel

(1) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 17, p. 46. Nota a ragione il CREIXELL (*San Ignacio en Montserrate*, pp. 50-53), che nell'*Amadis de Gaula* non ricorrono particolareggiate descrizioni di veglie di armi, che ci facciano conoscere i simbolici riti cavallereschi usati in quell'atto solenne. Essi invece abbastanza distintamente vennero descritti da ALFONSO X IL SAVIO, *Las siete Partidas*, part. II, lib. XXII, « *Que cosas deben facer los escuderos antes que reciban caballeria* ».

(2) Cf. sopra, p. 21[2].

(3) Della fama di santità lasciata dal Chanones, morto in età di ottantanove anni il 6 giugno 1568, parlano abbastanza gli antichi storici dell'insigne monastero. Cf. YEPEZ, IV, 237. Quelli ignaziani più celebri non omisero di ricordarlo con lode. Cf. BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. I, cap. X, p. 46 sg., riportato anche dal Bollandista PIEN, in *Acta SS.*, *iul.*, to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 34 sg. Loro fonte fu l'elogio o biografia dello Chanones, ritrovata dal p. Pietro Costanti in un *Libro dei Morti*, conservato nell'archivio del monastero e da lui trasmesso al p. Gabriele Alvarez per la sua **Historia provinciae Aragoniae Soc. Iesu*, intorno alla quale v. ASTRAIN, I, XXXVII.

farla tre interi giorni ([1]). Alla vigile cura del rintracciare le antiche colpe accoppiò quella ancora più rilevante dell'eccitarsi a contrizione profonda e a vivi desiderj di conformare tutto il suo vivere agl'insegnamenti e agli esempj dell'Uomo Dio. Per raggiungere questo duplice fine il saggio direttore, valendosi anche del libro di don García de Cisneros, *Ejercitatorio espiritual,* venne trattenendo per alquanti giorni il Loiola nelle meditazioni delle massime eterne della vita di Cristo. Alle cure dell'esperto direttore corrispose il fervido penitente, il quale prese a notare in iscritto le meditazioni e i sentimenti spirituali che più lo movevano a detestare cordialmente i suoi trascorsi e più ardente gli accendevano in cuore brama di vita novella ([2]).

Venuta la notte del 24 di marzo, vigilia dell'Annunziata, colla maggiore segretezza possibile cercò di un mendico e, spogliatosi degli abiti da gentiluomo, glie li donò, indossando

([1]) González, loc. cit., n. 17, p. 47.

([2]) Di tutto ci rende piena fede il p. Natale nel seguente passo, veramente classico, della sua *Apologia pro Exercitiis*: « Postquam de terra egressus sua, de cognatione sua ac domo, ut primum se comparabat ad eluenda per contritionem et confessionem peccata, quae meditationes illam vehementius iuvabant, illas in libello describebat. Tum, ubi meditabatur in Iesu xpi vita, idem factitabat; sed ita tamen ut non illa solum, quae tunc scribebat, sed cogitationes omnes, quae spiritus viderentur, suo confessario, viro et pio et docto, summa diligentia ac fide manifestaret, necubi propter litterarum ignorantiam periclitaretur ». Nadal, IV, 826. Il testimonio del p. Natale va riferito a Monserrato, perchè colà dapprima il penitente attese a scancellare i peccati con la contrizione e la confessione generale. Che il Santo usasse l'*Esercitatorio* del Cisneros si deve concedere, non tanto per evidenza di ragioni fondate sopra il raffronto dell'*Esercitatorio* con gli *Esercizj*, come vorrebbe Dom Besse, (*Une question d'histoire littéraire au* xvi *siècle*, nella *Revue des questions historiques*, XVII N. S. (1897) 38, 45) quanto per forza di argomenti estrinseci, che possono ridursi: *a*) all'uso vigente in Monserrato di coltivare lo spirito dei pii pellegrini con siffatto mezzo (cf. Yepes, IV, 237 a); *b*) alle testimonianze di tre monaci del monastero: Lorenzo Nieto, Gioacchino Bonanat, Michele de Santa Fe, nel processo di beatificazione del 1595 (cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 384-386); *c*) all'autorità del Ribadeneira che riconobbe il fatto molto probabile (cf. Yepes, loc. cit.). Anche il Watrigant, (*La genèse des Exercices spirituels*, negli *Etudes*, LXXII (1897) 200-204) conviene in questa sentenza. Tutto diversamente opinano lo

l'ispido sacco del quale poco prima erasi provveduto. Fu quindi a inginocchiarsi all'altare della statua miracolosa e là, or genuflesso ora in piedi, col bordone in mano, passò in orazione tutta la notte, senza mai nè sedersi nè coricarsi. Con questa *veglia dell'armi*, purificato nel bagno di penitenza [1] e rivestito della ruvida divisa di pellegrino, intese consecrarsi cavaliere di Gesù Cristo dinanzi alla tanto a lui cara Vergine e Madre di Dio, con quell'atto costituita sua patrona e quasi madrina per l'esecuzione dei generosi propositi ispiratigli dal Signore [2].

7. – I PRIMI QUATTRO MESI A MANRESA.

ALBEGGIAVA il 25 marzo e Ignazio, ristorato con il pane eucaristico, affrettavasi di uscire dal santuario testimonio de' suoi fervori in quella indimenticabile notte. La spada e la daga, quasi trofei di superate battaglie, fece appendere al cancello della cappella della Vergine prodigiosa; la mula poi, usata nel viaggio e nell'ascendere al sacro monte, donò al monastero [3]. Quindi, evitando il cammino diritto di Barcellona, nel quale correva rischio di essere ravvisato, si mise tutto solo ed a piedi pel solingo sentiero a tramontana, che riusciva a Manresa [4].

ASTRAIN, I, 160, e il più recente CREIXELL, *San Ignacio en Manresa*, pp. 162-168.

(1) Il bagno era il primo dei molteplici riti simbolici prescritti nella consecrazione dei nuovi cavalieri. Vedi la bella descrizione del lodato GAUTIER, loc. cit., p. 364.

(2) Cf. CREIXELL, *San Ignacio en Montserrat*, p. 53. Una lapide marmorea collocata nell'antica chiesa di Monserrato, distrutta nel 1611, ricordava sin dal 1603, quando ve la pose l'abbate Nieto, la veglia del Loiola. La riportano i principali biografi ignaziani, quali il Bartoli, il Pien, &c.

(3) V. le testè citate deposizioni dei due monaci Nieto e Bonanat e anche quella del p. Gaspare de Medrano, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 383, 385. Le armi, secondo il Nieto, furono sospese « en la « rexa » della cappella; il Santo disse « en el altar ». V. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 17, p. 47. Anche il nobilissimo Desiderio, futuro abate di Montecassino, nella sua fuga al romitorio lasciò la spada alla porta d'un tempio. Cf. MONTALEMBERT, V, 36.

(4) In questo tragitto fu in gran fretta raggiunto da un uomo che l'interrogò se fosse vero avesse regalato i suoi abiti da cavaliere a certo mendico. Ignazio, nell'apprendere che il meschino da sè beneficato era caduto in sospetto di furto, se ne commosse sino al pianto. Furono quelle, come notò teneramente il Lainez, le prime lagrime sparse dal servo di Dio dopo la

Era allora Manresa, distante un tre leghe da Monserrato, piccola città, già sede vescovile, ridente per amena postura, industre, morigerata, caritatevole e pia nei costumi dei suoi circa due mila abitanti ([1]). Quivi pensava fermarsi alcuni giorni soltanto aspettando il momento propizio per passare a Barcellona e di là imbarcarsi alla volta di Gerusalemme ([2]). Intanto avrebbe proseguito il trascrivere in quel suo libro già cominciato nella convalescenza in Loiola e da Loiola portato seco con grande cura e consolazione. Se non che, invece di brevi giorni, la sua dimora nella tranquilla città catalana si protrasse a più di dieci mesi per circostanze indipendenti dal suo volere, quali furono, in primo luogo, la più volte rimandata partenza del nuovo papa Adriano VI alla volta di Roma, dove il pellegrino proponeva di recarsi, per impetrare, con l'apostolica benedizione, il necessario permesso del passaggio in Terra Santa; poi le gravissime malattie che l'incolsero nella estate seguente ([3]).

partenza dal tetto paterno. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 101; cf. González, loc. cit., n. 18, p. 47 sg.

([1]) Stefano V, con una bolla del 24 giugno 888, unì il vescovato di Manresa con quello di Vich. Come questo ragguaglio, così gli altri sopra Manresa sono attinti dal p. Cros nel capitolo *Ce qu'était la ville de Manrèse en 1522*, appartenente all'accurata monografia, ancora inedita, *Vie d'Ignace à Manrèse.* Il numero degli abitanti della città fondasi sopra il numero dei battesimi nel decennio 1524-1534. Il Fita, *La santa Cueva de Manresa*, p. 18 sg. e dopo lui, in questi ultimi anni, il p. Creixell, *San Ignacio en Manresa*, p. 14, non dànno alla cittaduzza più di mille anime. L'ora dell'arrivo a Manresa, la lunga orazione alla Seo, il passaggio del pellegrino dalla chiesa all'ospedale di S. Lucia si ha dai testimoni barcellonesi e manresani Giovanni Pasquale, Francesco Picalques, Andrea Sola. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 395 sg., 705, 727. V. Creixell, loc. cit., p. 16 sg.

([2]) Cf. González, loc. cit., nn. 9, 18, pp. 42, 47.

([3]) I pellegrini, nei secoli xv e xvi, ottenuta la necessaria licenza papale, partivano da Venezia per Giaffa, ordinariamente una sola volta l'anno, dopo la festa del Corpus Domini. Cf. Tobler, pp. 508, 511. La cura grande che Ignazio poneva in evitare ogni occasione di essere riconosciuto dovette trattenerlo dal recarsi ai piedi di Adriano in Vitoria o in Saragoza, dove quegli dimorava, sempre sul punto d'incamminarsi alla volta di Roma. Cf. Pastor, IV, par. II, 30, 37-44. Quanto alla peste di Barcellona, alla quale alcuni biografi, dopo il Maffei, lib. I, cap. v, p. 16, attribuiscono il prolungato soggiorno del Loiola in

Così Manresa divenne per lui la patria spirituale e il primo tirocinio, nel quale sotto la guida dello Spirito Santo formossi maestro nella scienza della salute e perfezione cristiana. Per buona ventura possediamo di questo periodo notizie così minute e distinte, quali forse non se ne ha per nessun altro, come quelle che ci provengono dallo stesso Servo di Dio, indottosi finalmente a svelare, dopo replicate e insistenti preghiere dei suoi, per quali vie il Signore ne avesse condotto e governato gl'inizj della mirabile conversione (1).

Prese dapprima stanza in un ospizio detto S. Lucia (2). L'ordine di vita allora intrapreso ci è da lui medesimo in questa forma descritto: « Domandava ogni dì limosina. Non mangiava carne nè beveva vino, benchè glielo dessero; la domenica però non digiunava e, se gli venisse offerto del vino, bevevalo. E perchè era stato molto vanitoso nell'acconciare alla moda i capelli, che aveva leggiadri assai (3), si diede a tenerli ispidi e incolti, senza nè pettinarli nè tagliarli nè altrimenti coprirli di giorno e di notte. Lasciava parimente crescere le unghie dei piedi e delle mani già

Manresa, è da osservare che essa non apparve nella città se non verso il 19 di maggio (v. la lettera di Adriano VI al S. Collegio, in GACHARD, p. 83), quando cioè Ignazio non aveva più tempo di mettersi in viaggio, arrivare a Roma e di là a Venezia per imbarcarsi dopo la festa del Corpus Domini, caduta in quell'anno ai 19 di giugno.

(1) V. la testimonianza del p. Natale nella *Praefatio* agli *Acta* del GONZÁLEZ, loc. cit., p. 36. Se v'ha periodo della vita del Loiola, che abbisogni di cautela nella scelta delle fonti, questo è proprio quello dei mesi da lui trascorsi in Manresa. Egregiamente osserva il p. Cros nella prefazione della or ora citata sua monografia: « De toutes les pé« riodes de la vie de St. Ignace de « Loyola, il n'en est aucune que « les historiens ou biographes du « saint aient moins éclairée, aucu« ne, qu'ils aient plus obscurcie. « Elle n'a de vraie et pleine lu« mière que dans les pages, qu' I« gnace, en 1553-1555, dicta à « González de Cámara, et que ce « fidèle secrétaire nous a pleine« ment transmises ».

In queste parole troverà il saggio lettore la spiegazione del nostro silenzio sopra parecchi episodj e fatti narrati dai biografi del seicento e settecento, sulla fede dei tardi testimoni manresani e barcellonesi intervenuti a deporre negli ultimi anni del secolo XVI.

(2) Per le notizie circa l'ospizio od ospedale di S. Lucia vedi CREIXELL, *San Ignacio en Manresa*, pp. 26-33.

(3) Dal Ribadeneira sappiamo che aveva « el cabello rubio « y muy hermoso ». Così nell'edizione in castigliano della *Vida del P. Ignacio*, lib. I, cap. V.

un tempo curate con soverchia ricercatezza » ([1]). Ciò quanto al governo esteriore della persona; la cui condizione, e nell'ospedale di S. Lucia, mentre vi fu alloggiato, e dappertutto altrove, studiavasi di tenere gelosamente occulta, benchè col prolungarsi della sua stanza in Manresa non tardassero a divulgarsi notizie del suo stato e delle sue facoltà, come avviene, maggiori ancora del vero ([2]).

Con sì rigida penitenza accoppiava l'esercizio della carità verso i poveri e gl'infermi, soccorrendo i primi con limosine da lui raccattate, visitando, consolando e servendo i secondi nei loro languori, senza mai dimenticare la misericordia spirituale ai fanciulli, che veniva dirozzando nei rudimenti della dottrina cristiana ([3]). Quanto poi agli esercizj dello spirito nel trattare con Dio, appena sembra avesse potuto spingerli più innanzi. Sette ore ogni dì all'orazione, tutta in ginocchio e levandosi alla mezza notte; ascoltare la Messa grande, durante la quale ordinariamente leggeva il *Passio*; intervenire ai vesperi e alla compieta cantati; confessarsi e comunicarsi ogni domenica ([4]).

Con questo tenore di vita diede principio al soggiorno in Manresa, godendo rispetto all'interno di molta tranquillità e letizia spirituale. Non gli mancò tuttavia, anche in quei primi inizj, qualche nube passeggera di tentazione. Entrando un giorno nella chiesa della Seo, dove costumava recarsi per le consuete sue pratiche devote, sentissi soprappreso da un molesto pensiero che, quasi aura di gelida diffidenza,

([1]) González, *Acta*, loc. cit., n. 19, p. 48. Alle penitenze qui ricordate devesi aggiungere, secondo il Ribadeneira, loc. cit. la disciplina tre volte il giorno. Prima di lui il Lainez scrisse che in alcuni giorni si disciplinava molte volte. *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 102. Nel ms. poi degli *Acta* del González al n. 13 si trova notato in margine: « Desde el día que se « partió de su tierra, siempre se « disciplinava cada noche ». González, loc. cit., p. 44.

([2]) Cf. Lainez loc. cit.; González, loc. cit., n. 18, p. 48.

([3]) Dell'esercizio del suo zelo e della sua carità in Manresa nel modo predetto, nulla disse il Loiola al González. Ciò fu perchè egli, accomodandosi al desiderio de' suoi figli, intese principalmente di non celare in tutto l'azione di Dio sull'anima sua, non già di scrivere la storia delle sue opere. Che così spendesse parte del tempo, l'abbiamo dai testimoni del 1595, i quali depongono di averlo udito da testi oculari. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 699, 706, 708, 715, &c.

([4]) González, loc. cit., numeri 20, 23, 25, pp. 49, 51.

minacciava di estinguere il concepito fervore. E come potrai, gli parve sentirsi dire dentro dell'anima, come potrai tu continuare in questa maniera i settant'anni che ti restano ancor da vivere? (1) Cui egli, addatosi donde l'interrogazione venisse: « O miserabile, rispose, puoi tu promettermi un'ora sola di vita? » Con ciò vinse la tentazione e si rimase quieto, nonostante più e più volte patisse illusione di certo fenomeno che parevagli di vedere nell'aria, in figura come di serpe, tempestato di punti di luce splendenti, quasi scintillanti pupille (2).

Da questi ragguagli fornitici da lui stesso si viene a conoscere che la sua orazione, in questo primo stadio, consisteva principalmente nella preghiera vocale e nella lettura, frammiste l'una e l'altra con pie riflessioni. Coll'orazione però andavano congiunti alcuni principj e quasi germi dell'apostolato che avrebbe riempito tutto il corso ulteriore della sua vita. Alcune volte trattava con persone devote, dalle quali veniva stimato e desiderato pel grande ardore e la molta volontà che in lui scorgevano di progredire nel servizio divino (3). Questi primordiali saggi di zelo erano ben altra cosa dagli *Esercizj spirituali*, presi nel senso stretto della parola, quali oggi ci è dato ammirarli nell'ultima stesura da lui lasciataci dell'aureo libretto. Ma intanto quell'adoperarsi alla salute dei prossimi quando, al dire del Lainez, ancora non intendeva quasi nulla delle cose di Dio (4), accompagnato, com'egli faceva, con isquisita purità di coscienza, austerità rigidissima, assidua preghiera e frequente lettura dell'*Imitazione di Cristo* (5), gli valse di ottima preparazione perchè Iddio per mezzo della vicenda di contrarie mozioni, lo venisse formando direttore espertissimo delle anime nel cammino della perfezione.

« Cominciò a sentire », così egli descrive quest'intima

(1) Così il GONZÁLEZ, loc. cit., n. 20, p. 49. Ma il Lainez, scrivendo del p. Ignazio nel 1547 secondo ciò che « en ciertos tiem- « pos y lugares hemos sentido « d'él, ò collegido de sus palabras », invece di settanta ha « cinquenta años ». *Epist. de s. Ignat.*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 102.

(2) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 19, p. 48.

(3) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 21, p. 49.

(4) « Y con todo, los quatro « meses primeros no entendía casi « nada de las cosas de Dios ». LAINEZ, loc. cit.

(5) G. GONZÁLEZ, *Memoriale*,

pagina del suo tirocinio, « grande varietà nell'interno dell'anima sua, trovandosi talora sì svogliato che non provava gusto nè recitando preghiere, nè ascoltando Messa, nè facendo alcun'altra orazione; a volte invece gustava tutto l'opposto e sì subitamente che gli pareva di essere libero da ogni affanno e desolazione come chi leva ad altri un mantello dagli omeri » ([1]). A questa prova ben presto un'altra ne tenne dietro più grave e diuturna, la quale, sotto l'aspetto del meglio, tendeva a fargli volgere il passo indietro nel sentiero della virtù; ciò furono gli scrupoli. « Benchè la confessione generale fatta in Monserrato », così egli procede con la penna del González, « fosse stata diligentissima e per iscritto, tuttavia gli sembrava talora di non avere confessato alcune cose: donde ne veniva in grande ansietà; nè, pur facendosi a confessarle di nuovo, rimaneva tranquillo. Si diè dunque a cercare di alcuni uomini spirituali che lo guarissero di tali scrupoli; ma senza pro. All'ultimo un dottore della Seo, uomo molto spirituale, che predicava in quella chiesa ([2]), gli disse un giorno in confessione che scrivesse tutto ciò di che poteva rammentarsi. Lo fece, ma confessato che fu, ecco di nuovo gli scrupoli a tormentarlo come prima, con nuove sottigliezze sopra il passato. Non lasciava di apprendere il danno che essi gli facevano e come avrebbe dovuto liberarsene; pure non gli riusciva. Pensava alcune volte gioverebbe al proposito un comando del confessore, il quale in nome di Gesù Cristo gli ordinasse di non più rifarsi sopra nessuna delle cose trascorse; desiderava ottenerlo, ma non ardiva di suggerirlo. Tuttavia, pur senza farne lui parola, finalmente il confessore gli ingiunse non accusasse più nulla del passato, salvo se si trattasse di cose affatto evidenti. Ma poichè la turbazione

in *Mon. Ignat.*, ser. IV, n. 97, p. 200.

([1]) Cf. GONZÁLEZ, *Acta*, n. 21, p. 49.

([2]) Secondo il testo del González, il predicatore della Seo fu anche il confessore del Loiola in questo periodo. Era egli domenicano? Ciò sembra assai probabile. Alcuni anzi, come il FITA, p. 35, scrissero fosse il p. Guglielmo de Pellaros. Al qual proposito osserva il Cros: « Certains veulent « que saint Ignace ait eu pour con« fesseur le prieur des dominicains, « qu'ils appellent frère Gabriel « Guillaume Pellaros. Le prieur « de 1522 fut certainement frère « Barthélemi Benayant ». CROS*, *Vie d'Ignace à Manrèse*, § X.

dello spirito ognuna di quelle dubbiezze gli faceva apparire assai fondata, non approdava a nulla il comando e le angustie continuavano come prima » ([1]).

Nel tempo di questo grande travaglio, Ignazio dall'ospedale di S. Lucia, ad estate inoltrata, erasi trasferito ad abitare presso i padri Predicatori nel loro convento di S. Pietro Martire, in quella cameruccia nella quale, salvo le assenze per malattia o per motivo di devozione, dimorò sino alla partenza da Manresa nel febbraio 1523 ([2]).

Colà, resistendo alla penosissima lotta interiore, mantenevasi fedele a tutte le pratiche di pietà che si era dapprima prefisso, senza nondimeno sentirne allievamento di sorta. La stretta tormentosa giunse una volta a tal segno che, postosi in orazione, cominciò a gridare ad alta voce dicendo: « Soccorrimi, o Signore, che non trovo rimedio nè negli uomini nè in alcuna creatura; che, se immaginassi di poterlo trovare, niuna pena mi sarebbe molesta. Mostrami tu, o Signore, dove trovarlo, che quantunque mi bisognasse ricorrere a un cagnuolo perchè mi dia il rimedio, io pure lo farei ». L'assalirono inoltre violente tentazioni di finirla con quel martirio precipitandosi giù da una gran buca o cateratta che era nella sua stessa cella, a due passi dal

([1]) González, loc. cit., nn. 22-23, p. 50.

([2]) González, loc. cit., n. 23, p. 50 sg. Ci mancano i dati per determinare il tempo esatto del trasferimento. La *Relación de la rara piedad de la casa de Amigant* (manoscritto degli ultimi anni del sec. XVI) lo pone nel mese di agosto 1522. V. Creixell, *San Ignacio en Manresa*, p. 66[1]; quivi si riferisce l'intero passo del documento.

Che poi trasferitosi dall'ospizio di S. Lucia al convento o *Priorato* di San Domenico vi rimanesse fino alla partenza, l'affermò espressamente una inscrizione del predetto convento composta nella prima metà del secolo XVII e riportata nella versione latina dal p. Pien, *Acta SS.* iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 43. Ricorderemo più sotto la dimora presso le famiglie Amigant e Ferrer durante due gravi malattie.

Quanto alla grotta venerata anche oggidì e celebre sotto il nome di *Santa Cueva* (cf. Creixell, *San Ignacio en Manresa*, pp. 90-100), è al tutto da escludere che vi abitasse di giorno e di notte, come scrissero parecchi storici de' secoli XVII e XVIII. Usò solo di ritirarvisi a pregare per desiderio di maggiore solitudine, non altrimenti che alla solitaria cappella di N. Signora di Villadordis. Cf. la breve, ma sensatissima, disquisizione dello Astrain, I, 33 sg.

luogo dove faceva orazione. Ma avvertendo come fosse peccato uccidersi, Signore, tornava a gridare, non farò mai cosa che ti offenda. E queste parole, come le precedenti, andava molte volte iterando [1]. Allora gli venne in mente un mezzo da lui creduto efficace a ridonargli la quiete, mezzo che sapeva adottato già con felice successo da un santo servo di Dio. Ciò fu astenersi dal mangiare e dal bere insino a tanto che il Signore l'esaudisse o si vedesse già imminente la morte. Durò in questo straordinario digiuno da una domenica all'altra, non intermettendo nè mutando guari niuna delle sue pratiche di pietà, finchè l'ottavo giorno, ito a confessarsi secondo il solito e manifestata la cosa al padre spirituale, cui non soleva nascondere nulla, n'ebbe espresso divieto di più persistere in esso. Obbedì, benchè ancora sentisse tanto di forze da potere protrarre più oltre il digiuno. Per quel giorno e l'altro appresso sparve ogni molestia di scrupoli; ma la dimane, martedì, stando in orazione, avendo ricominciato a riandare i peccati del tempo trascorso, fu di nuovo preso da scrupoli, credendosi obbligato di farsi novellamente a confessare le colpe. Quest'interiore contrasto gli suscitò nell'animo e un disgusto della vita che menava e un desiderio di abbandonarla. Allora finalmente aperse gli occhi come chi si risvegliasse da un sogno: l'esperienza acquistata della diversità degli spiriti lo guidò a scoprire la tentazione che sotto aspetto di bene tendeva a minare la perseveranza nella nuova via. Quindi pienamente illuminato, risolvette di non confessare mai più niuna delle cose passate e indi innanzi rimase immune dagli scrupoli e tenne per certo che Nostro Signore ne l'aveva voluto liberare per sua grande misericordia » [2].

8.-RESTANTE SOGGIORNO A MANRESA: STRAORDINARJ FAVORI: GLI ESERCIZJ SPIRITUALI.

PARECCHI mesi era durato il penoso combattimento, cioè dall'aprile all'agosto 1522 [3]. In questo mese appunto, ricuperata appena la serenità dell'animo, infermò gravemente. Nella celletta al Priorato de' Domenicani non era agevole trovare chi l'assistesse come richiedeva la gravità del morbo;

(1) GONZÁLEZ, loc. cit., numeri 23-24, p. 51.

(2) GONZÁLEZ, loc. cit., numeri 24-25, p. 51 sg.

(3) Gli scrupoli dovettero cominciare in aprile, secondo sembra si possa dedurre dalla circostanza da lui narrata, vale a dire da quel ricorrere per consiglio al dottore della Seo, *che ivi predicava.*

fu perciò raccolto da una notabile famiglia manresana, quella degli Amigant, presso la quale le pie gentildonne, sue devote recavansi a vicenda dì e notte per prestargli ogni amichevole cura ([1]). Una febbre assai maligna lo condusse in fin di vita, tanto ch'egli teneva per certo di averne solo per poco. In questo frangente fu di nuovo assalito da tentazioni di vanità, le quali parvero rinnovargli le smanie dei giorni foschi degli scrupoli. « Gli veniva un pensiero » così racconta il fatto, « che gli diceva lui essere uomo giusto; di che forte si accorava, ad esso repugnando e mettendosi davanti i proprj peccati. Davagli questo pensiero maggiore travaglio della stessa febbre; ma non riusciva a cacciarlo per quanta contenzione vi adoperasse. Diminuita alquanto la febbre e passato l'imminente pericolo, cominciò ad esclamare con alte grida ad alcune dame colà venute a visitarlo che per amor di Dio, quando altra volta lo vedessero in punto di morte, levassero alta la voce, chiamandolo peccatore ed esortandolo a ricordarsi delle offese fatte al Signore » ([2]).

Fu questa l'ultima lotta sostenuta in tempo di malattia;

Ora è noto che in Ispagna, non meno che in ogni altra nazione d'Europa, le prediche facevansi ordinariamente nella quaresima, in preparazione alla Pasqua, caduta in quell'anno 1522 ai 20 di aprile. La durata della battaglia fu taciuta dal Santo. Però, avendoci tramandato il Lainez che nei primi quattro mesi del soggiorno manresiano Ignazio non intendeva quasi nulla delle cose di Dio (*Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 102), non vediamo come gli scrupoli possano collocarsi fuori del detto quadrimestre. Non ignoro che il Polanco (*Vita*, pp. 20-22) pose la penosa prova dopo i primi quattro mesi; se non che stimo meglio attenermi alle conclusioni dedotte da fonti le quali in ciò hanno indubbiamente maggiore autorità di lui. Con sodisfazione dovetti osservare che alle medesime deduzioni, con il solo semplice interpretare i passi del González e del Lainez, giunse anche il Böhmer, I, 37.

([1]) La malattia è ricordata dal Santo solo incidentemente. González, loc. cit., n. 32, p. 55 sg. Del tempo e del luogo dove si giacque infermo tace affatto; se non che quanto al luogo narrandoci che alcune signore recavansi a visitarlo, viene implicitamente ad escludere fosse la cella del convento dei Domenicani, nella quale la clausura avrebbe impedito loro l'accesso. Attestano espressamente la dimora del malato in casa Amigant non meno di cinque testimoni manresani e barcellonesi del 1595 e 1606. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 378, 649, 738, 744, 748. Cf. Fita, pp. 31 sg.; Creixell, *San Ignacio en Manresa*, pp. 60 sg.

([2]) González, loc. cit., n. 32, p. 55 sg.

poichè in quelle che appresso patì ebbe sempre ilare e sereno lo spirito. Frattanto rimesso in salute e recatosi all'ordinaria sua stanza presso i padri Predicatori, tornò come per l'innanzi alle sette ore di orazione quotidiana e alle conversazioni spirituali con parecchie anime pie. Erano esse, per dirne solo alcune delle più ricordate nei processi, Angela Amigant, Agnese Claver, Michela Canielles (1). Quanto alle penitenze, gustando il frutto che faceva col prossimo, smise certi estremi di selvatichezza, quali erano il non tagliarsi le unghie e il lasciare ispidi e arruffati i capelli; mitigò pure l'astinenza, ricominciando a fare uso di carne (2); il che specialmente dovette avvenire quando accettava di desinare in casa altrui per averne occasione da introdurre discorsi spirituali, sia durante la mensa sia dopo di essa (3). Sembra tuttavia che troppo sollecitamente tornasse al rigido tenore di vita, così rispetto all'orazione come alla mortificazione; poichè, al dire di uno dei primi biografi contemporanei, la febbre ricomparve di nuovo (4).

Ma se il corpo, disfatto dalle eccessive penitenze, aveva omai perduto la sanità (5), lo spirito purificato disponevasi ognor più a ricevere quella piena di straordinarj favori, dalla quale si vide inondato dopo i primi quattro mesi di soggiorno in Manresa. Per quanto è dato ad occhio profano di penetrare nei consigli ascosi di Dio, sembra che nelle amorose intenzioni divine quei carismi non tanto avessero ragione di premio per la fedeltà dal penitente mostrata

(1) V. nei citati Processi manresani del 1595 e 1606, in *Mon. Ignat.* ser. IV, II, 355 sg., 363, 367, 372 sg., 390, 705 sg., 709.

(2) González, loc. cit., n. 27, 29, pp. 52, 54.

(3) L'apostolato con pii discorsi mentre desinava in casa altrui, è messo in particolare rilievo dal contemporaneo Polanco, *Vita*, p. 25.

(4) « Cum ex praedicto morbo « utcumque liberatus fuisset (intendi quello nel quale fu tentato di vanità) nondum tamen « in suis viribus confirmatus, statim et orationis et castigationis « sui corporis pristinam consuetudinem, prout initio proposuerat, « resumpsit, et ita in febrim relapsus est ». Polanco, *Vita*, p. 24.

(5) Di ciò si ebbero innumerabili prove nei quasi sette lustri che il Loiola sopravvisse. Con molta giustezza il Lainez sin dal 1547, parlando delle austerità di lui in Manresa, conchiudeva dicendo: « Y siendo al principio « rezio y de buena complexión, se « mudó todo quanto al cuerpo ». Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.* ser. IV, I, 102.

alla grazia, quanto dovessero servire di tirocinio o di mezzo da trasmutare il recente soldato in perfetto maestro nella via della salute. I suoi studj di mistica teologia insino a quel punto riducevansi tutti alla lettura della *Vita di Gesù Cristo* di Ludolfo, a quella del *Leggendario dei Santi*, della *Imitazione di Cristo* [1] e dell'*Esercitatorio* di García Cisneros [2], dalle quali soleva togliere la materia delle giornaliere meditazioni. Scoccata omai l'ora di ascendere ad altissima contemplazione, Iddio, come da lui stesso apprendiamo, prese a trattarlo alla stessa maniera che il maestro di scuola va istituendo il fanciullo. Seguirono l'elevazioni di profondissimi intendimenti sopra il mistero della santissima Trinità, cui era grandemente devoto, e sopra la creazione dell'anima. Vide cogli occhi interiori il modo con il quale Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia, più di quaranta volte [3] l'Umanità del Verbo incarnato e la beata sua Madre: le quali illustrazioni ed altre moltissime circa i più augusti misteri lo confermarono tanto nelle cose della fede, da fargli ripetere frequentemente seco stesso, che se non fossero attestate dalla sacra Scrittura, solamente per quello che aveva visto sentivasi pronto a dare per esse la vita [4].

Il rapimento tuttavia che; ogni altro avanzando, fu come la corona dei precedenti e una trascendentale lezione nella quale tante cose apprese per la sua vita futura, ebbe luogo, a quanto sembra, nell'agosto 1522 [5], sulle placide rive del Cardoner, a poco più d'un miglio da Manresa: « Stando ivi

(1) González, *Memoriale*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 97, p. 200.

(2) Cf. sopra, p. 27.

(3) Notevole è l'espressione che usa per determinare il numero delle volte di questa visione: « Esto » (cioè l'Umanità di Cristo) « vió « en Manresa muchas vezes: si di- « siese veinte o quarenta, no se « atrevería á juzgar que era men- « tira ». González, loc. cit., n. 29, p. 54.

(4) Cf. González, loc. cit., nn. 28-29, p. 53 sg.; Lainez, loc. cit., p. 104; Polanco, *Vita*, p. 22.

(5) Il tempo si raccoglie dall'espressione del Lainez, « en fin « de los quatro meses », il quale nondimeno lo significò in forma alquanto dubitativa: « quanto « me puedo acordar aver enten- « dido ». Cf. Lainez, loc. cit., p. 103. Dal racconto del Santo al González non vediamo come possa mettersi in dubbio che il rapimento avvenisse dopo gli scrupoli; e poichè gli scrupoli, come già vedemmo (cf. sopra p. 35), ebbero termine nel luglio o ai primi d'agosto 1522, in quest'ultimo mese ci sembra vada

seduto », così ce ne dà egli ragguaglio, « cominciarono ad aprirglisi gli occhi interiori; non già che vedesse alcuna visione, ma intendendo e conoscendo molte cose, sia spirituali sia della fede e di lettere: e ciò mercè d'una illustrazione sì intensa che tutte le cose gli parevano nuove. Non si possono dichiarare gli oggetti particolari che allora intese, benchè fossero molti; solo si può dire che ricevette un grande lume nella mente, in maniera che mettendo insieme e riunendo in uno tutti gli aiuti largitigli dal Signore e tutte quante le cose apprese in tutto il corso della sua vita sino ai sessantadue anni compiuti, non gli sembra avere ricevuto tanto come in quella volta sola, nella quale rimase così illuminato da sentirsi un altro uomo e con altro intelletto da quel di prima » ([1]).

Mentre la grazia con interno lavorìo perfezionava di giorno in giorno il pellegrino, elevandone la mente a profonda vastità di cognizione dei dommi altissimi della fede, movevalo nel medesimo tempo a tesoreggiare sempre più col prossimo i doni ricevuti, quasi per imprimergli, fino dagli albori di quel nuovo stato, il carattere, così a lui proprio, di uomo della maggior gloria di Dio. L'apostolato intrapreso da principio in Manresa con l'esempio e i fervidi colloquj delle cose celesti, continuavalo con gli *Esercizj spirituali*, già formati quanto alle parti che comprendono le meditazioni così dette della prima settimana, quelle della vita di Cristo e parecchi dei preziosi documenti ascetici riuniti nell'aureo libretto ([2]).

collocato il fatto, pur non disconoscendo, stante specialmente la maniera incerta espressa dal Lainez, che abbia potuto aver luogo anche più tardi.

([1]) González, loc. cit., nn. 30-31, p. 54 sg.

([2]) Cf. Polanco, *Vita*, p. 21. Che gli *Esercizj spirituali* non fossero composti tutto di getto e in un sol tempo ci viene indubitabilmente attestato dal medesimo Ignazio. Richiesto in proposito dal González ai 20 ottobre 1555, risposegli che « non gli « havea fatti tutti in una volta; « senonchè alcune cose, che lui « osservava nell'anima sua, e le « trovava utili, gli pareva che « potrebbero anche essere utili ad « altri, e così le metteva in scritto, « verbi gratia, dell'essaminar la « coscientia in quel modo delle « linee, &c. Le elezioni specialmente mi disse che le aveva « cavate da quella varietà di spi- « rito e pensieri, che aveva quan- « do era in Loyola, quando stava « anche male della gamba ». González, loc. cit., n. 99, p. 97.

Prime ne sperimentarono l'efficacia ammirabile un piccolo stuolo di gentildonne manresane, i cui nomi già avemmo occasione di ricordare [1], quali Branda Paguera, Angela Amigant, Michela Canielles, Agnese Claver. Costoro insieme con parecchie altre erano solite di radunarsi intorno a

Sull'autorità poi del p. Natale, già sopra ricordato (v. p. 27[2]), dobbiamo ammettere che questo lavoro di lentissima composizione si protraesse lungo tutto il tempo degli studj, anzi propriamente sin dopo di essi (1535). « Post consu« mata studia, » così quegli, « con« gessit delibationes illas Exerci« tiorum primas; addidit multa, di« gessit omnia, dedit examinanda « et iudicanda Sedi Apostolicae ». NADAL, IV, 826. Naturalmente innanzi di giungere all'ultimo testo definitivo approvato dal papa nel 1548, ne dovettero precedere parecchi altri, che purtroppo o perirono o rimangono sconosciuti. Uno di questi che, molto dappresso, ci mostra che cosa fossero gli Esercizj quando Ignazio in Parigi formava con essi i suoi primi compagni, è quello che, grazie ad una gentile indicazione del chiarissimo Monsignore Giovanni Mercati, mi venne fatto di ritrovare nel cod. Vat. Reg. 2004, ultimamente insieme con i varj testi dell'aureo libriccino pubblicato nei *Monumenta historica Soc. Iesu.* (*Mon. Ignat.*, ser. II, *Exercitia spiritualia*, pp. 624-648. Esso, se non ci dà l'intero testo che il Loiola usava in Venezia all'entrare del 1536, allorchè stava esercitando l'umanista inglese Giovanni Helyar (v. infra, p. 87), molto nondimeno a quello si avvicina, come esaurientemente sarà dimostrato dal mio confratello p. Ferdinando Tournier nelle sue *Ignatiana*, delle quali si è fatto sopra menzione. Cf. p. 19. Sulla questione della genesi dell'opera veggasi il bel lavoro del WATRIGANT, *La genèse des Exercices*, in *Etudes*, LXXI, LXXII, (1897) 195-216. Quanto alla tradizione, sconosciuta alle fonti del secolo XVI, secondo la quale gli Esercizj sarebbero dettatura della Vergine al Santo, dopo il ragionato sin qui, non sembra metta conto di vagliarla criticamente. Ci basti ricordare che cominciò a diffondersi nel seicento grazie alle rivelazioni della ven. Marina d'Escobar, intorno alla quale la Chiesa non ha in modo alcuno pronunziato il giudizio. Cf. ASTRAIN, I, 161. Piuttosto è da insistere in rilevare quell'assistenza o aiuto soprannaturale che il Loiola ebbe da Dio a comporre il mirabile libriccino, valendoci delle stesse parole usate dal Polanco, là dove nel 1548, presentando alla Compagnia gli Esercizj allora allora approvati per la stampa da Paolo III, asserì averli il padre Ignazio composti, ammaestrato « non tam a « libris quam ab unctione Sancti « Spiritus et ab interna expe« rientia et usu tractandarum ani« marum ». Cf. la lettera col titolo QUIDAM DE SOCIETATE IESU DEVOTO LECTORI EIUSDEM SOCIETATIS e con la data VI *Idus Augusti* MDXLVIII, premessa alla prima edizione degli *Exercitia spiritualia* e ripubblicata poi sempre in tutte le successive.

[1] V. sopra, p. 37.

lui come a maestro di perfezione cristiana, nonostante il nomignolo di Iñighe loro attribuito dai maliziosi [1]. Ammaestravale il Santo circa la maniera di esaminare la coscienza e di purgare l'anima dai peccati con la contrizione e la confessione; le avviava a meditare i misteri della vita di Cristo, esponeva loro i varj modi di orare e come dovevano procedere così nella saggia scelta dello stato, non altrimenti che in ogni altra elezione [2].

All'entrare dell'inverno 1522, una nuova grave malattia [3] venne ad interrompergli ogni esercizio di vita apostolica. L'incognito penitente era venuto in tanta venerazione ed amore per le sue virtù che il maestrato della città, a dargli comodo di meglio curarsi, lo fe' trasportare dalla cella dei Domenicani in casa i Ferrer. Quivi fu con molta diligenza assistito: principalissime signore del luogo, mosse dalla devozione che per lui nutrivano, recavansi a visitarlo. La violenza del morbo diè giù; cominciò la convalescenza, benchè tuttavia proseguisse a sentirsi assai debole e con frequenti dolori di stomaco. Ora correndo rigida la stagione ed avendo tanto guasta la sanità, quei suoi amorevoli ottennero che s'arrendesse a deporre il sacco, ad indossare in sua vece due vesticciuole grige di panno molto grosso e a ricoprire il capo con un berretto della stessa stoffa. Queste discrete cure giovarono a ritornarlo in forze e con le forze gli si accrebbe lo zelo delle anime, di guisa che era molto avido di parlare di cose di spirito e di trovare persone capaci d'intenderlo [4]. Ma il tempo omai maturava di mettere in atto il proposito concepito nel letto stesso dei suoi dolori in Loiola, confermato ai piedi della Vergine a Monserrato, mantenuto sempre vivo nel soggiorno di Manresa, contro ogni sua preveggenza, prolungatosi tanto [5].

La Terra Santa, Gerusalemme, il suolo calcato dall'Uomo Dio, dove l'eco ancora risuona della voce divina e rosseggia il suo sangue, tal era il termine sospirato del pio pellegrinaggio. Ve lo spingeva potentemente l'indomita fiamma d'amore a

(1) Vedi la deposizione del teste Giovanni Rossinyol nel Processo manresano del 1595; *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 369.

(2) Cf. POLANCO, *Vita*, p. 21.

(3) « Se enfermó de una enfermedad muy rezia ». Così il Santo presso il GONZÁLEZ, loc. cit., n. 34, p. 56.

(4) GONZÁLEZ, loc. cit.

(5) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 8, sg. p. 41 sg.

Cristo, che già divampandolo tutto gli faceva parere mill'anni di raggiungere la Palestina e stabilirvisi come un tempo il santo dottore Girolamo, per rivolgere sopra di sè la misericordia di Cristo, mentre avrebbe colà trascorso i suoi giorni piangendo i peccati della gioventù [1], visitando i Luoghi Santi e dando opera ancora a santificare le anime, secondo aveva con lieto successo cominciato in Manresa [2].

[1] È noto che il s. Dottore così indicò il motivo della sua andata in Palestina: « ut adolescentiae « peccata deflentes, Christi in nos « misericordiam deflecteremus ». *Lib. contra Io. Hierosol.* n. 41, in MIGNE, P. L. XXIII, col. 393.

[2] « Su firme propósito era « quedarse en Hierusalem, visi- « tando siempre aquellos lugares « sanctos; y también tenía pro- « pósito, ultra desta devoçión, « de ayudar las ánimas ». GONZÁLEZ, loc. cit., n. 45, p. 63.

# CAPO II.

## IGNAZIO DI LOIOLA PELLEGRINO A GERUSALEMME: SUA ISTITUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA.

(1523-1534).

1. Pio viaggio del Loiola ai Luoghi Santi e ritorno in Ispagna. — 2. La scuola di grammatica in Barcellona. — 3. Gli studj in Alcalà. Primi compagni incostanti: opere d'apostolato. La prima prigionia. — 4. Partenza per Salamanca: delusioni ivi sofferte: nuova e più dura prigionia. — 5. Andata a Parigi: vita di studio e di zelo che vi mena. — 6. I compagni parigini d'altra tempra e costanza di quelli d'Alcalà. — 7. Il voto del 15 agosto 1534 al Monte dei Martiri.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. GONZÁLEZ DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*. – 2. *Epistolae s. Ignatii de Loyola*. – 3. FABRO, *Memoriale*. – 4. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Soc. Iesu*. – 5. BOBADILLA, *Autobiographia*. – 6. *Processi di Alcalà*. – 7. POLANCO, *Vita Ignatii Loyolae*. – 8. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Loyolae*.

1. - PIO VIAGGIO DEL LOIOLA AI LUOGHI SANTI E RITORNO IN ISPAGNA.

DALLA SOLINGA MANRESA IN PRINCIPIO del 1523 indirizzava i passi il Loiola alla vicina Barcellona, dove faceva disegno imbarcarsi per giungere in Palestina. (1). Sparsasi tra i conoscenti la notizia del suo pellegrinaggio, non gli mancarono parecchie offerte di compagni, desiderosi come lui di rendere quel tributo di fede e di devozione al Redentore; ma egli tutti li ricusò, perchè non paresse che cercava o voleva altro appoggio fuori che in Dio. A chi un giorno molto insisteva per indurlo a recedere dal concepito divisamento, mettendogli innanzi la sua ignoranza della lingua latina e dell'italiana, molto allora parlata in Levante, e quindi le vantaggiose condizioni di quelle profferte, rispose che quand'anche si trattasse di tôrre a compagno un figlio o un fratello del duca di Cardóna (un grande di Catalogna), non an-

(1) « Y así al prinçipio del año de « 23 se partió para Barçelona para « embarcarse ». GONZÁLEZ, *Acta*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 35, p. 57.

drebbe con lui. Essere suo desiderio di avere allato tre virtù: la carità, la fede e la speranza; queste bastargli: conducendo seco un compagno, se avesse fame, aspetterebbe aiuto da lui; se gli avvenisse di cadere, avrebbe chi gli desse mano a rilevarsi; e così per questi rispetti si appoggerebbe e affezionerebbe alla creatura, riponendovi sconsigliatamente quella fiducia che voleva fosse collocata in Dio solo. Come parlava così sentiva nel cuore. Nè limitavasi a rifiutare il compagno. Aveva pure da principio deliberato di non prendere provvista alcuna di vettovaglia; infine, costrettovi dal capitano della nave, il quale, accettandolo graziosamente, poneva per condizione portasse seco il necessario per sostentarsi, e confortato dalla parola del confessore a vincere i suoi timori di poca fiducia in Dio, s'indusse a procacciarsi il biscotto, domandandolo in limosina per la città. Avutone a sufficienza, s'imbarcò; ma fu sì sollecito in non ammettere nulla più dello strettamente bisognevole che, prima d'entrare nella nave, depose sopra una panca lì presso al lido cinque o sei monetine d'argento, o *blancas*, dategli per amore di Gesù Cristo (1).

Sciolse senza socio da Barcellona intorno al 20 di marzo 1523 (2); il vento spirò forte in poppa, cosicchè a capo di cinque giorni afferrò a Gaeta. Disceso a terra, per la via Appia, riprese incontanente il viaggio alla volta di Roma. In Fondi sperimentò la cristiana gentilezza della signora del luogo, la contessa Beatrice Appiani, prima moglie di Vespasiano Colonna, la quale all'estenuato pellegrino concesse di buon grado l'entrata nel borgo ed il permesso di riposarsi, da lui usato per soli due giorni (3). Ristorate le forze, proseguì verso l'eterna città, dove arrivò il 29 di marzo, domenica delle Palme. Gli Spagnuoli, che non pochi erano

(1) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 35-36, p. 57 sg.

(2) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 38, p. 58 sg. Vedi pure la nota del BÖHMER, I, 69[4], ed anche il CREIXELL, *San Ignacio en Barcelona*, p. 33[1].

(3) Il Loiola forse non ricordò, certo non disse, il nome della città e quello della benigna « señora de la « tierra », nè alcuno dei suoi molti biografi tentò rintracciarlo. I dati nondimeno da lui fornitici mi condussero ad identificare l'uno e l'altra. Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 38-39, pp. 58 sg.; AMANTE e BIANCHI, p. 148. Sul brutto caso occorsogli nel casale tra Gaeta e Fondi, vedi la deposizione del sacerdote Francesco Puig nel Processo manresano del 1506, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 710.

allora in Roma, lo dissuadevano con molte ragioni dal mettersi in quel viaggio senza bastevole provvista di danari. Ma egli, sostenuto nell'animo da gran fiducia che pure avrebbe trovato modo di arrivare a Gerusalemme, ricevuta dal pontefice Adriano VI la licenza e la benedizione, ai 13 o 14 aprile uscì di Roma, tenendo il cammino dell'Umbria e della Romagna sino a Chioggia, e di là per Padova a Venezia, donde salpavano le navi dei pellegrini (1). Dovette entrarvi verso la metà di maggio (2). Tutta la lunga strada percorse sempre a piedi, confortato da un'apparizione di Cristo e mendicando il necessario; chè quei sei o sette ducati già presi in Roma per la dolce violenza di alcuni amorevoli, parendogli mancamento di confidenza il ritenerli in serbo per il viatico del passaggio a Gerusalemme, li venne dispensando ai poverelli, tanto che all'arrivo in Venezia gli restavano solo alcuni pochi quattrini, con i quali si provvide d'albergo la prima notte (3).

Trascorsi intorno a due mesi in Venezia (4) aspettando la stagione del tragitto, con otto pellegrini (5), fra i quali trovavasi il pio svizzero Pietro Füssli (6), che dì per dì

(1) González, loc. cit., n. 40, p. 60; Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 105.

(2) La congettura poggia sul calcolo del tempo ordinariamente impiegato in percorrere a piedi quel non breve cammino.

(3) Cf. González, loc. cit., n. 40, p. 60.

(4) Per le cose occorsegli nell'attesa in Venezia, cf. González, loc. cit., nn. 42-43, p. 61; Lainez, loc. cit., p. 105 sg.; Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. iv, nn. 67-71; Polanco, *Vita*, p. 27 sg.

(5) « Ocho o nueve [peregrinos] « quedaron para la [nave] de los « governadores ». Così il Loiola presso il González, loc. cit., n. 43, p. 62. Che in realtà fossero soli otto si ha dal Füssli, intorno al quale e al suo *Diario* vedi la nota seguente.

(6) Pietro Füssli, nato in Zurigo il 1482 da cospicua famiglia di fonditori di campane, morto il 1548, seguì la professione delle armi. Capitano di una compagnia di Svizzeri fu nel 1514 in Milano soldato del duca Massimiliano Sforza, e l'anno seguente prese parte alla battaglia di Marignano. Nel 1523, insieme con due compagni della sua stessa nazione, un tirolese e quattro spagnuoli, l'un de' quali era il Loiola, fece il pellegrinaggio di Terra Santa e ne lasciò una minuta descrizione sotto il titolo: « *Warhafte Beschrybung der Reysz* 1523 *gaan Jerusalem getan* ». Il documento edito, benchè in compendio, sin dal 1789, fu pubblicato per intero e con accuratezza nel *Zürcher Taschenbuch* dell'anno 1884 da un codice della Biblioteca Civica di Zurigo (Mss. fondo Simmler, n. 571). Di quest'edizione fo

notò le vicende della lunga peregrinazione, s'imbarcò il martedì 14 luglio 1523 ([1]) sulla nave capitana in rotta verso l'isola di Cipro. Ai 25 di agosto giungeva nella rada di Giaffa; il 31 sbarcava, e il venerdì seguente, 4 settembre, sulle 10 della mattina, silenzioso e raccolto in fervida orazione, entrava cogli altri pellegrini nella sospirata Gerusalemme ([2]).

Se è da deplorare non poco la perdita della lunga lettera da lui scritta a Giovanni Pascual per informarlo dei travagli patiti lungo il viaggio e metterlo a parte dei mistici affetti dell'animo durante il ferventissimo pellegrinaggio, il racconto nondimeno che indi a più di sei lustri ne fece al González ripara sufficientemente la mancanza del documento prezioso ([3]). « Giunto finalmente colà », così egli attesta, « era suo proposito di rimanersi in Gerusalemme visitando sempre quei Luoghi Santi, e proponevasi ancora, oltre di questa devozione, di aiutare le anime » ([4]). Siffatte parole rischiarano di mirabile luce uno dei più decisivi episodj che mai s'incontrino nella vita del futuro Fondatore della Compagnia di Gesù. Ci scoprono cioè con qual animo intraprendesse il pellegrinaggio al sepolcro del Redentore,

uso. Ultimamente lo ripubblicò il Böhmer, I, 5-55 (*Texte*), con maggior copia di note esegetiche e con tentativi, non sempre felicemente riusciti, di ristabilire l'ortografia del testo originale. Il Böhmer ci diede una nota illustrativa sul Füssli, dalla quale sono prese le notizie riferite qui sopra.

Un'altra ancor più interessante descrizione del pellegrinaggio è quella dello strasburgese Hagen. Questi però solo una volta ricorda in genere i pellegrini spagnuoli: viaggiò col Loiola da Cipro a Cipro, laddove il Füssli fu compagno d'Ignazio da Venezia a Venezia. Per le indicazioni bibliografiche di questo *Diario*, edito dal Conrady nel 1882, vedi Böhmer, I, 4 sg. (*Texte*).

([1]) Cf. Füssli, nel *Zürcher Taschenbuch* (1884), p. 152; Ribadeneira, *Vita p. Ignatii*, cap. IV, n. 73. Il biografo attinse senza dubbio dalla lettera o relazione che il medesimo Inigo scrisse dai Luoghi Santi ad Agnese Pascual, lettera andata smarrita. V. le deposizioni qui sotto citate.

([2]) Cf. Füssli, loc. cit., p. 158 sg.; Ribadeneira, loc. cit.

([3]) Cf. le deposizioni di Aurora e Angela Pascual, figlie di don Juan, nel Processo barcellonese del 1595, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 318, 323. Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 106; Creixell, *San Ignacio en Barcelona*, p. 54[1].

([4]) González, loc. cit., n. 45, p. 63 e sopra, p. 42, dove il passo fu riportato nel testo castigliano.

vale a dire, non ad effondervi soltanto per ispazio di pochi giorni i fervidi sensi di contrizione e di amore verso la Persona del Verbo Umanato, ma per passarvi tutta intera la vita, consacrandosi nello stesso tempo all'aiuto spirituale del prossimo, con le medesime forme d'apostolato già iniziate in Manresa; forme che ancora non erano in tutto quelle di chi raduna compagni per suscitare una nuova congregazione. Ad ottenere appunto cotale intento, non ostante avesse rifiutato quanto poteva rendergli men disagiato il tragitto e la dimora tra gl'infedeli, andava tuttavia munito di lettere commendatizie per il Guardiano [1]. Se il pio desiderio del pellegrino si fosse allora compiuto, a tutt'altro termine sarebbe stato volto il corso della sua vita. La Provvidenza però, che nei suoi arcani decreti gli aveva prefissa una mèta in tutto diversa, non permise che la religiosissima brama si potesse recare ad effetto.

Dure quant'altre mai volgevano a quei giorni le condizioni della Palestina sotto il ferreo giogo de Turchi allora insolenti per la recentissima espugnazione di Rodi. I Frati Minori, nel compiere la loro provvidenziale missione nei Luoghi Santi a vantaggio di tutta la cristianità, dovevano andare molto cauti nel concedere ai pellegrini, secondo le disposizioni pontificie, la facoltà di stabilirsi in Terra Santa. Quindi la domanda di Ignazio, quali che si fossero i suoi intercessori, dopo parecchi tentativi per rimuovere le varie difficoltà, non venne accolta dal Provinciale [2], cui il Guardiano l'aveva trasmessa. All'iterate istanze del Loiola, che protestavasi irremovibile in volere rimanere, salvo fosse obbligato in coscienza a riprendere il mare, quegli rispose esibendosi a mostrargli le lettere apostoliche, per le quali aveva pienissimo potere di fulminare la scomunica contro i ripugnanti all'obbedienza [3]. Ciò udito da Ignazio,

[1] Dovette egli essere il p. Angelo da Ferrara, che aveva anche titolo e giurisdizione di Custode, del quale nondimeno scarsissime notizie ci vennero tramandate. V. Golubovich, pp. xiv, 44, n. 74.

[2] Il suo nome non apparisce affatto nella *Serie cronologica* del Golubovich, loc. cit.

[3] Penso che il Provinciale si riferisse alle lettere apostoliche di Calisto III, *Devotionis vestrae* dei 4 feb. 1457, nelle quali nondimeno viene prescritto soltanto che « nullus sacerdos saecularis « sive religiosus cuiuscumque Or- « dinis possit manere in partibus « Saracenorum contra voluntatem

ogni ulteriore insistenza cadde; la volontà del legittimo superiore fu a lui volere di Dio, e di conserva con i palmieri della prima traversata, il mercoldì 23 settembre 1523, alle 10 di sera, dopo venti interi giorni da che vi aveva posto piede, usciva di Gerusalemme avviandosi a Giaffa [1], donde salpava il sabato 3 di ottobre [2]. La traversata, secondo l'apprendiamo dai ricordi dello stesso Ignazio e dal mentovato *Diario* del Füssli [3], fu delle più lunghe e fortunose che conosca la storia della navigazione a vela nel Mediterraneo. Sbattuti da tempeste, che violente si succedevano l'una all'altra, costretti a fermarsi a Cipro, in Candia, in Cefalonia, non prima del martedì 12 gennaio 1524, cioè dopo centuno giorni dalla partenza, afferravano in porto a Parenzo nell'Istria, luogo di sosta alle navi prima di tragittare a Venezia. Indi a quattro giorni, al far dell'alba del seguente sabato, 16 del mese, ottenuta libera patente di sanità, entravano nella metropoli della laguna [4].

« vestram, nisi habeat specificam « a Sede Apostolica facultatem » QUARESMI, I, 324, 384. Per il Loiola, nè sacerdote nè religioso, non si poteva invocare siffatta costituzione pontificia. Un'altra che riguardasse i pellegrini laici di buona vita non mi riuscì in niun modo di trovare nello stesso diligente Quaresmi, accresciuto e ripubblicato dal p. Cipriano da Treviso.

(1) La data ci proviene dal solo FÜSSLI, ivi, p. 177. I biografi ignaziani, ignorando questa fonte, nè trovando modo nelle altre di maggiormente precisarla, estesero più del vero il soggiorno del Santo in Palestina. Il Genelli, per es., ve lo fece dimorare circa sei settimane, le quali ora dal Kolb, nella terza edizione da lui curata, vennero giustamente ridotte alla metà. Cf. GENELLI, p. 76.

(2) Cf. FÜSSLI, ivi, p. 178.

(3) Cf. FÜSSLI, ivi, pp. 183-191; GONZÁLEZ, loc. cit., p. 65.

(4) Il giorno dell'arrivo in porto a Parenzo fu registrato dal Füssli, ivi, p. 191 (am ziennstag war der 12 tag jenner, um die 10 gann Venedig kamend zun schlösseren, die am hafen sind). Quello dello sbarco fu omesso dal pellegrino svizzero; lo indicò con termine, che potrebbe essere approssimativo, il Loiola: « Llegó á Vene« çia *mediado Enero* del año 24 ». Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 50, p. 66. Informandoci il SANUTO, XXXV, 337, che la nave Malipiera, nella quale il Santo aveva viaggiato, approdò a Venezia « il 16 gen« naro, la mattina per tempo » nè essendo guari probabile che Ignazio sì povero avesse mezzi da noleggiare, come fecero gli altri, una barca, che subito lo portasse a terra, l'espressione « *mediado Enero* » sembra vada presa nel suo più stretto senso.

2. - LA SCUOLA DI GRAMMATICA IN BARCELLONA.

Costretto di abbandonare la Palestina nella quale, come si disse ([1]), s'aveva proposto di trascorrere i giorni suoi nella visita dei Luoghi Santi e nell'aiuto del prossimo, del pari che era venuto facendo dappertutto dopo la partenza da Loiola, prese a ponderare seco stesso che cosa dovesse fare in futuro, ora che vedeva non piacere a Dio la vagheggiata dimora in Gerusalemme. Tra i varj partiti offertisigli allora alla mente, quello pure gli si rappresentò di attendere per qualche tempo allo studio, a fine di potere giovare le anime sulla via della salute ([2]). A questo appunto si attenne e stabilì di metterlo subito in pratica a Barcellona. Pertanto, nel cuore stesso del verno, tutto solo e a piedi, uscì di Venezia. Fu diritto a Ferrara; di là, a Genova; in mezzo a sommi stenti e continui pericoli di esser trattenuto siccome spia, ciò che infatti gli accadde da' soldati imperiali e francesi, i quali, in quei mesi di guerra tra Carlo V e Francesco I, battevano le strade custodendo gelosamente i passi ([3]). In Genova venne riconosciuto da un suo connazionale biscaino, don Rodrigo Portundo, ammiraglio del naviglio di Spagna, col quale in altri tempi aveva conversato, quando serviva nella corte del Re Cattolico. Costui lo fe' imbarcare su di una nave diretta a Barcellona. Nel tragitto non sofferse fortuna; corse invece grave rischio di vedere catturato il vascello dal famoso Andrea Doria, di fresco passato ai servigi di Francia.

Ai primi di marzo del 1524, dopo un anno incirca di lontananza, rimetteva piede in Barcellona ([4]). Con la pia

([1]) Cf. sopra, p. 46.

([2]) Cf. González, loc. cit., nn. 45, 50, pp. 63, 66. Mette conto che il lettore abbia sott'occhio il rilevantissimo passo. « Después que el dicho pelegrino entendió que era voluntad de Dios que no estuviese en Hierusalem, siempre vino consigo pensando quid agendum, y alfin se inclinava más á estudiar algún tiempo para poder ayudar á las animas, y se determinava yr á Barçelona ». Cf. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 107.

([3]) I patimenti e le umiliazioni volonterosamente sostenute, anzi talora cercate, per desiderio di imitare Gesù, furono raccontate dallo stesso Ignazio al González, loc. cit., nn. 51-53, pp. 66-68; Polanco, *Vita*, p. 30 sg.; Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. iv, nn. 78-79. Vedi pure nel Böhmer, I, 103[2], le posizioni allora tenute dai due eserciti dei Francesi e degli imperiali.

([4]) Le fonti non determinano con esattezza la durata del viaggio da Venezia a Barcellona.

signora Isabella, la cui carità aveva già sperimentata avanti la partenza per Terra Santa, e col maestro di grammatica Girolamo Ardévol ([1]) conferì il proposito di applicarsi agli studj. Entrambi non solo gliel'approvarono; ma l'una si offerse a sostentarlo, l'altro a fargli scuola senza mercede. Ignazio, che già aveva concepito desiderio di darsi discepolo ad un cotal monaco del monastero di San Benedetto di Bages, religioso di molto spirito, non accettò le caritatevoli profferte dell'Ardévol e della Roser, se non quando recatosi a Manresa, presso cui sorgeva il convento, trovò che quegli nel frattempo era uscito di vita ([2]). Tornato quindi a Barcellona e accettata l'ospitalità in casa Pascual, intraprese lo studio della lingua latina con molta diligenza in una scuola di fanciulli, lui uomo più che trentenne ([3]). Da principio un grande ostacolo gli si parò dinanzi, ed era che, esercitandosi nell'imparare a mente la

Sappiamo solo, come or ora si disse, che Ignazio sbarcò a Venezia « mediado Enero del 24 » e che arrivò in Barcellona durante la quaresima, la quale cadde in quell'anno tra il 9 febbraio ed il 26 marzo. Cf. González, loc. cit., nn. 50, 57, pp. 66, 70.

([1]) González, loc. cit., n. 54, p. 68. Il nome di battesimo di questo primo maestro d'Ignazio non fu registrato dai biografi anteriori al Bartoli. Ardévol o Ardévoll è la forma del cognome che ritroviamo latinizzata in *Ardebolus* nel Polanco ed anche nella prima edizione della *Vita Ignatii* del Ribadeneira. Men bene altri lo dissero *Ardebalo, Ardevalo, Arevolo*. Di lui raccolse recentemente notizie il p. Creixell, *San Ignacio en Barcelona*, p. 68 sg.

Quanto all'Isabella ritengo il cognome Roser usato dal González e, ciò che più monta, da lei stessa nella soscrizione delle sue lettere. Cf. *Epist. mixtae*, I, 450; Tacchi Venturi, *Storia*, I, 664; e la scrittura notarile del 1547, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 653. Le ragioni che militano per la forma Rosés, Rossés si hanno presso il Creixell, loc. cit., p. 463. Del come il Loiola, prima d'imbarcarsi per Terra Santa, conoscesse la Roser, veggasi il Ribadeneira. (*Vita Ignatii*, cap. IV, n. 64), che attesta di tenere il ragguaglio dalla stessa gentildonna. Cf. pure le note dell'Araoz, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 733 sg.

([2]) Cf. González, loc. cit., n. 54, p. 68. Sopra il vetusto monastero di Bages, ridotto oggidì a un cumulo di ruine, vedi Creixell, loc. cit., p. 67 sg. che lo illustra con una vignetta del presente suo stato.

([3]) La dimora in casa Pascual è attestata dalla relazione di don Juan, figlio di Ines, che lo aveva ospitato, (ora edita nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 89) e dalle deposizioni della figlia di lui, Aurora, ivi, p. 319.

lezione, lo sorprendevano nuove intelligenze di cose spirituali e nuovi gusti di devozione con tale intenso attraimento che, per gran forza che si facesse non gli riusciva di mandarla a memoria. « Quando mi metto in orazione e sto sentendo la Messa, non mi vengono queste intelligenze tanto vive » (1). Così cominciò a riflettere seco stesso; e presto venne a scoprire l'astuzia del tentatore (2). Ottenuto dall'Ardévol che volesse ascoltarlo alquanto nella chiesa di S. Maria del Mare, prese ad esporgli fedelmente ciò che gli stava accadendo e come per tal motivo poco profitto fino a quel punto avesse cavato dalla sua scuola; ora però promettergli di udire le lezioni per due anni, se in Barcellona trovasse pane ed acqua a poter campare (3). Fatta questa promessa, la tentazione scomparve.

Intanto, mentre attendeva alla grammatica, gli rinascevano le brame delle austerità manresiane. Dalla partenza di Terra Santa i dolori di stomaco non gli davano più travaglio; tornò quindi ad andare scalzo, senza lasciarlo tuttavia apparire; ciò che ottenne perforando la suola delle scarpe in modo tale che con l'uso, al giungere dell'inverno, omai più non gli restava che il solo tomaio (4). E con la penitenza venne pure accoppiando, come aveva fatto in Manresa, lo studio della vita interiore e l'apostolato con ferventi colloquj spirituali. Un testimonio delle sue veglie notturne (5) in casa dei Pascual ci tramandò la preghiera sublimemente

(1) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 55, p. 69.

(2) Chi ha qualche accurata pratica del libro degli *Esercizj spirituali* scorge subito che la quinta delle *Regole per una più intima discrezione degli spiriti* può considerarsi come frutto dell'esperienza dal Santo fatta in sè medesimo.

(3) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 55, p. 69. Che si gettasse ginocchioni a' piedi del maestro, supplicandolo di riguardarlo come ogni altro fanciullo e di castigarlo e di batterlo ogni volta che fosse negligente e distratto, è narrato, non so sopra quale autorità, dal p. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. IV, n. 81. Sulla chiesa di S. Maria del Mare, dove ebbe luogo il colloquio, e sulle memorie ignaziane ivi conservate è da leggere il CREIXELL, loc. cit., p. 74 sg.

(4) GONZÁLEZ, loc. cit. Della penitente e santa vita d'Ignazio in Barcellona, vedi le deposizioni dei testimonj nei processi di beatificazione, diligentemente raccolte dal CREIXELL, loc. cit., p. 77-84.

(5) Juan Pascual per bocca della sua figlia Angela, nel citato Processo del 1595; in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 324. Cf. CREIXELL, loc. cit., p. 81[1].

concettosa che tra lagrime e gemiti gli prorompeva dal petto: « Dio mio, sei infinitamente buono, tu che sopporti chi è tanto cattivo e perverso quale io sono ». Altri ne rammentano il leggere assiduo dell'*Imitazione di Cristo* ed il cordiale aborrimento concepito sino da questi primordj per le opere di Erasmo, aborrimento ispiratogli dalla lettura dell'*Enchiridion militis christiani*, le cui pagine, invece di ravvivargli in cuore la devozione, per poco non gliela avevano spenta [1].

3. - GLI STUDJ IN ALCALÀ. PRIMI COMPAGNI INCOSTANTI; OPERE DI APOSTOLATO. LA PRIMA PRIGIONIA

In questa guisa passò in Barcellona un dieci mesi del 1524, tutto l'anno seguente e un trimestre, più o meno, del 1526: due interi anni consacrati al latino [2]. Sembrò allora all'Ardévol che il suo discepolo avesse già tanto appreso della lingua del Lazio da essere maturo per seguire fruttuosamente il corso delle Arti; perciò gli diede consiglio di recarsi a frequentare lo Studio di Alcalà d'Henares, da appena un quarto di secolo eretto dal celebre cardinale Jimenes de Cisnéros e già in bella fama per valentia di lettori e copia d'alunni [3]. Dello stesso avviso dell'Ardévol fu pure un dottore di teologia, cui Ignazio si dette ad esaminare; quindi correndo il marzo o l'aprile del 1526 lasciò Barcellona per Alcalà [4]. I primi dieci o dodici giorni visse accattando; poi, osservato in questo esercizio di umiltà dal governatore dell'ospedale d'Antezana, di recente aperto, n'ebbe invito di passare in quel luogo pio ed ivi fermò sua stanza [5]. « Studiò i termini di Soto, la fisica di Al-

(1) Cf. Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. iv, n. 82; Polanco, *Vita*, p. 33; Maffei, lib. i, cap. xvi, p. 48.

(2) Cf. González, loc. cit., nn. 56, 57, p. 69 sg.

(3) L'Università d'Alcalà venne fondata il 23 luglio 1508. Cf. Denifle, p. 646 sg.

(4) Dicendo il Santo che giunse a Barcellona nella quaresima del 1524 (9 febbr.-26 marzo, v. sopra p. 49[4]) e vi attese agli studj due interi anni (cf. González, loc. cit., n. 57, p. 70), il suo arrivo in Alcalà è da fissarsi al marzo o all'aprile del 1526. L'affermazione di Maria Martínez, la quale, interrogata il 19 novembre 1526 da quanto tempo Inigo fosse in Alcalà, risponde: « Podrá aver « quatro meses » (cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 604), espressa com'è in forma dubitativa, non può prevalere all'esplicita testimonianza del Loiola.

(5) González, loc. cit., n. 56, p. 69. Polanco, *Vita*, p, 34.

« berto e il Maestro delle Sentenze » [1]: con queste sole parole veniamo a conoscere per mezzo di lui medesimo l'ordine poco saggio dato a' suoi studj, coll'attendere simultaneamente alla dialettica minore sul testo del celebre domenicano Domenico Soto, alla fisica, parte allora della filosofia, su quello di Alberto Magno, e a qualche trattato teologico sui libri di Pier Lombardo [2]. Il racconto che ci lasciò di questo periodo della sua vita, per non parlar della necessità in cui poi si vide di ricominciare in Parigi e filosofia e teologia, mette fuori di controversia che la principale delle sue occupazioni non era per lui, come sarebbe dovuto, la scuola. « Stando in Alcalà », così ci ragguaglia egli stesso « si esercitava in dare esercizj spirituali e nello spiegare la dottrina cristiana » [3]. Oltracciò non si dimenticava delle opere di misericordia corporale, tanto a lui care, e andava raccogliendo limosine pei poverelli.

Cooperatori nel bene e discepoli gli erano quattro giovani: tre, Calisto de Sa, Giovanni de Arteaga y Avendaño, Lupo de Cáceres, l'avevano seguito da Barcellona; un quarto, Giovannino de Reinalde, francese e paggio di Martino di Córdova vicerè di Navarra, era una recente conquista fatta da lui nell'ospedale stesso d'Antezana dove il giovane dimorava per curarsi di certa ferita [4]. Costoro, benchè non abitassero sotto un medesimo tetto, trovavansi assai spesso insieme e tenevano una comune maniera di vestire, ch'era una rozza tonaca di bigello

(1) González, n. 57, p. 70.

(2) Dei buoni effetti provenuti da questo errore pedagogico, allorchè Ignazio divenne capo della sua religiosa famiglia, veggasi il Polanco, *Vita*, p. 35.

(3) González, loc. cit., n. 57, p. 70. Le deposizioni dei testimoni nel processo fattogli in Alcalà, del quale fra poco parleremo, mostrano ad evidenza che il Santo con gran proprietà di termini contò al González di essersi allora esercitato in dare Esercizj spirituali

(4) Le poche notizie di questi primi compagni si hanno nel Polanco, *Vita*, p. 33. Dell'ultimo di essi il Reinalde, o, come dalla giovanile età lo chiamava Ignazio, Juanico, dà ragguagli uno degli interrogati nel primo processo inquisitoriale fatto al Santo in Alcalà. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 604, 606. Dal silenzio del González, del Ribadeneira e dei testimoni barcellonesi opina il Creixell (*San Ignacio en Barcelona*, p. 102) che il Cáceres, il Sa, l'Arteaga non cominciassero a seguire

tinta in bigio chiaro e un cappello dello stesso colore, onde il nomignolo di *bigelloni* datogli dal popolino [1]. Tutti poi usavano andar calzati, eccetto il solo Ignazio [2]. Pieni di sospetto, e non a torto, correvano allora i tempi in Ispagna. In Toledo, Llerena, Siviglia serpeggiava la setta degli *Alumbrados* o Illuminati, strana mescolanza di luteranismo, di gnosticismo e di buddismo; perciò l'Inquisizione era tutt'occhi per iscoprire ove s'annidasse il mal seme e soffocarlo sul nascere [3]. L'apostolato dello strano forastiere e del piccolo drappello dei suoi, che la foggia comune dell'abito faceva apparire siccome membri d'un novello sodalizio religioso, non poteva rimanere a lungo inosservato a chi aveva il dovere di opporsi ad ogni pericolosa novità in materia di fede. Così appunto avvenne, secondo lo mostrano gli atti dei processi resi ai dì nostri di pubblica ragione [4], e le preziose memorie dal Loiola dettate al González.

Il 19 di novembre del 1526 il dottor Michele Carrasco e il licenziato Alonso Mejía [5] fanno segreta inquisizione sopra la vita e la dottrina d'Inigo e dei compagni, interrogando dinanzi a notaio il frate minore Hernando Rubio, la pia donna Beatrice Ramírez, Maria, moglie dell'ospedaliere della Misericordia di Antezana, dove Ignazio viveva, e il consorte di lei Giuliano Martínez. Ascoltati i testimoni

il Loiola in Barcellona, come scrisse il Polanco, ma solo in Alcalà o in Salamanca.

(1) Così credo di dover rendere il soprannome castigliano « ensayalados ». Cf. González, loc. cit., n. 58, p. 71.

(2) Cf. il processo or ora ricordato, loc. cit., pp. 599, 601, 606.

(3) Cf. Menendez y Pelayo, II, 526-529.

(4) Furono conosciuti ed usati dal bollandista p. Giovanni Pien e forse direttamente li conobbe pure il Fluviá. Li diede la prima volta alla luce nel 1895 il Serrano y Sanz (*San Ignacio de Loyola en Alcalá de Henares*) e tre anni appresso li ripubblicò con diligente apparato critico ed esegetico il p. Fita, *Los tres procesos de San Ignacio de Loyola*, in *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XXXIII (1898), p. 422-461, 512-536. Con nuove cure ce ne diedero una terza edizione, della quale fo uso, i benemeriti editori dei *Mon. Hist. Soc. Iesu*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 598-623. Il Böhmer infine (*Studien*, I, 86-104) li tradusse in tedesco.

(5) Della eccessiva severità dell'inquisitore Mejía vedi il Fita, *El inquisidor Alonso Mejía y san Ignacio de Loyola. Dos procesos caraterísticos de la severidad de aquel juez*, nel cit. *Boletín*, XXXIV (1899), 67-70

e non trovato nulla di sfavorevole a carico degl'inquisiti, senza passare all'interrogatorio di alcuno di essi, commisero al vicario generale di Alcalà, don Giovanni Rodriguez de Figueroa, di tenerli d'occhio e vigilare i loro andamenti ([1]). Subito dopo, ai 21 settembre, il Figueroa, chiamato a sè Ignazio, l'informò dell'indagini fatte sul conto suo e degli altri quattro: non essersi trovato nulla degno di censura che impedisse loro di continuare come per l'innanzi; tuttavia non parergli bene che, non essendo essi religiosi, andassero vestiti tutti a un modo. Perciò a lui ed ai compagni, in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica maggiore *ipso facto incurrenda* intimava che in termine di otto giorni si conformassero nell'abito ai chierici e laici della Castiglia ([2]). L'uomo di Dio accettò con la dovuta sommessione il comando, proveniente non da mal talento del vicario, ma da saggia preveggenza di superiore studioso di precludere la via agli abusi in che pensava potesse cadere un laico di buona vita bensì, ma digiuno di studj sacri. Ricevuto l'ordine, Ignazio ebbe desiderio d'intendere dal Figueroa se fosse stata trovata in loro qualche eresia. « Nessuna » rispose quegli: « se ve l'avessero trovata, vi avrebbero abbruciati ». Cui il Loiola di rimando: « E voi pure brucerebbero, se vi trovassero in eresia » ([3]). Così passarono tranquilli un quindici o venti giorni, allorchè, verso l'8 di decembre, un nuovo ordine del vicario prescrisse ad Ignazio di non andare più in pubblico a piedi scalzi. Poscia al sopraggiungere delle feste natalizie, ecco una nuova intimazione dello stesso vicario, che interdicevagli di far conventicole per conferire di cose di spirito ([4]).

Tutto sembrava composto, quando il dì delle Ceneri, 6 di marzo 1527, s'istituisce ulteriore inquisizione intorno la osservanza del divieto dei colloquj spirituali e sopra le cose in essi trattate.

([1]) *Processus Complutensis prior*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 598-607.

([2]) Loc. cit., ibid., p. 608. Cf. González, loc. cit., n. 55, p. 71.

([3]) González, loc. cit., n. 59, p. 71. Cf. Polanco, *Vita*, p. 36.

([4]) Questo particolare si ricava senza dubbio dagli atti del terzo processo. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 618. Circa l'interpretazione data dal Santo al nuovo ordine del vicario, vedi la giusta osservazione del p. Fita, *San Ignacio de Loyola en Alcalá de Henares*, loc. cit., p. 531.

Dai tre testimoni uditi in tal giorno non si cava nulla che valga a mostrare menomamente erronea o sospetta la dottrina d'Ignazio e degli altri. Mencía de Bonavente, per es., depone di averlo udito spiegare in comune a parecchie donne, che nominava per singolo, i comandamenti di Dio, i peccati mortali, i cinque sensi, le potenze dell'anima, il tutto dichiarato col Vangelo alla mano, con san Paolo e con la dottrina dei santi. Inculcare che facessero due volte il dì l'esame della coscienza, richiamando alla memoria le proprie colpe e consigliarle a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni [1]. Era appena trascorso un mese e mezzo, quando tra il 19 e il 21 di aprile [2], il Figueroa tutto all'improvviso mandò a rinchiudere Ignazio in prigione, non però nella comune dei malfattori, ma in altra meno incomoda e addolcita dal permesso di ricevere visite [3]. Il severo provvedimento venne determinato da fenomeni isterici manifestatisi in alcune delle devote ignaziane e più dalla voce sparsa che proprio lui avesse consigliato la vedova gentildonna Maria del Vado e la leggiadra sua figlia Luisa Velásquez ad andare limosinando a piedi, in abito di pellegrine al Sudario o alla Veronica di Jaen. Se non che Ignazio si discolpò trionfalmente dinanzi al Figueroa di questa e delle altre accuse, e presto vide confermata la sua innocenza dalle deposizioni della Maria e della figlia, rientrate indi a poco in Alcalà [4]. Il sabato 1 giugno 1527, dopo quarantadue giorni di carcere, riebbe la libertà, a condizione tuttavia che in termine dei primi dieci giorni seguenti, deposta quella specie di lunga tunica che indossava, si vestisse alla maniera comune dei chierici o laici, come più

(1) *Processus Complutensis alter*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 608-610.

(2) La data dell'incarceramento si viene a stabilire mediante quella della scarcerazione, avvenuta lo stesso dì 1º giugno, in cui fu letta ad Ignazio la sentenza che ridonavalo alla libertà *dopo quarantadue giorni di prigione*. Cf. González, loc. cit., n. 62, p. 74. Vedi pure la lettera dello stesso Loiola a don Giovanni III, dei 15 marzo 1545, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 296.

(3) Cf. González, loc. cit., n. 60, p. 72. Vedi pure le sagge osservazioni del p. Fita (loc. cit., p. 533), circa la rettitudine del Figueroa. Egli opina che facesse imprigionare Ignazio anche per metterlo al sicuro dagli oltraggi di qualche malvivente.

(4) Cf. González, loc. cit., n. 61, p. 73; *Processus Complutensis tertius*, loc. cit., pp. 618-621.

gli fosse a grado, nè frattanto prima di avere messo in effetto il comando si mostrasse alla gente. Ingiungevagli inoltre di astenersi per tre interi anni, quanti gliene restavano a compiere la teologia, da radunanze pubbliche e private, quali che esse si fossero, e di smettere ogni spiegazione dei comandamenti di Dio e di qualsiasi punto della cattolica fede: il tutto sotto pena di scomunica da incorrersi senza ulteriore dichiarazione di giudice ([1]). Non fece Ignazio opposizione alla sentenza; ma quanto agli abiti rappresentò al Figueroa che non aveva di che procurarseli; e il buon vicario li fece provvedere così per lui come per gli altri quattro ([2]). Internamente tuttavia, se disse il vero un suo biografo, non approvò il Servo di Dio il pronunziato del giudice, col quale si veniva a restringergli la libertà d'insegnare la dottrina cristiana ([3]).

4. – PARTENZA PER SALAMANCA: DELUSIONI IVI SOFFERTE: NUOVA E PIÙ DURA PRIGIONIA.

VISTASI rotta a mezzo la via di più adoperarsi alla salute del prossimo, il 20 giugno 1527 si trasferì a Salamanca a proseguirvi gli studj e le opere di zelo apostolico ([4]). Interrotto alquanto il cammino ristette in Valladolid, soggiorno allora della corte, per riverire l'arcivescovo di Toledo don Alfonso de Fonseca e, ragguagliatolo di quanto gli era occorso in Alcalà, mettersi interamente nelle sue mani, benchè si trovasse fuori della sua giurisdizione. Accolto dal prelato con mostre di cordiale benignità, forse in ri-

([1]) Vedi il testo della sentenza, con la data 1° giugno 1527, nel *Proc. Compl. tertius*, loc. cit., p. 621 sg. Cf. González, loc. cit., n. 62, p. 74.

([2]) Cf. González, loc. cit., n. 64, p. 75.

([3]) « Sententiam tamen vicarii « minime probavit [Ignatius] quia « libertatem docendi christianam « doctrinam restringere videba- « tur ». Polanco, *Vita*, p. 37.

Del bene operato dal Loiola in Alcalà rende fede la lettera del b. Fabro scritta da Madrid il 27 ottobre 1541. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 128 sg. Quali frutti apportasse il soggiorno del Santo in Alcalà, vedilo narrato dallo Astrain, I, p. 55.

([4]) González, loc. cit., n. 63, p. 74. Il giorno della partenza lo abbiamo dal Polanco, *Vita*, p. 37: « Vigesimo post egressum « ex carcere die... ad archiepi- « scopum Toletanum... se simul « cum sociis contulit ». È da avvertire che conforme al racconto ignaziano, riferitoci dal González, loc. cit., parrebbe che il Loiola si recasse dall'arcivescovo senza i compagni. Che se pure fece viaggio con loro a Valladolid, essi proseguirono subito per Salamanca. Cf. González, loc. cit., n. 54, p. 75.

sguardo ai buoni ufficj di donna Leonora de Mascareñas [1], ne ebbe approvato il desiderio di continuare gli studj in Salamanca, e la promessa di raccomandarlo a' suoi amici e al collegio di San Giacomo, da lui colà fondato per gli studenti poveri; in ultimo, accomiatandolo, gli fe' dare copiosa limosina di quattro scudi [2].

In Salamanca, dove già i quattro colleghi l'avevano preceduto, non tardò ad incontrare patimenti più duri dei sofferti in Alcalà. Dieci o dodici giorni dopo l'arrivo, in una domenica del luglio 1527, fu invitato a desinare nel celebre convento di S. Stefano dei Frati Predicatori, tra' quali avevasi scelto il confessore [3]. Levate le mense, lo condussero insieme col compagno Calisto de Sa in una cappella, nella quale fra Pietro de Soto, che teneva carico di sottopriore e acquistò dipoi celebrità e nel concilio di Trento e nell'ufficio di confessore di Carlo V, cominciò dapprima a lodarlo molto affabilmente per il bene udito di lui, e a desiderare soprammodo di conoscere più partitamente delle sue cose e degli studj suoi. « Fra tutti noi » rispose Ignazio « colui che ha più studiato son io »: e venne informandolo del breve tempo consecrato alle lettere e del poco fondamento posto nelle medesime. Fu qui il principio d'una vivace conversazione, cui ancor ci è dato quasi di assistere attraverso la lettura delle memorie autobiografiche del Servo di Dio. Il sottile sottopriore, dall'umile dichiarazione del Loiola, il quale professavasi presso che digiuno in fatto di teologia, voleva condurlo a dire che, non avendo egli appreso a ragionare delle virtù e dei vizj per magistero d'insegnamento umano, lo fa-

(1) Lo congettura con buona probabilità il p. Fita, *San Ignacio de Loyola en Alcalá*, nel *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, XXXIII (1898), 533 sg.

(2) González, loc. cit., n. 64, p. 75.

(3) Raccontando Ignazio che l'invito cadde in una domenica, dieci o dodici giorni da che era in Salamanca (cf. González, loc. cit., n. 64, p. 75) e d'altra parte non potendosi presumere che dalla partenza da Alcalà (20 giugno) impiegasse pel viaggio e la dimora in Valladolid più di un mese, sembra assai probabile che il principio della reclusione venisse a cadere il 21 o il 28, terza e quarta domenica di luglio. Il nome del padre sottopriore del convento di S. Stefano (e non di S. Giovanni, come per fallo di memoria narrò Ignazio al González) l'abbiamo dal b. Pietro Fabro, nella sua lettera dei 25 gennaio 1541 al Loiola e al Codacio, Fabro, *Mon.*, p. 64.

ceva per dottrina infusagli dallo Spirito Santo. Ma Ignazio, trovando strana questa maniera di argomentare e molto più non potendo riconoscere nel frate, che niuna autorità ne aveva, il diritto di scrutare donde derivasse la cognizione da sè posseduta delle cose spirituali, si chiuse in dignitoso silenzio, dichiarandogli apertamente che non aggiungerebbe sillaba se non dinanzi ai suoi superiori investiti di legittima autorità per obbligarlo a parlare. L'altro sentissi punto a questo rifiuto, e « Bene sta, » rispose, « rimanetevi pure qui: sapremo pur noi farvi parlare »; e senza più, lasciatili tutti e due ben chiusi nella cappella, fu a denunciarli a' giudici ecclesiastici ([1]).

Al termine del terzo giorno da che i prigioni erano guardati nel convento, venne a prenderli un notaio e li condusse alla carcere. Non li rinchiusero però a basso insieme coi carcerati per delitti comuni, ma in alto in una stanza tutta sordida e lercia. E quasi ciò non bastasse, fissata ad un palo o colonnina, che era nel mezzo, una catena lunga un dieci o dodici palmi, ve li legarono entrambi ai capi con l'uno dei piedi. Trascorsero la prima notte in vigilia, non avendo per coricarsi altro che il nudo terreno. La dimane, sparsasi per la città la nuova della loro cattura, alcuni devoti li provvidero abbondantemente di letto, di cibo e d'ogni altra cosa necessaria; molti altresì recaronsi quel dì e appresso a visitarli, cosicchè Ignazio non intermise il parlare di cose sante. Furono dapprima interrogati dal vicario vescovile, il baccelliere Vincenzo Frias, al quale il servo di Dio consegnò gli *Esercizj spirituali* perchè li sottoponesse ad esame. Indi ad alcuni giorni eccolo di bel nuovo chiamato dal Frias assistito da tre dottori, il Santisidoro, il Paraviña e un altro Frias, i quali tutti già avevano esaminato l'opuscolo degli *Esercizj*. L'interrogatorio condotto dal vicario Vincenzo Frias, che teneva le parti di presidente degl'inquisitori, si svolse sopra le materie direttamente trattate nel libretto e sopra altre sottili questioni teologiche, quali la Trinità, il divin Sacramento e un punto ancora di diritto canonico. A tutto rispose Ignazio modestamente, premettendo che non era uomo di lettere. Nulla da riprendere nelle risposte trovarono i giudici. Dove tuttavia più insistettero

([1]) González, loc. cit., nn. 64-66, p. 75-77.

fu in quel capo della dottrina da lui proposta nel principio degli *Esercizj*, per istabilire quando un pensiero fosse peccato mortale e quando veniale soltanto. E ciò, non per trovarla errata, ma perchè pareva loro abbastanza strano che uomo non versato nella teologia sentenziasse in sì scabroso argomento. Se non che Ignazio con molta sapienza rispose: « Sta a voi di decidere se tali principj siano veri o no. Non sono veri? Ebbene, condannateli ». Passarono quindi a ordinargli di spiegare alla loro presenza il primo comandamento di Dio, suo tema prediletto; lo fece con tanta chiarezza che non ebbero voglia d'interrogarlo più avanti.

Frattanto continuavano alla prigione le visite di notevoli cittadini. Memoranda, per il ricordo che il Santo n'ha lasciato, fu quella di don Francesco de Mendoza, divenuto poi cardinale ed arcivescovo di Burgos, il quale, avendo interrogato il prigioniero se gli riuscisse grave la perdita della libertà, udì rispondersi: « Io vi dirò ciò che ho detto oggi stesso ad una signora, la quale rivolgevami parole di compassione per vedermi in carcere. Dissi a costei: Voi in ciò mostrate che non avete desiderio di essere incatenata per amore di Cristo. Perchè vi sembra la carcere sì gran male? Quanto a me vi dico che non ha tanti ceppi nè tante catene Salamanca che io più non ne brami per amore di Dio » ([1]).

Al ventesimo secondo giorno di prigionia fu finalmente condotto in una coi compagni ad ascoltare la sentenza, che, dichiarandoli immuni di errore nella vita e nella dottrina, restituivali alla libertà, permettendo loro d'insegnare il catechismo e di tenere ragionamenti di spirito come per lo innanzi, purchè non entrassero a definire qual fosse peccato mortale, quale veniale, se non avessero atteso quattro anni agli studj teologici ([2]). La sentenza, così pare stimassero i giudici, avrebbe dovuto lasciare Ignazio pienamente contento. La sua integrità, negl'insegnamenti non meno che nei costumi, veniva in essa ampiamente e in modo solenne riconosciuta e, ciò che non aveva ottenuto in Alcalà, concedevaglisi licenza di continuare i pii colloquj, limitata però temporaneamente, dal divieto di non toccare quella questione anzi che no scabrosa, del sentenziare quando un pensiero costituisse

([1]) González, loc. cit., nn. 67-69, pp. 77-79.

([2]) González, loc. cit., n. 70, p. 79.

reato di colpa grave o soltanto leggera; il perchè con molta amorevolezza si adoperavano a persuaderlo che volesse accettarla. A lui tuttavia altramente ne parve; rispose avrebbe senza dubbio obbedito al comando, ma non sentirsi disposto ad accettare un decreto il quale, non riconoscendolo colpevole di cosa alcuna, gli chiudeva, come egli si espresse, la bocca e veniva ad impedirgli di spendersi, nel modo che poteva in vantaggio dei prossimi. Invano il Frias con benevole maniere insistette; altro non ottenne, salvo l'iterata promessa di puntuale obbedienza per tutto quel tempo che fosse rimasto nella giurisdizione di Salamanca (1). Tale fu l'esito di questo processo iniziato e menato innanzi dalle legittime autorità per il timore, non certo imprudente, che un laico sfornito di sacre lettere, trattando materie non poco delicate e difficili, venisse a cadere in errori (2).

Rimesso incontanente in libertà, Ignazio, raccomandandosi con fervore a Dio, cominciò a ponderare qual partito gli convenisse di prendere. A troppi ostacoli vedeva esposto il soggiorno in Salamanca. La proibizione ricevuta, ed alla quale intendeva mantenersi fedele, veniva a serrargli la porta per far profitto nelle anime tanto a sè care. Poichè dunque nella madre patria doveva rattenere lo zelo tra sì moleste pastoie, si recherebbe a Parigi: là e continuerebbe la teologia e guadagnerebbe nella numerosa scolaresca alcuni giovani desiderosi di menare vita apostolica. Così appunto all'ultimo risolvette (3). Quanto ai quattro compagni di

(1) González, loc. cit., n. 70 p. 79.

(2) Ciò fu avvertito dal Loiola per legittima difesa del suo buon nome. Infatti, a prevenire don Giovanni III di Portogallo contro le voci calunniose sul suo passato, scrivevagli il 15 marzo 1545: « Se V. A. avesse vaghezza di intendere perchè tanti esami ed inquisizioni si fecero sopra di me, sappia che non fu per cosa alcuna di scismatici, di luterani e di illuminati, chè mai non avvicinai nè conobbi costoro; ma perchè, essendo io senza lettere, specie in Ispagna, si maravigliavano che parlassi e conversassi tanto a lungo di cose spirituali ». Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 297.

(3) González, l. c., n. 70, p. 79. Delle avventure ignaziane in Salamanca, veggasi pure il Polanco, *Vita*, p. 36-40; Ribadeneira, *Vita Ignat.*, cap. v, nn. 89-97, i quali nondimeno, insieme con i posteriori, Maffei, Bartoli, &c., attinsero tutti dalle memorie autobiografiche del Santo. Gli atti del processo non furono però loro noti.

Riguardo al proposito che ebbe il Loiola di recarsi a Parigi per fare ivi pure proseliti, le memorie autobiografiche non lasciano dub-

Alcalà e di Salamanca, accordossi con loro che li avrebbe preceduti a Parigi per trovare anche ad essi luogo e modo da seguire le scuole [1]. Sollecito come sempre di mettere in effetto ciò che aveva posatamente determinato, non più che quindici o venti giorni dalla liberazione dal carcere, cioè ai primi di settembre 1527 e dopo appena due mesi di soggiorno in Salamanca, nonostante il contrario avviso di persone ancor principali, con un somaretto carico del fardello di pochi libri si partì tutto solo alla volta di Barcellona [2]. Quivi sostenne tre mesi; indarno, amici e devoti, come già in Salamanca, mettendo in opera ogni argomento per trarlo giù dal pensiero di quel viaggio pericolosissimo nel cuore del verno [3], e mentre stava per iscoppiare la guerra tra Francia e Spagna. La paura non poteva nulla nell'animo del pellegrino: messosi quindi in cammino senza compagnia ed a piedi, sull'entrare del 1528, dopo grandissimi stenti, ma con piena salute e bel tempo, il 2 di febbraio giungeva finalmente a Parigi [4].

bio di sorta. Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 71, p. 80; POLANCO, *Vita*, p. 40.

[1] Della sorte dei tre primi compagni del Loiola, il De Sa, l'Arteaga e il Cáceres, ci ragguagliò lo stesso Santo nelle sue *Memorie autobiografiche*. Il De Sa invece di andare a Parigi, dove Ignazio lo desiderava, nonostante fosse stato da lui provveduto di mezzi per recarvisi, finì all'Indie Occidentali, divenne ricco e tornato stabilmente in patria « fece « in Salamanca maravigliar tutti « quelli che lo conoscevano pri- « ma ». Il secondo, divenuto commendatore ed eletto vescovo di Chiapa il 1540, quello stesso anno, agli 8 di ottobre, morì di veleno in Messico, datogli per errore mentre era infermo. Il terzo, tornato in Segovia sua città natia, si dette a vivere per forma « che « pareva haver smenticato del « primo proposito ». Del quarto infine, il de Reinalde, ci fu solo tramandato dal Loiola, che dopo i fatti di Salamanca si fece frate. GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 67, 79-80, pp. 78, 84 sg. Cf. GAMS, *Series Episcoporum*, p. 142; ASTRAIN, I, loc. cit., 65 sg.

[2] La durata approssimativa del soggiorno ignaziano in Salamanca si stabilisce con le indicazioni del servo di Dio, presso il GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 64, 67, 70, 72, pp. 75, 77, 79, 80. Cf. ASTRAIN, I, 58. I termini della medesima non possono tuttavia fissarsi altro che con approssimazione, secondo già sopra accennammo (cf. p. 58[3]). Ci sembra ad ogni modo che il BÖHMER, I, 123, ritardi di troppo la partenza del Loiola, ponendola, come fa, circa la fine del settembre.

[3] Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 72, p. 80.

[4] « Con próspero tiempo y « con entera salud de mi persona,

5. - ANDATA A PARIGI: VITA DI STUDIO E DI ZELO CHE VI MENA.

FORNITO di largo capitale di esperienza, che un'indole profondamente riflessiva come la sua, avrebbe tesoreggiato a ben formare se stesso e i futuri suoi figli, entrava il Loiola in un nuovo periodo di feconda vita. Mancanza di metodo, cure soverchie di altre occupazioni, fossero pur sante, avevano reso poco o nulla proficui gli studj compiti in Ispagna; propose dunque di correggere l'errore andando risoluto contro alle più dolci inclinazioni del cuore. Non già che rinunciasse interamente al disegno di far proseliti, il quale come testè vedemmo ([1]), l'aveva determinato ad uscire di Salamanca; volle piuttosto, per testimonianza del p. Lainez ([2]), contenersi entro più stretti confini, al che bene conferiva, specie nei principj, il soggiorno in una città di cui ignorava ancora la lingua. Così fermo seco stesso di consacrarsi davvero all'acquisto dell'umane e divine lettere, non pure, come aveva fatto in Alcalà, smise di attendere a varie discipline, l'una delle quali supponeva la cognizione dell'altra, ma, innanzi di ricominciare la filosofia, per un anno e mezzo, cioè fino all'agosto 1529, attese al latino, nel quale sentiva mancanza di solidi fondamenti. Allogatosi da principio in una casa con alcuni spagnuoli, egli, già uomo maturo di più che sette lustri, prese a frequentare con gli adolescenti, quale esterno o *martinet*, le scuole d'umanità nell'antico collegio di Montacuto, tenuto allora assai in pregio dopo la riforma operatavi negli inizj del secolo XVI dal fiammingo Giovanni van Standonck sugli statuti dei Fratelli della Vita Comune ([3]).

Ben presto vennero a provarlo le angustie della povertà. Uno spagnuolo, dimorante con lui nella stessa casa, cui aveva

» por gracia y bondad de Dios « N. S., llgué en esta ciudad de « París á dos días de Hebrero ». Così il Santo alla Pascual, Parigi, 3 mar. 1528, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 74.

([1]) Cf. sopra, p. 61.

([2]) « Dada aquella sentencia en « Salamanca le fué occasión de « yrse á Paris, donde por no « saber la lengua y no tener ma« nera de platicar con otros, po« día ser menos impedido en sus « estudios ». LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 138.

([3]) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 73, p. 80 sg. La fondazione del Collegio di Montacuto, dovuta allo arcivescovo di Rouen, Egidio Aycelin de Montaigu, risaliva al 1314. Veggasi intorno alla sua origine e alle sue vicende la compiuta monografia del GODET, *La Congrégation de Montaigu*, pp. 2-73. Il Loyola entrò

dato in deposito venticinque scudi ricevuti da Barcellona pel sostentamento, in brevissimo tempo glieli consumò tutti in proprio uso, senza mai rendergliene neppure un quattrino ([1]). Cosicchè, dopo la quaresima di quell'anno 1528, gli convenne lasciare la stanza presa in affitto e chiedere albergo per carità nell'ospedale di San Giacomo, dove gli Spagnuoli poveri solevano ricoverarsi; il vitto gli fu duopo procurarselo limosinando. La grande distanza tra San Giacomo e Montacuto, l'ora della uscita e della rientrata in casa, che in nulla si adattava con quella delle lezioni, la sollecitudine e il tempo di che abbisognava a procacciarsi da vivere non lo lasciavano profittare, come pure voleva, nelle lettere. Vedendo pertanto che altri studenti, anch'essi privi di mezzi, si allogavano domestici presso qualche maestro che loro permetteva di applicarsi nello stesso tempo allo studio, cercò anch'egli, ma senza trovarlo, alcuno di cosiffatti padroni. In queste angustie un frate, suo connazionale, gli suggerì di recarsi nelle vacanze in Fiandra, dove ricchi e generosi mercanti spagnuoli solevano somministrare a studenti poveri di che mantenersi convenientemente agli studj ([2]). Trovato saggio il consiglio e raccomandatolo a Dio, cominciò a metterlo in esecuzione l'anno 1529 ([3]). E in Fiandra pure si recò il 1530 e il 1531 tragittandosi, quest'ultima volta in Inghilterra. Dal '31 nondimeno a tutto il 1534 potè intermettere quel non breve viaggio: gli Spagnuoli delle Fiandre, suoi benefattori, conosciutene le virtù, presero a fargli recapitare annualmente le loro limosine, con le quali e con ciò che gli veniva spedito dalle devote gentildonne barcellonesi, provvedeva a se stesso e ad altri studenti necessitosi suoi amici ([4]).

nel Collegio lo stesso anno che ne usciva il giovane Calvino. Cf. Fouqueray, I, 9; Doumergue, I, 125.

([1]) González loc. cit., n. 79, p. 83. Cf. Polanco, *Vita*, p. 42, che aggiunge alcuni particolari dai quali più chiara rifulge l'eroica carità del Santo.

([2]) González, loc. cit., nn. 74-76, p. 81 sg.

([3]) González, loc. cit., nn. 73-76, pp. 80-82. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 110; Ribadeneira, *Vita Ignat.*, cap. vi, nn. 99-101. È certo che uno dei viaggi cadde nelle vacanze di quaresima e di Pasqua (cf. Polanco, *Vita*, p. 43); ma se questo fosse il primo o alcuno degli altri due non è possibile determinarlo.

([4]) Lainez, loc. cit. I nomi delle benefattrici ricorrono nella corrispondenza ignaziana, nella quale c'incontriamo con lettere

Intanto lo zelo della gloria di Dio, di che aveva il cuore ripieno, non rimaneva neppure allora inoperoso. Ignorando il francese, e stretto naturalmente a rivolgere il suo ardore ai molti Spagnuoli dimoranti in Parigi per addottrinarvisi in lettere e scienze ([1]), dopo il primo suo ritorno dalla Fiandra nel 1529, già lo vediamo più del solito inteso alle conversazioni spirituali con i suoi compaesani. Quasi in quel medesimo torno dà gli Esercizj a tre gentiluomini, il baccelliere Pietro de Peralta, Giovanni de Castro e un biscaino per nome Amador ([2]). I quali concepirono tanto fervore che, venduta ogni loro sostanza, anche i libri, e donatone il prezzo ai poveri, si diedero a domandare limosina per la città e come mendici furono a vivere nell'ospedale di San Giacomo. Il fatto fece strepito tra gli Spagnuoli che lo ritennero indecoroso pel patrio nome, e a mano armata, precipitaronsi con gran furia a cavare i tre dall'ospedale. Denunziato Ignazio all'inquisitore fra Matteo Ori, non attese di essere chiamato; ma spontaneamente fu a lui protestandosi di volere essere punito se colpevole; se non che quegli, scorta subito la sua innocenza, nè anche passò ad istituire sul conto suo regolare processo ([3]).

Venuto poco stante il principio del nuovo anno scolastico

ad esse dirette, come con quelle spedite alla Roser e alla Pascual, o leggiamo rammentata con termini di grato animo la carità che gli usavano. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 83, 90 sg.

([1]) Nel 1542 ricordava il Santo quattro di costoro: il Garai, il Sallinas, il Malvenda, l'Astudillo. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 191. Non sappiamo però se la relazione con essi rimontasse ai primi tempi del suo soggiorno in Parigi.

([2]) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 77, 82. Il POLANCO, *Vita*, p. 45, ricorda altri tre dottori, il Martiale, il Vagli e il Moscoso, coltivati con gli Esercizj. Della riuscita di due dei primi compagni fatti in Parigi, il Castro e il Peralta, narrò il Loiola al González che il Castro finì certosino in Valenza di Spagna, il Peralta, lasciata la Francia per andare pellegrinando a Gerusalemme, fu da un suo parente arrestato in Italia e dal Papa rimandato in patria. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 78, p. 82 sg.

([3]) GONZÁLEZ, loc. cit., nn. 78, 81, pp. 83, 85; POLANCO, loc. cit. Il Polanco indica approssimativamente il tempo in cui i fatti accaddero, cioè « quindecim « fere menses postquam [Igna- « tius] Parisios pervenit » ciò che ci porterebbe verso l'aprile 1529. Osservando che il ricorso dello Inquisitore avvenne poco tempo innanzi il 1° ottobre (cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 82, p. 85), mi sembra che invece di « quindecim » avrebbe dovuto dire « un- « deviginti ».

1529-30, che in Parigi soleva essere il 1º di ottobre, Ignazio entrò convittore nel collegio di S. Barbara, per passare dagli studj umanistici ai più alti della filosofia [1]. Dava cominciamento al corso delle Arti sotto il maestro Giovanni Peña, uomo casto e virtuoso [2], col proposito fermo di servire al Signore, e con quello altresì di astenersi frattanto dal radunare nuovi compagni, a fine di intensamente applicarsi alla scolastica. « Cominciando a sentir le lettioni del corso », così in buono italiano egli stesso ci fa conoscere l'accaduto, « gli incominciorno a venir le medesime tenta- « tioni, che gli erano venute quando in Barcellona studiava « grammatica; et ogni volta che sentiva la lettione non « poteva stare attento con le molte cose spirituali che gli « occorrevano. Et vedendo che in quel modo faceva poco « profitto in le lettere, s'andò al suo maestro et gli fece pro- « messa di non mancar mai di sentire tutto il corso, mentre « che potesse trovar pane et acqua per potersi sostenere. « Et fatta questa promessa, tutte quelle devotioni, che le « venivano fuor di tempo, lo lasciorono et andò con li suoi « studi avanti quietamente » [3].

Fu la sua quiete, non pure interiore dello spirito, ma anche esterna, essendo cessate le contraddizioni sostenute in Ispagna e nella stessa Parigi, mentre più direttamente attendeva a giovare alle anime. Per tal modo il 13 marzo del 1533 ottenne la licenza in Arti [4], e l'anno seguente,

(1) Sul collegio di S. Barbara, quale sussisteva nel 1529, vedi, oltre il proprio suo storico (QUICHERAT, I, 128-129), CROS, *St. François de Xavier, Documents*, p. 257-261. Utilmente può esser consultato anche il BÖHMER, I, 133 sg.

(2) Cf. FABRO, *Memoriale*, n. 7, in *Mon.*, p. 493. Anche s. Francesco Saverio rese testimonianza dell'illibatezza del Peña in mezzo alla dilagante corruttela dei costumi. V. *Mon. Xaver.*, II, 948. V. infra, p. 138.

(3) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 82, p. 85.

(4) Vedi *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 170. Cf. la lettera del Santo ad Agnese Pascual, Parigi, 13 giug. 1533, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 90, nella quale ricorda la licenza presa nella passata quaresima. Che scrivesse « me hize maestro », benchè propriamente non conseguisse il titolo di maestro che l'anno seguente 1534, dopo Pasqua, s'intende da ciò che, superato l'esame di licenza, il *magistrari* o *biretari* dipendeva soltanto dal suo volere. Cf. CROS, loc. cit., p. 260 sg., e meglio ancora FOUQUERAY, I, 15-19, il quale per primo e con aggiunta di documenti inediti dissipò l'oscurità

dopo Pasqua, il titolo di maestro ([1]). Nell'ottobre del 1533 dette principio alla teologia, cui attese solamente un anno e mezzo, sino al marzo 1535, quando gli convenne interromperla per ritornare in patria a rimettersi in forze.

Quali fossero i suoi professori di teologia in Parigi, nè egli lo disse al González, nè a noi riesce rintracciarli ricorrendo al suo carteggio e alle sue più vetuste memorie. Non si può tuttavia essere incerti di ritrovarli, alcuni almeno, tra i maestri parigini che il b. Fabro rammenta, come venerati precettori suoi e dei compagni, nella lettera scritta da Roma al Gouvea il 23 novembre 1538; tanto più che due di essi, il francescano Pietro de Cornibus e il domenicano Giovanni Benoit, senza dubbio ebbero discepolo il Bobadilla ([2]).

Del progresso negli studj durante i sette anni e due mesi incirca del suo soggiorno in Parigi, ne abbiamo un testimonio che, per il senno squisito e la strettissima domestichezza goduta con lui, fu in grado di accertarlo con piena cognizione di causa e sicurezza di dare nel segno. « Quanto allo studio », così Giacomo Lainez, « benchè vi trovasse maggiori difficoltà degli altri, vi pose tuttavia tanta dili-

che regnava intorno ai titoli accademici del Loiola.

([1]) Cf. *Acta SS.*, loc. cit., nn. 171, 173. Il diploma fu ultimamente ripubblicato nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 1, non rilevando, come neppure fece il p. Pien, l'errore evidente della data la quale non potè essere il 14 *marzo* 1534, dicendosi nel documento che il candidato aveva passato gli esami *dopo la Pasqua* di quello stesso anno 1534. Penso debba leggersi « decima quarta mensis Maii ».

([2]) « Sed hoc nobis superest, « ut iam finem huic imponentes, « te deprecemur uti digneris nos « commendare observandissimis « magistris nostris Bartolomeo, « de Cornibus, Picardo, Adamo, « Wancob, Lauremcio, Benedicto « ceterisque omnibus, qui libenter volunt dici praeceptores no« stri et nos discipulos suos et « filios in Christo Iesu ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 133 sg. Sopra Pietro de Cornibus (De Cornet) vedi Wadding, *Annales*, V, 352. Il Benoit, maestro anche del Bobadilla e da lui pure chiamato Benedictus (*Autobiographia*, n. 5, in *Mon.*, p. 614), fu a' suoi giorni celebre tomista, intorno al quale cf. Quetif-Echard, II, 190. Nel « ceterisque omnibus » va inchiuso un altro illustre domenicano, fra Matteo Ory, le cui lezioni il Bobadilla (loc. cit.) afferma di avere ascoltato in Parigi. Quanto al « Lauremcio » penso debba identificarsi con il dotto lettore fra Tommaso Laurency dei Predicatori, uno de' riformatori dell'Università nel 1536. Cf. Cros, *Saint François de Xavier, Documents nouveaux*, p. 344.

genza e ne cavò tanto profitto o maggiore, *caeteris paribus*, quanto gli altri attempati come lui, riuscendo a mediocre scienza, come dimostrò nelle risposte in pubblico e nelle conversazioni nel tempo del corso coi condiscepoli » ([1]). Ma se il profitto nella scuola, stante l'età provetta nella quale si volse alle lettere ed alle scienze, non varcò i confini del mediocre, insigne al contrario fu l'acquisto dell'esperienza intorno ai metodi pedagogici, seguiti nella più riputata Università del mondo, e intorno alla vita degli studenti con i suoi svariati bisogni e con quanto altro mai le fa duopo per raggiungere il naturale suo fine ([2]).

6. - I COMPAGNI PARIGINI D'ALTRA TEMPRA E COSTANZA DI QUELLI D'ALCALÀ.

L'INTERMESSA delle cure apostoliche, donde procedeva la calma ([3]) goduta dal Loiola nei tre e più anni dati alla filosofia, non è a pensare fosse assoluto riposo da quello spendersi multiforme e continuo in pro delle anime, cui portavalo e l'indole sua e lo zelo ardente della gloria di Dio; fu piuttosto una saggia moderazione, adottata per l'unico rispetto del maggior servizio divino. Nondimeno, anche procedendo tanto misuratamente, non gli venne fatto di andare in tutto esente da quelle tribolazioni cui va inevitabilmente incontro ognuno che muove guerra al peccato e allo spirito del mondo ([4]). Troviamo, infatti, che mentre dedicavasi più di proposito alla filosofia, strinse a sè con vincoli tenaci di soprannaturale amicizia sei giovani, la maggior parte di straordinarie speranze, quali furono Pietro Fabro, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Simone Rodriguez e Nicolò Alfonso Bobadilla ([5]).

([1]) LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 110.

([2]) Cf POLANCO, *Vita*, p. 43 sg.

([3]) A questa cagione appunto attribuì Ignazio l'intramessa di persecuzioni, giusta ciò che egli stesso disse all'Olave nel 1554. Cf. RIBADENEIRA, *De Actis S. Ign.* in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 93, p. 385.

([4]) Nel novero di siffatte tribolazioni mettasi l'accusa di seduttore degli scolari da lui per mezzo degli Esercizj e dei pii discorsi, attirati a vita divota, non che l'umiliante gastigo apparecchiatogli dal rettore di S. Barbara don Diego Gouvea. Cf. RIBADENEIRA, *De actis S. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 90, p. 383; POLANCO, *Vita*, p. 47. Gratuitamente il BÖHMER, I, 136[4], pure ammettendo l'autenticità del fatto, ritiene leggendaria e niente più che « Kollegklatsch » la riparazione data dal Gouvea al Loiola con atti di tanta sua umiliazione.

([5]) Di questi generosi giovani, divenuti compagni d'Ignazio nel-

Mediante familiari colloquj, con l'uso dell'esame quotidiano e della frequenza domenicale dei sacramenti, con gli Esercizj spirituali venne trasfondendo in loro uno spirito di profondo distacco dal mondo e d'intima adesione alla sana dottrina della Chiesa cattolica, assai insidiata in quel mondo universitario dall'eresia d'oltre Reno, che di soppiatto tentava avvolgere tra le sue spire la studiosa gioventù parigina. Nè per questo si diede a ritorglierli alle occupazioni letterarie (¹) o a metterli in una vita esteriormente rigida, capace di attirare a sè gli sguardi della moltitudine. Tutta invece la sua azione fece convergere ad accendere in questo terzo manipolo di compagni e discepoli un forte, efficace desiderio della propria e dell'altrui santificazione, col quale quello pure congiunse, mai sempre vivo del pellegrinaggio a Gerusalemme (²).

Come poi li ebbe visti ben saldi nei concepiti propositi, venne a fissare di comune accordo il tempo nel quale avrebbero dovuto metterli in esecuzione. Ciò avverrebbe compiuto appena il corso della teologia, senza della quale non potevano, con autorità e sicurezza consacrarsi, come desideravano, alla salute del prossimo. E perchè la cosa riuscisse più stabile, dopo lunghe consulte, convennero che ciascuno si legherebbe con voto di povertà, di castità e della peregrinazione a Gerusalemme, per quivi spendere la vita in utile delle anime. All'osservanza del primo voto non si tenessero però obbligati se non a studj finiti. Esso inoltre in-

la fondazione della Compagnia tratteremo al capo IV. Quanto a l'ordine col quale aderirono al Santo, seguimmo la maggior parte dei più autorevoli storici ignaziani. Che il passo del RODRIGUEZ (*Comment.* in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 455), dove mette se stesso in terzo luogo, possa per sè conciliarsi con l'altro del GONZÁLEZ (*Memorial*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 14, p. 220) il quale gli attribuisce il quinto, fu ingegnosamente mostrato dall'ASTRAIN, I, 73¹.

(¹) Le linee maestre seguite da Ignazio nella cultura di questi suoi discepoli le abbiamo tracciate dal primo di essi il b. Fabro. Cf. *Memoriale*, n. 9-10, in FABRO, *Mon.*, p. 493 sg.

(²) Anche ai primi tre compagni, fatti in Parigi, poco dopo il suo arrivo nel 1528, aveva comunicato il medesimo desiderio: tanto almeno ci è lecito di congetturare dal vedere che uno di essi, il Peralta, come sappiamo dallo stesso Ignazio, « se partió « para Hierusalem á pie y peri« grinando ». Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 78, p. 82.

cludesse la rinunzia ad ogni offerta per Messe e ogni altro sacro ministero, non perchè credessero illecito e riprovevole l'accettare alcuna cosa a questo titolo, ma per esercizio di maggiore virtù e per precludere l'adito alle calunnie degli eretici ([1]). Rispetto poi alla promessa del pellegrinaggio, non potevano omettere di stabilire quello che avrebbero dovuto fare, se per tutti loro venisse a ripetersi ciò che era accaduto un dodici anni prima al Loiola, vale a dire si vedessero proibiti di fermarsi in Terra Santa. « Se non gli « fusse data licentia di restare in Hierusalem », così il Santo informa su questo rilevantissimo punto, « [erano deliberati] « ritornarsene a Roma et presentarsi al Vicario di Christo « acciò gli adoperasse dove giudicasse esser più a gloria di « Dio et utile delle anime. Havevano ancora proposto di « aspettare un anno la imbarcatione a Venetia; et, non es- « sendo quell'anno imbarcatione per Levante, che fossero « liberati dal voto di Hierusalem et andassero al papa, &c. » ([2]).

7. - IL VOTO DEL 15 AGOSTO 1534 AL MONTE DEI MARTIRI.

QUANTO avevano tra se stessi determinato circa il voto il più presto possibile attuarono con tali circostanze di tempo e di luogo che valse a crescerli nel fervore e a scolpire più vivamente negli animi loro la ricordanza soave del fatto. Il 15 agosto 1534, sacro ai trionfi della Vergine Madre di Dio, recaronsi di gran mattino nella cosiddetta *Capella de sancto Martyrio,* eretta in onore di s. Dionigi e dei suoi compagni sulle pendici del Monte dei Martiri. La memoria dei confessori della fede colà trucidati, come portava la fama, rendeva venerando l'oratorio, cui accresceva devozione l'antichità dell'edificio, scavato in parte nelle viscere della collina, la lontananza dallo strepito della metropoli, la solitudine delle vetuste sue pareti non solite accogliere ordinariamente frequenza di popolo ([3]). Tutto soli là dentro, inginocchiati sul nudo terreno intorno all'altare, dove il Fabro, unico sacerdote tra essi, celebrava

([1]) L'osservazione è di uno dei sette che fecero il voto, il p. Simone Rodriguez. Vedi il suo *Commentarium,* nell'*Epist. PP. P. Broëti* &c. p. 457.

([2]) González, loc. cit., n. 85, p. 87 seg. Cf. Rodriguez, loc. cit., p. 457 sg.; Polanco, *Vita,* p. 50.

([3]) Tutto ciò che riguarda la vetusta chiesolina di *Notre Dame de Montmartre* fu recentemente con diligenza riassunto e arricchito di copiosa bibliografia dal

la santa Messa, l'un dopo l'altro proferirono il voto innanzi al divin Sacramento, e ricevettero la comunione ([1]). « Quei primi padri », scriveva molti anni dipoi uno di essi, il Rodriguez, testimonio e parte del fatto, « votandosi con tutta l'anima a Dio, offrirono quell'olocausto con tanta alacrità di mente, annegazione di volontà e speranza nella divina misericordia che io, quante volte vi torno sopra col pensiero, mi sento intimamente compreso di grande ardore di spirito, di nuovi devotissimi sensi e d'incredibile ammirazione verso la Providenza divina » ([2]).

Questo voto con tanta generosità e ardenza di zelo offerto la prima volta nell'Assunta del 1534, tornarono a rinnovarlo l'anno seguente lo stesso dì insieme con i tre nuovi compagni, Claudio Iaio, Giovanni Codurio e Pascasio Broët ([3]), guadagnati da Pietro Fabro. E il 15 agosto sin dal declinare del secolo XVI divenne giorno memorabile per la giovane Compagnia di Gesù, la quale vi risguardò non tanto il vero e proprio suo nascimento, quanto l'anniversario d'un fatto capitalissimo, donde, impedito il pellegrinaggio a Terra Santa, era spuntata l'idea di conservare la piccola comitiva dei fervorosi studenti e perpetuarla trasformandola in religiosa famiglia ([4]).

FOUQUERAY, I, 49 sg.; 647-650; ad esso rimando il lettore.

([1]) Cf. FABRO, *Mon.* n. 15, p. 496; RODRIGUEZ, loc. cit., p. 459.

([2]) RODRIGUEZ, loc. cit. La presenza d'Ignazio, chiarissimamente affermata dal b. Fabro, sembra negata dal Rodriguez, riuscito in questo luogo assai infelice nell'esprimere il suo pensiero. Veggansi le fondate osservazioni dell'ASTRAIN, I, 80[1].

([3]) Anche di questi tre nuovi compagni ignaziani daremo succinti ragguagli nel capo IV.

([4]) Il primo accenno del lieto anniversario risale, per quanto so, al 1546. Il p. Rodriguez, scrivendo al p. Martino Santacroce il 15 agosto del detto anno, afferma che in quel giorno la Compagnia ebbe *in certo modo principio* a cagione del voto fatto al Monte de' Martiri, *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 547. Trentadue anni di poi, cioè il 1578, il Bobadilla esprimevasi nel medesimo senso in una sua al Mercuriano, il cui testo dovette andare smarrito. Conosco però la risposta alla medesima, data dal Mercuriano il 16 agosto 1578. Poichè non si trova nel carteggio testè edito del Bobadilla la darò qui testualmente: « *L'avvertimento « che V. R. mi dà della divotione, « che deve havere la Compagnia « alla festa dell'Assuntione della « Madonna, mi è stato tanto più « grato per il santo principio che « in quel giorno hebbe la Com« pagnia nostra, quanto che, ol-

Stretti a sè con la solenne consacrazione al Monte dei Martiri i nuovi compagni, i quali tutt'altro fondamento di perseveranza mostravano che i primi e i secondi, volse Ignazio ogni sua diligenza a conservarli e promuoverli nel cammino dell'evangelica perfezione. Non solo gli antichi biografi, ma egli medesimo negli *Esercizj* ci fa conoscere le semplici, sode ed efficacissime industrie messe in opera a questo fine: erano l'esame di coscienza due volte il giorno, la confessione e comunione settimanale, mezz'ora di meditazione o contemplazione ogni dì ed altrettanto di preghiera vocale; infine la scambievole, frequente e per poco quotidiana conversazione, benchè non tutti abitassero sotto un medesimo tetto [1]. Con queste industrie di sodissima ascetica veniva il Santo coltivando il piccolo drappello dei futuri collaboratori della grand'opera cui il Signore l'aveva eletto. Ma quelle soavissime cure non l'occupavano siffattamente che potessero fargli deporre il pensiero di nuove conquiste.

« tre che questa cosa mi era igno- « ta, appunto mi venne la let- « tera nell'istesso giorno della fe- « sta; sì che venne a proposito « per fare ch'io ringratiasse la di- « vina bontà di sì gran benefizio ». *Epist. Gener. Rom.* I, 12. Anche negli ultimi giorni della sua vita tornava il Bobadilla, l'11 agosto 1589, a ricordare al successore del Mercuriano, il p. Acquaviva, il voto del 15 agosto 1534, che la divina providenza « commu- « tò in altri voti migliori et più « fructuosi di pellegrinatione in « religione ». Cf. BOBADILLA, *Mon.*, p. 602.

[1] Cf. POLANCO, *Vita,* 50 sg.; RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. VII, n. 119; MAFFEI, lib. I, cap. XXI, p. 73. Il testo degli Esercizj del Cod. Vat. Reg. sopra ricordato, p. 39² ha un capo che non trovasi nella edizione del 1548. « *Quid* « *faciendum post Exercitia* « *ad conservandum se ip-* « *sum* ». Vi leggiamo inculcato, nè più nè meno, quello che praticarono i compagni ignaziani in Parigi dopo il voto del 15 agosto 1534.

# CAPO III.

## VICENDE DELLA VITA DI S. IGNAZIO DALLA FINE DEI SUOI STUDJ IN PARIGI ALL'ARRIVO IN ROMA.

(1534-1537).

1. Fervente apostolato del Loiola e dei suoi compagni tra la scolaresca parigina; persecuzioni per ciò incontrate dal Servo di Dio. — 2. Ignazio per breve tempo ritorna nella nativa Guipúzcoa. — 3. Opere di zelo in Azpeitia. — 4. Dà perpetuo addio alla patria per recarsi in Italia. — 5. Il soggiorno in Venezia nel 1536. — 6. I compagni ignaziani alla presenza di Paolo III. — 7. Il ritorno a Venezia: le ordinazioni: l'apparecchio alle sante primizie. — 8. In cammino alla volta di Roma.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. GONZÁLEZ DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*. – 2. *Epistolae s. Ignatii de Loyola*. – 3. FABRO, *Memoriale*. – 4. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Societatis Iesu*. – 5. BOBADILLA, *Autobiographia*. – 6. *Processi di Alcalà*. – 7. POLANCO, *Vita Ignatii*. – 8. NADAL, *Chronicon*. – 9. *Processo Azpeitiano*.

1. - FERVENTE APOSTOLATO DEL LOIOLA E DEI SUOI COMPAGNI TRA LA SCOLARESCA PARIGINA; PERSECUZIONI PER CIÒ INCONTRATE DAL SERVO DI DIO.

ON CESSAZIONE D'APOSTOLATO, MA SEMplice rallentamento a bella posta voluto per desiderio del maggiore ossequio divino, va detto, come poco avanti notammo [1], quel tenore di vivere seguito da Ignazio durante il triennio de' suoi filosofici studj. Divenuto maestro in Arti e passando alla teologia, l'antica fiamma di zelo più libera divampò, sì che lo troviamo di nuovo tutto inteso a guadagnare anime a Dio, facendo campo precipuo di spirituale lavoro la numerosa scolaresca dell'*alma Mater*.

Girolamo Nadal o Natale, come in seguito lo chiameremo, avendo avuto campo di osservarlo direttamente in se medesimo, ce ne lasciò fedele pittura, inarrivabile per ischietto candore di sincerità ed evidenza. « In Parigi » scrive, « trattai familiarmente il p. Ignazio. A dir vero

[1] V. sopra, p. 68.

l'avevo già visto in Alcalà, dove conobbi i padri Lainez, Salmerone e Bobadilla, ma non sapevo chi mai egli si fosse. Dopo una grave malattia da me sofferta, m'avvenni in lui nel sobborgo di San Giacomo. Gli dissi e del pericolo corso e della paura avuta di morire. " Povero me, " soggiunse egli, " di che hai tu avuto paura? " " Come?, " ripresi io, " non ti fa timore la morte temuta dallo stesso Cristo? " " Son quindici anni, " mi rispose, " da che non la temo. " Passato qualche tempo, presi a confessarmi dal p. Miona [1], e ad andare le feste con i compagni d'Ignazio presso i Certosini per la santa comunione. Un giorno venne da me in camera il Lainez per istruirmi nella vita spirituale. Avendomi trovato a leggere Teofilatto, parlò meco della mistica intelligenza delle sacre Scritture. Non riuscì ad interessarmi nè a farsi intendere. Un'altra volta mi visitò il Fabro presso l'Escobar [2]: ragionò meco di cose di pietà; però neppure questi fece più profitto dell'altro. Anche il p. Miona, mio confessore, cercava affezionarmi ad Ignazio; ma io soleva rispondergli: " O perchè mai, non essendo tu ignaziano, pretendi che ci diventi io?. " Non altrimenti contenevasi meco Ignazio. Un giorno alla porta di San Giacomo mi raccontò la persecuzione patita in Salamanca, gl'interrogatorj ivi sostenuti e va dicendo: e credo lo facesse, sospettando che io non mi fidassi di lui a cagione di quanto gli era colà avvenuto; nel che però s'ingannava. Mi condusse ancora a quella vecchia chiesolina che è dirimpetto alla porta dei Domenicani; là, sopra il fonte battesimale, lessemi una sua lunga lettera inviata a certo suo nepote in Ispagna. Lo scritto non aveva altro fine che staccarlo dal secolo e trarlo a vita perfetta. Conobbe il demonio l'efficacia che cominciavano a fare sopra di me la lettera e le parole, e riuscì a sottrarmi dall'influenza, che

(1) Emanuele Miona, sacerdote portoghese, presso il quale s. Ignazio aveva preso a confessarsi sin dal tempo del suo soggiorno in Alcalà, e continuò a farlo in Parigi, divenne poi suo figlio nella Compagnia il 1544. Nel 1549 venne ammesso alla professione solenne dei quattro voti. Cf. Polanco, *Chron.*, I, 141, 361; Sacchini, par. iii, p. 107, n. 90.

(2) Il p. Cervós, accurato e dotto editore delle Epistole del Natale, opina che costui fosse Francesco Escobar, umanista assai versato nelle lettere greche e latine. Cf. Nadal, I, 25.

incominciavo a sentire, di quello spirito salutare. Perchè, usciti insieme all'aperto e fermatici nel largo davanti la porta della chiesa, gli dissi: " Io voglio seguire questo libro ,, (e gli mostrai il Nuovo Testamento che tenevo in mano); " di voi non so dove andiate a parare; non mi far più di questi discorsi, nè t'immischiare dei fatti miei ,,. Il mio pensiero, quando così gli parlai, era pur questo: Non voglio accomunarmi con costoro; chi sa mai che un giorno o l'altro non vadano a finire nelle mani degli inquisitori » (1).

Non poteva fallire che, tornato il Loiola con il primo fervore alle sue apostoliche consuetudini, non si trovasse novamente esposto alle contrarietà capitategli in Ispagna e nella stessa Parigi nei primi tempi del suo soggiorno. Ciò del resto era stato già preveduto da lui medesimo, quando, negli anni della filosofia, a chi maravigliavasi seco della quiete allora goduta, aveva risposto dicendo che la spiegazione del fatto era da ricercare nel silenzio da sè serbato intorno alle cose di Dio: finito il corso, si tornerebbe al solito (2). E così fu veramente. La vita devota, alla quale si consacravano parecchi studenti (3), oltre i sei divenuti compagni suoi, gli Esercizj spirituali, nei quali si ritiravano sotto la sua direzione i più volonterosi e capaci di non mediocri progressi, una certa aria di segretezza o mistero con la quale, ammaestrato dalla esperienza, trattava con loro, ed infine i sospetti suscitati, non a torto, come mostrò l'evento, della sincerità di alcuni, quasi loglio o zizania al buon frumento, frammischiatisi ad essi (4), fecero rinascere le antiche denunzie. Nè valse a porlo al riparo dai malevoli e dai troppo facili a giudicare, il sincerissimo zelo con il quale del continuo cercava il ravvedimento

(1) Dal *Chronicon Natalis iam inde a principio vocationis suae*, in NADAL, I, nn. 1-10, pp. 1-3.

(2) GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 82, p. 86.

(3) Il POLANCO, *Vita*, p. 50, aggiunge che di tutti costoro « alii « quidem ad saecularia redierunt, « alii in vitae integritate, liberi « tamen, perseveraverunt, alii va- « rias religiones, Franciscanorum, « Dominicanorum et Carthusen- « sium, sunt ingressi et in eis « optima aedificatione persevera- « runt ».

(4) Conosciamo con sicurezza i nomi di due di costoro: un cotale Michele, dalla regione di origine detto Navarro, e un certo Arias infetto delle più gravi turpitudini degl'Illuminati. Cf. la lettera che il primo di essi scriveva al Loiola il 12 sett. 1537, in *Epist. mixtae*, I, 11-13.

degli eretici e ogni possibile modo per ricondurli al male abbandonato ovile di Cristo [1]. Ciò nonostante, alcuni dei suoi connazionali dimoranti in Parigi l'avevano in sospetto e cercavano di metterlo in mala voce perfino nella lontana sua patria [2]. Se non che l'inquisitore Matteo Ori, cui Ignazio era personalmente noto come quegli dal quale parecchi e parecchi erano stati a lui condotti per abiurare l'eresia, l'assicurò che le denunzie fin allora ricevute, mancavano appieno di fondamento [3]. Si contentò di richiedergli il testo degli *Esercizj;* lettili, li lodò molto e lo pregò gli permettesse di prenderne copia; al che Ignazio volentieri condiscese [4].

Così gli avversarj si videro chiusa la via a più insistere nelle accuse e tutto sembrò finito. Altrimenti ne parve ad Ignazio. Avendo l'occhio ai tempi difficilissimi allora correnti ed alla fama degli intimi amici suoi, tenne non dovesse rimanersi dal supplicare perchè il processo fosse condotto innanzi in giuridica forma fino alla sentenza. Scusandosi l'inquisitore di compiacerlo, eccolo un giorno recarsi a lui con testimoni e notaio e pregarlo volesse dichiarare in loro presenza ciò che di lui pensasse. Questa volta fra Matteo non seppe negarsi: molte cose disse in lode dello studente incolpato, mentre frattanto il pubblico ufficiale ne stendeva in iscritto autentica fede » [5].

(1) Cf. POLANCO, *Vita*, p. 46. Sul serpeggiare dell'eresia in Parigi, mentre Ignazio vi attendeva alla filosofia e alla teologia, e sulle forti misure prese nel 1535 da Francesco I, v. FOUQUERAY, I, p. 32-35; LEMONNIER, in LAVISSE, pp. 374-377; BÖHMER, I, 159-161.

(2) Vedi la difesa che d'Ignazio prendeva il Saverio, scrivendo da Parigi a suo fratello Giovanni, il 25 mar. 1535, nei *Mon. Xaveriana*, I, 203, 205. Del maiorchino Penadesio, frate minore di non volgare autorità, cui il Natale ascriveva la diffidenza da sè nutrita verso il Loiola e i compagni, è da leggere ciò che ne scrisse nel *Chronicon*, lo stesso Natale, I, 3.

(3) POLANCO, *Vita*, p. 46.

(4) GONZÁLEZ, loc. cit., n. 86, p. 88; POLANCO, loc. cit. Se gli atti di questo processo ci fossero conservati, dovrebbero fra essi trovarsi come allegati gli *Esercizj* quali erano al principio del 1535. Avremmo in ciò un documento prezioso per raffrontarli col testo del 1536, da me trovato nel Cod. Vat. Reg. lat. 2004, ora edito nei *Mon. Ignat.*, ser. II, *Exerc. Spir.*, pp. 624-648. V. sopra, p. 40.

(5) GONZÁLEZ, loc. cit. Il testo dell'atto notarile non ci fu tramandato.

2. - IGNAZIO PER BREVE TEMPO RITORNA NELLA NATIVA GUIPÚZCOA.

ASSICURATA in questa maniera la tutela della propria fama, della quale in tempi tanto difficili sentiva vivo bisogno per mettere ad effetto i generosi propositi di vita apostolica, non più indugiò a recarsi al paese natio, al quale viaggio varie e gravi cagioni lo spingevano. La sua sanità, guasta nelle asprezze manresane, poi alquanto migliorata nel tempo degli studj filosofici, era non poco peggiorata nell'anno e mezzo dedicato alla teologia. Ogni quindici giorni veniva soprappreso da dolori di stomaco, che ordinariamente duravano più di sessanta minuti, una volta perfino tra le sedici e diciassette ore continue, ed erano così tormentosi da cagionargli la febbre. Tornati vani tutti i rimedj, anzi accrescendosi ogni dì più la frequenza di siffatti accessi, opinarono i medici fosse da sperimentare l'aria nativa [1]. I compagni, spagnuoli la maggior parte, i quali avevano in patria negozj di famiglia richiedenti chi li trattasse di presenza, gli rappresentarono che egli, valendosi di quella occasione, avrebbe potuto ottimamente comporli. Due motivi inoltre tutto suoi proprj lo traevano al temporaneo ritorno nella penisola iberica, secondo affermò il Polanco, ed erano il desiderio di far del bene al prossimo colà, dove in gioventù era stato a molti occasione di scandalo e la speranza di rintracciare in Ispagna alcuno dei primi compagni di Alcalà, per riannodare con essi l'antica amicizia ed aggiungerli ai nuovi e costanti discepoli fatti in Francia [2]. Stabilito in questa guisa il viaggio, il 26, o alcun altro dei giorni seguenti, di quel marzo 1535, dopo sette anni e quasi due interi mesi lasciava Parigi per non farvi mai più ritorno [3].

[1] Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 84, p. 87.

[2] POLANCO, *Vita*, p. 51. Come saggio di argomentazione tutta *a priori*, è qui da ricordare il passo della *Censura Ignatianae vitae p. Ribadeneirae* del p. Araoz, nel quale il revisore con argomenti suoi proprj pretese escludere i motivi qui sopra dati. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 727-730. Evidentemente non aveva letto, o aveva dimenticato, le parole sì chiare del Loiola al GONZÁLEZ, loc. cit. Il POLANCO, *Vita*, p. 51, scrive appunto: « Ubi et iam multis of« fendiculo fuerat, aliquid aedifi« cationis, sua scilicet in patria, « praebere cupiebat... et si quem « ex primis sociis invenisset ut « oportebat dispositum, sibi ad« iungere cogitabat ».

[3] Il giorno della partenza è ignoto; la data approssimativa, che qui sopra diamo, si cava da quella della lettera del Saverio

« Montò un piccolo cavallo, che li compagni gli have-« vano comperato et se n'andò solo verso il paese, tro-« vandosi per la strada molto meglio » ([1]). Sono questi i soli particolari da lui lasciatici intorno al lungo tragitto da Parigi a Bayonne e da Bayonne per Irum e San Sebastiano alla valle solinga dell'Uróla. Varcati che ebbe i confini della Guipúzcoa, uscì dalla strada maestra e si mise per quella più solitaria del monte. Cammin facendo lo raggiunsero due uomini armati, speditigli incontro, per la poca sicurezza dei passi, dal fratello Martín García che già da Bayonne aveva ricevuto notizia, a quanto sembra, della sua imminente venuta. Seguitando presso ad Azpeitia, in su l'entrarvi, ecco a riceverlo i sacerdoti del luogo, i quali, fattigli i primi onori l'accompagnarono con festa a Loiola nel castello avito ([2]). Già da parecchi anni aveva riallacciato le relazioni con la famiglia, interrotte nella primavera del 1522, quando, sordo ai suggerimenti e alle vive preghiere del primogenito Martín García, era uscito di Loiola pellegrino, volontariamente povero per amore di Cristo ([3]). Al ritorno in patria, dopo quasi tre lustri di lontananza, è facile intendere se il fratello, la pia cognata, donna Maddalena, i nepoti bramassero di averlo ospite sotto il tetto

(25 marzo) affidata pel recapito ad Ignazio (*Mon. Xaver.*, I, 205), dai ragguagli circa la sua dimora in Azpeitia (cf. infra, pp. 79-82), non che dal tempo allora necessario a percorrere a cavallo il viaggio da Parigi in Guipúzcoa. Errò quindi il POLANCO, (*Vita*, I, 52), seguito dall'Orlandini e dal Maffei, mettendo il fatto nell'autunno del 1535, come ben dimostrò il p. BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XXIII, p. 92. Cf. MENCHACA, I, L, LIII, il quale fa la genesi dell'errore del Polanco.

([1]) GONZÁLEZ, loc. cit. n. 87, p. 89.

([2]) « Un poco prima che arri-« vasse alla terra, trovò li preti « che gli andavano incontro; *li* « quali gli fecero grande instantia « per menarlo a casa del fratello; « ma non lo potero sforzare ». Così il Santo presso il GONZÁLEZ, loc. cit. Non pochi dei suoi biografi trasformarono il fatto in una processione di tutto il clero. Cf. ASTRAIN, I, 84.

([3]) Nel 1532 Ignazio corrispondeva con suo fratello. Cf. la lettera della fine di giugno, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 77-83. Da essa non solo si deduce non esser stata la prima dopo la partenza, ma si fa chiaro che da cinque o sei anni si scrivevano mutuamente. Cf. ivi, p. 80. Di un'altra lettera da Ignazio diretta a un nepote, probabilmente Millán, figlio di Martín García, ci parla il Natale, nel *Chronicon*. Cf. NADAL, I, 3

paterno. Diversamente però la pensava Ignazio, cui era in gran modo a cuore che i conterranei, testimoni dei suoi errori giovanili, emendassero i costumi a norma delle massime evangeliche cui informavasi la nuova sua vita. Due ospedali esistevano allora in Azpeitia, quello di S. Maria Maddalena, che meglio poteva dirsi ospizio per caritatevole ricovero dei mendici, e l'altro di San Martino per gli ammalati. Egli prescelse il primo, e subito, appena entratovi, quel dì medesimo ne uscì « a hora comoda », com'egli narrava, « a cercare limosina per la terra » [1]. Ciò avveniva nel pomeriggio di un venerdì d'aprile 1535, probabilmente il 16 del mese [2].

3. - OPERE DI ZELO IN AZPEITIA.

NON il solo motivo della salute, come si disse, l'aveva determinato a ritornare, dopo tanto tempo e sì da lungi, nelle amene valli del patrio suolo. Pure volendo rinfrancare le forze, egli, uscito già dalla Guipúzcoa in abito di cavaliere mondano, ricomparendovi ora in quella condizione di poverissimo studente avviato al sacerdozio, si proponeva rendersi utile quanto potesse ai compaesani col conversare e con l'esercizio dei ministeri apostolici in parte consentiti,

[1] GONZÁLEZ, loc. cit. I testimoni del *Processo* formato in Azpeitia il 1595 confermarono i ragguagli del González. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 183, 190, 195, 198, 201, 204, 208, 210 sg. 213, 217, 219, 222, 225, 227, 229. Notizie sopra l'ospizio azpeitiano di S. Martino si hanno in GOROSABEL, II, 250 sg. A capo di quello di S. Maria Maddalena era nel 1535 Pietro Lopez de Garín con la consorte Milia de Goyas, ricordati da parecchi testimoni nel menzionato *Proceso*. Cf. loc. cit., p. 183, 190, 195, &c.

[2] Il mese e il giorno dell'arrivo d'Ignazio in Azpeitia non è ricordato espressamente da nessuno dei venti testimoni del *Processo Informativo*. Un d'essi, Domenica de Ugarte, vedova di Pietro de Achibita, dell'età di anni settantadue, occupata come domestica nell'ospizio, depose che Ignazio « un biernes, « como a las çinco de la tarde, poco « más o menos, bino al dicho hospital de la Madgalena &c. ». *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 183. Tenendo conto che un viaggio da Parigi a Loiola richiedeva ordinariamente un venti giorni, tempo indicato appunto dallo stesso Ignazio a Martín García (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 82) pare che il venerdì ricordato dalla Ugarte dovesse essere il terzo del mese di aprile, caduto quell'anno ai 16. Ad ogni modo, se non il terzo, fu certamente il quarto, 23, avendo il Santo predicato il dì di san Marco nella chiesa di N. S. di Elosiaga, come nel citato *Proceso* apprendiamo da Anna de Anchieta. Loc. cit., p. 206.

giusta gli usi del tempo, anche ai ferventi laici. Il perchè, ce ne ragguaglia egli stesso « nell'hospitale continuò a parlare « con molti, che lo andavano a visitare, delle cose di Dio; « per la cui gratia si fece assai frutto » (1). Nello stesso tempo stabilì d'insegnare ogni giorno ai fanciulli la dottrina cristiana. Ebbe in ciò dapprima assai contrario Martín García, che assicuravalo non avrebbe avuto uditorio. Ma Ignazio rispose si contenterebbe di un fanciullo. Quindi cominciò i catechismi, e non un solo uditore, ma molti n'ebbe assidui, nè tutti fanciulli, tra i quali non mancò il medesimo suo fratello (2). Inoltre estese il ministero della parola con sermoni le domeniche e le feste nella chiesa parrocchiale di San Sebastiano e talvolta in quella rurale di Nostra Signora di Elosiaga (3). Il dì dell'Ascensione, 6 maggio, annunziò dal pergamo che nei dieci giorni successivi avrebbe predicato sopra i precetti del decalogo, come di fatto fece sino alla Pentecoste (4). Il nome che portava, la povertà e penitenza in che viveva all'ospedale, l'accento convinto del discorso, il distacco dalla famiglia, della quale fu ospite una volta sola e per brevissimo tempo il 22 di luglio, onomastico della cognata Maddalena, tutto ciò contribuiva mirabilmente ad accrescergli autorità e nome, tanto che non pure da Azpeitia, ma da parecchie miglia lontano accorrevasi ad udirlo in sì gran calca da riuscire insufficiente la chiesa a capire la moltitudine e venire lui costretto a predicare all'aperto (5). Dal pergamo passando ad operare esternamente coi prossimi, egli che in questo campo

(1) González, loc. cit., n. 88, p. 89.

(2) González, loc. cit.

(3) Oltre il González, loc. cit., vedi la deposizione del menzionato testimonio del Processo Azpeitiano, Domenica de Ugarte, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 184. Che predicasse in N. S. de Elosiaga, se ne ha l'espressa testimonianza di Anna de Anchieta, poco sopra rammentata, e il chiaro ricordo che ne fa il p. Araoz in una sua lettera del 4 luglio 1540 al Loiola. Cf. *Epist. mixtae*, I, 47. Non v'ha dubbio che in queste prediche ed istruzioni usasse la lingua basca

(4) Cf. la deposizione di Maria de Ulaça nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 217.

(5) Polanco, *Vita*, p. 52; Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. vii, n. 122. Dell'austerità del Santo, come p. es. del letto mandatogli da' suoi e da lui non usato, benchè studiosamente discomposto a celare la sua virtù, parlano tutti i venti testimoni del *Processo*. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 182-247

aveva sortito singolari talenti, trattò con i magistrati che si vietasse il giuoco dei dadi, e alle donne non maritate l'incedere in pubblico a capo scoperto, intendendo con tale mezzo di porre un freno al concubinato diffuso tra i laici e la gente di chiesa (1). Di non minore utile pubblico furono i provvedimenti grazie alle sue industrie sanciti per risanare una delle grandi piaghe sociali del tempo, l'accattonaggio, e sovvenire ai poveri da parte della stessa comunità. In Guipúzcoa, a dir vero, sino dal cadere del secolo XIV, si era pensato, benchè con iscarso effetto, a mettere riparo al grave disordine (2). Ignazio, favorito dal moto che anche in Ispagna si andava allora iniziando (3), operò che il sindaco o *alcalde* don Pedro Ibanes de Irraga, le altre autorità e i personaggi ragguardevoli d'Azpeitia stabilissero una sapiente maniera di sostentare i varj indigenti con limosine ogni anno raccolte, conservate e distribuite da speciali deputati a questo fine eletti (4). Così egli, prima ancora di spiegare in Roma la saggia sua prudenza nel campo della beneficenza cristiana (5), cominciava ad esercitarla in pro della sua terra natia.

Oltracciò, a promuovere nel popolo la pietà, che nell'elevazione del pensiero e del cuore a Dio attinge vitale alimento, si fece a raccomandare e vide introdotta la costumanza, già in uso presso i Romani, di sonare l'*Angelus* o *Ave Maria* tre volte il dì, il mattino, il mezzogiorno, la

(1) Intorno a questo divieto sono da leggersi le osservazioni del p. Antonio Araoz nella sua *Censura Ignatianae Vitae p. Ribadeneirae*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 728.

(2) Cf. Gorosabel, IV, 107 sg.

(3) Le *Cortes* del 1534 erano tornate a supplicare Carlo V per efficaci rimedj contro l'accattonaggio. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 389.

(4) Cf. Gli *Statuti* sopra siffatta materia promulgati in Azpeitia il 23 maggio 1535, editi di fresco nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 539-543. Ivi pure vedi (p. 538) la dotazione fatta alla nuova opera di beneficenza dai coniugi azpeitiani Giovanni de Eguibar e Maria Joanez de Aimiztain. Evidente è la somiglianza tra gli ordinamenti ignaziani e quelli contenuti nella celebre *Forma subventionis pauperum* d'Ypres nelle Fiandre. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 389; Böhmer, I, 169-171. Ottimamente quest'ultimo autore scrive: « Fest steht nur, dass in dem Sta« tut von Azpeitia nichts Origi« nelles ist ». Ivi, p. 171.

(5) L'argomento viene ex professo trattato nel III volume.

sera ([1]). In mezzo a queste cure di proficua conversazione, la salute, rifioritagli dal primo mettere piede in patria, tornò a guastarglisi, tanto che tra la fine di giugno e l'entrare di luglio, cadde gravemente infermo. Di questa nuova malattia non ci pervennero particolari, nè della sua natura nè della sua durata([2]). Un punto nondimeno è fuori di controversia: vale a dire che Ignazio, ristabilito in modo da intraprendere un disagiato viaggio, verso gli ultimi giorni di luglio 1535, affrettò la partenza per dare assetto ai negozj affidatigli dai compagni in Parigi ([3]). Alle vive rimostranze di Martín García, dolente di vederlo partire a piedi e senza denaro, si arrese a condiscendere soltanto in parte, accettando un ronzino ([4]), la compagnia del fratello e di altri parenti, non però oltre il confine orientale della provincia. Al passo di Alsasua, là dove dalla Guipúzcoa s'entra in Navarra, accomiatò la comitiva e tutto solo continuò verso Pamplona. Fece sosta nella borgata di Obanos per rimettere a Giovanni de Azpilcueta la lettera scrittagli in Parigi

([1]) « Alli poveri ha fatto dar « ordine... et che si toccasse tre « volte all'Avemaria, cioè, la mat« tina, il mezzo giorno et la sera « acciò il populo facesse oratione, « come in Roma ». Così lo stesso Santo, parlando di sè in terza persona, contò al GONZÁLEZ, loc. cit., n. 89, p. 90.

García, fratello d'Ignazio, nel testamento fatto sul letto di morte il 19 nov. 1538, dispose che si dessero in perpetuo due ducati d'oro annuali al sagrestano della chiesa primaziale di S. Sebastiano di Soreasu, perchè sonasse la campana maggiore, affinchè quelli che la udissero recitassero ginocchioni due Pater e Ave, per ottenere ai peccatori la grazia di lasciare il peccato mortale, e ai giusti di non cadervi. Cf. FITA, *Testamento inédito de Don Martín de Loyola*, in *Boletín de la R. Academia de la Historia*, XIX (1891), 553.

([2]) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 80, p. 90 e, oltre a parecchi testimoni del *Processo* d'Azpeitia, la deposizione che nel medesimo fa Domenica de Ugarte. V. *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 187.

([3]) Le fonti lasciarono d'indicarne il giorno. Conoscendosi però abbastanza prossimamente il tempo dell'arrivo, 16 o 23 aprile (cf. sopra p. 79[2]) e la durata della permanenza, tre mesi incirca, come depone il primo teste (*Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 183), possiamo assegnare il 22 di luglio, cioè quel dì nel quale, secondo il Cros (v. sopra p. 80), visitò la cognata Maddalena e gli altri di casa Loiola.

([4]) Cf. POLANCO, *Vita*, p. 53; MAFFEI, lib. II, cap. I, p. 77. Singolare è l'errore del Polanco, seguito dal Maffei, il quale fece Martín García già defunto nel 1535, allorquando Ignazio tornò al paese natio.

dal fratello Francesco Saverio, appunto per dissipare le voci calunniose sparse contro d'Inigo ([1]). Da Pamplona proseguì per Almazán a comporvi i negozj del Lainez e del Salmerone. Accolto cordialmente nelle loro famiglie, tra le altre virtù, di cui diede preclaro esempio, spiccò il suo nobile disinteresse, non essendo stato possibile indurlo ad accettare punto nulla « quantunque gli facessero grandi « offerte con molta instantia » ([2]).

4. - DÀ PERPETUO ADDIO ALLA PATRIA PER RECARSI IN ITALIA.

QUESTI viaggi, unitamente con le varie pratiche per dare assetto agli affari domestici dei compagni dovettero richiedere da Ignazio circa due mesi di tempo ([3]). Sull'entrare dell'ottobre, o in quel torno, recossi a Valenza donde passò a Segorbe nella Valle di Cristo, per rivedervi l'antico suo discepolo Giovanni de Castro resosi colà certosino, col quale si trattenne quasi otto giorni ([4]). Indi tornò a Valenza per mettersi quanto prima in mare alla volta di Genova. Parecchi suoi amorevoli e devoti lo dissuadevano dalla traversata, temendo non incappasse nel terribile Kair-el-din o Barbarossa, il quale, fuggito da Tunisi dopo l'espugnazione fattane da Carlo V nel luglio di quell'anno 1535, dicevasi corresse il Mediterraneo pirateggiando a suo talento. Nel fatto però il Mediterraneo era per il momento netto dalle scorrerie dei pirati; poichè il Barbarossa, snidato da Tunisi, aveva fatto vela con la sua flottiglia verso Minorca, dove, impadronitosi della città di Mahon,

([1]) Cf. sopra, p. 76[2]. Vedi pure BÖHMER, I, 173 sg. Troppo gratuitamente il Böhmer asserisce che il Loiola in Obanos e poscia in Almazán e Toledo trovasse accoglienza anzi che no fredda dalle famiglie del Saverio, del Lainez e del Salmerone. Non si intende come ciò si accordi con le parole d'Ignazio che riferiamo nel testo. Il Polanco poi indica un altro scopo di queste visite ignaziane ai parenti dei compagni. Secondo lui li visitò anche « ut ad viaticum peregrinationis « iuvarent ». POLANCO, *Vita*, p. 53.

([2]) Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 90, p. 90.

([3]) Maggiore precisione è vano sperare di ottenerla nello stato presente delle fonti. Punti fissi sono: la partenza da Azpeitia, come or ora vedemmo (cf. sopra p. 82) alla fine di luglio 1535 e il principio della malattia in Bologna il 10 o l'11 del seguente decembre notato dallo stesso servo di Dio. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 94.

([4]) Cf. sopra, p. 65[2]. La durata della visita alla Certosa si ha dal LE VASSEUR, *Ephemeri-*

stavasene appiattato meditando nuove imprese ([1]). Tutto ciò era ignorato dal Loiola il quale, pur non negando il pericolo che correva da parte del corsaro, volle salpare secondo aveva già stabilito. Se Barbarossa non si fece vivo a contrastare la rotta alla nave del pellegrino, questi nondimeno ebbe a sostenere la furia degli elementi scatenati in una tremenda fortuna. Spezzato il timone, equipaggio e passeggeri, disperati omai d'ogni scampo umano, s'attendevano ad ogni istante d'andar sotto. Narrò il Santo dipoi, che scrutando la coscienza durante l'aspro cimento e preparandosi alla morte, non temeva de' suoi peccati nè di essere condannato al divin tribunale; ma in quella vece sentiva grande confusione e amoroso dolore, parendogli di non avere trafficato a dovere le grazie ricevute da Dio ([2]).

La nave tuttavia riuscì a scampare dall'urto dei venti e dei marosi, e al principio della seconda metà di novembre fu in salvo nel porto di Genova ([3]). Quivi, sceso a terra Ignazio, non indugiò ad avanzare lungo la riviera di Levante e di colà per la Toscana, valicati gl'Appennini, scese per la valle del Reno, a Bologna, dove proponevasi di compiere lo studio interrotto della teologia ([4]). In questo viaggio, fatto tutto a piedi, incontrò il pericolo più grave di quanti, e non erano pochi, ne aveva sino allora durati. L'abbiamo descritto da lui con la penna del González in questi precisi termini: « Pigliò la strada » così egli, narrando della sua partita da Genova, « verso Bologna, nella « quale ha patito molto, maxime una volta che smarì la

*des Ordinis Cartusiensis*, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 968.

([1]) Cf. Guglielmotti, III, 405-408.

([2]) González, loc. cit., nn. 33, 91, pp. 56, 91.

([3]) Il tempo, a un dipresso, dell'arrivo in Genova può ricavarsi dai dati forniti dallo stesso Santo. Dal modo come egli narrò i fatti al González risulta chiaro che, giunto in Genova, s'affrettò a partirne subito verso Bologna. In questa città poi, secondo or ora ricordammo, trovavasi già il 10 o l'11 dicembre, quando vi cadde infermo. Ora il viaggio a piedi dalla Liguria a Bologna e nello stato di salute nel quale trovavasi non sembra potesse fornirlo in meno di un quindici giorni: il che appunto ci conduce a farlo approdare a Genova fra il 15 e il 20 novembre 1535.

([4]) L'afferma espressamente il Polanco, *Vita*, p. 54: « Decre« verat ipse aliquantulum Bono« niae studere, interim dum socii « ex Gallia ad condictum tempus « veniebant ».

« via et cominciò a caminare presso un fiume, il quale era « basso et la strada alta, la quale, quanto più caminava « per essa, tanto più si faceva stretta et in tal modo si venne « a far stretta che non poteva più andare inanzi nè tor- « nare indietro. Et così cominciò a caminare carpone, et « caminò un gran pezzo con gran paura; perchè, ogni volta « che si moveva, credeva di cascare in fiume. Et questa « fu la più gran fatica et travaglio corporale che mai ha- « vesse; ma alla fine campò » (¹).

Entrato in Bologna, se ne va attorno mendicando, giusta il suo costume, « et non trovò pure un solo quatrino, « quantunque la cercasse tutta » (²) o un briciolo di pane, come scrisse il suo segretario (³). Ebbe finalmente alloggio nel collegio degli Spagnuoli, governato in quell'anno da don Pietro Rodriguez de la Fuente del Sancho, allora rettore dell'Università dove leggeva diritto canonico (⁴).

Come aveva proposto, voleva fermarsi, attendendo i compagni lasciati in Francia, e proseguire intanto il corso teologico, quando una nuova malattia lo costrinse a mutare la presa risoluzione. L'umidità, il freddo, gli strapazzi del lungo viaggio, la pericolosa caduta da un ponticello nella fossa dell'acqua proprio alle porte della città, l'inclemenza della stagione, rincrudirono talmente gli abituali suoi dolori di stomaco che il 10 e l'11 di decembre fu colto da febbre e per sette giorni obbligato a giacere in letto. Riavutosi alquanto, vedendo alla prova che la salute non gli reggeva alle fredde nebbie dominanti nella pianura emiliana, verso il 27 o il 28 decembre si rimise in via per Venezia (⁵).

(¹) González, loc. cit., n. 91, p. 91. Alcuni biografi, tra i quali il Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XXVI, p. 105, fecero tenere al servo di Dio il cammino per la Lombardia. Ma poichè il pericolo corso nelle gole dei monti, sembra, secondo il testo della narrazione, avvenisse piuttosto verso la fine del viaggio che verso il principio, tengo col Böhmer, I, 175, che percorresse l'altra strada sopra indicata.

(²) González, loc. cit.

(³) Polanco, *Vita*, p. 54.

(⁴) Dallari, II, 76.

(⁵) Ignazio al Cazador, Venezia, 12 febb. 1536, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 94; Polanco, *Vita*, p. 54. La data della partenza da Bologna si stabilisce con sufficiente approssimazione dalle parole del Santo nella lettera qui citata: « A- « sí determiné de venir a Veneçia « donde abrá mes y medio que « estoy ».

5. - IL SOGGIORNO IN VENEZIA NEL 1536.

POCHE altre città in Italia avrebbero potuto offrire più vasto e nobile campo al suo apostolato. Nutriva bensì egli intenzione di applicarsi privatamente alla teologia ([1]), non essendo colà Studio teologico nè d'altra facoltà; ma non meno si proponeva di dare sfogo all'interno ardore, onde tutto era preso, di giovare all'anime. In Venezia infatti frequenti erano le occasioni di opporsi ai novatori celati o audacemente scoperti; e facile gli sarebbe stato stringere amicizia con gentiluomini ecclesiastici desiderosi della propria perfezione e del rifiorimento della vita cristiana ([2]). In mezzo a questi ultimi, cui appartenevano uomini di chiarissima fama, come un Reginaldo Polo, un Giacomo Cortese, un Gian Pietro Carafa ([3]), non sarebbe stato difficile imbattersi in parecchi che, attratti dapprima nelle familiari conversazioni, s'inducessero poi a mettersi negli Esercizj, nei quali sperava Ignazio concepirebbero anche il proposito di seguirlo nell'esecuzione delle grandi idee di servigio divino, sempre più vagheggiate e maturate nell'animo. E non pochi in verità ne trovò, quali furono, per dirne alcuni, Piero Contarini del ramo di San Trovaso, procuratore del recente ospedale degl'Incurabili ([4]), Gaspare de' Dotti, uditore del legato pontificio Girolamo Veralli, Diego Hoces di Málaga baccelliere, divenuto subito suo compagno, due altri spagnuoli, Francesco de Rojas e l'abbastanza noto ai suoi giorni, Martino Zor-

([1]) Cf. nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 724 la lettera del Santo, da Venezia, 1 nov. 1536, alla devota parigina Maria, e l'altra precedente dei 12 febb. a Giovanni Cazador, ibid., p. 95. È cosa ben nota che la Serenissima teneva studio in Padova, non già in Venezia.

([2]) Che i novatori mirassero a fare di Venezia la cittadella del moto luterano in Italia, è tal fatto che non ha più bisogno di prova. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 327-331; PASTOR, V, 665-667. Devesi ricordare che proprio nella quaresima del 1535 un predicatore di grido vi aveva sparso semi copiosi di eresia, i quali andavano pur troppo attecchendo. Leggasi la lettera di Gian Pietro Carafa al card. Contarini, Venezia, 3 luglio 1536, in BROMATO, I, 281.

([3]) Cf. BÖHMER I, 187. Ci mancano argomenti positivi per asserire che il Loiola trattasse in Venezia col celebre cardinale Polo. Le maggiori probabilità stanno pel sì. Il silenzio delle fonti non può essere addotto come prova, anche perchè esse sono scarsissime sopra questo periodo della vita ignaziana.

([4]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 444.

noza, i nobili fratelli navarrini Stefano e Diego d'Eguia [1] e l'umanista inglese Giovanni Helyar cui andiamo debitori del testo più antico degli *Esercizj* che sia fin qui conosciuto [2]. Trovò ospitalità in casa di un uomo molto dotto e buono, del quale tuttavia ignoriamo il nome e la cui conversazione dovette non poco giovargli per accreditarlo ed aiutarlo a contrarre le desiderate amicizie [3]. Allora appunto conobbe e conversò abbastanza frequentemente con il testè ricordato Gian Pietro Carafa, divenuto al termine di quello stesso anno cardinale, indi a un ventennio sommo pontefice, col nome di Paolo IV: relazione

(1) Cf. González, loc. cit., n. 92, p. 92; Polanco, *Vita*, p. 56. Sopra i fratelli Eguia, la cui famiglia era imparentata con quella del Saverio, vedi il Cros, *Saint François de Xavier*, p. 236-244. Per il Rojas, cf. *Epist. mixtae*, I, 37.

Il gentiluomo Martino Zornoza, che Ignazio nel 1540 chiamava « nostro amico antico et fratello « in nel Signor nostro » (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 169), non va affatto identificato con quel Martino Zornoza, entrato dipoi nella Compagnia verso il 1549, come fecero gli Editori dei *Mon. Hist.* (cf. *Epist. mixtae*, II, 728[1]) seguiti dal Böhmer, I, 190[4]. A convincersene basti qui, tra i non pochi argomenti, ricordare questo solo, che il Martino Zornosa, gesuita, morto santamente il 18 agosto 1566, conobbe la prima volta la Compagnia nel 1547, quando, come si deduce dal ragguaglio della sua vocazione, s'incontrò col Domenech in Palermo. Cf. *Epist. mixtae*, IV, 412 sg. Molto probabile, a dir poco, è la congettura del mio confratello il p. Tournier, giusta la quale Martino Zornoza, l'amico del Loiola nel 1536-37, fu il console di Carlo V in Venezia, personaggio assai noto nella società veneta e zelantissimo della religione. Cf. *Calendar of State papers. Spain*, I, p. 325 sg.

(2) Di questo illustre umanista inglese, protetto dal cardinale Polo, nato in Warblington nella Contea di Hampshire il 1503, morto il 1541, attendiamo notizie nelle annunciate *Ignatiana* del lodato p. Tournier, il quale con infinita diligenza cercò ricostruirne la vita. Il novero, qui sopra dato, degli amici del Santo in Venezia, è ben lungi dal potersi dire compiuto. Leggasi, per es. la lettera dell'Araoz dei 30 ott. 1539 (*Epist. mixtae*, I, 35), nella quale ricorda il monaco di Monserrato don Jaime.

(3) « ... estoy... y en compañía « y en casa de un hombre mucho « docto y bueno ». Così Ignazio al Cazador, Venezia, 12 febb. 1536, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, p. 94. È da notare che le riportate parole non possono riferirsi al vescovo Teatino Gian Pietro Carafa, come sopra argomenti di niun valore asserì il Bromato, I, 278. Non sarebbe stato per sorte costui il biscaino Martino Zornoza, console di Carlo V, del quale or ora trattammo?

finita in aperta e permanente rottura, a cagione delle osservazioni, che il Loiola, uomo allora nuovo, gli fece intorno la persona di lui e il nascente Ordine dei Teatini, nonostante nel farle non avesse dimenticato ogni possibile delicatezza e fosse altresì proceduto secondo le massime di verace umiltà cristiana ([1]).

Da uguali cause nascono uguali effetti. Come in Alcalà, Salamanca e Parigi, aveva Ignazio incontrato persecuzioni pel suo adoprarsi alla salute delle anime coi familiari colloquj e soprattutto con gli Esercizj spirituali, così ora, seguitando nell'antico costume, fu di nuovo esposto alla calunnia in circostanze di tempo e di luogo sommamente atte a favorirla. Lo accusarono di eresia; lui fuggitivo di Francia e di Spagna, già bruciato in effigie, essere passato in Italia a spargervi il veleno di perverse dottrine, cominciando proprio da Venezia, campo adattissimo a farvi proseliti di qua dall'Alpi. Di fronte a queste voci, che sopra di lui gettavano ombre cotanto sinistre, quando proprio più intemerata nella fede e nei costumi gli bisognava la fama, tenne il Santo la stessa via già battuta in Parigi. Fu spontaneamente al nunzio del pontefice, monsignor Girolamo Veralli, e lo pregò facesse esaminare la causa nel suo tribunale a norma di legge. L'inchiesta, tirata assai in lungo, condusse finalmente alla favorevole sentenza del vicario generale del nunzio, il poc'anzi menzionato Gàspare de' Dotti. Il 13 ottobre 1537, questi con l'ordinaria sua autorità, non pure dichiarò frivole, vane e false le novelle sparse sul conto d'Ignazio, ma lo proclamò *sacerdote di buona e religiosa vita, di sana dottrina, di fama integerrima,* siccome

([1]) Le cagioni della rottura tenne Ignazio nascose sotto alto silenzio. Cf. POLANCO, *Vita*, p. 56. Pubblicatasi ora la lettera del 1536, diretta senza dubbio, come opinano gli Editori dei *Monumenta,* allo stesso Carafa (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 114-118), la luce sull'episodio può dirsi fatta. La persistenza dell'antipatia, o, se la parola par troppo forte, della poca simpatia nutrita dal futuro Pontefice verso il Loiola, ben nota agli antichi biografi, ha ricevuto a' giorni nostri splendida conferma dalle notizie del p. Natale. Cf. NADAL, II, 50. Niun credito merita il ragguaglio del Castaldi, secondo il quale Ignazio avrebbe chiesto in Venezia di essere aggregato ai Teatini. La cosa può dirsi dimostrata sin dal sec. XVIII mercè l'esauriente dissertazione del PIEN, in *Acta SS.*, iul., to VII. *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 206-231.

colui che sino a quel giorno aveva sempre edificato la città in opere ed in parole [1].

Mentre Ignazio seguiva in Venezia l'antico costume di attendere alla salute del prossimo, e, senza lui stesso saperlo, preparavasi insigni protettori, quali il Contarini, il de' Dotti, ed alcuni de' suoi futuri compagni, non dimenticava gli amici lasciati in Francia. I quali attenendosi al convenuto, forniti gli studj, dovevano raggiungerlo nella metropoli della Serenissima, donde tutti insieme avrebbero salpato per Terra Santa. I nove compagni avevano stabilito di muoversi da Parigi il 25 gennaio 1537; se non che, nel giugno 1536, dichiarata da Carlo V la guerra a Francesco I, per la successione del ducato di Milano e già nel luglio e nell'agosto 1536 essendo penetrati gli eserciti imperiali in Piccardia e nella Provenza [2], fu loro forza anticipare la partenza di più che due mesi, mettendosi in viaggio ai 15 novembre 1536 [3]. Ad evitare il passaggio per la Provenza, che pensavano fosse ancora occupata dagli imperiali, scelsero il cammino più lungo e disagiato attraversando la Lorena, la Germania, il Vorarlberg, la Svizzera, il Tirolo, finchè, sempre a piedi e tra gravissimi stenti e rischiose avventure, incontrate nelle terre divenute di fresco eretiche, giunsero alla città di San Marco l'8 gennaio 1537 [4]. Lieti nello spirito, come scrive con mi-

(1) González, loc. cit., n. 93, p. 92; Ribadeneira, cap. vii, n. 129, p. 680. Il testo della sentenza (edito già dal Pien, *Acta SS.*, iul., to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*. nn. 255-258) fu ripubblicato nei *Mon. Ignat.*, IV, I, 624-627.

(2) Cf. Fouqueray, I, 59; Lemonnier, II, 90 sg.

(3) González, loc. cit., n. 86, p. 88. La data del giorno della partenza, 15 novembre, taciuta dal González e neppure ricordata da Ignazio nella lettera scritta intorno a questo viaggio a fra Gabriele Guzman dei Predicatori, confessore di Eleonora regina di Francia (*Mon. Ignat.*, ser. I, 1, 109 sg.), ci è fatta conoscere dal Fabro, *Memoriale*, n. 16, nei *Mon.*, p. 496; dal Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 461, e dal Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 111: tutti e tre testimoni e parte del fatto.

(4) Il giorno dell'arrivo venne registrato dal Lainez, loc. cit. Si attennero alla data del Lainez il Ribadeneira, il Polanco, l'Orlandini; ne discordò il Maffei, lib. I, cap. III, p. 83, che diede invece l'11, e recentemente lo Astrain, I, 89, che lo pose ai 6. La questioncella fu trattata dal Pien, *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*,

rabile candore il b. Fabro nel suo *Memoriale*, presero stanza in due celebri ospedali di Venezia; cinque in quello degli Incurabili, quattro in S. Giovanni e Paolo, dove s'unì con loro l'Hoces, restandosene Ignazio alloggiato in altra casa ([1]). Venezia doveva essere per essi una sosta nell'andata a Roma per impetrare dal Sommo Pontefice il passaggio a Gerusalemme; però, dopo un due mesi di opere di carità verso i poveri infermi ([2]), circa il 10 o il 12 di marzo, furono di bel nuovo in cammino verso l'eterna città; tenendo la via di Loreto. Vi giunsero la domenica delle Palme 25 di marzo, e ricevuti ad albergo nell'ospedale di San Giacomo degli Spagnuoli, trascorsero la settimana santa visitando devotamente le sette chiese e e le stazioni dell'Urbe ([3]).

237, cui sembra sfuggisse il testimonio del Lainez, il quale, a mio credere, merita sopra ogni altro la preferenza. Per l'itinerario e la molto probabile identificazione di alcuni luoghi, i cui nomi geografici non ricorrono nè presso il Rodriguez, nè in altre fonti, si consulti il Böhmer, I, 193-197.

([1]) Fabro, *Memoriale*, n. 16, in *Mon.*, p. 496; Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 114; Polanco, *Vita*, p. 57; Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., 474-477. Quest'ultimo, come per la parte che riguarda il viaggio, così per questa della fermata in Venezia è più dei due precedenti ricco di particolari, specie circa gli eroici esempj di virtù dati dai compagni. L'ospitalità, che cinque di essi, tra i quali il Lainez e il Saverio, ottennero negl'Incurabili, l'ebbero per mezzo del procuratore dell'ospedale, divenuto nello spirito figliuolo d'Ignazio, Piero Contarini «il gentiluomo che teme «Dio», come lo chiamava il nunzio Fabio Mignanelli, in una sua da Venezia dei 13 giugno 1542. In Arch. di Stato in Napoli, *Carte Farnesiane*, fasc. 753.

([2]) Il Lainez, ricordando nel 1547 gli esempj di carità e di vittoria di se stessi, dati dai compagni, aggiunge che lo fecero «con tan buen olor, que dura «hasta aora en Veneçia», *Epist. de s. Ignat.*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 114. Veggasi pure la lettera ignaziana: nella quale il Santo ai dì 1° nov. 1536 scrive che stava in Venezia «esperan«do la quaresma para dexar los «trabajos literarios, por abraçar «otros mayores y de mayor mo«mento y calidad». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 724. Della memoria lasciata da Francesco Saverio nel luogo pio parla il Cicogna, V, 361, n. 27, che riporta l'iscrizione già collocata nella cappella del chiostro sotto una nicchia, dove prima della soppressione della Compagnia (1773) si venerava la immagine del Santo. Eccone il testo: S. Franciscus Xaverius hic celebravit, et ulcera lambendo aegrotum sanavit.

([3]) Cf. Bobadilla, *Autobiographia*, n. 8, nei *Mon.*, p. 615. Con lui concorda il Lainez, loc.

Ignazio rimase prudentemente in Venezia, temendo, che la sua andata e presenza nell'eterna città non avesse a riuscire di maggiore nocumento che utilità ai compagni per cagione di due temuti avversarj: il nominato Gian Pietro Carafa, che vi si era trasferito dopo la nomina cardinalizia avvenuta il 22 decembre 1536, e il dottor Pietro Ortiz, agente di Carlo V, quel medesimo che in Parigi aveva tanto diffidato di lui, sino a denunziarlo all'inquisitore [1]. L'evento dimostrò poco appresso che, se il Loiola non erasi male apposto rispetto ai temuti ostacoli da parte del Carafa [2], nell'Ortiz invece più che un ostacolo aveva ricevuto dalla Providenza un caldo ed amorevole patrocinatore dei suoi discepoli e delle loro successive imprese [3]. Non ci fu tramandato nulla intorno ai particolari che operarono sì profondo mutamento nel diplomatico imperiale riguardo al pellegrino di Spagna. Questo, tuttavia, si può ritenere per certo, che, da prudentissimo uomo qual egli era, non potè d'un subito divenirgli benevolo senza proporzionata cagione. E dovette appunto trovarla (così ricavasi dal Polanco), nella sincerità d'uno spirito retto e pio, scorta sin dal bel principio in quel piccolo manipolo di romei, ed anche nelle lettere commendatizie che il Loiola, giusta il suo usato, gli avrà fatto pervenire da parte di alcuni dei chiarissimi personaggi, come messer Piero Contarini, il cardinale Reginaldo Polo, ed altri loro pari, con i quali aveva stretto relazione nel suo soggiorno in Venezia.

cit. Il giorno esatto della partenza dei nove da Venezia è taciuto dalle fonti. Molto approssimativamente lo dà il Lainez, loc. cit., p. 115: « Después de mediada la quaresma del año 1537, « tomando el camino de Roma ». Questo dato corregge il Rodriguez rispetto alla durata del soggiorno in Venezia, da lui esteso a « duos menses cum dimidiato »: ciò che ci conduce al 20 o al 23 marzo, essendo i compagni arrivati a Venezia l'8 gennaio 1537. Nel resto, secondo lo stesso Rodriguez (loc. cit., p. 480), la domenica di Passione, 18 marzo, egli con i suoi era già a Ravenna. Dovette dunque uscire di Venezia qualche giorno prima del 18, non dopo; come sarebbe stato necessario, se veramente i pellegrini vi si fossero fermati due mesi e mezzo, e non due mesi con tre o quattro giorni al più.

(1) González, loc cit., n. 93, p. 93; Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. vi, n. 109.

(2) Cf. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 116.

(3) Cf. Lainez, loc. cit.; Polanco, *Vita*, p. 58.

6. - I COMPAGNI IGNAZIANI ALLA PRESENZA DI PAOLO III.

L'ORTIZ adunque, secondo racconta Simone Rodriguez, descrivendo minutamente il viaggio suo e dei compagni a Roma, si fece a parlare a Paolo III dei nove teologi seguaci d'un'estrema povertà, venuti da Parigi con tanti disagi e solo desiderosi d'impetrare il passaggio a Terra Santa [1]. Il vecchio papa, antico alunno di Pomponio Leto, e continuatore dell'uso, seguito già da Clemente VII, ascoltava volentieri, mentre sedeva a tavola, dispute di filosofi e teologi e carmi ancor di poeti [2]. Il celebre fra Cornelio Musso, minore conventuale, avendo predicato in Roma, con molto plauso e frutto per ben quattro anni, fu dal Pontefice chiamato a palazzo. Intesolo e piaciutogli, volle che di frequente gli facesse alla mensa un'omelia in latino sopra gli Evangeli, finita la quale, il disserente doveva rispondere agli argomenti proposti da varj dottori e dallo stesso Paolo. A queste accademie di sacra dottrina, come le dice il biografo di fra Cornelio [3], si trovavano molte volte il Contarini, il Grimani, il Polo, il Cortese, il Sadoleto, il Carafa, il Savelli, con molti altri; « e bene spesso Sua Beatitudine istessa rispondeva e « moveva dubbi, se non vi erano altri, come dottissimo e ver- « satissimo prencipe in ogni facultà ch'egli era ».

Questa medesima sì lodevole costumanza vediamo se-

[1] RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 486. Col Rodriguez non sembra concordi l'anonimo revisore della Vita del Lainez, scritta dal Ribadeneira. Secondo costui, « li « nostri padri furono introdotti « da un certo fra Barberaro va- « lentiano, franciscano da Unte- « nente [Onteniente], come lui stes- « so mi ha narrato ». Cf. LAINEZ, *Mon.*, VIII, 856. Il fra Barberáno valenziano è quel medesimo fra Barberar, del quale avremo a parlare nel seguente volume.

[2] Cf. GIRALDI, *Dialogi*, II, 84.

[3] Cf. MUSSO GIUSEPPE, nella *Vita del Rever.mo Monsignor Cornelio Musso, vescovo di Bitonto*, premessa all'edizione delle *Prediche Quadragesimali* del medesimo Monsignore, c. 7-A. Un altro contemporaneo, il vescovo Gianpietro Ferretti, così scrive allo stesso proposito mettendo in rilievo il carattere di mecenate del gran Pontefice farnesiano: « In quotidiano pran- « dio numquam destitit quin viros « doctos praeclarosque theologos, « audire vellet, superque quaestio- « nibus discutiendis inter loquen- « dum disputantibus favere » *De *institutis ecclesiasticis*, nella Bibl. Vat. Lat. 5832, fo. 233. Quanto poi alla lettura dei carmi, i cronisti abbondano di aneddoti, dai quali chiaramente traspare il diletto di Paolo per la poesia. Cf. per es. i *Ricordi del* BONTEMPI, nell'*Arch. Stor. ital.* XVI, par. 2 (1851), p. 387.

guita coi chierici pellegrini venuti da Parigi. Alla richiesta dell'udienza, presentata dall'Ortiz, Paolo III rispose che li riceverebbe la dimane, terza festa di Pasqua (1). Era evidente che il saggio Pontefice voleva prendere prova di loro, ascoltandoli conferire in tempo di tavola con parecchi « doctissimis viris » secondo li chiamò il Bobadilla (2). Oltre l'Ortiz (3), v'intervenne fra Cornelio Musso, (4), allora teologo del giovanissimo cardinale Alessandro Farnese, e predicatore in San Lorenzo in Damaso. La conferenza, o piuttosto conversazione, sodisfece il Pontefice, il quale, levate le mense, lodò ampiamente coi cardinali l'erudizione e la modestia dei chierici pellegrini e si profferse pronto a favorirli in ciò che da lui volessero (5). Essi non di altro lo supplicarono che della benedizione per passare a Gerusalemme e della facoltà di esser promossi ai sacri ordini fuori dei tempi consueti e da qualunque vescovo. Paolo, cui erano già noti gli apparati dei Veneziani contra il Turco: « Ve la do volontieri » rispose; « credo però che non arriverete ad andarci », e con somma amorevolezza li accommiatò. Susseguirono altri pontificj favori.

Senza che o per sè o per altri ne lo facessero supplicare, ricevettero da Paolo III, la cospicua limosina di sessanta ducati. Rispetto poi alle grazie spirituali il Fabro, il Iaio e il Broët, che soli erano sacerdoti, ottennero facoltà di ascoltare le confessioni e di assolvere da tutti i casi riservati ai vescovi; i loro compagni, compreso l'assente Ignazio, quella di farsi ordinare da qualunque vescovo fuori dei tempi stabiliti nel diritto comune e senza i consueti interstizj (6).

(1) La data esatta, 3 aprile, l'abbiamo dal Bobadilla, *Autobiographia*, n. 9, nei *Mon.*, p. 616.

(2) Bobadilla, loc. cit.

(3) Cf. Loiola al Verdolay, Venezia, 24 lug. 1537, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 119 sg.; XII, 321.

(4) Dilarino, p. 20. Il Dilarino o Rinaldi, che, nel darci il ragguaglio, non indica donde lo tolse, cade certamente in errore affermando che fra Cornelio era allora vescovo di Bertinoro; ciò che solo avvenne nel 1541.

(5) Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c, pp. 486-487. Vedi la lettera di s. Ignazio al Verdolay, Venezia, 24 lug. 1537, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 120. Secondo parecchi biografi ignaziani si dovrebbe pensare che i padri tenessero alla presenza di Paolo III una vera e propria disputa teologica. Non così si ricava dai citati passi del Rodriguez e del Bobadilla, testimoni e attori del fatto.

(6) Ignazio al Verdolay, 24 lug.

7. - IL RITORNO A VENEZIA: LE ORDINAZIONI: L'APPARECCHIO ALLE SANTE PRIMIZIE.

Non prima del 7 di maggio 1537 ottennero dal papa il permesso di pellegrinare al Santo Sepolcro (1); nè dovettero indugiarsi a lasciare l'ospizio degli Spagnuoli ov'erano stati ad albergo. Infatti, solo un mese dipoi, cioè il 10 di giugno, Ignazio e i compagni non ancora sacerdoti ricevevano in Venezia da monsignor Negusanti (2), vescovo di Arbe, gli ordini minori; il 15 e 17 il suddiaconato e diaconato, ai 24 infine ebbero tutti il sacerdozio, eccetto il giovanissimo Salmerone (3). Nello stesso tempo fecero anche voto solenne di povertà nelle mani del nunzio Veralli (4).

1537, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 120; XII, 321. Cf. in Fabro, *Mon.*, p. 7 sg., il diploma delle facoltà per le confessioni. Le dimissorie per gli ordini, si hanno in *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 247, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 544 sg.; in Salmerone, *Epist.*, I, 574-576; Lainez, *Mon.*, VIII, 635-637. L'ordinazione a titolo di sufficiente dottrina e di povertà volontaria fu per dispensa del nunzio pontificio Girolamo Veralli, come espressamente si ricava dalle testimoniali del vescovo Negusanti. Cf. *Acta SS.*, loc. cit., n. 250; *Mon. Ignat.*, loc. cit. A' nostri tempi trattò egregiamente quest'argomento il p. Nilles, *Zur Geschichte der Ordination des hl. Ignatius von Loyola und seiner Gefährten*, nella *Zeitschrift für kath. Theol.*, XV (1891), 146-159. Alle stringenti ragioni addotte dal Nilles aggiungasi la testimonianza dello stesso Ignazio nella sua al Verdolay dei 24 lug. 1537. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, p. 120.

(1) Cf. il testo del rescritto insieme con la relativa supplica presentata dal Fabro, in Fabro, *Mon.*, p. 9.

(2) La vera forma del cognome di questo illustre fanese è Negusanti o Necusanti, non già Nigusani, come si legge nel *Titulus pro sacris ordinibus suscipiendis* ripubblicato nei *Mon. Ignat.*, loc. cit. Cf. Farlati, V, 264-266; Tacchi Venturi, *Storia*, I, 69, dove trattasi della parte presa dal Negusanti contro l'eresia luterana al suo primo apparire in Italia.

(3) Recentemente l'Astrain, I, 87[1], fondato sul testimonio del Rodriguez, (*Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 487) assegnò l'ordinazione sacerdotale del Salmerone ai 24 giugno 1537, escludendo il prudente dubbio del p. Pien, *Acta SS.*, iul., to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 261. Però l'autorità del Rodriguez non vale qui nulla rispetto a quella di un teste d'ufficio qual deve dirsi Gaspare de Dotti, vicario generale del Veralli. Questi il dì 25 agosto 1537, dando facoltà al Salmerone di predicare nel territorio della Serenissima, asserisce che egli allora trovavasi *in ordine tantum diaconatus*. Cf. Salmerone, *Epist.*, I, 577.

(4) Ignazio al Verdolay, 24 lug. 1537, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 120. Cf. *Titulus pro sacris ordinibus suscipiendis*, ivi, ser. IV, I, 543-545.

Intanto, diffondendosi sempre più i rumori di guerra tra Venezia e i Turchi [1], andavano pur dileguandosi le speranze del tragitto a Terra Santa, finchè ciò che da molto tempo non era giammai accaduto venne ad avverarsi in quella estate del 1537. Scoppiata la guerra tra la Porta e la Serenissima, neppure una delle navi di pellegrini, solite di sciogliere verso la festa del *Corpus Domini*, potè prendere il mare [2]. Liberi adunque per divina disposizione dal voto del pellegrinaggio, i dieci stabilirono di attendere ancora in Venezia prima di recarsi ai piedi del Vicario di Cristo, a norma del convenuto in Parigi [3]. In questo mezzo con peculiari esercizj di pietà comincerebbero l'apparecchio alla celebrazione delle primizie sacerdotali; ma poichè il ministero cui attendevano in servizio dei poveri negli ospedali, non lasciava loro agio di vivere così appartati come volevano, fermarono di trasferirsi a due o a tre in luoghi solitarj dello stesso dominio veneto, non troppo fra loro discosti, per potersi agevolmente riunire insieme [4]. Remoti dal consorzio degli uomini per quaranta giorni da consecrare alle pratiche della vita contemplativa e a qualche esercizio d'umile apostolato [5], verrebbero preparandosi ad offrire degnamente, quanto era possibile, la prima Messa.

Presa dunque lingua da alcuni loro amorevoli ebbero indicati i dintorni di Vicenza, di Treviso, di Bassano, di Verona e Monselice. La sorte determinò che Ignazio, il Fabro e il Lainez andassero a Vicenza, il Bobadilla ed il Broët a Verona, Iaio e Rodriguez a Bassano, il Saverio e il Salmerone a Monselice, il Codurio e Diego Hoces a Treviso [6]. Il 25 luglio,

[1] Cf. Nilles, loc. cit., p. 149-153.

[2] Cf. Pastor, V, 178 sg. Cf. la citata lettera ignaziana al Verdolay, loc. cit., p. 121.

[3] Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 488.

[4] Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 116.

[5] Come si svolgesse questo esercizio di apostolato, l'abbiamo in brevi, ma fedelissimi tratti da uno dei compagni ignaziani: «En « quales lugares nos exerçitamos « en praedicar en las plazas com « poco ó ningún auditorio, más por « mortificación que por otra cosa, « aunque siempre se haçía fructo ». Lainez, loc. cit. p. 117.

[6] Rodriguez, loc. cit., p. 488. Egli è in questo punto la fonte più particolareggiata. Il Bartoli (*Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XXXIII, p. 131), pur seguendo il Rodriguez, se ne discosta, senza dirne la cagione, rispetto al Bobadilla e al Broët, mandandoli a Padova invece che a Verona.

se in quel giorno non sopraggiunse mutamento ([1]), uscirono di Venezia, provveduti dal nunzio Veralli di ampie facoltà per celebrare i diviniufficj, predicare, amministrare i sacramenti in tutti i luoghi di sua giurisdizione ([2]). Ignazio, come egli stesso scriveva al tanto suo devoto Piero Contarini, fu a Vicenza in un abbandonato convento, detto San Pietro in Vivarolo, appartenuto alla congregazione dei Girolomini di Fiesole, lungi un miglio dalla porta di Santa Croce ([3]). Gli erano compagni di solitudine il Fabro e il Lainez.

La descrizione dell'abituro, non meno che della penitente vita in esso menata, ci proviene, benchè in forma assai compendiosa, dello stesso Ignazio.

Col Rodriguez concordano il RIBADENEIRA, cap. VIII, n. 137; il POLANCO, *Vita*, p. 60; il MAFFEI, lib. II, cap. IV, p. 87; l'ORLANDINI, lib. II, n. 14, p. 40. Del nuovo compagno Diego Hoces, guadagnato in Venezia, vedi sopra, p. 90.

([1]) « Escrita esta, otro día si- « guiente se parten de aquí de dos « en dos, para travaxar en lo que « cada uno pudiere alcanzar gracia « del Señor nuestro, por quien van ». Così il Loiola nella ripetutamente citata lettera dei 24 lug. 1537, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 121 sg.

([2]) Cf. il diploma delle facoltà pei sacri ministeri, in *Acta SS.*, loc. cit., nn. 252-254; NILLES, loc. cit.; *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 546 sg.

([3]) S. Ignazio, nella sua lettera autografa scritta di colà a Piero Contarini, chiamò quello eremitaggio *S. Pietro in Vainello* e non già *in Varnello* e molto meno in *Riccasolo*. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 125. Però il vero nome del luogo era *S. Pietro in Vivarolo*. Che poi l'autografo rechi la denominazione, anch'essa errata, *in Vianello*, mi viene asserito dal chiaro mons. Domenico Bortolan, il quale l'esaminò in Piazzola nell'oratorio privato dei conti Camerini, dove tuttora conservasi. Nel convento di S. Pietro in Vivarolo, ceduto in seguito ai Cappuccini, il BARBARANO, I, 263, indicava nel 1649 il posto della cella nella quale dicevasi avesse abitato s. Ignazio. Anche il Nolarci scrive che a' suoi tempi (1687) additavasi nel chiostro la predetta cella col seguente distico:

*Hunc venerare locum: fuit hic [Ignatius hospes.*
*Sanctus qui toto grandior orbe fuit.*

Questo ricordo è sparito insieme con tutto il convento e la chiesa, distrutto dalle genti napoleoniche in principio del secolo XIX. Fino al 1848 rimasero in piedi gli annosi olmi dello stradone; ma in quell'anno anch'essi, col pretesto di tenere lungi i Tedeschi, vennero atterrati, come gentilmente mi comunicava il lodato mons. Bortolan. Della dimora in questo romitorio scrisse Ignazio una copiosa relazione al nominato gentiluomo Martino Zornoza (v. sopra, p. 87); ma di essa non si ha più traccia. Cf. *Mon. Ignat.*, I, I, 123-126.

« Là trovorno » così egli presso il González, « una certa « casa fuori della terra, che non haveva nè porte, nè fe- « nestre, nella quale stavano dormendo sopra un poco di « paglia che havevano portata. Dui di loro andavano sempre « a cercare elemosina alla terra due volte il dì, et portavano « tanto poco, che quasi non si potevano sostentare. Ordi- « nariamente mangiavano un poco di pan cotto, quando « l'havevano, il quale attendeva a cuocere quello che re- « stava in casa. In questo modo passorno 40 dì, non atten- « dendo ad altro che a orationi » (1). Quegli che rimanevasi nel romitorio e dava opera a quel poco di cucina, era proprio il Loiola, pel quale il ritiramento vicentino fu quasi una seconda Manresa: tanti furono i favori d'ordine soprannaturale da Dio ricevuti in quei giorni (2).

Tra la fine di settembre e il principio d'ottobre convennero tutti e dieci intorno al loro maestro Ignazio in San Pietro in Vivarolo. Eccetto il Rodriguez, che celebrò indi a poco in Ferrara, ed Ignazio che « haveva deliberato di stare un « anno senza dire Messa, preparandosi et pregando la Ma- « donna che lo volesse mettere col suo figliuolo » (3), gli altri cinque sacerdoti novelli ascesero tutti in Vicenza per la prima volta l'altare (4).

8. - IN CAMMINO ALLA VOLTA DI ROMA.

La speranza lungamente accarezzata del pellegrinaggio a Gerusalemme non l'avevano talmente perduta che non credessero potesse avverarsi nella primavera dell'anno seguente 1538 (5). Narra infatti il Bobadilla che ai 3 di giugno, successa la rottura tra Veneziani e Turchi, egli e i com-

(1) GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 94, p. 93. Cf. LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 117.

(2) POLANCO, *Vita*, p. 60; GONZÁLEZ, loc. cit., n. 95, p. 94.

(3) Sono queste le testuali parole del Santo presso il GONZÁLEZ, loc. cit., n. 96, p. 95. In realtà attese più di un anno e mezzo, avendo offerto le primizie la notte del Natale del 1538 alla sacra culla in S. Maria Maggiore. Cf. la lettera d'Ignazio a suo fratello Martín García, Roma, 2 feb. 1539, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 147. V. infra, p. 114.

(4) Erano i padri Saverio, Lainez, Salmerone, Codurio, Bobadilla. Cf. RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 490.

(5) L'asserisce espressamente il Lainez: « Esperando siempre pa- « saje », *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 118. V. pure la lettera ignaziana dei 24 lug. 1537, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 122.

pagni ritenevano nondimeno che in breve sarebbero ritornati a rappattumarsi, « poichè », come scrive, « il Turco non « può vivere senza Venezia, nè questa senza di quello » ([1]). Supposta siffatta persuasione, s'intende facilmente che non sapessero deporre il pensiero del pellegrinaggio e s'appigliassero frattanto al più ovvio partito, quale era quello di aspettare tranquillamente gli eventi. Decisero dunque di svernare a due o tre insieme, non però in Vicenza o nelle solitudini nelle quali avevano passato buona parte dell'estate, ma in alcune delle meno lontane Università d'Italia. Colà ripresero le opere di zelo, specialmente in mezzo alla gioventù, speravando piacesse al Signore aggiungere loro nuovi compagni ([2]). Secondo questo partito al Codurio e all'Hoces toccò Padova, al Saverio e al Bobadilla Bologna, al Iaio e al Rodriguez Ferrara, Siena al Salmerone e al Broët; Ignazio poi con il Fabro e il Lainez decise di recarsi diretto a Roma col primario intento di disporre la via all'offerta che, giusta tutte le probabilità, restava a fare al Vicario di Cristo per l'esatto compimento del voto dei 15 agosto 1534 ([3]). Così decisero fra di loro con tanta unione d'animi e di volontà, quanta se ne può desiderare fra cordiali « amici nel Si« gnore », come Ignazio chiamava i compagni in una sua di questo tempo ([4]). Prima di separarsi, vollero tracciare alcune linee, che rendessero al possibile uniforme la loro maniera di vivere e nella varietà delle nazioni cui appartenevano e la diversità dell'indole e dei talenti d'ognuno, facessero scorgere a quanti li trattavano un solo essere lo spirito che li animava e tenevali congregati insieme. Un'altra questione, più grave che a prima vista non sembri, li tenne occupati in quelle amichevoli conferenze, e fu della risposta da dare, se venissero richiesti chi mai si fossero e quale regola seguitassero. Come i soldati di quell'età solevano distinguere la loro Compagnia col nome del condottiero a' cui ordini militavano, così essi raccolti insieme nel nome santissimo di Gesù per promuovere la sua gloria, senza un superiore o preposito che tenesse le parti di capo, lui risguarderebbero qual proprio duce

([1]) Bobadilla, *Autobiographia*, n. 9, nei *Mon.*, p. 616.

([2]) Lainez, loc. cit.; Polanco, *Vita*, p. 61 sg.

([3]) Rodriguez, loc. cit., pp. 491 sg.; Lainez, loc. cit.; Polanco, loc. cit.

([4]) « De París llegaron aquí, « mediado Enero, nueve amigos « míos en el Señor, &c. ». Lett.

e da lui si chiamerebbero la Compagnia di Gesù [1]. In questa guisa disposte le cose, si accinsero alla partenza. Ignazio tornato a Venezia e ricevuto sotto il 13 ottobre l'onorevole testimonio della sua integrità e ortodossia [2], indi a pochissimi giorni con il Fabro ed il Lainez incamminossi per la via di Roma, di cui varcava, come vedemmo, la porta Flaminia al declinar di novembre 1537 [3], fiducioso che il celeste suo Duce, per mezzo del Romano Pontefice, gli avrebbe mostrato in qual genere di spirituale milizia egli e i compagni dovessero per lui combattere sino alla morte.

cit. al Verdolay, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 119; XII, 321.

(1) Così appunto il Polanco, non accettato a torto dal Böhmer, I, 211, cui, penso, dovettero sfuggire le giustissime osservazioni del Van Ortroy, *Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII (1908), 407. L'alta importanza del passo vuole che qui sia riferito integralmente:

« De nomine autem hoc constat: nomen Societatis Iesu, antequam Ignatius et primi Romam venirent, desumptum ab eis iam fuisse. Cum enim inter se agerent quid responsuri essent de se, si quis eos interrogasset quaenam illa esset congregatio, quae ex decem vel paulo pluribus constabat (si Hozium, et Didacum ac Stephanum de Eguia in Navarram profectos numeremus), coeperunt orare et cogitare quod nomen ipsis magis conveniret; et cum considerassent quod inter se nullum caput haberent praeter Iesum Christum, cui soli servire optabant, visum illis est ut eius nomen sibi imponerent, quem pro capite habebant, et Societas Iesu ipsorum Congregatio vocaretur ». Polanco, *Vita*, p. 72.

(2) Cf. sopra, p. 88.

(3) Cf. sopra, p. 3, Il Böhmer, I, 212, non preceduto, per quanto so, da altri, scrisse che il Loiola partì di conserva con tutti i compagni, dai quali venne poi separandosi con il Fabro e il Lainez a mano a mano che raggiunsero Padova, Ferrara, Bologna, Siena. Benchè le fonti non facciano di questo particolare espressa menzione, esso tuttavia è assai probabile, e mi sembra trovi conferma nel testimonio del Lainez da me dato alla luce. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 586.

## CAPO IV.

### APOSTOLATO DEL LOIOLA E DEI COMPAGNI IN ROMA E IN VARIE PARTI D'ITALIA.

(1537-1538).

1. Prima sede di s. Ignazio in Roma: si offre al Pontefice. — 2. Il b. Pietro Fabro. — 3. Il p. Giacomo Lainez insegna col Fabro alla Sapienza. — 4. Ministeri del Loiola: Pietro Ortiz, Lattanzio Tolomei, Ignazio Lopez, Gaspare Contarini. — 5. I compagni ignaziani in varie città dell'alta e media Italia. — 6. Diego Hoces, Giovanni Codurio e Simone Rodriguez in Padova. — 7. Ferrara coltivata da Claudio Iaio e Nicolò Alfonso Bobadilla: Vittoria Colonna li presenta ad Ercole II. — 8. Nicolò Alfonso Bobadilla. — 9. Francesco Saverio: sua vita in patria e a Parigi; suoi lavori in Bologna. — 10. Alfonso Salmerone e Pascasio Broët in Siena.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. B. FABRO, *Memoriale*. – 2. RIBADENEIRA, *Vida del p. D. Laynez* e *del p. A. Salmerón*. - 3. GONZÁLEZ DE CÁMARA, *Acta p. Ignatii*. – 4. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Societatis Iesu*. – 5. LAINEZ, *Epistola de s. Ignatio*. – 6. BOBADILLA, *Autobiographia*. – 7. CROS, *S. F. Xavier. Documents*. – 8. PALMIO FRANCESCO, *Historia del principio e progresso del Collegio della Compagnia di Gesù in Bologna*, &c.

1. - PRIMA SEDE DI S. IGNAZIO IN ROMA; SI OFFRE AL PONTEFICE.

SENTIMENTI PROVATI DAL PELLEGRINO della Guipúzcoa nel varcare le soglie dell'eterna città furono, sin da quel primo momento, verace presagio del suo futuro.

« Non so che cosa sia questa », così egli al Fabro e al Lainez; « veggo tutte le porte chiuse; qualche grande burasca e tempi molto pericolosi ci soprastanno; ma tutta la « nostra speranza è appoggiata in Gesù, che ci favorirà, sic« come ha promesso » [1]. Un segno confortante della sperata protezione divina l'ebbe subito nella ospitalità concessagli, non ne sappiamo il modo, dal nobile Quirino Garzoni,

[1] RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. IX, n. 149. Più brevemente, con l'immagine delle finestre serrate, accennò il Santo lo stesso fatto al GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 97, p. 95.

che apre degnamente la serie dei romani, devoti al Santo e sostenitori delle opere sue [1]. Il caritatevole gentiluomo diede al Loiola l'uso d'una piccola casetta posta in una vigna che possedeva, sul piano della moderna Piazza di Spagna e sulle apriche falde del clivo, sopra il cui vertice anche allora sorgevano, benchè in altra forma, il tempio e il convento di Trinità dei Monti abitato dai Minimi di s. Francesco di Paola. In questa sede solinga, non guari discosta dalle parti più frequentate dell'Urbe, favorita dalla vicinanza del chiostro dei predetti religiosi [2], cominciò Ignazio con i compagni a preparare il terreno per le opere che meditava. E, la prima cosa, fu ai piedi del Vicario di Cristo per fargli pienissima offerta delle loro persone in servizio delle tante necessità della Chiesa.

Profondo conoscitore dei tempi e degli uomini, Paolo III ammise di buon grado la sincera oblazione. Lasciato libero il p. Ignazio di attendere alla cultura di singole persone mediante gli Esercizj spirituali [3], al Fabro ed al Lainez schiuse diverso campo dove spendere utilmente i loro talenti. Da tre anni appena era stato riaperto l'antico archiginnasio, chiuso da Clemente VII dopo le orribili vicende del sacco di

(1) POLANCO, *Vita*, p. 64; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c. p. 498, entrambi confermati dal GONZÁLEZ, loc. cit., n. 98, p. 96. Di Quirino Garzoni, della sua famiglia e delle amichevoli relazioni passate tra lui e il Loiola, vedi il mio studio: *Le case abitate in Roma da s. Ignazio di Loiola*, negli *Studi e Doc. di St. e Dir.*, XX (1899), 293-296. Quanto agli esempj di rara virtù osservati in Ignazio e nei compagni dal vignarolo Antonio di Sarzana, è da leggere la deposizione fatta il 4 gennaio 1604 da Gaspare Garzoni, figlio di Quirino e di Dionora degli Albertoni, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 830.

(2) Con l'occasione di questo soggiorno strinse Ignazio amicizia col p. Simone Guichard, dal quale venne presentato a Guglielmo du Prat, il grande protettore e introduttore della Compagnia in Francia. Cf. DONI D'ATTICHY, I, 310. Vedi pure FOUQUERAY, I, 150-152.

(3) Loiola alla Roser, Roma, 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 138. Secondo il GENELLI, p. 239, s. Ignazio avrebbe cominciato a proporre subito gli Esercizj al popolo. Non cita però nessuna fonte, nè in quelle che si conoscono trovasi cenno di una predicazione di lui anteriore a quella di S. Maria di Monserrato dopo la Pasqua del 1538. Negli Esercizj spirituali proponevano naturalmente, ed in maniera adatta all'intelligenza della moltitudine, le meditazioni della prima settimana con alcune scelte dalle seguenti.

Roma, e il nuovo pontefice, splendido Mecenate degli studj sacri e profani, volgeva l'animo a chiamarvi lettori capaci di ravvivare e crescere la fama già goduta dall'ateneo ai giorni di Leone X (1). Là dunque nel novembre 1537 inviò i nuovi maestri perchè leggessero quotidianamente nella facoltà teologica, da lui arricchita con maggior numero di professori (2). Al Fabro toccò la teologia positiva, al Lainez la scolastica (3).

In questa guisa, sotto gli occhi del Vicario di Cristo e per ordine suo, i due compagni del Loiola, senza provigione alcuna, dettero principio alle loro molte fatiche insegnando scienze sacre e durandovi, giusta le maggiori probabilità, sino all'estate del 1539 (4). Tale fu la prima comparsa in Roma di entrambi i discepoli e compagni ignaziani, la cui

(1) Cf. RENAZZI, II, 94-115; TACCHI VENTURI, *Un ruolo inedito dell'Archiginnasio Romano sotto Paolo III*, in *Arch. della Soc. Rom. di st. patr.*, XXIV (1901), 260-265, dove sono rettificate alcune asserzioni del Renazzi. Vedi pure PASTOR, V, 688 sg. Ciò che dello stato dell'Archiginnasio romano in questi tempi scrive il BOERO, *Vita del p. Lainez*, p. 22, è più immaginato *a priori* che ricavato da documenti.

(2) Nel primo *ruolo*, quello del 1535, sino a poco fa sconosciuto, non compariscono più che due lettori di teologia. Cf. TACCHI VENTURI, loc. cit. Altrettanti ce ne vengono innanzi nel 1539; ma poi ne troviamo tre nel *ruolo* del 1542, cinque in quello del 1548. Cf. RENAZZI, II, 246 sg.

(3) Laddove il Loiola scrive il 19 dec. che « los dos comenzaron « luego á leer gratis en la scuela « de la Sapiencia, el uno teología « positiva y el otro scholástica » (*Mon. Ignat.*, ser. I, I, 138), il Lainez c'informa che l'uno lesse « cosas de la Scriptura », l'altro « cosas scolásticas ». *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 119. Le diverse espressioni non si oppongono tuttavia. Essendo certo che nel 1537-38 non vi aveva alla Sapienza cattedra speciale di sacra Scrittura (*), i termini usati dal Lainez, dal RIBADENEIRA (*Vita Ignatii*, cap. IX, n. 149), dal MAFFEI (lib. II, cap. VI, p. 92) penso debbano essere intesi nel senso che il Fabro, insegnando teologia positiva, dava in essa considerevole parte all'interpretazione dei libri sacri.

(*) Dal documento *Considerationi per la congregatione del Studio*, edito dal Pometti, in *Scritti varj di filologia*, Roma, Forzani, 1901, p. 84 sg., risulta che negli anni 1550-52 si desiderava « una lettione di sacra Scrittura, « come si legge in tutti gli Studi » Quanto all'anno del documento, assegnato congetturalmente dal Pometti, vedi in *Civiltà Cattolica*, ser. XVIII, VIII (1902), p. 207 sg. le ragioni che mi mossero a crederlo più recente.

(4) Non pure dalle parole del Loiola « los dos comenzaron *luego* « á leer » (lett. e loc. cit.), ma da quelle del BOBADILLA, *Mon.* p. 3. veniamo accertati che le lezioni d'ogni giorno ebbero inizio nel novembre 1537. Esse continuavano senza dubbio il 19 decembre 1538, quando il Santo scriveva alla Roser le riferite parole, nè

vita anteriore per la parte grande che ebbero nella fondazione della Compagnia e nel consolidarne le basi, vuole essere, almeno in brevi tocchi, lumeggiata a chi legge.

2. - IL B. PIETRO FABRO.

Con la tenera esclamazione del Salmista: « Benedici, anima mia, il Signore, e non dimenticare i suoi beneficj », dà principio il Fabro alle memorie della sua vita mistica, che meglio d'ogni altra fonte ne rispecchiano come in terso cristallo l'indole soprammodo schietta ed amabile [1]. In Villaret, oscuro villaggio all'imboccatura di un'alta, ombrosa valle del gran Bornand, tra i gioghi alpestri della Savoia, nella parrocchia della diocesi di Ginevra, detta San Giovanni di Sixt, venne Pietro alla luce il 1506 nei giorni di Pasqua [2]. Agricoltori d'illibati costumi e ferventi cattolici ebbe il padre, per nome Ludovico, e la madre Maria Perissin [3]. Contava non più di sette anni quando cominciò

ci è giunta notizia che cessassero avanti il giugno 1539, allorchè ai 20 del mese, dovettero venire intermesse per l'andata a Parma dei due preti riformati.

[1] FABRO, *Memoriale, prooem.*, nei *Mon.*, p. 489. Favre fu la vera forma del nome del Beato. La troviamo adoperata da lui medesimo nell'unica sua lettera francese. Cf. loc. cit., p. 205. Negli antichi processi per la beatificazione, fatti in Annecy il 1596 e 1626, il servo di Dio è sempre chiamato Faber e la sua famiglia Favre. Cf. *Antiquus Processus*, in *Fabro, Mon.*, pp. 577-802. In Francia prevalse la forma *Le Fèvre*. Nella lettera alla Congregazione di Parma dei 7 sett. 1540, si soscrive: « Don Pietro Fabro ». Loc. cit., p. 43. È questa appunto la forma del suo nome usata sempre in Italia e in Ispagna.

[2] Narra il Beato nel *Memoriale*, n. 1, in loc. cit., p. 490, di essere venuto al mondo « *anno 1506 in diebus Paschalibus* », il che fu dal BARTOLI (*Ital.*, lib. I, cap. IX, p. 84) interpretato (dopo il p. ORLANDINI, *Vita*, p. 1 che aveva scritto: *ortus est inter Paschae solemnia*) per il lunedì o martedì di Pasqua, caduta in quell'anno il 12 aprile. Al Bartoli si conformò il BOERO, *Vita del b. P. Fabro*, p. 8. Il CORNELY-SCHEID, p. 1, indica il lunedì di Pasqua, 13 aprile, senza dirci perchè lo preferisca al 14. Sembra invece che nella mancanza di prove più determinate, come sarebbe quella dei registri parrocchiali o altro simile documento, già ricercati, ma indarno, anche dal Cros, l'espressione *in diebus paschalibus* si possa appropriare tanto al lunedì e martedì, quanto ad ogni altro giorno della ottava sino alla domenica *in albis*.

[3] Taciuti dal Fabro nel *Memoriale* e dal suo primo biografo, l'Orlandini, i nomi dei suoi genitori, ci furono dati dal BARTOLI (*Ital.*, lib. I, cap. IX, p. 84), che li trasse dalle deposizioni dei testi-

a gustare peculiari sensi di devozione, quasi che, lo avvertì egli stesso, volesse il Signore, come suo sposo, fin dall'alba della vita possederne l'anima pura. A questo primo favore un altro, poco stante, ne tenne dietro in apparenza di ordine naturale, ma nel fatto, principio all'avveramento degli arcani consigli, che sopra il semplice pastorello della Savoia maturava la grazia. « Intorno ai dieci anni », così egli di se medesimo, « sentii un certo desiderio di studiare; ed essendo io pastore e destinato da mio padre al mondo, non potevo quietarmi e piangevo per la gran volontà d'andare a scuola, talchè i miei furono costretti, contro la loro intenzione, di mettermi a studio; nè poscia, vedendo manifestamente il frutto e il profitto mio, seppero o poterono impedire, che non seguitassi innanzi, permettendo anco il Signore che in me non si scorgesse attitudine ai negozj del secolo » (1).

Un pio sacerdote dimorante nel vicino villaggio di Thônes lo venne dirozzando per circa due anni con l'insegnamento del latino, finchè il 1516 passò nel collegio de la Roche, un nove miglia lungi da Villaret.

Reggeva l'istituto Pietro Veillard, cui il Fabro consacra nel *Memoriale* pagine piene d'affetto profondamente grato e devoto. Leggendole ci corre anche oggi il pensiero al grande umanista cristiano Vittorino da Feltre, sul cui stampo apparve modellato il venerando savoiardo: « Precettori nati », come del Feltrense scrisse l'inarrivabile suo biografo (2), « non solo ad insegnare la lingua latina e greca, ma i costumi, « che sono sopra tutte le altre cose di questa presente vita ». Era infatti il Veillard altrettanto esperto educatore che maestro valente di lettere. Cattolico esemplare nel vivere, sincero nella dottrina, al dire del pio discepolo, tra le rare sue parti quella ancora possedeva di sapere rendere cristiani i poeti e gli altri classici del paganesimo applicandoli ad indi-

moni savoiardi nei processi del 1596, ora editi in Fabro, *Mon.*, p. 761.

(1) Cf. Fabro, *Memoriale*, n. 3 in loc cit., p. 491. Vedi la traduzione edita dal Boero, *Vita del b. P. Fabro*, p. 274. Ad avviare il fanciullo agli studj dovette concorrere, come saggiamente opinò l'erudito parroco del Petit Bernand, Silvano Vittoz, il consiglio e il caritatevole aiuto dello zio paterno Mamerzio Fabro, dal 1508 al 1522 priore nella celebre certosa del Reposoir. Cf. Falconnet, p. 597.

(2) Vespasiano da Bisticci, p. 495.

rizzare la tenera età nel santo e casto timor di Dio [1]. In questo tirocinio si accrebbe a Pietro mirabilmente il fervore dello spirito. Correvano le vacanze del 1518; il giovinetto era tornato da poco nella casa paterna e libero dalla scuola riprendeva di quando in quando le antiche cure dell'attendere al gregge. Un dì, mentre solo soletto vigila alla sua guardia, ecco sollecitarlo più acutamente gli stimoli di tutto offrirsi a Gesù con un cocente desiderio di mantenersi sempre vergine e puro.

Ad impetrare tanto favore non trova cosa migliore da consacrare a Dio che il voto di castità perpetua. E lì sull'istante lo pronunzia, mentre a sua volta il Signore, in segno di gradimento, gl'imprime l'indelebile carattere del suo santo timore « senza del quale », scrive, « sarebbe addivenuto di me quello che già avvenne di Sodoma e di Gomorra » [2].

Nove anni durò nel collegio de la Roche costantemente crescendo nella cognizione delle lingue latina e greca, benchè, se crediamo a lui che ne giudicava molti anni dipoi col rigore consueto dei santi, non facesse uguali progressi nella sapienza di buona vita e nella castigatezza degli occhi [3]. Fatto per nulla raro nelle storie dei grandi servi di Dio, nei quali non è sì frequente trovar di coloro che, pur guardandosi da gravi colpe, come fu felicemente per il b. Fabro, non abbiano tuttavia soggiaciuto alcuna volta a tiepidezza più o meno grave, più o meno diuturna. L'andata all'Università di Parigi, verso la fine del settembre 1525, conforme al consiglio e mercè l'aiuto del priore della Certosa del Reposoir, Claudio Perrissin suo cugino materno [4], iniziò pel giovane studente un periodo di nuovo fervore. Allora anche cominciarono a

[1] Fabro, *Memoriale*, n. 3, in loc. cit., p. 491.

[2] Fabro, *Memoriale*, n. 4, in loc. cit. p. 491 sg.

[3] Fabro, loc. cit., n. 5, p. 492.

[4] Cf. la deposizione del pievano di Thônes, Pietro Critan, nel citato *Processo*, in Fabro, *Mon.* p. 762. I catalogi della Certosa chiamano il Perrissin « vir singularis pietatis, dexteritatis eximiae et a natura et gratia ad gubernandum eruditus ». Tenne il governo del Reposoir dal 1522 al 10 settembre 1547, quando piamente s'addormentò nel Signore. Cf. Falconnet, p. 594. Ci è rimasta una lunga lettera spirituale del Beato a questo suo cugino, scritta in Magonza il 28 maggio 1543. Cf. Fabro, *Mon.* pp. 201-205. Per la storia dell'autografo, oltre il Velez, *Cartas*, I, 179[1], vedi la memoria del menzionato Vittoz, nel Falconnet, pp. 600-602. Bene a ragione opi-

martoriarlo molti e molestissimi scrupoli. L'incresciosa battaglia, cui non di rado miseramente soccombono tante anime, gli fu tuttavia occasione di poggiare a quell'alto grado di santità destinatogli dal Signore.

Nel 1529, mentre stava per graduarsi baccelliere e maestro in Arti, entrava nel collegio di Santa Barbara Ignazio di Loiola e veniva allogato in una stessa camerata con lui e con Francesco Saverio [1].

Tredici anni di poi, giocondandosi l'animo con la rimembranza soave di questo incontro, « sia benedetta in eterno la divina Provvidenza », esclama il Beato, « la quale così dispose per bene e salute mia. Chè, avendomi ordinato il Peña [2] d'insegnare al predetto sant'uomo, pigliai prima la sua conversazione esteriore, dappoi l'interiore; e vivendo noi insieme nella medesima camerata, alla medesima mensa e d'una medesima borsa, egli m'era precettore nelle cose spirituali mostrandomi la via d'ascendere alla cognizione della divina volontà; il perchè finalmente diventammo una medesima cosa nei desiderj e nel fermo proposito d'eleggere la vita che ora facciamo quanti siamo o mai fummo in questa Compagnia, della quale non sono degno » [3].

na il Vittoz presso il Falconnet, p. 597, che il vivo e grato affetto dimostrato mai sempre dal b. Fabro verso i Certosini in genere e quelli del Reposoir in specie, avesse origine dal grande beneficio ricevuto dai due priori di quella certosa, suoi parenti, i quali tanto efficacemente l'aiutarono ad applicarsi agli studj.

(1) Fabro, *Memoriale*, n. 7, nei *Mon.*, p. 493. Fu certo baccelliere il 10 gennaio 1530 (1529 secondo lo stile della Pasqua seguito nel *Memoriale*); studiò sotto il Peña e da lui presentato alla licenza, la conseguì dopo la Pasqua del 1530, caduta in quell'anno il 17 aprile. Cf. Cros, *S. Fr. Xavier, Documents*, pp. 261 sg. Il diploma di licenza, che conferivagli il titolo di « Magister in artibus » si ha nei suoi *Monumenta*, p. 4, sg.

(2) « Cum enim ab illo fuisset sic « ordinatum ut ego docerem prae- « dictum sanctum virum [Igna- « tium] ». Il Brou, I, 32 sg., riferì al Saverio quell'« ab illo » qui usato dal Fabro, quando invece, secondo rilevasi da una semplice attenta lettura del testo, non che dall'uso vigente in Santa Barbara ed in altri simili collegi, nei quali l'assegnare i maestri e i discepoli dipendeva dal reggente o direttore dell'istituto, non può intendersi se non del dottor Peña. Cf. sopra, p. 66. V. Thurot, *De l'organisation* &c., p. 96.

(3) Fabro, *Memoriale*, n. 8, in loc. cit., p. 493. Cf. Rodriguez, *Comment.*, nelle *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 454.

Come Ignazio lo spingesse soavemente l'un passo dopo l'altro, sul sentiero della perfezione fu descritto dallo stesso discepolo. La maniera con lui tenuta, fissa il metodo indi seguito dal Loiola, dal Fabro, divenuto a sua vicenda maestro, e dagli altri primi compagni sempre che s'imbattevano in anime capaci di percorrere le vie della santità.

Per ben disposto e fervente che Pietro si dimostrasse, non s'affrettò nondimeno Ignazio di metterlo nel lungo ritiramento degli Esercizj, ma quattro non brevi anni lo fece attendere avanti d'introdurvelo. Intanto gli consigliò una minuta confessione generale di tutta la vita, quasi cominciamento d'un'era novella; ciò che il Fabro fece presso il dottor Castro; poi proseguisse ad accostarsi ogni settimana ai sacramenti della penitenza e comunione, nè mai trascurasse l'esame quotidiano della coscienza. Con queste prime pratiche di sodissima ascetica professa il Beato che veniva ogni giorno profittando a vantaggio suo e degli altri. La conversazione d'Ignazio non pure l'affezionò ad un uomo che avevagli reso calmo e tranquillo lo spirito, ma venne a poco a poco inclinandolo a rendersi suo seguace. Nei tre anni e mezzo da lui passati insegnando le Arti, dal gennaio 1530 all'estate 1533, fu dapprima per circa venti mesi dubbioso rispetto allo stato da eleggere. Non sapeva decidere se meglio gli convenisse togliere moglie, dedicandosi alla medicina o alle leggi, o addottorarsi in teologia, entrare nel sacerdozio, senza gradi accademici, od anche ritirarsi a vita claustrale. Risolutosi finalmente (ciò che dovette accadere entro il 1531) di seguire Inigo, nel luglio 1533 viaggiò in Savoia al villaggio natio e sette mesi rimase nella casa paterna.

Tornato a Parigi avanti la fine dell'inverno di quell'anno 1534 si rinchiuse negli Esercizj spirituali in una casa del sobborgo di San Giacomo. Con quanto eccessivo ardore togliesse a farli ne abbiamo testimonio lo stesso suo direttore Ignazio. Sei interi giorni passò senza mangiare punto nulla e senza mai riscaldarsi in un tempo di freddo sì intenso che n'era gelata la Senna; anzi, quasi la sola mancanza del fuoco fosse piccolo patimento, recavasi a meditare all'aperto in un cortile sopra la neve [1]. In questi Esercizj confermò

[1] FABRO, *Memoriale*, nn. 9-13, in loc. cit., pp. 493-495. Un egregio commentario a questo luogo del *Memoriale* ci fu lasciato dallo

irrevocabilmente di seguire il maestro e di ricevere quanto prima gli ordini maggiori. Ebbe difatti il suddiaconato il 28 febbraio, il diaconato ai 4 di aprile e finalmente il sacerdozio il 30 maggio 1534, conferitogli dal vescovo di Parigi Giovanni du Bellay ([1]).

Per meglio disporsi rimandò la celebrazione delle sacre primizie al 22 luglio, festa di s. Maria Maddalena ([2]); indi a meno di un mese, il 15 del seguente agosto, lo troviamo nella solitaria cripta del Monte dei Martiri. Colà celebra il divin sacrificio e prima di ammettere Ignazio e i cinque compagni alla comunione del Corpo santissimo di Cristo, si consacra con essi al Signore per mezzo delle solenni promesse già note, dalle quali come da germe fecondo si aveva a svolgere il nuovo Ordine religioso ([3]). Ciò fatto, non possiamo determinarne con esattezza il mese, cominciò ordinatamente lo studio della teologia nell'Università di Parigi applicandovisi un anno e mezzo ([4]). Passata la Pasqua del 1536, si sottopose agli esami dinanzi alla Facoltà delle Arti nella medesima Università e ne conseguì con lode ed onore il grado di maestro ([5]). Finalmente il 15 di novembre insieme con gli altri otto compagni usciva di Parigi per ricongiungersi in Venezia col padre dell'anima sua, in compagnia del quale lo vedemmo giungere in Roma

stesso Fabro nella sua lettera del 1541 ai fratelli della Compagnia studenti in Parigi. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 103 seg.

([1]) Vedi le testimoniali di queste ordinazioni, in FABRO, *Mon.*, 1-4.

([2]) FABRO, *Memoriale*, n. 14, in loc. cit., p. 495. *Memoriale p. Gonsalvii de s. Ignatio*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 303 sg.

([3]) FABRO, *Memoriale*, n. 15, in loc. cit., p. 495 sg.; cf. sopra p. 69 sg.

([4]) Sulla durata degli studj teologici del Beato nell'Università di Parigi non pare vi possa essere dubbio. Si stabilisce solidamente col testimonio del decano della facoltà. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 6. Le parole, certo non troppo felici, del Fabro nel *Memoriale*, n. 14, in loc. cit., p. 495 «rediens Parisiis « consumandus in studiis theolo- « giae » non possono prendersi nel senso che egli allora si proponesse di compiere la teologia *già innanzi cominciata all'Università*, ma solo in questo, che intendeva cioè ultimare e porre come la corona agli anteriori suoi studj; concetto in tutto conforme al modo col quale dagli scienziati d'allora veniva risguardata la teologia. Con ciò si esclude, com'è chiaro, che l'anno e mezzo dato agli studj teologici possa collocarsi avanti la sua partenza per la Savoia; esso invece va posto nel biennio scolastico 1534-35, 1535-36.

([5]) Cf. il diploma del magistero in FABRO., *Mon.*, p. 4 sg.

il 1537 nello stesso mese, in che l'anno innanzi aveva lasciato la Francia ([1]).

IL P. GIACOMO NEZ; INSEGNA FABRO ALLA SAPIENZA.

D'INDOLE somigliante al Fabro fu Giacomo Lainez, l'altro compagno del Loiola nel viaggio di Roma. La sua vita, che da questo punto per quasi trent'anni appresso porge varia e copiosa materia a scrivere, ben poca ne offre per il tempo anteriore.

Nacque Giacomo il 1512 in Almazàn, grossa borgata della Vecchia Castilla nella diocesi di Sigüenza. Ebbe genitori Giovanni Lainez ed Isabella Gomez di León ([2]) persone agiate e ragguardevoli, discendenti, non però immediatamente, nè sappiamo se entrambe, ma certo il padre, dai così detti nuovi cristiani; il che allora nella penisola iberica infliggeva alla prole una macchia ben più aborrita che non era la discendenza da natali illegittimi ([3]).

Checchè fosse di questo pregiudizio, egli è certo che i genitori di Giacomo, gli avi e i bisavoli ebbero sincera e fervida pietà da tenersene altamente onorata ogni esemplare famiglia di vecchi cristiani. E quanto ai genitori lo provano l'educazione da essi data a tutta la figliolanza, ciò che ne scrisse il b. Fabro in occasione del suo viaggio in Ispagna

([1]) Cf. sopra, p. 3.

([2]) RIBADENEIRA, *Vida del p. M. D. Lainez*, p. 5 sg. Fu egli il primo storico del Lainez e quegli dal quale largamente attinsero i posteriori. Secondo le recenti ricerche genealogiche sulla famiglia Lainez eseguite dal Palacín, ebbe Diego per lo meno due fratelli, Cristoforo e Marco, e quattro sorelle, Elisabetta, Maria, Liberata, Petronilla. Cf. PALACÍN, p. 96 sg. *Arbol Genealogico* n. 1. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 152.

([3]) Che il Lainez venisse da nuovi cristiani fu taciuto dal Ribadeneira, non già dal SACCHINI, par. II, lib. II, n. 32, p. 45, la cui lealtà suscitò in Ispagna grande commozione. V. in LAINEZ, *Mon.*, VIII, 831, il Postulato della Provincia di Toledo del 1622 e la splendida difesa che di sè fece lo storico insigne. Ivi, pp. 833-855. Agli irrefutabili argomenti del Sacchini aggiungiamo in *Appendice*, n. 5, il testimonio del Possevino. Fu questi appunto una delle maggiori autorità dall'annalista addotte in sostegno della sua affermazione a torto riuscita di tanto scandalo ai padri toletani. Dopo ciò quanto recentemente scrisse il PALACÍN, *El venerable P. Diego Laynez, emparentado con varias familias de la nobleza española* (cf. LAINEZ, *Mon.*, VIII, 831[1]), non riesce affatto a provare che il p. Giacomo sino dalla quarta generazione inclusivamente fosse disceso da progenitori cristiani. Cf. ASTRAIN, I, 74[1].

nel 1541 [1] e le parole affettuose con le quali il p. Giacomo nel 1546, ricordando le virtù paterne, consolava la madre, di recente rimasta vedova, e nel medesimo tempo ancora se stesso addoloratissimo della perdita del padre diletto [2].

Atteso che ebbe alla grammatica, all'umanità e alla rettorica, parte nella vicina Soria, parte in Sigüenza, passò alla filosofia in Alcalà. La svegliatezza dell'ingegno, la diligenza nell'apprendere, la grazia nel disputare, gli procacciarono bel nome in quello studio, uno dei più frequentati che avesse allora la Spagna, ed in esso il 26 ottobre del 1532 ottenne il titolo accademico di maestro in Arti [3].

Alfonso Salmerone, già sin da quel tempo suo intimo amico e compagno di scuola, ci trasmise un edificante ragguaglio che solo in parte, e non senza alcuna varietà, viene riferito dal Ribadeneira. Le prove che il giovane candidato sostenne per graduarsi gli davano a comune avviso il primo luogo fra tre concorrenti; ma il favore di che due di essi godevano fu cagione gli toccasse l'ultimo, senza che il modestissimo alunno ne movesse querela o altro lamento [4].

Compiuto il ventesimo anno di età, anche lui attrasse la meta, tanto potente sull'immaginazione degli scolari bramosi di emergere dalla turba, l'alma madre degli studj, Parigi. E a Parigi si recò, infatti, nel 1533 con il suo fido compagno Alfonso Salmerone [5]. Vi andava portando

(1) Fabro, *Mon.*, p. 152, 179. Anche il Ribadeneira, loc. cit., p. 6, si rimise a questo proposito al testimonio del Fabro.

(2) Cf. la lunga lettera da lui scritta da Trento, 10 ag. 1546, in Lainez, *Mon.*, I, 41-48.

(3) V. il testo del diploma in Lainez, loc. cit., VIII, 633. Il grado di baccelliere l'ottenne in Alcalà il 14 giugno 1531; il 13 ottobre 1532 ebbe ivi stesso la licenza. Dal *Libro de actos y grados, 1523-1544* dello Studio di Alcalà, presso l'Astrain, I, 73².

(4) Ribadeneira, loc. cit. Il passo della *Censura* del Salmerone al ms. del Ribadeneira, nel quale si narra l'edificante particolare, è così concepito: *« Es de « notar que en aquellas licencias « llevó el primer lugar Calçala, que « despues fué quemado en Valla- « dolid, y llevole por puro favor, « por ser hijo del Tesorero del Em- « perador, y el segundo uno que se « llamava Causo, el qual havía ya « oido otro curso y verdaderamen- « te era docto, y á dicho de todos « el p. Laynez, que fué el tercero, « merecía el primero ». Arch. di Stato in Roma, *Gesuiti*. *Cens. libr.* 1, fo. 2. Cf. Astrain, I, 73².

(5) A determinare approssimativamente il tempo dell'andata a Parigi servono i due termini certi; 26 ottobre 1532 (data del magistero in Arti), 15 agosto

seco, oltre la bontà dell'ingegno, quella molto più rara dei costumi piamente casti, modesti nei desiderj, compassionevoli verso i poverelli, ai quali, dimorando in Alcalà, era stato solito di far parte in larga misura di ciò che riceveva dai genitori per suo sostentamento [1].

A Parigi nondimeno, se crediamo al suo biografo [2], lo conduceva, insieme con il nobile intento di meglio formarsi nella filosofia e teologia, la brama di conoscere di veduta e avvicinare Ignazio di Loiola del quale molto aveva udito parlare in patria. E presto l'ebbe appagata. Chè sul primo mettere piede in città, una delle persone in cui s'avvenne, fu appunto Inigo. Da lui non tardò a ricevere quei consigli ed aiuti sempre grati al forestiero, specie se gli vengano da chi parla la stessa sua lingua. Non andò molto e si trovò avere stretto con il connazionale della Guipúzcoa tenaci vincoli di riverente e cordiale amicizia. Datoglisi a reggere nelle cose dell'anima, come a guida fidata ed esperta, ne ricevette gli Esercizj spirituali, nei quali fermò di seguirlo nella vita che stava per eleggere a quel modo che già gli si era dato discepolo nelle vie dello spirito. Ai 15 di agosto 1534 lo troviamo nella chiesa sotterranea del Monte dei Martiri, per consecrarsi al servizio divino con gli stessi voti del Loiola e degli altri cinque compagni. Da Parigi viaggia a Venezia, da Venezia a Roma. Tornato da Roma a Venezia, e impeditogli il pellegrinaggio a Gerusalemme, si avvia con Ignazio verso l'eterna città per mettersi a piena disposizione del Sommo Pontefice, dal quale, come testè vedemmo, gli venne assegnata, la cattedra di teologia scolastica alla Sapienza.

1534 (data dei voti al Monte dei Martiri). Cominciando l'anno scolastico il 1º o il 18 ottobre, non sembra guari probabile che il Lainez si recasse a Parigi il 1532 subito dopo graduato maestro. Alla teologia nell'Università di Parigi attese, come s. Ignazio, per un anno e mezzo soltanto. Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 174; LAINEZ, *Mon.*, VIII, 634.

(1) RIBADENEIRA, loc. cit., p. 6 sg.

(2) RIBADENEIRA, loc. cit. Anche l'ORLANDINI, lib. I, n. 87, p. 24 assegnando i motivi dell'andata a Parigi, dà il primo luogo al desiderio d'apprendere; il secondo a quello di conoscere il Loiola. Il BARTOLI (*Vita di S. Ignazio*, lib. I, cap. III, p. 21) e il suo imitatore p. BOERO (*Vita del Lainez*, p. 10) seguirono l'ordine inverso. Il Boero anzi scrive che passò in Francia per mettersi sotto la direzione e la guida di Ignazio.

Qual successo avesse il giovane professore, uomo nuovo, giunto pure allora in Roma, estremamente povero, veniamo a conoscerlo da un particolare che circa quattro lustri dipoi narrò egli medesimo al suo segretario, il p. Polanco, e questi comunicava subito al p. Giulio Onfroy, giovane religioso, a fine di rilevarlo dallo scoraggiamento in che era caduto per l'insuccesso patito in cattedra. « Dice nostro padre Vicario », così il Polanco, « che la prima volta che lui lesse nella Sa- « pienza di Roma, ha molto poco sodisfatto a se stesso et « agli altri: tanto che p. Maestro Ignatio di santa memoria « quasi se vergognava di lui; ma dipoi andò megliorando « et ha accresciuta la soddisfazione in tutti » [1]. A materia delle lezioni tolse la *Lectura super Canone Missae* dell'allora sì celebre teologo di Tübingen Gabriele Biel [2]. Nè può mettersi in dubbio che il progresso in meglio venisse continuamente aumentando: lo lascia bene arguire l'invito fattogli di accedere di quindici in quindici giorni insieme col Fabro alla mensa di Paolo III per disputarvi di cose teologiche con singolare suo gradimento [3].

4. - MINISTERI DEL LOIOLA: PIETRO ORTIZ, LATTANZIO TOLOMEI, IGNAZIO LOPEZ, GASPARE CONTARINI.

Or mentre i due davano opera all'insegnamento nell'Archiginnasio romano, Ignazio si diede a stringere relazioni ed amicizie per la città, conversando spiritualmente col prossimo. Era, come vede chi punto conosce il precedente suo diportarsi in Ispagna, in Francia e in Venezia, un continuare con il medesimo stile nelle antiche opere di zelo. Non

[1] Lainez, *Mon.*, I, 550. Tutto altramente rappresentò le cose il biografo del sec. xvii Camillo Rinaldi, più conosciuto sotto lo pseudonimo di Francesco Dilarino, seguito in parte dal Boero, loc. cit., p. 21 sg. Secondo costui il Lainez tenne un dire così forbitamente facondo e seppe spargerlo di tanto elevati concetti che l'uditorio lo seguì attentissimamente benevolo, ammirandone la profondità dell'ingegno e riconoscendolo più che capace di corrispondere con plauso all'aspettazione e alla fiducia addimostratagli dal Pontefice. Cf. Dilarino, p. 28.

[2] « Leyó en materia de theolo- « gía las lecciones de Gabriel sobre « el Canon ». Così il Salmerone, nella *Censura* alla *Vida del Laynez* del Ribadeneira (in Arch. di Stato in Roma, *Ges. Cens. libr.*, I, fo. 2), da aggiungersi alle pubblicate in Lainez, VIII, 855-75.

[3] « De quince en quince « días acustumbran de ir á di- « sputar al comer de Su Santi- « dad ». Loiola alla Roser, Roma, 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 141. Lo stesso raggua-

sembra infatti che nei mesi precedenti la venuta di tutti i compagni, sebbene già fosse nell'ordine sacerdotale, ne esercitasse i ministeri, cominciando dal massimo qual è la celebrazione del divin sacrificio. Penetrato dal sentimento della propria indegnità, dell'altezza sovrumana del ricevuto carattere, e, si può anche pensare, dal desiderio di offerire le sacre primizie in alcuno dei santuarj di Terra Santa, cui da una settimana all'altra sperava di tragittarsi, con esempio, raro bensì, ma non unico nelle storie dei santi (1), attese un anno e mezzo avanti di ascendere il sacro altare, cioè sino alla notte della Natività del 1538, quando la prima volta celebrò in S. Maria Maggiore nella Cappella del Presepio, particolarmente a lui cara per le memorie che suscitavagli del sospirato pellegrinaggio a Gerusalemme (2).

glio è dato dal RODRIGUEZ, *Comment.* &c. in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 499. Circa il costume di Paolo III di ascoltare in tempo di mensa, vedi sopra, p. 92.

(1) Si suole da non pochi arrecare l'esempio di s. Girolamo, il quale, secondo l'interpretazione di un passo della lettera di s. Epifanio a Giovanni vescovo di Gerusalemme, *propter verecundiam et humilitatem* avrebbe differito di celebrare dal 379 o 380, tempo della sua ordinazione, sino al 394. Cf. VALLARSI, *S. Eus. Hieronymi Vita*, cap. VIII, in MIGNE, P. L. XXII, coll. 64, 518.

(2) Controversa per lungo tempo fu la data della prima Messa del Santo. Veramente accertata rimase soltanto in principio del sec. XVIII, quando si venne a conoscere un'autenticissima lettera ignaziana del 2 febbraio 1539. Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 259-264, e *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 147. In questi ultimi anni il p. TOURNIER (*Civiltà Cattolica*, 1917, III, 260-263) con ingegnosi raziocinj sostenne che il Santo, per uno scorso di penna o un abbaglio di memoria, scrivesse 2 febbraio 1539 invece di 2 febbraio 1538, cosicchè la sua affermazione « dissi la prima Messa il giorno del passato Natale » dovesse riferirsi al 25 decembre 1537, non già al 1538, come ora sulla fede del predetto documento da tutti i biografi si ritiene.

Un anno e mezzo di poi il p. Domenici (*La Scuola Cattolica*, 1919, III, 67-75) in modo irrepugnabile rivendicò l'esattezza della data 2 febb. 1539. Conseguentemente, se pur ve n'era bisogno, rimase assodato che s. Ignazio per i motivi sopra indicati differì di celebrare la prima volta sino al 25 decembre 1538.

Quanto al sacello del Presepio, per antichità e devozione celeberrimo, è da ricordare che nel 1538 trovavasi un quindici metri e mezzo distante dal luogo dove oggi lo vediamo, e propriamente nello spazio dell'odierna sacristia della Sistina. Come è noto, Domenico Fontana trasportò tutta intera quella vetusta edicola nella cripta della nuova magnifica cap-

Pertanto il suo trattare col prossimo riducevasi ad indurre soavemente alla vita spirituale ognuno che vedesse non isfornito di buoni talenti. Riuscitogli felicemente questo primo passo, cercava d'introdurre costoro negli Esercizj spirituali nei quali, cooperando la divina grazia, poneva mano a trasformarli in uomini capaci di fatti egregi in servizio di Dio e in vantaggio di una società in estremo bisognosa d'aiuto. Di queste sue prime opere in Roma e del fine per esse inteso così egli ragguagliava il 19 decembre 1538 la benefattrice Isabella Roser: « Io tutto mi diedi », scrivevale, « a comunicare con altri gli Esercizj spirituali così fuori come dentro di Roma. Ciò facemmo per avere alcuni letterati o uomini principali dalla nostra parte, o per dire meglio da quella dell'onore e gloria di Dio Nostro Signore; chè, dopo tutto, nostro intento non è altro se non la lode e il servigio di sua divina Maestà, ed anche il non trovare tanta contrarietà nei mondani sì da potere più liberamente predicare la parola di Dio, come quelli che bene sentiamo essere la terra sterile di buoni frutti e di malvagi feconda » (1).

Non ricorda qui il Santo nominatamente alcuno dei coltivati da lui negli Esercizj; ma, raccontando la vita propria al González non omise il già innanzi menzionato Pietro Ortiz (2), lettore di sacre lettere nell'Università di Salamanca, in quel tempo trattenuto a Roma da Paolo III, desideroso di valersene in pro di tutta la Chiesa e dell'imminente concilio (3).

Alla corte romana era venuto l'Ortiz sino dal 23 gennaio 1531 (4), mandatovi da Carlo V a sostenere le ragioni della zia Caterina ingiustamente ripudiata da Enrico VIII. Grande

pella da lui, per commissione di Sisto V, edificata, e dal nome del Pontefice detta Sistina. V. la descrizione grafica dell'ardimentoso lavoro in ZABAGLIA, *Contignationes ac Pontes*, Romae, 1743, tabb. LIII-LIV. Cf. BIASOTTI, *Le memorie di s. Girolamo in S. Maria Maggiore di Roma*, in *Bollettino del Clero Romano*, 1921, p. 12 sg.

(1) Nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I., 138.

(2) Cf. sopra, p. 91 sg.

(3) *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 95, n. 98. Cf. in EHSES, *Conc. Trid. Acta*, I, CXXXVIII sg., il breve di Paolo III dei 9 aprile 1537, spedito al rettore della Università di Salamanca per ritenere l'Ortiz in Roma.

(4) Si ha dal suo dispaccio a Carlo V, Roma, 9 feb. 1531, riassunto dal GAYANGOS, in *Calendar of State papers, Spain*, IV, par. II, p. 48.

stima godeva egli in curia e presso lo stesso Pontefice per dottrina, pietà e illibatezza di vita [1]; nondimeno non a tutti sembra fosse bene accetto ugualmente. Alcuni, come il Contarini, lo tenevano « largo nel dire ogni minimo errore « essere eresia » ed alquanto veemente nelle dispute; ad altri invece, come al celebre Girolamo Aleandro, piaceva assai per la dottrina sicura e la buona mente, giudicandolo, come uomo d'ingegno ch'egli era e retto, abbastanza capace di moderarsi nei difetti appostigli, ove ne venisse ammonito [2]. Or costui, dimostratosi dapprima in Parigi contrario ad Ignazio [3], dopo che nella primavera del 1537, tolse a favorirne i compagni in Roma nel modo che già vedemmo [4] divenne nella quaresima dell'anno seguente suo particolare protettore e devoto. Motivo a stimare ed amare il Loiola fu pel valentuomo, dopo le raccomandazioni pervenutegli da Venezia, l'avere preso a trattarlo ed udirlo ragionare di cose di spirito [5]. In breve si sentì pronto a seguire anch'egli il consiglio di ritirarsi alquanto negli Esercizj. E per attendervi con somma quiete, lungi dalle sollecitudini delle cure mondane, nel febbraio 1538 eccolo recarsi col Servo di Dio a Monte Cassino. Quaranta interi giorni perseverò appartato da ogni negozio terreno, raccogliendo in quell'assidua meditazione frutto eccellente, come infallibilmente avveniva a coloro che vi si davano ben disposti e volonterosi di progredire in Santità [6]. Verso Ignazio poi e la sua nascente congre-

[1] Nel citato breve viene appunto detto « consumatissimum « doctorem in sacris litteris et « praeterea conspicuum moribus « et pietate ». Equivalenti elogi aveva tributato all'Ortiz Clemente VII in un breve del 18 genn. 1532 citato dall'EHSES, *Römische Dokumente*, p. 207, n. 4.

[2] Vedi la lettera dell'Aleandro a Nicolò Ardinghelli, Roma, 6 sett. 1540, pubblicata fin dal sec. XVIII in CORTESI, *Opera*, I, 55 sg. Il LAEMMER, *Mon. Vat.*, p. 300 sg., non sapendola già pubblicata fino dal 1774, la dette in luce come inedita e anonima, quale appariva in una copia inserita nella *Nuntiatura Germaniae*, VIII, 64. Rimettendosi al Laemmer, pure anonima la credette e ne riportò un passo tradotto in castigliano il p. VELEZ, *Cartas*, I, p. 29[5].

[3] GONZÁLEZ, *Acta*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 93, p. 93; POLANCO, *Vita*, 57.

[4] Cf. sopra, p. 92.

[5] Cf. sopra, p. 91.

[6] Parecchi biografi del Loiola, capitanati dal BARTOLI (*Vita di s. Ignazio*, lib. I, cap. XVIII, p. 89), e non escluso il RIBADENEIRA (*Vita Ignatii*, cap. IX, n. 150), ombreggiarono la figura morale dell'Ortiz quasi quella di un

gazione concepì così grande benevolenza che ebbe proposito di rendersi suo compagno e figlio, benchè, secondo alcuni, gli affari gravissimi commessigli da Carlo V, secondo un'altra fonte contemporanea, l'obesità della complessione e gli incomodi che ne conseguitano, gl'impedissero di recarlo ad effetto (¹).

La parsimonia usata dal Santo nell'indicare i nomi dei suoi figliuoli spirituali in questo primo stadio del soggiorno in Roma è in qualche guisa compensata dal Polanco, che ce ne fa conoscere tre altamente cospicui: Lattanzio Tolomei, Ignazio Lopez, Gaspare Contarini (²). E volle menzionarli il fedele cronista per la qualità dei personaggi che essi erano, sentendosi con ciò solo esonerato di passare in rassegna quei parecchi ad essi per merito inferiori (³), i quali, testimonio il Lainez, dopo la coltura ricevuta in questo anno da Ignazio negli Esercizj si diedero a un vivere divoto e appresso, nata la Compagnia, si aggregarono alla medesima. Or quanto al primo dei tre, niun cittadino di Siena, eccettuatone forse il cugino di lui Claudio Tolomei, godeva tanta reputazione in Roma quanta messer Lattanzio. Nipote al cardinale Ghi-

cortigiano, ignaro affatto, o quasi, delle cose di Dio e solo inteso a procacciarsi avanzamenti ed onori nel mondo. Vedemmo poco sopra che un dieci mesi prima di ritirarsi negli Esercizj, non solo era encomiato da Paolo III come uomo cospicuo per integri costumi (nel che, per verità, non sarebbe da insistere soverchio), ma veniva ritenuto in Roma, nonostante le sue premure per ritornare all'antica sua cattedra di sacra Scrittura in Salamanca. Simone Rodriguez parlando dell'Ortiz sotto l'anno 1537, avanti cioè al ritiramento di Monte Cassino (cf. sopra, p. 116), lo chiamò: « litteris et *virtute* insignis ». RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 486.

(¹) POLANCO, *Vita*, p. 64. V. la deposizione del p. Benedetto Pereira, testimonio nel Processo di beatificazione del 1606, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 805.

Cf. ORLANDINI, lib. II, n. 35, p. 44. Dell'Ortiz scrisse un elogio il p. Cavallería nell'*Historia de la Villa Robledo*, ristampato con altre notizie dal VELEZ, *Cartas* &c., I, 405-412. Va nondimeno usato con somma cautela per la poca critica dell'autore. Quale intimità passasse tra l'Ortiz e il Loiola dopo gli Esercizj di Monte Cassino si deduce da molteplici luoghi del carteggio ignaziano. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 359; *Epist. mixtae*, I, 25, 30, 38, 41, 475. L'Ortiz chiuse santamente i suoi giorni in Ispagna nel febbraio 1548.

(²) POLANCO, *Vita*, p. 64.

(³) *Epist. p. Lainii de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 119.

nucci e passionato cultore di lettere e di belle arti, rappresentando la repubblica di Siena presso il Pontefice, non lasciava di attendere ai prediletti suoi studj, onorato di speciale amicizia dalla Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna [1]. Sommamente altresì veneravalo ed amavalo il celebre domenicano fra Ambrogio Caterino, il quale non dubitava di chiamarlo pubblicamente anima benedetta, esaltandone la squisita prudenza, la scelta e universale dottrina, la schiettezza e lealtà nel riconoscere l'abbaglio preso nel portare giudizio della via sdrucciolevolissima per la quale erasi messo l'infelice Ochino [2].

Fatti che ebbe messer Lattanzio gli Esercizj, sotto la direzione del p. Ignazio, divenne a lui intimo tanto che il cardinale Gaspare Contarini in un breve biglietto inviato al Loiola il 3 di settembre 1539 gli commetteva di salutargli « messer Lattanzio *nostro* » [3]. Della quale amicizia dette il Tolomei evidente prova nell'adoperarsi che fece, come vedremo, perchè venisse affidata a due dei Preti pellegrini la riforma di un monastero di Benedettini in Siena e più

[1] Reumont, *Vittoria Colonna*, p. 188 sg., dove anche ricordasi la lode data a Lattanzio dall'Ariosto.

[2] Nel raro opuscolo, *Rimedio a la pestilente dottrina de Frate Bernardino Ochino* (Roma, 1544, p. 2 b) così fra Ambrogio ricorda il Tolomei: « Mi piacque all'hora « quel consiglio et così piacque « a quella benedetta anima di « messer Lattanzio Tolomei, una « parte de l'anima mia, il quale, « oltra la prudentia sua et dot- « trina rara et universale, era sì « amator de la verità, che non si « vergognava confessar l'error suo, « nel haver magnificato, et favo- « rito sì grande inimico de la « fede, et de la santa Chiesa ca- « tholica ». Dell'opera del Tolomei nella diplomazia e nella lotta contro i novatori trattò recentemente il Pastor, V, 447-449, 673, 676, 812 sg. Secondo il Böhmer, I, 214, Lattanzio si accostò assai ai Protestanti; il che può essere vero in questo senso solamente che egli insieme col Polo, col Contarini, con Vittoria Colonna e tanti altri desiderò di vedere sradicati gli abusi, contro dei quali gridavano i novatori, senza che per questo, come essi fecero, pretendesse attentare in menoma guisa alla divina costituzione della Chiesa cattolica, ai venerandi suoi dommi, alle sue autorevoli tradizioni. La fama di uomo sommamente pio da Lattanzio goduta, oltre che da molteplici documenti, viene fuori da una lettera di Febo Tolomei al card. di Santa Croce, Marcello Cervini, conservata in Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, n. 46, fo. 176.

[3] Cf. Loiola, *Cartas*, I, 434. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 301.

ancora per ottenere la bolla di approvazione della Compagnia [1].

Il nome del dottor Lopez, sino alla sua morte, avvenuta nel 1549, s'incontra ripetutamente presso il Polanco, nelle lettere dei primi padri e in quelle di s. Francesco Saverio. Tutti ne scrivono come di persona sempre viva nella loro memoria per singolare religione, pietà ed affetto in parole e in opere mostrato alla sorgente congregazione. E in verità la diligenza e sollecitudine del gentiluomo per rimettere a Palermo in vigore il decreto d'Innocenzo III circa i sacramenti agli infermi, le sue assidue pratiche per promuovere la fondazione dei collegi di Messina e di Caltagirone e tante altre testimonianze di animo deditissimo ai nuovi Preti riformati ben richiedevano che essi serbassero di lui il più grato ricordo [2].

Se non che il Tolomei e il Lopez, primizie, per così dire, delle conquiste fatte dal Loiola in Roma con gli Esercizj spirituali, non pareggiano quella che riportò il p. Ignazio nel cardinale Gaspare Contarini, terzo dei tre personaggi menzionati dal Polanco. In lui trovò eccellenti disposizioni a gustare il magistero del piccolo libriccino e a profittarne esuberantemente. Certo il Contarini (avemmo già ad osservarlo per l'Ortiz), non abbisognava di riforma se non in quel ampio senso nel quale anche gli uomini più virtuosi sogliono dire di averne necessità, per avanzarsi cioè di bene in meglio sull'erto cammino della perfezione cristiana. Nobile ed integerrimo, per franco amore di giustizia ed integri costumi venerato in Venezia sua patria e presso i regnanti dove la Signoria l'aveva spedito, desiderato tanto dai buoni alla porpora, quanto egli meno l'ambiva, era quel desso del quale Alvise Mocenigo, udendone nel 1535 l'esaltazione tra i principi della Chiesa, aveva osato esclamare nel Gran Consiglio, non senza puntura alla corte di Roma: « Questi preti

(1) Cf. infra, cap. x, n. 4.

(2) Polanco, *Chronicon*, I, 240, 242, 289; III, 192. V. la lettera del Iaio, 25 nov. 1540, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 268. Della riconoscente memoria che di lui serbavano s. Francesco Saverio, Francesco Strada, Antonio Araoz, veggansi le loro lettere in *Mon. Xaver.*, I, 230, 246, 264 sg.; *Epist. mixtae*, I, 30, 38, 44, 97, 245, 255, 311. L'anno della morte del Lopez ci è dato da una lettera del Gómez, Guadalaxara, 5 nov. 1549, in *Epist. mixtae*, II, 316.

« ci hanno pure rubato il miglior gentiluomo ch'avesse « questa città » ([1]). Con lui pertanto, tutto fervore di lodevolissimo zelo per la riforma ecclesiastica ([2]), entrò ben presto in relazione il Loiola, presentato da messer Piero Contarini ([3]) dal quale tanto era stato favorito in Venezia nel 1536 ed eletto a suo maestro negli Esercizj spirituali ([4]).

Più che il legame della parentela ([5]), una cordiale e fiduciosa intimità rendeva caro al Cardinale il piissimo messer Piero; il perchè l'ufficio che questi fece in commendazione dei poveri Preti pellegrini riuscì maggiormente efficace. Che Ignazio entrasse subito nelle grazie del virtuoso prelato argomentasi a buon diritto dal suo sollecito mettersi sotto la direzione del Loiola negli Esercizj avanti la Pasqua del 1538 ([6]). E gli Esercizj gli piacquero a sì alto segno che ne divenne pubblico encomiatore ([7]); li volle trascrivere interi di propria mano e, ciò che più ancora rileva, con quest'occasione si affezionò per forma al povero prete spagnuolo da divenirne fervido protettore, come indi a poco si scorse allo svolgersi dei difficili trattati per l'approvazione della Compagnia ([8]).

([1]) Beccadelli, I, par. II, pp. 10-21. Cf. Dittrich, *Gasp. Contarini*, pp. 317-323; Tacchi Venturi, *Storia*, I, 17.

([2]) Cf. Beccadelli, loc. cit., pp. 23-27; Tacchi Venturi, loc. cit., p. 18.

([3]) « Dipoi che per gratia de « Dio V. S. è stata in causa che « Mons. R.mo Contareno comin- « ciasse haver cura di noi et fa- « vorir in ogni cosa di laude di « Dio » &c. Così il Loiola a Piero Contarini, Roma, 18 dec. 1540, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 168. Cf. pure ivi, p. 134 l'altra lettera ignaziana al medesimo, Roma, 2 dec. 1538.

([4]) Cf. sopra, p. 86.

([5]) Piero non fu guari nepote di Gaspare, come ripeterono comunemente i biografi ignaziani; ma entrambi appartennero a due diversi rami della famiglia Contarini. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 444[1].

([6]) Chi dei quattro personaggi sopra nominati ricevesse per primo gli Esercizj da s. Ignazio nel 1538 non si riesce a ricavarlo dalle fonti.

([7]) Cf. il testimonio dello zio del canonico Gian Girolamo Domenech, riferito dal Fabro nella sua dei 4 dec. 1539. Fabro, *Mon.*, p. 17 sg.

([8]) Polanco, *Vita*, p. 64; Maffei, lib. II, cap. VI, p. 93. Il p. Benedetto Pereira, sopra allegato (p. 182[1]) depose: « ...Il car- « dinale Contareno, per la devo- « tione ch'hebbe col padre Igna- « tio, volse che li desse li Esser- « citii spirituali, li quali scrisse « il cardinale di sua mano propria « et li teneva fra le sue cose rare... « et quello che ho detto del car- « dinale Contareno l'ho inteso da

Dalle cure del Servo di Dio per la santificazione delle anime non dovettero andare escluse, neppure in questi principj, le gentildonne. Di una sola di esse però sopravvisse memoria, e fu Catarina di Badajoz o de la Paz, damigella d'onore di donna Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna, fanciulla d'ingegno più che muliebre, cui lo studio dei classici non raffreddò l'ardore nella pietà e perfezione cristiana, come dobbiamo dedurre dalla sua lettera al Loiola dei 23 di marzo 1538 (1).

5. - I COMPAGNI IGNAZIANI IN VARIE CITTÀ DELL'ALTA E MEDIA ITALIA.

CON la grazia e benevolenza del Contarini, dell'Ortiz, del Lopez, di Lattanzio Tolomei e di altre cospicue persone aveva il Loiola gittato il fondamento necessario per chiamare a Roma gli altri compagni, stretti anch'essi dal voto di mettersi interamente nelle mani del Vicario di Cristo, fallito che fosse il viaggio a Gerusalemme (2). Infatti, passata di non molto la quaresima del 1538, li ebbe tutti intorno a sè radunati nella vigna di Quirino Garzoni alla Trinità dei Monti (3).

Ripartiti a due a due, come nell'autunno del 1537 li vedemmo lasciare i romitaggi del Veneto, si erano scelti a campo delle prove nell'apostolato Padova, Bologna, Ferrara e Siena. La maniera del loro vivere in queste città, preferite ad altre per ragione della numerosa scolaresca, ci fu descritta fedelmente dal Rodriguez ed anche da Pietro Ribadeneira, il quale, entrato nella Compagnia giovinetto di appena quattordici anni, il 1540, per lunga consuetudine con parecchi di quei padri antichi, fu in grado di esserne bene informato, mentre fresca sopravviveva la memoria dei fatti (4).

« padri degni de fede, di quel « tempo ». *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 872 sg. Il Maffei aggiunse che il testo degli *Esercizj* trascritto dal Contarini dicevasi, mentre egli pubblicava il suo libro (an. 1585), fosse tuttora conservato presso gli eredi del cardinale. Gli storici ignaziani del sec. XVII, diligentissimi in raccogliere sopra la vita del Loiola minutissimi ragguagli, non seppero aggiungere nulla al Maffei, nè migliore fortuna ebbero quelli dei nostri giorni. Il CLAIR, p. 237, narra, senza però indicarne la fonte, che il Contarini si scelse Ignazio per confessore.

(1) Cf. *Epist. mixtae*, I, 17.

(2) Loiola ad Isabella Roser, Roma, 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 138.

(3) Cf. LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 119; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 498.

(4) Cf. la *Deposizione* del Ribadeneira nei Processi del 1595, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 152.

Uno dei soci comandava a vicenda l'altro per sette giorni continui, in questa maniera che colui il quale aveva una settimana obbedito riceveva nella seguente obbedienza come superiore. Il vitto se lo procacciavano limosinando di porta in porta; nelle chiese ed anche nelle piazze predicavano la penitenza, l'osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa e la frequenza dei sacramenti caduta in somma disusanza.

Avanti il sermone, quando specialmente si predicava all'aperto, il compagno, che per quel dì faceva da suddito, tolto in presto uno scanno dalle vicine botteghe se ne serviva da pulpito, e coll'agitar del cappello e con altri cenni chiamava a raccolta la gente. Durante la predica non domandavano limosina, nè l'accettavano dopo, benchè spontaneamente offerta. Se si avvenivano in alcuno che scorgessero peculiarmente desideroso di avanzamento nell'ossequio ed amore di Dio, a costui più si communicavano procurando di metterlo largamente a parte di quello spirito fervente in tanta copia dal Signore loro trasfuso.

Ascoltavano le confessioni; ai fanciulli e rozzi insegnavano la dottrina cristiana, e dopo accudito ai ministeri ecclesiastici se ne andavano agli ospedali dove occupavansi caritatevolmente nella cura dei corpi. La confessione e comunione rimessa in uso tra gli uditori produsse stabili e sincere mutazioni di vita; i poveretti lasciati lungamente in abbandono senza ombra di spirituale cultura rallegravansi d'avere omai rinvenuto la medicina efficace per l'animo ulcerato da passioni e bassi interessi. Pieni d'alto stupore risguardavano quei pii sacerdoti, in mezzo alla lamentata ignoranza della gente di chiesa, ricchi di sacra dottrina e prodighi di tutte le finezze della carità, col quale dolcissimo amo si guadagnavano i cuori. La vista immediata delle piaghe sociali da un lato, e dall'altro la docile corrispondenza che trovavano nel popolo, tuttora fedele ed affezionato alla fede degli avi, poteva mirabilmente a rinfocolare lo zelo dei ferventi operai, adusati a tenere in luogo di grazia l'inedia, il freddo e ogni altro disagio che avessero da sostenere per lucrare anime a Dio [1].

[1] RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. IX, nn. 143-144; RODRIGUEZ, loc. cit., p. 491 sg. Il Rodriguez è tra tutte le fonti di prima mano una delle più copiose per tutto ciò che riguarda i lavori

Tanto in generale sappiamo delle fatiche dei sette compagni nelle ricordate città durante l'inverno 1537-38. Ma delle opere e delle cose seguite in Padova e Ferrara ce ne diede più particolareggiato ragguaglio Simone Rodriguez, che fu in entrambe col Codurio e col Iaio.

6. - DIEGO HOCES, GIOVANNI CODURIO E SIMONE RODRIGUEZ IN PADOVA.

A Padova, come vedemmo ([1]), avevano rivolto il passo, nel partirsi da Vicenza, il baccelliere Diego Hoces e Giovanni Codurio, i due della piccola compagnia, che innanzi ad ogni altro vennero chiamati in cielo a ricevere la mercede della loro giornata conchiusa innanzi sera. L'Hoces fu il primo che Ignazio guadagnasse per la Compagnia in Italia col solito mezzo degli Esercizj, mentre nel 1536 soggiornava in Venezia. Nato in Málaga di nobile stirpe, baccelliere in teologia e già sacerdote, ebbe semplice ed incorrotta la gioventù, ardenti i desiderj di servire con perfezione il Signore. Incontratosi con il Loiola nella metropoli della Serenissima, dapprima diffidò molto di lui e dei suoi Esercizj; poi, resosi a sperimentarli, gli si affidò interamente perchè facesse di sè uno dei suoi ([2]).

Giovanni Codurio, o Codure, era nato il 24 giugno 1508 o 1509 a Seyne, grossa borgata della diocesi di Embrun in Provenza. Migrò per gli studj delle Arti a Parigi, vivendo nel collegio di Torçy o di Lisieux; ai 14 di marzo 1536 conseguì la licenza nelle medesime e avanti la Pasqua dello stesso anno, caduta ai 16 aprile, vi fu graduato maestro ([3]).

dei primi compagni dall'autunno 1537 alla Pasqua dell'anno seguente. Non devesi però dimenticare l'avvertenza con la quale accompagnò la narrazione dei fatti di questo periodo: « Quoniam disiunctis tunc locis eramus, scire omnia non potui; quae autem cognovi longinquitate temporis ita e memoria exciderunt, ut ea mandare litteris non ausim. Quaedam nihilominus brevi narratiuncula concludam, quorum firmior adhuc memoria viget ». Loc. cit. p. 492.

([1]) Vedi sopra, p. 98.

([2]) González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 92, p. 92; Lainez, *Epist. de s. Ignatio*, ibid., p. 141; Rodriguez, loc. cit., p. 493. Polanco, *Vita*, p. 55; Ribadeneira, lib. viii, n. 127; Maffei, lib. ii, cap. ii, p. 80; Bartoli, *Vita di S. Ign.*, lib. ii, cap. xxvi, p. 106. Il Bartoli aggiunse anche notizie genealogiche. V. in Fabro, *Mon.*, p. 7, il diploma della facoltà di ascoltare le confessioni e di assolvere da tutti i casi episcopali riservati, accordatagli da Paolo III il 1537.

([3]) Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Igna-*

Partito Ignazio per la Spagna, nella primavera del 1535 il Fabro lo coltivò e guadagnò con gli Esercizj spirituali, sì che il 15 agosto 1536 si diede a Dio, giurandogli fede e servitù perpetua al Monte dei Martiri nel modo già noto; ultimo dei nove perseveranti compagni fatti dal Loiola e dal b. Pietro in Parigi ([1]).

Portatosi indi a non molto a Venezia e da Venezia a Roma, allorchè con gli altri nell'autunno 1537 uscì di Vicenza, ebbe con sè il baccelliere Hoces, e campo da coltivare la città di Padova ([2]). Quivi, ciò che non leggiamo di alcuno dei colleghi, insieme con il molto affaticarsi in servigio del prossimo, incontrarono patimenti non lievi nella reputazione.

Reggeva la diocesi di Padova pel cardinale Francesco Pisani, che n'era vescovo, mons. Girolamo de Santi dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino ([3]). La venuta dei due sacerdoti pellegrini, nonostante le visibilissime mostre di vita austera e in tutto esemplare, ingenerò nel prelato il sospetto non fossero o nascosti eretici o altra fatta d'uomini di mal affare; timore non certo irragionevole in quei tempi, ne' quali, come apprendiamo da molti diaristi ([4]), non era

*tio*, n. 171. Si ricordi che il 1535, data del duplice attestato, è secondo lo stile parigino, corrisponde quindi al 1536. Le scarse memorie del Codurio, specie innanzi che si associasse al Loiola, furono raccolte dal PRAT, *Mémoires*, p. 12. L'anno della nascita (1508), da quest'autore ricevuto ed accettato dal FOUQUERAY, I, 57, non ha più certezza che il 1509. Per il 1510, portato dal BOERO, *Vita del p. Rodriguez*, p. 116, mancano argomenti di maggiore probabilità che per i due anni precedenti. Degli studj del Codurio sappiamo che fu licenziato e maestro in Arti, e poscia per un anno e mezzo attese alla teologia in Parigi. Cf. *Acta SS.*, loc. cit., n. 174. Erroneamente l'editore delle sue lettere lo fece insignito del magistero in teologia. Cf. *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 409.

([1]) RODRIGUEZ, loc. cit., p. 456; FABRO, *Memoriale*, n. 15, in *Mon.* p. 496.

([2]) RODRIGUEZ, loc. cit., p. 492; POLANCO, *Vita*, p. 62.

([3]) Il nome del de Santi, taciuto da tutte le fonti mi venne gentilmente comunicato dal chiaro mons. Innocenzo Stievano che lo rintracciò in un ms. del secolo XVII conservato nella biblioteca del Seminario di Padova, dove appunto si legge: « Francesco « Pisani, vescovo di Padova, elesse « per suffraganeo Girolamo de' « Santi, vescovo di Argo ».

([4]) Cf., a cagion d'esempio, la *Cronaca di Milano* del Burigozzo, an. 1534, in *Arch. Stor. Ital.*, III (1842), 516-17.

infrequente il caso che falsi profeti sotto le simulate sembianze di pastori percorressero le città e le campagne d'Italia, commovendo le semplici moltitudini per i disonesti lor fini. Se non che il vigile suffraganeo, di carattere, forse, alquanto subitaneo, senza accertarsi del fondamento dei suoi sospetti, s'attenne alla via per lui più sicura, che fu incarcerare senz'altro e mettere in ferri i due innocenti predicatori. La prigionia, nondimeno, non si estese oltre la notte, passata da essi in sommo gaudio spirituale. Poichè la dimane, scoperto l'errore, li ritornò in libertà con ampj poteri per l'esercizio del sacro ministero. Erano appunto nel più bello delle pastorali fatiche, sì che appena bastava loro il tempo per ascoltare da mattina a sera le confessioni di ogni sorta di persone, quando l'Hoces, il quale proprio di quei dì aveva predicato all'aperto in piazza sopra il *vigilate et orate* del Vangelo, colto da subita infermità, in breve ora si spense nel pubblico ospizio dei poveri (1).

Correvano i primi del marzo 1538, e il p. Ignazio, come vedemmo, era in Monte Cassino col dottore Pietro Ortiz (2). Recatosi una mattina ad ascoltare il divin sacrifizio mentre il sacerdote recitava il *Confiteor*, fu fatto degno di contemplare l'anima del suo discepolo entrante nella gloria dei santi (3). In Padova rimase il Codurio, desolato di tanta perdita. A confortarlo ed aiutarlo nel ministero, cui sentivasi insufficiente da solo, sopraggiunse da Ferrara uno dei compagni, il p. Simone Rodriguez de Azevedo.

Portoghese di nazione, aveva sortito i natali, se ne ignora l'anno, in Voucella nella diocesi di Vizeu, da Egidio Gonçalves e Caterina de Azevedo, persone cospicue di quella terra (4).

(1) Polanco, I, *Vita*, p. 62; Rodriguez, loc. cit., p. 492.

(2) Cf. sopra, p. 116.

(3) Si sa dallo stesso Santo che lo narrò al González. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 98, p. 95 sg. La circostanza dell'ora, taciuta da Ignazio, ci fu resa nota dal Ribadeneira sino dalla prima *Vita Ignatii* (1572), p. 63, sulla testimonianza del Lainez. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 35, p. 350 sg. La data approssimativa della morte dell'Hoces (verso il 13 marzo 1538) ricorre in un antico *Menologio* ms. e corrisponde appunto al tempo della dimora del Loiola in Monte Cassino.

(4) Nè il Sacchini, (par. IV, lib. VII, n. 234, p. 234), nè il Tellez (I, 610-612), poterono dirci l'anno della nascita del p. Simone, che non venne apposto neppure nella lapide sepolcrale. I moderni, tra i quali il Boero, non ne seppero più degli antichi. Tuttavia da

Verso il 1532 si recò all'Università di Parigi e ai 14 marzo 1536 vi conseguì la licenza in Arti ([1]). Da lui stesso veniamo a sapere come vi conoscesse Ignazio e si desse a seguirlo: « Tiene il quarto luogo », così scrive di sè numerando i primi compagni, « un portoghese che, per la sua indegnità non merita neppure di essere nominato fra servi di Dio così valenti e perfetti. Del quale questo solo dirò, che fu supernamente spinto a mutare in divino ossequio il modo della sua vita anteriore. Debbo aggiungere che non aveva giammai per lo innanzi parlato con il p. Ignazio, ma solo inteso la fama della sua esimia santità, il che l'aveva confermato nel pensiero di aprirgli tutto il suo interno. Ignote erano a lui le intenzioni degli altri tre, e nondimeno anch'egli voleva pellegrinare a Gerusalemme ed occuparsi, finchè gli bastasse la vita, in procurare la salute dei prossimi » ([2]).

Con l'aiuto di questo nuovo compagno furono continuati in Padova gl'interrotti lavori apostolici. Ma presto, caduto infermo il Codurio, anche il Rodriguez per qualche tempo rimase solo. Al malato non mancarono ospizio e cure affettuose presso un nobile e ricco ecclesiastico già indotto da lui a correggere salutarmente la vita. Il Rodriguez fu voluto in casa da una cospicua matrona, alla quale due suoi diletti figliuoli, nel separarsi da lei, l'uno per l'eternità, l'altro per la religione, avevano raccomandato togliesse a fare col pio sacerdote le parti di madre ([3]).

Mentre pertanto i due compagni si davano senza risparmio ai ministeri della loro vocazione, avvicinandosi già

ciò che il Rodriguez scrive della sua età (cf. *Comment.*, loc. cit., p. 455), dal tempo che si recò in Francia, dalla vecchiaia, per la quale si scusava nel 1575 di accettare l'officio di confessore del re don Sebastiano (v. Boero, *Vita del P. Simone Rodriguez*, p. 104), sembra doversi affermare nascesse piuttosto avanti che dopo il 1510. Mancano documenti per provare che anch'egli, come il p. Ignazio e cinque de' suoi, studiasse la teologia in Parigi per ispazio di un anno e mezzo.

([1]) Sul tempo dell'arrivo del Rodriguez tacciono le fonti. Assegno il 1532, perchè il Servo di Dio scrisse di essersi dato ad Ignazio quasi un anno prima del Lainez, la cui venuta a Parigi cadde nel 1535. Cf. Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 455. Per il tempo della licenza, vedi *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 168-170.

([2]) Rodriguez, *Comment.*, loc. cit., p. 455.

([3]) Rodriguez, loc. cit., p. 494.

la quaresima del 1538 vennero dal p. Ignazio chiamati a Roma. Non fu tuttavia possibile che si partirsero immantinente: tanta dolce violenza adoperarono i padovani; ondechè soltanto dopo la Pasqua riabbracciarono il loro padre e maestro, preceduti di parecchi giorni dagli altri sette. Nell'accomiatarsi ebbero dai cittadini calde dimostrazioni di stima e di affetto, e tra gli altri uno dei primarj canonici della città « vir clarus ac splendidus », come lo chiama il Rodriguez, li accompagnò per Venezia ed Ancona sino a Loreto ([1]).

7. - FERRARA COLTIVATA DA CLAUDIO IAIO E NICOLÒ ALFONSO BOBADILLA. VITTORIA COLONNA LI PRESENTA AD ERCOLE II.

PUNTO nulla inferiori alla messe raccolta in Padova, anzi di più alto rilievo per un grave processo imminente ai Preti riformati, furono le opere cui nel medesimo tempo consacravasi in Ferrara Claudio Iaio, parte col Rodriguez, parte col Bobadilla.

La vita del Iaio, fino a questo punto del suo entrare in campo in Italia, è presso a poco involta nella stessa, e forse maggiore, oscurità che quella di parecchi dei suoi compagni. Se ne ignorano perfino il giorno e l'anno della nascita, caduta nondimeno tra il 1500 e il 1504. Solo negli ultimi decennj si venne a conoscere la patria, che fu Mieussy, borgata dell'alta Savoia, nella diocesi di Ginevra, e la condizione dei parenti, onesti agricoltori ed agiati ([2]).

Studiò, come il Fabro, nel collegio de la Roche sotto il magistero di Pietro Veillard e si ordinò sacerdote; poi nell'autunno 1534 passò a Parigi, indottovi dal suo conterraneo Pietro Fabro, che tornato a Villaret il 1533, l'aveva spinto a trasferirsi in quella Università per meglio approfondire le sacre lettere. Era già il Fabro divenuto esperto maestro nell'arte non facile di comunicare altrui gli Esercizj spiri-

([1]) RODRIGUEZ, loc. cit., p. 495. Cf. LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 118.

([2]) PRAT, *Le P. Claude Le Jay*, pp. 2-4, dove si hanno tutte le congetture messe fuori prima di lui intorno la patria e l'anno del nascimento del Servo di Dio. Il BOERO, *Vita del P. Cl. Iaio*, p. 8 sg., non aggiunge nulla al Prat. Al p. Cros si deve la scoperta della terra natale del Iaio, Mieussy, luogo detto *aux Gevaletts*, e quella pure del nome del padre, Gerardo. Cf. TAVERNIER, *Le Père Claude Le Jay* &c., in *Revue Savoisienne*, XXXV (1894), 79-94. Il Tavernier con accurate ricerche, fatte in alcuni archivj della Savoia, riunì parecchi ragguagli sopra la famiglia Iaio e ne accertò la condizione.

tuali. V'introdusse anche Claudio e l'effetto fu che quando il 15 agosto 1535 i soci ignaziani nella cappella del Monte dei Martiri rinnovarono l'offerta dell'anno precedente, il Iaio la prima volta si consacrò al Signore, in quella forma e per quei fini già innanzi esposti (1).

Tale in brevissimi cenni fu la vita di questo nuovo figlio d'Ignazio e nella sua terra natia e in Parigi, dove conseguì il grado di maestro in Arti dopo la Pasqua del 1536 ed attese alla teologia per lo spazio di un anno e mezzo (2). L'operato da lui nell'ulteriore sua vita solo in piccola parte entra in questa storia, ma giustifica appieno il rallegrarsi di Francesco di Sales colla Savoia che con il Iaio ed il Fabro avesse acceso nella Compagnia di Gesù quasi due fari a salute del mondo (3).

Nel novero delle città scelte dagli otto compagni ad operoso soggiorno, mentre Ignazio recavasi a Roma, primeggiava senza dubbio Ferrara. Dal tempo che Paolo II nel 1471 aveva elevato Borso dalla dignità di vicario a quella di duca, la città, benchè travagliata da carestie e pestilenze, e da politici rivolgimenti sbattuta, sotto i duchi Ercole e Alfonso, primi di questi nomi, era a poco a poco ascesa a quel notevole incremento, cui seppe portarla Ercole II (4). Succeduto al genitore Alfonso il 1° di novembre 1534, il nuovo duca si diede a conoscere assai per tempo principe accorto e saggio. Invece di piegare ai Francesi o agli imperiali, come avevano fatto a grande lor costo il padre e l'avolo, tenne una cotale neutralità, ogni sua cura applicando a riparare i danni sofferti nelle guerre trascorse (5). Splendida quindi in Ferrara la corte, in bella fama, anche oltremonte, lo Studio, favorite di protezione e di quanto può mandarle in aumento le arti e le lettere, frequente e sfarzoso il concorso de' cavalieri e delle dame più eleganti e leggiadre d'Italia (6).

(1) PRAT, loc. cit., pp. 6-14; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 456.

(2) Vedi i testimonj dei suoi studj in Parigi, in *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 170-171-174.

(3) SALES, p. 311.

(4) FRIZZI, IV, 72-327. Per il difficile momento che Ferrara passò sotto il duca Alfonso negli ultimi tre anni di Giulio II, vedi il recente, sommamente critico e geniale studio di A. LUZIO, *Isabella d'Este*, pp. 14-36.

(5) GIRALDI, pp. 177-188; FRIZZI, IV, 327-332.

(6) FRIZZI, loc. cit. Come una tra le non poche prove della cultura umanistica fiorente in corte

Ma sotto tanto rigoglio di cultura umanistica celavasi, più forse che altrove, tutto il marcio della società italiana del cinquecento. Già da qualche anno l'eresia, ciò che nel resto era avvenuto anche ab antico, tentava di annidarsi nell'Università e cominciava a serpeggiare nel ducato, nascostamente protetta dalla consorte di Ercole II, la celebre Renata, calvinista occulta, sempre larga di cortesie e di grazie a quanti, specie di Francia, fossero novatori ed avversarj di Roma [1]. Non è tuttavia da credere che il male, ristretto ancora a pochi, e questi o forestieri o, se cittadini, in grandissima parte umanisti, avesse spento i vigorosi germi di sincera e fervida pietà sì propria ai ferraresi. Infatti questo medesimo anno 1537 si iniziavano nella città tre nuove opere assai utili per riformare e promuovere la vita cristiana, quali erano una casa di convertite, un monastero di Carmelitane, un convento di Cappuccini [2].

Se questo stato di cose dava speranze che in Ferrara non indarno verrebbe gettata la buona sementa, un avvenimento, in apparenza fortuito, aggiungevasi a favorirne il desiderato sviluppo.

Quando sul cadere dell'ottobre o all'entrare del novembre 1537, il Rodriguez e il Iaio, poveri e sconosciuti, mettevano

sotto Ercole II valga la recita degli *Adelfi* di Terenzio, eseguita dai suoi figliuoli e dalle figliuole avanti Paolo III nel 1543, della quale così scriveva il segretario Giov. B. Giraldi: « Essendo state « in ciò tutte le cose splendide e « magnifiche, questo vi fu sopra « tutte le altre, ch'essendo a ve- « dere il Papa istesso con tutta « la corte, i reali figliuoli del Duca « Hercole, così le femine come i « maschi, anchora bambini, con « gran meraviglia del Papa et di « tutta la corte, magnificamente « recitarono in una scena reale « gli *Adelfi*, commedia di Terenzio « in latino ». P. 178 sg.

Vedi ancora Tiraboschi, to. VII, par. I, 43-48 e par. III, 255, dove sulle tracce dei *Dialogi* di Giglio Gregorio Giraldi illustra lo stato florido della poesia in Ferrara nei primi cinquant'anni del sec. xvi.

[1] Borsetti, I, 201; Fontana, *Calvino a Ferrara*, nell'*Archiv. della Soc. Rom. di St. patr.*, VIII (1885), 101-139; *Renata di Francia*, I, ix-xiv, 41-48. In questo secondo lavoro rifuse il Fontana quanto aveva scritto nel primo e raccolse maggior copia di documenti circa i tentativi della scaltrissima e chiusa duchessa per riuscire a piantare l'eresia in Ferrara. È a dolere che l'Autore siasi lasciato parecchie volte dominare ne' suoi giudizj più da spirito di parte, che dalla serena obbiettività dei fatti.

[2] Frizzi, IV, 332-333.

piede nella sede degli Estensi, da più di cinque mesi vi dimorava colei che fu detta la più illustre delle donne italiane degli ultimi quattro secoli ([1]). Vittoria Colonna, o la Marchesa di Pescara, come ella piacevasi di chiamarsi, aveva preso stanza in Ferrara l'8 maggio, con modesto seguito di sole sei dame ([2]). Recatavisi per disporsi immediatamente al viaggio di Terra Santa ed anche per giovare ai buoni Cappuccini, da lei validamente difesi, sempre costante a se medesima la nobil dama si consecrava con assiduità alle opere pie, divenute soavissimo conforto alla diuturna sua vedovanza ([3]).

Desiderosa di vedere riformata, ma in senso schiettamente cattolico, la Chiesa, Vittoria non poteva non tenere dietro a ciò che i chierici pellegrini venivano operando nella città degli Estensi. Per verità niente in essi splendeva che li facesse competere per eccellenza di talenti oratorj con fra Bernardino Ochino, particolarissimo suo protetto, il quale, ammesso da un triennio tra i Cappuccini, proprio di quei giorni venuto in Ferrara, e dato quivi principio al convento del nuovo suo Ordine, nell'Avvento del 1537 teneva il pergamo con frutto e plauso universale ([4]).

([1]) REUMONT, *Vittoria Colonna*, p. VII.

([2]) La data dell'arrivo di Vittoria in Ferrara, secondo il REUMONT, p. 158, fu dimostrata erronea dal FONTANA, I, 59, il quale, togliendola dalla *Cronaca* di fra Paolo da Legnago, ne diede la vera, 8 maggio 1537.

([3]) Cf. TACCHI VENTURI, *Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica*, in *Studi e doc. di st. e dir.*, XXII (1901), 6-10. PASTOR, V. 348-350. In questo anno appunto 1537, ciò che giova parecchio a conoscere i tempi, il cardinale Ercole Gonzaga, volendo persuadere la Marchesa di preferire al soggiorno ferrarese, quello in Mantova, le scriveva che qui avrebbe trovato di molti contenti spirituali e temporali che non poteva avere in Ferrara, non perchè quel principe non fosse dei più virtuosi e cortesi da sè conosciuti, ma piuttosto « per « non essere in Ferrara quella re« gola di vivere nelli preti et « altri di chiesa che ritrovavasi in « Mantova ». COLONNA, p. 145[1].

([4]) Il BOERO, *Vita del p. Cl. Iaio*, p. 19, scrive che l'Ochino in questa predicazione « comin« ciò a poco a poco ad insinuare « nelle menti le sue eresie ». Non è esatto. La predicazione dell'Ochino in Ferrara nell'Avvento 1537, fu ortodossa e fruttuosa; solo nelle prediche fatte in Napoli il 1539 cominciò a sostenere proposizioni più o meno ereticali. È ben vero che alcuni più accorti, già nel 1536 avevano cominciato a presentire la triste sua fine;

Il Rodriguez e il Iaio al contrario che non mai, neppure dipoi, levarono grido di famosi oratori, circoscrivevano la loro umile predicazione a spiegare in incolto italiano il catechismo ai fanciulli ed ai rozzi, e a sermonare spesso nelle pubbliche piazze per muovere a contrizione gli uditori e indurli alla frequenza dei sacramenti. Nel resto il loro, più che apostolato della parola, poteva dirsi di esempio, efficacissimo sempre. Poichè in essi appariva un tenore di vita illibata, estremamente povera, spesa in non piccola parte nell'esercizio dell'opere di misericordia in pro degli infermi e di altri derelitti negli ospedali, dove avevano preso alloggio. Se non che le prudenti ragioni, che poc'anzi dicemmo avere indotto il suffraganeo di Padova a dubitare dell'Hoces e del Codurio, indussero anche la saggia Vittoria ad indagare se la vita dei due chierici capitati in Ferrara fosse veramente tale, quale le esterne apparenze la commendavano. Volle dunque accertarsi che spirito fosse il loro; e un dì, come ci tramandò il Rodriguez, dopo averli più volte osservati in una chiesa della città, si appressò ad uno di essi, non sappiamo se a lui o al Iaio, e lo richiese se per sorte fossero di quella compagnia di teologi parigini, che aspettavano opportunità di tragitto a Gerusalemme. Udito che sì, domandò ed intese dove e presso chi fossero ospitati.

La cura della casa, dove solevano ripararsi, era affidata ad una vecchietta, stizzosa anzi che no, *acrior quaedam vetula*, come la dipinse con pochi tocchi il Rodriguez. Costei spinta da curiosità di meglio certificarsi che uomini fossero i due forastieri, si pose a spiarli una notte attraverso le fenditure dell'uscio. Così li vide levarsi dopo il primo sonno alla recita del mattutino e, miseramente coperti, proseguire lungo tratto pregando mentalmente. Or la Marchesa, fa-

ma devesi pur notare che costoro, contraddetti nel resto da saggi e ferventi cattolici opinanti tutto altramente, fondavano i loro timori più sull'eccessiva mobilità dell'uomo e la singolarità del suo vivere, che non sulla dottrina da lui esposta nelle prediche. Cf. Boverio, I, 288-289 ad an. 1541, n. 4. Benrath, p. 79 sg.; Colonna, p. 138 sg.; 144. Pochissimo fondata è l'opinione del p. Prat (*Le Père Claude Le Jay*, p. 57) il quale nel predicatore ricordato da mons. Ottaviano del Castello (cf. Rodriguez, *Comment.*, in loc. cit., p. 497) vorrebbe riconoscere lo stesso Ochino. Pare ben difficile che, ove si fosse trattato di lui, uno scandalo tanto enorme non si fosse divulgato dopo l'apostasia del frate.

cendo sembiante di recarsi all'ospedale per altro motivo mentre i due n'erano assenti, si rivolse a cosiffatta guardiana, ed entrata seco in ragionamento prese a cavarne discretamente che cosa pensasse di loro. « Sono dei veri santi, d'esemplari costumi, di vita incolpata, di sincera dottrina. Non mangiano, non bevono, passano tutta la notte pregando e dicendo orazioni; l'ho veduti io stessa più di una volta, che mi posi ad osservarli attentamente ». Tale fu la risposta della guardiana, nè di più ebbe mestieri Vittoria, ferma nell'opinione già da sè concepita, intorno la probità dei servi di Dio. D'allora in poi li venne mantenendo del suo ella stessa e cavatili da quell'ospizio, dov'erano a troppo grande disagio, in un altro li allogò, povero bensì, ma non di tanta incomodità ([1]). Oltracciò presentolli con amorevole raccomandazione al duca Ercole. Questi volle dapprima udirli alcune volte predicare; indi si confessò al Iaio e promise di sostenere tutte le spese del loro pellegrinaggio a Gerusalemme se mai riuscissero ad intraprenderlo ([2]).

Contegno simile a quello tenuto dalla Colonnese verso i due chierici pellegrini serbò pure con essi il vicario generale della diocesi, Ottaviano del Castello, che la reggeva per il cardinale Giovanni Salviati. Anch'egli sulle prime usò stretto riserbo, non accordando al Iaio e al Rodriguez segno alcuno di benevolenza. Poscia, forse pei buoni ufficj della Marchesa, conosciuto chi veramente essi fossero, passò all'estremo contrario. Li volle a mensa presso di sè alcune volte la settimana, li sostenne con l'autorità, rese loro partitamente ragione del contegno freddo e sospettoso tenuto con essi nel principio della loro dimora in città ([3]).

([1]) Rodriguez, *Comment.*, in loc. cit., p. 496. Nè il Rodriguez nè altro scrittore ci dicono il nome dell'ospizio che alloggiò i padri in Ferrara. Quando il Iaio vi tornò nel 1547 fu ad albergo nell'ospedale di Sant'Anna, divenuto poi tanto celebre per la reclusione del Tasso. V. Boero, *Vita del p. Claudio Iaio*, p. 148 sg. Sarebbe però affatto gratuito l'affermare che anche dieci anni prima dimorassero in quello.

([2]) Lainez, *Epist. de s. Ignatio*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 118; Polanco, *Vita*, p. 63. Entrambe queste due fonti narrano le grazie fatte dal duca ai padri, ma non dicono che fossero a lui introdotti dalla Marchesa di Pescara. Questo particolare ci proviene dal Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XXXVIII, p. 143.

([3]) Rodriguez, *Comment.*, in loc. cit., p. 497 sg.

Quanto bene operassero i compagni ignaziani in Ferrara oltre che dalla relazione del Rodriguez e dal testimonio del Vicario viene illustrato dall'accorrere del Bobadilla in aiuto del Iaio, incapace per la partenza del p. Simone di bastare da sè solo al lavoro, e dalle istanze altresì vivissime che l'anno seguente fece il duca Ercole con altri ragguardevoli cittadini per riavere il Bobadilla e qualche altro con lui a raccogliere, come scrivevano, il frutto del buon seme da essi sparso nella città [1]. Forse anche la grida contro i malefizj, bandita dall'Estense il 20 decembre 1538 [2], fu in parte dovuta all'apostolato dei due Preti riformati. Si osserva infatti che, giusta il costume del tempo, simili bandi si mandavano spesso fuori dopo che i ministri della divina parola avevano levato alto la voce in riprovazione dei vizj e degli scandali pubblici.

Partiti i padri da Ferrara, il duca Ercole ai 29 giugno 1538 spediva a Roma un testimonio di grande encomio per il Bobadilla ed il Iaio. In esso, ricordatane la dimora di molti giorni nella città, attestava che i padri predicando in pubblico ed esortando a bene e santamente vivere avevano fatto molto profitto negli uditori e si erano portati con tanta modestia e continenza da dare a tutti buon esempio e bonissimo odore di sè, dimostrandosi in ogni cosa cattolici schietti e di sincera coscienza come addicevasi al grado e alla professione loro [3].

8. - NICOLÒ ALFONSO BOBADILLA.

NICOLÒ Alfonso Bobadilla, il terzo dei primi padri, che furono in Ferrara, è tra i dieci compagni del Loiola tipo singolare d'infaticabile operaio evangelico, secondo che, meglio delle altrui parole, ce lo ritraggono le sue opere. Nella diocesi di Palenza, e propriamente nel villaggio di Bobadilla del Camino (dal quale si nominò, lasciato conforme all'uso non infrequente il cognome del padre), nacque Nicolò da

(1) RODRIGUEZ, loc. cit. L'onorevole testimonio dato dal vescovo Del Castello il 28 giugno 1538 si ha in BOBADILLA, *Mon.*, p. 5 sg. e in *Acta SS.* iul to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, nn. 306-307. Cf. la lettera del Bobadilla al duca Ercole II, Roma, 4 luglio 1537, nei *Mon.*, p. 15 sg.

(2) *Gridario-Gride diverse* mss. dal 1520 al 1596, n. 9, in Arch. di Stato in Modena.

(3) Cf. l'intero testimonio, ricordato dall'ORLANDINI, lib. II, n. 51, p. 50, in BOBADILLA, *Mon.*, p. 7.

Francesco Alfonso e da Caterina Perez negli inizj del 1509, se non pure l'anno precedente ([1]). Dalla prima adolescenza mostrò ingegno aperto, grande volontà di apprendere, indole ardente e tenace. In patria studiò grammatica; in Valladolid rettorica e logica; in Alcalà compì la filosofia sotto un celebrato dottore, Giorgio de Naveros ([2]), e n'ebbe il titolo di maestro. Ivi pure attese per qualche tempo alla teologia, che proseguì in Valladolid udendo commentare S. Tommaso dal celebre domenicano Diego de Astudillo ([3]). Consacrati quattro anni alla teologia e tenuta altresì la cattedra di logica vespertina nelle pubbliche scuole di Valladolid, un vivo desiderio di più profondo sapere e di maggiormente perfezionarsi nelle lingue latina, greca ed ebraica lo spinse a recarsi a Parigi, non ne sappiamo esattamente il quando, ma, sembra, non più tardi dell'autunno 1533 ([4]).

Quivi conobbe il Loiola, n'ebbe soccorso nelle strettezze mercè le limosine dei mercatanti spagnuoli nelle Fiandre, e aiuto ancor più grande nello spirito. Chè Ignazio con l'occhio suo penetrante scorgendo la propaganda eretica in

([1]) Cf. Bobadilla, *Autobiographia*, n. 1, nei *Mon.*, p. 613, e la *Prolusio* degli Editori, ivi, p. vi. La data 1511 accettata dal Boero (*Vita del P. M. Bobadiglia*, p. 1) dopo i documenti pubblicati nei *Monumenta Bobadillae*, non è più sostenibile. Il Boero, benchè non lo scriva, dovette stabilirla sull'autorità dell'iscrizione apposta al sepolcro del padre in San Vito di Recanati: « Obiit Lau« reti nono kal. Oct. anno MDXC, « aetatis LXXIX ». Ora secondo i testimonj segnalati dagli Editori al loc. cit., è fuor di dubbio che il p. Niccolò alla sua morte il 23 sett. 1590 aveva già da parecchi mesi compiuto l'anno ottantesimo. Cf. Astrain, I, 76[2].

([2]) Cf. *Autobiographia*, n. 2, in loc. cit., p. 614. Il nome del de Naveros non ricorre nel *Nomenclator* dell'Hurter.

([3]) Dei teologi uditi in Ispagna due ne ricorda il Bobadilla nell'*Autobiographia*, nn. 2-3, loc. cit.; il Medina, che non possiamo determinare se fosse Michele o Giovanni (cf. Hurter, II, 1559; III, 54), e il sopra lodato Astudillo. Nella lettera dei 17 sett. 1583, ne aggiunge due altri, il dottor Cirvelo e il celebre domenicano Vitoria. Cf. Bobadilla, *Mon.*, p. 561.

([4]) Nella lettera or ora citata scriveva che aveva « ojdo e leydo « siete años de theología scholá« stica ». Loc. cit., p. 560. Sapendosi da lui medesimo nell'*Autobiographia*, n. 4, loc. cit. p. 614, che in Ispagna udì teologia per lo spazio di quattro anni e lasciò la Francia nel novembre 1536 (ivi, n. 6, p. 615) pare che, ad avere i tre anni mancanti al settennio, si debba collocare il suo arrivo in Parigi nel settembre od ottobre del 1533.

Parigi prendere principalmente di mira la gioventù dedita allo studio delle tre lingue classiche, tanto che « greciz-zare », come dicevasi, valeva un medesimo che « luteranizzare » ([1]), accorse sollecito a proteggere dai lacci di quelle fallacie il giovane ed inesperto connazionale. Maestro sin d'allora nell'arte del prevedere e guidare a sagge elezioni, pian piano venne distogliendo quella fervida mente dal primo proposito, facendola invece aspirare a divenire eccellente nella teologia scolastica e positiva con farsi discepolo dei dotti Domenicani in San Giacomo e del celebre minorita Pietro de Cornibus ([2]). Provvidenziale consiglio che, docilmente seguìto, addestrò per tempo il Bobadilla a sostenere le acri battaglie nelle quali, pur continuando strenuamente lo studio in fonte degli eretici dell'età sua e degli apologisti cattolici, dal 1540 al 1548 tenne fronte in Alemagna ai più battaglieri dottori del luteranesimo convenuti nelle diete imperiali, quali il Bucero, l'Osiandro, Vito Teodoro ed altrettali famosissimi ([3]).

Ritolto salutarmente da una via che poteva riuscirgli funesta e coltivato con pii colloquj, il Bobadilla s'indusse a mettersi negli Esercizj, al termine de' quali sentissi mosso a dedicarsi totalmente, come il suo benefattore, alla salute dell'anime. A questo fine gli si diede senz'altro vincolo da quello infuori di mutua carità, e fu l'ultimo nella serie dei compagni conquistati dal Santo in Parigi. Al Monte dei Martiri pronunziò i voti il 15 agosto 1534; poi, fatta la Pasqua del 1536, sostenne gli esami pel magistero in Arti e, conseguitone il grado ([4]), stette aspettando il gennaio dell'anno seguente quando avrebbe dovuto incamminarsi alla volta di Italia ([5]). Ordinato sacerdote in Venezia il 24 giugno 1537 ([6]),

([1]) « Qui græcizabant lutherani-« zabant » così narra lo stesso Bobadilla, *Autobiographia*, n. 5, loc. cit., p. 614.

([2]) Cf. Bobadilla, loc. cit. Non possediamo il testimonio degli studj teologici seguiti dal Bobadilla in Parigi per un anno e mezzo, secondo si verifica per sei dei suoi compagni, incluso lo stesso Ignazio. È nondimeno indubitato che vi attendesse, secondo l'espresso ricordo che ne fa nell'*Autobiographia*, qui sopra usato.

([3]) Cf. intorno a questo punto gl'importanti particolari fornitici da lui stesso nelle lettere dei 31 genn. 1543 e 14 sett. 1583, nei suoi *Mon.*, pp. 41 sg.; 560

([4]) Cf. *Acta SS.* iul., to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 171.

([5]) Cf. sopra, p. 89.

([6]) Cf. sopra, p. 94.

nell'estate di quello stesso anno, insieme con Pascasio Broët fece le prime armi di apostolica vita in Verona, predicando nelle chiese e all'aperto la divina parola ([1]). Indi, toccatagli Bologna ([2]), vi si trasferì nell'autunno con Francesco Saverio; se non che nel più bello del lavoro, che era l'esposizione al popolo della sacra Scrittura, dovette accorrere, come vedemmo ([3]), in aiuto del Iaio nella vicina Ferrara.

9. - S. FRANCESCO SAVERIO: SUA VITA IN PATRIA E A PARIGI: SUOI LAVORI IN BOLOGNA.

In Bologna, partitone il Bobadilla, restava Francesco Saverio, il cui solo nome suona encomio perenne nei fasti portentosi della Chiesa cattolica.

Ebbe Francesco i natali tanto illustri quanto umili il Bobadilla. Il padre don Giovanni Jassu o Jasu e la madre donna Maria di Azpilcueta erano delle primarie case che avesse la Navarra nel secolo XV. Più antica e nobile quella degli Azpilcueta, la nobiltà dei Jassu doveva suo lustro alla dottrina e prudenza tra loro ereditarie. Giovanni, padre di Francesco, fu stimato dottore *in Decretis*, ministro della tesoreria reale in Navarra sotto Giovanni III d'Albret e Caterina di Foix, presidente del regio consiglio, *alcalde* e giudice di corte ([4]). Nel castello di Xavier, dal quale prese il nome, vide il bambino la luce il 7 aprile 1506 ed ivi stesso trascorse l'infanzia educato con isquisita cura dai timorati genitori ([5]). Presto sentì l'amarezze della sventura; chè

([1]) Lettera 17 sett. 1583 nei *Mon.*, p. 560. Della Missione fatta in Bologna e Ferrara non scrisse nulla il Bobadilla nell'*Autobiographia*; solo in un elenco dei luoghi, nei quali aveva predicato notò: « In primis in Bolonia y « Ferrara predicó y leyó el pri- « mero de todos ». *Mon.*, p. 634.

([2]) Cf. sopra, p. 98.

([3]) Cf. sopra, p. 125, sg.

([4]) Cros, *Documents*, pp. 17-86. Tutte le notizie qui usate sono attinte dai documenti in grandissima parte nuovi pubblicati ai nostri giorni dal più volte lodato ricercatore d'antiche memorie sopra le origini della Compagnia, il p. Giuseppe M. Cros. Il succo e il meglio delle ampie e diligenti ricerche del Cros venne dopo lui raccolto e presentato in egregia forma dal p. A. Brou, *St. François Xavier*, I, 3-19. Intorno al padre del Saverio merita special menzione la monografia del Fita, *El doctor don Juan de Jaso, padre de san Francisco Javier*, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XXIII (1893), 67-240. Sulla famiglia, vedi il commentario del p. Antonio de la Peña edito recentemente, nei *Mon. Xaver.*, II, 91-31, e l'*Inquisitio juridica de nobilitate P. Fr. Xaverii*, ibid., pp. 32-88.

([5]) Fu merito del Poussines l'avere dimostrato il vero anno

fanciullo di non ancora due lustri, perdette il padre nel 1515; indi a poco più di due anni vide distrutto dal potente vicerè Jimenes, con le fortezze della Navarra anche l'avito castello di Xavier, danneggiata la famiglia nelle sostanze, e due suoi fratelli, Michele e Giovanni, eroici paladini della causa degli antichi re, sostenuti prigioni, condannati a morte e alla confiscazione dei beni, benchè dipoi graziati da Carlo V [1]. Un illustre suo consanguineo, Martino Azpilcueta, più conosciuto col nome di Dottor Navarro, avendo avuto occasione di avvicinarlo, mentre era giovanetto, ci lasciò de' suoi innocenti costumi, della qualità del suo ingegno, dell'amore allo studio quel fedele ritratto, che tanto cara ci rende sin dal mattino della vita la figura dell'ardente apostolo di Gesù Cristo [2].

La prima istituzione letteraria dal 1512 al 1521 la ricevette sotto il tetto paterno, dato pure, come sembra fondatamente, che frequentasse per alcun tempo lezioni di grammatica nella vicina Sangüesa [3].

Verso il 1° ottobre 1525, viaggia a Parigi che diverrà sua continua dimora per undici interi anni, e prende stanza nel collegio di Santa Barbara, dove quel medesimo anno, come vedemmo [4], giungeva il suo coetaneo Pietro Fabro [5]. Ripetè dapprima gli studj delle lettere; poi nel 1526 cominciò a S. Remigio il corso delle Arti e riportata ai 15 marzo 1530 la consueta licenza, col nuovo anno scolastico ottenne lettura di filosofia o reggenza nel collegio di Beauvais, così

mese e giorno della nascita del Saverio, la quale, dopo il Torsellini, sino al 1677 veniva assegnata da tutti, non esclusone il Bartoli, al 1497. Con lucida chiarezza ed esattezza riassunse la questione corroborandola di nuovi argomenti il CROS, *Documents*, pp. 131-142. L'*Apologia* del Poussines, tre volte stampata durante la vita dell'autore (1609-1686), venne ultimamente ripubblicata dagli Editori dei *Mon. Xaver.*, II, 88-144.

[1] CROS, loc. cit., pp. 162, 175-179, 182, 233, 244-251. Anche questo periodo della vita del Saverio coll'aiuto dei documenti del Cros fu posto in bella luce dal BROU, I, 7-19.

[2] Presso il TORSELLINI, lib. I, cap. I, p. 5. Delle relazioni tra il dottor Navarro e s. Francesco tratta in apposito capitolo l'ARIGITA Y LASA, pp. 217-226. Il grado di parentela che tra loro passava rimane tuttavia indeterminato.

[3] CROS, loc. cit., 186 sg.

[4] Cf. sopra, p. 107.

[5] CROS, loc. cit., pp. 264-266; FABRO, *Memoriale*, n. 7, in *Mon.*, p. 493; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 453 sg.

chiamato dal cardinale vescovo di quella città, Giovanni de Dormans, che n'era stato il fondatore ([1]). I primi tempi del soggiorno in Parigi non gli scorsero senza gravi pericoli, per lo scandalo datogli dal maestro e dai condiscepoli, l'uno più degli altri rotti alla lussuria. Ma Dio lo protesse: l'impetuosa corrente non riuscì a travolgerlo nei putridi gorghi e si mantenne incontaminato ([2]). Un nuovo dolore domestico non tardò a contristarlo: l'amatissima madre sua, donna Maria di Azpilcueta, verso il 29 di luglio 1529 mutò la terra col cielo ([3]).

Intorno a questo medesimo tempo nella numerosa scolaresca di Parigi avveniva un fatto di niuna importanza nell'apparenza e a tutti pressochè ignoto, ma nei consigli di Dio disposto per ordinare a ben altro termine la vita del giovane navarrino. Sull'entrare d'ottobre 1529 Ignazio di Loiola, sino allora alunno esterno del collegio Montacuto, passava a quello di Santa Barbara e prendeva luogo nella stessa camerata dove erano Pietro Fabro e Francesco Saverio ([4]). Serena bensì e remota le mille miglia dalla turpitudine dei sensuali piaceri passava la gioventù di Fran-

([1]) Cros, loc. cit., pp. 262 sg.; Rodriguez, loc. cit.

([2]) Narrò egli stesso i fatti molti anni di poi al p. cappellano del santuario di San Tommaso in Meliapor, Gaspare Coelho, il cui testimonio (edito già nel suo originale portoghese nelle *Selectae Indiarum Epistolae*, pp. 178-181), fu in quest'ultimi anni ripubblicato nei *Mon. Xaver.*, II, 946-949. A questa non dubbia testimonianza accennò pure il Torsellini, lib. vi, cap. vi, p. 316. Anche al compagno Simone Rodriguez confidò il Saverio innanzi di salpare per Goa che per divino favore erasi mantenuto vergine. Veggasi sopra ciò la lettera sì autorevole del Vasquez, nell'Astrain, I, 70[2]. Cf. Brou, I, 27 sg.

([3]) Ignota è fin qui la data esatta della morte di Maria quanto è certo il *terminus ante quem*. Cf. Cros, *Documents*, pp. 301-303. È dunque pura leggenda ciò che, dopo il Torsellini, venne narrato dai biografi saveriani, vale a dire non avere egli voluto nel 1540, quando moveva alle Indie, deviare pure un poco dal cammino per rivedere la madre.

In questo errore non cadde il Ribadeneira. Egli scrisse solo: « Quo in itinere, cum non procul « a patria transiret, eiusque con« sanguinei atque necessarii mi« nime devii essent, ut eos salu« tandi gratia paulum de via de« clinaret adduci non potuit ». *Vita Ignatii*, cap. xxvi, n. 410. Arbitrariamente fu inclusa tra i consanguinei la madre.

([4]) González, *Acta*, n. 82, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 85; Fabro, *Memoriale*, n. 8, nei *Mon.*, p. 493.

cesco e, nondimeno quasi un abisso lo separava dalle disposizioni d'animo dell'intrepido difensore di Pamplona, divenuto oscuro studente di Arti. Aspirava l'uno soltanto a diffondere in ogni luogo la conoscenza e l'amore di Cristo; ambiva l'altro la gloria umana come frutto giocondissimo del sapere, dilettavasi della leggiadra agilità delle membra nei giuochi ginnici della palestra, tendeva, in una parola, all'acquisto di passeggere soddisfazioni terrene, non a quello di perenni beni celesti [1].

« Noi non avevamo la vera intelligenza del primo principio nè quella dell'ultimo fine cui deve mirare la nostra intenzione, nè pensavamo, sventura molto maggiore, che la croce meritasse aver luogo nell'inizio o nel mezzo o nel fine » [2]. Queste parole, che il Fabro nel 1541 indirizzava ai primi studenti della Compagnia in Parigi, anteponendo la sorte loro alla sua e a quella degli altri antichi condiscepoli, ci dipingono dal vero lo stato interiore di Francesco, morigerato senza dubbio, ma cordiale seguace del mondo [3]. Con qual ingegno di finissima arte e di pazienza mirabile venisse il Loiola espugnando un giovane cosiffatto sino a renderlo tutto suo, fu scritto partitamente dai biografi del grande apostolo [4]. Le fonti omettono di determinare con esattezza il tempo del mutamento felice; sembra però avesse luogo verso il 1533, certamente avanti gli Esercizj spirituali, fatti dal Saverio dopo il voto del 15 agosto 1534 al Monte dei Martiri [5].

(1) GONZÁLEZ, *Memoriale de s. Ignatio*, n. 306, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 304.

(2) FABRO, *Mon.*, p. 104.

(3) Cf. CROS, *Documents*, pp. 308-321.

(4) Tra i biografi ignaziani contemporanei al Santo, il POLANCO, *Vita*, p. 49, fu quegli che ci diede qualche maggiore particolare delle industrie con le quali il Loiola riuscì a conquistare il Saverio. Che una delle armi fosse la sentenza del Vangelo « Quid « prodest homini, &c. » sin dal 1596 lo narrò il TORSELLINI, lib. II, cap. II, p. 8, e dovette attingerlo da fondate relazioni domestiche. La nota dell'ASTRAIN, I, 71[3], secondo la quale converrebbe attenuare molto la resistenza opposta da Francesco alle esortazioni ignaziane, ebbe una conveniente risposta dal TOURNIER, *St. François Xavier d'après un Manuscrit inédit du P. Auger*, in *Etudes*, CIX (1906), 660-662. Tutto infine l'episodio della conversione, studiato sopra le fonti, fu recentemente esposto con assai di verità dal BROU, I, pp. 31-41.

(5) FABRO, *Memoriale*, n. 15, in *Mon.*, p. 496.

Compiuti gli Esercizj con quella rigidissima penitenza di cui ci tramandarono ricordo e il suo direttore Ignazio e il p. Simone Rodriguez ([1]), tolse a studiare teologia nel modo consentitogli dalla logora sanità e dal desiderio, onde già tutto avvampava, di consacrarsi alla devozione e alla salute eterna del prossimo ([2]).

Il 15 novembre 1536 uscì di Parigi coi compagni alla volta di Venezia. I particolari di questo disagiato viaggio riguardano non meno il Saverio che ogni altro della piccola comitiva. A lui nondimeno appartiene lo straordinario, per quanto indiscreto, fervore, col quale a castigare in se stesso la smodata ardenza nei giuochi della corsa e del salto, avvinse le gambe e le cosce con nodose funicelle sì strettamente da renderle invisibili sotto l'intumescenza che ne seguì della carne. Fu pure sua l'eroica mortificazione usata a vincere nell'ospedale degli Incurabili di Venezia il naturale senso di ripugnanza nell'assistere un ributtante lebbroso e il generoso rifiuto di un canonicato in Pamplona offertogli il 1536 mentre era in procinto di lasciare Parigi ([3]).

In Bologna giunse il Saverio col Bobadilla nell'ottobre 1537. Alloggiò dapprima in un ospedale; e come molto devoto ch'egli era di s. Domenico, fu subito alla sua tomba a celebrarvi il divin sacrificio. Tra i presenti alla Messa trovaronsi le pie donne, Margherita, nobile spagnuola, terziaria domenicana, venuta a bella posta di Spagna in Italia per vivere e morire presso il sepolcro del santo patrono, ed Isabetta Casalini, ascritta anch'ella al medesimo Terz'Or-

([1]) Cf. González, *Memoriale*, n. 306, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, p. 304; Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 454.

([2]) Neppure per il Saverio possediamo l'attestato degli studj di teologia nell'Università di Parigi. Dà luce ad intendere in qual misura si consecrasse alle scienze sacre la descrizione che delle loro occupazioni dal 15 agosto 1534 al 15 novembre 1536 ci fece il Lainez. « Nos conser« vamos parte con la oraçión, « confessión y communión fre« quente, y parte con los estu« dios que eran de cosas sagradas ». Quanto poi al profitto ricavatone scrive che « especialmente nos « ayudó el Señor también en las « letras, enderezandolas nosotros « siempre á la gloria de su Ma« gestad divina ». Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 111.

([3]) Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., pp. 454, 462; González, *Memoriale*, n. 306, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 304; Cros, *Documents*, pp. 320-322.

dine. Costoro edificate della straordinaria devozione del sacerdote pellegrino, dopo che ebbe celebrato, si recarono a parlargli di cose spirituali; l'Isabetta inoltre lo pregò volesse visitare suo zio canonico di San Petronio, don Girolamo Casalini da Forlì, dottore nei sacri canoni e parroco di Santa Lucia. Accondiscese il Saverio e se ne guadagnò per forma la stima e l'affetto che l'esemplare curato l'invitò a farsi suo ospite, al che egli accondiscese, ma solo quanto all'abitazione in Santa Lucia, non già per rispetto al vitto, che volle procacciarselo limosinando ([1]).

Delle opere del futuro apostolo delle Indie in Bologna rimane ai tardi posteri il prezioso racconto del contemporaneo Francesco Palmio. «Io più volte sono stato», così questi scriveva intorno al 1574, «anzi ho dormito nella stanza ove «egli habitava et con tanta santità serviva a Dio nostro «Signore; di che ricordandomene mi dava divotione: la feci «convertire in una cappella, intitolata la Circoncisione, et «fu la prima che si edificasse in Santa Lucia dopo che fu essa «chiesa unita al collegio.

«Si fermò dunque per molti mesi in Bologna, habitando «nella casa di detta chiesa, ove ogni giorno celebrava la «Messa; il resto del tempo spendeva in confessare, visitar «hospitali, servir a' poveri, predicar in piazza et insegnar la «dottrina christiana. Et avengnachè la virtù e santità di «detto padre sia tanta e tale e così manifesta nella Com- «pagnia, come è, non accaderebbe che come di cosa nova ne

([1]) Cf. Cros, *St. François*, I, 144. Queste particolarità sono attinte dal ms. inedito del p. Francesco Palmio, **Informatione del principio et origine et di tutte le cose notabili del Collegio della Compagnia di Jesu di Bologna, fatta da don Francesco Palmio rettor di detto Collegio, et mandata al molto rev.do padre Everardo Mercuriano, Generale di detta Compagnia*, ff. 3-4, in *Venet. Hist.* 1560-1624, n. IX. Da un apografo coevo la parte dell'*Informatione* riguardante il Saverio venne ultimamente pubblicata nei *Mon. Xaver.*, II, 114-118. Le stesse notizie si hanno nell'*Historia del principio e progresso del Collegio della Compagnia di Gesù fondato nella magnifica città di Bologna in S. Lucia*, commentario scritto dal medesimo p. Palmio il 1569, e conservato nel suo originale nel vol. *Venet. Fund. Coll.* II, n. 2. Della dimora e delle fatiche di Francesco in Bologna scrisse il p. Sebastiano Gonçalvez (1557-1619) e da lui attinse il Cros, *St. François*, I, 143-146, seguito dal Brou, I, 61 sg. Evidentemente il Gonçalvez è autore di seconda mano, che si valse appunto del ms. del Palmio.

« dicessi parola, nondimeno non posso nè debbo tacere quel « che qui ho inteso da persone degne di fede, quali hanno ve« duto con li suoi occhi e sentito le cose maravigliose di « questo Padre. M'hanno riferito che *erat vir desideriorum « et multae orationis*, tardo nel parlare, ma molto efficace. Par« lava delle cose di Dio con grandissimo sentimento e pene« trava i cuori alli auditori. Nella Messa, massime della Pas« sione, havea sentimento e lacrime abondanti. Et ho in« teso che un venerdì celebrando la Messa della Croce in Santa « Lucia nel *memento* fu rapito da un estasi che vi stette più « d'un'ora; et tirandolo il chierico, che serviva la Messa, « per le vesti, non sentì mai. E questo intesi dal detto padre « don Girolamo et da altre persone che furono presenti.

« Nella chiesa di Santa Lucia, ove, come ho detto, di« morò tutto il tempo che stette in Bologna, aiutò molte « anime nelle confessioni, inducendo molti *utriusque sexus* « alla frequenza de' santi sacramenti; al che attendeva molto « assiduamente; et io n'ho conosciuto molti et ne conosco « anchora alcuni che vivono, quali furono suoi figlioli spiri« tuali et poi sono stati miei doppo lui, dalli quali ho inteso « le dette cose et altre del detto Padre, *cuius memoria in « benedictione est et erit in aeternum*. E fra l'altri uno fu il « detto don Girolamo et una matrona per nome signora Vio« lante Gozzadina prima madre di questo collegio bolo« gnese » [1]. Don Girolamo Casalini che qui menziona il Palmio ancora ricordava il 5 luglio 1555 il soggiorno del Saverio e del compagno in casa sua e ne scriveva al p. Ignazio rammentandogli dopo tanti anni il « grandissimo dolore » che era stato per lui quando il Saverio venne richiamato a Roma, rimanersi privo di una sì grata e cordiale compagnia [2].

Con il racconto del Palmio convengono in tutto Giacomo Lainez e Giovanni Polanco [3]. Infine un'autentica conferma della vita santa e delle benedette fatiche del Saverio e del Bobadilla l'abbiamo nell'onorevolissimo testimonio del vicario generale della diocesi mons. Agostino Zanetti [4].

[1] Cf. pure *Mon. Xaver*, II, 116 sg.

[2] Cf. *Epist. mixtae*, IV, 717.

[3] Lainez, *Epist. de s. Ignat.* in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 119; Polanco, *Vita*, p. 63.

[4] L'atto è dei 26 giugno 1538, edito dal Pien, negli *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev.*, *de s. Ignatio*, n. 302. Venne ripubblicato dall'archetipo nei *Mon. Xaver.*, II, 133. L'edizione bol-

10. ALFONSO SALMERONE E PASCASIO BROËT IN SIENA.

Non altramente che il Saverio, il Bobadilla e i compagni fin qui ricordati lavoravano in altre regioni d'Italia Alfonso Salmerone e Pascasio Broët, diversi di nazione, ma di animo al sommo unito e concorde. Alfonso Salmerone era di età così giovanile che quando i colleghi vennero promossi al sacerdozio il 24 maggio 1537, ebbe mestieri di attendere alcuni mesi, per non avere ancora compiuto il vigesimo secondo anno (1). Gli fu patria Toledo, dove nacque l'8 settembre 1515, d'Alfonso e Maria Diaz Olias y Magan, gente povera, ma onesta e virtuosa (2). Percorsi in patria gli studj delle lettere, si trasferì, non sappiamo in quale anno, in Alcalà per attendere a perfezionarsi nel greco e nel latino e quindi dar opera alla filosofia (3). Da Alcalà insieme con il Lainez andò a Parigi nel 1533, in cerca anch'egli di fortuna, quale gliela faceva sperare l'ingegno pronto ed acuto e l'amore all'applicazione costante e forte.

In Parigi sino dai primi giorni dopo l'arrivo, seguendo l'esempio dell'amico Lainez (4), divenne tutto cosa d'Ignazio; e quanto agli studj un anno e mezzo soltanto frequentò le scuole di teologia (5), graduandosi anche egli maestro in Arti nella primavera del 1536.

Di lui avrà molto da occuparsi la storia della Compagnia in Italia; chè, venutovi da Parigi nel gennaio 1537, eccetto il tempo nel quale gli convenne partirne per le missioni affidategli da quattro Sommi Pontefici (6), vi fece continua dimora, meritandosi chiarissima fama di esimio oratore e

landiana porta la data 27 giugno invece del 26 ammessa dai nuovi editori.

(1) Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 251. Il rescritto della Penitenzieria, dispensando col Salmerone sopra il difetto della età, gli concedeva di farsi ordinare sacerdote subito che fosse entrato nel vigesimo terzo anno. Il documento venne ripubblicato in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, pp. 543-546.

(2) « De padres pobres, pero « limpios y virtuosos ». Così il Ribadeneira nella *Vita del p. Laynez*, p. 120. *Limpios* significa che i genitori del Salmerone non discendevano nè da Mori, nè da Giudei, nè da eretici, nè da persone rese infami per qualche delitto. I ragguagli del Ribadeneira, che vediamo accettati dai moderni editori delle Epistole Salmeroniane, meritano piena fede. Cf. Salmerone, *Epist.*, I, vi.

(3) Cf. Polanco, *Vita*, p. 49.

(4) Cf. sopra, p. 111.

(5) *Acta SS.*, loc. cit., nn. 171, 174, 175.

(6) Furono essi i papi Paolo III, Giulio III, Paolo e Pio IV.

raccogliendo grandi frutti di salute eterna non meno con la predicazione della divina parola che con l'opera da lui prestata alla diffusione e allo stabilimento della Compagnia di Gesù nel regno di Napoli.

Pascasio Broët usciva dal villagio di Bertrancourt in Piccardia, un cinque miglia lungi d'Amiens, figliuolo di Ferry o Federico de Brouay, campagnuolo, di condizione mediocremente agiata. Della sua vita avanti il presbiterato, conferitogli in Amiens a titolo di patrimonio il 12 marzo 1524 punto nulla sappiamo; basti dire che neppure ci è noto il nome della madre e il tempo del nascimento, assegnato tuttavia al 1500 o in quel torno [1]. Passati un due lustri in Piccardia esercitando con zelo i sacri ministeri, nell'autunno 1534 tramutossi all'Università di Parigi, e il 14 marzo 1536, lo stesso giorno che il Rodriguez e il Codurio, divenne maestro in Arti [2]. Tacciono le fonti se colà attendesse anche alla teologia [3] ed uguale silenzio serbano intorno alle circostanze che gli fecero conoscere il Fabro e l'indussero a prenderlo per sua guida nella vita spirituale [4]. Quando il 15 agosto 1536 i sei compagni del Loiola si raccolsero la terza volta al Monte dei Martiri, per rinnovare a Dio l'olocausto di se medesimi, anche il Broët fu con loro per votarsi alla povertà perpetua, al viaggio di Terra Santa e, dove questo fallisse, ad un'intera obbedienza nelle mani del Vicario di Cristo [5].

Nella distribuzione delle città ordinata dai chierici pellegrini, mentre aspettavano di ricongiungersi in Roma, al Salmerone e al Broët toccò la gentilissima Siena [6].

(1) Cf. Prat, *Mémoires*, p. 559 sg. S. Ignazio non conobbe l'anno esatto della nascita del Broët. Giudicando da ciò che esteriormente appariva lo fece nato nel 1500-1506. Cf. La sua lettera del 26 ottobre 1547 al Rodriguez in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 600.

(2) Cf. *Acta SS.*, iul to, VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 170.

(3) Il Broët è uno dei quattro compagni ignaziani pei quali non conosciamo l'attestato dei diciotto mesi di studj teologici fatti all'Università di Parigi. Cf. *Acta SS.*, loc. cit., n. 174 sg.

(4) Prat, *Mémoires*, pp. 1-12, 559; Boero, *Vita del P. Broët*, p. 5. Non piccola parte di ciò che questi biografi riferiscono fondasi piuttosto sulla cedevole base di pie congetture che sulla fede inconcussa dei documenti.

(5) Fabro, *Memoriale*, n. 15, in loc. cit., p. 496; Rodriguez, *Comment. in Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 456.

(6) Secondo il Polanco, *Vita*, p. 62, non il Salmerone, ma il Ro-

Lorenzo Alessandrini, senese, vissuto nell'ultimo quarto del secolo XVI, ebbe cura di tramandarci alcune notizie sopra la venuta e dimora dei due padri nella sua città; notizie, se non ignote, certo non usate dai parecchi che sino a noi scrissero e pubblicarono delle prime fatiche dei soci ignaziani in Italia. L'Alessandrini affermava di averle ricevute dallo zio, il pittore Giovanni dello stesso suo nome, il quale in quell'occasione molto domesticamente aveva trattato con entrambi i missionarj [1]. Singolari abbastanza ci sembrano i ragguagli intorno l'esteriore apparenza dei due nuovi venuti, non meno che i giudizj dei cittadini, non guari conformi al vero. Del Broët si narra che era uomo di alta statura, bella faccia, con folta barba rossiccia, dal sembiante ben profilato che facevalo discendente di nobile sangue francese. Il Salmerone è descritto anch'egli di grande taglia, di volto olivastro e nero pelo, di delicate fattezze, argomento di gen-

driguez sarebbe andato con il Broët a Siena nell'autunno 1537. È un evidente errore, cagionato, come penso, dall'avere assegnato a questa prima missione in Siena i medesimi padri che vi andarono nella seconda metà del 1539. La presenza del Salmerone e del Broët in Siena è confermata dall'attestato che delle loro predicazioni dette l'autorità ecclesiastica l'anno seguente 1538, come fu detto parlando del Bobadilla. Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 305, &c.; *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 200 sg.

[1] Le notizie di Lorenzo Alessandrini non le abbiamo direttamente da lui medesimo, ma quale le raccolse un anonimo gesuita della fine del secolo XVI e le scrisse in un libro di memorie per la storia del collegio di San Vigilio in Siena. Da questo ms., citato col titolo *Libro vecchio della Fondazione del Collegio di S. Vigilio*, le tolse e le inserì verbalmente in una nota delle *Memorie del Collegio di Siena* il p. Giuseppe Scapecchi S. I. (1660-1734). L'opera dello Scapecchi è tuttora inedita, e dovette essere composta avanti il 1720. Oltre l'esemplare apografo, segnalato dal *Sommervogel*, VII, 668 A, ne conosco altri tre conservati, l'uno dal mio Ordine, il secondo dal nobile uomo Francesco Piccolomini Bandini, il terzo presso il già parroco di S. Giovannino in Pantaneto, ora vescovo di Foligno, mons. Stefano Corbini.

Di quest'ultimo esemplare, che ha valore d'autografo, perchè riveduto e corretto dallo Scapecchi, faccio qui uso, grazie alla gentilezza del possessore, dal quale ottenni di cavarne copia nel 1901. Da un apografo coevo, contenente la *Relatione del principio del collegio di Siena havuta da M. Lorenzo Alessandrini l'anno 36 o 37 in circa*, la fonte dello Scapecchi vide a' dì nostri la luce nell'*Epist. PP. P. Broëti* &c., pp. 197-200.

tile prosapia (1). I due, non avendo essi pratica della città, furono raccolti da Giovanni di Lorenzo degli Alessandrini, buon pittore e migliore cristiano, dal colore dell'abito, che portava per certo voto, soprannomato il Bianco (2). Intanto i padri, ciò che non era allora infrequente, non s'indugiarono di cominciare i sermoni all'aperto. Da principio predicarono nella Loggia degli Uffiziali della Mercanzia (il presente Casino dei Nobili) poscia, crescendo il popolo, scesero nella celebre piazza del Campo, propriamente al luogo detto i Banchetti, sotto al Chiasso del Bargello; cosa non insolita per quei tempi e sopravvissuta per molto appresso (3). Quivi l'udienza s'accrebbe; alcuni patrizj si recarono a visitarli, e cavatili dalla casa di maestro Giovanni li allogarono non lungi di là, contiguo alla chiesa di San Giacomo in Sali-

(1) Il ragguaglio non è molto esatto. S. Ignazio dieci anni dipoi, cioè ai 26 ott. 1547, non giudicava il Salmerone adatto al carico di patriarca dell'imminente missione in Abissinia perchè « de poco « tiempo, y está quasi tan moço *y* « *sin barbas, come antes lo conocistes* ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 599. Il Rodriguez, cui il Santo così scriveva, erasi separato dal Salmerone il 5 marzo 1540.

(2) Un Giovanni di Lorenzo *dipintore* fu sindaco della compagnia di San Giacomo in Salicotto negli anni 1536-40. Cf. **Libro d'entrata e uscita* della detta compagnia, nella Bibl. Com. di Siena A. I, 23, fo. 13v della parte 2a, ove si ha l'atto autentico, col quale Giovanni dichiara avere riveduto *la ragione delli passati officiali*. Non v'ha dubbio che questi fosse il pio ospite dei padri. Di lui è il quadro rappresentante la Immacolata, eseguito il 1526, che tuttora si vede nella chiesa di San Martino. Però laddove il nipote Lorenzo lo chiama Giovanni di Lorenzo degli Alessandrini, i moderni ed accurati scrittori delle cose d'arte senesi ci parlano solo di un Giovanni di Lorenzo *Cini* vissuto appunto in questi anni, abitante in Salicotto. Cf. BORGHESI e BANCHI, pp. 434, 468, 471, nn. 217, 237, 238, 471. Non sembrando probabile che si tratti di due distinti personaggi, lascio agl'intendenti di cose senesi il far luce sopra un punto che solo molto indirettamente si riferisce al presente soggetto. Si tenga tuttavia presente, che in nessuno dei parecchi documenti riportati dal Borghesi e dal Bianchi, Giovanni vien detto Cini, ma semplicemente Giovanni di Lorenzo, senza altra indicazione di casato.

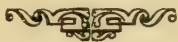
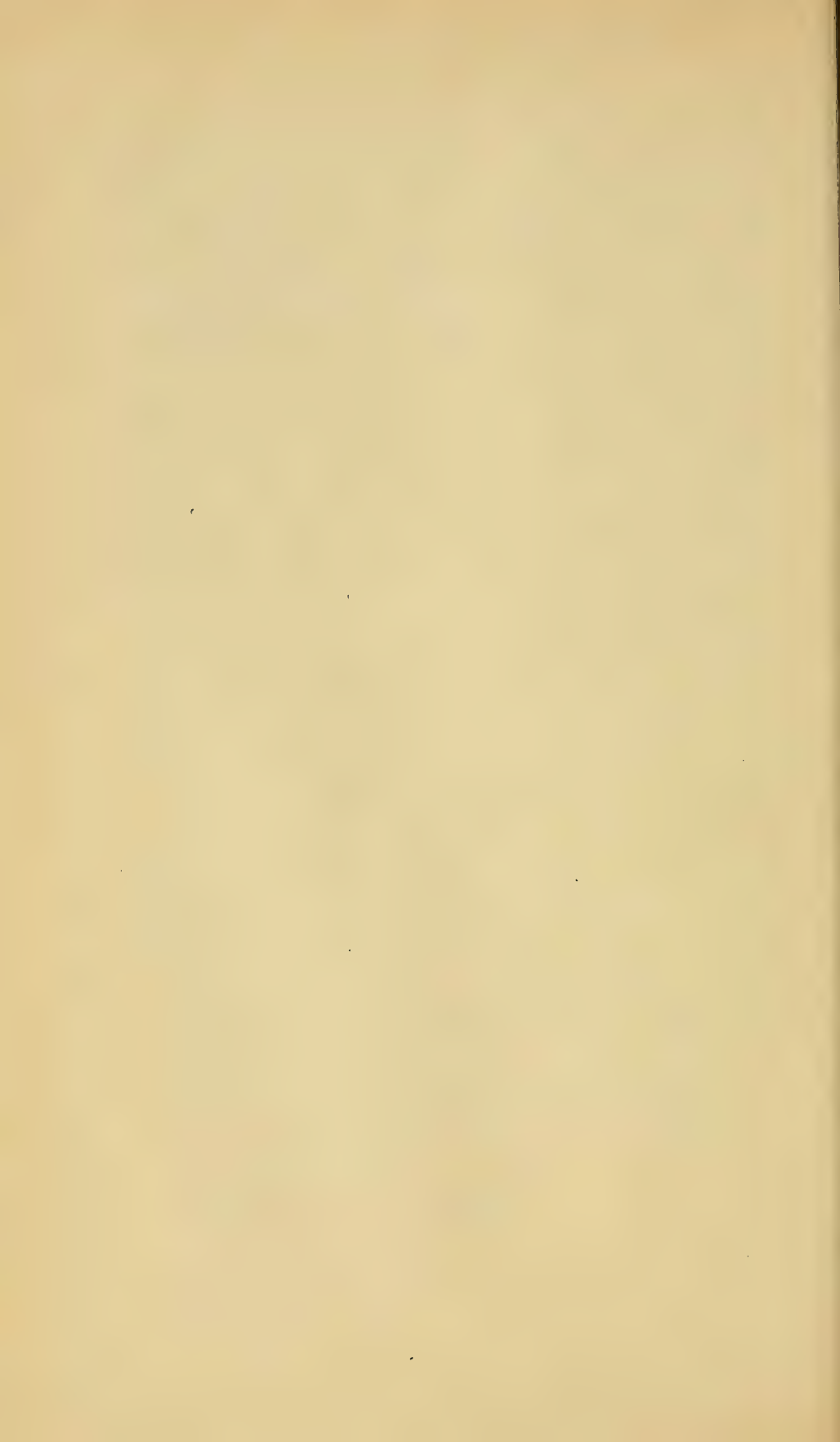
(3) V. la *Relatione* dell'Alessandrini, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 198. In una pergamena miniata del 1625, con iscene contemporanee, il miniatore ritrasse nell'angolo a Banchetti un chierico che con molto calore annunzia la parola di Dio alla moltitudine. Conservasi nell'Arch. di Stato in Siena, *Concistoro Leoni*, X, 2342, fo. 75v.

cotto (¹), provvedendoli essi medesimi con grande carità di quanto loro abbisognava. Le informazioni dell'Alessandrini vengono confermate, per la parte che riguarda il ministero apostolico, dal vicario dell'arcivescovo Bandini, Francesco Cosci. Questi infatti ebbe a rendere fede in autentica forma che il Salmerone e il Broët avevano confermato la verità evangelica non pure colle prediche prettamente cattoliche, ma ancora con la vita e la conversazione onestissime, senza dare a chicchessia occasione di mormorare di essi, anzi senza neppure spargere ombra di sospetto o di diffidenza (²).

Tali erano i dieci che in Parigi e Venezia avevano preso a seguitare il Loiola, ignari, non meno di lui, della missione loro affidata da Dio nella Chiesa. Al cospetto della società italiana che lenta lenta avviavasi a più felice stato di rinnovamento religioso, costoro apparivano per quello che erano e si facevano chiamare, *poveri preti pellegrini* (³). Il lettore, che su la scorta delle fonti più genuine ha già appreso a conoscere le prime fatiche dei servi di Dio in alcune cospicue città di Italia, potrà ora meglio seguirli nella metropoli del mondo cristiano. In Roma infatti, come nel centro della vita cattolica, stava omai per disvelarsi l'ascoso disegno della Provvidenza, che pochi anni prima, nonostante la rivalità dei paesi onde uscivano, li aveva con i vincoli della carità sì strettamente uniti da farne un cuore e un'anima sola.

(¹) Di questa chiesa e del contiguo ospizio scrive il GIGLI, *Diario Senese*, sotto il 25 luglio: « Ai « tempi addietro serviva d'allog- « gio ai passeggeri spagnuoli, on- « de abbiamo qualche tradizione « che fosse il primo luogo dove « si posò il patriarca s. Ignazio « quando fermossi in Siena pel « suo viaggio di Roma ».

(²) Cf. *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 305; *Epist. PP. P. Broëti*, p. 200 sg.

(³) Usavano siffatto titolo essi stessi per il recapito della loro abbastanza frequente corrispondenza: « Alli nostri charissimi in « Christo fratelli, Mr. Pietro Co- « dacio e Messer Ignatio de Lo- « yola preti peligrini ». Cf. *Mon. Xaver.*, I, 233. Nella soprascritta di altre lettere troviamo: « Ne la « Compagnia di preti peligrini, « in Roma apresso torre Maram- « gulo ». Cf. *Epist. PP. P. Broëti*, &c., pp. 523, 526.

## CAPO V.

### OPERE DI ZELO E PERSECUZIONE IN ROMA.

(1538-1539).

1. I compagni ignaziani in Roma nell'esercizio del sacro ministero. — 2. Prime prediche ed impressioni dei Romani. — 3. La persecuzione del 1538: suo carattere adombrato da s. Ignazio. Fra Agostino Piemontese. — 4. Pier di Castilla, Mudarra, Barrera alleati di fra Agostino. — 5. Conseguenze delle calunnie contro i Preti pellegrini. Quirino Garzoni e il card. Gian Domenico de Cupis. — 6. Contegno d'Ignazio nella tempesta. Testimonj onorevoli di Bologna, Siena e Ferrara: il duca Ercole II difensore dei padri. — 7. Paolo III fa conchiudere il processo. La sentenza. — 8. Fine dei calunniatori. — 9. Sentimenti di Ignazio, del Fabro e del Bobadilla per la riportata vittoria. — 10. Carestia dell'inverno 1538-39. — 11. L'assistenza ai famelici in casa Frangipani.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. *Epistolae s. Ignatii de Loyola*. – 2. BOBADILLA, *Epistolae*. – 3. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Societatis Iesu*. – 4. POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia*. – 5. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii Loyolae*. – 6. Registri del Seripando.

ALICATA APPENA LA PASQUA DEL 1538, caduta in quell'anno ai 21 d'aprile, i sette compagni, sparsi nelle su nominate città d'Italia, vennero a riunirsi in Roma con Ignazio, il Fabro e il Lainez, ai quali erasi novellamente aggiunto un certo Lorenzo García, che non perseverò neppure sino alla fine dell'anno ([1]).

1. - I COMPAGNI IGNAZIANI IN ROMA NELL'ESERCIZIO DEL SACRO MINISTERO.

Ripararono dapprima, se non tutti, certo i più di essi, nella casetta del Garzoni presso Trinità de' Monti, donde, trascorsi pochissimi giorni, si trasferirono nella parte più interna della città in altra meno angusta tolta per essi a pi-

([1]) LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 119 sg.; POLANCO, *Chronicon*, 1, 78.

La presenza del nuovo compagno, il García, è provata dal diploma del card. Gian Vincenzo Carafa del 3 maggio 1538. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 548. Di lui possediamo una lettera a s. Ignazio scritta da Parigi il 1° febb. 1539, dalla quale apprendiamo che aveva vissuto col Loiola nella

gione da alcuni benefattori (1). Intanto il vecchio Pontefice, desideroso soprammodo di vedere riconciliati fra loro Carlo V e Francesco I, avversarj implacabili, sino dal 23 del precedente marzo aveva intrapreso il viaggio alla volta di Nizza (2). Al governo della città rimaneva con titolo di legato Gian Vincenzo Carafa che dicevano il Cardinale Napoletano (3). A lui si rivolsero i nostri chierici pellegrini per le facoltà necessarie all'esercizio dei ministeri, e, superati alcuni contrasti, l'ebbero amplissime. Il Carafa mosso, a quanto sembra, dai buoni uffici del cugino Gian Pietro, il futuro Paolo IV, sotto il dì 3 maggio concesse loro, come si costumava innanzi al Tridentino, di predicare, ascoltare le confessioni in Roma non meno che in ogni altro luogo dell'orbe, senza bisogno d'ulteriore licenza, di amministrare l'Eucaristia e gli altri sacramenti col consenso però dei parroci e senza pregiudizio de' loro diritti (4).

vigna del Garzoni e dal Santo gli era stato predetto che sarebbe mai sempre inquieto. Cf. *Epist. mixtae*, I, 15 sg. A Lorenzo García dovette probabilmente alludere il RODRIGUEZ, (*Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c. p. 502 sg.) là dove parla dei due sacerdoti, i quali, impauriti per l'esordiente persecuzione contro il Loiola ed i suoi, se ne fuggirono da Roma. Il García e costui, del quale ignoriamo il nome, furono i primi compagni fatti da Ignazio in Roma, compagni riusciti incostanti, non meno di quelli d'Alcalà e dei primi che avevano preso a seguirlo in Parigi. Cf. sopra, pp. 62, 65.

(1) LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, IV, I, 119; RODRIGUEZ, *Comment.*, in loc. cit., p. 498. Che i più dei compagni venuti in Roma abitassero per qualche tempo nella casa del Garzoni si ha indubbiamente dal Lainez nel luogo or ora citato. Potè però ben essere che il Rodriguez ed il Iaio, ultimi a giungere in Roma, trovassero al loro arrivo il cambiamento già fatto e quindi prendessero stanza nella seconda casa abitata da s. Ignazio. Di questa sappiamo solo che « ad « interiorem erat urbis partem, et « ad ministeria Societatis magis ap- « posita videbatur ». RODRIGUEZ, loc. cit. Cf. TACCHI VENTURI, *Le case abitate in Roma da s. Ignazio di Loiola*, in *Studi e documenti di stor. e dir.*, XX (1899), 301.

(2) FERLONE, p. 308. Cf. PASTOR, V, 184 sg.

(3) « Romae, die merc. xx mar- « tii fuit consistorium apud s. Pe- « trum... SS. D. N. creavit lega- « tum de latere R. D. Neapolita- « num ut esset legatus Urbis in « discessu S.tis S. Nicaeam versus ». *Liber rerum consist. tempore Pauli III*, in Arch. della S. Congr. Conc., ora in Arch. Vat.

(4) Cf. il testo del *Diploma*, già edito negli *Acta SS.* iul. to. VII, *Comment., praev.*, nn. 295-298, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV. I, 548 sg. Che ad ottenere così estese facoltà concorressero gli officj del Cardinale Teatino, come

2. - PRIME PREDICHE ED IMPRESSIONI DEI ROMANI.

FORNITI di tali poteri, ai primi di maggio cominciarono a valersene nell'Urbe in una missione, annunziando in varie chiese la parola di Dio, amministrandovi i sacramenti della confessione e communione, e impartendo ai fanciulli i rudimenti della dottrina cristiana ([1]). Ignazio, il solo che adoperasse nel predicare la sua lingua nativa, fu a s. Maria di Monserrato, ed ebbe assidui ad ascoltarlo ragguardevoli Spagnuoli, che non erano pochi in Roma, fra i quali, di maggiore autorità, troviamo ricordati l'Ortiz ([2]) e un altro dottore in teologia, Girolamo Arce. Il primo si stimava felice di non avere lasciato neppure una di quelle prediche; il secondo diceva di non avere giammai udito parlare con altrettanta forza di convinzione ([3]). Al Fabro e al Saverio toccò S. Lorenzo in Damaso, al Lainez S. Salvatore in Lauro, al Iaio S. Luigi de' Francesi; il Salmerone, il Rodriguez, il Bobadilla ebbero S. Lucia, S. Angelo in Pescheria e S. Celso in Banchi ([4]).

Dell'esito di queste apostoliche fatiche ci informano non meno di cinque dei padri che vi presero parte ([5]). Il primo, che è lo stesso Ignazio, così ne scriveva ad Isabella Roser il 19 decembre 1538: « A tutte le prediche avevamo assai concorso di gente e senza comparazione maggiore di quello che

chiamavasi Gian Pietro Carafa, lo deduciamo fondatamente dalle parole dette da lui medesimo, divenuto già papa, al p. Lainez. POLANCO, *Chronicon*, VI, p. 52; SACCHINI, par. II, libr. I, n. 30, p. 5. Le difficoltà occorse per impetrare la licenza vengono genericamente ricordate dallo stesso Ignazio alla Roser, Roma 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, 1, 139.

([1]) « ...entre las dos pascuas « comenzamos todos á praedicar « en diversas yglesias ». LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 119.

([2]) Cf. sopra, pp. 115-117.

([3]) POLANCO, *Vita*, p. 65. Dell'Arce divenuto amorevole benefattore della Compagnia veggasi il RIBADENEIRA, *Vita p. Ignatii*, cap. XXV, n. 527, e il LAINEZ, loc. cit., dal quale proviene l'elenco delle chiese sopra esibito.

([4]) Così secondo il Lainez il quale, come è noto, scrisse nove interi anni dopo gli avvenimenti. Con lui concorda il POLANCO, *Vita*, p. 64. Del Codurio e del Broët ignoriamo in quali chiese predicassero.

([5]) I biografi ignaziani del secolo XVII e quelli che da loro attinsero esagerarono nel descrivere i frutti di queste prediche. Basti per tutti il seguente: « Mu« dose toda Roma en un momento, « como dice fray Jeronimo Ro« man Augustiniano en su libro « *De la Republica del Orbe* ». GARCÍA, lib. III, cap. XIV, p. 288. Anche il BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, lib. II, cap. XLII, p. 151, calcò alquanto le tinte.

pensavamo, e ciò per tre ragioni principalmente. La prima, perchè cadevano fuori di tempo, avendo noi cominciato subito dopo la Pasqua di Resurrezione, quando gli altri predicatori della quaresima e delle feste principali intramettono, e in queste parti costuma di predicare solo la quaresima e l'avvento. La seconda perchè comunemente, passate le fatiche e le prediche quaresimali, molti, per i nostri peccati, s'inclinano più alle ricreazioni e ai divertimenti mondani che alle antiche o nuove devozioni. La terza perchè non crediamo di possedere talenti ed eleganza nel dire; e con tutto questo vediamo, mercè l'esperienza fattane ripetutamente, che N. S. per sua infinita bontà non ci dimentica e per mezzo di noi, così vili e senza alcun merito, molti altri aiuta e favorisce » ([1]).

Con più brevi parole, ma non senza qualche nuovo particolare, ne discorre il p. Lainez: « Il nostro predicare, così egli, era, non fosse altro, un esercizio di mortificazione. Inoltre alcune anime rimanevano sodisfatte di chi più e di chi meno; con tutto ciò, la mercè dei nostri inviti, s'iniziarono le confessioni e le comunioni, tanto che d'indi in poi sono in Roma divenute più frequenti di prima » ([2]). Il Bobadilla, scrivendo al duca di Ferrara il 15 di giugno 1538, non parla se non delle molte confessioni udite e dei colloquj spirituali con persone pubbliche e privata ([3]). Ma il Rodriguez, benchè ritornasse su questi avvenimenti non pochi anni appresso, fu più d'ogni altro abondante, pur protestando di tralasciare indietro molte e molte delle cose avvenute. Da lui apprendiamo che i compagni, secondo l'usato nelle altre città d'Italia, non si contentarono di sermonare nelle sole chiese; uscirono talora all'aperto nelle piazze, invitando fervidamente il popolo a penitenza e ai santi sacramenti. Il frutto rispose al fervore, tanto che appena bastavano a sodisfare alla frequenza dei

([1]) *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 139.

([2]) LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 120. Il POLANCO, *Vita*, p. 61, concorda, o meglio, accetta l'osservazione del Lainez: « Quisque in animi sui abnegatione proficiebat, dum *fere* « *omnes in italica lingua concio*- « *nari nitebantur* ». Prematura è dunque la lode di grandi oratori che gli storici posteriori attribuirono al Lainez, al Salmerone e al Bobadilla fin da questi primordj. Senza possedere la lingua potrà sì un dicitore risplendere per qualche lampo di vera eloquenza, ma non sarà certo eloquente.

([3]) BOBADILLA, *Mon.*, p. 3.

penitenti. Ritiratisi sul mezzodì, allora solo si rammentavano del necessario ristoro e non trovandosi aver nulla in casa, uscivano a procurarselo limosinando di porta in porta. Salutare impressione riceveva il popolo dalla vista di questi preti forestieri, che in cotta ascendevano in pergamo ad annunciarvi la divina parola e come a cosa insueta, quasi a spettacolo di grande novità, accorrevano i Romani ad ascoltarli, e dicevansi a vicenda: « Avevamo sin qui creduto che solo dai monaci si potesse predicare » ([1]): maraviglia originata dal vedere in pulpito, contro la consuetudine, altri che monaco non fosse o frate. Il medesimo era già accaduto un tredici anni addietro, quando in tempo del giubileo di Clemente VII si erano visti così operare i primi Chierici regolari, detti Teatini ([2]).

3. - LA PERSECUZIONE DEL 1538: SUO CARATTERE ADOMBRATO DA S. IGNAZIO. FRA AGOSTINO PIEMONTESE.

MENTRE i Preti pellegrini si rallegravano nel Signore della frequenza del popolo, del frutto d'emendazione nei costumi e, ciò che n'era conseguenza, venivano in ognor più ferma speranza di conservarsi e crescere nella grazia del Vicario di Cristo, ecco sorgere ai primi di maggio ([3]) nuova procella, meno fiera in apparenza, ma, per sentimento dello stesso Ignazio, più infida e pericolosa di ogni altra sostenuta altrove. « Durante otto interi mesi abbiamo passato la più difficile contraddizione o persecuzione che mai avessimo ad affrontare in vita. Non voglio già dire che ci abbiano maltrattato nella persona, nè col chiamarci in giudizio nè in altra forma; preferirono invece di levare romore nel volgo regalandoci soprannomi inauditi, per renderci sospetti e invisi alla gente e suscitare scandalo grande » ([4]).

Con queste parole delineava il Santo, il 19 decembre 1538, il carattere della tempesta allora allora sedata, ultimo degli otto processi, che avanti la fondazione della Compagnia gli diedero più o meno aspro travaglio ([5]).

([1]) RODRIGUEZ, *Comment.*, in loc. cit., p. 499.

([2]) Cf. BROMATO, I, 128, 158 sg.

([3]) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 137 sg.

([4]) Le calunnie già da qualche giorno correvano a Roma l'11 maggio 1538, come si deduce dal testimonio dato il dì predetto da Lorenzo García in favore del Loiola. Cf. *Epist. mixtae*, I, 16 sg.

([5]) Li numerò distintamente il Loiola a don Giovanni III, re di Portogallo, il 15 mar. 1545. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 296 sg. Tra i sette precedenti e questo

La prima sua origine va ricercata nelle prediche che durante la quaresima di quell'anno 1538 [1] fece in Roma nel maggior tempio del suo Ordine un celebre frate agostiniano fattosi poi apostata. La sua vita religiosa rimase fin qui quasi sconosciuta. Sebbene poche, incerte e non sempre esatte notizie ce ne abbiano trasmesse i Gesuiti contemporanei, che scrissero del nascimento della Compagnia [2] e meno ancora le cronache agostiniane, ciò non pertanto gli archivj e le minute indagini dopo quasi quattro secoli fanno luce bastante su l'incognito personaggio. Fu questi il dotto e chiarissimo Agostino Piemontese: così chiamato dal nome della patria regione; ma per casato dei Mainardi di Saluzzo [3].

Quivi nacque il 1482, se non forse l'anno innanzi [4]. Punto nulla sappiamo dell'anno e del luogo del suo ingresso tra gli Eremitani di Sant'Agostino, e neppure degli studj nelle loro scuole compiuti. La più antica notizia tramandata

del 1538 rilevava una notevole differenza, vale a dire che quelli erano stati contro la sua persona, il processo romano invece risguardava tutta la nascente Compagnia.

(1) Le fonti dei Gesuiti non indicano espressamente i giorni della predicazione. Che fosse proprio la quaresima l'attinsi da un antico Libro de' conti della sacristia di Sant'Agostino, dove, sotto il mese d'aprile del 1538, leggesi la nota seguente: « Item a dì « 25 dedi, per elemosina a M. « Augustino de Piemonte, predi- « catore del presente anno, scudi « trenta de oro in oro per mano « del sotto priore fra Stephano de « Perugia. Sonno ducati de carli- « ni quarantadue. D. 42 ». *Entrata ed esito della Sacristia dal* 1529 *al* 1544, fo. 82, in Arch. di S. Agostino, ora R. Arch. di Stato di Roma. Ciò basta a dimostrare infondato il dubbio del Böhmer, I, 222, secondo il quale ci sarebbe ignoto se il frate predicasse in Santa Maria del Popolo o in Sant'Agostino.

(2) Rodriguez, *Comment.*, in loc. cit., pp. 503-505. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, IV, I, 123.

(3) Non pure l'eretico Celio Secondo Curione, testimonio non al tutto disinteressato, lo disse *vir sapientissimus et tota Italia celebratus* (cf. la sua lettera nel *Musaeum Helveticum*, VII (1752), 562), ma il Rodriguez (loc. cit.), suo avversario, non gli negò la lode chiamandolo *eloquens sane vir*. L'identità di Agostino Piemontese con Agostino Mainardi fu già congetturata dal Caballero, p. 60 sg. Oggidì è fuori d'ogni ragionevole controversia.

(4) Ricavo questa data dal Meyer, I, 44, giusta il quale fra Agostino nel 1542 aveva già sessant'anni. Che fosse di Saluzzo lo scrisse tra gli altri il Merbeglio, che in una lettera del 10 nov. 1542, (presso il Meyer, loc. cit.), lo chiama *Augustinus Salutianus*.

intorno a lui dalle memorie dell'Ordine è del dottorato in teologia conseguito il 1513 (¹). Ci è altresì ignoto quando venisse applicato alla predicazione, cui solevansi deputare soltanto i religiosi graduati maestri in divinità. In questo nobile ministero comincia Agostino a levare grido sino dal 1532, quando già purtroppo erasi incamminato per vie tortuose, riuscite dopo due lustri di lunghi avvolgimenti a misera apostasia. In quell'anno infatti, predicando in Asti, non nascondeva le sue tendenze, anzi che no luterane; onde il vescovo della città, Scipione Roero, denunziavalo a Clemente VII, mentre Tommaso Badia, maestro del Sacro Palazzo, obbligavalo a disdire le sue erronee proposizioni. Salito due anni appresso al soglio pontificio Paolo III, Agostino si lamentò come chi fosse sinistramente sospettato per male arti di invidi malevoli, e ai 28 settembre 1535 ottenne un breve che reintegravalo nella fama di ortodosso, sino ad ordinare al Roero e ad ogni altro di non più dargli molestia (²). Parve veramente che piena ed intera riacquistasse la fiducia, se non dell'universale, certo dei suoi superiori nell'Ordine e dei confratelli. Laonde nel luglio 1537 il venerando Antonio Aprutino, allora vicario generale, designavalo ad annunziare la parola di Dio per la seguente quaresima in Roma nella chiesa di Sant'Agostino, chiarissimo pergamo, solito darsi ai religiosi più illustri, onorato, erano appena due anni, da Girolamo Seripando (³). Niente

(¹) Così da un elenco dei *Magistri sacrae theologiae ad haec usque tempora viventes in Italia*, MDXXXIX, dove appunto il suo nome ricorre tra i laureati nel 1513. Cf. *Regestum Seripandi*, 1538-40, fo. 15. Questo e gli altri Regesti del Seripando e di altri suoi colleghi nel generalato potei usare per singolare cortesia del R.mo P. Tommaso Rodriguez, Generale degli Agostiniani, cui ne rendo vivissime grazie.

(²) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 338. Vedi il breve di assoluzione nell'HEFELE-HERGENRÖTHER, IX, 945-947, ed anche nel FONTANA (*Documenti*, pp. 146-148), il quale (pp. 130-134) dà pure l'elenco delle proposizioni censurate.

(³) « Die 23 julii 1537. Elegimus praedicatorem futurae quadragesimae venerabilem magistrum Augustinum de Pedemontium, eique litteras patentes misimus ut opportuno tempore Romam veniat ». *Regest. Aprutini*, ann. 1537-1538, fo. 1.

Spogliando il citato codice *Entrata ed esito della Sacristia* (cf. sopra, p. 154¹) si viene a ricomporre l'elenco dei predicatori della quaresima dal 1529 al 1544. Di qua appunto attingo che il

però tanto ci dimostra la fama ottenuta dal frate, quanto le significazioni di onore ricevute indi a pochissimi mesi. Il primo del seguente decembre 1537 l'Aprutino gli scrive accennandogli che pensava di costituirlo priore nel gran convento di Sant'Agostino in Pavia (1). Epperò, riunitosi in giugno dell'anno appresso il Capitolo generale in Verona, gli fu solennemente conferita quella dignità, estendendola ancora al convento di Santa Mustiola della stessa città, e dandogli con altra deliberazione ampj poteri di comporre, d'accordo con il provinciale Alberto da Milano e il maestro Francesco di Gambassio, certe liti di quei giorni agitate tra il convento di Pavia e i Canonici Regolari (2). A questa prova di stima un'altra ancor se ne aggiunse di maggior peso. Duro cimento traversava di quei giorni la religione degli Eremitani. L'apostasia di Lutero, quella di parecchi altri suoi confratelli e le dottrine velatamente erronee che alcuni frati andavano spargendo nelle prediche (3) venivano a dar mala voce a tutto l'Ordine, dimenticandosi facilmente dal pubblico, come bene avvertì a questo proposito un grande critico della nostra letteratura (4), che, se una famiglia o comunità dovesse divenire infame per qualche suo membro putrido e guasto, appena vi sarebbe al mondo corpo onorato. Le accuse e le querele crescevano e moltiplicavansi a dismisura nei primi anni del pontificato di Paolo III (5). Il perchè, a porre argine, se non termine, alle mormorazioni, i definitori

Seripando predicò nella detta chiesa il 1535, come del resto si legge nel suo *Diario*. Cf. CALENZIO, p. 160, ad ann. 1535.

(1) *Regest.* cit., fo. 2v.

(2) « Veronae 1538, Junii XII. « Maturo consilio et deliberatione « sancitum fuit in publico diffinitorio Capituli generalis, assentientibus nobis, quod omnimoda cura et regimen monasterii nostri S.ti Augustini de « Papia committeretur R.do Magistro Augustino Pedemontano, « et, ut maiori erga dictum conventum afficeretur dilectione et « amore, placuit omnibus diffinitoribus eum inter caeteros do« mus illius alumnos ac filios na« turales ascribere, quod et nos « nostri officii authoritate confir« mavimus; dantes sibi authori« tatem nostram in eo conventu « ac etiam in conventu sancte Mu« stiolae disponendi, tam de ca« pite, quam de membris, necnon « recipiendi, expellendi quoscum« que, adhibito etiam quatenus « opus esset, auxilio brachii sae« cularis ». *Regest. cit.*, fo. 3v.

(3) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 334 sg.

(4) TIRABOSCHI, VII, part. I, lib. II, p. 325, n. 36.

(5) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 339 sg.

del Capitolo di Verona del 1538, presieduti dal card. Simonetta, deliberarono di spedire al pontefice tre dei più gravi padri i quali, professandogli da parte di tutto l'Ordine fede sincera e umilissima obbedienza, lo supplicassero in pari tempo di deputare due cardinali cui ricorrere quante volte si trovassero assaliti dalla calunnia. A sostenere il delicato ufficio fu appunto eletto in primo luogo Agostino Piemontese, che ebbe a compagni Girolamo Seripando ed Agostino da Treviso ([1]).

Tale era dunque l'autorità e la rinomanza del predicatore di Sant'Agostino in Roma nella quaresima del 1538. Pari alla fama di lui sembra riuscisse il concorso del popolo, come si può dedurre dal computo delle limosine raccolte nelle questue per la chiesa, le quali ammontarono intorno a ventidue ducati, somma per quel tempo molto considerevole ([2]).

([1]) « Congregatis omnibus diffinitoribus pro rebus religionis optime decernendis, praecipue ad ooviandum publicae infamiae, quam nostrae religioni de lutherana haeresi multi aemuli livore et invidia contulerant, decretum fuit per dictos diffinitores, assentiente Patre Reverendissimo, quod mitterentur ad pedes S.mi D. N. tres ex gravioribus Ordinis patribus, qui totius religionis nomine loquerentur et S.ti Suae bonam mentem, sinceram fidem et humillimam obedientiam totius nostri Ordinis exponerent, supplicantes ut S. S.tas dignetur duobus R.mis Cardinalibus committere, ad quos possimus habere recursum, quotiens quispiam de haeresi huiusmodi Religionem aut patres et fratres illius diffamaverit aut quovis modo hac de causa molestiam intulerit. Placuit omnibus diffinitoribus et Patri R.mo quod accessuri ad Summum Pontificem essent Reverendus M. Augustinus Pedemontanus, R.us. M. Hyeronimus Syripantus, et R.us M. Augustinus Tarvisinus ». *Regest. Aprutini*, ann. 1537-1538, fo 102v sg.

([2]) La limosina per la chiesa soleva farsi in S. Agostino quattro volte durante la predicazione quaresimale. Il sagrestano maggiore notò quanto aveva ricevuto ciascuna volta, e riscontrato il totale con quello delle questue di parecchie quaresime precedenti e seguenti al 1538, potei accertare che le limosine furono nel detto anno alquanto più copiose. Cf. *Entrata ed Esito della Sacristia del 1529-1544*, sotto i giorni 31 marzo, 7, 14, 21 aprile 1538, in Arch. di S. Agostino, ora nel R. Archivio di Stato in Roma. I contemporanei gesuiti, Rodriguez, Ribadeneira e Polanco tacquero del concorso del popolo romano alle prediche di Agostino. Così pure fecero il Maffei e l'Orlandini dello stesso secolo XVI. Ma nel seguente il Bartoli (*Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLII, p. 153) parlò pel primo del *gran numero di ascoltatori*.

I Preti pellegrini furono anch'essi ai sermoni di fra Agostino, nè dovettero durare gran fatica a scernere tra il buon frumento la graveolente zizania. Di quei giorni si toccava con mano dai più avveduti che l'eresia, non godendo fra noi l'appoggio trovato ne' principi di parecchi Stati d'oltralpe, tentava diffondersi di soppiatto nelle nostre contrade, servita a meraviglia da molti regolari, esternamente devoti alla cattolica ortodossia, nell'interno invece convintissimi e scaltrissimi luterani ([1]). Per questo appunto il Loiola tra gli avvisi impartiti ai compagni, quando nell'ottobre 1537 si spargevano per gli Studj d'Italia, non aveva dimenticato di esortarli ad invigilare sopra la sincerità delle dottrine che venivansi predicando al popolo ([2]).

Le fonti non ci chiariscono per singolo le sentenze nelle quali il frate ([3]) si straniava dallo schietto sentire cattolico; però non è difficile arguirle ricorrendo alle proposizioni erronee già da lui sostenute in Asti nel 1532 ([4]). Esse venivano ad intaccare in rilevantissimi articoli l'insegnamento ortodosso, specie in quelli sopra la grazia e il libero arbitrio; ed è ben naturale che questi medesimi errori ammannisse al pubblico romano con quella sua arte sottile di evitare ogni romore e pur adoperandosi che l'avvelenata semente fosse tranquillamente accolta per germinare a suo tempo ([5]). Siffatta

([1]) Con quale metodo e successo conducessero costoro la campagna eretica in Italia, si espose partitamente nell'*Introduzione*, vol. I, 307-350; ad essa rimando il lettore. Veggasi pure il recente lavoro del Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*, p. 20 sg. Tra le giuste osservazioni dell'autore spiace di leggervi la seguente, destituita d'ogni fondamento storico: « Viziosi o mondani com'erano in « buona parte [i religiosi] il cattolicismo non impediva loro, come « l'austera Riforma, di sodisfare « cautamente i loro vizj e i loro « gusti », p. 19. La verità è ben altra: il cattolicismo, se quei religiosi ne avessero sinceramente seguito la pura dottrina, era al contrario efficacissimo per infrenare le scatenate loro cupidigie, senza bisogno dell'*austera Riforma*, cotanto indulgente ai desiderj di quella stessa carne che a sè teneva mancipati ignominiosamente siffatti claustrali.

([2]) Cf. Orlandini, lib. II, n. 47, p. 46 sg.

([3]) Gli errori riferiti dal Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLII, p. 154, sembrano piuttosto argomentati giusta le leggi del sommamente probabile che attinti ad espliciti testimonj del tempo.

([4]) Cf. sopra, p. 155.

([5]) Di cosiffatta oculata scaltrezza dànno lode al Mainardi

pericolosissima insidia pur troppo, in quell'anno 1538 non incontrava ostacolo nella metropoli del mondo cattolico. Solo alcuni anni appresso, sul declinare del pontificato di Paolo III, la mercè delle dure lezioni dell'esperienza, si stabilì come norma di sospendere dalla predicazione, non solo chi propalasse cose false o sospette, ma ancora quelli che usassero ambiguità di parole; essendo finalmente sembrato necessario non ritardare il castigo, sì che quanto prima apprendessero o a farsi rettamente intendere o a deporre l'occulta malizia (1).

4. - PIERO DI CASTILLA, MUDARRA E BARRERA ALLEATI DI FRA AGOSTINO.

FRA gli ammiratori dell'agostiniano in Roma primeggiavano gli spagnuoli, Pier di Castilla, Francesco Mudarra, sacerdoti, e un cotale Barrera, non sappiamo se ecclesiastico anch'esso; tutti e tre persone facoltose e potenti per aderenze e amicizie (2). Tenevano costoro una cotale familia-

le antiche storie delle chiese riformate dei Grigioni. Il de Porta, per es., narrando dell'opera da lui messa in fondare la chiesa evangelica di Chiavenna, scrive appunto: « Ea dexteritate sanctus « iste et doctus vir rem Domini « tractabat, ut ne quidem iras « Cleri in se magnopere concitave- « rit ». ROSIUS DE PORTA, II, 37.

(1) Il saggio provvedimento ci è fatto notare da una lettera del card. A. Farnese al nunzio di Venezia Fabio Mignanelli. Eccone le testuali parole: « È bene che « V. S. sappia che qui si è preso « consiglio di sospendere da mo' « innanti dalla predica tutti quelli « che in qualunque modo nelle « loro prediche dicano, non solo « cose false o suspette, ma etiam « ambigue o impertinenti, come « dice V. S. haver fatto fra Giovan « Battista [Carmelitano] predet- « to nel capo *de fide et operibus*, « nel quale basta che abbia dato « scandalo agli auditori, sebene « disputando possa sustentar le « sue oppinioni; resolvendosi dal « canto nostro che questi tali « che danno causa di scandalo « nel predicare, o non voglino far « l'officio come doveriano, o non « lo sanno fare; nei quali due casi « si è reputato opportuno che si « levi loro la predica solo per que- « sta ambiguità et si tenghino « suspesi tanto che o imparino « a farsi meglio intendere o si re- « conoschino et pentino della ma- « litia loro, che sarà penitentia et « rimedio appropriato alla qualità « de' fatti, tanto per conto del- « l'ambitione, quanto per la uti- « lità; la qual regola potrà tenere « anche V. S. occorrendole ». *Mem. e Lett. del card. Mignanelli*, XI, fo. 175, presso il conte Giov. Castelli Mignanelli, in Siena.

(2) S. Ignazio, scrivendo alla Roser il 19 dec. 1539, ne tacque i nomi, dicendo solo che erano persone « quién de mill ducados de « renta, quién de seiscientos y « quién aun de más autoridad, « todos curiales y negociadores ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 139. Due ne indicò tuttavia al González,

rità con Ignazio, onde egli prese animo di avvisarli a non fidarsi troppo degli insegnamenti del predicatore. Ma, forse perchè avessero già sorbito il veleno, come dipoi il fatto in due di loro manifestamente provò, quell'avvertimento non solo ebbe mala accoglienza, ma tanto li irritò da tramutare i caritatevolmente ammoniti in fieri nemici del compaesano. Così almeno narra la prima cagione della tempesta il Rodriguez testimonio oculare ([1]). Secondo il Polanco invece, alcuni dei padri, avendo notato nei sermoni del Piemontese proposizioni che sapevano di eresia, gliele fecero notare fraternamente, pregando volesse ritrattarle o chiarirle in senso schiettamente cattolico. Non vedendosi ascoltati, come, dopo Pasqua, furono a predicare nelle chiese di Roma sopra ricordate, tolsero a porgere in ripicco la genuina dottrina, contraria agli errori del quaresimalista. Spiacque la cosa acremente al Mudarra e a certi altri personaggi di grande affare nella corte romana, i quali, per mettere al sicuro frate Agostino e se stessi contro il sospetto di eresia, cominciarono ad infamare con mostruose calunnie il Loiola, nell'ortodossia non meno che nell'onestà della vita ([2]). Quali che si fossero le circostanze e l'occasione dell'accaduto, l'episodio fu nulla più che uno de' molti di che vanno ripiene le cronache italiane tra la prima e la seconda metà del sec. XVI. Erano originati dalla subdola condotta di uomini di chiesa infetti di tabe eretica; donde quell'accapigliarsi dei predicatori dal pergamo con darsi a vicenda del luterano e dell'anticristo, rimanendone talvolta scisse le città, come in due campi avversi ([3]). Nel caso presente l'effetto della confu-

(ivi, ser. IV, I, 96), e furono il Mudarra e il Barreda o Barrera. I nomi di tutti e tre si hanno dal RIBADENEIRA, *Animadversiones in Vitam s. Ignatii a p. Maffaeio conscriptam*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 751; di qua forse li trasse l'ORLANDINI, lib. II, n. 47, p. 47. Il MAFFEI, (lib. II, cap. VIII, p. 100) non aveva fatto menzione che del Mudarra e del Barrera.

([1]) RODRIGUEZ, *Comment., in Epist. PP. P. Broëti* &c, p., 503. Non si dimentichi che il Commentario fu composto quaranta anni dopo gli avvenimenti.

([2]) Cf. POLANCO, *Vita*, I, 67 sg.

([3]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 334-340. Come novella prova della confusione cagionata da tale stato di cose si abbia presente il breve di Paolo III, dato da Viterbo l'8 sett. 1540, nel quale il pontefice, ricordate le accuse contra i predicatori agostiniani, carmelitani, serviti, proibiva di chiamarli eretici, se già non fossero stati come tali legittimamente

tazione del Piemontese, intrapresa dai Preti stranieri, fu quale lo facevano prevedere la diversa potenza del denunziato e dei denunziatori. L'uno in possesso della fama, restituitagli da Paolo III, membro d'un Ordine per molti meriti illustre nella Chiesa, grave e a tal segno nei modi solenne, che, come di lui fu scritto, sia pur non senza iperbole, lasciava trasparire una certa eroica dignità nel sembiante, nell'incedere, nella conversazione [1]; scaltro poi e prudente al sommo nel propinare il veleno: gli altri, uomini sconosciuti, nei quali la bontà che esternamente appariva, lo zelo, il dispregio del mondo e la rigida mortificazione potevano bene essere sottili infingimenti a procacciare credito all'eresia con più sicuro successo.

Il Barrera e il Mudarra, amici di fra Agostino, trovarono modo di dare sostegno a queste malevoli insinuazioni aiutati da un cotale Michele Landivar, soprannominato il Navarro. Costui, dopo aver attentato in Parigi alla vita d'Ignazio, o simulasse conversione, o fosse veramente venuto in migliore coscienza, com'è più probabile, gli si era offerto a seguitarlo alla guisa degli altri compagni [2]. Incostante e d'animo vile, non resse alla prova. Il 12 settembre 1537 lo troviamo in Venezia, già separato interamente dal consorzio del Loiola e dei suoi fidi seguaci, in sul rimettersi a gironzare il mondo in cerca di ventura [3]. Da Venezia trasferitosi a Roma, di poco precedendovi o susseguendovi Ignazio, il Fabro e il Lainez, prese ad insistere vivamente per essere riammesso nella loro comitiva. Non l'ottenne, come quegli che di sè già aveva dato non dubbia contezza; per ciò, punto sul vivo dalla

convinti. *Bullae Papales*, 1523-1623, fo. 14, presso il R.mo P. Generale degli Agostiniani. Veggansi pure le sagge riflessioni del card. Contarini dei 12 giug. 1537 a proposito di don Marco da Cremona, monaco di Santa Giustina di Padova, nel DITTRICH, *Regesten*, p. 270.

(1) Il Fabricio scrivendo al Bullinger il 3 agosto 1563 così magnificava la gravità del portamento del Mainardi, pochi dì innanzi defunto: « Vir fuit integer « et gravis et prae se ferens he« roicam quandam maiestatem in « vultu, incessu, congressibus ». Presso il ROSIUS DE PORTA, II, 410.

(2) RODRIGUEZ, *Comment.*, in loc. cit., p. 504; RIBADENEIRA, *Vita Ignat.*, cap. XXXII, n. 487, e in *De actis P. N. Ignatii*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 344.

(3) Tutti questi particolari si ricavano dall'unica sua lettera fin qui conosciuta. Cf. *Epist. mixtae*, I, 11-14.

meritata ripulsa, divenne nemico sleale del Loiola [1]. Arnese siffatto fu in mano al Barrera e al Mudarra strumento acconcio a valersene, perchè, quasi testimonio di vista, desse parvenza di verità alle più obbrobriose menzogne sul conto d'Ignazio. Riducevansi esse a questi due capi principali: lui essere un fuggitivo, condannato già per eretico in Ispagna ed in Francia; avere dato principio ad una nuova religione senza facoltà della Sede Apostolica: doversi quindi tenere per luterano occulto. Perciò a scarico di loro coscienza e per zelo del pubblico bene, come dicevano, presentavano il Navarro a denunziare ogni cosa a monsignor Benedetto Conversini governatore della città [2]. Dio non permise che il tristo giuoco riuscisse come era stato diabolicamente ordito. Ignazio, senza aspettare la chiamata del prelato, fu egli stesso a visitarlo e gli porse una lettera del Navarro piena di elogi per la sua persona, richiedendolo umilmente a chi mai s'avesse a dar fede, se al Michele che lo lodava o al Michele che lo infamava. Il Governatore chiamò ad esame l'accusatore e, scoperta la calunnia, lo bandì da Roma [3].

[1] RODRIGUEZ, loc. cit. Secondo il Ribadeneira invece il Navarro sarebbe stato ricevuto nella nascente Compagnia. Cf. *De actis P. N. Ignatii*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, 1, 344. Il González, poi, ricordando la generosità di Ignazio, scrive che al Navarro perdonò « hasta recibillo « en casa ». Ivi, n. 314, p. 307. Questa espressione, di per sè ambigua, non contraddice al Rodriguez, perchè l'averlo ammesso in casa solo come ospite è ben altra cosa che averlo ricevuto nel numero dei compagni, ciò che il Rodriguez espressamente esclude. D'altra parte s'intende bene che il coabitare coi padri potesse venire scambiato coll'ammissione nell'incipiente istituto. Corre troppo il BÖHMER, I, 226, asserendo che al Navarro fu concesso di coabitare con Ignazio dopo che questi lo ebbe convinto di falso innanzi al governatore. Non si vede come ciò sarebbe potuto avvenire, sapendosi che l'esito del costituto fu appunto il bando da Roma. Cf. GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 98, p. 96.

[2] POLANCO, *Vita*, p. 68. Tra le altre menzogne aveva anche fatta correre quella d'una vanissima iattanza. Ignazio avrebbe detto sperare che Dio gli avrebbe conceduto una gloria uguale o maggiore di quella largita al b. Paolo. Vedi la deposizione di Lorenzo García che smentisce la fiaba, in *Epist. mixtae*, I, 17.

[3] Cf. GONZÁLEZ, loc. cit., n. 98, p. 96. Nella narrazione dei particolari coi quali tutto l'episodio si svolse, seguimmo questa fonte che è senza fallo la più autorevole. Circa la lettera esibita da s. Ignazio al Conversini per cogliere in contraddizione il Navarro, non

La mala prova fatta dal Navarro non isgomentò il Barrera, il Mudarra e Pier di Castilla principali autori della trama. Facoltosi e riveriti com'erano, forti di loro autorità, presero risolutamente le difese di fra Agostino, ripetendo subdolamente contro Ignazio le stesse menzogne propalate già dal Navarro ([1]). In questa guisa raggiungevano finalmente lo scopo inteso: una sinistra luce avvolgeva i Preti pellegrini, a poco a poco intorno ad essi formasi il deserto e gli avversarj trionfavano.

5. - CONSEGUENZE DELLE CALUNNIE CONTRO I PRETI PELLEGRINI. QUIRINO GARZONI E IL CARD. GIAN DOMENICO DE CUPIS.

QUEST'OPERA denigratoria non solo fu alla piccola comitiva occasione di molta pena, ma sopraggiunse sul più bello a inaridirne i frutti prossimi, con tanto loro gaudio e speranza di incremento, a maturità. Ecco infatti due scuole di fanciulli, alle quali solevano spiegare la dottrina cristiana, cessare d'intervenire alle loro istruzioni ([2]). Vero è che chi li aveva conosciuti e trattati intimamente, come il primo loro ospite Quirino Garzoni, non che lasciarsi scuotere dalla calunnia, proseguiva ad averli in buona opinione. Altri invece, e pur uomini gravi e di senno, qual era, a nominarne uno di cui è rimasta memoria, Gian Domenico de Cupis, cardinale di Trani e decano del sacro Collegio, accomunandoli coi molti lupi vaganti in veste d'agnelli, li presumevano rei e condannavano senza averli ascoltati giammai. Non pochi infine, se non forse i più, astenendosi dal pigliar partito pro o contro, amavano meglio starne lontani, sicuro spediente a cansare le noie cui poteva di leggieri esporli la domestichezza od anche solo la conversazione con essi ([3]).

abbiamo argomenti certi per affermare fosse proprio quella del 12 sett. 1537. Cf. *Epist. mixtae*, I, 11-14. Secondo il MAFFEI (lib. II, cap. VIII, p. 99), il quale la fa indirizzata «ad amicum nescio quem» ciò dovrebbe escludersi, essendo la lettera del 12 settembre diretta al Loiola. Ma è proprio esatta la circostanza dataci dal biografo? Ignazio non disse se non che mostrò al Governatore «una lettera di Michele».

([1]) GONZÁLEZ, *Acta*, in loc. cit.; RODRIGUEZ, loc. cit. Veggasi la lettera del Bobadilla al duca Ercole di Ferrara, Roma, 15 giugno 1538, nella quale lo supplica di una commendatizia per il legato di Roma. BOBADILLA, p. 3. Cf. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. X, n. 157; MAFFEI, *lib.* II, cap. VIII, pp. 96-100.

([2]) Cf. BOBADILLA al duca Ercole di Ferrara, Roma, 25 agosto 1538, nei *Mon.*, p. 9.

([3]) In qual guisa s. Ignazio riuscisse a fare ricredere il De Cupis

Non sembra tuttavia che per questo penoso stato di cose Ignazio e i suoi si riducessero a dismettere in tutto, per mancanza di gente, lo spendersi in pro delle anime ([1]). Oltre l'accenno in contrario che ne abbiamo dal Santo ([2]), il Bobadilla scriveva ai 25 agosto che, finchè non fosse venuta la sentenza, poco era il frutto di che dovevano contentarsi, benchè frattanto non avessero mai cessato nè dalle prediche, nè dalle confessioni, nè da alcun altro dei consueti esercizj spirituali ([3]). Ad ogni modo l'incertezza degli animi intorno alla vita e alla dottrina dei chierici avventurieri calati nell'eterna città, il facile appiglio pôrto alla calunnia per le citazioni d'Ignazio avanti i tribunali ecclesiastici d'Alcalà, Salamanca, Parigi e Venezia, richiedevano pieno schiarimento della verità dei fatti. Le ombre, fossero pure di nuvolette leggere, tornavano in manifesto impedimento del servizio divino, meta e vita di tutto il fervore del Servo di Dio.

6. - CONTEGNO DI IGNAZIO IN MEZZO ALLA TEMPESTA. TESTIMONJ ONOREVOLI DI BOLOGNA, SIENA E FERRARA: IL DUCA ERCOLE II DIFENSORE DEI PADRI.

CONSIDERÒ dunque Ignazio il negozio come tutto suo, e vi pose l'animo e l'ingegno, l'energia e la costanza con che soleva procedere in ogni affare di rilievo. Le sue lettere, con quelle del Bobadilla al duca Ercole II di Ferrara, scritte mentre accadevano questi fatti, ce ne dánno informazioni accurate e minute.

Ridotto al silenzio Michele, ed in pena della calunnia cacciato da Roma, Ignazio a convincere di falso le lingue dei capi mormoratori usò il contegno già provato giovevole in Parigi e in Venezia. Fu tutto da sè al governatore Benedetto Conversini, vescovo di Bertinoro, ed al legato Gian Vincenzo Carafa, insistendo con iterate suppliche per essere posto a confronto con gli accusatori. Soltanto a grande stento si vide alla perfine esaudito; chè quegli spagnuoli, fu già sopra notato,

della pessima opinione concepita di lui e de' suoi fu minutamente descritto dal RIBADENEIRA (*Vita Ignatii*, cap. XXXIV, nn. 511, 512) che ne udì il racconto dal Garzoni intervenuto nel fatto. Cf. la deposizione di Gaspare Garzoni, figlio di Quirino, nel processo romano di canonizzazione, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 830, n. 24.

([1]) Così dovremmo credere secondo i biografi ignaziani del sec. XVII, tra i quali tiene cospicuo luogo il BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLII, p. 156.

([2]) « No podemos decir que nos « aya faltado que hacer ». Loiola alla Roser, 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 143.

([3]) BOBADILLA, loc. cit., p. 10.

persone potenti, s'arrabbattavano per coperte vie, con maneggi ed intrighi, in procurare che non si desse ascolto all'equa domanda. Però, non desistendo Ignazio dalle sue istanze, il Mudarra e il Barrera, precipui infamatori, vennero chiamati a comparire avanti il legato e il governatore. Dissero di avere udito le prediche, le lezioni dei padri, i loro colloquj, non però avervi trovato nulla di riprovevole nella dottrina e nei costumi (1).

Seguì questa comparsa dei calunniatori mentre Paolo III era assente da Roma per il viaggio a Nizza; quindi certamente innanzi il 24 di luglio, giorno del suo ritorno (2).

Il legato e il governatore ben persuasi, com'è da credere, della vita specchiata e retto sentire dei padri, ritenevano il negozio felicemente conchiuso con la dichiarazione a voce del Mudarra e Barrera da essi reputata bastevole al riparo dei danni cagionati nella fama al Loiola e ai compagni di lui. Ma all'innocente calunniato ne parve altrimenti. Benchè, dopo il testimonio reso dai due curiali spagnuoli, le maldicenze, per timore della giustizia cessassero, pure la piccola comitiva degli ignaziani, non avendo per anco in mano un documento autentico della propria onestà e fede incorrotta, era sempre in voce di sospetto e trovavasi esposta a nuovi assalti della calunnia, il che finalmente doveva attraversare e rendere sterile il loro ministero a vantaggio delle anime (3). Non si rimase dunque il Loiola di persistere nel suo atteggiamento e nelle richieste per conseguire una sentenza giuridica, nonostante prelati, amici e gli stessi compagni opinassero tutto essere omai condotto a buon termine nè più avervi bisogno di proseguire il processo sino a conchiuderlo in piena forma legale (4). Frattanto, mentre sollecitava in questa guisa il magistrato, veniva raccogliendo le

(1) Cf. la lettera ignaziana alla Roser, 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 139 sg.

(2) Del ritorno di Paolo III da Nizza così il suo diarista: « SS.mus « D. N. rediit ex Nicea urbe et ingressus est Romam per Portam « Populi die mercurij xxiiij julij « cum magno plausu S. P. Q. R. « quod pacem inter Carolum V « Imperatorem et Franciscum Gal« liarum Regem, antea inter se ini« micissimos, conciliasset et arma « deponi curasset ». *Liber rerum consist. tempore Pauli III*, fo. 62, in Arch. della S. Cong. Conc., ora in Arch. Vat. Cf. Pastor, V, 193.

(3) Cf. lettera cit., loc. cit.

(4) Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. x, n. 158; Polanco, *Vita*, p. 68.

prove necessarie a giustificare l'implorato responso. Verso la metà di giugno fece richiedere dalle autorità ecclesiastiche di Bologna, Siena e Ferrara autentiche testimonianze delle fatiche apostoliche in quei luoghi compiute dal Saverio, dal Bobadilla, dal Broët, dal Salmerone e dal Iaio [1]. Nello stesso tempo, per mezzo del Bobadilla, assai caro ed accetto al duca Ercole II, otteneva da questo principe lettere commendatizie per il legato di Roma Gian Vincenzo Carafa ed altri personaggi della corte pontificia [2]. Era, come ognun vede, tutto un preparare la materia affinchè il governatore, agevolato nel suo ufficio, non potesse rifiutarsi di venire a giuridica e finale definizione del negozio per difetto di documenti. L'agosto intanto stava per finire e ancora non si veniva a capo di nulla [3]. Per mezzo di un amico e di due suoi compagni, i cui nomi non conosciamo, Ignazio pensò di rivolgersi a Paolo III presentandogli suppliche per la sospirata grazia e n'ebbe buone promesse [4].

7. - PAOLO III FA CONCHIUDERE IL PROCESSO. LA SENTENZA.

TUTTE queste industrie non riuscendo ancora al desiderato frutto, giudicò il Loiola d'intervenire personalmente per rompere gli studiati indugi ed ottenere una buona volta la tanto attesa e necessaria sodisfazione.

(1) BOBADILLA, *Mon.*, p. 4 sg.; *Mon. Xaver.*, II, 133 sg.

(2) Cf. *Bobadilla, Mon.*, p. 6.; 8-11.

(3) La determinazione di questa data si ha dalla lettera del BOBADILLA, loc. cit. Che il duca Ercole commettesse all'ambasciatore Filippo Rodi di raccomandare il Loiola al De Cupis, lo ricaviamo da ciò che il 20 sett. 1538 scriveva al Bobadilla. Loc. cit., p. 12. Il testo della commissione data dal duca al Rodi non mi fu possibile trovarlo nel R. Arch. di Stato di Modena dove lo ricercai.

(4) Loiola alla Roser, Roma 19 dec. 1538, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 140. S. Ignazio non dà i nomi dei due compagni; è però assai probabile fossero il Fabro ed il Lainez, i quali, come si ricorda nella stessa lettera, andavano di quindici in quindici giorni a disputare innanzi a Sua Santità in tempo di pranzo, giusta il costume del Pontefice già sopra descritto. Cf. sopra, p. 92 sg. Ad essi sembra fossero rivolte le parole di Paolo III riferite dal Rodriguez: « Iam abunde etiam in vestros « mores inquisitum, iam mihi dilu« cide obtrectatorum calumnia pa« tescit ». RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 503. È bene probabile che l'amico il quale interpose i suoi buoni ufficj presso il Papa fosse il card. Contarini. Il BÖHMER (I, 228) l'asserisce senz'altro; quanto a me non valsi a rintracciare la fonte che espressamente l'affermi.

Paolo III, poichè ebbe tenuto concistoro il 29 luglio e il 12 agosto e appresso celebrata la festa dell'Assunzione, lasciò di nuovo Roma per recarsi a diporto e visitare parecchie terre e castelli dell'agro romano [1]. Fu dapprima a passare alcuni giorni nella rocca o castello della vicina Frascati [2], da lui in quel medesimo anno decorata del titolo di città [3]. Non sostenne Ignazio d'attendere il ritorno del Pontefice in Roma, e ottenuta udienza, si recò egli stesso colà a perorare di viva voce la causa che tanto stavagli a cuore. Ciò dovette aver luogo nella seconda metà di agosto o ai primi di settembre [4].

Un brevissimo, ma pur sufficiente riassunto del colloquio, che ebbe in lingua latina [5] con Paolo III, ce lo lasciò il Santo nella sua lettera alla Roser: « Parlai da solo a solo con Sua Santità », così ci narra l'udienza, « gli esposi ampiamente le nostre intenzioni e i nostri propositi; gli feci conoscere per

[1] Cf. il già citato *Liber rer. consist. tempore Pauli III*, fo. 62-63.

[2] Cf. González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 98, p. 96. Nella citata lettera alla Roser, che è la fonte più compiuta dell'episodio, invece di menzionare Frascati, come fece nel racconto della sua vita, usa il termine anzi che no vago « un castillo que está en las Comarcas », espressione della quale i primi editori delle *Cartas de san Ignacio* fecero erroneamente un sinonimo delle *Marcas*, le Marche. Quanto al palazzo dove ebbe luogo il ricevimento, non fu questo certamente la villa Rufina, poi Falconieri, sorta solo tra il 1546 e il 1550, (cf. Grossi Gondi, p. 3); dovette essere la Rocca (il moderno palazzo vescovile), fabbricata da Pio II, e poi dal card. d'Estouteville ridotta in forma di castello nella seconda metà del secolo xv. La parola « castillo » usata da s. Ignazio sembra ricordi la destinazione e la forma dell'edificio.

[3] Cf. Tomassetti, p. 249.

[4] Il Böhmer I, 228, assegna alla dimora di Paolo III in Frascati i giorni 17-20 agosto e fa cadere l'udienza al 17 o 18. Non indica però la fonte se non con un vago « Mitteilung aus dem vatikanischen Archiv ». Dal diarista Biagio da Cesena apprendiamo solo che il Papa, subito dopo Madonna di mezz'agosto, « recessit in Campaniam per diversa loca et in civitate Velletri intravit cum pompa, in quibus locis moram traxit per 15 dies ». Bibl. Nazionale di Roma, Ges. 270, fo. 235v. Il citato *Liber rer. consist.* dopo il 12 agosto, non registra altri concistori che quelli del 16 e 23 sett., dei 7, 11, 18, 25 e 30 ott., tutti tenuti in Roma, ora in S. Marco, ora in Castel S. Angelo, ora in Vaticano. Cf. ff. 64v, 65v, 67v, 68.

[5] Cf. Polanco, *Vita*, p. 68; Maffei, lib. II, cap. VIII, p. 101.

ordine tutte le volte che mi avevano processato in Ispagna e in Parigi, e rinchiuso prigione in Alcalà e Salamanca. Così adoperai affinchè nessuno lo potesse informare più al minuto di me ed anche per muoverlo a fare inquisizione sopra di noi e arrivare alla sentenza o dichiarazione della nostra dottrina. Infine supplicai in nome di tutti che, poichè a predicare ed esortare con frutto ci era necessario di godere buona fama non solamente presso a Dio, ma ancora presso agli uomini, rimosso da noi ogni dubbio in materia di fede e di costumi, si degnasse ordinare che l'una e gli altri fossero rivocati a diligente esame da qualsivoglia giudice ordinario gli fosse in piacere. Chè quanto a noi, se ci trovassero colpevoli, volevamo esser corretti e castigati; se immuni di macchia, supplicavamo Sua Santità non ci negasse la sua protezione. Il Papa, benchè ciò ch'io gli apersi potesse dar luogo a nutrire qualche sospetto, prese la parte molto in bene, lodò i nostri studj rivolti al retto fine, e così, dopo avere parlato alquanto esortandomi con parole di vero e sincero pastore, mandò ordinare con molta premura al Governatore, vescovo e giudice principale di questa città nell'ecclesiastico e nel civile, che subito attendesse a spedire la nostra causa » [1].

Dinanzi all'espressa volontà del Pontefice, si venne in fine alla tanto sospirata conclusione, ma sembra che ad accelerarla v'intervenissero anche gli ufficj dell'autorevolissimo card. Gaspare Contarini [2]. Nel che si scorse manifestamente un consiglio di Provvidenza che tutta quell'avversità volse in maggior credito d'Ignazio e de' suoi. Aveva egli esibito i documenti autentici dei tribunali, dove l'avevano o semplicemente inquisito o giudicato. Or mentre il Conversini stava per chiudere il processo, tre di quei giudici convennero fuori d'ogni espettazione in Roma: il dottor Giovanni

[1] Loiola alla Roser, Roma, 19 dec. 1538, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, 1, 140 sg.

[2] Scrivendo il Loiola ai 2 decembre 1538 a Piero Contarini in ringraziamento delle lettere da lui inviate al cardinale Gaspare, dice che questi, subito ricevutele, « misit unum ex servis suis « ad dominum Gubernatorem, uti « eius hortatu dignaretur absol- « vere causam illam nostram, quae « penes ipsum erat. Non multis « autem postea diebus res omnino « terminata est... ». Loc. cit. p. 134. Ora, benchè non conosciamo la data delle lettere spedite da Piero, non sembra tuttavia che fossero anteriori al colloquio di Ignazio con Paolo III in Frascati.

Figueroa, che in Alcalà l'aveva dapprima tenuto prigione e processato due volte; l'inquisitore Matteo Ori, domenicano, dal quale in Parigi se n'era solennemente riconosciuta l'innocenza; Gaspare de' Dotti, vicario generale del nunzio apostolico Veralli, che un anno innanzi in Venezia con amplissima lode avevalo dichiarato immune dalle varie colpe appostegli durante la sua dimora nelle terre della Signoria. A costoro venne ad aggiungersi il vescovo di Vicenza, nella cui diocesi alcuni dei compagni l'anno precedente si erano occupati con apostolici ministeri.

Questi alti personaggi, chiamati dinanzi al governatore Conversini, deposero verbalmente più che non dicevano le sentenze pronunziate già dai loro tribunali. Dalle dichiarazioni da essi fatte, dagli attestati pervenuti da Bologna, Ferrara e Siena, dalle lettere del duca Ercole II e dalle testimonianze di varj gentiluomini romani s'ebbe tanto, che la sentenza non poteva in verità riuscire nè più valevole a sperdere ogni ombra di sinistro dubbio nè più onorifica pei calunniati [1].

8. - FINE DEI CALUNNIATORI.

INNANZI di passare oltre a descrivere gli effetti della favorevole sentenza, è da toccare brevemente la fine dei principali autori delle calunnie. Tra questi, cominciando da colui che n'era stato prima occasione, Agostino Piemontese o Mainardi, pare che, mentre si procedeva a dichiarare giuridicamente la perfetta onoratezza dei padri venisse a fare risorgere i timori sul conto della sua ortodossia e i sospetti non mai spenti del tutto. L'Aprutino infatti, allora Generale degli Eremitani, nota nei suoi regesti di averlo esortato da Roma con lettera del 2 decembre 1538 a essere più guardingo e sobrio nelle prediche, per avere udito che gli si tramavano insidie e che i delatori vigilavano per torcere in mala parte le sue parole [2].

[1] La sentenza in molte copie e transunti, sparsi per cura di s. Ignazio, specialmente nei luoghi dove era giunta la fama delle accuse, fu testualmente pubblicata la prima volta dal Ribadeneira nella *Vita Ignatii* del 1572. La ripubblicò l'ORLANDINI, lib. II, n. 52, p. 50 e appresso lui venne riportata, può dirsi, da quasi tutti i biografi ignaziani. Anche il Rodriguez l'inserì nel suo *Commentario*. Da un esemplare coevo la ripubblicarono a' dì nostri gli editori dei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 627-629.

[2] « 1588, 2 decembris. M. Au- « gustinum Pedemontium monui-

Nel Capitolo generale dell'Ordine tenuto in Napoli il maggio 1539, fatte le nuove disposizioni delle famiglie, il Piemontese è bensì assegnato al convento di Sant'Agostino in Pavia, ma non ritiene più l'ufficio di priore [1]. Quel Capitolo ebbe pure ad occuparsi di certo acre litigio nato tra Agostino e un M. Teofilo napoletano [2]. L'anno vegnente 1540 ai 31 di agosto, stanco il Piemontese di far dimora nel predetto convento di Sant'Agostino, otteneva dal Seripando un diploma, con il quale, mantenutagli l'autorità sull'altro convento di Santa Mustiola, gli veniva conferito il potere di creare, in caso di assenza, il priore, e di accogliere quei frati di cui abbisognasse, purchè non vi ripugnassero i loro superiori [3]. Quest'atto è la prova più evidente che l'integerrimo e zelantissimo Seripando ai 31 di agosto 1540 non aveva ancora aperto gli occhi al procedere del Mainardi, il quale, abusando di tanta fiducia, proprio in Pavia non tralasciava con fine scaltrezza di disseminare gli errori e diveniva maestro ed amico del famoso novatore Celio Secondo Curione [4].

« mus ut sobrie pro concionibus « docere conetur, quum accepi- « mus eidem paratas insidias, et « delatores invigilare uti tor- « queant sua dicta ». *Regest. Aprutini, ann.* 1537-1538, fo. 7v.

Mancano i dati per istabilire quando Agostino lasciasse l'eterna città. Ai 13 giugno non era certo in Pavia, poichè sotto questo dì l'Aprutino ordinò ai frati di quel convento che non disponessero di nulla « usque ad « adventum novi Prioris ». *Regest.* cit., fo. 4v. E neppure vi era nel seguente settembre, quando lo troviamo in Roma, come si deduce da un passo del Diario del Seripando: « Mense septembri « [1538] vocat me Romam Au- « gustinus Pedemontanus collega « meus, Capituli Generalis pro « defendendo Capitulo in suis « actis ». Cf. CALENZIO, p. 162. Ho riferito il testo giusta la sua vera lezione del ms. autografo nella Nazionale di Napoli, IX, C. 42; l'edizione del Calenzio purtroppo *erroribus scatet.* Il citato Regesto dell'Aprutino, fo. 4v., sotto il dì « Romae, 26 septembris » [1538] porta il seguente ricordo: « Lit- « teras venerabili Magistro Augu- « stino Pedemontano assignavi- « mus, quo fratres monasterii no- « stri Papiae, competenti ac ur- « genti causa astricti, *iuxta ipsius « magistri nobis exposita,* vende- « re possint possessionem quam- « dam &c. ».

(1) Sotto la rubrica *Familia Conventus S. Augustini de Papia* troviamo: « In primis « ven. mag. Ioannes Bap.ta Vero- « nensis prior; ven. mag. Petrus « de Cannellis; ven. mag. Augu- « stinus Pedemontanus ». *Regest. Seripandi,* ann. 1538-1540, fo. 29.

(2) Ivi ff. 40, 62, 62v, 90v, 91.

(3) *Regest. Seripandi,* ann. 1540-1542, fo. 24.

(4) Cf. MEYER, I, 43.

Di che si dimostra altresì l'errore degli storici antichi e moderni i quali dissero il Piemontese in pubblica rottura con la Chiesa fin dal 1539 e credettero di additarcelo in quello stesso anno cappellano evangelico in Chiavenna nella nobile casa di Ercole Salis, accarezzato e riverito pur da altri gentiluomini della Valtellina, quali i due Paoli, Pestalozza e Mascaranico, e Gabriele Bardella, datisi all'eresia (1).

Nel principio del 1542, tornato che fu il Seripando dalla visita ai conventi di Francia e di Spagna, ritrovò con indicibile cordoglio l'antico confratello divenuto apertamente eretico. A riparare lo scandalo di quella caduta nominò suo vicario nella provincia di Lombardia con istraordinarj poteri Gian Battista da Carmagnola, un frate di grande integrità, zelo e fortezza. Nelle lettere patenti, con le quali il 3 marzo 1542 gli conferiva quel carico, così esprimevasi sul conto di Agostino e degli altri che con lui avevano prevaricato: « Innanzi ad ogni altra cosa ti deve essere a cuore, del che ti scongiuriamo per le viscere della misericordia del nostro Iddio, che tu metta sossopra e cielo e terra contro cotesti perfidi fuggitivi e contumaci, Agostino Piemontese, Giulio da Milano, Nicolò da Verona ed altri loro simili, se mai, a persuasione del diavolo, avessero ardire di tornare in provincia » (2). Poi rientrato in Roma il 3 aprile 1542 e posto mano con forte braccio a sradicare parecchi abusi, non omise giammai in tutte le lettere, a questo fine in varie

(1) Cf. Rosius de Porta, II, 37. Dopo lui il Meyer, loc. cit., Entrambi sono stati seguiti dal Böhmer, I, 32[1].

(2) *Regest. Seripandi*, ann. 1540-1542, fo. 125. Sopra Giulio Milanese, v. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 507, 509, 514. Della sua prigionia in Venezia e della fuga dal carcere nel febbraio 1543 si hanno particolari nelle citate *Lett. del card. Fabio Mignanelli*, tt. VII, VIII, X, conservate in Siena presso il conte Castelli Mignanelli. Fra Giulio era assai più giovane di fra Agostino, come si può dedurre dal tempo in che entrambi si graduarono in teologia, che per l'uno fu il 1534, per l'altro il 1513. Nel 1547 era predicante in Poschiavo donde anche passava a Teglio e Tirano, sì da divenire uno degli apostati italiani che più lavorarono a diffondere il protestantesino nella Valtellina. Cf. Meyer, II, 45. Sembra vivesse ancora l'anno 1571. Cf. Gerdes, p. 280; *Regest. Seripandi*, ann. 1538-1540, fo. 16. Intorno a Nicolò da Verona veggasi il breve pontificio dei 22 decembre 1541 al cardinale di Trento, Cristoforo Madrucci, edito dal Fontana, *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana*, in *Arch. della Soc. Rom. di storia patria*, XV (1892) 382.

parti spedite, di colpire con nota d'infamia gli apostati testè nominati ([1]). Inoltre nel seguente maggio lo vediamo intimare un precetto di obbedienza al priore di Pavia Giambattista Firmano, perchè gli serbasse sotto gelosissima custodia i libri appartenuti al Piemontese ([2]).

Queste notizie, racimolate fra i regesti della corrispondenza del Seripando, non ci lasciano dubbio che il Mainardi all'entrare del marzo 1542 non avesse già passato il Rubicone, seguito, pochi mesi dipoi, dall'altro ancor più celebre apostata, l'infelice Ochino ([3]). Anzi par sia da maggiormente restringere i limiti del tempo e ritenere per certo che il fatto seguisse nel 1541, quando il Seripando era assente d'Italia. Altrimenti non si spiegherebbe come questi potesse scrivere in Bologna verso il 15 marzo 1542, di avere inteso dal Priore di Borgo Sandonnino che Nicolò Veronese era stato spedito da Agostino a predicare ai Battistini ([4]). Cosa che farebbe supporre l'apostasia essere già avvenuta da qualche mese, ed ha un indizio o prova in ciò che il discepolo del Mainardi, Celio Secondo Curione, agli 11 d'agosto 1550, attribuiva al suo maestro dieci anni di predicazione in Chiavenna ([5]).

([1]) « In omnibus dictis literis « ultra consueta, duo magnopere « commendavimus; alterum quod « ad doctrinam suspectam attinet, « et in hac re nota infamiae homi- « nes signavimus Augustinum Pe- « demontanum et Julium Mediola- « nensem Nicolaumque Veronen- « sem cum apostata Guglielmo Ve- « neto... ». *Regest. cit.*, fo. 130.

([2]) *Regest. cit.*, fo. 165. Ai 3 del precedente marzo 1542 aveva scritto al Priore di Pavia: « ut li- « bros quosdam cum duabus arcis « M. Augustini Pedemontani acco- « modaret M. Io. Carmagnoliensi, « a quo inventarium omnium re- « ciperet cum promissione rationes « reddendi cui nobis visum esset ». Ivi, fo. 123. Dello stesso argomento trattasi pure ai ff. 169, 189.

([3]) La fuga dell'Ochino ebbe luogo alla fine d'agosto 1542; cf. SOLMI, *La fuga di B. Ochino*, &c., in *Bullettino senese*, XV (1908), 76. Che dopo l'apostasia il Mainardi e l'Ochino fossero legati da amicizia si può dedurre dal ricordo che quest'ultimo fa del primo in una sua da Zurigo dei 4 giug. 1558, edita dal BENRATH, p. 306.

([4]) « Missus est hic Nicolaus « Veronensis post suam privatio- « nem ab Augustino Pedemon- « tano ad praedicandum inter « Baptistinos. Hoc retulit no- « bis prior S.ti Donini ». *Regest. cit.* fo. 126. Manca il giorno, che però cadde di certo tra l'11 e il 14 marzo 1542. Ciò concorda con quanto scrive lo storico della Comunità Evangelica in Locarno, il quale pone al 1542 il principio della propaganda del Mainardi in Chiavenna. Cf. MEYER, I, 44.

([5]) Cf. la lettera del Curione data da Basilea, in *Musaeum Helveticum*, VII (1752), 562.

La fuga del frate, così per la celebrità di che godeva, come per la parte che sembra quasi assumesse di capo degli altri apostati, fece strepito in Lombardia, tanto che il Senato di Milano stimò bene occuparsi di lui e del suo compagno, Nicolò, in un pubblico editto dato alle stampe [1]. Anche la regione che gli aveva dato i natali non rimase indifferente alla sua caduta, se fu esatta l'informazione che ne riceveva in Venezia il nunzio Fabio Mignanelli, secondo la quale sarebbe stato bandito, come eretico, dal Piemonte [2].

Paolo III, che anche in questa occasione seguì il costume di procedere con somma mitezza con gli erranti per ricondurli alla Chiesa, senza però riuscire le molte volte a trattenerli dal passo fatale [3], mentre il Mainardi aderiva apertamente ai luterani, anzi aveva dato principio alla comunità eretica di Chiavenna, gli inviò ai 14 aprile 1543 un ampio salvacondotto per tutte le terre dello Stato ecclesiastico, valevole per otto mesi. In esso il Piemontese era trattato coi termini più riguardosi, quasi non fosse membro già reciso dall'Ordine Eremitano e dalla comunione di Santa Chiesa [4]. Il Mainardi fe' il sordo; non mosse piede dalla Valtellina, e contra l'usato dalla maggior parte degli apostati italiani suoi colleghi, perpetuamente inquieti e randagi per l'Europa,

[1] Il Seripando ai 23 nov. 1542 registra: « Commisimus etiam [M. « Alexio Fivignanensi priori me- « diolanensi] ut mitteret ad nos « edictum Senatus impressum, in « quo fiebat mentio Augustini « Pedemontani et Nicolai Vero- « nensis ». *Regest, cit.* 1542-1544, fo. 28. A questo bando, od editto, penso dovesse riferirsi il Marchese del Vasto nella sua lettera a Paolo III dei 28 giugno 1541. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 512. Indarno ne ricercai il testo nel R. Arch. di Stato in Milano. Le grosse cinque buste di gride, ordini, editti da me spogliate (nè più ve ne hanno) contengono pochissimi di tali atti della prima metà del secolo XVI e in niuno di essi parlasi di Agostino. Ugualmente infruttuose mi tornarono le ricerche fatte nello stesso Archivio nel *Fondo Religione, Convento di S. Marco,* appartenuto agli Agostiniani.

[2] Il 12 ott. 1542 così il Mignanelli informava il Farnese: « Fra « Reginaldo da Mantova scrive di « Somasco (loco vicino a Como) « che fra Bernardino [Ochino] era « capitato a Chiavenna, terra di « Grigioni a confini d'Italia, dove « si trova frate Augustino cacciato « di Piemonte dal S.r Marchese « per heretico ». Nelle citt. *Lett. e Mem. del card. F. Mignanelli,* to. VII, f. 72.

[3] Cf. HEFELE-HERGENRÖTHER, IX, 900; PASTOR, V, 665 sg. 679.

[4] Vedine il testo in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 515.

fermò sua sede in Chiavenna ([1]), dove attese a costituire e stabilire una chiesa di cui fu il fondatore e il primo pastore. Nei meglio che quattro lustri colà vissuti, si diè più al ministero di predicante che a quello dello scrivere opere teologiche o polemiche. Eccettuato l'opuscolo della *Sodisfazione di Cristo* e l'altro della *Confessione della Chiesa di Chiavenna*, altri non se ne conoscono da attribuirglisi con fondata certezza ([2]). Riverito e onorato da' più, ma anche osteggiato e combattuto acremente dallo scismatico siciliano, l'apostata Camillo Renato e dai suoi adepti, finì ottuagenario in Chiavenna il 31 di luglio 1563, proprio lo stesso giorno che sette anni prima in Roma era passato dalla terra al cielo il prete pellegrino, cui egli non era riuscito a nascondere l'arti scaltrite onde, sotto gli occhi stessi del Vicario di Cristo, fraudolentemente propinava ai fedeli il veleno dell'eresia ([3]).

([1]) La notizia dell'Orlandini, lib. II, n. 53, p. 51, che asserisce essere il Piemontese fuggito in Ginevra non può affatto ammettersi.

([2]) Il Gerdes, p. 301, seguito dal Tiraboschi (VII, par. 1, n. 43, p. 340), sull'autorità dello apostata luganese Girolami Zanchi, attribuì al Mainardi anche l'opuscolo *Anatomia della Messa*. Cf. Reusch, I, 374. Però il Rosius de Porta, II, 411, il quale dopo il Gerdes trattò del Mainardi assai più ampiamente e con nuove ricerche, ricordati in modo generico i libri o scritti che si dicevano da lui composti, prosegue: « mihi nulla eorum notitia praeter quam de unico « isto, cui hic est titulus: *Trattato « dell'unica et perfetta sodisfazione di Cristo* &c. ». L'altro opuscolo, *Confessio Ecclesiae Clavennensis*, era già scomparso ai tempi del Rosius (1770), tanto che a lui non riuscì di trovarne più di un frammento, poi edito per le sue cure. Cf. loc. cit., pp. 83-86. Al Mainardi non si può in alcun modo ascrivere l'anonimo e celebre opuscolo luterano *Il sommario de la S. Scrittura*, come fece, benchè solo in via di congettura, il p. Lainez (*Epist. de s. Ignat.*, ser. IV, I, 123), seguito dal Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLIII, p. 166. Fra Agostino ne fu al più il traduttore in vernacolo; ma anche ciò non è guari probabile. Cf. Reusch, I, 104 sg.; Böhmer, I, 232[1].

([3]) Dello scisma suscitato e alimentato in Chiavenna e nei Grigioni da Camillo Renato e dell'opposizione che questi trovò nel Mainardi scrive largamente il citato Rosius de Porta, II, 81-138. Presso lui si hanno anche otto lettere di fra Agostino, tutte degli anni vissuti nel protestantesimo. La notizia della morte del Mainardi sul rogo, data per primo come cosa certa dal Rodriguez (*Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 505), poi temperata con un « dicitur » dall'Orlandini (loc. cit.), e ripetuta appresso senza esitazione dal Bartoli (loc. cit., p. 166), e dal García (lib. III, cap. XV), è del

Meno abbondanti notizie ci furono tramandate sopra la fine degli altri tre accusatori del Santo tutti infetti di eresia, ma di gran lunga inferiori al Mainardi per fama e pregi di lettere.

Il Barrera, poco dopo la persecuzione mossa al Loiola, colto da violento malore, si spense in Roma, fortunatamente pentito del suo misfatto ([1]). Più amari casi toccarono a Francesco Mudarra e a Pier di Castilla. Il peccato d'eresia, calunniosamente apposto a Ignazio e ai compagni, indi a più di tre lustri ritrovato in essi, procacciò loro la prigione che avevano a lui intentata ed ebbero entrambi infelice sorte. Il Mudarra, condannato due volte per luterano e immischiato in frodi ([2]) trovò nel Loiola un pietoso patrono che mosse la duchessa Leonora di Toscana ad intercedere per lui presso di Paolo IV. Tuttavia nella estate del 1555, mentre si svolgevano queste pratiche, riuscì a fuggire dal carcere di Roma, e invece del rogo che l'attendeva, fu solo bruciato in

tutto destituita di fondamento. Vedi nel Rosius, II, 410 sg. la lettera del correligionario Ulisse Martinenghi, altro profugo eretico italiano, che descrisse con grandi elogi gli ultimi momenti dell'apostata e i funerali ai quali egli aveva assistito.

([1]) Ribadeneira, *Animadversiones in Vitam s. Ignatii*, &c., in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 751; Cf. Orlandini, lib. II, n. 53, p. 51.

([2]) Ribadeneira, loc. cit. e nella *Vita p. Ignatii*, cap. x, n. 164, nella quale nondimeno tacque, per riguardo delle famiglie superstiti, i nomi di tutti e tre. Quelli del Barrera e Mudarra vennero fatti conoscere dal Maffei, lib. II, cap. VIII, p. 104, cui l'Orlandini (loc. cit.) aggiunse anche l'altro del Castilla.

« Ha sydo condenado dos vezes « por lutherano y tantas se ha « escapado con dinero ». Così asseriva la duchessa Leonora di Toscana che a malincuore e solo per la riverenza che nutriva al Lainez s'indusse a raccomandarlo al conte di Montoro, Giovanni Carafa, nepote di Paolo IV. Cf. la sua lettera ad Ignazio e quella del segretario Herrera, in *Epist. mixtae*, IV, 737-739, nonchè l'altra del Loiola al Lainez dei 9 febbraio 1555, in *Mon. Ignat.*, ser. I, VIII, 366 sg. Fu il Mudarra uomo facoltoso. In Tivoli, nel 1553, aveva un agente per nome Francesco Navarro. Cf. *Epist. mixtae*, III, 654. Ivi pure possedeva una casa che dovette essere abbastanza grande, il cui possesso, dopo la confisca, si contesero il tesoriere Francesco d'Aspra, il cardinale di Ferrara Ippolito d'Este, governatore della città (il quale la donò al gentiluomo ferrarese Tommaso Mosti) e l'Inquisizione, come ricavo da una **Informatione della casa di Mudarra in Tivoli*, conservata in *Rom. Fund. Colleg.*, vol. VIII, n. XXXI. Il maestrato della città

effigie ed ebbe confiscati i beni ([1]). Delle sue avventure dopo la fuga, non ostante le ricerche intraprese in proposito dai moderni studiosi, nulla è pervenuto insino a noi ([2]).

Pier di Castilla, che fra Michele Ghislieri, il futuro Pio V, rappresentava al cardinale Cervini quale compagno del Mudarra ([3]), dopo i ben fondati sospetti concepiti sul conto suo fin dai tempi di Paolo III, e l'assoluzione dal medesimo ottenuta il 1549, sotto il successore Giulio fu imprigionato in Napoli per causa di eresia. Di là trasferito a Roma nell'estate del 1553, venne sottoposto a regolare processo e confesso e dichiarato colpevole riportò condanna di perpetuo carcere, dove finì di vivere il 1559 assistito caritatevolmente nel punto estremo da un figliuolo del Loiola, il p. Diego di Avellaneda ([4]).

9. - SENTIMENTI DI IGNAZIO, DEL FABRO E DEL BOBADILLA PER LA RIPORTATA VITTORIA.

TORNIAMO ora ai padri usciti dalla diuturna ed aspra tribolazione che per poco aveva condotto all'estrema rovina tutti i loro disegni di gloria di Dio.

L'esito così felice del penoso negozio li riempì di soavissimo gaudio. Il Fabro richiamandosi a quei giorni parecchi anni dopo, con quella sua tanto soave unzione contava tra i segnalati beneficj del Signore gli affanni e i dolori, non meno che le gioie della vittoria di quel 1538. « Piaccia a Dio », così nota nel *Memoriale*, « che io sappia riconoscere la mia parte nei tanti beneficj da lui fattici in comune quell'anno, nel quale avemmo tante contraddizioni ai nostri buoni propositi, massime nell'inquisizione che noi stessi procurammo si facesse sul conto nostro e nella sentenza che, nonostante il gran favore degli avversarj, finalmente ottenemmo » ([5]).

Ignazio poi se ne rallegrava colla Roser, lodando Dio del-

col vescovo fecero istanza nel 1556 all'Inquisizione che venisse data al Collegio Romano; ma la supplica non venne ammessa. Cf. POLANCO, *Chron.*, VI, 62.

([1]) Cf. RIBADENEIRA, loc. cit.; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 504.

([2]) Cf. BÖHMER, I, 233[1]. Egli non omise di fare peculiari indagini anche in Ginevra, asilo di parecchi spagnuoli eretici; ma del Mudarra non trovò traccia alcuna.

([3]) Cf. la sua lettera al card. Marcello Cervini dei 4 agosto 1553 ora edita dal BUSCHBELL, p. 320 sg.

([4]) Cf. RIBADENEIRA, *Animadversiones in Vitam s. Ignatii*, &c., in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 751. RODRIGUEZ, MAFFEI, ORLANDINI, ll. cc.; ALCÁZAR, I, LXII.

([5]) FABRO, *Memoriale*, n. 18, in *Mon.*, p. 406.

l'occasione che loro porgeva di ben fondata letizia; e al suo carissimo Pier Contarini dava ragione del perchè tanto avesse insistito sino a vedere la causa terminata. « Bene so io che non mancherà per questo », gli scriveva con occhio di profeta, « chi in avvenire seguiti a vituperarci, nè questo è quello che siamo andati cercando. Noi volemmo solo conservare la buona fama di una sana dottrina e di una vita senza macchia. Ci chiamino pure rozzi, ignoranti, inesperti della lingua, anzi gente di mal'affare, ciurmadori e istabili, non ce ne daremo pensiero, colla grazia di Dio; ma non dovevamo patire che falsa si dicesse la dottrina da noi predicata e viziosa si reputasse la forma che teniamo di vivere, poichè nè l'una, nè l'altra è cosa nostra, ma di Cristo e della sua Chiesa [1].

Con termini ancor più copiosi esponeva questo medesimo concetto il Bobadilla nella sua dei 26 di novembre al duca Ercole II, dove rendevagli affettuosissime grazie per le provvide cure usate a loro riguardo. La lettera, rimasta sepolta fino ai nostri giorni negli Archivj Estensi di Modena, ci fa conoscere un'ignota difficoltà che stava per sorgere contro dei servi di Dio, ed era il rappresentare il loro recente procedere nel fatto del processo come poco conforme, se non in tutto difforme, alle leggi della cristiana mansuetudine. A disgombrare dunque questi calunniosi rumori così il Bobadilla scriveva: « Ci sembra di restar sodisfatti con avere fatto quello di che eravamo tenuti a Dio e a noi medesimi secondo le opinioni dei sacri dottori, delle quali V. E., se così vuole, potrà vederne alcune nella qui inclusa minuta [2]. Da esse scorgerà limpidissimamente l'obbligo che ci correva di usare ogni mezzo affinchè si scoprisse la verità. Poichè, come è merito soffrire con pazienza le ingiurie proprie, così, per ragion dei contrarj, sarebbe colpa grave ed errore sopportare, o solo dissimulare, le ingiurie di Dio. A quella guisa che la buona vita ci è necessaria per salvarci l'anima, non altrimenti ci bisogna la buona fama per cooperare alla salvazione dei prossimi, desiderosi di aiutarsi coi nostri ministerj spirituali. Questo fu appunto il fine da noi preso di mira, che tutto cioè ritor-

[1] Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 135 sg.

[2] Indarno ricercai i varj pareri nell'Archivio di Stato in Modena, degli autori, quì allegati, dove si conserva l'originale delle lettere ora edite nei *Monumenta* del Bobadilla.

nasse a maggior gloria di Cristo nostro Signore, essendo persuasi che ogni cosa procedette dalla sua mano divina, acciocchè difendessimo il suo onore senza darci pensiero del nostro, siccome quelli che desideriamo sopportare i travagli della croce e le persecuzioni del mondo fino a raggiungere la pace perpetua della gloria celeste, della quale faccia Cristo N. S. partecipe V. E. conforme noi desideriamo e preghiamo ogni giorno nei nostri indegni sacrificj » [1].

Mentre la piccola comitiva dei Preti pellegrini non rifiniva di rendere grazie al Signore, che la passata tribolazione aveva convertito in letizia, venne loro dischiuso un nuovo fruttuosissimo campo. Un saggio ordine di Paolo III, promulgato dal Governatore, dispose, verso il 19 decembre, che le scuole dei fanciulli costituite nei tredici rioni di Roma fossero istruite nella dottrina cristiana dai nuovi sacerdoti forestieri, come già essi, senza averne ricevuto speciale commissione, avevano cominciato a fare spontaneamente per impulso di santo zelo [2]. Quel ministero utilissimo, anzi fondamentale ad un sodo rinnovamento della società cristiana, se avvicinava l'uomo apostolico e i suoi compagni alle famiglie, non meno gliene conciliava la gratitudine e la stima e lo rendeva popolare nell'Urbe.

10. - CARESTIA NELL'INVERNO 1538-39.

FRATTANTO ecco sopraggiungere gravissima sciagura, che, porgendo ai poveri Preti stranieri ampia occasione all'esercizio della carità, contribuì non poco a mettere in luce le loro solide virtù e a renderli, d'invisi o non curati, graditi e cari al popolo romano.

Mediocre anzi che no era stato in quest'anno 1538 il raccolto del frumento in tutto l'agro romano. Il legato Gian Vincenzo Carafa che, assente Paolo III, aveva saggiamente

[1] BOBADILLA, *Mon.*, p. 13. La costanza di s. Ignazio nell'esigere giuridica definizione del processo fu molto lodata dal re don Giovanni III di Portogallo e da Caterina sua moglie, come indi a più di un anno e mezzo ragguagliava s. Francesco Saverio nella sua dei 13 lug. 1540. *Mon. Xaver.*, I, 214 sg.

[2] *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 144. Il Santo scrive: « ... *Juntándose* « *las escuelas de los muchachos,* « les instruyamos en la doctrina « christiana, como antes lo co- « menzamos á hacer ». Or queste scuole non sembra potessero essere altre che quelle di grammatica, dipendenti dallo studio di Roma. Cf. RENAZZI, II, 113; 248.

provveduto all'ordinato e tranquillo vivere in Roma, presentì sin dal principio di luglio l'imminente pericolo della carestia, se a tempo non vi si poneva opportuno riparo [1]. Chiaro monumento della sua preveggenza è la lettera spedita il 13 del detto mese al cardinale Farnese. « Ora che S. Santità », scriveva, « era la Dio mercè tanto vicina alle porte di Roma che già ricoprivala dell'ombra sua, sentiva il bisogno di giovarsi del suo favore nelle provvigioni di vettovaglie, cui stringeva di mettere mano immediatamente ». E qui delineava un minuto disegno dei provvedimenti da prendere: lettere o brevi che il papa avrebbe dovuto spedire ai signori dei dintorni, massime ad Ascanio Colonna, a Girolamo Orsini, a Camillo Caetani affinchè non più impedissero ai contadini di portare il grano in città; essere insufficienti quelle già da lui scritte, nè poter molto i commissarj a questo fine inviati, se non intervenisse lo stesso Pontefice; ai luoghi marittimi dello Stato si proibisse di concedere tratte per qualsivoglia specie di derrate; e alla stessa misura si obbligasse pure la Camera, la quale, accordando, come aveva fatto, tali permessi, disviava le biade da Roma. Perchè non fosse nella città penuria di viveri potersi estrarre dalla Sicilia sufficiente quantità di grano bastevole a farne un Monte per venderlo a tempo e luogo a ragionevole prezzo; in questa guisa i mercanti sarebbero costretti ad abbassare il loro, senza perdita di capitale da parte dello Stato. « Ma quando se spendessono » (soggiungeva con « principj di governo schiettamente cristiano) « un ventimila « scudi sarebbono ben guadagnati et dati per l'amor d'Idio per « il gran bene che ne segueria, e S. Santità farebbe un'opera « non mancho santa, et memorabile che è stata questa della « concordia tra i principi cristiani, et che fosse quella di PP. « Paulo II, il quale, come mi soleva raccontare la bona me- « moria del Cardinale mio zeo e S. Santità sa, rivocò nella « carestia una grande abundantia in questa città » [2].

[1] Cf. in Tacchi Venturi, *Storia*, I, 440 sg. la lettera scritta dal Legato al card. A. Farnese il 20 apr. 1538 nella quale lo ragguaglia, contro le voci falsamente sparse, dello stato di Roma rispetto all'approvvigionamento e alla pubblica quiete.

[2] Cf. il testo del documento, in Tacchi Venturi, *Storia* I, 441, sg. Il cardinale suo zio, che Gian Vincenzo qui ricorda, è Oliviero Carafa de' conti di Maddalone, elevato alla sacra porpora da Paolo II il 1467 e morto vecchissimo in Roma il 1511.

Benchè le proposte dell'avveduto ministro, contenenti il più e il meglio della scienza economica di quei tempi, fossero trovate giuste, non vennero pur troppo pienamente attuate. Una lettera del Conversini, governatore di Roma, al vicecancelliere Alessandro Farnese sotto il dì 25 di agosto c'informa che il partito preso dal Papa di fornire la città con il frumento di Sicilia non si mandava ad effetto con la celerità dal negozio richiesta; tanto che egli si credeva obbligato di avvisarglielo, aggiungendo che da notizie attinte con tutta segretezza gli constava esservi in Roma tanta quantità di grano che appena poteva bastare fino a Natale. Stringere dunque il bisogno di sollecita compera, anche perchè i prezzi aumentavano in Sicilia donde pur il Portogallo levava grandi carichi ([1]). Ma le prudenti osservazioni del vigilante governatore non ebbero anch'esse maggiore fortuna di quelle del legato Carafa.

Nel decembre, come il Conversini aveva ben antiveduto, scoppiò la carestia in tutta la sua crudezza, resa più grave, dalle intemperie della stagione al tutto straordinarie. « Ogni cosa era cara », scrive il cronista Cornelio di Fine, « il grano, il vino, l'olio, i formaggi, la carne d'ogni qualità; e ciò avvenne per i freddi intollerabilmente intensi, per le nevi frequenti e le piogge stemperate che dalla vigilia di Natale del 1538 si protrassero senza interruzione al 25 di maggio 1539. Tonava nel cuore dell'inverno come in estate, cosa per verità che fa paura al solo udirla contare » ([2]).

Il cronista non dice nulla dell'altra calamità sopraggiunta a maggiore sventura di Roma e ben più paurosa dei lampi e dei tuoni nel gennaio, qual fu la grande miseria e indigenza alimentata dal riversarsi che fecero in città i famelici de' cir-

([1]) Vedi il testo della lettera del Conversini, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 443.

([2]) *« Anno domini 1539 maxima fuit annonae caritas, incipiendo de mense decembris 1538, insperate tamen; et hoc « propter hiemis austeritatem plus « solito. Cara erant omnia: granum, vinum, oleum, caseum « carnes omnis generis et hoc « accidit, ut dixi, propter hyemis « asperitatem, frigorum intollerabilium, nivium frequentium et « pluviarum perhennium, quae inceperunt in vigilia Nativitatis « Domini 1538 et perduravit usque « ad 25 mensis maij 1539 sine intermissione. Tonitrua frequentia « in corde hyemis contra exigentiam temporum. Res, inquam, « et auditu et visu horrenda ». Nella Bibl. Vat. Ott. cod. 1614, p. 158v.

costanti paesi. « I poveri », è la descrizione lasciataci da un testimone, compagno d'Ignazio, « si giacevano da pertutto assiderati per le strade e per le piazze e parecchi durante la notte se ne morivano soli, senz'aiuto, disfatti dalla fame e dal freddo. Non v'era chi di loro si prendesse cura, li ricoverasse al coperto o in altra maniera efficace si commovesse alla dolente lor vista » [1]. Tale era il tetro aspetto di Roma, e non di Roma soltanto, ma di tutte, più o meno, le belle città d'Italia [2].

II. - L'ASSISTENZA AI FAMELICI IN CASA FRANGIPANI.

In quel torno i compagni ignaziani dalla seconda lor sede in Roma, il cui luogo ci è ignoto, s'erano tramutati alla casa molto più ampia di Antonio Frangipani presso la torre del Melangolo, dove ora sorge il palazzo già edificato nella seconda metà del secolo XVI da Mario Delfini [3]. « Colà », prosegue il Rodriguez e con lui concorda il Polanco, « mossi i padri a compassione, cominciarono a ricoverare la notte alcuni di quei meschini che trovavano abbandonati sul lastrico. Sorse in breve, frutto naturale delle circostanze, un'opera d'ordinata assistenza pei miseri derelitti. Alcuni de' padri uscivano alla limosina per la città durante il giorno. Raccoglievano pane, legna da ardere, paglia a formare giacigli, e tutto sulle proprie spalle se lo recavano in casa. Venuta la sera, i mendici, che dal mattino erano andati vagando per

(1) *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 499 sg.

(2) « L'Italia era stretta dalla « fame universale et grande quan- « to altra che ne fusse mai stata a « questa memoria ». ADRIANI, II, an. 1538-1539, p. 113. Cf. quello che lo stesso autore scrive più sotto, (p. 114), a proposito di Firenze.

(3) Cf. TACCHI VENTURI, *Le case abitate in Roma da s. Ignazio di Loiola*, &c. in *Studi e documenti &c.* XX (1899), 297-302; negli *estratti*, pp. 13-18. In conferma di quanto ivi scrissi circa la posizione della Torre del Melangolo sono preziosi i dati provenienti dalla stima, che il 23 luglio 1539 fecero i maestri delle vie, intitolata: « Tasa delle case « che hanno a paghare il danno « che patiscono le case che vanno « butate in terra per aprire la « strada innanzi al Monisterio di « santa Catelina delli Funari che « responde dalla strada delle Bo- « teghe scure alla via della Tore « delli Melangoli ». Arch. di Stato in Roma, *Taxae Viarum* an. 1514-1584. La nuova strada, di cui qui parlasi, è la presente via dei Funari. La stessa topografia ci è data ancora da un'altra stima degli 8 marzo 1535 per il *jettito* (intendi selciato) della Torre del Melangolo. Conservasi ivi, vol. e ann. citt.

Roma all'accatto, riducevansi novamente intorno ai Preti pellegrini a ristorarsi con i soccorsi preparati loro con tanto amore. Al rifocillamento seguiva un edificantissimo esercizio di carità e di umiltà cristiana suggerito agli uomini apostolici dallo spirito di viva fede che aguzza lo sguardo a scorgere nel povero le amate sembianze di Gesù Cristo. Si lavavano a parecchi i piedi; i più deboli ed infermicci venivano adagiati in qualche lettuccio donato dalla liberalità dei devoti, ed ivi affettuosamente curati; a tutti poi in comune, affinchè non mancasse la preziosa limosina spirituale, spiegavansi in un grande stanzone i comandamenti di Dio, s'insegnavano le più necessarie orazioni e con acconce parole, rese al sommo efficaci dall'amore fraterno di che davano bella prova, attendevasi ad ingentilire a poco a poco i rozzi costumi di quei tapini ([1]).

Un'opera di siffatta natura, intrapresa in tempi tanto necessitosi da poveri preti forestieri, costretti anch'essi a limosinare per vivere, fu ai ricchi e ai cardinali acuto sprone per muoverli a venire largamente in soccorso degli indigenti. « Questi chierici pellegrini, dicevano alcuni, ci dànno veramente di che arrossire: essi, pur non avendo il necessario per sè, fanno un così gran bene; e noi, che viviamo nell'abbondanza, perchè non faremo qualche cosa di somigliante? » ([2]). L'osservazione, che aveva il tono d'un biasimo meritato, veniva quant'altra mai opportuna. Poichè, anche in quel calamitoso inverno del 1539 i ricchi di Roma tra la desolazione dei poveri famelici non cessavano di scialacquare nello sfarzo gentilesco del carnevale quasi fossero ai tempi di Leone X ([3]). Tuttavia la voce ammonitrice della coscienza, per molti almeno, non risuonò eco vana in mezzo al deserto. Animati da sì fervidi esempj si videro principali signori e gran prelati largheggiare coi mendici. Narrano vi fossero pure alcuni i quali, disposando la carità all'umiltà, recavano in persona sussidj alla casa dei padri, desiderosi di contemplare coi proprj occhi spettacolo di tanto trascendente la natura, ben più giocondo all'animo cristiano che non le feste del Testaccio, le scene trionfali di Agone e le rappresentazioni

([1]) Rodriguez, loc. cit., p. 500; Polanco, *Vita*, I, 65 sg.

([2]) Rodriguez, loc. cit.

([3]) Sul carnevale ai tempi di Paolo III e proprio di quello del 1539, vedi Pastor, V, 232-234.

del paganesimo, purtroppo mantenute e favorite da Paolo III come ai giorni del gran predecessore Mediceo [1]. Alla vista della nudità della plebe derelitta, un di quei pii visitatori, riferisce la cronaca, i quali di quando in quando recavasi a tarda sera in casa dei Frangipani, non avendo altro danaro presso di sè lasciò in limosina all'improvvisato ospizio una parte delle stesse sue vesti [2].

Le angustie del luogo, eccessivamente insufficiente a contenere tanta moltitudine di mendici, consigliarono Ignazio d'adoperarsi perchè fossero ricoverati meno a disagio, e in qualche maniera ancor sostentati, nei pubblici ospedali della città, dove egli ed i suoi recavansi ad assisterli [3]. Il provvido cambiamento dovette seguire circa la metà di marzo. Appunto allora, come subito vedremo, cominciarono i convegni notturni dei padri per deliberare se avessero a formare nuova congregazione; negozio cui difficilmente avrebbero potuto attendere, se fossero stati occupati coi poverelli nel modo testè descritto. Non bastando le rendite ordinarie degli ospedali a un bisogno tanto fuori del consueto, Ignazio ricorse alla generosità dei Romani. N'ebbe abbondanti elargizioni, tra le quali per la loro copia vengono ricordate quelle della giovanissima figliuola di Carlo V, la già vedova Margherita d'Austria, passata a nozze nell'ottobre del 1538 con Ottavio Farnese, nepote del Pontefice [4]. I poveri ricevuti negli ospizj per gli infermi, secondo il computo d'un contemporaneo [5], ascesero a più di tremila: numero ben grande, quando si pensi che la popolazione di

(1) Cf. Pastor, loc. cit.

(2) Cf. Polanco, *Vita*, p. 66; Rodriguez, loc. cit. Devesi avvertire che le due fonti sono l'una dall'altra indipendenti. Il Rodriguez, benchè testimone e parte dei fatti, pure, come quegli che si fece a scrivere trentanove anni dipoi, non riuscì così ordinato come il Polanco. Non ricordò, p. es. l'anno esatto in che accaddero. « Hieme quadam Romae adeo « annona laboratum est, ad eo« que... ». L'Orlandini (lib. II, n. 55, p. 51), da cui attinse il Bartoli, aggiunge che da tutti i poveri sostentati si esigeva la confessione. Questo particolare manca nel Rodriguez e nel Polanco; è però in tutto conforme allo spirito di s. Ignazio, e dovette essere tolto da buon informatore.

(3) Cf. Polanco, *Vita*, p. 66.

(4) Maffei, lib. II, cap. XI p. 113. Cf. Pastor, V, 213 sg.

(5) « et ultra tria hominum mil« lia eorum, qui paupertate pre« mebantur, in huiusmodi locis su« stentata fuere ». Polanco, *Vita*, loc. cit.

Roma nel 1539 doveva aggirarsi intorno ai quaranta mila abitanti [1].

Ancora più s'allargò lo spirito di beneficenza dei padri. Circa duemila poveri sparsi per la città in varie case, mercè i soccorsi che per essi accattavano da pii benefattori, n'ebbero lenita la estrema indigenza; nel qual ministero fu sì scrupolosamente delicato il Loiola, o meglio, tanto spoglio d'ogni interesse, da non permettere che neppure un quattrino di ciò che riceveva venisse riserbato per i poveri suoi compagni, non meno dei sovvenuti di ogni cosa bisognosi e

[1] Senza pro mi riuscirono le ricerche intraprese negli archivj degli Ospedali di S. Giacomo, di S. Spirito, di S. Giovanni e della Consolazione a fine di verificare il predetto computo del Polanco. Mancano per questo periodo gli elenchi dei ricoverati e quelli ancor dei defunti. Dai registri di cassa si potrebbe ricavare l'aumento delle spese dell'anno 1539 in confronto dei precedenti; ma oltre di che essi offrono lacune, la mancanza di riassunto nei libri porterebbe un dispendio di tempo non compensato, nel caso mio, dall'importanza dell'argomento. Nell'ospedale di San Giacomo, al quale, come di fondazione recente e sfornito di rendita, Paolo III donava ogni mese scudi 25, si trova notato sotto il 30 aprile 1539 una elemosina straordinaria, larghissima per quei tempi, di 200 scudi di oro in oro; ciò che prova, oltre la liberalità del Pontefice, i bisogni dell'ospizio. Cf. Arch. di San Giacomo in Augusta, *Libri entrate-uscite*, regist. 50, nel R. Arch. di Stato in Roma. Importante per la storia di quest'ospedale e per conoscere come non mancassero santi prelati solleciti dei poveri e liberi nel sostenere la causa loro, è la lettera che mons. Francesco Vannuzzi, il pio elemosiniere di Paolo III, scriveva a lui il 4 maggio 1538, mentre era sul punto di partire per Nizza. « Supplico V. « B. et con gran desiderio cammini « sempre de virtù in virtù de Dio « recordandoli le elemosine solite « et ordinate dal principio del suo « pontificato, acciò non incurra « nel dicto del Signore "*Qui ponit « manus suas ad aratrum et re- « spicit retro, non est aptus re- « gno Dei: et quia eleemosina est « stabilimentum anime tue*"; per « questo ricordo a V. S.tà non « manchi alli boni principj dati « et alli altri ordinati da V. S.tà ...». E perchè il tesoriere si rifiutava di pagargli l'assegnamento fattogli dal Papa di ducatoni 212 mensili, lo supplicava ordinasse un *luogo certo*, dove poterli esigere, per soccorrere ai grandissimi bisogni dei luoghi pii, *specialmente agl'Incurabili*, dove erano mancate le limosine e v'aveva « gran « moltitudine de infermi che passano più di trecento et senza en- « trate firme ». Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1538, lett. cit.

La popolazione di Roma alla vigilia del sacco ascendeva a 55.035 mila abitanti (cf. Gnoli, *Il Censimento di Roma sotto Clemente VII*, in *Arch. Soc. Rom. di*

nel vivere alla mercè della carità dei fedeli ([1]). Certo maggiori e più solidi frutti avrebbe egli raccolto da questo primo preludio di apostolato nel campo della beneficenza, se i prudenti del secolo, come nota il cronista, non gli avessero impacciata la via a provvedere in modo duraturo ad una necessità sociale, grande in tutta Europa, grandissima in Italia e specie in Roma ([2]).

Intanto le opere di carità, esercitate dai Preti pellegrini in quel sommo disagio della carestia, valsero mirabilmente, dopo che la sentenza del Governatore aveva bandito ogni sospetto intorno al loro passato, a mettere in buona vista Ignazio e i compagni. Vero è che lungi da Roma gli avversarj del bene, i quali sino dai primi albori avevano scoperto nel Loiola un formidabile ostacolo ai nequitosi lor fini non dovevano sì presto desistere dall'opporgli le calunniose novelle divulgate dal Piemontese e dai complici, quasi che la pubblica autorità non le avesse solennemente bollate con marchio d'infamia. Oliviero Manareo, giovane fiammingo di rarissime parti, conta di sè che aspirando nel 1544 ad aggregarsi alla famiglia ignaziana, allora allora comparsa in Fiandra, ne veniva insistentemente distolto da molti, uomini nel resto rispettabilissimi, i quali in piena buona fede gli affermavano l'autore della Compagnia, cui meditava di dare il nome, avere incontrato il rogo con dodici compagni in Italia per essersi spacciati, egli Messia, gli altri Apostoli ([3]). Però, come al Manareo la sincera virtù e fervente pietà da lui osservata nei giovani Gesuiti venuti a

*st. patr.*, XVIII (1894), 375, 520); nel 1595 era salita a 95.671, dei quali 57.740 maschi e 37.931 femmine (cf. *Relazione distintissima di Roma*, &c., Carte Strozziane, ser. I, II, n. CCXXXIII, p. 392); nel 1600 a 109.729 (cf. CERASOLI, *Censimento di Roma dall'anno 1600 al 1739*, in *Studi e doc. di stor. e dir.*, XII (1891), 174) e infine nel 1624 troviamo 113.814 abitanti. CERASOLI, loc. cit. p. 176, ed AMYDENO, p. 159. Ammettendo dunque, come fu in verità, che, dopo la grande diminuzione sofferta nel maggio 1527 (cf. PASTOR, IV, 269), la città cominciasse a ripopolarsi, specie sotto Paolo III, e procedesse sempre in aumento progressivo fino a raggiungere ottantasei anni di poi 113.814 anime, sembra si possa tenere che nel 1539 o non superasse o di poco soltanto avanzasse i 40.000 abitanti.

([1]) POLANCO, *Vita*, p. 66.

([2]) POLANCO, loc. cit. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 385-394.

([3]) Cf. MANAREO, *De rebus Societatis Iesu* &c., p. 4.

Lovanio non permisero desse ascolto a quelle infamanti voci, così in Roma i testimoni e della procella, suscitata contro Ignazio nel 1538, e dello spirito di amore fraterno onde li videro animati il verno seguente nella desolazione della carestia, sentivansi mossi non a fuggirli, quasi persone di dubbia fama, ma a venerarli ed amarli perchè illibati servi di Dio. Quelli poi tra loro, specie dei giovani, che nutrivano spiriti magni e ansiosi erano di veder procedere arditamente, dopo i primi piuttosto oscillanti passi, la sospirata riforma cattolica, s'invogliavano di unirsi con gli umili chierici stranieri, spiranti dal puro petto amore di Dio e del prossimo e fervidi nell'opera di tutto consecrarsi alla perfetta imitazione di Cristo ([1]).

Al senno perspicace d'Ignazio, avido di propagare il regno del Signore, non isfuggì l'opportunità del momento. La voce degli eventi mossi da Dio troppo chiaro parlava, sì che oggimai inconsulto riusciva ogni indugio per investigare il beneplacito del divino volere intorno a sè ed ai compagni. A questo dunque rivolse il pensiero, e qui a vero rigor di termini s'hanno a fissare i primordj immediati o prossimi dell'Ordine religioso, che, qual tallo ferace, Iddio benignissimo per mezzo di lui degnavasi di piantare nel mistico giardino della sua Chiesa.

([1]) « Sólo diré que ay quatro ó « cinco que están determinados « de ser en la Compañía nuestra « y he muchos días y muchos « messes que en la tal determina- « ción perseveran ». Così partecipava la lieta notizia alla Roser il Loiola ai 19 dec. 1538. V. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 143. Cf. POLANCO, *Vita*, loc. cit.; RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., pp. 502, 507.

# CAPO VI.

## PRELIMINARI DELLA FONDAZIONE DELL'ORDINE.

(1539).

1. Il Loiola e i compagni si offrono da capo al Pontefice. — 2. Prime deliberazioni: si decide di perpetuare la nascente società dei Maestri parigini. — 3. Abbozzo originario delle *Costituzioni*; Ignazio deputato a presentarlo al Papa. — 4. L'idea e il proposito della fondazione investigati nelle parole e nei fatti del Loiola. — 5. Il pensiero dei primi compagni e di altri contemporanei intorno lo stesso argomento. — 6. La verità storica, glorificazione della figura del Fondatore e dell'opera ammiranda della Provvidenza.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. FABRO, *Memoriale*. – POLANCO, *Vita Ignatii Loyolae et rerum Societatis Iesu historia*. – 3. *Deliberatio primorum Patrum, antequam dispergerentur in diversa loca* &c.; *Conclusiones seu Constitutiones nonnullae*, &c. nelle *Constitutiones Societatis Iesu latinae et hispanicae cum eorum declarationibus*.

1. - IL LOIOLA E I COMPAGNI SI OFFRONO DA CAPO AL PONTEFICE.

TTENUTA NEL NOVEMBRE LA SENTENZA che dileguava le ombre gettate indarno dalla calunnia ad oscurare l'anteriore vita del Loiola e dei suoi compagni, il Servo di Dio innanzi che spirasse il 1538 tornò ad offrirsi al Pontefice, perchè egli, come Vicario di Cristo in terra, determinasse in qual luogo e in che genere di apostolici ministeri dovessero servire a Cristo in aiuto dei prossimi nella professione di povertà perpetua. Paolo III, che sempre (rilevalo giustamente il Lainez) [1] fu cortese ad Ignazio di valida protezione, ne accettò benignamente l'offerta e, rallegratosi molto di così buoni propositi, significò loro si rimanessero alcun tempo in Roma a fruttificarvi per gloria di Dio [2].

[1] « Et sempre, in tutte le per« secutioni che hebbe il padre « Ignatio gli fu propitio papa Pao« lo III ». Così il Lainez nell'*Esortatione sopra l'essame delle nostre Constitutioni*, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 588, ed anche in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 76.

[2] FABRO, *Memoriale*, n. 18, in *Mon.*, p. 498; BOBADILLA, lett. ad Ercole II, 4 lug. 1539, nei *Mon.*, p. 16.

Non a torto risguardò il b. Fabro questa novella oblazione al Pontefice come memorabile beneficio e quasi fondamento dell'Ordine. « Io e tutta la Compagnia, esclama, saremo sempre tenuti di rendere grazie al padrone della messe, cioè di tutta la Chiesa cattolica, Gesù Cristo Signore Nostro, che per bocca del suo Vicario in terra si degnò di dichiarare, il che è manifestissima vocazione, piacergli la società nostra e volersene valere in perpetuo » ([1]).

Frattanto, mentre la piccola comitiva dei Preti pellegrini era temporaneamente ritenuta in Roma da Paolo III, cominciarono essi ad essere piamente infestati (come con italianismo scriveva in una sua spagnuola lo stesso Ignazio) da alcuni vescovi, i quali li richiedevano per le loro diocesi bisognose in estremo di zelanti operai evangelici ([2]). In quel tempo parecchi sacerdoti, fatti gli Esercizj, abbracciavano vita di perfezione e chiedevano, conforme appresso vedremo, di vivere in comune coi padri, per consecrarsi, di fianco a loro, alla salute delle anime senza mescolanza di fine che punto di terra sapesse.

2. – PRIME DELIBERAZIONI. SI DECIDE DI PERPETUARE LA NASCENTE SOCIETÀ DEI MAESTRI PARIGINI.

QUESTE circostanze mostrarono ad Ignazio e ai compagni che era pur giunta l'ora di risolvere una questione ben grave. Quando da lì a non molto il Pontefice, cedendo alle richieste dei vescovi, li spedirebbe chi in questa chi in quella parte, e la piccola compagnia venisse per conseguenza in termine di sbandarsi, manterrebbero essi intatto il vincolo di mutua carità, stretto più di quattro anni innanzi in Parigi, senza che nè distanze di paesi, nè intervallo di tempo illanguidissero il mutuo amore e la fraterna sollecitudine dell'uno per l'altro, oppure s'avevano a separare conservandosi uniti solo con un giocondo e affettuoso ricordo degli studj, dei pellegrinaggi, delle fatiche ed incontri di quella quasi primavera del loro apostolato? Che se una tale unione e la libera società indi nata volessero ravvalorare piuttosto che scindere, tornava egli spediente aggiungere ai due voti di castità e povertà perpetua, fatti in Venezia, un terzo, an-

([1]) FABRO, loc. cit.

([2]) « Somos ya mucho *infesta-* « *dos* de unos Prelados y de otros « para que en sus tierras, Dios « nuestro Señor obrando, fructi- « ficásemos ». Loiola alla Roser, Roma, 19 dec. 1539, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 141.

ch'esso perpetuo, di obbedienza ad alcuno di loro, a fine di compiere con maggior merito la volontà di Dio e i comandi del suo Vicario in terra, al quale erano già legati con solenne promessa? (1). A rispondere a questi due quesiti, dai quali, com'è manifesto, dipendevano essenzialmente le sorti della nascente congregazione, chiamò Ignazio i compagni verso la metà del marzo 1539 (2).

Gli atti sommarj delle lunghe e replicate adunanze, fatte a tal fine nella casa di Antonino Frangipani presso la Torre del Melangolo (3), li abbiamo anche oggi negli autografi di Giovanni Codurio e del Fabro (4). Essi ci pongono in grado di quasi assistere alle tornate, dandoci con ciò largo campo di ammirare la sapienza con la quale vennero condotte.

Occupati i padri durante il giorno nei ministeri col prossimo, come più sopra vedemmo (5), conservarono al deliberare le ore della tarda sera. Prima di trovarsi insieme era già posto il punto da risolvere, scelto tra quelli che si presentavano più rilevanti e quasi capisaldi delle future consulte. Nel corso del dì, implorato lume da Dio nella preghiera e soprattutto nel divin sacrificio, doveva ciascuno tra sè e sè considerare posatamente il pro e il contra con occhio sincero. Al dar della notte, si ventilavano insieme i varj pareri, e quello prevaleva che, dopo libera discussione, avesse ottenuto maggiore numero di suffragi.

Il primo quesito fu il testè ricordato circa il doversi o no conservare, anche dopo separatisi, quell'intima e libera unione che d'uomini di varie nazioni, quali essi erano, aveva fatto come un solo corpo e un'anima sola. Al che subito quella medesima notte, con grande consentimento di volontà

(1) *Deliberatio Primorum Patrum &c. El modo de ordenarse la Compañia*, in *Constitutiones Societatis Jesu*, p. 297 sg.

(2) Il tempo si ricava dagli *Atti* delle tornate: « Immorati « sumus in his et aliis per tres « ferme menses a medio quadra- « gesimae usque ad festum Joan- « nis Baptistae inclusive ». Loc. cit., p. 299. La Pasqua cadde nel 1539 il 6 di aprile. Errò il Polanco, *Vita*, p. 71; *Chron.*, I, 79, ponendo queste deliberazioni al 1538.

(3) Cf. Tacchi Venturi, *Le Case abitate in Roma da s. Ignazio di Loiola*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, XX (1899), 297-301.

(4) Scritta di mano del Codurio è tutta la *Deliberatio primorum patrum*, &c. (loc. cit., pp. 297-299); di quella del Fabro sono le *Conclusiones seu Constitutiones &c.*, loc. cit., p. 300 sg.

(5) Cf. sopra, pp. 181-185.

e uniformità di giudizj, fu risposto che sì. Con ciò tuttavia rimaneva ancora insoluta una questione strettamente congiunta con la prima, ma pur da essa al tutto distinta, ed era, se quella loro compagnia di chierici liberamente riunitisi per conseguire uno stesso fine, fosse da tramutare in vera e propria congregazione o religione, a guisa di tante altre esistenti nella Chiesa, oppure tornasse meglio di conservarla quale esisteva dal 1534. In altri termini: era bene di professare con voto obbedienza ad un di loro, eletto capo e padre della società? Tale fu il secondo quesito preso a discutere; e qui appunto cominciarono le lunghe e penose incertezze. Gli atti ci ragguagliano in primo luogo con quale saggio discernimento e generosità di spirito togliessero i padri a dissiparle, per forma che la risoluzione del grave dubbio, restasse sì ferma che non vi trovasse pretesto l'umana incostanza a sentirsi scossa o vacillare per sospettato difetto nel ponderarla. A questo intento, poichè non per anco risplendeva loro tanta luce alla mente da quietarne gli animi, fu innanzi ogni altra cosa trattato se dovessero appartarsi in qualche solitudine e quivi attendere per trenta o quaranta giorni alle penitenze e alla meditazione delle cose celesti, finchè piacesse a Dio di far loro conoscere il suo beneplacito. Opinavano invece alcuni fosse meglio deputare a questo scopo tre o quattro di loro soltanto. Altri in ultimo proponevano che niuno, per nessun titolo, si allontanasse da Roma: la metà del giorno si desse al riflettere, al meditare e all'orazione; l'altra ai consueti esercizj del predicare e ascoltare confessioni. Prevalse questo partito che sopra gli altri aveva ancora il vantaggio di preservarli dalle dicerie dei malevoli, cui quel brusco allontanarsi, fosse pure per pochi giorni, li avrebbe esposti, mettendoli in sospetto di fuggitivi o anche solo d'incostanti; o, se non questo, togliendoli al gran frutto dei ministeri, che appena in trenta sarebbero stati bastanti a mandarne sodisfatta la moltitudine dei devoti. Però, rimanendo in Roma, usassero tutti le seguenti industrie, dalle quali potevano ripromettersi certa la protezione di Dio in cosa di tanto momento. Ognuno indirizzasse le orazioni, le meditazioni, il divin sacrifizio per trovare gaudio e pace soprannaturale nella virtù dell'obbedienza, ingegnandosi, quanto era in sè, di avere volontà più disposta all'obbedire che al comandare, posto che ne seguisse uguale gloria di

Dio. Tra loro non si parlasse comechessia dell'assunto; affinchè l'uno non si movesse a persuasione dell'altro, verso questo, piuttosto che quel partito; così più sicura sarebbe la fiducia che i singoli suffragi fossero effetto di libera scelta condotta giusta i principj della ragione illuminata da fede. Non considerassero d'essere stati membri di quella loro qualsiasi famiglia, anzi ne deponessero per poco col pensiero anche il desiderio o la compiacenza d'appartenervi. In tal guisa, posta da banda ogni propria inclinazione e messosi ciascuno in un cotale stato d'indifferenza perfetta, i pareri non soffrirebbero influsso di motivi non derivati dalla grande idea del maggior servigio di Dio [1].

Con questi presidj, fior fiore di quanto il Loiola prescrive negli *Esercizj*, là dove guida l'esercitante a ricercare con passo sicuro il divino volere nel disporre di sè e delle cose sue, entrarono a risolvere quel gravissimo punto. Per buona ventura, dagli *Atti*, ai quali solo veniamo attingendo, si possono apprendere distintamente le ragioni *hinc inde* addotte alla soluzione del dubbio. Così non fosse stato omesso nel riferire le opinioni il nome dei patrocinatori; nulla ci sarebbe rimasto da desiderare in proposito.

La prima tornata dunque andò tutta in disporre e discutere gli argomenti del contro, che ciascuno aveva trovato per escludere il voto di obbedienza. Riesce utile il qui riferirli, come quelli che ritraggono, quasi in ispecchio fedele, le condizioni speciali del tempo, le inclinazioni dei padri, il fine cui direttamente tendevano.

Diceva dunque un di loro: Pare che la parola religione ovvero obbedienza, per i nostri demeriti e peccati, non suoni più così bene nel popolo cristiano, come pure dovrebbe. Eleggendo di vivere sotto l'obbedienza, argomentava un altro, saremo forse costretti dal Sommo Pontefice a professare una delle regole già costituite ed approvate nella Chiesa, e con sol tanto perderemo la libertà e l'agevolezza di operare alla salute delle anime, che, dopo la cura di noi medesimi, è l'unica cosa cui aspiriamo, restando per tal modo senza frutto, tutti i nostri desiderj, pur non disgradevoli, per quanto ne sembra, a Dio Signor nostro. V'ha di più, seguitava un terzo: legandoci con l'obbedienza, ben pochi vorranno en-

[1] *Deliberatio primorum Patrum* &c., in loc. cit., p. 298 sg.

trare nella nostra congregazione a lavorarvi fedelmente per la vigna del Signore, dove pure tanta è la messe, sì scarsi i veri operaj e in maggior numero coloro che per umana fragilità e miseria cercano piuttosto i proprj comodi e il sodisfacimento delle proprie voglie che gl'interessi di Gesù Cristo e l'annegazione perfetta di se medesimi. Così i rimanenti alla loro volta mettevano innanzi tutti quei motivi che facevano inclinare gli animi e tener lungi dalla nuova società il vincolo di soggezione ad uno di loro come a vero capo e padre.

Ma la dimane davasi luogo riposato e tranquillo a ventilare tutte le ragioni militanti a pro dell'obbedienza. Un dei padri così ragionava *ab absurdo:* Se questa nostra congregazione mancherà del giogo soave dell'obbedienza, nessuno vorrà tenere cura delle cose temporali ed agibili, cercando tutti di scaricarne il peso sopra degli altri, come già più volte abbiamo sperimentato. Parimente, se questa società fosse senza obbedienza, non potrebbe conservarsi e durare a lungo, il che è direttamente contrario alla prima nostra intenzione di perpetuare la Compagnia. Ora, poichè nulla assicura tanto la vita di un sodalizio quanto l'obbedienza, essa ci è al tutto necessaria; a noi specialmente, dico, che facemmo voto di povertà perpetua e viviamo in continue e diverse fatiche, così spirituali come temporali, le quali meno sogliono favorire la perpetuità di una congregazione. Non altrimenti concludeva, benchè per via diversa, un altro compagno, il quale, alla qualità delle prove e al modo stesso del proporle, dovette essere lo stesso Ignazio.

L'obbedienza, argomentava questi, o chi che si fosse, genera atti di virtù eroiche, anche continui. Chi infatti vive sotto di essa è prontissimo ad eseguire tutto ciò gli viene comandato, siano pure cose difficilissime e capaci di esporlo alla confusione, al disprezzo e allo scherno del mondo. Immaginiamo, p. es. che mi venga ingiunto di andarmene attorno ignudo per le piazze e le strade, oppure in foggia d'abiti strana ed inusitata. Benchè ciò non mi sarà comandato, pure, mentre, rinnegando il proprio giudizio ed ogni mia volontà, ho l'animo disposto ad obbedire anche in quella cosa, andrò esercitando atti eroici ed in continuo accrescimento di merito. Inoltre niente fiacca così potentemente la superbia, di qualunque origine venga, e l'ar-

roganza, quanto l'obbedienza. Chè la superbia è legata tenacemente al proprio giudizio e volere, non cede a persona, s'eleva sopra degli altri, guarda tutti dall'alto in basso. L'obbedienza per contrario le si oppone diametralmente come quella che, stretto inseparabile connubio coll'umiltà, nemica della superbia, agevolmente si conforma e sottomette al volere e giudizio altrui. Or nonostante la perfetta obbedienza da noi a lui promessa, è pur certo che il Sommo Pontefice non potrà attendere a molte cose nostre particolari, solite accadere giorno per giorno, e quand'anche ne avesse agio, non converrebbe all'altezza del grado suo. Ecco dunque, anche da questo lato, la necessità di avere tra noi chi in tutto ciò lo sostituisca tenendone saggiamente le veci [1]. Dopo avere molti giorni in questa maniera e con tanta ponderazione deliberato e fervidamente insistito nel meditare e pregare, il martedì 15 aprile 1539, o poco prima, si venne finalmente alla risoluzione. Parve a tutti, niuno eccettuato, che tornasse meglio promettere obbedienza ad uno di loro; primieramente affinchè fossero più agili e presti a recare in atto i loro desiderj di compiere in ogni cosa la volontà di Dio; in secondo luogo per assicurare alla Compagnia vita stabile e duratura e perchè non mancasse in mezzo a loro chi venisse obbligato di provvedere convenientemente ai particolari negozj spirituali e temporali da sbrigarsi giorno per giorno [2]. Uno storico contemporaneo aggiunge che a siffatta determinazione furono mossi principalmente dalla brama ardente d'imitare al possibile Cristo Gesù Signor nostro, il quale diede la vita facendosi obbediente fino alla morte di croce [3].

La definizione di questo punto parve ai Preti pellegrini cosa di tanto grave momento che vollero serbarne solenne memoria in iscritto. Stese di sua mano l'atto Pietro Fabro coi termini seguenti, apponendovi il proprio nome ciascuno dei dieci compagni. « Io N. qui sottoscritto attesto innanzi all'onnipotente Iddio e alla beatissima Vergine Maria e a tutta la corte celeste, che, fatta orazione a Dio e ben

(1) *Deliberatio primorum Patrum* &c., in loc. cit., p. 299.

(2) *Deliberatio primorum Patrum* &c., in loc. cit.

(3) « ...maximeque ut pro suo « modulo similes essent capiti « Christo ». RIBADENEIRA, *Vita s. Ignatii*, cap. x, n. 155.

ponderata la cosa, spontaneamente ho deliberato che sia nella Compagnia il voto di obbedienza, come, a mio giudizio, più opportuno alla lode di Dio e alla perpetuità di lei, e di mia propria elezione mi sono offerto, benchè senza voto ed obbligo alcuno, ad entrare nella medesima Compagnia, se, concedendolo il Signore, verrà confermata dal Papa. Per memoria di questo proponimento, che riconosco qual dono di Dio, mi accosto ora con esso, benchè indegnissimo, alla santissima comunione. Martedì, 15 aprile 1539 » ([1]).

3. - ABBOZZO ORIGINARIO DELLE « COSTITUZIONI »: IGNAZIO DEPUTATO A PRESENTARLO AL PAPA.

RISOLUTO in questa guisa il secondo quesito, si confermò il proposito di dare vita, per quanto dipendeva da essi, alla Compagnia. La prima determinazione aveva unito le volontà dei dieci nell'intento di mantenere quella loro quasi famiglia, anche quando intervalli notevolissimi di luoghi sopraggiungessero a separarli; e però non faceva più che sancire la conservazione dello *statu quo*. Ma la risposta al secondo quesito intorno all'obbedienza importava un cambiamento sostanziale. La Compagnia, in attesa dell'autorità della Chiesa, cui apparteneva approvare le fissate deliberazioni, trasformasi, per quella giunta del voto ad un capo o superiore interno, in vera e propria religione come tante altre da secoli istituite nel cristianesimo. Vero è che se nell'essenza, veniva a non differire da niuno degli Ordini religiosi, dai quali era stata preceduta e per tempo e per meriti, i bisogni di quell'età, i desiderj e le inclinazioni dei fondatori pareva richiedessero per lei una costituzione che, pur lasciandole comune con quelli l'essere di religione, ne la facesse distinguere per note tutto sue proprie. A questa ulteriore indagine consacrarono i padri non pochi giorni fino al 24 giugno 1539, quando conchiusero le tornate.

([1]) Cf. *Acta SS.*, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 288, dove si ha l'atto nel suo testo latino, cavato dall'autografo del Fabro. Esso ha le soscrizioni pure autografe degli altri nove compagni, ai quali si trova aggiunto in primo luogo il Cáceres, di cui si parla più avanti. V. infra, p. 197[2].

L'originale del documento conservasi ora nel Museo della Società della Propagazione della Fede a Lione, secondo asserisce il PASTOR, V, 374[2].

Il cod. Ges. 1372 (3501) della Bibl. Nazionale di Roma, al fo. 121 ce ne ha conservato una copia assai fedele la quale rimonta alla seconda metà del sec. XVI.

Gli *Atti* ci conservano un succinto epilogo di queste discussioni, il cui esame è di capitale importanza per bene intendere lo svolgimento della nascente società coi mutamenti intervenuti dipoi. Il 3 maggio adunque con la medesima unanimità di voti che per i due primi capi già visti, restarono fermi e conchiusi i punti seguenti [1]:

1º Chiunque, avendo doti sufficienti, entrasse nella congregazione, promettesse espressa obbedienza al Sommo Pontefice per andare in qualsivoglia provincia di fedeli o infedeli, e detto voto facesse al Papa o per mano del Superiore o per quella di tutta la Compagnia, non già immediatamente alla presenza dello stesso Pontefice, eccetto il caso che alcuno fosse di così alto stato che paresse bene farglielo emettere davanti al Vicario di Cristo.

2º Coloro che avessero pochi talenti per i ministeri dell'apostolato non dovessero riceversi se non fossero animati dallo stesso spirito. Facessero pure voto di obbedire al Sommo Pontefice se volesse inviarli agli infedeli, quandanche fossero buoni soltanto a dire: « Cristo è il Salvatore ». Se poi verranno mandati tra i fedeli insegnassero almeno il *Pater noster*, i comandamenti di Dio e simili cose in pubblico e in privato, secondo fosse loro prescritto dal superiore o dall'istesso Papa.

3º Ai fanciulli e ad ogni altro genere di persone spiegassero i comandamenti di Dio.

4º Si desse un certo tempo ad una ordinata e chiara esposizione degli stessi precetti e dei rudimenti della dottrina cristiana.

[1] Il testo porta: « Die quarta « mensis maii, quae fuit Sanctae « Crucis festivitas, conclusa fue« runt &c »; ma le parole che subito seguono: « et sequenti proxime « die quae fuit dominica » (*Conclusiones seu Constitutiones*, &c. in *Constitutiones Soc. Je.*, p. 300) provano a tutta evidenza che il *die quarta* va corretto in *tertia*. Infatti la prima domenica dopo l'Invenzione della Santa Croce fu appunto, nel 1539, il 4 di maggio. Aggiungasi inoltre che la copia coeva del documento, testè citata, nella Bibl. Naz. di Roma, (Ges. 1372 (3501), fo. 128), ha la vera lezione: *Die 3 mensis maii quae fuit S.tae Crucis festivitas*. Nel foglio sg. 129 v leggesi questa nota importante per la critica del ms.: « Copiada de la « misma escrita de mano de m. « Pedro Fabro y firmada de sus « proprias manos ». Il « die 3 » nondimeno è correzione fatta nell'apografo da chi trascrisse il documento dall'archetipo, il quale, come ho riscontrato, porta indubbiamente *die qrta maji*.

5º Per quaranta giorni incirca ogni anno, inclusevi le domeniche e le altre feste, insegnassero i predetti principj del catechismo, nel qual tempo non fossero tenuti a spiegare i comandamenti.

6º Spettasse al Superiore della Compagnia determinare se il suddito, inviato a questo o a quel luogo, dovesse esporre i comandamenti o predicare o in altre cose occuparsi.

7º Se alcuno della congregazione sentisse in sè il desiderio di passare ad una provincia piuttosto che ad altra, d'infedeli o fedeli, non ne facesse in nessun modo istanza al Sommo Pontefice nè direttamente nè indirettamente, nè per sè, nè per altri, ma se ne rimettesse al parere della congregazione o del superiore, ai quali, esposto che avesse il suo animo, fosse pronto ad obbedire secondo gli venisse ordinato [1].

Quel medesimo dì 3 di maggio stabilirono che il tempo da impiegarsi nell'insegnare ai fanciulli il catechismo s'estendesse ogni volta ad un'ora incirca; quindi passarono alle norme per l'ammissione dei nuovi compagni.

Costoro innanzi di cominciare l'anno di noviziato fossero provati per ispazio di tre mesi negli Esercizj spirituali, in pellegrinaggi, nel servire ai poveri negli ospedali od altrove, lasciando intieramente al superiore e la distribuzione del tempo per ciascuno di questi esperimenti e la facoltà di dispensare secondo i casi. Parimente niuno fosse ricevuto alla probazione che già prima non si fosse spogliato di quanto possedeva; e chi nutriva desiderio di andare alle terre degli infedeli venisse provato per dieci giorni in esercizj di spirito, affinchè meglio constasse della sua vocazione; e poi, parendone bene al superiore o alla Compagnia, fosse consolato nelle sue brame [2].

Importanti non meno delle fin qui esposte furono le de-

[1] *Conclusiones seu Constitutiones*, in loc. cit., p. 300 sg.

[2] « Si quis ostenderit desiderium suum aliquod eundi ad « terras infidelium ipsi Praelato « vel toti Societati... exerceatur « per spatium decem dierum in « rebus spiritualibus, &c. ». Loc. cit., p. 301, col. A. Con queste ultime parole non sembra si debbano intendere gli *Esercizj spirituali* cioè il ritiramento giusta il libriccino del Fondatore. Esso viene sempre negli *Atti* chiamato col proprio suo termine di *Exercitia spiritualia.*

cisioni confermate il 23 maggio, venerdì innanzi la Pentecoste. Ripugnante solo il Bobadilla con quello spirito di libera opposizione, che ora la prima volta ci si rivela come nota peculiare del suo schietto temperamento, si stabilì che l'insegnare quaranta giorni la dottrina cristiana ai fanciulli per ispazio di un'ora, s'intendesse ordinato con obbligazione di voto, non altrimenti che gli altri punti dell'obbedienza al superiore e al Sommo Pontefice e della promessa di non ricorrere neppure indirettamente al Papa per essere inviato a questa o a quella missione. La discrepanza di sentire manifestatasi in questo incontro e ancor più quella cotale pertinacia del Bobadilla nel sostenere il proprio avviso contrario a quello di tutti gli altri, fu cagione che al criterio della unanimità, fino allora seguito nelle deliberazioni, si surrogasse quello della maggioranza (1).

Altre decisioni, benchè ancora non confermate definitivamente come le precedenti, furono approvate dai compagni rimasti in Roma, l'11 di giugno, mercoledì innanzi l'ottava del *Corpus Domini* (2). Fosse un solo il superiore supremo nella

(1) Loc. cit., p. 301, col. B.

(2) In quel giorno erano certamente assenti da Roma i padri Rodriguez, Broët, Lainez e Fabro, andati i primi due a Siena, gli altri a Parma, come mostrerà il capo seguente. È dunque certo che non tutti i compagni intervennero a tutte le tornate, eccettuatone quelle fondamentali sul doversi o no conservare la Compagnia, ed introdurre il voto di obbedienza. I padri cominciarono a separarsi nel maggio; si rileva anche dagli *Atti* delle deliberazioni dal 3 al 23 di quel mese inclusive, nei quali mancano le soscrizioni del Broët ( ) e del Rodriguez, partiti per Siena; quella del Bobadilla e l'altra del Saverio, la cui assenza penso vada attribuita alle infermità non lievi che in questo tempo lo travagliarono in Roma. Vi troviamo per contrario un nuovo personaggio, un certo « R. Cacres o Cáceres ». Costui è quel medesimo che intorno al 1534 si dette a seguitare Ignazio in Parigi. Cf. POLANCO, *Vita*, pp. 33, 50. Nel febbraio 1539 lasciò la Francia per recarsi a raggiungere l'antico suo maestro di spirito in Roma. Cf. *Epist. mixtae*, I, 15. Nel 1541 trovavasi novamente a studiare in Parigi con altri giovani della Compagnia: si portava bene e colà si ordinò sacerdote. Loc. cit., pp. 61, 63, 66, 68, 70, 72, 582. L'anno seguente era uscito dalla Compagnia. Lo ricordò, con interessanti particolari sopra la sua vita e le sue inclinazioni, il Ribadeneira nell'opuscolo inedito: *Diálogos en que se cuentan los castigos que ha hecho N. S. en algunos que han salido de la Compañía.* Vedi il passo pubblicato nelle citt. *Epist. mixtae*, I, 721. Il Ribadeneira o non conobbe o tacque la presenza

Compagnia eletto a vita e si fissassero di poi le eccezioni a questa regola. Si ricevessero chiese e case ad abitare, ma senza niun titolo di proprietà, di guisa che potesse, chi ne aveva concesso l'uso, tornare a riprendersele a suo piacere, nè la Compagnia, comunque le possedesse, avesse diritto di convenire in tribunale chi, anche ingiustamente, cercasse di occuparle ([1]). Nel ricevere e licenziare i novizj, il superiore, chiesti i pareri di alcuni della congregazione, determinasse liberamente nel Signore ciò che gli fosse sembrato di maggior gloria di Dio e vantaggio della comunità. In tre casi soltanto gli era interdetto l'uso di questo potere, anzi gli si vietava di dare perfino il voto, rimessa tutta la risoluzione agli altri della Compagnia a pluralità di suffragi. Ed erano se il candidato fosse suo consanguineo od affine; se oriundo della sua terra natia o di paese ad essa limitrofo; se suo figliuolo spirituale, o per averlo diretto negli Esercizj, o per esserne stato confessore ordinario ([2]). Quali altri capi venissero risoluti nelle adunanze succedutesi dall'11 al 24 di giugno, allorchè ebbero termine, non lo dicono punto gli *Atti* a noi pervenuti.

Il certo si è che le esposte risoluzioni, confermate quasi tutte col suffragio unanime dei compagni, segnarono le prime linee della nuova congregazione che Dio donava alla Chiesa. Avrà notato il lettore che negli *Atti* non incontrasi ombra di discussione intorno al titolo da imporre alla nuova società. Ciò avvenne senza fallo perchè essa fin dai primi albori dell'esser suo era stata detta compagnia dal nome dell'invisibile Duce ai cui interessi unicamente nasceva e dal quale soltanto ripeteva il principio costitutivo della sua

del Cáceres in Roma, allato ad Ignazio e ai compagni nel 1539. Siffatta presenza, oltre che dagli *Atti* che stiamo esaminando, apparisce indubbia dalla lettera or ora citata del García al Loiola, scritta in Parigi il 1° febb. 1539. Cf. *Epist. mixtae*, I, 15 sg.

(*a*) Il p. de la Torre, dotto editore delle *Constitutiones Soc. Jesu*, p. 300, interpretò un P., che segue immediatamente nel testo la soscrizione del Fabro, quale iniziale di « Paschasius », e al Broët dette luogo fra i soscrittori; il medesimo fece per il Bobadilla che di fatto non soscrisse. Ma poi egli stesso, con ischiettezza lodevolissima, ebbe a dichiararmi di essere caduto in errore. Appena è mestieri avvertire che le altre inesattezze contenute in quella sua erudita nota, derivano logicamente da questa prima svista. Errata ancora è l'asserzione che il Saverio fosse assente perchè inviato dal Papa a Siena. (Cf. infra p. 212 sg.). Il cod. della Bibl. Naz. di Roma (Ges. 1372-3501, fo. 129 v.) già più volte citato, (cf. sopra 194[1], 195[1]) reca anche esso le sole firme del Fabro, Iaio, Codurio, Salmerone, Inigo, Laynez e Caçres.

([1]) *Conclusiones seu Constitutiones* &c., in *Constitutiones Societatis Jesu*, p. 301, col. B.

([2]) Loc. cit.

unità. Quindi trattandosi ora di perpetuarla e di fissarne le leggi principali del governo, non conveniva rifarsi a decidere una questione già sciolta circa un due anni prima, allorchè i compagni, in procinto d'incamminarsi alla volta di Roma, si avevano eletto, sotto la guida d'Ignazio, il nome legionario e tanto significativo di Compagnia di Gesù ([1]).

Ormai più non restava che delineare un disegno, il quale fosse quasi la *magna charta* del nuovo Ordine, da presentarsi al Pontefice in adempimento della condizione posta, quando si erano accinti a deliberare sulle sorti future di quella loro fraterna consociazione ([2]).

Un tal carico, come era naturale, fu dato al Loiola, che tolse a compierlo con la prudenza e col senno dell'alta sua mente.

4. - L'IDEA E IL PROPOSITO DELLA FONDAZIONE INVESTIGATI NELLE PAROLE E NEI FATTI DEL LOIOLA.

Ma qui lo storico, innanzi di seguitare il nuovo Fondatore nei negoziati lunghi e travagliosi intrapresi per condurre a termine l'arduo negozio, sentesi come per mano introdotto all'esame d'una questione non isterile d'utili insegnamenti. Quando Ignazio povero pellegrino nel novembre 1537 varcò le soglie dell'eterna città, v'entrava egli con l'intento già fisso di fondare la Compagnia di Gesù? Il quesito proposto in questa semplice forma per poco non rischia di essere giudicato quasi puerile da chi abbia attentamente seguito, solo all'esterno, il filo del nostro racconto. Ma di fatto non è così e merita di essere chiarito. Anche lasciando da parte lo scopo della peregrinazione a Gerusalemme, dal quale il Servo di Dio fu in gran parte indotto prima a riunire intorno a sè i compagni in Parigi, poscia a chiamarli in Roma, il solo vederlo consultare, come facemmo testè, tanto da senno per decidere se, mutate le circostanze, dovessero perennare la loro unione dando vita ad un vero e proprio sodalizio religioso, ne costringe a riconoscere che alla

([1]) Cf. sopra, p. 98 sg.

([2]) La prima loro tornata dove decisero di mantenere e ravvalorare l'unione già stretta con il solo vincolo di carità, si conchiuse con questo riverenziale sentimento verso la Sede Romana: « In « his tamen omnibus, quae dicta « sunt et quae dicentur, ita intel- « ligi volumus ut nihil penitus ex « proprio nostro spiritu et capite « asseramus, sed solum quidquid « id sit, quod Dominus inspirave- « rit et Sedes Apostolica confir- « maverit ac probaverit ». In *Constitutiones Societatis Jesu*, p. 298.

sua venuta nell'Urbe tutto era ipotetico e nulla di certo intorno a questo punto si trovava determinato. Nondimeno dalla seconda metà incirca del secolo XVII ai dì nostri si venne ripetendo il contrario ([1]). Il Loiola, come fecero altri santi fondatori dei tempi di mezzo, sarebbe venuto nell'eterna città per attuare una idea da lunga pezza vagheggiata, la fondazione della Compagnia di Gesù, portandone seco già fissato a grandi linee il disegno che a grado a grado, secondo il vario volgere degli eventi, doveva mettere in atto. Eppure a ben altra conclusione ci costringono i documenti più genuini cui solo compete di risolvere autorevolmente il quesito. Si consultino, innanzi tutto, le memorie della vita del Fondatore da lui stesso dettate quand'era presso a passare all'eterno riposo. In esse, dove pure il Santo rivela minutamente il desiderio persistente del viaggio a Terra Santa, le visioni, i celesti carismi, di che gli era largo il Signore, indarno ricercasi una frase alludente al concepito proposito d'istituire una religione. Uno zelo attivissimo bensì l'incalza, sino dai primordj della nuova vita, a mettere insieme compagni, nel che, senza dubbio, comincia a manifestare le qualità egregie di fondatore, da Dio largitegli. Egli però altro non intende che spingere i compagni a lavorare e patire insieme con lui per amore di Cristo, in aiuto delle anime, specie nelle terre degli infedeli. A collegarseli seco con vincolo di obbedienza, piuttosto che con quello di mutua amicizia, a perpetuare la libera società, che gli si va attorno formando, non mostra affatto di avere per allora rivolto le mire.

Ma v'ha ben di più. Da lui stesso sappiamo che dopo la di-

([1]) Il Bartoli, seguito poi universalmente, scrisse che il Santo chiamò a Roma i compagni per « dare qualche primo avviamento « alla religione, che era quello « in che sempre teneva gli « occhi ». *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLI, p. 151. Il padre GENELLI, par. I, cap. XV, p. 257 sg. ammise anch'egli, con tutti gli altri, questa opinione, ma a conciliarla con l'operato dal Servo di Dio, il quale solo nella primavera del 1539 comincia i trattati per la fondazione, ne attribuì l'indugio a prudenza che gli consigliò di non porre mano all'opera prima di essere conosciuto in Roma. Ai dì nostri sostennero la stessa tesi il CREIXELL, (*Explicación crítica de una cuestión hagiográfica*, in *Razon y Fe*, XX (1908)' 217-222), e il NONELL, *La Eximia Ilustración*. Al primo rispose già il p. Van Ortroy colla succosa monografia *Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus*, negli *Analecta Bollandiana*, XXVII (1908), 399-408.

mora in Manresa a tutt'altro pensava fuorchè alla fondazione di un Ordine religioso. « Quando il pellegrino », così egli parlando di sè in terza persona, « consultavasi in Barcellona se dovesse attendere e per quanto tempo agli studj, rivolgeva specialmente nell'animo se, dopo avere studiato, sarebbe ito a rinchiudersi in qualche religione, oppure andrebbe pellegrinando pel mondo. E quando gli si presentava l'idea di rendersi religioso, gli veniva subito voglia di sceglierne alcuna scaduta dalla primitiva osservanza, poichè in tal modo, credeva, gli si darebbe occasione di più patire, e sperava ancora di riuscire utile a' suoi confratelli, communicandogli Iddio fiducia non poca che facilmente sopporterebbe le ingiurie e le contumelie che per ciò gli verrebbero sopra » ([1]).

Passato in Italia, scrive da Venezia al padre maestro Giovanni de Verdolay, come a persona confidentissima, ponendolo a parte dei casi occorsigli dalla partenza da Parigi fino a quel punto. Il dubbio, che espone all'amico circa il pellegrinaggio a Gerusalemme, gli offre buon destro di aprire le sue intenzioni rispetto al futuro. Pure fino a quel giorno 24 luglio 1537, dice semplicemente di non sapere ciò che Dio Nostro Signore vorrà ([2]) disporre di lui. Alla fine del seguente anno 1538, dopo più che dodici mesi di soggiorno in Roma, ottenuta la sentenza dal Governatore, ragguaglia Isabella Roser delle tribolazioni passate negli ultimi tempi, del bene operato, delle domande di coloro che volevano unirsi con lui a far seco vita comune, e delle difficoltà per accoglierli. Poi conchiude: « Ma se non siamo congiunti nel modo di procedere, siamo tutti unanimi d'accordarci per il futuro, il quale speriamo che Dio N. S. vorrà disporre in quel modo che sarà di sua maggiore lode e servizio » ([3]). Qui traspare senza dubbio il pensiero già concepito di consultarsi sopra l'avvenire della sua famigliuola; si scorge ancora come vadasi maturando il partito adottato indi a meno di un anno; ma, nonostante quell'intonazione di somma schiettezza, con la quale il Servo di Dio quasi dà conto di se medesimo, non lascia in niun modo comprendere che si appressasse a ri-

([1]) González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 71, p. 79 sg.

([2]) « Dentro de un anño, poco « más ó menos, espero estar aquí. « No sé adelante lo que Dios N. S. « ordenará de my ». *Mon. Ignat.*, ser. I, XII, 321.

([3]) Loc. cit., ser. I, I, 143.

durre in opera un suo antico proposito di trasmutare la piccola comitiva in religione, come di fatti fu stabilito dopo le riunioni della primavera del 1539.

Trascorsi appena tre lustri, una nuova occasione conduce il Loiola a confermare quanto già aveva asserito mentre si svolgevano i fatti. Il p. Francesco Palmio nel luglio 1553 avevagli inviato un suo ragguaglio destinato a dare notizia al pubblico sopra le origini, la natura, le opere della recente Compagnia di Gesù. Riveduto il lavoretto in Roma, il segretario Polanco per mandato del p. Ignazio faceva al Palmio, tra le altre, l'osservazione seguente:

« V. R. l'accomodi come meglio li pare; et potria agiongere « come li primi, che congregò in Parigi Nostro Padre Ignatio, « et lui, *non pasorno in Italia per far religione, ma per passar « in Hierusalem, et predicar et morir fra infideli;* ma dopoi, « non potendo passare (il che mai si ha visto, se non quel « anno, in nostri tempi) per la guerra de' Venetiani contra « Turchi, hebbeno a restare in Italia; et adoperandoli il papa « in cose del divino servitio et della Sede apostolica, all'hora « trattorno di far un corpo; et è stata confirmata per papa « Paulo et Julio, &c., et arrichita di privilegii et gratie « grandi per aggiutar le anime » ([1]).

5. - IL PENSIERO DEI PRIMI COMPAGNI E DI ALTRI CONTEMPORANEI INTORNO LO STESSO ARGOMENTO.

COL testimonio sì esplicito del Santo, concorda in mirabile guisa quello di parecchi tra' primi compagni e di altri contemporanei, cui non mancò l'opportunità di conoscerne a fondo il pensiero, meritevoli quindi di essere tenuti siccome fidi custodi della legittima tradizione. Il Lainez, là dove narra il viaggio a Roma nella quaresima del 1538, scrive appunto: « Nostra intenzione fin da quando eravamo a Parigi *non era già d'instituire una congregazione, ma soltanto di servire a Dio in perpetua povertà, predicando, conversando, ministrando a poveri negli ospedali.* Il perchè ad eseguire questo nostro divisamento già alcuni anni prima ci eravamo obbligati con voto di andare, se ci fosse stato possibile, ai piedi del Vicario di Cristo per ottenere la facoltà di passare a Gerusalemme e di rimanervi, quanto era in noi, a fine di avanzare in virtù, e, volendolo Iddio, aiutare fedeli ed infedeli a salvarsi. Se poi nel giro di un anno non

([1]) *Mon. Ignat.*, ser. I, V, 259.

ci si desse opportunità di passaggio a Gerusalemme e di fermarvi dimora, ci saremmo tenuti prosciolti dalla promessa del pellegrinaggio e solo obbligati di ritornare al Sommo Pontefice, perchè di noi disponesse a suo piacere. Per adempiere dunque questa seconda parte del voto ci incamminammo verso Roma a tre a tre, un sacerdote e due laici, passata già la quaresima del 1537 (¹) ».

Una lettera del Bobadilla, può essere qui recata a confermare il racconto del suo compagno. Ai 15 agosto 1589 scrivendo il venerando vecchio al Generale Acquaviva, ritornava col pensiero ai voti fatti in Parigi nel 1534 e così ne parlava: « In questo giorno li primi padri della nostra « Compagnia fesceno voto di andare in Hierusalem, in Monte « Martire appresso di Parigi; il quale voto la divina Provvi- « denza, *quae est abyssus multa,* lo commutò in altri voti mi- « gliori et più fructuosi di pellegrinatione in religione et l'ha « dillatatta *per totum orbem* » (²). Col Lainez e il Bobadilla va congiunto il Rodriguez, il cui pensiero sopra l'origini della Compagnia lo abbiamo chiaro nel *Commentario* scritto il 1577. Secondo lui l'Ordine nasce in Parigi; ma in questo senso soltanto, che colà nel 1534 si uniscono liberamente i sette studenti, senza che tuttavia in veruna delle lunghe consulte e nelle varie proposte allora agitate faccia mai capolino l'idea di formare un vero e proprio sodalizio. Le decisioni prese nel 1534 rimangono inalterate fino al 1539, quando, impediti i padri di tragittare a Gerusalemme, confermano il proposito di consacrare tutta la vita e le forze loro in giovamento spirituale dei prossimi, fedeli o infedeli che fossero, e vi aggiungono di nuovo l'elezione d'un superiore o preposito generale, il voto d'obbedienza e gli altri punti già sopra esposti (³).

Pone degna corona alle inoppugnabili testimonianze dei primi compagni il parere non meno esplicito del Polanco, personaggio di grande autorità per la lunga intima consuetudine da lui goduta del p. Ignazio e dell'immediato suo successore, nonchè per la minuta conoscenza delle primordiali vicende dell'Ordine, onde il Sacchini, competentissimo giudice, ebbe giustamente a dire le sue cronache quel più e quel meglio

(¹) Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 114 sg.
(²) Bobadilla, *Mon.*, p. 602.
(³) Rodriguez, *Comment.* in *Epist. PP. P. Broëti* &c., pp. 457, 498, 508 sg.

d'incorrotto e sincero, che possa mai desiderarsi ([1]). Orbene il Polanco così appunto scrive intorno alla presente questione: « Quando i nostri all'entrare della primavera 1538 si riunirono in Roma, *non avevano ancora fissato d'istituire una congregazione perpetua ovvero religione, ma solo di consacrare se medesimi, e quelli che il Signore loro invierebbe, al suo divino servizio in aiuto delle anime.* Poi considerando che non si era potuto far vela a Gerusalemme e vedendo aprirsi loro dinanzi una gran porta in Italia, per le domande che molti personaggi, mossi dal buon esempio dato in Roma, rivolgevano al Pontefice, si dettero a ponderare se non fosse volontà divina che formassero una società per continuare dopo la morte gli stessi ministeri in servizio di Dio, e a questo fine aggregassero uomini desiderosi di servire il Signore nel modo di vita da essi abbracciato » ([2]). E alquante pagine avanti, dove narra la maniera tenuta da Ignazio in Parigi nello stringere intorno a sè i compagni, aveva già rilevato che, benchè egli e quei suoi figliuoli spirituali si fossero volti a procurare interamente la gloria di Dio e la salute delle anime, *pure non pensavano affatto d'istituire una religione* ([3]). Indi quasi temesse di non avere ancora limpida-

([1]) « Quibus Commentariis [i. e. « Io. Polanci] si quicquam est in- « ter homines incorruptum ac fide « dignum, haud equidem scio quid « firmius ac sincerius esse possit ». Nella *Prefazione* all'ORLANDINI, *Hist. Soc. Iesu*, § 2. Nel Polanco non mancano certo inesattezze, ma risguardano sempre punti secondarj. Queste stesse sarebbero in grandissima parte sparite, se all'autore fosse bastata la vita per ritoccare i suoi scritti. Non si potrebbe però concepire come un uomo, il quale per nove anni continui godette l'intima conversazione del Fondatore, potesse ignorare il vero stato delle cose rispetto ad un capo di tanto rilievo.

([2]) POLANCO, *Vita*, p. 69. Nel *Chronicon*, I, p. 79, ripete quasi il medesimo in questi termini: « Eodem anno 1538, cum adhuc « Romae hi Patres versarentur... « *cogitare coeperunt* quod non esset « fortassis voluntas Dei ut omnes « in Terram Sanctam transirent, « nec quod coeptum opus, per « eos tantum qui tunc congregati « erant, nec tantum ad ipsorum « vitam duraret; unde, nemine di- « screpante, expedire ad Dei glo- « riam et animarum aedificatio- « nem censuerunt, ut Societas sta- « bili vinculo firmaretur, ut alios « admittere, si quos Dominus mo- « veret similibus huius instituti « desideriis, et perpetuo conser- « vari posset ». Non meno esplicito parla lo stesso autore nella sua relazione sopra l'istituto della Compagnia degli 8 dec. 1564. Cf. POLANCO, *Complementa*, I, 510.

([3]) « Quamvis enim Ignatius et « socii divinis obsequiis et proxi-

mente espresso il suo pensiero sopra cosa di tanto rilievo nell'indagine delle origini della Compagnia, portoglisi il destro di dovere lumeggiare l'opera della Provvidenza nell'eleggere e conservare ad Ignazio i compagni fatti in Parigi, gli escono dalla penna le seguenti sentenze che sono in sostanza ripetizione di quanto non una volta sola l'udimmo asserire: « Se si discorre con argomenti umani, sembrerà al certo da maravigliare che nè lo stesso Ignazio, nè i predetti suoi compagni, tutti consecrati al divino ossequio, rivolgessero l'animo ad abbracciare alcuno dei tanti Ordini religiosi; quando pure essi, come dicemmo, non si erano proposti alcun determinato modo di vivere, *nè mai era venuto loro in mente, ciò che di poi successe, di fondare una nuova religione* » ([1]).

Non diversamente dal Polanco rappresentarono il sorgere della Compagnia due antichi biografi ignaziani, il Ribadeneira e il Maffei, i quali in tutto il corso ben particolareggiato dei loro racconti, e dove espongono il primo formarsi della Società in Parigi e poscia la nuova forma di vera e propria congregazione pigliata in Roma, non mostrano mai di avere avuto sentore che Ignazio nei trattati del 1539 venisse eseguendo un antico proposito tenutosi chiuso in petto quasi segreto impenetrabile ([2]). Anzi il Ribadeneira, nella sua lettera al p. Francesco Giron dei 18 aprile 1607, asserì espressamente che il Santo nei principj della sua nuova vita *non sapeva* ciò che il Signore, il quale pure lo veniva mirabilmente disponendo ad essere fondatore della Compagnia, disegnasse fare di lui ([3]).

Un'altra testimonianza ancora. Giovanni Couvillon fu uno dei buoni teologi che avesse l'Ordine nel suo primo periodo. Guadagnato dal Fabro in Lovanio il 1543, venne poscia,

« morum [auxilio] se mancipave« rant, nihil dum de religione in« stituenda cogitabant ». POLANCO, *Vita*, p. 50.

([1]) POLANCO, ivi, p. 51.

([2]) MAFFEI, lib. I, cap. XXI, pp. 71-73; lib. II, cap. IX, pp. 105-107; RIBADENEIRA, *Vita s. Ignatii*, cap. VII, nn. 116-119, nn. 142-144; cap. IX, nn. 153-156. Il Ribadeneira tuttavia nella *Vita brevior*, cap. XVII, venne ad ammettere che Ignazio nei primi tempi del suo soggiorno in Parigi già sapesse chiaramente di avere a fondare la Compagnia. Cf. PIEN, *Acta SS.*, iul., to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 156.

([3]) « Porque aunque en aque« llos principios él no sabía lo « que el Señor disponía hazer dél, « sabialo Dios, y yvale disponiendo « para hazerle fundador de la Com« pañía, &c. ». YEPES, IV, 337.

com'era costume, a formarsi in Roma sotto la disciplina di Ignazio ed ebbe continue relazioni con i primi compagni e altri padri dei più autorevoli e bene informati, quali il Polanco, il Natale, il Borgia, il Manareo e va dicendo. Fra gli altri suoi scritti conservansi tuttora autografi gli otto libri delle sue *Confessioni*, specie di autobiografia, nella quale pretese d'imitare la classica opera del grande Agostino. Parlando del Fabro, datosi in Parigi discepolo ad Ignazio, così ci pone dinanzi il fatto: « Quattro anni trattò familiarmente con Ignazio e a lui con alcuni altri si unì, quando nè la Compagnia era fondata, *nè Ignazio pensava punto di fondare una religione o congregazione qualsiasi*. Ma tu, o Signore, ignorando essi interamente ciò che da lì a non molto sarebbe seguito, li andavi radunando da varie province » ([1]).

Un'ultima autorità si desume da una di quelle informazioni che, vivente ancora Ignazio, si costumò di spedire in varie parti del mondo per fare rettamente conoscere la Compagnia, in ispecie, la sua origine, il suo fine, le opere da lei abbracciate, i suoi incrementi ed altri simili punti. Questa di che parliamo, come l'altra di Francesco Palmio più sopra ricordata, è anteriore alla morte del Fondatore e propriamente risale ai primi mesi del 1555. Se non fu tutta intera distesa dal segretario Polanco, come tanto di frequente usava, fu certo riveduta da lui e probabilmente dallo stesso Ignazio. Esposto il fallito viaggio dei compagni a Gerusalemme e il loro arrivo in Roma, il pregevole documento così prosegue: « E servendosi d'essi il Papa per cose del divino servizio in queste parti, cominciarono a trattare *ciò che mai non avevano pensato*, ed era far corpo di congregazione perpetua, e così con molte orazioni e Messe vennero in questo proposito » ([2]).

Sembra pertanto più che a sufficienza provato come Ignazio, recandosi in Roma, vi veniva soltanto per adempiere alla seconda parte del voto dei 15 agosto 1534, che era di presentarsi ed offerirsi al Papa, dopo che, per mancato comodo di navigazione nel 1537, era con tutti gli altri disobbligato dall'osservanza della prima, cioè dal comune pellegrinaggio in Terra Santa ([3]).

([1]) Vedi il testo latino di questo passo nell'*Appendice*, n. 4.

([2]) Cf. il testo del ragguaglio in castigliano presso il POLANCO, *Complementa*, I, 109.

([3]) Cf. sopra, p. 70.

Così a poco a poco il lume interiore dello Spirito Santo lo conduceva a divenire istitutore di quella Compagnia, che nelle mani del Vicario di Cristo e sotto la sua direzione si sarebbe consacrata a sostenere la causa di Colui dal quale s'intitolava. Certo, anche prescindendo da straordinarj carismi, spesso, in ispecie dopo il 1534, dovette rappresentarsi all'uomo di Dio, se per sorte non aggradisse al Signore di vedere perpetuata quella nuova famigliuola crescente, con presagio di ben altra virtù e molto maggiore costanza dei primi discepoli di Alcalà. Opinione avvalorata da ciò che il Loiola scrive di se medesimo prigione in Salamanca nel 1528; vale a dire che non gli mancavano neppure allora gli stessi desiderj, già innanzi nutriti, di aiutare le anime, di attendere a questo fine agli studj, di mettere insieme compagni di un medesimo sentire, ed infine di conservare coloro che era venuto intorno a sè raccogliendo [1]. Preziosissimo testimonio come quello che, prima ancora della partenza alla volta di Parigi, rivela in Ignazio, ci si permetta il termine, la stoffa del fondatore, benchè egli per lungo tempo seguiti ad ignorare quale sia la meta alla quale perseverantemente lo sospinge la mano amorosa di Dio. I nobili desiderj, che meglio si direbbero sete, di fare compagni, da lui sempre nutriti e mai non ispenti, costituiscono senza dubbio quasi il germe fecondo donde si svolge la Compagnia di Gesù; essi nondimeno solo dopo le mature deliberazioni della primavera 1539 escono dall'incerto involucro di vaghi non ben fissi disegni, ancor lontani dal divenire un partito già preso per attuarlo all'ora propizia.

6. - LA SCHIETTA VERITÀ STORICA GLORIFICAZIONE DELLA FIGURA DEL FONDATORE E DELL'OPERA AMMIRANDA DELLA PROVVIDENZA DIVINA.

QUESTE aperte deduzioni alle quali, come a schiettissima verità, ogni critico spassionato è infallibilmente condotto dallo studio delle fonti primitive, sono ben lungi dal rimpicciolire la singolare figura del Fondatore, che per contrario ne riesce non poco ingrandita, e riscuotono meritamente oggi l'adesione di storici illustri [2].

(1) « Pues como á este tiempo « de la prisión de Salamanca á « él no le faltassen los mismos « desseos que tenía de aprovechar « á la[s] ánimas, y para el effecto « studiar primero y ajuntar al« gunos del mismo propósito y « conservar los que tenía, &c. ». GONZÁLEZ, *Acta*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 71, p. 80.

(2) Veggasi quanto pubblicava in proposito il bollandista p. Van

Tra i quali un solo basti ricordarne, per autorità in materia d'ascetica, non meno che nella conoscenza dell'Istituto della Compagnia di Gesù, ragguardevole, vale a dire il il p. Maurizio Meschler. Nell'ultima sua opera, *I Gesuiti. Chi sono e che cosa fanno*, il venerando vegliardo lasciò ai posteri una pagina di accertatissime speculazioni intorno a questo argomento, pagina che sembra l'epilogo più acconcio di quanto venimmo sin qui discorrendo.

« Nella vita del Santo, dopochè egli si diede risolutamente al servizio di Dio, seguirono viaggi avventurosi a Manresa, a Gerusalemme, a Parigi ed a Roma. Anche questi spettano alla sua vocazione di fondatore del suo Ordine, e sono chiari esperimenti per conoscere sempre meglio e fissare definitivamente il suo disegno. Poichè i fondatori di Ordini religiosi sono chiamati da Dio alla loro missione, ma non sempre ricevono dall'alto il disegno pienamente chiaro e svolto. Il Signore dà loro alcuni accenni, essi poi devono cercare e ricercare, e solo a poco a poco, e non senza l'intervento inaspettato di Dio, si scuopre pienamente ad essi il disegno intero cui sono chiamati. Così avvenne appunto con Ignazio. Quale lunga strada non passò tra Manresa e Roma! E quanto non si cambiò il primitivo disegno! Vuole andare a Gerusalemme, e riesce a Roma; ama la salmodìa, e diventa predicatore; arde di desiderio di vivere in grande povertà e penitenza, e finisce con una forma di vita e con un portamento esteriore, che non allontana nessuno e gli apre tutti i paesi e tutte le porte: quante volte le ore dello studio si volgono per lui in ore di preghiere e meditazioni; eppure il suo Ordine doveva essere un Ordine dedicato alle missioni e all'insegnamento. Egli doveva raccogliere ad uno ad uno questi esperimenti, per poter conformare l'opera sua alla volontà di Dio. Come l'artefice da un masso informe tratto per tratto, colpo per colpo fa balzare l'immagine, che nella mente contempla, così dai varj tentativi ed esperimenti, costati al Santo molte prove e molti sacrifici, venne fuori la Compagnia, qual essa è, un Ordine apostolico » ([1]).

Ortroy, *Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus*, in *Anal. Boll.* XXVII (1908), 399-408. Il Pastor, V, 373, nell'accurato capitolo consecrato alle prime origini della Compagnia, tiene senz'altro questa sentenza che è pure quella del Böhmer, *Studien*, I, 238 sg.

([1]) Meschler, p. 25 sg.

Fin qui il Meschler; dove appena fa bisogno di avvertire che da siffatto modo d'intendere il nascere della Compagnia di Gesù, l'unico rispondente al vero, come non riesce diminuita, secondo testè dicemmo, la grandezza del Loiola, così non viene punto affievolito il nostro senso di gratitudine e d'alta meraviglia, verso l'opera della Provvidenza giganteggiante nella impenetrabilità delle ascose sue vie. « Il nostro p. Ignazio nel principio della sua conversione » diceva il p. Lainez spiegando ai suoi religiosi l'approvazione della Compagnia « hebbe bonissima volontà da Dio, « ma però non tanto lume delle cose spirituali; e mi disse « che hebbe tentazioni e che si dava molto alla contempla- « zione e che aveva intenzione di farsi religioso della Cer- « tosa. Ma conoscendo che era chiamato per l'aiuto delle « anime, cominciò a congregare compagni, hora in Spagna, « hora in Italia, hora in Parigi, et di quelli, per sua ottima « dispositione, volse conservare solamente noi dieci » [1].

Ed uno appunto di questi dieci compagni, un cui testimonio abbastanza eloquente già riferimmo, Nicolò Bobadilla, ci lasciò nei Ricordi della sua vita siffatto ragguaglio del modo come gli avvenimenti si svolsero, che altro più a proposito non sapremmo trovarne per mettere degna corona alla presente non inutile disquisizione. « Poscia, l'anno 1538 », così egli fedelmente recato dal latino nel nostro volgare, « si radunarono tutti nella città di Roma in una casa presa a pigione, predicando per le chiese e per le piazze, limosinando per l'Urbe e quattro di loro disputando alla presenza del Sommo Pontefice Paolo III il quale volentieri li vedeva ed ascoltava, essendo solito dire: " Quanto più spesso verrete tanto più ci farete piacere ". Ed un giorno, tra un argomento e l'altro, Sua Santità disse: " Perchè desiderate tanto d'andare a Gerusalemme? Se bramate di far frutto nella Chiesa di Dio, una buona e vera Gerusalemme è l'Italia ". Le quali parole avendo essi raccontato in casa agli altri compagni pensarono di fondare una reli-

[1] Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 587 sg.
Un altro testo del medesimo passo con leggere varianti di forma si ha in *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 75. Notevole in esso la variante finale. « Ma veggendo poi « ch'era chiamato all'ajuto d'al- « tri, diceva che più presto ha- « rebbe voluto esser Conventuale « che Osservante, per poter più « agiutar l'anime ».

gione; *poichè sino a quel tempo sempre avevano avuto in cuore e in bocca di adempiere il voto del pellegrinaggio a Terra Santa.* Con l'occasione adunque delle sopra riferite parole dette dal SS.mo Signor Paolo III Farnese, cominciarono tutti a trattare fra loro di unirsi in un corpo e istituire una religione» ([1]). Fin qui il Bobadilla che col Fabro, il Lainez e il Salmerone fu uno dei quattro ammessi a disputare ogni quindici giorni al cospetto del gran Mecenate Farnesiano, siccome a suo luogo vedemmo ([2]).

Or ritornando ad Ignazio, eleva l'animo all'ammirazione della divina sapienza e bontà il contemplare in una vasta e rapida occhiata con quali alterne vicende divenisse strumento idoneo alla esecuzione del disegno, cui misericordiosamente era stato prescelto da Dio. Dall'aspro ritiramento in Manresa e dal sacco d'incolto penitente colà indossato, fino a quando in povero abito di umile maestro parigino presentasi la prima volta a Paolo III nel novembre 1537, un medesimo rimane sempre il principio, ond'è animato ogni suo fare e patire: il desiderio intensissimo di glorificare Iddio, col diffondere la conoscenza e l'amore di Gesù Cristo, aiutato da altri collaboratori, ripieni d'uguale spirito e come lui liberi dall'affetto ai beni terreni. Se l'idea di fondare una congregazione gli balena alla mente, non le sorride innanzi tutto quale termine da fermarvisi, smessa ogni altra ricerca. Prima che fondatore sentesi apostolo, e all'apostolato s'affretta di prepararsi coi necessarj presidj delle lettere umane e divine. Ad appagamento non meno della devozione verso l'Umanità santissima del Redentore, che dello zelo per la salute del prossimo, abbraccia il pellegrinaggio a Gerusalemme. È una meta più transitoria che ultima: pur vi dirizza la mira, perchè la reputa accetta a Dio, e si aggrega compagni da sè prescelti e coltivati, avidi di diffondere il regno di Cristo, attendendo a salvare anime in Palestina tra gl'infedeli, o dove supernamente sarà loro mostrato in progresso di tempo.

Ma la Provvidenza, sapiente guida ed amorosa dei santi, nel momento opportuno, gli rinserra il cammino al viaggio; ed egli allora, non altro bramando fuorchè compiere il divino volere, depone senza rimpianti il lungamente vagheggiato

([1]) Bobadilla, *Mon.*, p. 616, seg., nn. 11-12.

([2]) Cfr. sopra, p. 113.

pensiero dell'andata e dimora alla terra avventurosa che vide nascere e morire il suo diletto Signore.

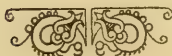
Con l'orazione, con l'uso riposato e tranquillo delle facoltà naturali va indagando i riposti consigli del cielo sopra di sè e de' suoi; perciò nel dar forma di Ordine alla piccola Compagnia chiede il consiglio e la cooperazione dei soci con accuratissima diligenza; il che certo non avrebbe fatto, se prima ne avesse avuto chiaramente l'idea e il disegno in capo.

E intanto riguardando la lunga via percorsa, dall'addio al castello paterno sino a quel punto, veniva interiormente scorgendo ed ammirando sotto limpido lume a qual termine avesse Dio indirizzate le molteplici cognizioni e in cose di spirito e in materia di fede e di lettere, con le quali gli era stata rischiarata la mente in Manresa, specie nella memorabile illustrazione su le placide sponde del Cardenero ([1]). A grado a grado gli sorge nell'animo il convincimento che d'una gran parte di esse sia stato appunto favorito da Dio perchè, presane in se medesimo l'esperienza, se ne valga per istabilirle e ordinarle nella religiosa famiglia, della quale nel tirocinio manresano ignorava affatto di dover essere un giorno fondatore e padre, ed ora, dopo più di tre lustri, vedeva già pronta e presta, per opera di se medesimo, la solida costituzione ([2]). In questa maniera, persuaso intimamente di avere

([1]) Di questa esimia illustrazione, che tanto diede da scrivere ai biografi del Loiola, venendo giù giù dai più antichi a quelli dei nostri giorni, è bene che il lettore abbia dinanzi le parole stesse d'Ignazio, quali uscirono dal suo labbro e ci vennero conservate dal González: « Y estando allí sentado se le « empeçaron [á] abrir los ojos del « entendimiento; y no que viese « alguna visión, sino entendiendo « y conoçiendo muchas cosas, tan- « to de cosas spirituales, como de « cosas de la fe y de letras, y esto « con una ilustraçión tan grande, « que le pareçían todas las cosas « nuevas. Y no se puede declarar « los particulares que entendió en- « tonçes, aunque fueron muchos, « sino que recibió una grande cla- « ridad en el entendimiento; de « manera que en todo el discurso « de su vida, hasta pasados sesenta « y dos años, coligiendo todas « quantas ayudas aya tenido de « Dios, y todas quantas cosas a « sabido, aunque las ayunte to- « das en uno, no le pareçe aber al- « canzado tanto, como de aquella « vez sola ». GONZÁLEZ, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 30, p. 55.

([2]) Che tale giudizio facesse il Santo dei mirabili lumi ricevuti in Manresa, segnatamente di quelli onde fu degnato sulle rive del Cardener, ce ne convince la sua medesima testimonianza.

corrisposto al divin beneplacito, si accinge a uniformarvisi pienamente; ma innanzi non sente sereno e coraggioso lo spirito, se prima non vegga confermati e benedetti i propositi suoi da chi in terra gli rappresenta visibilmente Gesù Cristo suo duce adorato ed eletto.

Nel febbraio 1555, avendolo, tra le altre cose, interrogato il p. González anche intorno al pellegrinaggio come esperimento del noviziato, rispose di averlo fatto avendo in se stesso provato quanto giovava e per essersi in esso trovato bene. Di poi, vedendo che i novizj infermavano, averne ristretto l'uso e lasciatolo alla discrezione dei superiori. « Y a e« stas cosas todas se responderá » proseguiva testualmente, « con un « negocio que passó por mi en « Manresa ». Il González, che in questo luogo assicura di riportare le parole del Santo come questi le proferiva nella sua lingua materna, così immediatamente dichiara qual fosse *il fatto* o negozio, accadutogli in Manresa « Era », continua, « este negoceo huma « grande illustração do entendi« mento, em á qual nosso Senhor « em Ma[n]rresa manifestou a N. « P. estas e outras muitas cousas « das que ordenou na Companhia ». *Memoriale*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 220. Il che vale quanto affermare che Ignazio stabilì nella sua Compagnia molte cose per averne supernamente conosciuto sulle piagge del Cardener l'eccellenza e l'utilità al conseguimento del fine; non già, secondo si pretese, che proprio sin da quell'infanzia della nuova vita avesse rivelazione d'essere stato da Dio prescelto ad istituire la Compagnia di Gesù, tanto che omai all'esecuzione di cosiffatto disegno di provvidenza, sì per tempo concepito nell'animo, dovesse rivolgere ogni suo passo.

# CAPO VII.

## MISSIONI DEI PRIMI COMPAGNI IN TOSCANA.

(1539-1540).

1. I Preti riformati richiesti fuori di Roma. — 2. Il Broët e il Rodriguez inviati a Siena con Francesco Strada: riforma del monastero di San Prospero e Sant'Agnese. — 3. Ministeri del Broët e del Rodriguez tra i senesi, specie tra gli studenti dell'ateneo. — 4. Infermità del Rodriguez e suo ritorno in Roma. Continuazione delle fatiche del Broët in Siena sino al febbraio 1541. — 5. Francesco Strada: sua vocazione. — 6. Qualità e successi della sua eloquenza. — 7. Suppliche dei priori di Montepulciano a Paolo III per ritenere lo Strada. — 8. Frutti della missione dello Strada da lui stesso descritti.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. *Monumenta Ignatiana.* – 2. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Societatis Iesu.* – 3. *Epistolae mixtae.* – 4. COUVILLON, **Confessiones.* – 5. MANAREO, *De rebus Societatis Iesu commentarius.* – 6. **Deliberazioni del Consiglio Generale di Montepulciano.*

1. – I PRETI RIFORMATI RICHIESTI FUORI DI ROMA.

IÀ PRIMA CHE TERMINASSE QUELL'ANNO 1538 Ignazio scriveva all'amorevole benefattrice Isabella Roser ([1]) di trovarsi come infestato dalle pie domande di alti personaggi e prelati, desiderosi di avere alcuni de' suoi per coltivare le loro città e diocesi, ed anche da inviarli ai possedimenti indiani dei Portoghesi ([2]). Per gradite che a lui e ad ognuno dei compagni dovessero riuscire siffatte istanze, come quelle che

([1]) *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 141. Cf. sopra, p. 188. Che le domande fossero molte si deduce dagli stessi termini (*somos infestados*) adoperati dal Santo sì parco nel loro uso. Contrariamente però a quanto scrisse l'ORLANDINI (lib. II, n. 68, p. 57), è da pensare venissero fatte a voce piuttosto che per iscritto dai molti prelati risedenti in Roma, riuscendo duro spiegare, se fossero arrivate per lettera, che neppure una se ne sia conservata in mezzo a tutta la non poca corrispondenza giunta sino a noi.

([2]) Intorno alle richieste dei *Preti parigini* (così li troviamo chiamati) per mandarli alle Indie dei Portoghesi, vedi la lettera del b. Fabro al Gouvea, 28 nov. 1538, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 132.

tanto favorivano l'esercizio del loro zelo, non giungevano però in buon punto per venire esaudite. La persecuzione del 1538, benchè superata con esito felicissimo, ammoniva i Padri a non essere troppo lesti nell'allontanarsi da Roma, perchè la stessa loro presenza nella città togliesse ai malevoli ogni pretesto a nuove calunnie. Al Santo inoltre premeva che gli antichi compagni di Parigi, innanzi di separarsi, determinassero di comune accordo, come già vedemmo, il da farsi in futuro. Aggiungevasi che Paolo III mostrava chiaro di avere in animo di valersi di loro nell'emendazione dei costumi dell'Urbe e in riaccendere nel popolo la pietà cristiana (1); tanto che proprio per questo titolo non aveva accolto le istanze dell'Ambasciatore di Carlo V e di un vescovo spagnuolo che li avevano richiesti come operai evangelici per le recenti conquiste della corona di Spagna nelle vastissime terre del Nuovo Mondo (2). Come prima però la piccola comitiva dei Preti pellegrini ebbe fermo di dare vita perenne a quella loro temporanea e libera società, tramutandola in vero e proprio Ordine religioso, non tardarono a recarsi alle varie missioni cui destinavali il Vicario di Cristo, mentre Ignazio e gli altri compagni rimasti in Roma s'applicavano a stendere il disegno primordiale o schema della Compagnia conforme all'abbozzo già bastevolmente, per quello che sopra si è riferito, noto al lettore (3).

2. – IL BROËT E IL RODRIGUEZ CON FRANCESCO STRADA INVIATI A SIENA. RIFORMA DEL MONASTERO DI SAN PROSPERO E SANT'AGNESE.

FRANCESCO Bandini, arcivescovo di Siena, il celebre domenicano Lancellotto Politi o fra Ambrogio Caterino, Lattanzio Tolomei ed altri cospicui senesi tanto fecero che Paolo III, per mezzo del cardinale Gian Pietro Carafa, ai 19 di marzo 1539, ingiunse in virtù di santa obbedienza a Pascasio Broët di recarsi con uno de' suoi compagni alla città di Siena (4), mitigando non di meno l'ordine con questo

(1) Anche il Bobadilla, ricordando l'anno seguente 1539, ai 4 luglio, l'offerta fatta al Papa, ripeteva che Paolo III aveva voluto che per alcun tempo si rimanessero in Roma a fruttificarvi a gloria di Dio. Cf. BOBADILLA, *Mon.*, p. 16.

(2) Cf. la citata lettera del b. Fabro, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 132 sg.

(3) V. sopra, p. 194-199.

(4) RODRIGUEZ, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 509 sg. Ivi pure, pp. 201-203, la lettera del Carafa che intima al Broët il comando

che potessero eseguire il precetto quando fosse loro tornato agevole. Il perchè, avendo i padri proprio di quei giorni intrapreso le riunioni [1], soprassedettero alla partenza fino a tanto che fossero sanciti i punti fondamentali della congregazione cui intendevano di dar vita. Compagno al Broët fu dato dal p. Ignazio il Rodriguez, al quale aggiunse per terzo un giovane spagnuolo, poco più che ventenne, Francesco Estrada, o Strada, come noi lo chiameremo, secondo lo dissero in Italia, ed egli stesso costumò di soscriversi nelle lettere, anche in quelle dettate nella lingua nativa [2]. Scopo della missione del Broët era di adoperarsi con ogni industria a rimettere in disciplina e regolare osservanza le monache di San Prospero e Sant'Agnese, vetusto monastero dell'Ordine di s. Benedetto, oggidì, come tanti altri venerandi monumenti, sparito più per ingiuria degli uomini che del tempo [3]. Paolo III accordava al Broët e al suo compagno i più ampli poteri per la riforma, previo tuttavia il consenso dell'Arcivescovo, che gli fu subito concesso in Roma stessa, il 13 aprile 1539 da Lattanzio Tolomei, quale vicario dell'Ordinario nella soprintendenza del monastero [4]. Forniti in questa guisa delle facoltà necessarie, al cadere di quello stesso mese di aprile, o nell'entrare del maggio, s'incamminarono tutti e tre, primi ad uscire in campo, dopo i trattati della fondazione della Compagnia, alla volta di Siena [5].

pontificio. Secondo il Bobadilla, anche un cardinale, il cui nome tace, aveva interceduto per Siena. Vedi la lett. 4 lug. 1539 al duca Ercole II di Ferrara, in Bobadilla, *Mon.*, p. 16. Il Tolomei non è, come il Bandini e il Caterino, ricordato dal Rodriguez. La parte da lui avuta nella faccenda non solo si può dedurre dalle relazioni strette di fresco con Ignazio, ma dall'officio che teneva di Vicario del Bandini nella cura del monastero, la cui riforma si voleva affidare ai Preti pellegrini.

(1) Cf. sopra, p. 189.

(2) Vedi nell'*Epist. mixtae*, I, 22, 25, 30, 41, &c. Della vocazione dello Strada si parlerà più avanti a p. 223 sg.

(3) Che il monastero fosse quello di San Prospero e Santa Agnese nel borgo di S. Marco venne studiosamente taciuto, per delicati riguardi, dal Rodriguez e da tutti gli storici posteriori sino al Boero. Lo menziona espressamente la citata lettera del cardinale Carafa. Brevi, ma accurate notizie sopra questo convento si hanno nel Lisini, *Inventario*, p. 25, n. 40.

(4) Vedi il documento in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 203.

(5) L'Orlandini, lib. II, n. 69, p. 57, fissa la partenza al mese di maggio 1539, senza maggiormente determinarla. Ci consta

Forse apparirà alquanto strano che a ritornare in fiore la vita claustrale di alcune religiose di lontana diocesi si richiedesse in quel caso l'intervento diretto del pastore supremo della cristianità. Pure il fatto è tutt'altro che unico nella storia del pontificato di Paolo III e dei suoi successori per parecchi degli anni appresso. Ridurre frati e monache al modo di vivere voluto dalla loro professione era, come fu visto nell'*Introduzione* (1), non la minore delle spinose e gravissime questioni ecclesiastiche da risolvere per il tanto invocato risanamento dei costumi, mentre nella Chiesa ognora più avvampava l'incendio della rivolta luterana. Per impetrare che fosse spedito un buon visitatore a quel monastero di San Prospero e Sant'Agnese l'appello al Papa dovette essere effetto suggerito dai male riusciti tentativi fatti già dallo zelante arcivescovo Bandini e dal Caterino, una cui sorella era pur quivi badessa (2).

Con tali antefatti, se era bene da attendersi che i padri

con certezza che il 15 di aprile tutti i dieci compagni erano ancora in Roma. Cf. l'atto da loro soscritto in detto giorno, negli *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 288. La mancanza delle soscrizioni del Broët e Rodriguez negli altri *Atti* conclusi ai 3 di maggio ci inclina forte a credere che i due padri si erano in quel dì già messi in cammino. Cf. sopra, p. 197[2]. Il 15 maggio dal p. MICHEL, II, 374, fissato alla partenza non è corroborato da alcun documento. Quanto al luogo della dimora in Siena, secondo la **Relatione del principio del collegio* già ricordata (cf. sopra, p. 145[1]), i padri anche questa volta avrebbero trovato ospitalità, prima nella casa del pittore Giovanni Cini, poscia presso la chiesa di San Giacomo in Salicotto. Cf. *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 199.

(1) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 145 sg.

(2) RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 510. Cf. BOERO, *Vita del p. Broët*, p. 12; *Vita del p. Rodriguez*, p. 24. Il Boero in entrambi i luoghi, non so sopra quale erroneo fondamento, fa il Caterino fratello del Bandini. Vedi pure PRAT, *Mémoires*, p. 28. Il nome della badessa, sorella del Caterino, si ricava da un **Libro delle Memorie* del monastero, conservato nel R. Arch. di Stato in Siena, *Conventi soppressi. Trafisse*, n. 2. Il Ms. va dal 1531 al 1547 e porta nella prima pagina la nota: *Al tempo della reverenda donna Victoria abbadessa.* Al fo. 84 ci dà un atto dei 30 lugl. 1537, col quale le Monache di San Prospero e Sant'Agnese cedono ai Cappuccini l'uso d'una loro chiesetta e casale nel comune di Sant'Almazio. Estensore dell'atto è appunto il Caterino. La sua presenza, trattandosi di monastero non dipendente da' Domenicani, non è forse un nuovo indizio che

dovessero andare incontro nell'esercizio del lor ministero a non lievi difficoltà, ignoti tuttavia ci rimangono i particolari [1].

Entrambi spesero le loro cure in San Prospero; è certo però, secondo la testimonianza del Ribadeneira, che la parte precipua fu del p. Pascasio, dal Pontefice specialmente designato a quest'opera [2]. Ed era per verità uomo da tanto: spirito soave, d'un umiltà inalterabile, d'una dolcezza che dominava i cuori. Il p. Broët, racconta l'autore testè lodato, « era fornito d'una candidezza cristiana e d'una prudente « semplicità » [3]; e queste pacifiche armi gli dettero la sospirata vittoria. Le tiepide religiose, eccitate dalle meditazioni degli Esercizj predicati dai visitatori, a detestare i loro disordini, più che accettare la riforma, quasi a viva forza imposta, se la imposero da se medesime. Ogni cosa, afferma il Rodriguez, finì con sì gran vantaggio spirituale, pace e letizia, che niuno esperto della condizione presente degli animi avrebbe mai osato di ripromettersi tanto [4].

3. - MINISTERI DEL BROËT E DEL RODRIGUEZ TRA I SENESI, SPECIE TRA GLI STUDENTI DELL'ATENEO.

Le cure della riforma del monastero, le quali non sembra varcassero i limiti dell'opera strettamente spirituale, non esaurirono per intero lo zelo dei due preti riformati, che tol-

la Vittoria, badessa del luogo, fosse a lui sorella? Il recente biografo di fra Ambrogio non ricorda altro che due suoi fratelli. Cf. Schweizer, p. 7 sg.

(1) « *Mirum profecto fuit quantum ipsis* difficultatis hoc negotium exhibuerit, &c. ». Così il Rodriguez, loc. cit. Col Rodriguez, testimonio e parte dei fatti, non si accorda il Boero là dove scrive che i due padri non ebbero a penare gran fatto per ridurre il monastero a disciplina (*Vita del P. Broët*, p. 12) benchè altrove affermi (*Vita del P. Rodriguez* p. 25), che « ebbero da « principio a faticare non poco per « cattivarsi la benevolenza di « quelle religiose e renderle docili « ai loro ammonimenti ».

(2) Ribadeneira, *Vita P. Ignatii*, cap. x, n. 165. Della collaborazione del Rodriguez fa fede egli stesso: « Concionabantur « apud moniales patres, earum « confessiones excipiebant, &c. ». Rodriguez, loc. cit.

(3) Ribadeneira, loc. cit.

(4) Il p. Prat, *Mémoires*, p. 29 delinea con minuti particolari il modo tenuto dal Broët nella riforma del monastero. Ma gli autori da lui citati e gli altri ancora che non cita, non parlano punto nulla di tutto ciò; anzi gli contraddicono, là dove narra che il p. Pascasio non ritrovò alcuna delle difficoltà invincibili sino allora. Evidentemente argomentò e scrisse più congetturando, che seguendo le fonti.

sero in pari tempo a coltivare ogni ceto di cittadini ([1]). Benchè decaduta dall'antico splendore, l'Università di Siena, in quell'ultimo scorcio della sua vita repubblicana, era tuttavia frequente di scelta scolaresca e in buona fama, anche oltremonti, per valentia di lettori ([2]). Alla cultura spirituale degli studenti, in ispecie di alcuni di nobile lignaggio e di non mediocri speranze, si rivolsero dunque i padri. Un d'essi, e fu il Rodriguez, prese ad esporre un'epistola di s. Paolo, confidando di potere a quell'esca più facilmente attrarre e conciliarsi gli animi giovanili sempre vaghi di novità ([3]). Quella industria gli disse bene: in breve tempo parecchi e parecchi studenti, i migliori dell'ateneo, accesi di fervore, si diedero a vita spirituale e devota. Frequenza insolita della confessione e communione, visite agli ospedali per prestare ai malati gli uffici più umili, confortarli nei dolori e disporli, se in sul morire, a chiudere santamente i loro giorni, divennero opere, s'altre mai, care e dolci a questo manipolo di discepoli dei nuovi predicatori, e impulso a maggior perfezione; poichè

([1]) Le facoltà accordate al p. Broët furono amplissime. Cf. il citato breve del Carafa, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., pp. 201-203. Però il racconto della visita, fattoci dal Rodriguez, induce a credere che, se v'erano negozj temporali da ordinare, questi non vennero composti nè dal Visitatore nè dal suo compagno. Con ciò già introducevasi l'uso costante della nascente società di tenersi lontana dal comporre simili faccende economiche, facili a creare odiosità, e soltanto feconde di grandi impedimenti pel ministero apostolico.

([2]) Zdekauer, pp. 124-128. Per un quadro sintetico dello stato della cultura della città vedi il lodato biografo del Caterino, Schweizer, pp. 1-5.

([3]) « Quandam divi Pauli epi « stolam alter interpretandam su« scepit ». Così il Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti*, &c., p. 510. Per l'Orlandini (lib. II, n. 69, p. 57) seguito dal Boero (*Vita del P. Broët*, p. 12), l'esposizione fu fatta dal p. Rodriguez. Principalissimo ospedale di Siena era quello di S. Maria della Scala, fondato nel secolo undecimo dai canonici della chiesa maggiore e divenuto celebre nelle storie senesi per le insigni opere di misericordia praticate mercè le larghe dotazioni dei pii cittadini. Le fonti non dicono espressamente se in esso appunto si recassero gli studenti ai loro esercizj di carità. La *Casa della Misericordia*, lo *Spedale di s. Andrea*, detto *dei Salimbeni*, quello di *S. Niccolò in Sasso*, chiamato volgarmente di *Monna Agnese*, erano altrettanti pii luoghi nei quali i ferventi giovani, edificando al sommo i concittadini poterono esercitarsi nell'amore del prossimo sofferente e nella mortificazione cristiana.

niun altro esercizio della vita interiore è tanto valevole ad avanzare i principianti nel sentiero delle sode virtù, quanto il servire a Gesù che langue nelle sofferenti sue membra. Più e più volte nel corso di questa storia ci si presenteranno nobilissime vocazioni germogliate dal fervore di questa pratica promossa dal Loiola tra i suoi, quasi iniziale palestra a saggiarne gli schiettamente vogliosi di militare a Cristo nella sua Compagnia. Dell'opportunità ed efficacia di cosiffatto esercizio, quivi in Siena si ebbe, sino dal principio, riprova notevolissima. Alcuni di quei giovani assidui al caritatevole ministero non andò molto che sentirono in cuore più caldi desiderj di maggiore meta nelle vie del Signore, e s'animarono a praticare due altri mezzi d'interiore lavoro, suggeriti da quei primi compagni d'Ignazio, come pietre angolari e sostegno al solido edifizio della santità propria del loro stato. Ciò furono la confessione generale e gli Esercizj fatti in perfettissima solitudine (1). A meglio attendervi, lungi dalle distrazioni mondane, condussero una casa fuori della città, e vi si rinchiusero con qualche ecclesiastico. Uno dei padri, non sappiamo chi dei due, vi si recava ogni dì a visitarli; esponeva loro i punti per le meditazioni, assistevali nello spirito con saggia direzione. Il fatto sembra non tardasse molto a suscitare sinistri rumori. Giravano le più strane fantasie sopra quell'insolito ritiramento; gli animi cominciavano a concitarsi; con intenzioni non troppo benevole già si stava per accorrere a torme sul luogo a fine di verificare lo stato delle cose. Quegli dei due che aveva in cura gli esercitanti, a sperdere la tempesta, fu sollecito di rimandarli subito subito alle loro famiglie; cosicchè quando poco stante sopravvenne la concitata moltitudine per liberare, come dicevano, i prigionieri, ebbe l'inattesa delusione di ritrovare la casa vuota (2).

Prese parte a questi Esercizj con gran profitto per l'anima sua ed edificazione per la città, un sacerdote notissimo, scrive il Rodriguez, a tutta Siena. Autore di commedie

(1) Che gli Esercizj spirituali avessero luogo dopo le opere di carità nell'ospedale, si raccoglie dallo stesso RODRIGUEZ, loc. cit., p. 511.

(2) Il BOERO, *Vita del p. Rodriguez*, p. 26, ascrisse al Rodriguez la direzione di questi Esercizj; ma, secondo le fonti, tanto potè tenerla egli, quanto il suo confratello e compagno di missione il p Broët. (Cf. RODRIGUEZ, loc. cit.).

sullo stampo delle più licenziose, onde fu tanto fecondo il teatro toscano nel secolo XVI, ardiva ancora di mostrarsi senza punto vergogna sulla scena in veste d'attore. Aperti gli occhi sul mostruoso disordine della sua vita, concepì proposito di riparare il gravissimo scandalo. Pregò uno dei padri gli permettesse di domandare pubblicamente perdono nel tempio maggiore della città. Fu rimesso a monsignor Francesco Cosci, vicario della diocesi, che lodò e benedisse l'umile divisamento del fervido convertito. Consigliato dallo stesso padre cui dapprima s'era rivolto, volle farsi presentare al popolo da un frate minore che in Siena di quel tempo predicava con molto concorso [1]. Un giorno infatti, finita la predica, dopo un preambolo dell'oratore, comparve in pulpito in abito di penitente con la fune al collo e con parole umilissime, interrotte da molto pianto, tra i singhiozzi e le pie esclamazioni della moltitudine, implorò perdono delle sue colpe. Riparato in questa guisa lo scandalo, insistè dipoi per essere ammesso nella nascente congregazione dei padri, dagli Esercizj de' quali riconosceva il principio della conversione. Non vedendosi consolato, entrò fra i Cappuccini e vi durò in santa vita fino alla morte [2].

(1) Fu per ventura l'Ochino? Non oserei affermarlo. L'Ochino, senza dubbio, predicò in Siena nel giugno 1539. Cf. BENRATH, p. 34; PECCI, III, 104 in nota, ed anche la lettera di Francesco Strada, Montepulciano, 5 lug. 1539, nelle *Epist. mixtae*, I, 23. Le parole tuttavia del Rodriguez non indicano affatto che il predicatore appartenesse alla riforma dei Cappuccini: « sed hominem adhuc pa- « ter monet, ut religiosum quem- « dam virum ex familia Franci- « scana urbis concionatorem con- « sulat ». Ciò è tanto più significativo in quanto che poche linee appresso, parlando della penitenza abbracciata dal sacerdote col farsi cappuccino, non si appagò di dire « in Franciscanorum patrum so- « cietatem est admissus », ma vi aggiunse « quos vulgo Capucinos « vocant ». RODRIGUEZ, loc.[†] cit., p. 512.

(2) RODRIGUEZ, loc. cit., p. 512. L'esattezza della notizia non va esente da dubbj, benchè il Rodriguez ce la dia senz'ombra di esitazione. Rispetto al nome non sembra siane rimasta traccia nelle memorie senesi. Tra gli autori comici fioriti in Siena nel sec. XVI niuno se ne trova cui convenga ciò che il Rodriguez scrive del sacerdote licenzioso. Non potendosi rivocare in dubbio la storia del fatto, è da pensare che i suoi drammi avessero solo voga temporanea, nè mai venissero dati alle stampe. Anche gli Annali dei Cappuccini del Boverio, sì muniti e ricchi in cotal genere di fatti, non apportano punto la luce de-

Il desiderio di seguire i Preti riformati invogliò ancora altri di quei giovani, che sotto la loro guida avevano fatto notevole progresso nello spirito. Naturalmente solo in Roma potevano essere ricevuti a incominciarvi sotto gli occhi del p. Ignazio le prove che allora tenevano luogo di tirocinio. Vi ebbe di quelli che, presentendo l'opposizione dei parenti per l'ingresso in una congregazione pur mo' nata, sconosciuta, che in apparenza ritraeva, fosse pure in bene, più la vita randagia degli avventurieri che la maniera di vivere riposata e tranquilla degli Ordini claustrali, non dubitarono di fuggirsi celatamente da Siena. Raggiunti nel cammino e ricondotti in patria, ritentarono con maggiore cautela la fuga, e questa volta arrivarono ai piedi del Loiola il quale, stando al Rodriguez, ne ricevette alcuni soltanto [1].

4. – INFERMITÀ DEL RODRIGUEZ E SUO RITORNO IN ROMA. CONTINUAZIONE DELLE FATICHE DEL BROËT IN SIENA SINO AL FEBBRAIO 1541.

Le fatiche apostoliche, cui i padri si abbandonavano senza risparmio, e le grandi austerità di vita, assidue loro compagne, fecero ammalare di febbre quartana il p. Simone, tanto che nel novembre di quel 1539 si arrivò a temere della sua vita [2]. Frattanto fin dal settembre antecedente erano sopraggiunte a don Pietro Mascarenhas, ambasciatore di Portogallo in Roma, vivissime commissioni da parte del re don Giovanni III perchè gli impetrasse dal Papa per le Indie sei de' nuovi chierici riformati [3].

Ignazio, cui il Pontefice aveva rimesso il negozio, pose gli occhi nel Rodriguez, suddito di don Giovanni, deliberato

siderata. Assai indeterminato resta il tempo della morte del convertito. Secondo il Rodriguez era già avvenuta quando egli *aliquot post annis* ripassò per Siena: frase abbastanza vaga, essendovi egli potuto passare parecchie volte tra il 1551 e il 1564, nel quale ultimo anno lasciò per sempre l'Italia. Cf. Boero, *Vita del p. Rodriguez*, pp. 57-67; 78-100.

[1] Cf. Rodriguez, loc. cit., p. 512. I nomi degli entrati nella Compagnia durante il biennio 1539-1540 si conoscono quasi tutti e con i nomi conosciamo pure la nazione cui appartenevano. Ebbene fra essi non appaiono senesi. Forse non perseverarono che pochissimi giorni, tanto da non restarne traccia nella corrispondenza e, molto meno, nel Polanco.

[2] Rodriguez, loc. cit., p. 513. V. pure la lettera di Francesco Strada, Montepulciano, nov. 1539, nell'*Epist. mixtae*, I, 41; Polanco *Chron.*, I, p. 85.

[3] Cf. *Relações*, nel *Corpo Diplomatico Portuguez*, IV, 104. La lettera del re al Mascarenhas, pubblicata dalla minuta, non ha data. L'Editore vi appose quella del 4 agosto. Cf. Teixeira, *Vida del P. Fr. Xavier*, in *Mon. Xav.*, II, 829 sg.

d'inviarlo insieme col Bobadilla nell'immenso campo ove biondeggiava una messe per la quale tanto instantemente si richiedeva l'opera di uomini rotti e devoti alle fatiche dell'apostolato. Lo richiamò quindi a Roma a' primi del 1540 e l'obbediente Simone, con la quartana indosso, si affrettò a raggiungere il padre suo e a prepararsi a quella missione, che nondimeno il cielo non era per affidare a lui ([1]).

Rimasto il Broët in Siena, senza compagno, vi continuò lavorando indefessamente e raccogliendovi abbondantissimo frutto. Ai 15 di agosto 1540 l'arcivescovo Bandini scriveva al Loiola: « È sì grande la santità di Pascasio vostro, o meglio nostro, e la soavità dei costumi suoi, che a tutti è grato ed accetto. A me poi è graditissimo, e nell'ufficio, che qui sta facendo, mostrasi così ardente, che con grandissima lode tira a sè gli occhi di tutta la cittadinanza. Egli infatti esorta con le parole, giova con l'esempio, alletta con l'umiltà i cuori di tutti e con la carità ci infiamma a vivere santamente. Ma perchè, come dice il Signore, la messe è molta e gli operai sono pochi, desidero al sommo che voi l'aiutiate come conviene, mandando qua due o almeno uno de' vostri compagni. Il perchè con la maggiore istanza che posso, vi prego di appagare il giusto mio desiderio. Se vorrete farlo, credetemi, provvederete alla salute di questa città e alla gloria di Dio, il che so con certezza quanto voi ferventemente desiderate. Nel resto, tenete per fermo che in tutto quello che io potrò non verrò a mancarvi giammai » ([2]). Così il zelante arcivescovo. Ma contro ogni aspettazione, non pure non ottenne gli aiuti implorati, che anzi videsi tolto lo stesso Pascasio.

([1]) Mancano dati per fissare più esattamente il tempo dell'arrivo in Roma del p. Simone. Il Mascarenhas, informando ai 10 di marzo 1540 don Giovanni III della partenza del Rodriguez alla volta di Lisbona, seguita il 5 di quel mese, scriveva ch'era venuto allora da Siena non per anco guarito dalla quartana « veo agora « de Sena... e de la veo quarta« nayro ». Di qua parrebbe che il suo ritorno cadesse piuttosto nel febbraio che nel gennaio 1540. *Relações*, IV, 292. Il documento più antico che attesta con ogni certezza la presenza di lui nell'eterna città è la *Determinatio Societatis* dei 4 di marzo del 1540. Cf. *Constitutiones*, p. 302.

([2]) Cf. il testo latino della lettera in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 203 sg. Essa fu già pubblicata, ma con ritocchi non notevoli di forma, dall'ORLANDINI, lib. II, n. 92, p. 63; dopo l'Orlandini la diè in luce in italiano il BOERO, *Vita de' p. Broët*, p. 12.

Non prima di due giorni che la lettera testè riportata giungesse in Roma, Ignazio aveva scritto al Bandini per richiamare da Siena il Broët. Rispose dunque il Santo all'Arcivescovo con religiosa urbanità e soave prudenza, note distintive del suo carteggio, scusandosi di non poterne appagare le oneste e pie brame e supplicandolo in pari tempo di rendersi suo interprete presso la città, col rappresentarle le ragioni del diniego. « Poichè i Senesi dicono », scriveva graziosamente, « che, stando uno dei nostri in Montepulciano, sarebbe ben ragionevole che, a serbare la debita proporzione, quattro ne fossero in Siena, V. S. potrà loro rispondere che per lo stesso titolo che uno sta in Siena, tre o quattro o anche il doppio dovrebbero essere in Roma» (1).

Trovò giuste il Bandini le scuse del dottore parigino, come egli nelle sue lettere chiamava il Loiola. Non per questo lasciò tuttavia di moderatamente insistere che il Broët non si allontanasse da Siena, allora specialmente che a lui conveniva partirsene, per recarsi d'ordine del Papa a governare la Marca d'Ancona (2). Ed ottenne in fatti una convenevole dilazione al richiamo, essendo il p. Pascasio tornato in Roma soltanto sull'entrare della quaresima del 1541, la quale in quell'anno ebbe principio il 2 di marzo (3).

5. - FRANCESCO STRADA: SUA VOCAZIONE.

Col Broët e col Rodriguez era stato dal p. Ignazio inviato a Siena il giovane Francesco Strada, candidato del nuovo Ordine (4). Egli sino dai primi giorni del suo arrivo nel territorio di quella repubblica cominciò a spargere sì buon odore di virtù, con i ferventi colloquj spirituali e con l'esempio della vita mortificata, che, corsane tutto all'intorno la fama,

(1) La lettera, senza data, è certamente, come a ragione posero gli editori, della fine di agosto. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 158-160.

(2) Cf. loc. cit., p. 160, n. 25 bis.

(3) « Evocati sunt Romam, qui « ex decem patribus in Italia erant, « omnesque sub quadragesimam « anni MDXLI venerunt praeter Ni- « colaum Bobadillam, &c. ». Così il Ribadeneira (*Vita Ignatii*, cap. XIV, n. 221), il quale innanzi scrive che il p. Pascasio nel tempo dell'approvazione della Compagnia (27 sett. 1540) era in Siena. Vedi pure le *Determinationes variae*. Da esse consta che il 1° venerdì della quaresima 1541 (4 marzo) il Broët, insieme col p. Ignazio, il Iaio, il Lainez, il Salmerone e il Codurio, era presente in Roma, e stava deliberando coi compagni intorno a varj capi della testè costituita società. Cf. *Constitutiones Soc. Jesu*, p. 303.

(4) Cf. sopra, p. 215.

si vide invitato dai Priori di Montepulciano a trasferirsi in mezzo a loro. Interrogatone per lettera il p. Ignazio, prima ancora che la risposta giungesse, insistendo coloro perchè affrettasse l'andata, vi si recò sul cadere del giugno, proprio nei giorni che il celebre Bernardino Ochino, allora Generale dei Cappuccini, eccitava tutto il popolo a penitenza [1].

Volgeva poco oltre ad un anno da che s. Ignazio, tornando da Monte Cassino a Roma ed imbattutosi provvidenzialmente in lui, con saggia conversazione di somma amabilità ripiena, l'ebbe prestamente inclinato a commutare il servigio dei potenti di questo povero illuso mondo con quello di Dio, scevro di disinganni [2].

Oriundo di Dueñas, piccolo borgo della diocesi di Palencia, Francesco, seguito in patria pel solo spazio di un anno il corso delle Arti, aveva, ancora nel primo fiore della gioventù, preso la via d'Italia, desideroso di cercarvi fortuna, come tanti suoi connazionali, nelle corti dei grandi. Mercè i buoni uffici del dottore don Pietro Ortiz, poco stante al suo arrivo, che dovette essere sulla fine del 1536, gli era riuscito di allogarsi in qualità di paggio presso il novello cardinale Teatino, Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV. Ma, o che mancasse ai suoi doveri o non valesse a sodisfare il gusto del padrone, eminente per grandi virtù, ma non difficile a prendere ombra, verso la metà di marzo 1538 fu con altri spagnuoli licenziato di casa. Pensò allora gli convenisse meglio uscire di Roma e s'avviò a Napoli; secondo alcuni, per arruolarsi nelle milizie imperiali [3], secondo altri [4] alla volta di Monte Cassino

[1] Cf. le due lettere dello Strada a s. Ignazio, da Montepulciano, nelle *Epist. mixtae*, I, 19-25; V, 625-627. Ai 5 luglio 1539 scriveva di avere già dato alcuni giorni di Esercizj a quattro senesi recatisi colà per farli. Loc. cit., I, 23. Pare dunque certo che agli ultimi di giugno non fosse più in Siena. La lettera che i moderni editori, sulla fede della nota appostavi a tergo da una mano antica, fecero del giugno 1539 (loc. cit., pp. 19-23) mi sembra invece fosse scritta nel luglio, dopo quella del 5. Il carteggio inoltre dello Strada ci dà notizia delle prediche dell'Ochino (da lui ricordato col nome dell'ufficio che allora teneva) nella chiesa dell'antico eremo della Maddalena, posto fuori della città, nei monti detti di Storciano. Questo convento fu il primo che l'Ordine avesse in Etruria (1532). Di queste prediche di fra Bernardino non parlano nè il Boverio nè il Benrath.

[2] Cf. González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 96, n. 98.

[3] Cf. Polanco, *Vita*, p. 64.

[4] Cf. Nieremberg, IX, 158. Fa appena bisogno di dire che,

dove proponevasi di parlare all'Ortiz, antico suo protettore, allora appartato colassù negli Esercizj sotto la guida del p. Ignazio. Cammin facendo incontrossi, come fu detto, col Loiola che, compiuto quel ritiramento spirituale, dal monastero rendevasi in Roma. Le parole di lui lo scossero e profondamente lo mutarono.

Desiderj e pensieri del suo avvenire, ben diversi da quelli che di Spagna l'avevano condotto all'eterna città ed ora gli erano guida in quel nuovo viaggio, cominciarono ad occupargli la mente. Rivolse i passi indietro col Servo di Dio; gli si diede a coltivare negli Esercizj, propose di seguirlo nella vita apostolica da lui professata, e in tal guisa divenne la prima conquista che Ignazio facesse in Roma, mentre ancor dimorava in casa di Quirino Garzoni con i soli Giacomo Lainez e Pietro Fabro ([1]).

6. - QUALITÀ E SUCCESSI DELL'ELOQUENZA DI FRANCESCO STRADA.

TALE era il compagno che Ignazio, a meglio conoscerne le virtù in campo aperto, dette per aiuto ai padri Broët e Rodriguez nel loro viaggio a Siena. L'opere che in quest'occasione seppe compire un giovane appena ventenne, qual era lo Strada, digiuno ancora di teologia, inesperto della lingua italiana, senza il credito che conferiscono gli anni, in mezzo a popolazioni non incolte nè prive di eccellenti ingegni, riesce splendido esempio a comprovare quanto a suo luogo fu detto sopra il bisogno, intimamente appreso, di morale risanamento, e lo spirito di viva fede, che la società italiana

giusta il peso di autorità estrinseca, il Polanco va preferito al tardo, e ben poco critico, Nieremberg.

([1]) POLANCO, *Vita*, pp. 64, 80 sg. Sconosciuto è l'anno esatto della nascita di Francesco. Però, scrivendo il Polanco che nel 1539 aveva circa vent'anni, si può fissarlo al 1518-1520. Col Polanco concorda il MANAREO, p. 1, secondo il quale lo Strada nel 1542, mentre era in Lovanio, aveva ventidue anni. Dal Polanco e dal Manareo differisce di poco il NIEREMBERG, loc. cit., che gli dà la stessa età di circa vent'anni, nel 1538. Degli studj dello Strada in Ispagna ci lasciò, di passaggio, un breve accenno il p. Girolamo Domenech in una lettera a s. Ignazio dei 29 apr. 1541. Cf. *Epist. mixtae*, I, 66. Come quest'uomo, la cui vita religiosa aveva esordito tanto luminosamente, venisse dipoi nei tardi anni a non corrispondere guari all'alta idea di perfezione appresa alla scuola del suo primo padre e maestro Ignazio, fu ai dì nostri schiettamente narrato dall'ASTRAIN, II, 488-492; III, 114, 121, 557.

del cinquecento, nonostante i suoi vizj, ascondeva in seno come germe fecondo di nuova vita ([1]).

Il primo ministero intrapreso in Montepulciano dal giovane Strada, di paggio che era nelle corti divenuto in pochi mesi ferventissimo banditore della divina parola, fu quello degli Esercizj, esposti fedelmente come aveva appreso alla scuola del p. Ignazio. Un particolare, fattoci conoscere da una sua lettera, ci mostra che già, fin da questi primordj, erano fissate le norme per la scelta delle persone da ammettere o a tutto il corso del sacro ritiramento o a quella parte che, quasi preliminare, dicesi prima settimana e tutta intera concerne le meditazioni della via purgativa. Quattro senesi avevano seguìto Francesco a Montepulciano, per attendere appartati e senza distrazioni agli Esercizj. Ma egli, avendoli ritrovati, per usare lo stesso suo termine, *cerbelin*, *cerbelin*, cioè di poca levatura, non istette a spendere con loro molto tempo. Dispostili a una buona confessione, che fecero con gran frutto, pace e letizia, li rimandò consolatissimi; nel che aggiungeva essersi attenuto alla regola del « nostro proprio « padre », cioè a quella norma che sin dalla prima edizione degli *Esercizj* troviamo raccomandata nell'annotazione decimottava ([2]).

La cultura delle anime per mezzo degli Esercizj, modo non prima usitato, ridestava qua e colà apprensioni e sospetti, secondo ne vedemmo un saggio nel fatto di Siena. Il loro semplice nome, tanto chiaro e popolare a' dì nostri, abbisognava in quei principj di molta dichiarazione e, come avviene delle cose nuove in tempi difficili, gettava un'ombra di diffidenza in chi se ne faceva propagatore. Ora in Montepulciano il popolo prese a chiamarli con un nuovo titolo. Dalla confessione generale, che era solito farsi in quel ritiramento e dai buoni effetti che ne seguivano, dissero gli Esercizj *purgazione* o semplicemente *confessione*; termini bene appropriati a rassicurare anche gli animi più guardinghi e sospettosi ([3]). S'accresceva frattanto nella città la stima

([1]) Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 401.

([2]) Strada al p. Ignazio, Montepulciano, 5 lug. 1539, nelle *Epist. mixtae*, I, 23. Vedi la parte notevole e forse più interessante di questa medesima lettera, la quale omessa già nel vol. I delle *Epistolae mixtae*, venne dipoi pubblicata nel V, pp. 625-627.

([3]) Strada al p. Ignazio, lett. cit., ivi, I, 25, 40 sg.

che tutti nutrivano verso il giovane Strada. Ai 2 o ai 3 di luglio i cinque Priori mandatolo a chiamare, si rimangon con lui a lungo colloquio dal vespero a sera, lo trattengono a cena, gli fanno stringenti inviti a rimanere nel comune, assicurandolo che l'otterranno dai padri di Roma e, quando questi non si arrendessero, dallo stesso Sommo Pontefice. Si dànno inoltre ad importunarlo che imprenda il ministero della predicazione dal pulpito. « Credo sarà impossibile di scusarmi », scriveva egli stesso al p. Ignazio ed al Fabro, « ma spero nel Signore che tutto sarà a sua gloria » ([1]). E così fu veramente. Indi a non molti giorni l'appena ventenne Francesco, lasciato di predicare nell'ospedale di San Martino, passa alla chiesa di San Francesco dei Conventuali, più vasta che non era quell'antica della pieve.

Di questa sua predicazione scriveva ai confratelli di Roma: « Io grido le domeniche e le feste; chè non so in qual altra guisa definire il mio predicare. Il popolo accorre in folla tanto che talvolta non basta la chiesa a capirlo » ([2]).

Questo *gridare* del giovanissimo alunno del Loiola, come egli definiva quelle sue prediche, doveva pure avere alcuna

([1]) Strada al p. Ignazio, lett. cit., ivi, 23-25. L'invito fatto ad un laico di amministrare la parola di Dio non era allora cosa inaudita. Cf. infra p. 276 dove ricorre un simile caso seguito in Parma nel gennaio 1541. Senza pro ricercai nell'Arch. Municipale di Montepulciano i nomi dei Priori e del Gonfaloniere. Benchè ben conservata, la serie delle *Deliberazioni del Consiglio Generale*, ove si registravano gli uffici della Comunità, non contiene quelli che vanno dal luglio 1538 al giugno 1540. Negli altri atti, che molti ne consultai, ricorre solo la soscrizione collettiva: « Domini quin« que Priores ».

([2]) Strada al medesimo e al Fabro; lettera attribuita, come fu detto, al giugno (cf. sopra p. 222[1]). *Epist. mixtae*, I, 21. Un'altra lettera, dove più diffusamente aveva dato notizia delle sue prediche, non si è conservata. Le parole, « salí a predicar segun mi modo « en San Martín » vanno intese che cominciò a predicare la parola di Dio nel recinto, forse in qualche cappella dell'ospedale di San Martino, non essendovi ancora nel 1539 in Montepulciano chiesa alcuna di questo nome. La celebre Madonna di San Martino fu fabbricata, come è noto, più di quarant'anni dipoi, nel 1588. Il San Francesco, detto prima Santa Margherita, apparteneva ai Minori Conventuali ed era più vasto dell'antica pieve di Santa Maria allora collegiata, chiesa primaria che lo Strada chiama *duomo*, benchè Montepulciano non innanzi al 1561 venisse da Pio IV elevata all'onore di essere sede vescovile. Cf. Parigi, pp. 65-67; 157-166; 189.

cosa d'insolito per attirare tanto la gente e produrre i frutti di salute che più innanzi vedremo. Tra gli uditori di Montepulciano non vi fu chi ci tramandasse notizia delle doti oratorie che in lui risplendevano e gli procacciavano tanto lieti successi. Non così doveva avvenire, trascorsi appena tre anni, in Lovanio, dove iniziò le fruttuose prediche alla scolaresca universitaria, nelle quali, indi a meno di sei lustri, era per avere successore ed emulo degnissimo il non ancora trentenne e semplice chierico Roberto Bellarmino [1].

Quivi tra la copiosa frequenza degli uditori due ve n'ebbe, entrambi di buon giudizio e dalle sue parole attirati alla sequela evangelica, i quali curarono di trasmetterci sul conto della predicazione di lui ragguagli veramente preziosi [2].

Furono i fiamminghi Oliviero Manareo e Giovanni Couvillon. Il primo ne informa che le esortazioni fatte allora dallo Strada, studente di filosofia, e non per anco sacerdote, avevano bensì poco sapore di schietta latinità, ma in quella vece erano ripiene di tanta grazia e forza di spirito che gli

[1] Il segretario di s. Francesco Borgia, Giovanni Polanco, nel comunicare al giovane Bellarmino, il 25 ottobre 1568 la sua destinazione a Lovanio per ivi finire la teologia, cominciata in Padova, scrivevagli, tra le altre cose, le seguenti parole che mostrano come dopo più di un quarto di secolo venisse ricordata dai superiori dell'Ordine la predicazione dello Strada in quello accreditato Studio.

« Et in questo istesso tempo « potrete fare una cosa che giova alli prossimi, mediante la « gratia divina, et questo è predicare in latino le domeniche « alli scholari dell'Università, come già lo fece il p. Strada essendo scholaro in Lovanio, e « dopo il p. Ribadeneira et ultimo « il p. Pietro de Nizza, ovvero « Christino, li quali hanno lasciato « tal desiderio con le sue esortazioni latine che adesso fanno « grande instancia in Lovanio per « havere alcun scholare de theologia dei nostri, il quale alle « volte faccia quel medesimo officio ». Cf. Le Bachelet, p. 60.

[2] Francesco Strada giunse in Lovanio nell'agosto 1542 e ne ripartì l'anno seguente ai 16 dello stesso mese. Cf. Domenech al Loiola, Anversa, 7 agosto 1542; Strada al medesimo, Lovanio, 14 agosto 1543, nelle *Epist. mixtae*, I, 100-104, 140. Dapprima fece esortazioni nel collegio dove attendeva alla filosofia; poi passò a proseguirle in quello Porcense, capace di maggior pubblico, ed infine, riuscendo il luogo troppo angusto, nè trovandolo più ampio in altri collegi, gli fu data la chiesa parrocchiale assai vasta di San Michele. Non sappiamo se il mutamento avesse luogo nel 1542 o l'anno appresso. Manareo, p. 2; Couvillon, *Confessiones*, lib. vi, cap. iii, in *Appendice*, n. 4.

animi ne rimanevano mirabilmente accesi. Parlava con accento di così intima persuasione e veemenza d'affetto da rapire i cuori in Dio, suscitandovi intensa brama di vita perfetta. La dottrina poi da lui annunziata riscoteva, per la solidità, ammirazione profonda, riuscendo appena concepibile a quanti sapevano che il predicatore non aveva per anco atteso alla teologia. Racconta di sè il Manareo che uditolo predicare una volta, sentissi tanto mutato nello spirito ed incitato a bene che, subito finito il sermone, andò a trovarlo e, credendolo già sacerdote, lo pregò volesse ascoltarlo nel tribunale di penitenza [1]. Il Couvillon fu anche più copioso del Manareo. Nei libri delle sue *Confessioni*, già innanzi da noi usate [2], prese nota di parecchi argomenti trattati da Francesco; descrisse la maniera del proporli, il plauso suscitatosi alla sua straordinaria eloquenza, l'autorità goduta da quel chierico di ventidue anni, le grandi mutazioni che seguivano nella scolaresca.

« Il dì della Circoncisione » [3], così egli, « essendomi recato in chiesa più tardi, m'avvenni ad udirlo quando, presa occasione dal capo d'anno, abbandonate le redini allo spirito e trasportato da facile eloquenza e soave, ci esortava tutti a imprendere vita nuova, proponendoci più alto scopo, aprendo conti nuovi e formando più saggi propositi. Nel che faceva sue e andava ripetendo le parole del Profeta: " Crea in me, o Dio, un cuor mondo e lo spirito retto rinnovella nelle viscere mie „ [4].

" Già, diceva, è un altro anno trascorso: comincia il nuovo e rinnoviamo noi stessi nello spirito della nostra mente, e rivestiamo l'uomo nuovo creato secondo Dio „ [5]. Queste e simili cose diceva e ci dilettava per forma che non rifinivamo di saziarci in istarlo ad udire. Insisteva perchè ci infiammassimo tutti di quel fuoco che il tuo figlio venne a portare in terra, e a te ci rapiva e in te sollevava gli affetti nostri. Cedevamo alla veemenza dello spirito che parlava in lui; ascoltandolo, assentivamo alle sue parole, pendendo sospesi dal labbro suo, dove tu, o Signore, avevi sparso dolcezza d'un favo stillante miele.

[1] Manareo, p. 2 sg.
[2] Cf. capo precedente, p. 206.
[3] Non potè essere altro che il 1° gennaio 1543, la sola festa della Circoncisione dallo Strada passata in Lovanio.
[4] *Salm.* L, 11.
[5] *Efes.*, IV, 23, 24.

« Tra gli uditori trovossi presente il suo maestro nell'Arti; ci era venuto mosso da quello che aveva sentito dirne, desideroso di certificarsi se il fatto corrispondesse alla fama. Anch'egli nel vederlo ed ascoltarlo rimase più d'ogni altro attonito e n'ebbe a sperimentare in sè alcuna cosa di somigliante a quel che leggesi della regina Saba » ([1]).

Questi brevi e vivi ragguagli delle prediche dello Strada, lasciatici da un intelligente contemporaneo, bastano a dimostrarci come la causa precipua, cui devesi attribuire il loro strepitoso incontro, sia da ricercare nella profonda e ardente convinzione con la quale, messo da parte ogni astruso concetto, esponeva le verità più ovvie e note della morale evangelica. Siffatta convinzione in giovane di vivere austero e mortificato, apparendo agli uditori, qual era in realtà, spontaneo effetto d'animo radicato nella fede del soprannaturale, libero dalle cure terrene, riboccante solo del desiderio delle cose celesti, riusciva efficacissima al persuadere. Gli strudenti di Lovanio, quelli in ispecie di teologia, ridottisi a casa, si davano a cercare ne' libri donde mai il condiscepolo avesse appreso quel modo di esporre la divina parola e commuovere tutto fuori dell'ordinario; ma le indagini tornavano vane. Fatti perciò più avidi del segreto, vanno un giorno dall'ospite del predicatore, il pio sacerdote Cornelio Vishaven, e lo pregano mostri loro i volumi donde Francesco attingeva quella sua così schietta eloquenza. Sorrise il buon prete e affermò che niun libro di cotal genere giammai avevagli visto in mano. E poichè quelli, pensando si prendesse giuoco di loro, non davano credenza ai suoi detti, ma persistevano sostenendo non essere possibile senza libri il predicare tanto efficacemente, « Andate », disse il Vishaven, accennando alla stanzetta di Francesco, « cercate, frugate, nulla di ciò troverete ». Così fu; e solo allora rimasero convinti che la preghiera, la meditazione delle verità eterne, le istruzioni del b. Fabro, dimorante allora in Lovanio, erano i grandi aiuti del fervido loro compagno per trafficare tanto fruttuosamente i non volgari talenti di naturale facondia e forte sentire ricevuti da Dio ([2]).

([1]) COUVILLON, *Confessiones*, lib. VI, cap. IV. Vedine il testo latino nell'*Appendice*, n. 4.

([2]) COUVILLON, *Confessiones*, lib. VI, cap. V. Cf. *Appendice*, n. 4. MANAREO, p. 2 sg.

Queste informazioni del Couvillon ci mettono in grado d'intendere come lo Strada, anche con niuna scienza, ma col medesimo ardente animo avesse potuto destare non più che tre anni prima cotanto salutevole ammirazione in Montepulciano. I Priori e il Gonfaloniere della città, gustato ch'ebbero lo spirito del fervente missionario, non lasciarono nulla intentato per averlo presso di sè più lungamente. Ne scrissero dapprima nel luglio al p. Ignazio e ai suoi confratelli. Fu loro risposto, quanto a sè essere tutti nelle mani del Pontefice, cui spettava inviarli dove meglio credesse. Tornarono allora a scrivere una lettera onorevolissima, che ancora ci resta. Si lodavano altamente di Francesco, avido e zelante dell'onore divino; egli con l'opere sue spirituali mostrare loro la retta strada della salute, e con la dottrina e gli esempj suoi tanto cristiani, mietere un dì più che l'altro maggiori frutti di benedizione.

« Veramente », proseguivano, « se della persona sua fossimo privati, siamo certi che l'ardore degli animi, già in buona parte mossi, facilmente svierebbe, trovandoci ancora all'inizio della messe raccolta ». Il perchè li avvisavano che avendo la loro communità alcuni concittadini ai servigi di Sua Beatitudine, cui erano molto accetti, tra i quali Marcello Cervini, vicinissimo al cardinalato, avrebbero richiesto per loro mezzo l'intervento di Paolo III, perchè venisse sodisfatto quel lodevole desiderio [1].

Queste cose scrivevano il Gonfaloniere e i Priori a' 25 di agosto. Prima ancora, come sembra probabile, che questa

[1] Cf. la lettera dei Priori e del Gonfaloniere, Montepulciano, 26 agosto 1539, nell'*Epist. mixtae*, I, 24. Sconosciuta rimane quella anteriore cui essi accennano, indarno da me ricercata nell'Archivio di Montepulciano, essendo andato colà perduto il *Registro di lettere dei Priori* per gli anni 1539-40. Anche la risposta spedita da Roma ai Priori andò smarrita. Dei cospicui cittadini di Montepulciano dimoranti allora in Roma ci dà notizia una deliberazione della comunità dell'anno seguente. Trattandosi il 23 ottobre 1540 d'inviare oratori al novello card. Marcello Cervini, il Consiglio generale statuì che Mario Benci e Silvio Cervini, i quali dovevano recarsi a Roma per loro negozj, sostenessero l'ambasciata; però nello stesso tempo deliberarono che, qualora essi non potessero più recarvisi, facessero da oratori il « R.dus D. Vincentius Aragatius archipresbiter, D. « Ioannes Riccius, D. Pamphilus « Eugenius de Egidiis, D. Stephanus Tharusius, D. Bartholomaeus

seconda lettera della città fosse nelle mani d'Ignazio, questi aveva ingiunto a Francesco di mettersi subito in viaggio alla volta di Roma. Ma côlto inopinatamente da grave malore fu costretto a differire la partenza; e sì che nuove lettere, sopraggiuntegli mentre era infermo, lo sollecitavano al ritorno. Per tal modo, nonostante le vive preghiere dell'arciprete e dei Priori, desiderosi di trattenerlo finchè fosse arrivata la risposta del Papa alla loro supplica, verso il 20 di settembre si partì di Montepulciano insieme con un nuovo compagno, Angelo Paradisi di Brescia, il quale, venuto alcuni mesi innanzi a convivere col Loiola in Roma, era stato inviato in pellegrinaggio a Loreto, ed ora, fornito l'esperimento, doveva tornare all'obbedienza del suo maestro [1]. In Siena fece lo Strada la prima sosta; se non che, mentre accingevasi a proseguire il cammino, ecco notizia da Montepulciano, e il p. Broët la confermava, che tre o quattro di quei più cospicui cittadini insieme con uno de' Priori, fratello di Marcello Cervini, segretario di Paolo III, erano riusciti ad ottenere dal Papa che gli desse ordine di non partirsi dalla loro patria [2].

« Cappellus, D. Damianus Spinel- « lus cives nostri in *curia romana* « vitam ducentes ». Arch. Com. di Montepulciano, *Deliberazioni del Consiglio Generale,* 1537-1542. Di Stefano Tarugi e Panfilo Egidi, v. il Benci, p. 111 sg.

[1] Strada al p. Ignazio, Siena 25 sett. 1539, nelle *Epist. mixtae,* I, 26-28. Arciprete di Montepulciano era in questo tempo Vincenzo Aragazzi. Cf. il documento cit. nella nota precedente. Angelo dei Paradisi, o Paradisi, del quale dovrà occuparsi lo storico della Compagnia in Italia sotto il generalato del Borgia, non potè essere guadagnato dallo Strada in Brescia, come scrissero il Prat (*Le Père Claude Le Jay,* p. 81) e il Boero (*Vita del p. Cl. Iaio,* p. 30) e ripete l'editore delle *Epistolae mixtae,* I, 27; mercecchè lo Strada non fu in quella città prima del gennaio 1540. Il Paradisi invece sino dall'agosto 1539 aveva cominciato il tirocinio in Roma. Neppure è improbabile che quando Francesco nel maggio precedente si partiva per Siena, avesse già convissuto qualche tempo col Paradisi sotto la disciplina del padre Ignazio. Cf. *Epist. mixtae,* loc. cit.

[2] Cf. Strada al p. Ignazio, lett. cit., loc. cit., p. 28. Lo Strada scrive solo: « Y uno de los Seño- « res Priores hermano del Secreta- « rio del Papa ». Benchè ci manchi l'elenco dei Priori nel sett. 1539, questo fratello del secretario del Papa dovette essere Alessandro Cervini zio, dal lato materno, del card. Bellarmino. Fu sorteggiato priore il 21 agosto 1540. Cf. Arch. Com. di Montepulciano, *Deliberazioni del Consiglio Generale,* 1537-42, fo. 95 v.

7. - SUPPLICHE DEI PRIORI DI MONTEPULCIANO A PAOLO III PER RITENERE LO STRADA.

Già fin dal 18 di agosto 1539 Paolo III, cui la tarda età non ratteneva punto dal viaggiare, come altri farebbe nel pieno vigore delle forze, aveva partecipato ai cardinali nel concistoro la prossima sua visita alla Santa Casa di Loreto. Celebrata in Roma la Natività della Vergine, subito si pose in cammino e al tramonto del sole del mercoledì 17 settembre giunse in Perugia, con seguito di sette o, secondo altri, cinque cardinali ([1]).

Quivi dunque furono ad ossequiarlo i notabili di Montepulciano e per mezzo del segretario Marcello Cervini, potente assai in corte, ottennero quanto volevano ([2]). Il 19 di settembre, vigilia della partenza da Perugia, spedivasi dalla curia pontificia una breve lettera a Francesco Strada, cui davasi, senz'altro, il titolo di *prete reformato*. Gli si diceva che avendo Sua Beatitudine avute novelle della dimora di lui in Montepulciano e dei frutti che stava facendo nella vigna del Signore, se ne era molto rallegrato, e desiderava si prolungasse la sua stanza a piacimento del Papa e dei suoi confratelli, i quali, richiesti in proposito, si erano tutti contentati del nuovo provvedimento ([3]). La lettera, che dovette portare

([1]) « Die 18 aug. 1539. Sanctissimus Dominus noster fecit verbum de discessu Sanctitatis Suae ad gloriosissimam Virginem de Loreto, et conclusum fuit ut omnes Cardinales, praesertim itali, ad curiam reverterentur ». Cf. *Liber 1 rer. consist.* (6 iun. 1498-9 dec. 1569) fo. 20, nell'Archivio concistoriale, conservato nell'Archivio Vaticano. Che partisse dopo la festa della Natività si ha dal diarista Biagio da Cesena [Martinelli] (Bibl. Nazionale di Roma, ms. Ges. 270, fo. 268). La data dell'ingresso in Perugia ricavasi dal Bontempi, *Ricordi della città di Perugia*, nell'*Arch. stor. ital.*, XVI, par. II (1851 376). Il Bontempi ricorda un séguito di sette cardinali, laddove il Mariotti, citato dal Fabretti (loc. cit., in nota) glie ne diede cinque: Del Monte, di Pisa, Farnese, Contarini e Santa Fiora.

([2]) Ranuccio Farnese, cardinale di Sant'Angelo, soleva dire che il Pontefice suo avo stimava i consigli del segretario Cervini come provenienti da persona più che umana. Così almeno lo attingiamo dal Benci, p. 108. La parte del resto che ebbe Marcello nella direzione dei più gravi affari della Chiesa sotto il regno di Paolo III, concilia piena fede allo storico di Montepulciano.

([3]) Vedi in *Appendice*, n. 2 il documento originale, cavato dalla minuta che mi venne trovata nell'Archivio di Stato in Parma. Riesce impossibile determinare quale dei segretarj la sottoscrivesse, e neppure è da escludere portasse la soscrizione del card. nepote Alessandro Farnese. Per

la soscrizione di uno dei segretarj della corte papale, raggiunse Francesco ancora in Siena, dove già quattro giorni prima avevane ricevuta un'altra del p. Ignazio, con l'ordine, desiderato dal Papa, di ritornarsene a Montepulciano; ciò che quegli fece verso il 26 di settembre [1].

8. - FRUTTI DELLA MISSIONE DELLO STRADA DA LUI STESSO DESCRITTI.

Il proseguimento delle sue fatiche apostoliche fu dallo Strada descritto con ragguagli assai utili a minutamente conoscere qual fosse la vita cristiana fra noi in quella prima metà del cinquecento. In una relazione, dettata certamente tra il 24 e il 29 novembre, narra la funzione celebratasi per opera sua nel giorno di tutti i Santi [2]. A giudicarne secondo il costume oggi salutarmente in uso presso ogni ben regolata comunità di fedeli, ciò che allora si fece in Montepulciano appena meriterebbe ricordo; sì poco esce fuori dell'ordinario. Fu niente più che una comunione generale preceduta da un discorso sopra l'apparecchiamento da premettervisi. Bene altrimenti però passavano in quel tempo le cose, sì che il fervido riformato per riuscire nel santo suo intento aveva dovuto adoperarsi con industrie d'ogni fatta: tanto era decaduta la frequenza ai sacramenti! Cominciò dapprima nel mese di ottobre a predisporre gli animi alla confessione; poi la mattina d'Ognissanti, indetta una pia radunanza in una certa chiesa, annunziò che prima avrebbe predicato, e, a sermone finito, si sarebbero tutti insieme comunicati.

Temeva che solo pochissimi terrebbero l'invito. Grande fu quindi il suo giubilo al vedere egli stesso due Priori, un dottore e gran popolo di Montepulciano ivi radunato comunicarsi insieme con lui; e più ancora godè quand'ebbe udito che in altre tre chiese non era mancata frequenza di comunicanti. Animato dal lieto successo predicò di nuovo la sera

il viaggio di Paolo da Perugia a Loreto, cominciato il 20 settembre, cf. BONTEMPI, in loc. cit.

[1] Strada al p. Ignazio, Siena 1539, 25 sett. nell'*Epist. mixtae*, I, 28.

[2] La lettera ha solo il mese, non il giorno. I limiti indicati dall'editore, tra la prima domenica di novembre, la quale cadde in quell'anno ai 2, e la prima dell'Avvento (30 dello stesso mese), si possono notevolmente restringere, chi voglia attendere al seguente passo: « Spero en nuestro Señor que *esta* primera Dominica del Adviento se hará « lo mismo », perciò la collocammo nell'ultima settimana del mese, cioè tra il 24 e il 29.

nella Pieve, trattando della custodia del cuore dopo ricevuto il divin Sacramento ([1]).

Poco oltre a un trimestre si rimase in Montepulciano; chè nel gennaio del 1540 lo troviamo in Brescia occupato nelle medesime opere di zelo ([2]). Del bene fatto colà, dove i suoi esempj avevano acceso vivo desiderio di avere altri uomini del medesimo istituto, resta una lettera da lui spedita al p. Ignazio e al Saverio il 3 febbraio seguente ([3]). È documento notevole, non solo perchè riepiloga le fatiche del giovanissimo missionario, ma altresì per la luce che viene a spargere sopra la maniera con che i primi alunni ignaziani, giusta i consigli e la direzione del loro maestro in Roma, imprendevano la cultura delle popolazioni italiane.

« Non mi diffonderò a scrivere », informava Francesco, « della compagnia dei poveri derelitti, nè di un'altra per le fanciulle, novamente istituite in Montepulciano, nè di quella degli uomini della carità e delle gentildonne, molto meno del numero delle confessioni parziali e generali accompagnate con profonda mutazione di vita ([4]). Dirò solo che, volendo io

([1]) *Epist. mixtae*, I, 39 sg.

([2]) Polanco, *Chron.*, I, 84. Si noti che il cronista fissa il tempo di questa missione con la sola frase « sub huius anni (1540) initium ». Una lettera dello Strada ci rende certi che egli già era in Brescia il 3 febbraio 1540, venutovi direttamente da Montepulciano. Cf. *Epist. mixtae* I, 42.

([3]) I Priori di Montepulciano, scrivendo il 31 gennaio 1549 al loro concittadino, il cardinale di Santa Croce, Marcello Cervini, lo supplicavano di ottenere a sua intercessione « un di quei preti « riformati per predicatore ». In Arch. di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, 44 = XXXII, fo. 80. Dell'introduzione del collegio della Compagnia nella città, effetto in non piccola parte di queste prime missioni, sarà trattato a suo luogo.

([4]) Con la compagnia per le fanciulle, qui ricordata dallo Strada, ha forse relazione il seguente partito preso dal Consiglio Generale di Montepulciano il 22 decembre 1540: « Considerato che fin « hoggi alle povere fanciulle tanto « della terra quanto del contado, « le quali per impossibilità delli « padri non si possono maritare « degnamente nè in alcun modo, « non s'è pensato provvedere di « uno monastero dove possino en« trare, etiamdio senza dote, mas« sime che li dui monasterij della « nostra terra sono pieni di gran « numero di suore, &c. ». Arch. Com. di Montepulciano, *Delib. del Consiglio Generale*, 1537-1540, fo. 112. I trattati andarono innanzi; la proposta fu accolta e si elessero otto cittadini per cominciare l'opera. Ibid. fo. 113, 114. Nondimeno nell'aprile 1557 non ancora si era venuto a capo di nulla. Cf. la *Istruzione dei Priori e Gon-*

partirmi, fui costretto trattenermi alcuni giorni a preghiera di quattro cospicui dottori, i quali eransi ritirati per la confessione generale con desiderj sempre crescenti di spingersi avanti nelle vie del Signore. Cominciai dunque a dar loro gli Esercizj, visitandoli ognuno due volte il dì per isbrigarmi più presto. Or essi fecero tutti mirabile, anzi l'uno o l'altro, inesplicabile frutto. E perchè il fatto pubblicamente constasse, volli farli comunicare insieme con me e con altri giovanetti miei devoti in un monastero; il che seguì non senza edificazione dei riguardanti. Passai a richiederli se erano disposti ad andare limosinando per amore di Cristo nella stessa loro città natia; mi risposero schiettamente che sì, aggiungendo che a molto di più si tenevano preparati. Ordinai dunque a un dato giorno festivo una processione di poveri derelitti: questi dovevano andare attorno cantando le litanie; e i sopraddetti dottori con altri quattro cittadini raccogliere le limosine ([1]). Regolate in questa forma le cose ci mettemmo in giro. Io procedevo il primo picchiando con un bastone alle porte, i dottori con gli altri quattro, ripartiti gli uffici, chi con bisacce in ispalla, chi con ceste e secchietti sotto il braccio, seguivano per la raccolta delle offerte. L'esempio ebbe tal forza che subito alcuni altri cittadini si unirono per aiutarli a portare la legna. Che dirò, padri e fratelli in Cristo amatissimi? A quell'insolito spettacolo attonita si radunava di molta gente, che non rifiniva

*faloniere di Montepulciano a Baldassare Danesi ed Alessandro Buratti ambasciatori della comunità presso i cardinali San Vitale e Nobili*, nello stesso Archivio, *Lettere della Comunità*, 1557-1561. Niun ricordo trovai circa le altre pie opere menzionate dallo Strada, probabilmente perchè la serie delle *Deliberazioni del Consiglio Generale* ha una lacuna dalla fine del 1538 al giugno 1540. Il simile si riscontra nell'altra serie: *Deliberazioni dei Priori*.

([1]) Grande, come altrove, era anche in Montepulciano il numero dei poveri mendicanti. Nella Deliberazione del Consiglio Generale, testè citata, dopo la proposta del monastero per le povere fanciulle, si legge la seguente: « Perchè el R.do padre « frate Zenobi de Medici nostro, « ha pregato con grandissima cha- « rità che per essa comunità et « suoi huomini si provegga di pa- « recchie braccia di panno grosso « per vestire molti poverini, li « quali vanno per la terra accat- « tando et sonno ignudi et scalzi « et perchè è opera di Dio, però « *in Dei nomine*, ecc. ». La proposta fu accolta e si assegnarono a questo fine sc. 10. Arch. Com. di Montepulciano, *Deliber. del Cons. Gen.* 1537-42, ff. 112, 113.

di ammirare quei gentiluomini, dei quali, mentre stavano appartati negli Esercizj, era corsa voce fossero stati rinchiusi in prigione. E fu meraviglia vedere quanto allegramente e largamente si donava a' poverelli di Cristo: chi offeriva del pane, chi del vino; questi porgeva legna da farne fuoco, quegli il sale, uno l'olio, un altro le uova per gl'infermi; anche di denari fu fatta buona provvista. Tanta era la prontezza e il buon volere di tutti che un cotale, non trovandosi altra cosa che offerire, ci donò una pentola. Che più? Innanzi di compiere il giro, dovettero i cercatori due o tre volte deporre il carico. Così percorsa tutta la terra, e seguíti da gran turba di popolo entrammo nell'ospedale. Prostratici innanzi tutto all'altare, e rese al Signore le grazie, si fece ordinatamente la distribuzione delle limosine. Quanto ai quattro dottori qual gaudio e contento credete voi che avessero da quella insolita mortificazione? Dissemi uno di loro: " Mi sento così allegro e in tanto fervore, che appena so contenermi di non uscire in esclamazioni di gioia. Non capisco più in me; mi ritiro in camera per dare sfogo alla veemenza dello spirito ,,. Infatti essendosi tutto solo raccolto, come poi mi contò, proruppe dapprima in largo pianto, e poi con somma pace e tranquillità interiore gustò l'utilità del vincere e rinnegare se stesso, secondo il detto del nostro Salvatore.

« Giunta ormai l'ora della mia partenza, fui a visitare il cognato dell'Arciprete. Lamentavasi colle lagrime agli occhi di non aver cavato frutto alcuno dalla mia dimora in Montepulciano; ed ora che Dio gl'ispirava di giovarsi della mia presenza per l'anima sua, io stava per abbandonarlo. Mi richiese gli suggerissi per amore di Cristo nostro Signore qualche buon metodo di vita; quanto a sè, non avere difficoltà di domandare con gli altri la limosina due volte la settimana, o come meglio gli avessi ordinato.

« Oltracciò, avendo già statuito di partire la dimane, fui avvisato che all'ospedale m'attendevano più di settanta donne; cosicchè mi convenne recarmici e dar loro alcune norme di retto vivere cristiano; ma esse volevano pur fare gli Esercizj e ad ottenerli portavano questa ragione che finalmente anch'esse avevano l'anima come gli uomini » ([1]).

([1]) Cf. il testo della lettera, parte in rozzo castigliano, parte in non meno incolto latino, nelle *Epist. mixtae*, I, 42-44.

In questa guisa un giovane sui vent'anni, ma fornito di non comuni doti oratorie, venuto da breve tempo sotto la disciplina del padre Ignazio, rispondeva sì bene al lavorio con che l'esperta mano del Santo andava secondando l'opera interiore della grazia, da riuscire in quella giovane età eloquente espositore della divina parola e felice conquistatore di anime, come altri appena diventa con lungo tirocinio di virtù e consumato esercizio di apostolica predicazione. Nè si creda che quanto si è qui narrato dello Strada fosse caso singolare, quasi unico, nelle frequenti schiere giovanili accorrenti intorno al Loiola, come a guida fidata, per corrispondere appieno alla voce del Signore che chiamavali all'apostolato. Le cronache e i carteggi di queste prime origini ci mostrano al contrario che ogni qualvolta giovani, cui natura non era stata avara di doni, passavano volenterosi alla scuola dell'uomo di Dio, ben presto venivano tramutati in apostoli ferventissimi di Gesù Cristo. Così fu per l'adolescente bassanese Girolamo Otello, così per il parmigiano Benedetto Palmio, così per il portoghese Michele Botelho ([1]) e per altri parecchi, la cui copiosa messe di anime, raccolta pur innanzi di ascendere al sacerdozio, in Roma e in Palermo porgerà di che utilmente scrivere in altri luoghi di questa storia.

([1]) Cf. Polanco, *Chron.*, I, 208, 369; II, 245, 547-549.

# CAPO VIII.

## LA LEGAZIONE DI PARMA E PIACENZA COLTIVATA SPIRITUALMENTE DAL B. PIETRO FABRO E DAL P. GIACOMO LAINEZ.

(1539-1540).

1. Il Fabro e il Lainez a Parma e Piacenza. I cardinali legati Del Monte e Filonardi. — 2. Stato sociale e religioso della legazione. — 3. Sermoni del Lainez nel duomo di Parma e del Fabro in San Gervasio e Protasio. — 4. Gli Esercizj spirituali in Parma. — 5. Esercitanti guadagnati alla Compagnia: Girolamo Domenech, Paolo d'Achille, Elpidio Ugoleti, Silvestro Landini, Giov. Battista Viola, Antonio Criminali, i fratelli Palmio, Giovanni Battista Pezzana, Pantaleone Rodini. — 6. Altri discepoli parmensi: le gentildonne Giulia Zerbini e Giacoma Pallavicini: loro pie opere. — 7. La frequenza dei sacramenti combattuta da alcuni predicatori. — 8. Ministeri nei chiostri di sacre vergini; assistenza ai poveri.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. FABRO, *Monumenta*. – 2. * *Origine et fondatione del collegio di Parma*. – 3. LAINEZ, *Monumenta*. – 4. *Carteggio degli Anziani di Parma col loro Oratore in Roma*. – 5. POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia*.

ENTRE I PADRI BROËT, RODRIGUEZ E IL giovane Francesco Strada attendevano ai sacri ministeri in Siena e in Montepulciano, Pietro Fabro e Giacomo Lainez occupavano non meno utilmente i loro talenti apostolici in Parma e Piacenza. Che anzi la missione di questi due compagni, benchè seconda in ordine di tempo, s'acquista il primo luogo in ragione dei maggiori effetti che ne provennero. Oltre il bene spirituale fatto tra il popolo, ottennero in questa occasione di conciliarsi una mano eletta di uomini, divenuti poscia i più della stessa loro famiglia, e insieme si apparecchiarono pel futuro validi intercessori presso di Paolo III per l'apostolica confermazione della Compagnia.

1. - IL FABRO E IL LAINEZ A PARMA E PIACENZA. I CARDINALI LEGATI DEL MONTE E FILONARDI.

Parma e Piacenza, unite agli Stati della Chiesa nel 1512, si erano da quel tempo, salvo un breve intervallo ai giorni di

Leone X, mantenute, e si tenevano tuttavia, per Roma ([1]). Formavano esse una provincia a sè, quella di Gallia cispadana, governata da un cardinale con titolo e grado di legato, secondo il costume vigente per altre città e province dei dominj pontificj. All'entrare del 1539 ne stava a capo, con non poco sodisfacimento suo ed altrui, Giovanni Maria Ciocchi, soprannomato del Monte, futuro successore di Paolo III ([2]). Ai 21 di aprile venne eletto a sostituirlo nel cospicuo ufficio Enrico Filonardi, cardinale del titolo di Sant'Angelo, chiamato da Paolo III a far parte del sacro Collegio nel 1536 in una di quelle promozioni riuscite felici per la scelta delle persone generalmente integre nella vita, mature d'età e di senno, adorne, qual più, qual meno, di buona dottrina ([3]).

Il nuovo Legato impetrò a grandi istanze, e non senza difficoltà, dal Pontefice due dei Preti riformati per affidar loro i ministeri spirituali nel suo territorio; e i compagni, ricevuto l'ordine dal Papa, che lasciava ad essi il designare chi dovesse andarvi, elessero di comune accordo Pietro Fabro e Giacomo Lainez ([4]) i quali, non sì tosto ogni cosa alla

([1]) BENASSI, II, 1-8, 55-57; III, 1-4; IV, 1-7.

([2]) Nel concistoro segreto del 22 ott. 1537 il Del Monte ricevette da Paolo III la legazione di Parma e Piacenza, tenuta prima di lui dal card. Salviati. Cf. Arch. della S. Congr. Concistoriale in Arch. Vat., Reg. 1535-1536, fo. 44v. Nel concistoro del 21 aprile 1539, avanti che finisse il solito biennio, gli fu dato per successore il Filonardi. Ivi, Reg. cit. fo. 78. Quel richiamo spiacque vivamente al Del Monte e a tutta la popolazione. Cf. la *Lettera degli Anziani a Paolo III, Parma, 3 apr. 1539, in Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*; 1539, ed anche in Arch. Comunale di Parma, *Lett. missive e responsive* 1539. Veggasi pure l'altra *lettera del Del Monte dei 10 apr. 1539 al card. Farnese, in Arch. di Stato in Parma, ivi.

([3]) Cf. TACCHI-VENTURI, *Storia*, I, 15-18; PASTOR, V, 106 sg.

([4]) LAINEZ, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 121; BOBADILLA, Lettera al duca Ercole II di Ferrara, Roma, 4 lug. 1539, in *Mon.*, p. 16. A queste testimonianze non attese il BOERO (*Vita del b. Fabro*, p. 39; *Vita del p. Lainez*, p. 23), altrimenti non avrebbe affermato che il Filonardi *domandò questi due padri*, quando pure il Lainez scrive che «el cardenal de Sant «Angelo pidió *dos* al papa yendo «por legado á Parma; y *la Com-«pañía le dió á Mtro. Fabro* «y *Mtro. Lainez*». Da correggere è anche l'abbaglio del MAFFEI, lib. II, cap. X, p. 108, il quale attribuì la legazione al nepote del Pontefice, Ranuccio Farnese, creato cardinale soltanto nel decembre 1545. Nel 1539 Ranuccio contava appena dieci anni d'età.

partenza fu pronta, la sera del 20 giugno insieme col Filonardi, che viaggiava con modestissimo seguito di appena sei cavalli, si posero in cammino per la via di Loreto alla volta di Parma, dove giunsero ai primi di luglio ([1]).

2. - STATO SOCIALE E RELIGIOSO DELLA LEGAZIONE.

Questa recente provincia dei dominj ecclesiastici sentiva non meno di parecchie altre il bisogno di aiuti spirituali e temporali: sì gravi erano le calamità che, per cagione della universale rilassatezza dei costumi, delle guerre, dei passaggi delle soldatesche e della carestia desolavano le sue belle e fertili terre, favorite da Dio di tanti doni di natura nel suolo e d'indole preclara nel popolo, « bello, nobile, animoso e « d'ingegno disposto non solamente a governare la repub- « blica, ma anche alle lettere et a maneggiare l'armi », come ce lo descrisse un eruditissimo autore domenicano di quella età ([2]). Oltrechè non si ha ancora un largo studio che in un tutto armonico ritragga lo stato della Gallia cispadana sotto il governo diretto di Roma, specialmente al tempo dei due pontificati di Clemente VII e Paolo III, quel tanto che ne dicono i cronisti, e molto più i carteggi ed altre scritture conservate negli archivj, è ben lungi dal procurarcene una favorevole immagine ([3]). Il bando mandato fuori dal cardi-

([1]) I biografi del Fabro e del Lainez ne pongono la partenza da Roma nel maggio 1539, fondati sul testimonio del Fabro, *Memoriale*, n. 19, nei *Mon.*, p. 498. È nondimeno fuor di dubbio che il Fabro, dettando i suoi ricordi alcuni anni dopo, cioè nel 1542, cadde in un fallo di memoria. Infatti Francesco Oddi, oratore di Parma, scriveva il 21 giugno 1539 agli Anziani: « *Il prefato R.mo « Legato hier sera al tardi partì « di qui per la via de Loretto &c. ». (In Arch. Comunale di Parma, *Lettere missive e responsive*, 1539). Il ragguaglio dell'Oddi trova conferma nelle parole del Salmerone, che ai 25 settembre rammentava la partenza dei due compagni come cosa seguita *quasi tre mesi* prima. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 153. Non rettamente il Polanco, *Chron.*, I, 82, pose il fatto « *sub tempus autumni* ». Vedi anche la lettera di mons. Antonio Filonardi agli Anziani di Parma, Piacenza, 1° lug. 1539, in Arch. Comunale di Parma, *Lettere missive e responsive*, 1539.

([2]) Alberti, p. 368v.

([3]) L'opuscolo del Gualano, *Paulus PP. III nella storia di Parma*, è affatto insufficiente all'uopo. I documenti per una monografia sull'argomento si conservano, in massima parte, nei due archivj di Parma, quello di Stato e il Comunale. Non pochi ancora se ne potranno rintracciare nei *Fasci Farnesiani* nell'Archivio di Stato in Napoli.

nale Del Monte in nome del Pontefice il 4 febbraio 1538 può solo darci un'idea della frequenza e atrocità dei delitti soliti accadere nella legazione [1]. Le dissolutezze e le prepotenze dei laici, invece di freno nel buon esempio di pochi sacerdoti, trovavano incentivo nella corruttela di gran parte del clero. Infatti acre lamento moveva il Governatore col cardinale Farnese sopra l'insolenza dei preti che in abito secolaresco, andavano attorno in armi e facendo fazioni, a segno tale che arrivava a scrivere di non avere nel suo governo sostenuto maggior travaglio di quello causatogli da costoro; epperò insisteva nella necessità di riforma desiderata dai buoni ecclesiastici, che si sentivano confusi per lo scorretto vivere degli indegni [2].

Un qualche rimedio a tanti mali, almeno nell'aspetto esterno, dovette apportarvelo il Del Monte, che, sul punto di lasciare la legazione, non senza evidente iperbole, asseriva al Vicecancelliere Farnese: « Venga a sua posta *qui venturus* « *est*, che troverà la legazione lasciata da me quieta, ordi« nata e disciplinata quanto una religione di frati osser« vanti » [3]. Nel fatto però i deplorevolissimi abusi erano da dirsi piuttosto palliati e sopiti, che estinti; chè, partito appena il Del Monte, nuove gravi turbazioni sopravvennero, massime per opera di Giulio de Rossi e dei suoi partigiani. Nel giugno 1540, rimandato governatore in Parma Gian Angelo de' Medici, il futuro Pio IV, questi, indi a poco dopo l'arrivo, credeva di potere inviare al cardinale Farnese una relazione in questi termini: « Veramente che da molti mesi « in qua è stata questa città peggio che un bosco de Baccano: « tanti omicidj, furti et saxinamenti sono fatti. Nè era « lecito al procuratore dir la ragione del suo cliente, che gli « era tagliato le gambe; a l'offeso non bastava l'animo di « querelarsi, nè ad altri dir testimonio della verità, per paura « de non esser morti, feriti et bastonati. Lasso le quadriglie

(1) Arch. Comunale di Parma, *Gridario* dal 1389 al 1542. Se ne ha un sunto, troppo incompiuto, presso il Gualano, p. 40.

(2) Pubblicò in parte questa lettera il Gualano, p. 112. Qual che ne sia la causa, indarno ho ricercato il documento nell'Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnes.*, an. 1538, secondo la citazione del Gualano, a p. 40, nota 135.

(3) È al tutto da leggere questa lettera de' 3 apr. 1539, nell'Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1539.

« et armate publice inhonestissime » [1]. Tutto ciò non veniva punto ignorato dal Filonardi, quando chiese al Pontefice due dei nuovi Preti riformati, che gli fossero cooperatori, non meno a rilevare la pietà che ad opporsi vigorosamente alla propaganda dei luterani coi mezzi soavi, e pur tanto efficaci, della parola evangelica e dell'esempio di una vita incorrotta [2].

3. - SERMONI DEL LAINEZ NEL DUOMO DI PARMA E DEL FABRO IN SAN GERVASIO E PROTASIO.

VASTISSIMO dunque era il campo dischiuso allo zelo dei ferventi compagni d'Ignazio. Il Legato volevali seco ad albergo nel suo palazzo: essi preferirono l'ospedale della Compagnia della Disciplina vecchia de' SS. Cosma e Damiano, detta ancora *Disciplina di S. Paolo* dalla chiesa parrocchiale di questo nome, nelle cui vicinanze sorge l'ospizio destinato ad accogliere i pellegrini segnatamente sacerdoti [3]. I primi esercizj di apostolato furono alcune lezioni di sacra Scrittura. Il Lainez le tenne in Duomo, il Fabro in San Gervasio e Protasio, quella medesima chiesa, che passata indi a non molto ai Minori Osservanti, si disse dell'Annunziata e tuttavia sussiste con questo titolo [4]. Vennero

[1] Lettera dei 25 giug. 1540 nell'Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1540. La relazione del Medici fu in parte riportata anche dal GUALANO, p. 54, i cui giudizj sulla crudeltà del Medici, com'egli la chiama, peccano non sai più se per ispirito partigiano o per iscarsa conoscenza dei tempi di che scrive. Anche nel precedente dispaccio dei 13 giugno esponeva il Governatore quali disordini avesse trovato nella città. Arch. e loc. cit.

[2] Il Salmerone asseriva il 25 sett. 1539 che il Filonardi aveva richiesto due della Compagnia per predicare e disputare con certi eretici e luterani. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 135.

[3] L'abitazione dei padri nell'ospedale è accennata dal b. Fabro in una sua del 1º sett. 1540. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 92. Ricorre ancora nel recapito d'una lettera che da Piacenza spediva al Beato il p. Paolo d'Achille il 31 ag. 1540 (VELEZ, I, 416) e nella * *Origine et fondatione del collegio di Parma*, fo. 1, nell'Arch. di Stato in Parma, *Gesuiti di Parma*, Maz. A. Sull'oratorio e l'ospizio dei SS. Cosma e Damiano, v. AFFÒ, *Storia*, III, 259. Quest'autore cita gli *Statuti et Ordinatione de la Compagnia della Disciplina vecchia de sancti Cosma e Damiano, facti anno mille cinquecento desdoto*, Parma, Ugoleto, 1519; da essi si potrebbero forse conoscere nei loro particolari le cure che la Compagnia della Disciplina usava a' sacerdoti pellegrini; ma non riuscii a trovarli nè in Parma, nè altrove. Cf. infine CRISTOFORO DELLA TORRE, *Regestum Benef. Eccl. Parm.*, ms. nella R. Bibl. Palat. di Parma, fo. 64.

[4] LAINEZ, *Mon.*, I, 4. Secondo la testè citata *Origine et fonda-*

in tal guisa in opinione di non mediocre sapere presso la parte più colta della città e molti s'accesero di udirli sopra altri argomenti della morale evangelica, per quanto il Lainez non possedesse ancor bene la lingua italiana; difetto che gli facevano condonare di leggieri l'ordine e la lucidezza dell'idee, il fervore nel porgere e, sopra ogni altra dote, l'intemeratezza ed austerità rilucenti in tutto il suo vivere ([1]). Così ebbero cominciamento le prediche di tutte le feste e domeniche nelle predette chiese con frutto abbondante di conversioni, per forma che, circa sei mesi dopo, gli Anziani di Parma si compiacevano di dar notizia al loro oratore in Roma Federico del Prato, che i due preti di timorata coscienza e di bonissimi esempj, condotti dal reverendissimo Legato alla sua venuta, predicavano ogni festa la parola di Dio « con tanto fervore et bonissimo modo » che già se ne vedeva segnalato frutto. Cento in circa erano le persone che ogni mese si confessavano e comunicavano, fra le quali, aggiungevano espressamente, avervene che non erano state per l'addietro di sani costumi, e allora nondimeno, smesso quasi in ogni cosa il vivere mondano, attendevano al culto divino; di che la città aveva preso sommo piacere, pensando al gran bene che gliene proverrebbe ([2]).

Durante questa predicazione del Lainez in duomo avvenne fatto non molto dissimile dall'accaduto in Roma il 1538 con Agostino Piemontese, e va qui richiamato in memoria per la luce che se ne trae alla giusta conoscenza del tempo.

Un frate carmelitano, il cui nome rimane ignoto ([3]), esponeva in non so quale chiesa di Parma l'epistole di s. Paolo. Stati ad udirlo alcuni discepoli del Lainez riferirono a lui

*tione*, fo. 2v, il Lainez predicò in duomo dalla venuta in Parma, luglio 1540, sino alla quaresima dell'anno seguente; quindi nella Disciplina di San Paolo ed anche in San Giovanni, officiato dai Benedettini. Sulla chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, ceduta nel 1547 agli Zoccolanti, vedi Affò, *Ricerche*, pp. 11-13.

([1]) Polanco, *Chron.*, I, 82.

([2]) Lettera dei 26 gen. 1540, in Tacchi-Venturi, *Storia*, I, 568 sg.

([3]) Non sarebbe mai costui quel fra Giovanni Battista carmelitano, al quale il nunzio veneto Fabio Mignanelli interdisse nel 1544 le prediche, come a colui che non rettamente sentiva negli articoli *de fide et operibus?* Cf. la lettera dei 3 maggio 1544 nelle già citate *Mem. e Lett.* del card. Fabio Mignanelli, VII, fo. 60,

certe proposizioni del predicatore, a loro giudizio, non guari sincere. Non essendo sembrato altrimenti allo stesso Lainez, questi in uno dei suoi sermoni in duomo tolse quella medesima mattina a spiegarle secondo la dottrina cattolica in tutto opposta a quella insegnata dal frate, cui nondimeno si astenne dal nominare, o anche solo indicare, conchiudendo tale essere la verità da tenersi e il contrario aperta eresia. Il carmelitano, per il romore suscitatosi tra la gente, punto sul vivo, mosse della cosa acre lamento al Vicario monsignor Bozzalli, il quale, a definire la controversia, chiamò le parti avanti di sè alla presenza di molti testimoni e dei ministri dell'inquisizione. Cominciò il frate a dolersi del prete riformato, lui incolpando dello strepito levato nel popolo. Replicò con modestia ed acume il Lainez, riaffermando dinanzi al Vicario e agli astanti alcune delle proposizioni da sè predicate, come le sole incorrotte, e insistendo si dichiarasse se erano o no cattoliche. Rispostogli da tutti che sì, mostrò quanto logicamente avesse tacciato di false ed eretiche le loro contraddittorie. Dopo di che fu imposto all'avversario di dichiarare meglio in pubblico il suo pensiero, e gli animi per allora tornarono in calma [1].

4. - GLI ESERCIZJ SPIRITUALI IN PARMA.

Se la predicazione dei due preti riformati nelle chiese riportava frutto consolante, la migliore parte nondimeno della messe, e come il fior fiore, si raccoglieva negli Esercizj spirituali. Questa piana forma di apostolato costituì il carattere proprio della missione procurata a Parma dal Filonardi; carattere per il quale venne a distinguersi dalle altre predicazioni della divina parola, che, certo non allora la prima volta, si ascoltavano nel territorio parmense. Il Fabro e il Lainez, fedelissimi esecutori degli avvisi del maestro Ignazio, con gli Esercizj, a preferenza di qualunque altro salutevole ministero della parola, si diedero a purificare le anime e ad istradarle alla perfezione evangelica. Nei discorsi a numerosi uditorj, in mezzo alle opere di misericordia corporale, nei familiari colloquj, nel tribunale di penitenza, mai non era che

presso il Conte Castelli Mignanelli in Siena.

(1) Come si svolgesse il contraddittorio innanzi al Vicario, viene riferito nella menzionata relazione manoscritta. * *Origine et fondatione*, fo. 2 sg. Cf. sopra p. 243[3].

lasciassero di persuadere l'uso del pio ritiramento, a quelli in ispecie che scorgevano desiderosi di appartarsi dalla schiera volgare e dimostravano talenti da provenirne opere magnanime alla maggior gloria di Dio. Ciò, non può negarsi, aveva tutto l'aspetto di novità nell'ascetica cristiana, e come ogni novità, benchè tale fosse nella forma soltanto, non poteva trovare dappertutto un terreno ugualmente disposto a sfuggire l'urto di duro contrasto. Una fonte, non coeva agli avvenimenti, ma dello stesso secolo XVI, quando pure vivevano testimoni dei fatti, ricorda con disdegno al proposito che la vita nuova, quale i due padri l'inculcavano negli Esercizj, « sicome conosciuta et ammirata da molti, così per lo « contrario fu odiata et rifiutata da infiniti, che non la vol- « sero accettare, ma se ne facevano beffe » ([1]). A superare gl'inevitabili ostacoli valevano a meraviglia i rari doni di natura e di grazia posseduti dai missionarj e il tirocinio da essi fatto sotto la guida del Loiola, il quale, mettendoli per quella sicura via spirituale, aveva inteso di formare in essi direttori e valenti maestri d'innumerabili anime.

Del Fabro infatti narra un suo discepolo, capace di giudicarlo, che gli era connaturale un'arte singolarissima di alleggerire le pene agli afflitti e ai travagliati da scrupoli e tentazioni. Sempre sereno ed amabile in volto, i suoi consigli sparsi d'incantevole soavità in atti e parole, riuscivano presti mirabilmente al bisogno d'ognuno. Somma in lui la facilità di discernere gli spiriti, e giusta questo lume superiore avviare o spronare con dolcezza i devoti a tendere al più perfetto, massime ove si avvenisse in anime le quali s'avessero eletto di seguire dappresso Cristo fuori del secolo ([2]). Simili doti di discrezione e di amabili maniere, segnatamente quel farsi tutto a tutti, tanto raro e pur capitalissimo a guadagnare i prossimi a Dio, adornavano il Lainez, secondo c'informa un altro contemporaneo ([3]). Il p. Gia-

([1]) Nella * *Descrittione dell'origine et principio della Compagnia del Nome santissimo di Giesù, in Parma*, composta il 1585, quando ancora vivevano, come ivi espressamente si dice, alcuni che avevano conosciuto il Fabro e il Lainez. Conservavasi fino ad alcuni anni addietro nell'archivio della detta Compagnia in Parma; ora invece trovasi nel R. Arch. di Stato della stessa città.

([2]) COUVILLON, *Confessiones*, in *Appendice*, n. 4.

([3]) RIBADENEIRA, *Vida del p. Lainez*, p. 116.

como poteva meritamente dirsi gemello del p. Pietro, tanto lo ritraeva nell'indole e nei talenti, avanzandolo però non poco nella facoltà oratoria, in lui più che mezzana, nell'altro appena mediocre (1).

Or gli Esercizj spirituali, da loro così ferventemente esposti, ebbero qui in Parma successo a meraviglia grande. Poichè, se riguardasi il numero e la condizione di coloro che s'indussero a farli e i frutti insigni che ne derivarono, non è facile additare in queste prime origini, e forse neanche posteriormente, altro luogo dove, nel breve giro di poco oltre ad un anno, quel nuovo mezzo di spirituale cultura più copiosamente rendesse. Fino a cento si contarono coloro che nello stesso tempo s'applicarono a farli tutti intieri. Ma più che il numero era da pregiare la qualità delle persone: gente scelta tra' sacerdoti, tra' giovani gentiluomini, tra' gentildonne più esemplari della città. Avvenne ancora che parecchi degli esercitanti, massime quelli del clero, si tramutassero alla lor volta in maestri e guide del convertire e dirigere le anime con quello stesso mezzo della cui bontà avevano nella propria esperienza un'autorevolissima testimonianza. A ciò contribuì il fatto che allora gli Esercizj solevansi esporre a ciascuno separatamente o solo a pochissimi, non mai a molti insieme riuniti; quindi, accresciuto il numero dei direttori, se ne accrebbe anche e ne divenne più esteso l'uso (2).

Ne è prova ciò che il 25 marzo 1540, viene a dire dopo nove mesi di soggiorno in Parma, il b. Fabro scriveva ai

(1) Anche gli Anziani di Parma, esortando il loro oratore in Roma ad impetrare per la città uno almeno dei preti riformati, che il Papa chiamava altrove, scrivono di desiderare piuttosto « don Iaco« mo, per essere predicatore ». Letteree dei 29 agosto, 4 e 22 novembre 1540, in Tacchi Venturi, *Storia*, I, 574, 577.

(2) Lainez al p. Ignazio, Brescia, 2 giug. 1540, Lainez, *Mon.*, pp. 4, 6. Polanco, *Chron.*, I, 82. La corrispondenza del Fabro e Lainez da Parma con Ignazio e gli altri padri di Roma offre grandi lacune. Essi avevano ordine di scrivere ogni settimana, e lo osservavano comunemente. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 21; *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 153. Nondimeno innanzi al 4 dec. 1539 non troviamo lettere del Fabro; per il Lainez poi la prima spedita da Parma è quella, or ora citata, del 2 giugno 1540. Tali lacune non dovevano sussistere ai tempi del Polanco, che ci fornisce ragguagli mancanti nella sopravvissuta corrispondenza dei due padri.

suoi compagni di Roma: « Omai non vi possiamo più inviare minuti particolari degli Esercizj; tanti sono quelli che li danno che non può farsene il conto. Tutti vogliono provarli, uomini e donne; e i sacerdoti, subito che li hanno fatti, cominciano a darli agli altri » [1]. Questo santo fervore mantenevasi sempre vivo, se pure non era aumentato nel giugno seguente. Il Lainez, ragguagliandone ai 2 di quel mese, il p. Ignazio, « gli Esercizj », scrivevagli, « crescono di giorno in giorno. Molti dei già esercitati li spiegano a quelli che ancor non li fecero, chi a dieci, chi a quattordici persone, e non sì tosto è compiuta una muta, se ne comincia un'altra. *Così vediamo i figli dei figli sino alla terza generazione.* Generalmente osservasi in tutti tale mutamento di costumi, che è cosa da lodarne Iddio. Alcuni, per esempio, che il Signore ha già chiamato a sè, incontrarono la morte con fortezza, gaudio, e col nome santo di Gesù sulle labbra, edificando mirabilmente i circostanti. Quelli poi che si trovano tuttavia infermi dimostrano nelle pene pazienza ben diversa da quella che altre volte ebbero nelle loro malattie [2] ».

5. - ESERCITANTI GUADAGNATI ALLA COMPAGNIA:

SPIGOLANDO nelle poche lettere dei due padri ed in altre fonti contemporanee, veniamo a conoscere i nomi di parecchi degli esercitanti, così di quelli subito o qualche anno dopo entrati nella Compagnia, come degli altri, uomini o donne che, presa vita di perfezione, rimasero nel secolo a giovare con sante opere la città natia.

GIROLAMO DOMENECH.

Gian Girolamo Domenech, giovane sui ventiquattro anni, già sacerdote e canonico di Valenza in Ispagna, dov'era nato il 1516 di cospicua famiglia, sembra fosse il primo a dare in Parma il nome alla Compagnia nascente. Mentre da Roma, ove il padre suo, Pietro, avevalo inviato a comporre certi negozj, era in cammino all'Università di Parigi per gli studj di filosofia e teologia, avvenutosi, in traversare Parma, nel Fabro e nel Lainez, fu da essi invitato a ritirarsi negli Esercizj: accettò e n'uscì risoluto di seguirli nello stesso tenore di vita. All'entrare del decembre 1539 lo troviamo già fermo nel preso divisamento, e poco dipoi comparisce innanzi al Vicario di Parma a deporre solennemente che solo di suo spontaneo e libero volere aveva

[1] FABRO, *Mon.*, p. 22. [2] LAINEZ, *Mon.*, I, p. 4.

aderito al Fabro e al Lainez, troncando in tal guisa recisamente le difficoltà frapposte dalla carne e dal sangue all'esecuzione del suo proposito (1). Quasi nello stesso tempo lo seguiva un altro giovane prete di rare parti; secondo dei sacerdoti italiani passati a vivere coi compagni d'Ignazio (2).

PAOLO D'ACHILLE.

Fu costui Paolo d'Achille, eletto da Dio, insieme con Girolamo Domenech, a propagare e stabilire l'Ordine in Sicilia. Oriundo di modesta famiglia, non isproveduto di beni di fortuna, contava più di ventisette anni quando, circa otto mesi avanti che Paolo III l'avesse solennemente approvata, fu ricevuto nella Compagnia. Sino a quel punto non aveva atteso ad altri studj che alla grammatica, all'umanità e ai principj della logica; poi si era allogato presso una nobildonna come precettore d'una fanciulla sua nepote e amministratore del patrimonio domestico (3).

(1) Lettera del Fabro ai pp. Codacio e Saverio, Parma, 4 dec. 1539, in FABRO, *Mon.*, pp. 15-18. POLANCO, *Chron.*, I, 82. L'anno della nascita, in mancanza di altre migliori fonti, si è attinto al NIEREMBERG, VII, 335. Degli studj anteriori al 1539 ragguagliò lo stesso Domenech il p. Natale: « Antes de entrar en la Companhía hoy gramática y buena parte « del curso de artes, y despues en « la Companhía acabé de hoyr las « artes, y hoy dos años y medio de « theología ». **Interrogationes P. Natalis*, II, fo. 681, in Arch. di Stato in Roma, *Gesuiti*. Cf. presso VELEZ, I, 399, l'atto notarile di Cristoforo della Torre, con il quale il 27 gen. 1540 quel pubblico ufficiale attesta che il Domenech, innanzi a lui comparso, aveva con giuramento affermato « se nullo« rum persuasione aut deceptione « adductum esse ut in *ea* civitate « remaneret, vitam, quandiu sibi « placuerit, cum dominis Petro « Fabro et Jacobo Lainez peractu« rus, &c. ».

(2) Il primo fu Pietro Codacio, del quale si parlerà più avanti al capo XI. n. 2.

(3) Queste notizie del D'Achille, anteriori al suo ingresso nella Compagnia, non trovo fossero usate da niuno, e provengono dall'inedita **Informatione &c.*, che si pubblica in *Appendice*, n. 3. Degli studj e ministeri suoi nell'Ordine ci dà notizia lo stesso D'Achille nel documento citato. Il SACCHINI, par. V, lib. VI, n. 17, p. 280, non diè nel segno, ponendo al 1515 la nascita del D'Achille, il quale, avendo, come egli scrive, « più di ventisette anni » ai 2 di febbr. 1540, sembra dovesse esser nato nel 1512 o nel gennaio 1513. Nell'**Origine et Fondatione*, fo. 1v, si legge che il p. Paolo era da Fontanellato. Essendo ivi periti i libri dei battezzati nella prima metà del secolo XVI, riesce impossibile verificare l'esattezza del ragguaglio. Che tuttavia non nascesse nè in Parma nè nel suburbio l'accerta l'assenza del suo nome dai registri dell'unico battistero parmense presso il quale ne feci senza frutto diligente ricerca.

L'indole e le maniere aveva gentili soprammodo e soavi. Abbondavano in lui, per dire tutto in breve, le disposizioni a formarne un esperto direttore della vita spirituale sullo stampo dei suoi maestri il Fabro e il Lainez. Quest'ultimo infatti lo tolse incontanente a compagno nei lavori apostolici, impiegandolo particolarmente nel dare Esercizj. Di lui, quattro mesi dopo, scriveva il Lainez al p. Ignazio con parole di bell'encomio, lodandone i desiderj ferventi di perfezione che nutriva e veniva mettendo in opera alacremente [1].

ELPIDIO UGOLETI.

Sul cadere dello stesso anno entrava pure a far parte dell'esordiente congregazione Elpidio Ugoleti, parmigiano, di ragguardevole casato, figliuolo a Taddeo, l'illustre bibliotecario di Mattia Corvino. Gentiluomo della stessa età del Domenech, come nato il 27 febbraio 1516 [2], aveva sino allora coltivata la mente con le lettere e la musica, godendo fama di uno dei migliori ingegni e cantori che avesse Parma. Ricevuto tra i Preti riformati, chi lo conosceva ebbe grande speranza che, destinato agli studj, dovesse segnalarvisi non poco [3]. E vi fu applicato in realtà, però non a lungo, prima alla rettorica, poi alla logica. Le doti di non volgare prudenza, di che appariva fornito, presto lo designarono al governo di parecchie case dell'Ordine, da principio in Padova poi in Sicilia, dove fu anche riformatore dei monaci Basiliani della badia dell'Itala, non lungi da Messina, e confessore della duchessa di Bivona Isabella de Vega de Luna. Infine gli fu affidata la cura dei novizj in Palermo, e la teneva tuttora il 1565, allorquando il suo concittadino Paolo d'Achille, dando di lui informazione al Generale Lainez, rendeva al p. Elpidio la lode di avere sempre «molto aggiutato col-«l'esempio et instruttione et nelli buoni costumi et lettere» [4].

SILVESTRO LANDINI.

Seguirono ai tre nominati Silvestro Landini di Malgrate, castello dei marchesi Malaspina in Lunigiana, delle cui missioni e del copiosissimo frutto in esse raccolto si avrà che scrivere in altro luogo [5]; Giovanni Battista Viola, giovane di

GIOV. BATTISTA VIOLA.

(1) V. la lettera dei 4 giug. 1540, in LAINEZ, *Mon.*, I, 8 sg.

(2) Dai registri dei battezzati del Battistero di Parma del 1505-1520, fo. 152 v. Errato è quindi il 1509 dato dal SOMMERWOGEL, VIII, col. 338. Cf. AFFÒ, *Memorie*, pp. 31, 69.

(3) Girolamo Domenech al p. Ignazio, Parigi, 15 gen. 1541, in *Epist. mixtae*, I, 53.

(4) *Appendice*, n. 3.

(5) Cioè nel volume III di questa *Storia*. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 232.

ventitre anni, che, inviato all'Università di Parigi, vi divenne maestro in Arti, vi studiò teologia, vi resse, innanzi ad ogni altro, il collegio di Clermont, eretto nel 1550 da Monsignor Guglielmo du Prat, e appresso nel 1556 intervenne efficacemente con l'opera e con il consiglio alla fondazione della casa e delle scuole di Billom, anch'essa dovuta alla munificenza di quell'edificantissimo prelato [1].

Con il Viola meritano pure menzione due altri suoi confratelli, dei quali giunse a noi poco più che il nome, Gian Francesco Piacentino, forse così detto da Piacenza, se questa fu la sua città natia [2], e un certo Antonio uscito di Parma nel novembre 1540 per recarsi a studio con il giovane d'Achille nella metropoli della Francia [3].

A breve intervallo un nuovo manipolo di scelti giovani parmigiani o delle città e terre vicine imitò la prima schiera: tutti sinceri dispregiatori del mondo, infiammati dalla brama

[1] Il Viola dovette nascere il 1517, secondo si arguisce dall'età di cinquanta sei anni attribuitagli nel maggio 1573. Cf. *Appendice*, n. 3. Benchè di famiglia parmense, come si ricava da un atto di donazione dei 6 gen. 1553 nel quale è detto « filius domini « Stephani viciniae S. Ambrosii » (cf. Gesuiti di Parma, mazzo A, fasc. 4, in R. Arch. di Stato in Parma) sembra non fosse battezzato in Parma, non apparendo il suo nome nei registri del battistero. Per la conoscenza dell'uomo e per le notizie dei suoi governi in Francia (1549-1552) sono pregevoli le sue lettere al Loiola e al Polanco in *Epist. mixtae*, II, 256-258, 497 sg.; 686 sg.; 735 sg. Cf. FOUQUERAY, I, 154-160, 184 sg. Altre sue lettere si hanno nelle citate *Epist. mixtae*, III, 311; IV, 323, 593; V, 359, 405, 409, e nelle *Litterae quadrimestres*, I, 254, 298, 710. Tra esse ben rilevante quella a Marcello II, Genova, 24 apr. 1555 (*Epist. mixtae*, IV, 593-609) nella quale con sensi e parole di verace umiltà propone al nuovo pontefice, a lui ben noto, sei saggi « ricordi » cioè, capi di riformazione richiedenti sollecito provvedimento. La lettera non potè essere recapitata a Marcello, morto il 30 di quello stesso mese. Notevole pure è l'altra sua dei 13 ag. 1556 a s. Ignazio, sopra i principj del collegio di Billom, scritta quando il Santo da tredici giorni era passato al cielo. Cf. *Epist. mixtae*, V, 409-411.

[2] Cf. *Epist. mixtae*, I, 64, 71, 74; ORLANDINI, lib. II, n. 78, p. 60. Con grandissima probabilità questo Gian Francesco *Piacentino* è lo stesso che Gian Francesco *Parmense*, cui va riferito ciò che Francesco Palmio scriveva da Bologna il 2 giug. 1592 al p. Ignazio informandolo del suo governo: « Secundae [classi] con« stitui Ioannem Franciscum Par« mensem, ut is suis prima gram« maticae rudimenta, Catonem et « Terentium perlegeret ». *Litterae quadrimestres*, I, 677.

[3] Cf. *Epist. mixtae*, I, 54 sg.

ANTONIO CRIMINALI.

di fare e patire cose grandi in servizio di Dio. Fra costoro primeggia per gloriosissima morte Antonio Criminali di Sissa, grossa borgata un dodici chilometri da Parma. Questi, sotto la direzione dei padri Fabro e Lainez, affezionatosi di molto alla contemplazione [1], essendo già suddiacono e contando ventidue anni, se ne andò il 1542 a Roma per mettersi nella scuola del p. Ignazio presso S. Maria della Strada. Da Roma quel medesimo anno l'inviarono a Coimbra per gli studj sacri, e di là nel 1545 navigò alle Indie Orientali. Quivi, in Punnaikayel, terra del promontorio di Comorino, in uno degli ultimi giorni del maggio 1549 veniva crudelmente ucciso dai Badagi a colpi di lancia, primo della Compagnia a spargere il sangue tra i barbari per amore di Cristo [2].

I FRATELLI PALMIO.

Dopo il Criminali sono degni di peculiare menzione i due fratelli Francesco e Benedetto Palmio; l'uno, uomo di schietto spirito apostolico, benemerito al sommo della Compagnia per averla introdotta e stabilita in Bologna, dove trascorse la non breve sua vita; l'altro di chiarissima fama e molti meriti nell'Ordine pei primarj offici che vi sostenne; in tutta Italia poi altamente stimato a cagione della vigorosa eloquenza con la quale tanto contribuì all'emendazione del vivere cristiano nelle città più celebri della penisola [3].

(1) « Vir fuit et in rebus agendis « ad animarum utilitatem stre- « nus, et nihilominus *contempla- « tioni valde deditus* ». Così il POLANCO, *Chron.*, I, 471.

(2) POLANCO, loc. cit., pp. 469-471. Cf. BARTOLI, *Asia*, lib. IV, cap. I, p. 3, il quale raccolse quanti ragguagli di lui sopravvivevano nel sec. XVII, ai tempi nostri ripubblicati in nuova veste e con nuove ricerche dal p. Massara. Sull'entrata del Criminali nella Compagnia veggansi la lettera che scrisse a suo padre Giovanni Antonio, da me pubblicata nelle *Lettere edificanti della Provincia Veneta d. C. d. G.*, Venezia, 1900.

(3) Nacque Francesco Palmia (tale è la forma genuina del suo casato) in Parma il 10 sett. 1518. Dopo la cultura spirituale ricevuta dal Fabro e dal Lainez, attese sino al giugno 1547 per dare il nome alla Compagnia. V. POLANCO, *Chron.*, I, 217. Le *Litterae quadrimestres* e le *Epistolae mixtae* ci dànno ventuna sue lettere che ne rispecchiano l'animo pio, religiosissimo, unicamente rivolto all'aumento del servizio divino. La lettura di questo carteggio, anche quando fosse perito il ricordo che di Francesco ci lasciò il Polanco e il commentario sul Collegio di Bologna (v. sopra p. 141[1]), basterebbe da sola a farcelo stimare ed amare.

Morì in Bologna il 23 aprile 1585.

BENEDETTO PALMIO.

Di questo cospicuo parmigiano, cui, massimamente per l'eloquenza, riserbavasi tanta parte nella storia religiosa d'Italia dal pontificato di Paolo IV fino a quello di Sisto V, possediamo per buona sorte, descritto da lui medesimo, come, mercè dei padri Laynez e Fabro, gli germogliasse in cuore la vocazione alla Compagnia di Gesù, proprio agli albori dell'Ordine. In verità l'opera dei servi di Dio non poteva cadere qual seme in terreno più acconcio e meglio preparato a rendere squisito frutto, custodito com'era stato dalle industri mani e amorose di una virtuosa genitrice. Chiara, la madre di Benedetto e Francesco, figliuola del nobile cittadino parmense Pier Antonio Botini e di donna Ippolita della vetusta famiglia Gambacorti di Milano, rimasta vedova ancor giovanissima dell'amato consorte Antonio, rapitole da morte immatura a soli quarantacinque anni d'età [1], aveva rivolto tutte le sollecitudini d'un animo virile e pio alla sana educazione dei cinque figliuoli [2]. A procurare loro soda e alta istituzione, quale a fanciulli bennati addicevasi, li diede ad erudire nel greco e nel latino a valenti maestri, per sè ritenendo le soavissime cure d'istradarli nella scienza delle scienze che è il vivere puro, dicevole e timorato di Dio. Mai quindi che mancasse ogni settimana di condurli a' piedi del confessore nel sacro tribunale di penitenza. Adusavali per tempo, benchè non ancora tenutivi dalle leggi della Chiesa, all'osservanza delle vigilie e del digiuno quaresimale, e tra le altre diligenze adoperate a nutrire nei loro teneri animi il sentimento di fede, di pietà e di riverenza allo stato sacerdotale, ebbe in costume di presentarli ai sacri oratori che capitavano a predicare in Parma, perchè copiosa invocassero su quei cari pegni la benedizione del Signore. Verso i due preti riformati, non sì tosto li ebbe uditi ragionare di Dio, concepì sentimenti di tanta venera-

(1) Cf. PALMIO, *Autobiografia*, cap. I, in *Appendice*, n. 3ª.

(2) Come si ricava dai libri del Battistero di Parma, Antonio Palmio rese madre di sei figliuoli la consorte Chiara. Dicendosi però espressamente dal figlio Benedetto che ella, allorchè perdette il marito, era « quinque filiis « aucta », si lascia facilmente intendere che un d'essi premorì al genitore. Il tempo poi della morte di Antonio si può finora determinare soltanto approssimativamente con un termine *ante quem*, sapendosi che il sesto dei nati da lui venne a luce il 15 sett. 1528. Cf. in *Appendice*, num. cit., le fedi di battesimo dei sei figliuoli dei coniugi Palmio.

zione che, al dire di Benedetto suo figlio, non rifiniva di parlarne con riverente affetto cristiano. Nè la sua fu devozione che s'appagasse di belle parole e dei dolci sensi di che suole pascersi facilmente l'anima pia femminile, ma facendo tesoro dei documenti di spirito ricevuti dai missionarj, introdusse in casa la meditazione delle verità eterne nella maniera che viene insegnata nel libro degli Esercizj spirituali ignaziani. Or di quest'uso del meditare chi più d'ogni altro si valse a prefiggere un'alta mèta alla sua giovane vita fu appunto l'adolescente Benedetto, allora sui diciassette anni. Non temendo nella madre un ostacolo, come pur troppo talvolta avviene, anzi, trovando in lei un valido impulso a secondare lo spirito del Signore, il buon giovanetto, guidato dal Lainez, volle rimanere ben venti giorni continui a meditare in camera, sopportando fortemente, per usare le sue stesse parole (1), non meno la solitudine che quella libera prigionia, coronata con la confessione generale fatta al saggio suo direttore. In questo ritiramento, compiuto con virile fermezza, sentì Benedetto in modo indubbio che Gesù chiamavalo alla sua Compagnia; e in tal convincimento fu confermato dal p. Giacomo, dalle cui labbra udiva dirsi che Dio lo destinava ministro della sua parola.

Così in quel medesimo anno 1540 fermò seco stesso di rendersi prete riformato, pur differendo ad altro tempo l'esecuzione del proposito, non altrimenti che vedemmo farsi da altri suoi concittadini (2). Perchè gli parve convenisse attendere sino al vigesimoquinto anno d'età, e per intanto avrebbe agio di compiere nello Studio di Bologna l'istituzione letteraria e scientifica. Siffatto consiglio discostavasi per verità dal sapiente ammonimento del Salmista (3) nè era scevro di pericolo, come provò l'evento (4). L'inesperto Benedetto tuttavia, se all'Università di Bologna fu sul punto di sostenere a suo gran danno le funestissime conseguenze della poco avvisata dilazione, riuscì, la Dio mercè, ad evi-

(1) « ...in eo quidem genere exer« citationis ita secunda avi usus « est, ut in suo cubiculo ipsos vi« ginti dies inclusus, tam solitu« dinem quam custodiam fortiter « pertulerit ». PALMIO, *Autobiografia*, cap. IV, in *Appendice*, n. 3ª.

(2) Cf. sopra, p. 248.

(3) « Hodie si vocem eius au« dieritis, nolite obdurare corda « vestra ». Sal. XCIV, 8.

(4) L'esempio dei compagni l'intiepidì senza corromperlo. Cf. *Autobiografia*, cap. V, in *Appendice*, n. 3ª.

tarle, e nel 1546, avanti che avesse compìto, come un tempo si era prefisso, il quinto lustro, passava in Roma sotto la paterna disciplina del padre Ignazio a perfezionare l'opera iniziata sei anni innanzi dal compagno di lui, il p. Lainez [1].

A ricondurre al primiero proposito il giovane Benedetto non poco contribuì l'illuminato consiglio d'un esemplarissimo, pio e assai colto sacerdote, già suo maestro, Giovanni Battista Pezzana. Anch'egli, approfittatosi molto delle predicazioni dei padri Lainez e Fabro, era stato tra i primi in quel manipolo di ecclesiastici che si diedero in Parma, conforme sopra narrammo [2], ad attendere alla cultura delle anime pie con le meditazioni del maestro Ignazio. Affezionatosi ai due preti riformati e, concepito sino dal primo incontro con loro il desiderio di seguirli, non potè tuttavia attuarlo se non dopo un decennio nel 1549, precedendo di due anni Pantaleone Rodini, ultimo dei sacerdoti parmigiani conquistati alla sequela del Loiola dal fervore dei due suoi discepoli e compagni [3].

[1] Cf. PALMIO, *Autobiografia*, cc. XI-XVIII, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 607-619.

Il DILARINO, p. 37, seguito anche dal BOERO (*Vita del p. Lainez*, p. 28), narrò che Benedetto per le orazioni del p. Giacomo fu salvo da imminente pericolo di morte. « Stando egli per « morire », così scrive, « i suoi « parenti, mossi dalla divotione « e dal concetto che avevano « della santità del p. Giacomo, il « pregarono istantemente a dir la Messa per la salute dell'in- « fermo già fuori d'ogni speranza. « Dissela il Servo di Dio nella ca- « mera stessa dell'ammalato, se- « condo l'usanza di quei tempi, « e finita che l'hebbe, s'accostò « al giovane e con allegro sem- « biante gli disse: "Non havere « figliuolo paura; chè con la gratia « del Signore non morrai questa « volta, ma sarai predicatore del- « la sua santa parola,, ». Giusta ogni criterio di sana critica non si può ammettere che, quando veramente le cose fossero passate come le narra il tardo biografo laineziano, il Palmio, che descrisse molto minutamente in che modo nacque e fu messa in effetto la sua vocazione tacesse interamente e della malattia, e della guarigione e di tutte le altre circostanze. Il Dilarino però, va detto a sua giustificazione, attinse al RIBADENEIRA, *Vida del P. M. D. Lainez*, p. 10.

[2] Cf. sopra, p. 247 sg.

[3] Fu il Pezzana, come il Criminali, di Sissa. Nacque il 1499-1500, stantechè alla morte (13 feb. 1571) aveva già passato il settantesimo anno. **Lettera annua*, 30 dic. 1571, in *Epist. Ital.*, an. 1571. Ebbe a genitori Giovanni e Maddalena Ferrari. Cf. il testamento dello stesso Giovanni dei 15 sett. 1561 nel R. Arch. di Stato di Parma, Gesuiti di Parma,

6. - ALTRI DISCEPOLI PARMENSI. LE GENTILDONNE:

Il novero sin qui fatto di coloro cui l'apostolato del Fabro e del Lainez in Parma fu occasione felice a battere il medesimo sentiero dei ferventissimi loro maestri, va compiuto con l'enumerazione di alcuni almeno di coloro, che, senza dare il nome alla Compagnia nascente, si rimasero in patria pieni dello spirito attinto negli Esercizj, continuandone, con non dissimile fervore e frutto, le opere sante a salute di molte anime.

Le memorie del tempo ci conservarono i nomi di un Massimo de Capitani, dei tre Giovanni, Carobi, Belli e Bianchi, di Pietro de' Musini o Mussini, di un certo Orlando, ardente apostolo di Sissa, tutti sacerdoti, e di un cotale don Pietro da Toledo, venuto espressamente con Pantaleone Rodini da Bologna a Parma per istruirsi nel nuovo tirocinio di virtù diretto dai due preti riformati ([1]).

GIULIA ZERBINI.

La rassegna, non al certo compiuta, di questi zelanti sacerdoti e laici riceve lume e lineamenti maggiori da alcune delle gentildonne parmensi, che sotto la medesima guida spirituale fecero grande avanzamento nella conoscenza e nell'amore di Gesù Cristo. Così la penna dello stesso b. Fabro ci fa conoscere il nome di madonna Giulia, moglie di messer Cristoforo Zerbini, che nel decembre 1539 stava ricevendo gli Esercizj da uno dei migliori discepoli di lui, il sacerdote Giovanni Battista Pezzana suo padre spirituale. E fece tanto progresso nella vita spirituale che dalla sua stanza, ove giaceva continuamente inferma sostenuta ogni dì dal Pane di vita eterna, fattasene quasi maestra, tolse ad esporre il me-

mazzo A., fasc. 5. S. Ignazio lo ricevette in Roma il 1549, dopo che quegli da parecchio tempo si era messo sotto la sua direzione, pur rimanendo in Parma per attendere con zelo al sacro ministero. Polanco, *Chron.*, I, 403, 488-489.

Il Rodini entrò nella Compagnia il 1551, in età di quarantatre anni. Cf. in *Appendice*, n. 3, le informazioni date da lui medesimo. Fu benemerito dell'Ordine in Sicilia. Cf. Polanco, *Chron.*, III, 199, VI, 185, 275.

([1]) **Descrittione dell' origine*, &c. p. 4, v. sopra p. 246[1]. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 33.

Tuttora esistono in Parma le famiglie Musini e Mussini; le fonti, parlando di Pietro, usano, alcune la prima, altre la seconda forma.

Di Massimo de' Capitani ci resta tuttora una sua lettera autografa da Parma al Lainez dell'8 maggio 1559, bel testimonio del suo perenne fervore nelle opere di Dio e della venerazione per l'antico prete riformato, divenuto di fresco successore del p. Ignazio. In **Ital. Epist.*, 1559, I.

todo di meditare del p. Ignazio a parecchie matrone che venivano a visitarla (1). Altre signore parmensi si presero cura di andare di casa in casa per istruire nei doveri della vita cristiana le fanciulle e le donne impedite di recarsi frequentemente alla chiesa (2). Tra queste signore e pie zelatrici, delle quali ignoriamo i nomi, sembra tuttavia non mancasse Giacoma, figliuola del marchese Bernardino Pallavicino di Zibello, vedova del marchese Gian Girolamo Pallavicino, uccisole barbaramente da alcuni congiunti il 16 ottobre 1536 (3).

GIACOMA PALLAVICINI.

Innanzi a ogni altra cosa spiegavano i dieci comandamenti di Dio, i sette vizj capitali, le norme per una fruttuosa confessione di tutta la vita, che è quanto dire la sostanza degli Esercizj della prima settimana, secondo il saggio suggerimento dell'annotazione decimottava. Confessava il Fabro di non valere a spiegare il frutto che in città e fuori apportò questo mezzo, apparentemente così semplice, in realtà pieno di sapienza celeste, per istaccare il cuore dall'affetto alla colpa e tutto trasferirlo in Dio (4).

La fama della saggia direzione dei padri passò i ristretti

(1) FABRO, *Mon.*, p. 19; ORLANDINI, *Vita*, p. 17 sg. Il Palmio, nella *Autobiografia* al cap. VIII (cf. *Appendice*, n. 3a) la ricorda con lode, ed aggiunge che il Pezzana le portava ogni giorno la comunione. Il nome del marito della Zerbini, Cristoforo, è dato dall'**Origine et fondatione*, &c. (cf. sopra, p. 246[1]), dalla quale anche apprendiamo che la Giulia, con l'andare del tempo, cadde in illusioni diaboliche.

(2) FABRO, *Mon.*, p. 33.

(3) LITTA, *Famiglia Pallavicino*, tav. 29. Il b. Fabro ricorda Giacoma il 1° sett. 1540 come una delle più addolorate per la sua partenza. Loc. cit., p. 34. Ci rimangono tre sue lettere al p. Ignazio (*Epist. mixtae*, II, 480; III, 334, 382). Di quelle del Santo a lei ne abbiamo una sola integralmente (*Mon. Ignat.*, ser. I, VI, 334) di altre tre non più che il sunto o sommario. Ivi, III, 268; IV, 436; V, 140.

La Pallavicino aprì trattati per fondare in Parma un collegio alla Compagnia. Richiese e per qualche tempo ottenne dal p. Ignazio un direttore della sua coscienza nella persona di Elpidio Ugoleti; poi scongiurò il medesimo l'ammettesse alla sua obbedienza, allegando l'autorità del Fabro e del Lainez, i quali, secondo lei, già tredici anni innanzi l'avevano chiamata nella loro Compagnia. Cf. *Epist. mixtae*, III, 335. Il Santo però mai non s'indusse a consolarla, ammaestrato com'era dall'esperienza avuta con la Roser e con alcune altre devote signore di Spagna in Roma. Ciò nonostante, come l'attestano le soscrizioni, ella seguitò a dirsi « della « Compagnia di Gesù ». Morì il 1575. Cf. LITTA, loc. cit.

(4) FABRO, *Mon.*, p. 33.

confini di Parma. Per detto del p. Francesco Palmio, testimonio di veduta, gentiluomini, ecclesiastici, nobil donne ricorsero al Fabro e al Lainez per riceverne gli Esercizj. Il Palmio ci dà anche i nomi di tre signore terziarie di s. Francesco, una delle quali, la Romea Caprara, bolognese, fece mirabile progresso in santità, e con l'alto credito, meritamente goduto per le sue virtù, fu occasione precipua allo stabilimento della Compagnia in Bologna ([1]).

7. - LA FREQUENZA DEI SACRAMENTI COMBATTUTA DA ALCUNI PREDICATORI.

L'EFFETTO salutare originato dagli Esercizj, estesi nel modo che si è veduto a considerevole numero di persone, fu quello di rimettere in fiore la frequenza dei sacramenti tanto universalmente scaduta. La forza dell'esempio dei già esercitati, le esortazioni dei padri e dei loro ferventi discepoli, specie dei sacerdoti e parroci, valse a condurre alla sacra mensa uno stuolo di fedeli, esiguo senza dubbio, chi si facesse a misurarlo dal costume a' dì nostri vigente tra i buoni cristiani, ma notevolissimo allora, quando, eccettuata Firenze e qualche altra città, le stesse persone timorate ed ascritte a Terz'Ordini e confraternite non usavano comunicarsi più di tre o al sommo quattro volte l'anno ([2]).

Questo appressarsi frequentemente delle anime alla mensa angelica, mistico preludio della vita eterna, era pei due servi di Dio sorgente inesauribile di puro gaudio. Il b. Fabro, colloquiando seco stesso, come suole, nel *Memoriale*, « Ricordati anima mia », esclama con tenera unzione, « dei benefizj che tu in questa città hai ricevuto da Dio, che tanto frutto operava per mezzo nostro e di Girolamo Domenech, intendo dire con le confessioni, con le prediche, con gli Esercizj e con tutto quello che si faceva in Sissa ([3]) ».

Avvicinandosi poi la Pasqua del 1540, scriveva al Saverio non potergli dire il numero della gente che ogni domenica si comunicava in Parma e nei luoghi circostanti ([4]). E nella lettera a s. Ignazio, pochi dì innanzi la sua partenza per la Germania, quasi ricapitolando il bene che Dio aveva operato per mezzo di lui, del Lainez, dei nuovi compagni e degli altri discepoli, s'estende a mettere in luce il successo così

([1]) PALMIO FRANC., **Historia del principio*, &c., v. sopra, p. 141[1].

([2]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 207-224.

([3]) FABRO, *Memoriale*, n. 19, in *Mon.*, p. 498.

([4]) FABRO, *Mon.*, p. 21.

ottenuto, come quello che era la parte precipua cui tenevano rivolta la mira.

« Di solito », egli dice, « si veniva qui in questo ospedale ogni giorno a confessarsi e comunicarsi; di guisa che ogni domenica per l'ordinario si comunicavano da noi fino a cinquanta persone e spesse volte anche più, tra le quali abbondano gli uomini. Io medesimo la passata domenica ne comunicai fino a venti; il rimanente, più di trenta, erano donne delle principali di Parma. Vi sono qui molte altre parrocchie, dove già invalse il buon uso che ciascuno possa comunicarsi tutte le volte che vuole ». E più sotto: « Non potrei dire » prosegue, « quanto bene siasi operato dentro e fuori della città per mezzo delle frequenti confessioni. Basti sapere che ormai non è tenuto in buona opinione chi non si confessa almeno una volta il mese ». Quindi mette in rilievo l'edificazione che a tutti dava la giovane contessa di Sissa, Isotta di Nogarola, moglie del conte Francesco Terzi, la quale con molte altre persone mai non era ristata, dall'Epifania di quell'anno 1540 al 1º settembre, di ricevere la comunione una volta la settimana ([1]). Simile esempio, singolarissimo per quei tempi, porgeva la contessa della Mirandola Ippolita Gonzaga, moglie di Galeotto II Pico. Lei pure vedevasi ogni otto giorni con altre dame del seguito accostarsi pubblicamente a partecipare dei sacrosanti misteri eucaristici ([2]).

([1]) FABRO, *Mon.*, pp. 32-34. Il BOERO (*Vita del b. Fabro*, 49, in nota, riportato ancora dal VELEZ, *Cartas*, I, 21[6]) opinò che questa signora fosse la Giacoma Pallavicino. Ciò non può ammettersi. Il castello, a lei appartenente e ricordato dal Fabro, era certo quello di Sissa, le cui rovine rimangono tuttora in piedi. Ora è noto che di Sissa tenevano ab antiquo il dominio i Terzi, non già i Pallavicino. Veggasi l'atto d'investitura di Francesco Sforza dei 17 giugno 1450 in favore del conte Guido Terzi nell'Arch. di Stato in Parma, *Carte feudali, Fam. Terzi*, an. 1450. Che l'Isotta da Nogarola, figlia del conte Girolamo, fosse sposa del conte Francesco Terzi sin dall'ottobre 1529, l'attinsi dall'albero genealogico ms. della famiglia Terzi compilato dall'infaticabile erudito Enrico Scarabelli Zunti, oggi conservato nel predetto Archivio di Stato, *Archiv. gentilizio: Famiglia Terzi di Parma.*

([2]) ORLANDINI, lib. II, n. 76, p. 59. Per le poche notizie rimasteci di questa illustre dama, che accrebbe splendore allo stuolo delle devote del b. Fabro, v. CERETTI, *Gaelotto II Pico*, negli *Atti e Mem. della Deput. di Stor. patr. per le Provincie Modenesi e Parmensi*, ser. III, vol. I, par. II (1883), 291.

Ma non era possibile che anche per questa specie di novità, onde la vita cristiana usciva rinnovellata di fresco vigore per intraprendere la riforma dei rilassati costumi e virilmente opporsi ai celati assalti dell'eresia, non sorgesse chi la biasimasse e combattesse. E pur troppo le furono avversarj quelli il cui ministero avrebbe dovuto metterli in obbligo di darle incitamento ed appoggio.

Verso la fine della quaresima la maggior parte dei predicatori cominciarono a sconsigliare la recente consuetudine dell'assiduo comunicarsi, che andava prendendo piede. La Dio mercè furono parole gettate al vento; chè quanto più s'affannavano per ritenere il popolo dal salutare costume novamente introdotto, tanto meno trovavano ascolto ([1]). La protezione, in che il Legato aveva i due preti venuti seco, sembra ponesse freno alle ingiuste critiche di quei ministri della parola di Dio, o illusi in buona fede, o alcuna cosa infetti dal pestifero alito dell'eresia, che ammorbava sottilmente tanta gente di chiesa, travolgendone infine parecchi all'estrema rovina. Ma partiti che furono il Fabro e il Lainez, si rinfocò più fiera opposizione; di che ebbero molto da soffrire gli zelanti sacerdoti lasciati dai Padri a mantenere e promuovere le loro opere, e soprattutto quella dell'accostarsi spesso alle sorgenti di vita e di calore che sono i sacramenti destinati ad illuminare l'anima nell'atto che la riscaldano ([2]).

8. – MINISTERI NEI CHIOSTRI DELLE SACRE VERGINI: ASSISTENZA AI POVERI.

ALTRO spazioso campo all'attività, specie del Lainez, aperse la riforma delle vergini votate a Dio ([3]). Ai 2 di giugno del 1540, con l'aiuto del d'Achille e del Domenech, aveva già in Parma dato gli Esercizj nel monastero delle Benedettine, a quel che può congetturarsi, di S. Alessandro, e ad altre religiose di diversi Ordini. Tre altri monasteri della città desideravano molto udirlo per lo stesso fine;

([1]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 230-233. Ivi si ha, col testimonio del Fabro, cavato dalla sua dei 25 marzo 1540, una succinta descrizione degli ostacoli anche altrove opposti alla propaganda per la comunione frequente.

([2]) Cf. infra, p. 276.

([3]) Nelle lettere del b. Fabro non si legge che desse in Parma Esercizj a monache. Da questo silenzio tuttavia non si può assolutamente conchiudere che il Beato non esercitasse anche egli questo sacro ministero, stantechè, come a suo luogo notammo (cf. sopra, p. 247 [2]), solo poche delle relazioni, le quali teneva obbligo d'inviare ogni settimana al p. Ignazio, ci sono pervenute.

egli anzi sperava estendere questo suo ministero a tutti i conventi di donne, soggetti alla giurisdizione del Vescovo.

Della generale mutazione in meglio che fecero le Benedettine possediamo particolareggiate notizie dallo stesso Lainez trasmesse a Roma al Loiola. Narra le difficoltà e le contraddizioni che le monache, desiderose di sperimentare gli Esercizj, ebbero a sostenere dal loro confessore ordinario, un tempo, frate, e dalle più anziane delle religiose, che nè in se stesse nè in altre volevano punto saperne di quelle novità. Ma infine l'uomo apostolico trionfò d'ogni ostacolo. Tornò in fiore la vita comune, morta e sepolta da lunga pezza, con la povertà, prima conosciuta solo di nome; si spensero inveterati rancori, ricomparve la pace e tutte, al dire del Servo di Dio, si applicarono ad espugnare il proprio volere e a resistere alle tentazioni; ridatesi davvero alla preghiera, alla fedele osservanza dei digiuni e di ogni altra austerità della regola [1].

Fu in costume al p. Ignazio, sin dal sorgere della Compagnia, il raccomandare ai compagni e ai suoi figli l'uso delle opere di misericordia corporale verso dei poverelli. Nell'intenzione del Santo a quest'esercizio di carità non erano da serbarsi le prime parti; doveva congiungersi in varia misura, secondo le circostanze, coi ministeri, in se stessi più nobili e meritorj, dell'insegnamento della dottrina cristiana, delle prediche, dell'amministrazione dei sacramenti. Con questo mezzo i missionarj, unendo il dispregio del mondo alla propria mortificazione, più copiose avrebbero attirato sulle loro fatiche le benedizioni di Dio, e i fedeli, per dimentichi o trascurati che fossero dei loro oltramondani destini, alla vista del sacerdote, sollecito, come il divin Maestro, del sollievo dei poverelli, più facilmente avrebbero raccolta dalle sue labbra la salutare dottrina evangelica [2].

Da un passo di una lettera del Fabro si deduce che il santo Fondatore gli aveva inculcato di dare vita in Parma ad un'opera somigliante a quella già intrapresa in Roma l'anno precedente. Egli desiderava si adunassero in qualche luogo i mendicanti, affinchè con la limosina ricevessero istru-

(1) Cf. Lainez, *Mon.*, I, 4 sg.

(2) Gran luce sparge sopra questo argomento l'*Istruzione* data ai pp. Lainez e Salmerone nel loro recarsi al concilio di Trento il 1546, nei *Mon. Ignat,*, ser. I, I, 387 sg. Cf. *Constitutiones Soc. Iesu*, par. VII, cap. IV, n. 9.

zione religiosa condizionata alla loro rozzezza. Il numero stragrande di questi meschini impedì nondimeno che la felice idea venisse attuata. Secondo il computo, per nulla esagerato, del p. Fabro, si noveravano più di seimila e cinquecento mendici, dei quali, circa la metà erano gente del contado, donde li cacciava la fame. Raccogliere in uno o più ospizj quest'esercito di famelici, impedire in tal guisa che più non vagassero attorno di porta in porta in cerca di pane, parve al Beato impresa da non potersi colà neppur tentare con esito probabile di buona riuscita. « Vero è, » conchiudeva egli umilmente, « che se fosse in noi maggiore destrezza nel promuovere la causa di Dio e non fossero tanto numerosi coloro che ci richieggono d'aiuto nelle cose dell'anima, potremmo con qualche maggior diligenza attendere anche a quest'opera » [1].

Le memorie rimasteci non parlano che si passasse più oltre di questi pensieri e primi disegni. Pure è certo che i padri contribuirono in altro modo a sollevare la sorte meschinissima di tanti famelici con le grandi limosine, che per le loro calde esortazioni più copiose del solito fornì la carità dei cittadini in sovvenimento di tanta miseria. Ricordarono il fatto gli Anziani di Parma in una loro lettera, a Costanza Farnese, nella quale così appunto ne scrissero.

[1] FABRO, *Mon.*, p. 23 sg. Il computo dei mendicanti datoci dal Fabro sembra discordi da ciò che scrivevano in proposito gli Anziani di Parma il 26 gennaio 1540: « Vi sono circa a 3500 po- « veri mendici, che certo seriano « per perire di fame, se non si « facesse provisione, &c. ». Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 569. Però confrontando questo ragguaglio degli Anziani con l'altro sopra riportato del Fabro, pare si possa pensare che essi intendessero riferirsi ai soli poveri della città, tralasciati quelli del contado. Ecco infatti le parole de Beato: *Se hallan hasta más seis mil y quinientos pobres mendicantes y tres mil entre ellos forastieros*, l. c. Queste notizie, nel resto, dovettero provenire da fonti, abbastanza sicure, di statistica contemporanea. Sino dall'8 gennaio 1540 il cardinal Legato, con partecipazione dei *magnifici domini deputati sopra alli poveri mendici*, aveva mandato fuori una grida o pubblico bando a tutti i consoli di Parma, obbligandoli a portare in termine di tre giorni al magnifico Ludovico Cantelli la nota per nome e cognome di tutti i mendicanti sparsi nelle loro vicinanze. Cf. Arch. Comunale di Parma, *Gridario*, 1389-1542, (fogli non numerati). La Comunità non lasciò di provvedere alla sorte di tanti infelici. Oltre la lettera degli Anziani testè citata,

« Il R.mo et Ill.mo Monsignor Cardinale di Santo Angiolo,
« legato costì alla venuta di S. R.ma Signoria condusse seco
« in questa città due preti di quelli che stanno in Roma et
« fanno professione di povertà et costumi santissimi, agion-
« gendoli anchora la dottrina et cognitione della sacra Scrit-
« tura. Hora questi preti tanto hanno operato in questa città,
« sì con l'esempio della loro vita santissima, come con la dot-
« trina et continove predicationi, che la maggiore parte di
« questo popolo si è immutata nel vivere, di modo che si
« frequenta la confessione et communione molto più del
« solito e si fanno elemosine maggiori de quel che richiede
« la conditione de questi tempi caristiosi e, brevemente, si
« vede la città tutta convertita alla religione molto più de
« quello che è stata per il tempo passato » (¹).

Ma è tempo di seguire il lavoro dei ferventissimi soci ignaziani in altra parte della Legazione, e innanzi tutto in Piacenza.

vedi la deliberazione del 12 aprile 1540 nello stesso Archivio, *Ordinationes Communitatis*, 1540-41.

(¹) La lettera è del mar. 1540; vedine l'intero testo in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 572 sg.

# CAPO IX.

## FERVIDO APOSTOLATO DEI COMPAGNI IGNAZIANI IN PIACENZA, REGGIO, BRESCIA, BAGNOREA E NEL REGNO DI NAPOLI.

(1540).

1. Missioni del Lainez a Piacenza. — 2. Preparativi per la partenza dei padri dalla legazione: inutili pratiche per ritenerli. Il Lainez in Reggio. — 3. Buoni effetti delle fatiche apostoliche del Fabro e del Lainez. Ricordi spirituali del b. Fabro. — 4. La Compagnia del Nome SS.mo di Gesù. — 5. Claudio Iaio a Bagnorea e in Brescia. — 6. Prime opere della nascente Compagnia nel regno di Napoli. Nicolò Bobadilla inviato paciere tra Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona. — 7. Il Bobadilla in Calabria; sue prediche e opere in Bisignano e nella diocesi.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. FABRO, *Monumenta*. – 2. LAINEZ, *Monumenta*. – 3. *Carteggio degli Anziani di Parma col loro oratore in Roma*. – 4. * *Origine et fondatione del collegio di Parma*. – 5. * *Descrittione dell'origine et principio della Compagnia del Nome di Gesù*. – 6. *Epistolae PP. P. Broëti, Cl. Iaji, &c.* – 7. BOBADILLA, *Monumenta*. – 8. POLANCO, *Vita Ignatii Loyolae et rerum Societatis Iesu historia*.

1. - MISSIONI DEL LAINEZ A PIACENZA.

ERA INTENZIONE DEL FILONARDI, QUANDO condusse seco in Parma i due missionarj, di occuparli con i ministeri spirituali, non in quella città soltanto, ma in tutta la legazione, segnatamente in Piacenza che n'era precipua e nobilissima parte. E teneva così fermo in questo suo desiderio che, avendo dovuto il p. Pietro ai primi d'aprile 1540 recarsi a Brescia per visitare Angelo Paradisi, candidato della Compagnia, ivi caduto gravemente infermo, gli diede ordine di ripartirne come prima potesse; tanto che non fu possibile al Servo di Dio di accontentare i Bresciani, che pur volevano ritenerlo qualche tempo a giovarsene nelle cose dell'anima [1]. Or per quello che riguarda Piacenza, durante il 1539 e l'inverno seguente, non si ha traccia che nè l'uno nè l'altro vi si

[1] Cf. FABRO, *Mon.*, p. 26.

trasferisse; e la cagione dovette essere la grave e lunga malattia che dal 25 di aprile alla metà di luglio soprapprese il Fabro, mettendolo al tutto fuori di combattimento [1].

Pertanto nel maggio del 1540 cominciano le escursioni del Lainez a Piacenza. Il Filonardi, che allora risedeva colà, vista l'eresia serpeggiarvi occultamente, instava perchè i due padri, o almeno il Lainez, vi si conducessero, offerendo a questo fine alla Compagnia un luogo stabile in certa casa presso S. Pietro. Se non che la malattia del Fabro e la partenza del Domenech, itosene in pellegrinaggio a Roma, ritardarono il poter sodisfare sollecitamente i giusti desiderj del Legato [2]. Ma guarito che fu il Fabro, il Lainez, lasciatolo in Parma col giovane Angelo Paradisi [3], ai 16 luglio 1540 si trasferì a Piacenza di conserva con l'infaticabile suo compagno Paolo d'Achille. Due giorni dopo era già a predicare dal pergamo di quel duomo. Nella lettera, che poco appresso scrisse al p. Ignazio, mettendolo, giusta il solito, a parte del frutto già ottenuto e di quello maggiore che n'aspettava in futuro, ci vengono dati utilissimi ragguagli dell'efficace suo apostolato nel nuovo campo allora allora dischiusogli dal rappresentante del Sommo Pontefice.

Frequente l'uditorio, primo fra tutti in assiduità ad udirlo monsignor Marco Vigeri della Rovere, vescovo di Sinigaglia, uomo non menò celebre per eccellenza di giudizio e di

[1] Su questa malattia scrive il Fabro nel *Memoriale*, n. 19, p. 499: « Ricordati anco quanto debbo io esser obbligato a messer Lorenzo e a messer Marino, in casa de' quali stetti infermo». Invece di *Marino* (*Marini nel testo latino*), deve leggersi *Massimo* (Maximi). Il Beato intese riferirsi senza dubbio, a mio credere, a quel Massimo de' Capitani, specchiato sacerdote, suo discepolo, nominato fra i fondatori della Compagnia del Nome SS. di Gesù. V. **Descrittione dell'origine et principio della Compagnia del Nome di Gesù*, nell'Arch. della detta Compagnia in Parma, Reg. N. 1, fo. 4. Un Marino non ricorre tra gli edificanti devoti del Servo di Dio in Parma. Avvertasi ancora che la lezione *Maximi*, oltre che dai Codd. del *Mem.* III, V (cf. FABRO, *Mon.*, p. XXI), e forse anche da altri da me non consultati, fu ricevuta nell'antica versione in Castigliano testè edita, nei citt. *Mon.*, p. 861, n. 19. La lunga infermità del Fabro viene pure ricordata dal Lainez nella lettera dei 2 giugno 1540. Cf. LAINEZ, *Mon.*, I, 6 sg.

[2] Lainez al p. Ignazio, Parma, 2 giugno 1540, in LAINEZ, loc. cit., p. 7 sg.

[3] Cf. la lettera del d'Achille al Fabro, Piacenza, 31 ago. 1540 in VELEZ, *Cartas*, I, 416.

sacra dottrina, come chiaramente diè a vedere nel sinodo Tridentino ([1]), di quello che fosse versato nell'arte difficile del reggimento dei popoli ([2]). Questo degno prelato, sostenuti con vantaggio dell'Apostolica Sede i governi di parecchi de' suoi dominj, teneva allora con titolo e ufficio di governatore quello di Piacenza, e nel custodire netta la città dall'insidianti eresie veniva spiegando un zelo quale era da attendersi da chi indi a non molto avrebbe solennemente dichiarato in concilio, dovere i Padri piuttosto morire in Trento, se così venisse richiesto per togliere il pericolo dello scisma, che salvare la vita propria, partendone con rischio di nuocere all'unità della Chiesa ([3]).

Imbattutosi dunque nel padre Giacomo, e trovato in lui un predicatore della cattolica verità in tutto secondo il cuore di Dio, per gustare della sua schietta dottrina ed accrescergli credito prese ad intervenire puntualmente a tutti i suoi sermoni. Nè il buon esempio fu senza frutto. Presto si avviarono le confessioni; quattro o cinque sacerdoti si raccolsero negli Esercizj; il vicinato e la gente principale vennero a far visita al missionario offrendogli anche doni e limosine. Molti del clero e del laicato avrebbero voluto che cominciasse subito la spiegazione degli Evangeli, come aveva fatto in Parma; ma a quel desiderio non consentì sulle prime, parte perchè non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto in Piacenza, parte perchè mirava ad attendere il ritorno delle molte famiglie uscite di città alle ville ([4]).

A questi consolanti principj tenne dietro più lieto proseguimento. Gli uditori crebbero e con essi le confessioni, specialmente dopo che dal duomo, troppo incomodo per il

([1]) Ad acquistare giusta idea della parte attivissima presa dal Vigeri nelle più gravi materie trattate in Trento sotto Paolo III, come quella della giustificazione e del decreto per l'accettazione delle Scritture e delle tradizioni, basta il percorrere i *Diarj* del Severoli e del Massarelli editi dal MERKLE. Cf. nell'indice, s.v. *Senogalliensis episcopus* i molti luoghi nei quali di lui si fa menzione. Vedi pure in PALLAVICINO, lib. VIII, cap. IX, n. 10 la lode dallo storico data al voto del Vigeri sopra varj articoli della giustificazione.

([2]) « Vir consultissimi iudicii, « usuque rerum insignis. Picenum, Bononiam, Anconam, Par« mam, Placentiamque fraenavit ». « Così l'UGHELLI, II, 877.

([3]) Cf. PALLAVICINO, lib. IX, cap. XV, n. 7.

([4]) Lainez al p. Ignazio, Piacenza, 16 sett. 1540, nei *Mon.*, I, 9 11.

freddo, passò a predicare in una delle due chiese che avevano allora i Servi di Maria, e dovette essere o la Madonna di Piazza o S. Anna. Là appagò i Piacentini, tenendo tre volte la settimana lezione sopra il Vangelo di s. Matteo; e tanto era generalmente il fervore degli ascoltanti nel secondare lo zelo del predicatore, che questi scriveva il 12 di decembre di essere così stretto dalle occupazioni col prossimo da non trovare innanzi sera tempo per ristorare le forze col cibo [1].

Il soggiorno del Lainez in Piacenza ricorda il mutamento d'un uso fino allora seguito nel suo tenore di vita e, a quanto pare, anche in quello di tutti i primi compagni del Loiola. Fino all'autunno del 1540 avevano costumato di non accettare limosina alcuna. Animati da eroico spirito di povertà non provvedevano alle naturali esigenze del vivere altrimenti che limosinando di porta in porta. Ora, per consiglio ed esortazione d'Ignazio, da lui venerato qual padre, cominciò a non rifiutare la carità che, non chiesta, venivagli offerta dai pii fedeli in cui pro con tanto abbandono spendeva tutto se stesso [2].

2. - PREPARATIVI PER LA PARTENZA DEI PADRI DALLA LEGAZIONE: INUTILI PRATICHE PER RITENERVELI: IL LAINEZ IN REGGIO.

MENTRE il Lainez dava principio alla predicazione in Piacenza e il Fabro, rimesso in salute, riprendevala in Parma, ecco spargersi la notizia della loro imminente dipartita. Per verità fino dal marzo s'attendevano entrambi d'essere richiamati; ma poi, o per la malattia del Fabro o per qualsiasi altra cagione, rimasero fermi al loro posto [3]. Verso il 20 di agosto corse voce che il Papa era sull'inviare il Lainez in Francia e il Fabro in Ispagna. Non ci volle di più perchè

[1] Cf. le lettere dei 18 nov., 2, 12 dec. 1540, in loc. cit., pp. 12-16. Mancano i dati per determinare in quale delle due chiese possedute allora dai Serviti in Piacenza, la Madonna di Piazza e Sant'Anna, passasse il Lainez a predicare. Il rev. dott. Gaetano Tononi nella memoria, *Il p. Lainez a Piacenza* (nel Numero unico in onore di mons. Casella) scrisse che il Servo di Dio predicò tre volte la settimana in S. Matteo. Ignoro donde la notizia sia stata attinta: le lettere laineziane ci dicono solo che egli in quel tempo spiegava il Vangelo di s. Matteo, non già che le lezioni si tenevano in una chiesa intitolata all'evangelista di questo nome. Cf. le lettere dei 18 nov. e 2 dec. 1540, loc. cit., p. 13 sg.

[2] Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 83; RIBADENEIRA, *Vida del P. M. D. Laynez*, cap. II, p. 9.

[3] Cf. Fabro ai pp. Codacio e Francesco Saverio, Parma, 25 marzo 1540, in *Mon.*, p. 24.

il fiore della cittadinanza parmense si desse premura di ottenere la revoca, almeno parziale, di un ordine tanto grave alla loro pietà. Ai 29 dello stesso mese gli Anziani scrivono una calzantissima lettera ai loro oratori in corte di Roma, Federico del Prato ed Angelo Cantelli. Ricordato dapprima in termini di amplissima lode tutto il bene dei due venerandi preti, così li chiamano, operato in Parma, e la consolazione che ne provava ogni ceto di cittadini, commettono loro di supplicare Sua Santità si degni rilasciare a quel devoto popolo un d'essi almeno, possibilmente il Lainez, come quegli che era predicatore, e ciò, quando non si potesse più oltre, per tutta la prossima quaresima ([1]).

Gli Anziani tuttavia erano stati prevenuti in questo maneggio da Giacoma Pallavicino. Informata la nobil donna dell'imminente partenza del Fabro, aveva fatto ricorso alla celebre Laura Pallavicino, avvezza a spuntarla sempre, scongiurandola de' suoi buoni uffici presso il Cardinale di Santa Fiora, vescovo di Parma, affinchè impetrasse da Paolo III che il Fabro rimanesse colà ([2]). Tutto fu indarno,

([1]) Cf. la lettera degli Anziani, Parma, 29 ago. 1540, in Tacchi Venturi, *Storia*, I, 573 sg. La nuova della partenza di uno dei padri per la Francia, ricordata dagli Anziani in questo dispaccio, era al tutto insussistente; essa sembra debba piuttosto attribuirsi ad uno scambio con l'Irlanda. Non si ha infatti memoria che nel 1540 si trattasse di missioni in quel regno; bene invece trattavasi in quel tempo di mandare in Irlanda alcuno dei nuovi chierici messisi a disposizione della Santa Sede. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 159.

([2]) Fabro ai pp. Ignazio e Codacio, Parma 1° sett. 1540, in *Mon.*, p. 34. Il Fabro indica semplicemente le due dame con i termini, la *señora Jacoba* e la *señora Laura*. È però certo che per la prima va intesa Giacoma Pallavicino e per la seconda, Laura Giacoma dello stesso casato, figlia di Federico e sposa del conte Gianfrancesco Sanvitale. Singolarissima potenza godette costei in Parma. Nel 1537 volle ed ottenne il richiamo del governatore Gian Angelo de' Medici, con il quale l'aveva rotta terribilmente. È da leggere la lettera, che questi nell'agosto 1540 scrisse al card. A. Farnese, nella quale lamenta i pretesi privilegj che la dama si arrogava per sè e per i suoi. Cf. Arch. di Stato in Parma. *Carteggio Farnesiano*, 1540. Il Fabro la chiama *parienta del Papa*. Ed ebbe infatti certa affinità col Pontefice, avendo il figlio di lei Alfonso sposato nel 1539 Giuliana Farnese, figlia di Galeazzo, pronipote di Paolo III. Cf. Litta, *Famiglia Sanvitale di Parma*, tav. II; *Famiglia Farnese*, tav. VII. Anche il Pontefice ai 10 agosto 1542 in un Breve in favore di Laura e del figlio Alfonso,

per lui, se non per il Lainez. Chè il Servo di Dio verso gli ultimi di settembre dovette incamminarsi, in qualità di teologo, alla volta di Wormazia col dottore don Pietro Ortiz, mandato da Carlo V ad un di quei frequenti colloquj di religione, riusciti sempre sterili, se non dannosi, alla causa cattolica ([1]).

Il Lainez invece, se fu concesso alle preghiere dei buoni parmigiani, si rimase però la maggior parte del tempo in Piacenza, dov'erasi recato verso il 16 luglio. Poi, quando sul principio di decembre Parma credeva di riaverlo ottenuto, se lo vide tolto per un buon mezzo mese dal cardinal Marcello Cervini. Il quale, provveduto sin dal 10 luglio 1540 di un amplissimo Breve di Paolo III per procedere alla riforma dei monasteri della sua diocesi e città di Reggio nell'Emilia, aveva posto gli occhi sul Lainez per valersene a rimettere l'osservanza in quello di s. Tommaso ([2]). Secondo i dispacci dell'ambasciatore parmense Federico del Prato, già ai 4 decembre 1540 si era data parola dal cardinale Cervini che il p. Giacomo, compiuta la missione in Reggio, si sarebbe ricondotto in Parma per faticarvi, finchè non gli giungesse altra commissione del Papa ([3]). Se non che, quasi nello stesso tempo, il Loiola impetrava da Paolo III

diretto a Ludovico Milanesi, governatore di Parma, dice di Alfonso: « De nobis bene meriti et af- « finitate etiam carnium nobis co- « niuncti ». Arch. Vaticano, *Minut. Brevium Pauli III*, n. 25, epist. 663.

([1]) Fabro, *Memoriale*, n. 20, nei *Mon.*, p. 499. Non è possibile di determinare, allo stato presente delle fonti, il giorno della partenza del Fabro. Il Lainez scriveva da Piacenza il 16 settembre che l'Ortiz, col quale il b. Pietro viaggiava, non era ancora arrivato, ma che lo stavano aspettando da un dì all'altro. Lainez, *Mon.*, I, 11. Dal *Memoriale*, loc. cit., conosciamo l'arrivo in Wormazia (25 ottobre), confermato dalla lettera dello stesso b. Pietro, da Spira 25 gen. 1541. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 61. Dopo ciò riconosco con l'Editore dei *Monumenta* del Fabro, p. 60[4], che non può più sostenersi quanto avanti la pubblicazione della predetta lettera dei 25 gen. ebbi a scrivere nel vol. I, 570[2].

([2]) Il Lainez giunse in Reggio il venerdì 31 decembre, e la dimane cominciò a predicare alle monache. Vedi la sua lettera dei 2 gen. 1541 al p. Ignazio e l'altra del Cervini al Lainez, Roma, 5 feb. 1541, in Lainez, *Mon.*, I, 17-19. Il breve di Paolo III mi venne fatto di trovarlo nell'Arch. di Stato in Reggio E., *Provvigioni del Comune di Reggio*, 1541-1543, fo. 117[v].

([3]) Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 578.

la facoltà di richiamare a Roma i compagni sparsi per l'Italia, a fine di eleggere il primo superiore generale di tutta la Compagnia, da poco più di due mesi solennemente approvata [1]. Partì dunque con rincrescimento da Reggio il Lainez, senza avere potuto appagare nè i devoti di Parma, nè quelli di Piacenza; il perchè questi ultimi con nuova dimostrazione di affetto proposero nel Consiglio della loro città d'impetrarne dal Papa il ritorno [2].

3. – Buoni effetti delle fatiche apostoliche del Fabro e del Lainez. Ricordi spirituali del B. Fabro.

Così al declinare del 1540 il Fabro e il Lainez ponevano termine alle fatiche prodigate in Parma e Piacenza, capiluoghi della legazione, e in dieci o dodici delle circostanti grosse borgate [3]. Il bene che vi avevano operato non doveva passare con la loro partenza. Allontanatosi appena da Piacenza, il p. Giacomo descriveva al p. Ignazio e ai confratelli di Roma il frutto ivi raccolto, schiettamente esponendo nei giusti loro termini lo stato genuino delle cose. « Feci l'ultima predica », così egli, « e presi commiato il giorno degli Innocenti, non senza molte lagrime e dolore quasi universale della città, che ora, a quel che sembra, cominciava ad aprire gli occhi e a riscaldarsi. Infatti, contro la consuetudine, nell'avvento si confessò una grande quantità di gente, ed ascoltai le confessioni di quasi tutte le principali signore con quelle di molte altre, che le avevano precedute o le seguirono; di guisa che da mezzo giorno all'Ave Maria sempre fui occupato in questo ministero; e pure molti sono rimasti senza confessarsi, per essermene mancato il tempo ».

« Inoltre alcuni sacerdoti, che fecero gli Esercizj, sono sì ben fondati, non però tanto che basti perchè frequentino il confessarsi. Mi hanno promesso che lo faranno presso altri buoni religiosi: di molti, credo terranno parola, di molti ne dubito. Nostro Signore li assista; chè al certo quella città ha bisogno di aiuto, così per le cose dette, come perchè vi sono due i quali seminano zizzania e maggiormente ciò fa-

[1] Cf. Polanco, *Chron.*, I, 90.

[2] Senza esito favorevole riuscirono le ricerche da me fatte nell'Arch. Comunale di Piacenza, per rintracciare la deliberazione del Consiglio, cui accennò il Lainez il 2 gen. 1541 con le parole: « La ciudad a hablado en consejo « para escribir al papa que me « torne á enviar ». *Mon.*, I, 17. Ciò penso debba attribuirsi alla lacuna che ha la serie delle *Provigioni*, proprio all'anno 1540.

[3] Cf. Polanco, *Chron.*, I, 83.

ranno in nostra assenza » [1]. Fin qui il Servo di Dio, ricapitolando senza esagerazioni il successo del lavoro compiuto in Piacenza. Alle sue industrie sembra possa anche attribuirsi il provvedimento indi a poco sancito dalla pubblica autorità per impedire la profanazione dei luoghi sacri destinati al culto, abuso tanto frequente in Italia e altrove nella prima metà del secolo XVI [2]. Il bando infatti, che sotto il 14 aprile 1541 prumulgò il governatore mons. Marco Vigeri della Rovere, proibiva « ad ogni persona di qualsivoglia « grado, stato e condizione il passeggiare nelle chiese di Pia« cenza dal predetto giorno durante tutta l'ottava di Pasqua, « sotto pena d'uno scudo d'oro per qualunque persona et « volta, et più e meno secondo la qualità delle persone »: proibizione che non sarà avventato metterla nel novero dei benefici effetti provenuti in occasione delle prediche del Servo di Dio [3].

Quanto poi al frutto cavato in Parma, se attendasi alla eccellenza e alla maggiore universalità dell'apostolato dei due Preti riformati, specie del p. Lainez [4], il più e il meglio dovrà riporsi in quella scelta mano di sacerdoti e laici, studiosi della vita perfetta, divenuti con l'esempio e le parole propagatori della frequente comunione e di ogni altra pia opera. Essi, innanzi di separarsi da lui, lo richiesero con vivissime istanze si compiacesse dar loro alcuna memoria, se non della persona sua (chè in questo sapevano bene non li avrebbe esauditi), almeno delle regole da osservare nel cammino interiore, quando, partito lui, non avrebbero più avuto altro maestro.

[1] LAINEZ, *Mon.*, I, 17.

[2] Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 177-183.

[3] Cf. **Lettere di Governo*, Registro *O* (1304-1545) fo. 90 v, in Arch. Comunale di Piacenza.

[4] Alcuni biografi del Fabro scrissero che il Lainez, poco stante il suo arrivo in Parma, fu mandato a Piacenza, lasciando colà il Beato a sostenervi il peso delle fatiche. Cf. BOERO, *Vita del b. Fabro*, p. 39; CORNELY-SCHEID, p. 40. Il lettore, che conosce i fatti secondo le fonti di prima mano, non ignora che il Lainez lasciò Parma per recarsi a fruttificare in Piacenza, soltanto a mezzo il luglio 1540, cioè un anno dopo da che vi era arrivato insieme col cardinale Filonardi. Ricordisi inoltre che il Fabro giacque infermo in Parma tre lunghi mesi; donde segue che propriamente, non egli, ma il Lainez portò più lungamente il peso delle fatiche; il che sia avvertito; non per detrarre menomamente ai meriti del b. Pietro, ma pel rispetto dovuto alla verità.

Non ebbe cuore l'umilissimo padre di contristarli con un diniego, e dettò, secondo volle intitolarlo, un *Ordine et aiuto di perseverare nella vera vita christiana et spirituale* ([1]). Se il breve scritto fu agli affezionati figliuoli prezioso ricordo di amatissimo padre, riesce per noi documento validissimo a conoscere in fonte i principj, onde informavasi l'ascetica del Servo di Dio inculcata a questi devoti, viventi nel secolo, ma desiderosi di vita perfetta. Nè siffatta ascetica deve credersi così propria del Fabro, che altrettanto nol fosse degli altri compagni ignaziani, i quali l'avevano derivata immediatamente da una medesima sorgente, vale a dire dagli ammaestramenti del Loiola e dai suoi *Esercizj spirituali*.

Certo niun critico potrebbe presumere di avervi a trovare di grandi novità: chè l'arte d'incamminare e promuovere le anime non appartate dal mondo al conseguimento della perfezione era bene antica nella Chiesa cattolica, e, per restringerci all'età più vicine al primo apparire dei Preti riformati, luminosissime pleiadi di santi uomini delle venerande religioni dei Predicatori e dei Frati Minori ne avevano mantenuta e tuttavia ne mantenevano perenne ed incorrotta la tradizione. Ciò nonostante è pur vero che in quest'*Ordine et aiuto* del nostro Beato non manca un elemento nuovo, il quale, non tanto consiste nelle pratiche della vita cristiana, che sono dapertutto le medesime, quanto nella preferenza data nell'uso e nella misura di alcune di esse.

Vi si trova infatti inculcato l'accostarsi frequente all'Eucarestia, considerandola quasi il cuore *della vera vita cristiana e spirituale*. E appunto, perchè trattasi di nutrimento vitale, si ricorda loro: « Non vogliate mai mancare di confes- « sarvi et communicarvi almeno ogni settimana una volta »; assiduità che aveva allora dello straordinario, ed era, per un cumulo di estrinseche difficoltà, più difficile ad ottenersi che a' tempi nostri non sia quella di chi ogni giorno accede alla sacra mensa. Esce pure dal consueto la prudente discretezza

([1]). Già noto ed usato sino dai primi biografi del Beato, quale l'Orlandini, il documento rivide recentemente la luce in un testo proveniente dall'autografo del Fabro, testo, a mio credere, notevolmente ritoccato nello stile; mercecchè nè l'autore nè il giovane Paolo d'Achille, che era allora al suo fianco e quasi segretario, conoscevano tanto la nostra lingua da usarla nella forma letteraria che troviamo in questi ricordi. Cf. FABRO, *Mon.* pp. 39-43.

nel prescrivere l'orazione mentale e la vocale. Quanto alla prima suggerisce che ogni sera, avanti di coricarsi, inginocchiatisi, si richiamino alla memoria « le quattro cose ultime, « cioè la morte, il giudicio, l'inferno et il paradiso, stando « sopra di quelle *per spacio di tre padri nostri e tre ave-* « *marie* »; quindi facciano l'esame di coscienza, considerando primieramente i beneficj ricevuti da Dio e ringraziandonelo; appresso rintraccino i peccati commessi in quel giorno, pentendosene con proposito di confessarli nel tempo determinato. La mattina poi li esorta che, avendo tempo, innanzi al Crocifisso e nella Messa ponderino qualche parola o qualche azione di Cristo, nella quale possano specchiarsi ed eccitarsi a bene. Rispetto infine alle preghiere da recitare, non altro prescrive che tre Pater ed Ave dopo l'esame della coscienza la sera ed altrettanti la mattina appena levati, affinchè il Signore, propiziato al primo sorgere del nuovo giorno, custodisca i loro cuori mondi da colpa e alle anime dei fedeli trapassati accordi refrigerio e la luce dell'eterna sua gloria.

Queste sì moderate pratiche di orare vocalmente non dànno però diritto a concludere che il Beato altre ancora non ne supponesse fruttuosamente, secondo la devozione di ciascuno, praticate dai suoi alunni. Poichè, raccomandata, siccome udimmo, la confessione e comunione settimanale, prosegue subito: « L'altre cose spirituali, dico l'oratione et « meditatione, nelle quali sete soliti occuparvi ogni giorno, « fate che tutte siano ordinate a qualunque o a tutti questi « tre effetti, cioè, ad honore del Signor Iddio et delli santi « suoi, alla salute vostra et alla salute del prossimo, vivo et « morto ».

Se l'illuminato maestro, come ognun vede, rifuggiva di caricare i discepoli con molteplici pii esercizj, lodevoli in se stessi, ma pur troppo non sempre accoppiati con intenso studio delle solide virtù, mirava in quella vece a renderli eccellenti in governarsi sempre alla stregua di sodissimi principj soprannaturali che fossero incrollabili sostegni da impostarvi sopra la vita. Tali erano le semplici, ma tanto sostanziose massime della celebre meditazione del fondamento degli *Esercizj spirituali*, già da lui loro proposta con quella rara perizia che egli, meglio di qualunque altro dei confratelli, pos-

sedette a giudizio del padre Ignazio [1]. Più che ogni illustrazione dello storico torna utile udire lo stesso padre Pietro, il quale sul termine della sua sapiente istruzione si fa a riepilogare siffatti principj, novamente ribadendo essere ivi riposto il vigore d'ogni ordine ed aiuto alla verace perfezione; ivi trovarsi il sempre acceso fanale, al cui lume indirizzando col divino aiuto il corso della vita terrena, non potevano fallire al porto sicuro della eterna nel cielo. « Quanto poi « tocca alla vita corporale e temporale, ordinate le vostre in« tentioni et affettioni di modo che il vostro primo obietto « in ogni esercitio corporale sia a laude di Dio et alla salute « dell'anima vostra et dell'anime che sono dentro a quelli « corpi per le quali v'affaticate. Di modo fate, che Dio sia « il primo che vi mova a tale fatica, o anche al riposo. Il se« condo sia l'anima vostra: dopoi l'anima vostra, per niuna « cosa vi vogliate affaticare più, che per l'anima del prossimo « vostro, o di casa o di fuora; dopo l'anima del prossimo, l'in« tencion vostra sarà il corpo vostro: dopo il corpo proprio, « sia il corpo del prossimo, et per ultimo sia la robba et al« tre cose necessarie per li corpi. Guardatevi dunque bene che « in queste cose non si trova disordine, il quale non sarà, se « voi non cercarete la robba, se non tanto quanto è neces« saria alli corpi, et che li corpi vogliate in quello essere che « meglio sia per l'anima; et finalmente l'anima che sia con« formata al volere di Dio. Et bisogna cominciare da que« st'ultimo, cioè metter prima l'anima nel suo debito ordine, « dopoi cercare l'altre cose già dette, secondo che più o meno « gioveranno per l'anima, non facendo come quelli, li quali « vorriano prima ordinarsi nella robba et quanto alli corpi, « pensando poi ordinar bene l'anima sua. Similmente, quanto « tocca al prossimo, guarda che l'anima sua, potendosi fare, « sia prima provista che non è il tuo proprio corpo; di modo « che, se un medesimo rimedio fosse in poter tuo per difen« derti dalla morte corporale et lui dalla morte dell'anima, « che saria il peccato mortale, tu devi più presto provvedere

[1] « Hablando de los Exer« cicios, dizía de los que conocía « en la Compañía, el primer lugar « en darlos tuvo el p. Fabro, el « segundo Salmeron, y después « ponía á Francisco de Villanueva « y á Jerónimo Doménech. Dizía « también que Estrada dava bien « los de la primera semana ». Così il GONZÁLEZ nel *Memoriale*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 226, p. 263.

« a tal mal del prossimo, che al tuo corporale. Se questo or-
« dine guarderete nel spiritual vostro et nel temporale, que-
« sta sarà la vera memoria che vorrei lasciarvi al presente,
« pregandovi quanto posso vogliate pregare il Signor Iddio
« per me et per tutti li miei fratelli in Christo » [1].

4. - LA COMPAGNIA DEL NOME SS. DI GESÙ.

TALI erano i salutari documenti che ai 7 di settembre 1540, uscendo dalla legazione, il Beato lasciava ai diletti figli, apponendovi una soscrizione di umiltà e di affetto ripiena, qual era questa: « Vostro in Cristo Gesù come fratello « et padre spirituale, don Pietro Fabro ». Partito lui e il Lainez, continuarono gli esercizj dai servi di Dio utilmente introdotti tra quei devoti, i cui nomi più notevoli ben conosciamo. Furono essi il già ricordato Giovanni Battista Pezzana, parroco di S. Alessandro, entrato di poi nella Compagnia, don Massimo de' Capitani, l'amorevole ospite del b. Fabro nella sua lunga infermità, i due Giovanni, Carobi e Belli [2]; chiamati dal popolo, come il Fabro e il Lainez, preti contemplativi o contemplanti ed anche preti santi [3].

Or avvenne a costoro ciò che già era seguito con Ignazio e i compagni parigini. Stretti da principio col solo vincolo d'un medesimo spirito e della comunanza nelle opere buone, specie nel promuovere la frequente confessione e comunione, partiti quei loro maestri in santità, si costituirono in un pio sodalizio di sacerdoti e di secolari, detto dapprima la Compagnia di Gesù e di lì a poco, ad evitare equivoci con l'Ordine dello stesso titolo, poco prima approvato da Paolo III, la *Compagnia del Nome Santissimo di Gesù.*

Il fatto andò in questa forma. Capitò in Parma un certo Rinaldo, pio e ardente laico milanese. Costui, segno caratteristico dei tempi, ottenne da Nicolò Bozzalli, vicario del vescovo, la facoltà di annunciare la parola di Dio e cominciò

(1) FABRO, *Mon.*, p. 43.

(2) Sono ricordati nella **Descrittione dell'origine et principio della Compagnia del Nome di Gesù* &c. nell'Arch. della medesima in Parma, Reg.° 1, § 2, fo. 4. In luogo di Belli, il breve documento edito col titolo *P. P. Fabri gesta Parmae* (FABRO, *Mon.* p. 37) porta Bolli, credo tuttavia sia lezione errata. L'*Origine e fondatione del collegio di Parma,* fo. 3 (in R. Arch. di Stato in Parma *Gesuiti, di Parma,* Maz. *A*) omette il Belli, e in quella vece, oltre ai tre menzionati, ci dà i nomi di don Giovanni de' Bianchi, don Silvestro Landini, don Pietro de' Mussini.

(3) **Origine e fondatione,* fo. 3.

a farne uso il 1° gennaio 1541, in quel medesimo oratorio della Disciplina a Porta Nuova, già campo delle fatiche del Fabro e Lainez. Trattò con grande efficacia di spirito della necessità d'insegnare a' fanciulli la dottrina cristiana; e l'effetto del sermone fu che un centinaio d'uditori, tra i quali abbondavano i discepoli e devoti dei due compagni ignaziani, si sentissero mossi ad abbracciare un esercizio di carità tanto profittevole. Il dì dell'Epifania si rifece sull'argomento, e in questo giorno appunto si dette principio ad una confraternita o *Compagnia di Gesù*, per attendere a vita esemplarmente cristiana e alla coltura della tenera età nei rudimenti del catechismo, costituendone primo rettore Francesco Palmio, non ancor sacerdote [1].

Esaminando i capitoli della confraternita, si scorge a prima vista che il compilatore o fu discepolo dei pp. Pietro e Giacomo o venne interamente formato alla loro scuola. Il metodo o magistero che vi si traccia per condurre le anime a vita perfetta è il medesimo che or ora considerammo nei ricordi del Fabro. Uno dei punti fondamentali, circa la santità interiore, è la frequenza dei sacramenti. A tutti facevasi obbligo di accostarvisi una volta il mese, la prima domenica; non vi mancava però una tacita esortazione a farlo anche le altre domeniche e specialmente nelle feste solenni. Due appositi capitoli, il XXVII e XXVIII, trattavano « del modo et ordine di governare i putti che verranno nel « oratorio della Compagnia » e del metodo da tenere per istruirli nella dottrina cristiana.

Rispetto a quest'ultimo punto notevolissima è la menzione del p. Lainez. Dopo un preambolo sull'eccellenza e utilità di quest'esercizio di misericordia spirituale e l'ordinata enu-

(1) **Descrittione*, loc. cit., ff. 4-6. La Compagnia nacque dunque il 6 gen. 1541, cioè dopo più di tre mesi e mezzo dalla partenza del Fabro; però non fu eretta canonicamente avanti l'8 luglio 1543, quando il cardinal penitenziere maggiore Antonio Pucci per ispeciale mandato *vivae vocis oraculo*, ricevuto da Paolo III, ne fece la erezione canonica e l'arricchì di privilegj. L'indulto o diploma è diretto a *Francisco de Palmia* presbitero e a *Ferrasio de Fano* [de Ferrasii] *laico parmense*. L'originale, secondo un indice, posseduto ancora dalla stessa Compagnia, si conservava nei tempi andati nell'archivio vescovile di Parma; ve lo ricercai, ma indarno, nel 1899. Dovetti quindi fare uso di una copia, anzi che no scorretta, appartenente all'archivio del sodalizio.

merazione dei capi della fede da fare apprendere ai fanciulli, si aggiunge che « quando havranno bene apparate queste « cose, se gli insegnerà il libretto di don Jacomo spagnolo » ([1]): fuggevole accenno, ma più che bastevole ad accertare la partecipazione del compagno ignaziano nella bell'opera parmense. Di qua ancora si ha validissimo argomento per riconoscere nel p. Lainez, e non nel Doménech o nel b. Canisio, il primo autore della Compagnia che dettasse un testo di catechismo pei piccoli, nel quale si porgesse loro conveniente spiegazione dei primi principj della fede cristiana già mandati a memoria ([2]).

Tale fu dunque la parte che il Fabro e il Lainez ebbero nelle origini della Compagnia parmense del Nome SS.mo di Gesù, aggregata di poi l'anno 1561 all'arciconfraternita romana di S. Giovanni Decollato, e da quel tempo insignita altresì del titolo secondario del santo Precursore. In istretto rigore di termini nè l'uno nè l'altro dei due Preti riformati può dirsi fondatore del sodalizio, come pure fu scritto e sempre ripetuto rispetto al b. Fabro ([3]). Tuttavia, se si risguarda la condizione dei primi fratelli, tutti discepoli del Servo di

([1]) I *Capitoli* conservansi mss. in Parma, nell'archivio della *Compagnia del Nome di Gesù* in un codicetto della seconda metà del cinquecento. Portano ancora il titolo primitivo del sodalizio: *Capitoli della Compagnia di Gesù*. Una mano posteriore, credo del secolo seguente, sostituì « Congregatione » a « Compagnia », senza però cancellare la dizione primitiva, e vi fece anche per tutto il resto parecchie correzioni o di pura forma, o prettamente ortografiche, collo scopo evidente di preparare un nuovo testo per trascriverlo o darlo alle stampe. Alcuni passi dei *Capitoli*, non privi d'interesse per la storia di simili compagnie, pubblicò il rev. canonico don Pietro Zarotti, nell'opuscolo anonimo *Brevi cenni storici intorno alla pia istituzione della Dottrina cristiana in Parma*, Parma, Tipografia della Provincia, 1897, pp. 6-10.

([2]) Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 296 sg. Penso che il libretto corresse solo manoscritto: di qua appunto l'essere passato inosservato ai più diligenti bibliografi, quali il Sommervogel e il Braunsberger nell'egregio suo opuscolo *Entstehung und erste Entwicklung der Katechismen des sel. Canisius* &c., ed anche nelle *Epistulae*, II, 883-892.

([3]) Cf. Orlandini, *Vita*, lib. I, cap. VI, p. 20; Bartoli, *Italia*, lib. I, cap. IX, p. 92; Boero, *Vita del B. P. Fabro*, p. 50; Cornely-Scheid, pp. 45, 49. Anch'io non ebbi difficoltà d'indicare la Confraternita parmense, quale fondazione dei due compagni ignaziani, soltanto però nel senso descritto qui sopra. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 229.

Dio, il fine che si proponevano, lo spirito che li animava, non meno individualmente che socialmente, si deve pure concludere che una tale Compagnia, senza la missione del Fabro e del Lainez, non sarebbe probabilmente sorta, nè anche in occasione delle prediche del pio Rinaldo. Da questo cumulo di circostanze insieme riunite dovette provenire che in progresso di tempo si passasse a ritenerla fondata senz'altro dai pp. Lainez e Fabro, come sembra s'intendesse tramandare alla posterità con la lapide nel sec. XVII apposta nella facciata dell'oratorio da essa officiato [1].

Che poi i due alunni del Loiola, e specialmente il Fabro, dessero opera ad infondere quasi nuova vita alla Congregazione della Carità, già quarant'anni prima istituita in Parma da un illustre figlio dell'Ordine Serafico, il minore osservante Francesco da Meda, fu bene asserito e ripetuto, ed ha molto del probabile, ma non è stato fin qui possibile di trovarne conferma nei documenti del tempo [2].

5. - CLAUDIO IAIO A BAGNOREA E IN BRESCIA.

Ai quattro dei primi nove compagni che vedemmo, intesi a spendere utilmente le loro forze in Siena e nella legazione di Parma e Piacenza, due altri ne vanno aggiunti nello stesso periodo di tempo, e sono i padri Claudio Iaio e Nicolò Bobadilla. Al primo toccarono Bagnorea e Brescia, al secondo l'isola d'Ischia e le remote Calabrie.

[1] Eccola quale vi si legge anche oggi: ORATORIUM SUB TITULO SANCTI IOANNIS BAPTISTAE DECOLLATI | CONGREGATIONIS | SANCTISSIMI NOMINIS JESU | A PATRE PETRO FABRO | SANCTI IGNATJ LOJOLAE SOCIETATIS JESU FUNDATORIS | FILIO PRIMOGENITO ERECTAE. | AD MAIOREM DEI GLORIAM | ET ANIMARUM SALUTEM | ANNO 1540. Veggansi in proposito l'osservazioni, non guari esatte, del BÉGUIRIZTAIN, *Observaciones sobre « El Apostolado Eucarístico de San Ignacio »*, in *Razón y Fe*, XXV, (1909) 78-81, con la risposta, in molte parti giustissima, del p. DUDON, *Sur une règle pour la comunion fréquente donnée à Parme en 1540*, in *Recherches de science religieuse*, I (1910), 174-179.

[2] Lo scrisse il BARTOLI, *Italia*, lib. I, cap. IX, p. 92, e appresso a lui tutti gli altri. La lettera del fr. Grimaldi al Bartoli (ora edita in *Epist. mixtae*, I, 585 sg.) dimostra bastantemente che la notizia, sino ab antico, fondossi sopra semplici congetture. Nel presente archivio della Congregazione della Carità non si conserva oggi nulla più di quello che v'era ai tempi del Grimaldi (1647) come io stesso riscontrai. Degno di consultarsi è l'opuscolo del canonico LEONI, *Compendio della*

Della missione del Iaio nella patria di s. Bonaventura, missione affidatagli da Paolo III ([1]), non possediamo più che un'unica fonte, usata da tutti coloro che, dal Polanco sino a noi, presero a trattare dei ministeri della nascente Compagnia in Italia. È la lettera che il suo compagno, uno spagnuolo per nome Antonio, inviò per commissione di lui al p. Ignazio e al Codurio il sabato in Albis, 3 di aprile 1540 ([2]). Da questo breve ragguaglio dettato da un testimonio oculare, mentre si succedevano i fatti, veniamo a conoscere nella sostanza il più e il meglio dell'operato dal Servo di Dio. Giunto in Bagnorea a sera inoltrata del venerdì di Passione, 19 di marzo, ebbe sentore da persona benevola che nè i canonici, nè la maggior parte della città vedevano di troppo buon occhio il suo arrivo; quindi non sembrava possibile che animi tanto sfavorevolmente disposti volessero condursi ad ascoltare la parola divina. Saperlo bene per prova un buon predicatore il quale, recatosi da loro pochi dì innanzi, aveva sempre avuto scarso uditorio. Non ismarrì a nuove così scoraggianti il zelante ministro di Dio. Pieno di speranza e fiducia nella misericordia divina, la domenica seguente, ricorrendo il dì delle Palme, cominciò le prediche col rendere conto dello scopo della sua venuta, ch'era unicamente il ricondurre in mezzo ad essi la concordia e la pace di Gesù Cristo. La buona sementa non tardò a germogliare: gli uditori un dì più che l'altro vennero affollandosi e presto chiesero di

*Vita di s. Filippo Neri*, insieme con le *Brevi memorie della Congregazione della Carità di Parma*, Parma, Fiaccadori, 1895, p. 60 sgg. e le recenti copiose note dell'editore delle lettere del Fabro, nei *Mon.*, pp. 37 [7].

([1]) «Nuestro compañero maestre Jayo no está en Roma; que Su Sanctidad lo enbió á un obispado de Italia cerca de aquí». Così il Bobadilla a Ercole II di Ferrara, Roma, 22 mar. 1540, in BOBADILLA, *Mon.*, p. 22.

([2]) Cf. *Epist. PP. P. Broëti* &c., pp. 265-267. Lo scrivente Antonio sembra essere quel medesimo giovane che al principio del seguente anno 1541 troviamo in Parigi allo studio della grammatica. Cf. *Epist. mixtae*, I, 54 sg. Che la missione fosse inviata per pacificare la città l'asserì prima l'ORLANDINI (lib. II, n. 93, p. 63) e appresso a lui i recenti storici del Iaio, PRAT, *Le Père Cl. Le Jay*, p. 75; BOERO, *Vita del p. Cl. Iaio*, p. 26. Un raffronto tra la lettera del fr. Antonio e le pagine dei due moderni biografi, testè menzionati, mette in rilievo con quali amplificazioni fosse usata la fonte. Di un tal difetto andarono immuni l'ORLANDINI, loc. cit. e il POLANCO, *Chron.*, I, 84.

essere uditi al sacro tribunale. Primi ad accostarvisi con segni di cristiano pentimento furono i reggitori del popolo, cui seguirono la maggior parte dei cittadini. Vi si accorreva in sì gran numero che omai, più non venendo fatto al p. Claudio di soddisfare durante il giorno la calca dei penitenti, rimanevasi il più delle volte fin verso la mezzanotte ad ascoltarli. A quei della città si unirono molti del contado con sì vivo desiderio, che qualche mattina gli avvenne di trovare gente in attesa nel cortile di casa, penetratavi scavalcando un muretto di cinta [1].

Per questo concorso ai sacramenti, anche da parte di non pochi, i quali da parecchi anni se ne tenevano lontani, inveterati rancori e truci odj che covavano tra principali famiglie, tra chierici e canonici, si spensero felicemente, seguendone le paci, conchiuse in forma pubblica e solenne, come portava il costume del tempo. Antonio poi, il compagno del Iaio, che aveva preso per sè l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli nella celebre chiesa di San Francesco, oggi miseramente distrutta, sapeva sì bene cattivarseli, che alcuni di loro, non contenti dell'istruzione ricevuta in comune in quel tempio, gli erano dintorno in casa perchè con più minuta cura continuasse ammaestrandoli nelle cose di Dio. Monumento di queste apostoliche fatiche del p. Claudio è tuttora, a giudizio di un chiaro erudito bagnoreese, il nome di *Madonna di Iaio* o di *Iaiaro* dato ad una effigie di Nostra Signora, posta in vicinanza del luogo dove il prete riformato avrebbe fatto dimora [2].

Quanto tempo si trattenesse il p. Claudio in Bagnorea, non è concesso determinarlo per difetto di sicure notizie [3].

[1] Così interpreto il testo spagnolo: « Acaeze algunas mañanas hallar dentro de casa la « gente esperando para se confe- « sar, los quales avían entrado por « las paredes ». Loc. cit., p. 266.

[2] Cf. Quintarelli, p. 204.

[3] Il Polanco, *Chron.*, I, 84, narrata la missione di Bagnorea nella primavera del 1540, viene a scrivere di quella di Brescia con questo trapasso al nostro proposito abbastanza indeterminato: *Eodem anno Claudius Brixiam missus.* L'Orlandini, lib. ii, n. 94, p. 64, può interpretarsi quasi intendesse di fare immediatamente viaggiare il missionario da Bagnorea a Brescia: « Deinde multitu- « dini [Balneoregii] christiana lege « tradita, cum iam secunda ceci- « dissent omnia, Brixiam Iaius ad « coenomannos egreditur ». I moderni biografi del Servo di Dio, pp. Prat e Boero, non credettero di affrontare la questione.

Considerato tuttavia lo scopo della missione, la piccolezza della città, lo scarsissimo numero dei compagni rimasti in Roma, pare si renda poco probabile vi durasse lavorando fino all'autunno 1540, quando sul cadere di tale stagione lo ritroviamo in Brescia ([1]). Qui l'aveva preceduto di parecchi mesi l'ardente giovane, non ancor sacerdote, Francesco Strada, che il lettore già imparò a conoscere alle sue prime armi apostoliche nella Toscana ([2]). Come in questa regione, così anche in Brescia e nel contado copiosi e singolari riuscirono i frutti di salute da lui raccolti a gloria di Dio. È rimasta memoria d'una difficilissima pace per suo mezzo conchiusa nella grossa borgata di Ghedi. Il maestrato ne sentì tanto gaudio come a fatto d'inestimabile pubblico bene, che, riunito uno straordinario consiglio, deliberarono si recassero i consoli con altri maggiorenti a rendergli solenni grazie di quanto aveva operato, non solo per impedire il temuto spargimento di sangue, ma più per istringere gli animi già divisi nella soave dilezione di Cristo ([3]). Nè questo, per quanto cospicuo, fu l'unico e il migliore vantaggio della predicazione dello Strada in Brescia. Narra il b. Fabro, per informazioni ricevute di colà, che il giovane Francesco accese tanto fuoco nei suoi frequenti uditori che più di cento adolescenti erano venuti in deliberazione di darsi a vita perfetta ([4]). Passato poi egli stesso a Brescia, scriveva come testimonio di veduta al Saverio e a Pietro Codacio: « Qui i cittadini vogliono ad ogni modo ritenere lo Strada, e sono i principali per censo ed autorità. Le sue prediche o lezioni piacciono loro tanto che è cosa da farne le meraviglie, ed io credo che produrrebbero lo stesso effetto in chiunque le ascoltasse. Penso ancora che esse siano loro molto necessarie per cagione delle nuove dottrine già seminate in Brescia » ([5]). E diceva egregiamente; perchè fra le città italiane, dove l'eresia luterana

([1]) La lettera, che il Iaio inviava da Brescia al p. Codacio il 27 nov. 1540, sembra scritta poco dopo il suo arrivo in quella città. Cf. *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 267 sg.

([2]) Cf. sopra pp. 223-238.

([3]) Cf. la particolareggiata lettera di Angelo Paradisi al Loiola, Parma, 13 sett. 1540, nelle *Epist. mixtae*, I, 48-50. Essa fu la fonte del Polanco, *Chron.*, I, 84 e dell'Orlandini, lib. ii, nn. 94-95, p. 64.

([4]) Fabro, *Mon.*, p. 22.

([5]) Fabro, *Mon.*, p. 26.

trovò assai per tempo favore, Brescia, se non la prima, il che sfugge alla prova storica, fu certo tra le primissime [1]. Intanto il pericolo che la città correva di perdere per le mene dei novatori la purità della fede, aggiuntivi gli uffici del vicario, le preghiere dei zelanti bresciani [2] e quelle altresì del Fabro, sollecito a dar anch'egli l'allarme [3], mossero in Roma il Loiola, non solo a lasciare più a lungo lo Strada in Brescia, ma ad inviargli altresì un compagno ben addottrinato in teologia, qual era appunto il p. Claudio.

Giunto egli colà, come dicemmo, nell'autunno 1540 [4], si diede subito a spargervi quel seme della parola di Dio, di che maggiormente gli parve fosse più stringente il bisogno.

[1] Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 329, 516-519. Agli argomenti che addussi per provare la propaganda luterana in Brescia sino dai primi tempi di Clemente VII, aggiungasi il breve dello stesso pontefice al vescovo della città Paolo Zana, dato da Viterbo il 13 luglio 1528. Cf. *Bull. Rom.* (ed. COQUELINES), IV, 74 sg. Vedi RINALDI, XX, ad an. 1528, n. 107; e la lettera del card. Cortese dei 29 agosto 1540 al card. Contarini, in CORTESE, I, 135.

[2] Tra costoro dovette essere Bartolomeo Stella, ricordato dal FABRO (*Mon.*, p. 29) e dal Iaio (*Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 268 sg.) nel loro carteggio. Arse lo Stella di zelo per conservare all'Italia il tesoro della fede. Visse alcun tempo in Roma qual familiare del cardinale Polo presso il quale tenne ufficio di agente (cf. Iaio al Loiola, Trento 1546, nell'*Epist. PP. P. Broëti* &c. p. 304) e come tale lo ricordava pure il Morone nel suo costituto dei 12 nov. 1557. Cf. **Processo del Morone*, nell'Arch. privato Gallarati Scotti in Milano, XL, E, 5, fo. 384v. Il BROMATO, I, 267, rammenta l'amicizia intima dello Stella con G. P. Carafa, il futuro Paolo IV; ci fa inoltre sapere che, a cagione della sua pietà e del suo zelo, era chiamato venerabile. La conversione dello Stella a vita perfetta era stata opera di uno dei fondatori dell'Oratorio del Divino Amore in Roma, il genovese Ettore Vernaccia. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 409. Questi, a detto della sua figliuola donna Battista, di « molto galante giovane » che era, venuto in Roma per sollazzo, seppe tanto fare « che lo mandò con « chierica in capo alla sua città di « Brescia ». BATTISTA DA GENOVA, *Opere Spirituali*, IV, 3. Cf. DE MAULDE LA CLAVIÈRE-SALVADORI, pp. 33-77 dove anche si riportano quattro lettere dello Stella.

[3] Cf. FABRO, *Mon.*, p. 26 sg.

[4] Il BOERO, *Vita del p. Iaio*, p. 31, pone l'arrivo del Iaio dopo la prima metà di novembre 1540. Stante però il costume in quel tempo vigente di predicare solo nei giorni di festa, non si vede come allora avrebbe potuto scrivere il 27: « Fin a questa hora ho per« severato de predicare nel domo, « dove già ho fatto *sei o sette* « prediche con molto concorso ». *Epist. PP. P. Broëti* &c., 267.

Mentre lo Strada attendeva alla coltura del popolo con argomenti della morale cristiana e infiammava tutti a bene, egli si volse ad erudirli più direttamente nelle verità della fede.

Le prediche, tenute in duomo, furono altrettante dichiarazioni del Simbolo, del Decalogo e di passi trascelti dall'Epistole di s. Paolo. Si propose ancora di ragionare ex professo delle pene e dei gaudj eterni. La città traeva ad ascoltarlo tanto benevolmente che, per sua testimonianza, sino dalla prima predica sugli articoli del Credo, ebbe tanto uditorio, da fargli scrivere sarebbe stato contento d'averne la metà quando predicava in sant'Angelo ([1]). Così intorno a quattro mesi durò in Brescia con zelo indefesso nell'amministrare la parola di Dio, nell'udire confessioni, nel conversare con quanti a lui ricorrevano ([2]).

Entrata la primavera del 1541, il p. Iaio fu richiamato in Roma all'elezione del preposito generale della Compagnia, da poco più di un semestre solennemente approvata; lo Strada poi ebbe ordine di recarsi a Parigi per darvi opera agli studj di filosofia appena iniziati in Ispagna ([3]).

6. - PRIME OPERE DELLA NASCENTE COMPAGNIA NEL REGNO DI NAPOLI. NICOLÒ BOBADILLA INVIATO PACIERE TRA ASCANIO COLONNA E GIOVANNA D'ARAGONA.

L'ALTA e la media Italia furono, come sin qui vedemmo, il primo campo apostolico dei compagni d'Ignazio nella penisola; presto però le loro fatiche si estesero alle terre del

([1]) Lettera cit., Brescia, 27 nov. 1540, in *Epist. PP. P. Broëti*, p. 267-269. Sant'Angelo qui menzionato, dovette essere S. Angelo in Pescheria di Roma, una delle chiese nelle quali i chierici parigini esercitarono il loro zelo subito dopo la Pasqua 1538. Vero è nondimeno che allora non il Iaio, ma il Rodriguez vi predicò. Cf. sopra, p. 151. Sembra dunque doversi conchiudere che, escludendo nel Iaio un fallo di memoria, anch'egli predicasse in Sant'Angelo, benchè non subito dopo la Pasqua dell'anno predetto.

([2]) Ignoriamo se il Iaio s'incontrasse in Brescia con quel fra Raffaele, rinomato predicatore, del quale scrive il b. Fabro il 7 aprile 1540. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 27. Il p. Velez e i nuovi editori del Fabro non riuscirono ad identificare chi fosse costui. Ora par certo che egli fosse fra Raffaele degli Uberti, sin dal 1526 chiamato a predicare in Verona dal Giberti. Cf. PIGHI, p. 102. Se il b. Fabro nutriva non infondati timori sulla schiettezza del suo sentire cattolico, il cardinale Cortese al contrario mostrava di non dubitarne affatto e gli dava lode di annunziare semplicemente la verità evangelica. Cf. la sua lettera al Contarini, in CORTESE, I, 134.

([3]) POLANCO, *Chron.*, I, 90. Doménech al p. Ignazio, Parigi, 11 apr. 1541, in *Epist. mixtae*, I. 59.

mezzogiorno. Un negozio, d'indole più privata che pubblica, ma rilevante assai e di gloria di Dio, condusse nel napoletano il p. Nicolò Bobadilla in principio dell'autunno del 1539, e gli fe' aprire la serie delle molte missioni a lui affidate nel corso non breve della sua vita [1]. Don Ascanio Colonna e donna Giovanna d'Aragona, dopo più di vent'anni di matrimonio, trovavansi in tanta discordia che omai si era per venire alla separazione, voluta risolutamente dalla moglie. A scongiurare quest'estremo si pensò adoperarvi qualche paciere e gli occhi caddero sopra i nuovi Preti riformati o chierici parigini, che tanto saggio davano di spirito prudente e pio. Al fatto non fu probabilmente estranea la cognata di Giovanna, Vittoria Colonna. Un anno innanzi aveva conosciuto in Ferrara il Bobadilla e potè quindi proporlo al fratello Ascanio, dal quale appunto il p. Nicolò venne prescelto [2]. Qualunque fosse la parte avuta dalla marchesa di Pescara nella faccenda, egli è certo che ai 4 di luglio 1539 in Roma tra la piccola comunità dei compagni ignaziani già parlavasi dell'imminente missione in Napoli. Il Bobadilla, scrivendo in tal giorno ad Ercole II, duca di Ferrara, dicevagli che forse in breve avrebbe dovuto partirsi, perchè S. Santità pareva determinata d'inviarlo con un altro compagno a Napoli per certi negozj a preghiera del duca Ascanio Colonna e di altre persone [3]. Le pratiche dovettero nondimeno andare in lungo. Difatti solo agli ultimi di settembre il Bobadilla prese la via di Terracina, Fondi e Mola di Gaeta per recarsi ad Ischia, nel cui castello abitava l'aragonese. Dell'esito del negozio, del bene operato nei varj luoghi, dove ebbe a fermarsi lungo il cammino, ci informano i ricordi biografici dettati da lui medesimo, benchè a notevole distanza dai fatti, e sono l'unica schietta fonte che intorno a ciò possediamo. « Giunto a Gaeta », così egli di sè in terza persona, « prese stanza nell'ospe-

(1) Cf. BOBADILLA, *Autobiographia*, n. 15, nei *Mon.*, p. 618. Gli anni 1538, 1539 vanno sostituiti con le vere date 1539, 1540, come si ha con tutta evidenza dalle due lettere dello stesso Bobadilla al duca Ercole II dei 4 lug. 1539 e 22 mar. 1540. Loc. cit., pp. 16, 21. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 85.

(2) Cf. sopra, p. 133. Che Ascanio scegliesse egli il Bobadilla, l'abbiamo dall'elenco delle missioni bobadilliane compilato dallo stesso missionario. Ivi leggesi: « La prima alla señora doña Joha- « na en Ischia, año 1539. — Papa « Paulo 3°, — Maestro Ignatio, ad « instantia de Ascanio Colona ». BOBADILLA, *Mon.*, p. 638.

(3) BOBADILLA, *Mon.*, p. 16

dale, domandando l'elemosina e leggendo nella cattedrale le Epistole domenicali. Ai 4 d'ottobre, festa di s. Francesco, predicò in Mola nel monastero di S. Oliveto; quindi tragittatosi per mare all'isola d'Ischia, venne colto lungo il viaggio da una febbre maligna, di sua natura mortale, che chiamano pecoraia. Prese terra in tale stato nell'isola, ma non gli fu possibile di fermarvisi per mancanza di ospedali. Perciò lo portarono a Napoli all'Annunziata; qui gli cavarono sangue e lo purgarono. Spesso udiva il medico dire all'infermiere: “ Costui se ne va in sepoltura „; ma Iddio n'ebbe pietà: guarì e, trascorsi un due mesi, tornò all'isola d'Ischia e vi rimase sino alla Pasqua del 1540, eseguendo il mandato ricevuto con la signora Giovanna e riuscendo a sodisfare il Sommo Pontefice e don Ascanio Colonna; poi si tornò in Roma non ancora rimesso della grave infermità » ([1]).

La somma parsimonia dei termini, coi quali il Bobadilla scrisse dell'effetto ottenuto coi suoi buoni uffici, lascia intendere che non raggiunse un pieno successo. Sedata, più che estinta, fu la discordia tra i coniugi e il pericolo della separazione, imminente nel 1539, non tanto venne dissipato, quanto sopito fino a men prossimo termine.

Quando dipoi lo stesso P. Ignazio con gran carità e squisita prudenza intervenne anch'egli per procurare la desiderata riunione dell'illustre coppia, non ebbe maggior fortuna del suo discepolo e compagno di tredici anni addietro. Inutile riuscì il viaggio intrapreso con non lieve incomodo per recarsi in Alvito in quel di Caserta. Donna Giovanna non si lasciò persuadere alla pace nè dalla viva voce del Santo, nè dalle ventisei ben calzanti ragioni, onde tentò di espugnarne l'animo, tutte raccolte nella lettera che le spedì poco dopo il suo ritorno in Roma ([2]).

([1]) Cf. BOBADILLA, *Autobiografia*, n. 15, nei *Mon.*, p, 618. Rammento che il 1540 è necessaria sostituzione dell'errato 1539. Anche l'espressione « sino alla Pa« squa » non è esatta. Questa nel 1540 cadde ai 28 di marzo, e il Bobadilla era già in Roma avanti il 16 dello stesso mese, quando il Saverio ne partiva per l'India. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 85.

([2]) Sul viaggio di s. Ignazio ad Alvito, vedi POLANCO, *Chron.*, II, 427 sg. La bellissima lettera del nov. 1552 si trova nei *Mon. Ignat.*, ser. I, IV, 506-511. Causa degli acri, iterati dissensi tra donna Giovanna e il marito pare fosse principalmente il cattivo governo, che questi faceva del patrimonio. Cf. la nota di DOMENICO TORDI, in COLONNA VIT-

Lo zelo del Bobadilla non si restrinse alla sola famiglia Colonna; passò oltre a coltivare con prediche gli abitanti dell'isola (1). In questa occasione confutò anche in Napoli i mal dissimulati errori del celebre Giovanni Valdès, scaltrissimo propagatore delle nuove dottrine luterane (2); ed ivi pure ascoltò nella quaresima due famosi oratori, entrambi senesi, il generale dei Cappuccini, Bernardino Ochino, e fra Ambrogio Caterino, seguiti da grande uditorio, l'uno in duomo, l'altro in San Domenico, chiesa dei Padri Predicatori (3). Nella prima metà di marzo 1540 rientrava in Roma chiamatovi con sollecitudine dal p. Ignazio, che insieme col Rodriguez voleva mandarlo quanto prima a Lisbona, e di là alle Indie per sodisfare ai pressanti desiderj di don Giovanni III re di Portogallo.

Ben altri erano i consigli di Dio rivelatisi, in progresso di tempo, impenetrabile abisso, secondo l'opportunissima osser-

TORIA, *Carteggio*, p. 373. Molta luce nondimeno resta ancora da fare su questo punto. La scarsa *Corrispondenza di don Ascanio Colonna*, 1520-1554, conservata nell'archivio della sua famiglia in Roma, non rischiara la controversia. Solo in un fascicolo di lettere del 1550 trovai una specie d'istruzione o un promemoria, nel quale Ascanio si lamenta che il Papa e l'Imperatore &c., approvino la moglie e il figlio Marcantonio, e lui maltrattino « come fusse « un pubblico rebelle et latro ». Dei dispiaceri incontrati dal cardinal di Burgos, Francesco Mendoza per aver favorite le parti di Giovanna, scrive l'ambasciatore di Firenze, Averardo Serristori, da Roma, il 15 feb. 1552, cioè 1553 secondo il computo comune. Cf. Medic. 3271, in Arch. di Stato in Firenze. Il Serristori ritorna ancora sull'argomento nel dispaccio dei 28 marzo 1553. Medic. 3272, ivi.

(1) Nell'elenco dei luoghi nei quali predicò, compilato da lui medesimo, leggesi: « En Gayeta, « Ischia, predicò el primero ». BOBADILLA, *Mon.*, p. 634.

(2) Che s'incontrasse col Valdés è cosa attestata dallo stesso Servo di Dio: « En Napoles disputò contra Valdés ». *Mon.*, p. 634. Non ugualmente certi, anzi frammisti ad elementi leggendarj sono i particolari del fatto contenuti nel tardo documento che dovette essere la fonte dello SCHINOSI, I, 5-8, e fu pubblicato in BOBADILLA, *Mon.*, pp. 17-21. Sul Valdés, v. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 322-327, 337, 342, 343[2].

(3) « ...quo anno [1540] prae- « dicabat in quadragesima Nea- « poli Bernardinus Soccinus, se- « nensis, in cathedrali ecclesia « neapolitana maximo auditorio, « et Ambrosius Catherinus apud « S. Dominicum. Ambos audivit « Mag. Bobabilla in illa quadra- « gesima ». Così di sè il Bobadilla nell'*Autobiografia*, n. 17, nei *Mon.*, p. 619. « Soccinus » è evidente scorrezione di « Ochinus » non so a chi dovuta.

vazione del Bobadilla [1]. La febbre, che da buona pezza gli dava tregua, lo soprapprese di nuovo nel primo metter piede in Roma. E poichè don Pietro Mascarenhas, ambasciatore di Giovanni III, instava per la partenza, e il Bobadilla destinato a far viaggio con lui era caduto infermo, il p. Ignazio si vide costretto di fare altra scelta nella persona di Francesco Saverio tutto fiamma di zelo per la conversione degli infedeli [2].

7. - IL BOBADILLA IN CALABRIA; SUE OPERE IN BISIGNANO E NELLA DIOCESI.

CONSERVATO il Bobadilla all'Europa, dentro di quel medesimo anno l'ebbe a pro delle sue contrade l'Italia inferiore. La diocesi di Bisignano in Calabria, come la maggior parte delle altre nella penisola ed oltremonti [3], giaceva in miserevole abbandono per la lontananza del pastore Fabio Arcelli, ritenuto in Napoli in qualità di nunzio pontificio, senza che altri in degna maniera ne facesse le veci [4].

All'ufficio di visitatore della città e diocesi di Bisignano, Paolo III, a preghiera del cardinale Bembo, che a quest'ufficio aveva richiesto uno dei maestri parigini, deputò il Bobadilla, fortunatamente libero omai dalle ostinate febbri che gli avevano impedito il viaggio alle Indie [5].

(1) BOBADILLA, *Autobiographia*, n. 16, nei *Mon.*, p. 619.

(2) BOBADILLA, loc. cit. e nella lettera dei 22 mar. 1540 al duca di Ferrara, ivi, p. 21 sg.

(3) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 169-170.

(4) L'Arcelli il 5 mag. 1537 era stato trasferito alla sede di Policastro. Cf. UGHELLI, I, 527; però ai 20 lug. dello stesso anno gli era stata accordata facoltà di ritenere entrambe le sedi, quella di Policastro e l'antica di Bisignano, che nel giorno stesso del suo trasferimento a Policastro, 5 mag. 1537, era stata data in amministrazione al card. Nicolò Caetani, figliuolo di Camillo, detto dal nome del ducato, il card. Sermoneta. Cf. VAN GULIK-EUBEL, p. 148[3].

(5) Che il Bembo chiedesse uno dei maestri parigini per inviarlo a Bisignano è detto espressamente nel breve di Paolo III al Bobadilla, edito recentemente nei *Mon. Bobadillae*, pp. 23-25, sopra un apografo del Museo Bollandiano. Rimane però ignota la causa od occasione di questo intervento del celebre cardinale veneto in favore di Bisignano. Consultando l'ultimo accuratissimo e minuto lavoro sul Bembo, pubblicato dal compianto march. Alessandro Ferrajoli (*Il Ruolo dela Corte di Leone X*, in *Arch. della Soc. Rom. di St. patria*, XXXVII (1914), 307-392) non vi si trova proprio nulla che rischiari la questione. Nelle Calabrie possedette il Bembo un solo decanato nella cattedrale di Nicastro, conferitogli il 12 gen. 1518. Cf. FERRAJOLI, loc. cit., p. 317.

A Bisignano dunque si recò il p. Nicolò sull'entrare dell'autunno 1540 o in quel torno ([1]). In pochi, ma espressivi tocchi ci ritrae egli medesimo nei suoi ricordi biografici e in due sue lettere, le uniche sopravvissute tra quelle di laggiù spedite, qual fosse la sua azione apostolica nel nuovo campo a lui affidato. Visitò tutta la diocesi, cacciando le concubine e ordinando distribuzioni di frumento ai poveri, in mezzo alla grande carestia che allora travagliava tutta l'Italia. Predicò l'avvento, la quaresima, le domeniche e i dì festivi nella cattedrale e in altre chiese del vescovato; talvolta anche lungo la settimana, non trascurando di leggere la sacra Scrittura con opportune applicazioni per la riforma dei costumi. Ai canonici e al clero tenne conferenze speciali; pose mano ancora a quegli esami dei sacerdoti, dipoi introdotti, sotto Paolo IV, per accertare se possedessero almeno quel minimo della cultura ecclesiastica richiesto all'esercizio dei sacri ordini ([2]); s'adoperò a mettere pace tra laici e chierici; indefesso nell'ascoltare confessioni e ricevere i molti ricorrenti a lui per consiglio ed aiuto ([3]). Che avesse ad affaticarsi ancora per opporsi all'eresia fu bene asserito da qualche tardo storico ([4]), ma non trova conferma nè presso le memorie del Servo di Dio nè in altri documenti del tempo, nei quali mancano bastevoli ragioni per ammettere che nel 1540 fosse iniziata ed attiva nelle Calabrie la propaganda delle nuove dottrine religiose scopertavi e repressa alcuni lustri dipoi ([5]).

Un anno incirca durarono i sacri ministeri dell'uomo apostolico nella diocesi di Bisignano, riusciti efficacissimi ad

([1]) Nell'*Autobiographia*, n. 17 (Cf. *Mon.*, p. 619), scrive di sè: « Post pascha [a. 1540] vero pro« fectus est in Calabriam ad e« piscopatum bisinianensem ». Or devesi ricordare, come notarono gli Editori, che il Bobadilla avendo disteso i suoi ricordi quando aveva valicato l'anno ottantesimo, sbagliò non infrequentemente nell'ordinare la serie dei fatti. Uno di siffatti errori si ha proprio nel passo qui riferito.

([2]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 27-29.

([3]) Cf. BOBADILLA, *Autobiographia*, n. 19, nei *Mon.*, p. 619; lettere da Bisignano al p. Ignazio e al p. Codacio, degli 11 ott. e 25 nov. 1540, loc. cit., pp. 27-29.

([4]) SCHINOSI, I, 9. Il Bobadilla così nell'*Autobiographia*, come nelle due lettere citate, non accenna neppure alla lungi, di avere trovato l'eresia in Bisignano. Lo stesso silenzio si ha nel POLANCO, *Chron.*, I, 86, dove pure parla dei ministeri di lui.

([5]) Cf. CANTÙ, II, 329 sg.; SACCHINI, par. II, lib. V, n. 81, p. 180.

eccitare nel popolo sentimenti e affetti veraci di pietà e religione. L'abbondanza del frutto accresceva incentivo allo zelo ardente del laboriosissimo missionario, il quale rallegrandosi al pensiero delle future raccolte e disegnando seco stesso nuove missioni per l'anno vegnente, si fece a divisare al p. Ignazio e al p. Codacio in quali lavori dell'evangelico ministero facesse conto di volere ripartito il suo tempo ([1]). Il Pontefice poi tanto aggradiva i felici successi da lui riportati, che neppure seppe indursi ad ammettere la preghiera che don Ignazio gli porse, di farlo cioè ritornare a Roma nella primavera del 1541, quando vi era desiderato da lui e dagli altri maestri parigini suoi colleghi per eleggere di presenza, insieme con loro, il preposito generale della novella Compagnia ([2]).

Per tal modo al chiudersi del 1540 i compagni ignaziani mentre godevano vedendo elevata a più alto grado e maggiormente stretta la loro primitiva unione in carità, si trovavano già sparsi a fruttificare nelle parti più diverse della nostra penisola, dove poco avanti avevano posto piede da poveri e pellegrini. Il nome assunto di Compagnia di Gesù, nome sì atto ad esprimere il fine e i mezzi del nuovo istituto, non era ancora, e nol fu per parecchi anni appresso, noto e divulgato. Tra il popolo, in mezzo alle classi più colte, nella stessa gerarchia ecclesiastica i membri della nascente società venivano detti chierici parigini e più comunemente preti riformati: due titoli scelti a dir vero assai bene, come quelli che indicavano a maraviglia altrettanti diversi aspetti della loro prima comparsa sul suolo italiano. L'uno infatti, suggerito anche dalla foggia del vestito ([3]), diceva che il

([1]) « Espero repartir el tiempo « esta invernada en leer, predicar « y confesar, según que el Señor « nuestro, dándome fuerças, me « concediere gracia ». Così nella lettera da Bisignano, 11 ott. 1540 ai menzionati padri, nei *Mon.* p. 28.

([2]) Cf. Bobadilla, *Autobiographia*, n. 18, nei *Mon.*, p. 619; Polanco, *Chron.*, I, 85.

([3]) Benchè non mi sia avvenuto in testimonio alcuno che tratti di questo particolare, pare certo che i compagni ignaziani, venissero in Italia con l'abito degli studenti di teologia di Parigi, tanto più che tali volevano apparire e come tali accreditarsi. Quando nel marzo 1541 presero a determinare sopra i punti più rilevanti della congregazione, pure allora approvata, giunti al vestito stabilirono che si portasse « una « vesta *á la francesa* larga hasta « al suelo, menos cuatro dedos, « poco más ó ménos; la sotana

corredo di sacra dottrina, del quale davano modestamente saggio nei sermoni e nei familiari colloquj, proveniva dall'*alma Mater* di Parigi, indicando nello stesso tempo la professione che facevano di scienza ecclesiastica in mezzo alla profonda ignoranza della comune dei chierici; l'altro poi rivelavasi convenientissimo per sacerdoti, com'essi erano, senza abito proprio, senza consuetudini di chiostro, i quali con un tenore di vita povera, illibata, sommamente pia, tutto ardore di carità pel prossimo attuavano e come incarnavano in se medesimi l'idea altissima di preti riformati.

Resta ora ad esporre per singolo in mezzo a quale intreccio di provvidenziali vicende il Vicario di Cristo si conducesse a sanzionare solennemente il proposito del Loiola e dei compagni consacrando e corroborando col suo suggello il nascimento a vita della Compagnia di Gesù.

« (cioè il soprabito, senza maniche, « o toga) hasta la media pierna, « poco más ó ménos ». *Constitutiones, Appendices*, p. 304, n. 23.

# CAPO X.

## LA PRIMORDIALE MAGNA CARTA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ: LABORIOSI TRATTATI PER LA SUA APPROVAZIONE.

(1539-1540).

1. I cinque *Capitoli*, presentati a Paolo III. — 2. Tommaso Badia, maestro del S. Palazzo: suo parere sopra i cinque *Capitoli*. — 3. Contenuto dei cinque *Capitoli*. — 4. Paolo III li approva. Osservazioni del card. Ghinucci. — 5. Difficoltà per le lettere apostoliche: entra in iscena un nuovo porporato. — 6. Il card. Bartolomeo Guidiccioni: suo ritratto. — 7. Opinioni del Guidiccioni intorno agli Ordini religiosi. — 8. Industrie di s. Ignazio: preghiere e sacrifizj offerti al Signore: intercessioni di grandi. — 9. Spediente del Guidiccioni adottato dai suoi colleghi. Solenne approvazione del 27 sett. 1540. — 10. La bolla « Regimini militantis ».

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. *Epistolae s. Ignatii de Loyola*. — 2. *Minuta della bolla per la confermazione dei cinque Capitoli*. 3. RIBADENEIRA, *Vita p. Ignatii*. — 4. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Societatis Iesu*. — 5. POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae*. — 6. **Carteggio degli Anziani di Parma*. — 7. BOBADILLA, *Monumenta*. — 8. GUIDICCIONI GIOVANNI, *Lettere*.

1. - I CINQUE « CAPITOLI » PRESENTATI A PAOLO III.

LLORCHÈ LA PICCOLA UNIONE DEI PRETI riformati il 24 di giugno 1539 poneva termine alle consulte sopra la forma dell'Ordine religioso che intendevano di fondare, un'altra non sì agevole bisogna restava loro da compiere. Dovevano ottenere che il Vicario di Cristo sanzionasse con la pienezza della sua autorità i concepiti propositi. Quest'approvazione, necessaria corona di quanto avrebbero risoluto, era stata già presupposta sino dalla prima delle adunanze tenuta nella quaresima del 1539 ([1]); ora conveniva mettere mano ad impetrarla il più speditamente possibile; nè niuno meglio del Loiola sarebbe stato da tanto.

([1]) Cf. sopra, p. 189.

Discussa, come fu veduto ([1]), la materia in comune secondo i varj suoi aspetti, faceva uopo restringerla in pochi capi, sì da ritrarre con fedeltà il peculiare carattere della nuova congregazione desunto dal fine e dai mezzi scelti a conseguirlo. In non più che cinque punti o *Capitoli*, così furono detti, il Fondatore, mente quant'altra mai ordinatrice, ebbe in breve delineato con lucida sintesi un vero e proprio disegno dell'istituto ([2]) o, come oggidì costuma di dire, un ben definito programma: disegno fondamentale, bisognoso, com'egli è chiaro, di nuovi ritocchi ed ampliamenti i quali, senza tuttavia snaturarne la prima forma, l'avrebbero portato alla finitezza non mai concessa di primo getto alle opere umane.

Gaspare Contarini, discepolo del Loiola negli Esercizj spirituali e a niuno secondo nel Sacro Collegio per autorità e grazia, accettò di proporre il negozio al pontefice Paolo III, e seppe tanto destramente maneggiarlo che Ignazio da lui in gran parte ne riconobbe sempre la felice riuscita ([3]). Fu egli per il Loiola e l'opera sua quello che più di tre secoli innanzi per il Poverello d'Assisi e i suoi undici compagni era stato il cardinale Giovanni Colonna presso Innocenzo III ([4]). L'uno e l'altro porporato, cospicui lumi al lor tempo del Senato della Chiesa, conosciuta che ebbero la santità, questi di Francesco, quegli d'Ignazio, presero a riverirli e ne divennero ferventi devoti ed efficaci patroni dinanzi al Vicario di Cristo, massimamente in caldeggiare l'approvazione di quella che aveva ad essere l'imperitura e più feconda opera loro, vale a dire l'Ordine dei Frati Minori e dei Chierici regolari della Compagnia di Gesù. Or il primo passo che a questo intento diede il Contarini sullo

([1]) Cf. sopra, pp. 189-199.

([2]) Cf. Polanco, *Chron.*, I, 79; Orlandini, lib. ii, n. 82, p. 60.

([3]) Nella sua lettera a Pietro Contarini, dei 18 dec. 1540, godeva s. Ignazio di attestare che il cardinale Gaspare era «stato in «tutto *factor*» dell'approvazione della Compagnia «in tutto in«strumento et mezzo verso sua «Santità». Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 168.

([4]) Cf. la *Leggenda dei tre Compagni*, in *Acta SS.* oct. to. II, die quarta, *prima appendix inedita ad vitam primam s. Francisci*, nn. 47-49. Vedi pure Wadding, *Annales*, I, 82 sg. Intorno a Giovanni Colonna, detto il Cardinale di S. Paolo «omnis «sanctitatis amator et adiutor «pauperum Christi», come lo chiamò s. Bonaventura, veggasi il Ciaconio-Oldoini, I, 1161 sg

spirare del giugno o ai primi di luglio 1539 [1], fu di recarsi dal Papa per parlargli del buono odore che di sè spargevano i maestri parigini, a lui ben noti, e dell'intenzione da parecchi altri manifestata di seguitarli nello stesso genere di vita; donde era nato loro in cuore un gran desiderio di mantenere e rendere più perfetta in Cristo l'antica unione, stabilendo con leggi e fermando in iscritto, con vincolo di obbedienza, tutto ciò che sino a quel punto avevano trovato opportuno od utile al conseguimento del proprio intento. Supplicavano quindi umilmente il Santo Padre perchè affidasse a persona dotta e sicura l'esame di una breve formola, che gli mandavano offrendo per le mani di lui. In essa tratteggiavasi la maniera del viver loro; la quale, trovata che fosse conforme ai consigli evangelici, ai canoni, alle massime dei Padri e alla purità della religione cristiana, si degnasse il Vicario di Cristo di benedirla e avvalorarla colla sua apostolica autorità [2].

2. - TOMMASO BADIA, MAESTRO DEL S. PALAZZO: SUO PARERE SOPRA I CINQUE « CAPITOLI ».

MENTRE i compagni ignaziani avevano così deliberato delle loro sorti future e steso il disegno del nuovo istituto da presentare al Pontefice, gli erano pur venuti crescendo in istima e in favore, tanto che aveva cominciato ad adoperarli, come si vide [3], in alcune delle già ricordate missioni. La supplica cadde adunque in buon punto, e la scelta del revisore nella persona del domenicano fra Tommaso Badia, maestro del Sacro Palazzo e padre spirituale del Contarini, dovette sembrare da sè sola presagio sicuro di felice successo.

In corte di Roma godeva l'illustre modenese, decoro inclito de' Predicatori, bella e meritata fama di squisita pietà e scienza, onde ebbe in meno di tre anni dischiusa la via al supremo consesso di santa Chiesa [4]. « Del Maestro

[1] Essendo nota la data dell'approvazione verbale dei *Capitoli* (3 sett. 1539) e conoscendosi, per la testimonianza del BARTOLI (*Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XLV, p. 172), che il Badia li ritenne due mesi, non riesce difficile determinare approssimativamente quando il Contarini parlasse del negozio al Pontefice e quando questi lo rimettesse al Maestro del Sacro Palazzo.

[2] Cf. il proemio della minuta delle lettere apostoliche, *Cum ex plurium*, edita in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 556 sg.

[3] Cf. sopra, nei capp. VII e VIII, pp. 214, 240.

[4] Cf. CIACONIO-OLDOINI, III, 685.

« del Sacro Palazzo non vidi mai uomo più sincero » scriveva proprio in quel tempo il celebre cardinale Aleandro; « la sua dottrina », a detta di quell'insigne personaggio, « era « più solida in recesso che in apparenza; buono aveva il « giudizio, migliore la volontà, bonissima la coscienza » ([1]). Venuti i *Capitoli* in mano d'un tant'uomo, ritenuti che li ebbe un due mesi, li rimandò con la giunta di una sua polizza in testimonio di non avervi trovato nulla che pio e santo non fosse ([2]).

Ottenuto sì favorevole giudizio dal Maestro del Sacro Palazzo, venne compilata una minuta di lettere apostoliche, da spedirsi sotto forma di breve o di bolla, come meglio sarebbe sembrato, giusta le consuetudini della curia. In essa ricordavansi le istanze pôrte dal Contarini al Santo Padre, la sodisfazione da lui mostrata per le opere dei compagni, il parere del Badia sopra lo schema del nuovo istituto e finalmente venivano inseriti tutti interi i cinque *Capitoli* con un breve epilogo e la desiderata confermazione. Questa minuta fu ai 2 di settembre 1539 inviata da Ignazio al Contarini per mezzo d'un nuovo suo discepolo, a sè in certa guisa affine, il giovane Antonio de Araoz ([3]).

Era il Contarini in Tivoli con papa Paolo, allora dimorante colà a diporto per un breve soggiorno d'una settimana

([1]) Cf. la lettera dell'Aleandro dei 6 sett. 1540, diretta a mons. Nicolò Ardinghelli, in CORTESE, *Opera*, I, 55 sg. Dall'Aleandro, pure nello stesso luogo, apprendiamo che il Badia era nel 1540 confessore suo e del cardinal Contarini.

([2]) « Re mature perspecta nobis « retulit [Thomas Badia] universum propositum societatis ve« strae pium sibi sanctumque vi« deri ». Così espressamente nella minuta della costituzione « Cum « ex plurium », in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 558.

([3]) Cf. la lettera del Contarini, della quale diremo poco più sotto, in *Mon. Ignat.*, ser. I, XII, 360, e anche in LOIOLA, *Cartas*, I, 433. Sopra la venuta in Roma dell'Araoz, che sì per tempo compare nella storia dell'Ordine, specie in Ispagna, v. ASTRAIN, I, 204 sg. L'esemplare poi della minuta spedita dal p. Ignazio al Contarini per presentarla al Pontefice, è, secondo tutte le probabilità, quel medesimo postillato dallo stesso Cardinale e conservato tuttora fra le sue scritture nell'Arch. Vat., Arm. XVII, ord. II, n. 3, p. 145. Sopra di essa, dopo la scorretta e non intera edizione curata dal DITTRICH, *Regesten*, pp. 304 sg., fu da me condotta la stampa di tutta la prima minuta della costituzione « Cum ex plurium » nel volume e luogo testè citato.

incirca [1]. Appena ricevuto il plico, la dimane, mercoledì 3 di settembre, fu col Pontefice a spedire il negozio nel palazzo di Rocca Piana. Fattagli conoscere la schedula del Maestro del Sacro Palazzo [2], lesse per intero a Sua Santità i *Capitoli*, omettendo soltanto il proemio e l'epilogo delle lettere apostoliche già preparate e nelle quali erano stati inseriti [3].

Chi voglia procacciarsi esatta notizia della Compagnia di Gesù, quale il suo fondatore concepita l'aveva e supplicava venisse approvata dal Vicario di Cristo nel 1539, non ha che rivolgere l'attenzione a questo schema, o programma, diviso in cinque punti. Noti in gran parte nella sostanza e ancora nella forma, come quelli che poi passarono nella conosciutissima bolla « Regimini militantis », le varianti che tuttavia presentano, messe a riscontro con l'ultima lezione sanzionata dalla Santa Sede, porgono materia ad utili osservazioni sulla genesi e sullo sviluppo progressivo dell'Istituto. Perciò appunto vanno qui riportati, tradotti a verbo a verbo, quasi primigenia Magna Carta della Compagnia di Gesù.

3. - CONTENUTO DEI CINQUE « CAPITOLI ».

CHIUNQUE nella nostra Compagnia, che desideriamo insignita del nome di Gesù, voglia militare a Dio sotto il vessillo della croce e servire al solo Signore e al suo Vicario in terra, fatto il voto solenne di perpetua castità, tenga fisso nell'animo di essere parte di una Compagnia istituita principalmente per il profitto delle anime nella vita e dottrina cristiana e per la propagazione della fede col ministero

[1] Il diarista Zappi ed altri, che narrarono minutamente l'ingresso di Paolo III in Tivoli, non diedero il giorno dell'arrivo. Cf. VIOLA, III, 197. Sappiamo però che Paolo tenne concistoro in San Marco ai 4, 8, 18, e 27 agosto e ai 9 settembre. La sua partenza non potè quindi cadere avanti il mercoledì 27 agosto; e poichè tornò in Roma il 5 di settembre (cf. infra 303 [1]), il soggiorno in Tivoli non dovette guari estendersi oltre la misura di tempo sopra indicata. Cf. *Liber rerum consist. tempore Pauli III*, 1535-1546, ff. 86v-89v, in Arch. della S. Cong. Conc., ora in Arch. Vat.

[2] Il testo della schedula del Badia non ci fu conservato. Nondimeno che egli la scrivesse ce ne rende indubbia fede il Contarini nella citata sua lettera dei 3 settembre; del contenuto poi ne abbiamo il testimonio riportato nella minuta della costituzione « Cum ex plurium » poco indietro citata.

[3] Cf. l'attestazione del Contarini in calce alla costituzione « Cum ex plurium », in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 566.

della parola, con gli Esercizj spirituali, con le opere di carità, specie coll'insegnare ai fanciulli ed ai rozzi le verità cristiane. S'industri inoltre di tenere sempre dinanzi agli occhi in primo luogo Iddio, e poi il modo e la forma di questo suo istituto (ch'è una certa via per arrivare a lui) e di raggiungere con ogni sforzo il fine da Dio loro proposto; ognuno nondimeno secondo la grazia comunicatagli dallo Spirito Santo e il grado di sua vocazione, affinchè non avvenga che si abbia zelo, ma non secondo scienza. Il giudizio poi del grado di ciascheduno e la distinzione e distribuzione degli uffici sia interamente in mano del preposito o prelato, che dovremo eleggerci, affinchè si mantenga il debito ordine, necessario in ogni ben governata comunità. E questo preposito, udito il parere dei compagni, abbia autorità di stabilire in adunanza costituzioni utili al conseguimento del nostro fine, salvo sempre alla pluralità dei suffragj il diritto di determinare. Nelle cose poi più gravi e perpetue sia formata la congregazione della maggior parte di tutta la Compagnia, che dal preposito potrà essere comodamente convocata; e nelle altre di minore importanza e temporanee compongasi di coloro che si troveranno presenti nel luogo dove quegli risederà. Ma il diritto di comandare sia tutto nelle sue mani.

2. « Sappiano tutti i compagni e, non solamente nei primi tempi della loro professione, ma, per quanto basterà loro la vita, rivolgano ogni giorno nell'animo, che l'intera Compagnia ed ognuno di essi milita a Dio sotto la fedele obbedienza del santissimo Signor Nostro Paolo III e de' suoi successori; e però ricordino che in tal forma è soggetta al comando del Vicario di Cristo ed alla sua podestà, che non solo gli deve obbedire secondo il dovere comune di tutti i chierici, ma ancora vi è stretta da vincolo di voto. Onde che qualunque cosa, spettante al profitto delle anime e alla propagazione della fede, ci venga imposta dalla Santità del Pontefice, immantinente, senza tergiversazioni o scuse di sorta, ci teniamo obbligati di eseguirla per quanto sarà in noi, sia che vogliano inviarci ai Turchi, o al nuovo mondo, o ai luterani, o a chicchessia degli infedeli o fedeli. Il perchè coloro che a noi si uniranno, innanzi di sottoporre gli omeri a questo carico, meditino a lungo e profondamente se posseggano tanto capitale di beni celesti da potere, secondo il consiglio evangelico, condurre a termine questa torre; vale a dire se lo

Spirito Santo che li muove prometta loro tanto di grazia, che possano affidarsi di avere a portare, col suo aiuto, il peso di questa vocazione. E dato che abbiano, per suggerimento divino, il nome a questa milizia di Gesù Cristo, dodovranno e di giorno e di notte starsene col piè levato, pronti a pagare un così grande debito. Ma affinchè tra noi non si facciano istanze nè per procurarsi nè per rifiutare tali missioni o simili carichi, prometta ognuno che mai, nè direttamente nè indirettamente non tratterà di ciò col Romano Pontefice, ma ne rimetterà tutta la cura a Dio, al Papa, come vicario di lui, e al preposito della Compagnia. Questi ancora alla sua volta prometta, come gli altri, di non adoperarsi col Pontefice per essere inviato a questa piuttosto che a quella parte, salvo che fosse col consiglio della Compagnia.

3. « Facciano tutti voto di obbedire al preposito della Compagnia in ogni cosa che riguarda l'osservanza di questo nostro istituto. Il preposito poi comandi ciò che avrà conosciuto opportuno a raggiungere il fine a lui prefisso da Dio e dalla Compagnia, ricordandosi sempre nel suo governo della benignità, mansuetudine, carità di Cristo e dell'esempio di Pietro e Paolo, e risguardando assiduamente, tanto egli quanto il suo Consiglio, a questa norma. In modo particolare tengano a sè raccomandata l'istruzione dei fanciulli e dei rozzi nei dieci comandamenti della dottrina cristiana e degli altri simili rudimenti, come sembrerà più convenire alle varie circostanze di persone, di luogo e di tempo. Poichè è al tutto necessario che il preposito e il Consiglio invigilino con diligenza all'osservanza di questo punto, non potendo da un lato levarsi nei prossimi l'edifizio della fede senza fondamento, e dall'altro correndo i nostri pericolo che, quanto più sono dotti, cerchino per ventura di esimersi da questo ministero in apparenza poco cospicuo, laddove nel fatto non ve ne ha altro più fruttuoso, così per l'altrui edificazione, come per esercitare i nostri nella carità ed umiltà. I sudditi poi, sia per i grandi vantaggi dell'Ordine, sia per la continua pratica di umiltà, non mai abbastanza lodata, abbiano sempre obbligo di obbedire al preposito in tutte le cose spettanti all'istituto della Compagnia, e in lui riconoscano, quasi fosse presente, Cristo, e a dovere lo riveriscano.

4. « Sapendo già noi per prova, che più gioconda, più pura, più edificante per i fedeli è la vita, quando sia da ogni

ombra d'interesse lontana e alla evangelica povertà in tutto simile, e non ignorando neppure che Gesù Cristo Signore nostro darà il vitto e il vestito ai servi suoi, dediti a cercare il solo regno di Dio, ognuno di noi farà voto di perpetua povertà, dichiarando che e in particolare, e in comune non può acquistare alcun diritto civile sopra beni stabili o proventi o rendite per sostentazione od uso della Compagnia. In quella vece si staranno contenti di godere del puro uso delle cose necessarie col consenso dei possessori e di ricevere denari e il prezzo delle cose loro donate per procacciarsi il necessario alla vita.

« A raccogliere nondimeno alcuni scolastici di buona indole e ad ammaestrarli nelle scienze, specialmente sacre, presso qualche Università, sia loro lecito di possedere beni stabili e rendite, a questo sol fine, di mantenere cioè i predetti giovani desiderosi di progredire in ispirito e dottrina e di essere ricevuti nella Compagnia, forniti che abbiano gli studj e fatta la professione.

5. « Tutti i compagni, che hanno gli Ordini sacri, benchè già incapaci di benefizj e di proventi, siano pur nondimeno tenuti alla recita del divino officio secondo il rito della Chiesa, non però in coro, onde non vengano impediti nelle opere di virtù, alle quali ci siamo interamente dedicati. Per la stessa ragione non usino nelle Messe e nelle altre funzioni nè organo, nè canti, poichè queste cose, colle quali altri chierici e religiosi accompagnano lodevolmente il culto divino, e furono introdotte ad eccitare e muovere gli animi giusta la varietà dei cantici e delle cerimonie, noi le abbiamo già trovate di non piccolo ostacolo. Chè, consentaneamente alla nostra vocazione, oltre gli altri necessarj doveri, noi dobbiamo spesso spendere gran parte del giorno ed anche della notte in consolare gl'infermi, non pure nell'anima, ma nel corpo ancora.

« Queste sono le cose che, in un quasi disegno del nostro istituto, cercammo di spiegare col beneplacito di Paolo nostro Signore e della Sede Apostolica. Il che abbiamo fatto per informare con questo scritto sommario così coloro che ci domandano della nostra maniera di vita, come pure i posteri, se, a Dio piacendo, giungeremo ad avere seguaci in questa via. E poichè già per esperienza sappiamo che essa non è senza molte e gravi difficoltà, giudicammo opportuno di avvisare sin d'ora chi ci vorrà seguire che sotto specie di

bene non diano in questi due inconvenienti da noi evitati. Il primo è che non impongano ai compagni con vincolo di peccato mortale nè digiuni, nè discipline, nè l'andare scalzi o a capo scoperto, nè questo o quel colore di vesti fuori dell'uso comune, nè singolarità nei cibi, nè penitenze, cilizj ed altre macerazioni della carne; le quali cose tuttavia da noi si proibiscono, non perchè le riproviamo, che anzi sommamente le lodiamo ed ammiriamo in coloro che le praticano, ma solo perchè non vogliamo che i nostri o restino oppressi da tanti pesi insieme, o non trovino in essi una scusa ad esimersi dalle altre opere che ci siamo imposte. Possa nondimeno ognuno, non proibendoglielo il superiore, esercitare devotamente quelle mortificazioni che a sè avrà conosciuto necessarie od utili. L'altro inconveniente da schivare è che niuno sia ricevuto nella Compagnia, se non dopo lunga e diligente prova; e quando si mostrerà prudente in Cristo e cospicuo o per dottrina o per santità, allora finalmente venga ammesso alla milizia di Gesù Cristo, il quale si degni di favorire gli esigui nostri principj a gloria di Dio Padre, cui solo sia sempre onore per tutti i secoli. Così sia ([1]) ».

4. - PAOLO III APPROVA I CINQUE « CAPITOLI »: OSSERVAZIONI DEL CARD. GHINUCCI.

FORNITA che ebbe il Contarini questa lettura, Paolo III, mostrandone grande sodisfazione, approvò benignamente i cinque *Capitoli* e concesse senz'altro se ne spedisse la bolla o il breve, secondo avesse richiesto la pratica della curia. Narrano che a significare il suo gradimento uscisse allora in quel detto rimasto celebre: *Qui è lo spirito di Dio*, o in quell'altro di non diverso senso: *Qui è il dito di Dio* ([2]).

Intanto il Cardinale affinchè in autentica legittima forma

([1]) Vedi il testo, posto a riscontro con quello inserito, l'anno seguente, nella bolla « Regimini militantis », presso TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 558-565, ed anche, ugualmente ripubblicato dal Prof. STOECKIUS, *Parma und die päpstliche Bestätigung der Gesellschaft Jesu 1540*, nei *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften philosophisch-historische Klasse*, IV 1913, pp. 31-41.

I cinque *Capitoli*, senza però il testo riformato di fronte, si hanno anche nel BÖHMER, I, 248-255.

([2]) « Quam [formulam] ille [Pontifex] ubi perlegit, confestim " Spiritus, inquit, Dei est hic ,, ». MAFFEI, lib. II, cap. XII, p. 114. Col Maffei concorda l'ORLANDINI, lib. II, n. 82, p. 61, e il p. RIBADENEIRA, c. 76 (nella prima edizione del 1572), che riportò la sentenza nell'edizione, pure latina, del 1587, cap. XI, n. 137. Però

costasse a' curiali la volontà del Pontefice circa la spedizione, aggiunse di sua mano in calce della minuta l'attestato seguente: « Io Gaspare Contarini cardinale, faccio fede che ho letto in Tivoli al Santissimo Papa nostro i soprascritti *Capitoli*, omessi il proemio e l'ultimo epilogo, e che Sua Santità, dopo averli uditi, li ha approvati e ha concesso si spedisca la bolla o il breve, come meglio parrà, secondo la relazione del rev. Maestro del Sacro Palazzo, cui la Sua Beatitudine aveva ingiunto per mio mezzo che, ponderato bene il negozio, desse il suo voto. Io stesso di propria mano scrissi e sottoscrissi » ([1]).

Poi quel dì medesimo, con isquisita cortesia d'intimo amico, mandò partecipare ad Ignazio in poche parole la lieta novella, aggiungendovi che al suo ritorno insieme con il Papa in Roma, indi a due giorni, si sarebbe senza indugio ordinato al reverendissimo Ghinucci di spedire il breve o la bolla ([2]).

Girolamo Ghinucci, senese, godeva universalmente alta riputazione di virtù, di dottrina e di eccellente conoscitore degli affari curiali. Segretario lunghi anni alla Segnatura dei Brevi sotto i pontefici Giulio II e Leone X, inviato in Francia ed in Inghilterra, poi, all'ultimo, ascritto al Sacro Collegio nella seconda creazione del 20 di maggio 1535, veniva consultato di frequente da Paolo III nella spedizione di molti e più gravi negozj della Curia ([3]).

nella Vita in castigliano del 1583 introdusse la celebre frase, « Digi« tus Dei est hic » tolta dall'*Esodo*, VIII, 19. Devesi anche osservare che il Ribadeneira pone in bocca di Paolo III le parole: « Spiritus « Dei est hic » o le altre « Digitus « Dei est hic » non già nel 1539, quando dette l'approvazione a voce in Tivoli, ma l'anno seguente, allorchè il Guidiccioni, mutato avviso, gli commendava la formola dell'Istituto. L'allusione scritturale fece la fortuna del motto, ripetuto poi sempre, invece dell'altra, dai più accreditati biografi ignaziani dei secoli posteriori.

([1]) Cf. il testo latino, in Tacchi Venturi, *Storia*, I, 566.

([2]) La letterina del Contarini fu dapprima pubblicata in latino negli *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev.*, n. 301. Nell'originale italiano la diede fuori nel 1863 il Boero, *Vita di s. Ignazio descritta dal Ribadeneira;* poi il De la Torre, in Loyola, *Cartas*, I, 433; ultimamente l'Astrain, I, 97.

([3]) « A pueroin curia educatus... « in subscribendis brevibus prae« fectus fuit ». Così il Ciaconio-Oldoini, III, 570. Cf. Cardella, IV, 147. Vedi pure l'accurata nota dell'Editore delle *Opere* del Cortese, II, 188. Circa la riputazione del Ghinucci, come uomo spertissimo nel maneggio delle cose della curia, è da leggere la lettera del Contarini, nel Dittrich, *Regesten*, p. 369 sg. Cf. pure, nel

A lui pertanto il Contarini nei quattro giorni passati in Roma, avanti d'incamminarsi col Pontefice, mandò in esame la minuta già preparata delle lettere apostoliche per l'approvazione del nuovo istituto (1).

Queste notizie, ignorate dagli antichi stoiici ignaziani ed anche dai più recenti, le dobbiamo ad una lettera di messer Lattanzio Tolomei venuta in luce nel penultimo decennio del secolo scorso (2). Imparentato costui col Ghinucci e, come vedemmo (3), discepolo del Loiola, ai 28 di settembre scriveva al Contarini in Loreto ragguagliandolo del come si svolgevano le pratiche per la spedizione della bolla. Dal Ghinucci si era già discussa la cosa con molta considerazione ed autorità e, salvo certi mutamenti di forma in qualche termine non guari conforme allo stile curiale, non s'era trovato da ridire se non sopra due dei cinque *Capitoli*.

Nell'ultimo gli dispiaceva la proibizione dell'organo e del canto nelle Messe e nelle altre sacre funzioni, ed anche il divieto di non imporre ai membri del nuovo Ordine, sotto pena di grave colpa, le austerità corporali non prescritte dalla Chiesa alla comune dei fedeli (4). Tutto ciò sembra-

citato CORTESE, I, 54, il parere dato dal Ghinucci di conserva col Contarini e l'Aleandro ai 6 sett. 1540 circa il prelato da scegliere pel colloquio di Worms.

(1) Come il Contarini già aveva annunziato (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, XII, 360) Paolo III tornò in Roma il venerdì 5 sett., secondo attestano parecchie date di suppliche per la spedizione di lettere apostoliche nell'Arch. Vat., *Supplic.* 2339, ff. 8, 60. Il 9 s'incamminò per Nepi verso Loreto. Cf. il *Diario* di BIAGIO DA CESENA, nella Bibl. Naz. di Roma, *Ges.*, 270 (2399), fo. 268. L'esattezza della frase di Biagio « post octa« vum septembris » ha conferma nelle suppliche or ora citate. Arch. Vat., ivi, 2339, fo. 23v; 234, fo. 81.

(2) Cioè nel 1881, quando il Dittrich pubblicò il documento nei *Regesten und Briefe des Cardinals G. Contarini*, p. 379.

(3) Cf. sopra, pp. 117-119.

(4) Ecco i due passi quali il Tolomei, con lievissime varianti di pura forma, l'inseriva nella sua lettera: « Quamobrem nec organa « nec musicos canendi ritus Mis« sis et reliquis officiis suis adhi« beant &c. »... « Ne qua ieiunia, « disciplinas, pedum capitisve nu« ditates, vestium colores a com« muni usu discrepantes, cibo« rum differentias, poenitentias, « cilicia et alias carnis macera« tiones sub vinculo peccati mor« talis sociis imponant; quae ta« men non ideo prohibemus, quia « illa damnemus, cum in homini« bus, qui haec observant illa val« de laudemus ac suspiciamus, sed « tantum quia nolumus nostros « aut tot oneribus simul iunctis « opprimi, aut &c. ». « Quali paro-

vagli fosse da sopprimere per non dare ansa ai luterani di confermarsi e gloriarsi nei loro errori, per quanto vi si usasse la preveggenza di non tacere il motivo della proibizione e di aggiungervi un correttivo nell'encomio tributato all'esercizio della penitenza esteriore. Ad ogni modo ciò non creerebbe difficoltà; stantechè i maestri parigini, vale a dire il p. Ignazio e i compagni rimasti in Roma [1], non ripugnavano affatto alle correzioni, se sua Signoria Reverendissima fosse di questo avviso. Quanto al secondo capitolo affermava avere dato materia a molta consulta il passo risguardante il voto di obbedienza al Sommo Pontefice [2]. Esso da principio era sembrato superfluo, quasi risguardasse materia d'obbligo per tutti i cristiani o almeno pei chierici; poi, vagliato accuratamente il punto e udite le spiegazioni dei maestri parigini, essersi riconosciuto che siffatta promessa non era superva-

le », proseguiva il Tolomei, « a Sua « Signoria Reverendissima », cioè al card. Ghinucci, « paiono da le« vare per non dare ansa alli lute« rani, e quantunque vi si aggiunga « subito il correttivo: *illa valde lau« demus ac suspiciamus*; et a questo « si accordavano li Maestri Pari« gini, che si tollessero via, paren« do a quella », vale a dire al medesimo Ghinucci. Nel DITTRICH, *Regesten*, p. 379. Cf. i passi corrispondenti dell'intero testo dei cinque capitoli, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 563 sg.

[1] Il DITTRICH, *G. Contarini*, p. 407 sg., non intese affatto il termine « maestri parigini » adoperato dal Tolomei, col quale non s'indicano altri che Ignazio e i compagni; lo riferì invece ad alcuni teologi di Parigi che il Ghinucci avrebbe chiamato a discutere seco lui sopra i cinque *Capitoli*. Niente di men vero!

[2] « Atque ita sub vicarii Chri« sti imperio divinaque eius pote« state subesse non solum ei iuxta « commune clericorum omnium « debitum parere, sed etiam voti « vinculo ita alligari, ut quic« quid Sanctitas eius iusserit ad « profectum animarum et fidei « propagationem pertinens, sine « ulla tergiversatione aut excusa« tione, illico, quantum in nobis « fuerit, exequi teneamur, sive « miserit nos ad Turcas &c. », loc. cit. Riferito il passo, che interamente concorda col testo dipoi ammesso nella minuta della bolla, Lattanzio continuava nei seguenti termini: « Questo loco pa« reva da principio superfluo quan« to al voto, quasi che tutti li « christiani fossero tenuti al me« desimo o almeno li clerici: dipoi « in el trattare questo loco si è « cognosciuto che non è super« fluo il voto, et li detti Maestri « si sono meglio dichiarati, come « appare in la minuta che il car« dinale Ghinucci manda al Reve« rendissimo et illustrissimo Far« nese, quale per via del Vescovo « di Neocastra [a] potrà Vostra Si« gnoria Reverendissima vedere ». Loc. cit.

[a] Marcello Cervini da poco più di un mese eletto vescovo di Nicastro.

canea, come appariva nella minuta che il cardinale Ghinucci inviava al cardinale Alessandro Farnese. « Nè credo che il « Reverendissimo Ghinucci in el scrivere suo si opponga, per « quanto ha mostro a me; niente di meno, innanzi che la « bolla si spedisca, ha voluto abbondare in cautela.

« Onde io ne ho voluto dare insieme questo avviso a « Vostra Reverendissima Signoria, adciò che quella se degni « con Sua Beatitudine dare il complemento alla opera, che « dalla medesima ha già avuto così buon principio a laude « di Dio » [1].

Secondo questa lettera del Tolomei le pratiche per la spedizione delle lettere apostoliche promesse dal Pontefice ai 3 di settembre si avviavano rapidamente a prospera riuscita. Chè nel vero le difficoltà del Ghinucci non toccavano in niuna maniera la sostanza del negozio, cioè l'approvazione dell'istituto, ma solo alcuni pochi passi del suo programma, intorno ai quali i fondatori si erano dichiarati pronti di adottare gli emendamenti del reverendissimo revisore. Nè, per verità, altramente si aspettavano Ignazio e il Salmerone, i quali, precedendo di tre o quattro giorni il Tolomei, in una loro lettera spedita in Ispagna avevano comunicato la confermazione del loro pio sodalizio come cosa già ferma e conclusa [2].

5. - DIFFICOLTÀ PER LE LETTERE APOSTOLICHE: ENTRA IN ISCENA UN NUOVO PORPORATO.

Ma era pure decreto di Provvidenza fecondo di non piccolo bene alla prosperità stessa della tenera pianticella, che nel suo primo attecchire non fosse esente dalle vicessitudini cui già soggiacquero due delle più insigni religioni onde s'infiora il terrestre giardino di Cristo. Al braccio generoso, da Francesco d'Assisi e da Domenico Guzman offerto alla Chiesa invocante rimedio alle piaghe mortali che dilaniavano il suo mistico corpo, nient'altro seguì da principio che un'inattesa, dolorosa ripulsa; e solo quando, perseverando i due patriarchi nella preghiera a Dio, cadono le diffi-

[1] Cf. DITTRICH, *Regesten*, p. 379.

[2] Cf. la lettera del 24 e 25 settembre a Beltramo di Loiola e a Giovanni Lainez, padre di Giacomo, in *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 149, 154. Alcuni esterni altresì parlavano della nuova congregazione, come se fosse già confermata dalla Santa Sede. Vedi il discorso in proposito dell'Arcidiacono di Barcellona don Jaime Cazador, che l'Araoz riferisce scrivendo a s. Ignazio, il 30 ott. 1539, nelle *Epist. mixtae*, I, 32.

coltà, che all'ardimento magnanimo dell'uno oppone l'umana considerazione della rigida austerezza della serafica *Regola*, e a quello dell'altro il freno del recentissimo canone conciliare, il grande Innocenzo leva la destra a benedirli entrambi e se li stringe al seno per farne i cooperatori imperituri nel sorreggere con gagliardo fianco il Laterano minacciante ruina ([1]).

Così al Loiola, dopo più di due secoli da questi eroi, entrato in campo con nell'animo il medesimo spirito apostolico e solo bramoso di farsi, insieme con tutti i suoi, nulla più che una lancia spezzata ai cenni del Romano Pontefice,

([1]) «Distulit tamen perficere [In-«nocentius] quod Christi postula-«bat pauperculus, pro eo quod «aliquibus Cardinalibus novum «aliquid et supra vires humanas «arduum videretur». Così giustamente il WADDING, *Annales*, I, 82, esponendo la tradizione, quale l'abbiamo nella *Leggenda dei tre Compagni*, e in altre fonti coeve. Cf. *Acta SS.*, oct. to. II, die quarta, *prima append. inedita ad vitam primam s. Francisci*, nn. 48-52. (Cf. sopra, p. 294[4]). Quanto a s. Domenico, non ostante il silenzio dell'autorevole contemporaneo, il b. Giordano, e di altri autori sincroni, quali il venerabile Umberto e fra Bartolomeo da Trento, è cosa oggidì non più controversa tra i cultori della storia dei PP. Predicatori che il Santo nel 1215, quando si presentò ad Innocenzo, lo trovò sulle prime restio all'approvazione del nuovo Ordine, massime per non derogare al canone XIII, pure allora introdotto nel IV Concilio di Laterano: «Ne nimia religionum diversitas «gravem in Ecclesia Dei confu-«sionem inducat, firmiter prohi-«bemus ne quis de cetero no-«vam religionem inveniat, sed «quicumque voluerit ad Religio-«nem converti, unam de appro-«batis assumat». MANSI, XXII, col. 1002 E.

Ma la nota visione del Laterano minacciante rovina e sorretto cogli omeri da Domenico, l'inclinò a mutare avviso e a fargli trovare un temperamento che concedesse di ammettere l'aiuto offerto alla Chiesa senza dispensa al recentissimo divieto. E questo fu l'ingiungere al Servo di Dio che eleggesse una regola già approvata; poichè, come bene osservò l'Echard, «regulam et institutiones «iam approbatas assumere, non «tam erat novum Ordinem fun-«dare, quam iam constitutum «erigere ad perfectionem». Ciò che appunto non indugiò di fare l'inclito san Domenico scegliendo la *Regola di sant'Agostino* e le consuetudini vigenti in altre congregazioni, massimamente presso i Canonici Regolari; con che, giusta la sentenza del citato autore «non tam Ordinem novum erexit, «quam Ordinem canonicum auxit «in apostolicum». ECHARD, presso *Acta SS.* aug. to. I, die quarta *Comment. praev. de s. Dominico*, nn. 414-417. Vedi pure MAMACHI, I, 358-363; GUIRAUD, pp. 72-84.

s'attraversano sulla rotta, testè creduta libera e sicura, paurosi scogli da far naufragare le deliberazioni prese con tanta maturità di consiglio e fervida insistenza di preghiere nei notturni convegni di casa del Frangipani.

Le difficoltà dovettero essere sentite tanto maggiori e riuscire più dure ai maestri parigini quanto erano accresciute dall'amarezza di un gran disinganno. Chè, a giudicare dal modo, col quale il 3 settembre 1539 s'era ottenuta con oracolo di viva voce la prima approvazione, non potevano non presumere, come più avanti fu visto [1], che la solenne conferma in iscritto non dovesse stimarsi cosa omai definita e indubitabile ad aversi, superato che fosse quel po' d'indugio alla spedizione del diploma, causato dalla soprabbondanza dei negozj nella Curia. Nel fatto però l'affare volse in tutt'altra maniera, sino a correre grave pericolo di non mai giungere in porto per una questione non di forma, ma di principio, la quale, col testimonio delle fonti di prima mano rileva non poco indagare di che natura fosse e come e da chi venisse sostenuta e agitata.

Pur troppo non possediamo il parere del Ghinucci sopra la minuta del diploma paolino in confermazione dei cinque *Capitoli*. Se si fosse conservato o non fosse andato smarrito, probabilmente ci darebbe bastevole lume non solo a penetrare le cagioni del sopravvenuto ritegno del Pontefice, ma forse anche a dedurne che il Tolomei, portato dall'affetto ai Preti riformati, aveva preso in senso soverchiamente favorevole le parole del Cardinale. Però, mancandoci questo documento ed altri dello stesso genere, ci è giuocoforza tenerci paghi a stabilire che il negozio dell'approvazione, esordito con lieti auspicj nel settembre del 1539, per il disaccordo dei due cardinali Contarini e Ghinucci [2] s'arenava a poco più di un mese con timore di futuro naufragio, a segno tale che

[1] Cf. sopra, p. 301.

[2] Che il Ghinucci, non ostante le parole del Tolomei, piene di tanta speranza, venisse contraddicendo all'approvazione, patrocinata dal Contarini, lo narra espressamente il p. González che l'ebbe da s. Ignazio: « El cardenal Ginu« chi contradizía, aun después de « la concessión del papa ». *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 295 sg.

Il González mette tra gli oppositori, senza darne il nome, un vescovo dominicano, non ricordato comechessia dalle altre fonti. Non potrebbe egli forse, secondo la buona congettura del Böhmer, I, 254², esser incorso in equivoco?

Ignazio sin dal 6 decembre sentiva il bisogno di ricorrere per mezzo del Iaio alla protezione di Ercole II duca di Ferrara (1).

E ne aveva ben donde; chè Paolo III, desideroso di risolvere la questione conformemente ai desiderj dei nostri maestri parigini, senza però mancare di tenere nel debito conto l'avviso contrario dell'autorevole Ghinucci, la rimise, quasi ad arbitro tra i due dissenzienti, all'illustre canonista Bartolomeo Guidiccioni, tenuto in grandissimo conto, e proprio in quei giorni promosso d'uno in altro onore fino al supremo della porpora cardinalizia (2). Di qua provenne che gli storici ignaziani, dal sec. XVI a dì nostri, salvo eccezioni rarissime, ci parlassero d'una commissione di cardinali istituita dal Pontefice per l'esame più accurato dei cinque *Capitoli* e per la forma da dare alle lettere apostoliche che dovevano confermarli (3).

Invece, come chiaro risulta dallo studio dei monumenti contemporanei, non vi è luogo a parlare di una vera e propria commissione cardinalizia appositamente sin dal principio costituita per deliberare intorno al negozio. Soltanto tre porporati, l'un dopo l'altro, il Contarini, il Ghinucci e il Guidiccioni, e quest'ultimo sol perchè i primi due dissenti-

(1) Cf. la lettera del duca al p. Iaio, Ferrara, 19 dec. 1539, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 385. Da essa si ricava che il Iaio sotto il 6 decembre l'aveva richiesto d'aiuto. L'Archivio di Stato in Modena non ci ha conservato nè questa lettera del Iaio al duca Ercole, nè quella che Ercole II, il detto giorno 19 decembre gli allegava, per recapitarla a suo fratello il cardinale Ippolito, pregandolo in opportuna forma fosse contento pigliare la protezione dei Preti riformati e non mancare loro del favore e patrocinio suo, allora e sempre che occorresse.

(2) Il Guidiccioni fu ai 22 nov. 1539 nominato vicario di Paolo III in Roma; ai 12 del successivo decembre ebbe il vescovato di Teramo; indi a sette giorni, cioè il 19, la porpora. Però niuno di questi uffici, come vorrebbe il POLANCO, *Chron.*, I, 80, designavalo direttamente a dare il suo parere circa la controversia: nella quale entrò solo per ispeciale mandato di Paolo III, che tanto conto faceva del suo giudizio, secondo rettamente osserva il BÖHMER, I, 255 sg.

(3) Cf. RIBADENEIRA, cap. IX, n. 172; MAFFEI, lib. II, cap. XII, p. 114; ORLANDINI, lib. II, nn. 84, 113, pp. 61, 68; GENELLI, p. 266; ASTRAIN, I, 97. Anche il poco sopra nominato Prof. STOECKIUS, loc. cit., p. 7 ammette una commissione di tre cardinali, appositamente costituita da Paolo III per attendere alla spedizione del negozio. Tra i moderni che diedero giustamente nel segno non so indicare altri che il BÖHMER, I, 255 sg.

vano, vennero invitati a pronunziare se la forma del nuovo istituto esibita al Papa meritasse l'approvazione, in ordine specialmente agli effetti intesi dal Loiola e dai compagni. Se non che l'intervento del Guidiccioni nella controversia, invece di affrettare la spedizione della supplica, l'avviluppò in nuovi e più lunghi indugj, com'era da aspettarsi dal modo di giudicare e sentire di questo prelato, la cui preclara figura, a meglio intendere i fatti, vuole essere qui debitamente posta nel suo degno rilievo.

6. - IL CARDINALE BARTOLOMEO GUIDICCIONI: SUO RITRATTO.

BARTOLOMEO Guidiccioni, nato di nobile stirpe in Lucca il 1469, emerge tra i grandi uomini di chiesa vissuti in Italia nella prima metà del secolo decimosesto. Lasciato immeritamente nell'ombra sino a questi ultimi anni [1], riapparve a' giorni nostri nel veritiero suo aspetto d'integro pastore, zelante del gregge, di versatissimo nella storia dei canoni, di uomo tenace nelle sue convinzioni, tutto d'un pezzo, pronto più tosto a frangersi che a piegarsi.

Quando Paolo III, che intimamente ne conosceva i talenti e avevane apprezzati i rilevanti servigi nei varj carichi affidatigli di suo uditore generale nel Piceno, e di vicario vescovile in Parma [2], asceso appena al pontificato, volle chiamarlo alla corte di Roma dal tanto a lui caro romitaggio di Carignano presso Lucca, ne ricevette una risposta che, meglio di qualunque lungo discorso, scolpisce l'uomo. « È impossibile », rispose il 18 novembre 1534 al Breve del Papa, « che io ritorni agli antichi studj di diritto, alle fatiche e ai costumi della curia. Sono già nel sessantesimo quinto anno d'età, infralito d'animo e di corpo, esternamente non

[1] Se ne occupò con istudio diretto sulle fonti inedite di prima mano, specie sulle memorie della propria vita sino al 1535, il R. Dr. VINCENZO SCHWEITZER, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni*, in *Römische Quartalschrift*, XX (1906), 27-53; 142-161; 189-204. Prima di questo bel lavoro dello Schweitzer non possedevamo del gran prelato lucchese altro che la biografia, al certo non ispregevole, del Ciaconio-Oldoini. Le *Memorie di Bartolomeo card. Guidiccioni* compilate da Francesco Maria Fiorentini e conservate mss. nella R. Biblioteca di Lucca (codd. 103, 902, 926), secondo l'esame ch'io stesso ne feci, non sono altro, salvo qualche passo, che una compilazione della fine del sec. XVII condotta sopra le vite dei cardinali dei menzionati Ciaconio-Oldoini.

[2] Cf. SCHWEITZER, loc. cit., pp. 35-44.

meno che interiormente abbattuto e fiacco e omai non più in grado d'intervenire ai conviti e ai ritrovi, senza di che i negozj della corte e i pubblici affari appena si possono trattare e spedire. Fuggo le conversazioni, aborro dallo strepito, m'è dolce la solitudine, mi sento inettissimo a compiere le sacre ceremonie e gli uffici ecclesiastici, incapace per fino di governare me stesso. Inoltre mi risuona assiduamente all'orecchio quel detto di Cristo, di cui Vostra Beatitudine tiene le veci, "ricordatevi della moglie di Lot" ([1]); onde pavento di declinare dall'intrapreso cammino. So io bene quali perniciosissimi vizj siano l'ambizione e l'avarizia, detestati non pure da' cristiani, ma da' gentili e da ogni setta, e quanto il loro veleno riesca micidiale, specie a' vecchi; di guisa che il vivere in corte e il non dare in essi e non affondarvi per entro riesce più difficile che toccare la pece e non esserne bruttato. Non ignoro ancora che le ricchezze, appetite e procacciate oltre il convenevole all'onesto vivere, cagionano più di sollecitudine e di molestia che non apportino di riposo e consolazione; esse divengono il più delle volte pascolo alle passioni, e perciò ai chierici, ed anche ai vescovi, si prescrive parca la mensa e modesta la supellettile. Considero ancora da un lato la felicità umana sempre alle prese con chi la possiede, e dall'altro l'esito finale di questa lotta che è di necessità abbandonare o essere abbandonati. Laonde, non volendo appetire (che avrei a farne io del mondo?) più del necessario alla vita, nè sentirmi costretto ad usare le cose procacciatemi e a radunarle stoltamente là donde presto dovrò partirmi, quante volte ascolto chi mi vuole persuadere il ritorno alla corte, temo, Beatissimo Padre, non mi prenda Satana e non mi tenti, trasportandomi in un alto monte per mostrarmi e promettermi di colassù tutti i piaceri e le delizie terrene a fine di rubarmi gli sgoccioli della vecchiezza, come già mi rapì il fiore della gioventù. Il perchè entro in timore che a me fiacco e fragile non abbia a succedere ciò che avvenne a Pietro, robusto e pronto a morire; nè so quindi risolvermi di ritornare in corte » ([2]).

([1]) « Memores estote uxoris « Loth ». Luc. xvii, 32.

([2]) Il testo latino della lettera fu inserito dal Fiorentini nelle citate *Memorie del Guidiccioni* conservate nella R. Biblioteca di Lucca. Sopra di esso condussi fedelmente la traduzione.

Non ebbe a male il Pontefice il rifiuto del prelato, e per allora lo lasciò ai prediletti studj nella mite villa di Carignano, immerso in quella che Annibal Caro disse a ragione « fruttifera solitudine » (1). Indi a poco men di due anni, intimato il concilio a Mantova, lo chiamò a Roma pei lavori preparatorj; ma neppure questa volta fu lieto di vedere accettato l'invito (2). Venuto a vacare nel 1539 il tanto rilevante ed ambíto ufficio di datario (3), Paolo III pose novamente gli occhi sul Guidiccioni, cui questa volta fu duopo cedere. Brevissimo tempo trascorso, il 12 decembre dello stesso anno creavalo Prete Cardinale del titolo di San Cesario. Gli elogi che in questa occasione tributavagli nella bolla di promozione riescono prova novella della stima in che l'aveva: dicevalo degno dell'amplissimo onore per l'indefettibile sua carità; per la preclara dottrina, per l'esimia interezza, per la singolare prudenza, per la magnanimità in giudicare, per la ponderazione nel porgere consigli e la diligenza nell'operare e soprattutto per la circonspezione in ogni cosa (4). Or men di tre mesi innanzi che venisse insignito della sacra porpora, propriamente quando, già nominato datario, era sul punto di avviarsi alla volta di Roma, il nepote di lui Giovanni Guidiccioni, altrettanto chiaro letterato che diplomatico, scrivevagli da Fossombrone, dov'era vescovo, il 20 settembre una lunga, significantissima lettera che ci dà vivo lume a sempre meglio conoscere l'austero vegliardo (5). Chè invero quel prudente vescovo, esperto dei più difficili maneggi, non è a presumere si facesse egli, non ancora quarantenne, a dare consigli a chi tanto gli era maggiore per età e dottrina, se non l'avesse creduto utile e forse ancor necessario al bisogno. Ricordata adunque allo zio l'aspettazione che precedevalo nella eterna città, gli suggeriva destramente

(1) Cf. Ciaconio-Oldoini, III, 670.

(2) Schweitzer, loc. cit., p. 142. Cf. Minutoli, in Guidiccioni, I, xx.

(3) Cf. Schweitzer, loc. cit., pp. 146, 153.

(4) Ecco le testuali parole: « ...ob « iugem charitatem, praeclaram « doctrinam, eximiam integrita- « tem, singularem prudentiam, in « iudicio magnanimitatem, in con- « sulendo gravitatem et peragendo « diligentiam ac rebus denique om- « nibus summam circumspectio- « nem ». Arch. Vat., *Regest.* 1694, fo. 217. La bolla ha la data del 12 dec. 1539; ma la proclamazione del nuovo cardinale ebbe luogo il 19. Cf. Schweitzer, p. 155[2].

(5) Guidiccioni, I, 237-244.

fargli mestieri a ben corrispondervi, non solo la perseveranza, di che non dubitava, nel santo proposito d'anteporre l'onesto ed il giusto a' disegni particolari ed alle passioni, ma ancora il sapere accomodarsi a molte cose contrarie a' suoi costumi e alla vita vissuta tanti anni fuori di corte, senza pensiero di ritornarvi. E dopo molti altri ricordi passava con bel garbo al punto che, se non l'unico, era di certo il motivo precipuo di quel suo scritto, suggerendogli, da fine diplomatico che egli era, alcuni avvisi nei quali troviamo una profonda conoscenza del carattere non solo dello zio, ma di quello altresì del gran papa farnesiano.

« Se la S. V. », dicevagli, « sarà ricercato da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dire la verità, ma con « quella modestia e sommissione che s'appartiene a uno il « quale conosce il suo grado inferiore e il consiglio più de- « bole. E se talora si viene alla discussione, non sia perti- « nace nelle contraddizioni, nè troppo liberale nelle repliche; « ma riposi sull'opinione di Sua Santità, la quale considera « e rumina poi sottilmente ogni cosa, e per capacità dell'in- « gegno delibera alcune volte secondo le cose udite et a con- « siglio di altri, ma sempre circospettamente » (1).

A mitigarne poi lo zelo e la spiccata tendenza di prendere di fronte le questioni e tendere diretto al fine senza soverchio risguardo a circostanze di tempo, di persone, di consuetudini, « Ella non cerchi », l'ammoniva, « di rinnovare il mondo; « perchè, se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno « delle usanze trascorse, dispiace in Roma, dov'è permessa « la libertà del vivere. Sì bene Ella ha da provedere a qual- « che trascurato abuso et a servare una certa mediocrità, me- « diante la quale rimanga tra l'esecutivo e il mansueto, tra « il buono e il sagace » (2).

7. - OPINIONI DEL GUIDICCIONI INTORNO AGLI ORDINI RELIGIOSI.

TAL era l'uomo cui venne rimesso il negozio della confermazione della Compagnia, dopo che il Ghinucci ebbe dato il suo voto contrario a quello sì favorevole del Contarini. I cinque capitoli dovettero venire in mano dell'austero prelato alla fine del novembre o più probabilmente all'entrare del decembre 1539 (3). Non è guari difficile immaginare

(1) GUIDICCIONI, I, 242.
(2) GUIDICCIONI, I, 243.
(3) Si argomenta con sufficiente certezza dalla lettera degli An-

quali sollecitudini cagionasse ad Ignazio e ai compagni la scelta del nuovo revisore, che, succedendo in terzo luogo ai due fino allora discordi, per la forza delle cose veniva quasi ad assumere autorità di arbitro. Eran poi noti i principj da lui professati in materia d'Ordini religiosi, principj in tutto contrarj a quelli che gli sarebbe convenuto avere per ammettere la supplica dei maestri parigini.

La pubblica voce faceva il Guidiccioni autore di un libro, nel quale, dicevasi, sentenziava non fossero più da approvarsi nella Chiesa nuovi Ordini, anzi doversi ridurre a soli quattro i molti già preesistenti ([1]). La notizia, inesatta senza dubbio nell'attribuirgli uno speciale trattato od opuscolo sopra quest'argomento, era nondimeno vera in quanto dicevalo sostenitore e patrono di siffatte teorie. Ci rimangono tra i molti suoi scritti, passati inediti alla posterità, il trattato *De Concilio Universali* e quello *De Ecclesia et emendatione ministrorum;* nei quali appunto patrocina caldamente l'osservanza del divieto circa l'introduzione di nuovi Ordini sancito già dal concilio IV di Laterano e rinnovato in quello di Lione del 1274 ([2]). Secondo il parere del Guidiccioni, nè era egli il solo a così opinare ([3]), quello statuto conciliare andava scrupolosamente osservato, se pur volevasi porre un qualche rimedio ai gravi abusi provenuti nella società cristiana dalla soverchia varietà delle religiose famiglie. Da quest'unica sorgente scaturivano, a sentir lui, le gare, le

ziani di Parma al loro oratore in Roma, che porta la data dei 26 gen. 1540. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 568 sg. Di questo avviso è anche il BÖHMER, I, 256.

([1]) Così ne scrivono presso che tutte le fonti gesuitiche contemporanee. Cf. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. XI, n. 172; RODRIGUEZ, *Commentarium*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 514; MAFFEI, lib. II, cap. XII, p. 114. Il POLANCO, *Vita Ignatii*, p. 72, fece senz'altro il Guidiccioni autore d'un libro contro la moltitudine degli Ordini religiosi: « Contra eam librum « scripserat ».

([2]) Cf. i passi dei due trattati sopra questo argomento, editi per intero la prima volta, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 579-585. Circa l'eredità letteraria del Guidiccioni, conservata ora nella Bibl. Vaticana, oltre TACCHI VENTURI, loc. cit., p. 579[1], v. SCHWEITZER, pp. 44, 52 sg., 189-195.

([3]) Si vegga la *Minuta de cosas que deven proponerse en el concilio Lateranense segun la primera sesión tenida en Burgos el día de esta fecha* (17 de diciembre 1511), edita dal DÖLLINGER, *Beiträge*, III, 200-208, nella quale (p. 206) viene fortemente deplorata la moltitudine degli Ordini religiosi.

gelosie, le discordie, una certa confusione nella disciplina ecclesiastica. Il perchè, procedendo nei suoi raziocinj a priori e con applicazioni bibliche, conforme all'uso del tempo, non vedeva altra utile cura a sanare la piaga incancrenita, da quella in fuori di non mai più permettere nuove fondazioni e di ridurre gli Ordini già fondati ai soli Predicatori, Minori, Cisterciensi e Benedettini neri ([1]).

8. – INDUSTRIE DI S. IGNAZIO: PREGHIERE E SACRIFIZJ OFFERTI AL SIGNORE: INTERCESSIONI DI GRANDI.

Un consultore, se non pure arbitro, nutrito di tali idee non era certo ciò che i Preti riformati si auguravano per vedere finalmente accolta la loro domanda. Misurò Ignazio l'arduità dell'ostacolo, tanto più che sapeva come il Guidiccioni, messo che avesse il punto, non lasciavasi così di leggieri rimuovere dal partito preso, e poca o niuna speranza poteva oggimai rimanere che il Pontefice fosse per indursi a decidere, contro il voto di un tal cardinale da sè tenuto in sommo credito. Ricorse dunque in primissimo luogo all'arte consueta dei santi, ogni qualvolta si trovano di fronte a difficoltà che attraversano l'esecuzione di qualche magnanimo loro disegno. Ciò fu implorare l'aiuto di Dio, come se l'esito felice del negozio dipendesse dal solo intervento divino; e ben tremila Messe promise di far celebrare da' suoi a quest'intenzione: numero eccessivamente grande, chi pensi alla piccolezza della nascente congregazione ([2]). Ciò fatto, non omise in niun modo di adoperare tutte le possibili industrie umane per procacciarsi numerosi e potenti intercessori presso il Guidiccioni ed il Papa, quasi solo da questo mezzo avesse a dipendere la sospirata vittoria.

([1]) Cf. il testo del passo, in Tacchi Venturi, loc. cit., p. 579 sg.

([2]) Cf. Lainez, *Epist. de s. Ignat.*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 122; Rodriguez, *Commentarium*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 515.

Il Polanco, *Vita*, p. 72, non conobbe il numero delle Messe offerte dal Santo, ma implicitamente venne a confermare la notizia del Lainez e del Rodriguez, allorchè scrisse: « Supra duo millia Missarum ad eius directionem (sic) « Deo oblata fuerunt ». Veggansi pure nei *Mon. Xaver.*, I, 230, 245, 295 quante sino al gen. 1544 n'avesse celebrate il Saverio, il Rodriguez e il p. Paolo da Camerino in adempimento della promessa per tutti loro fatta al Signore dal loro preposito. È anche da vedere il ricordo che dava il p. Ignazio ai pp. Broët e Salmerone nel sett. 1541 (*Mon. Ignat.*, ser., I, I, 177) e l'interrogazione del b. Fabro nel nov. 1540. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 134.

Il primo personaggio da ricordare, per l'efficacia non meno dei buoni uffici interposti che per ordine di tempo, è il duca Ercole II, la cui efficacissima protezione già aveva Ignazio sperimentata nel 1538, mentre trovavasi sotto il peso delle calunnie sparse contro di lui dagli aderenti di fra Agostino Mainardi ([1]). A lui fece pertanto fiducioso ricorso sino dal 6 di decembre 1539 valendosi del p. Iaio, entrato in grazia, come vedemmo, all'Estense nei giorni della sua dimora in Ferrara ([2]). Non più tardi del 19 dello stesso mese fu il Duca sollecito di raccomandare con calore il negozio al cardinale Ippolito suo fratello e ad altri grandi della Corte di Roma ([3]). L'eminente porporato prese a patrocinare con zelo la causa dei maestri parigini, secondo ebbero poi a professare il Bobadilla e il Loiola, il quale ultimo non temette di asserire che niun principe o signore aveva tanto aiutato la Compagnia in quel frangente, così pieno di sollecitudini, quanto il duca Ercole, per mezzo massimamente del reverendissimo e illustrissimo suo fratello ([4]).

Quasi contemporaneamente venivano mossi ad intercedere gli Anziani di Parma. Aveva la Provvidenza disposto, come si è visto, che due dei primi compagni, il Fabro e il Lainez, proprio mentre si stendevano i cinque *Capitoli*, fossero mandati a fruttificare sì ubertosamente nella legazione parmense già campo della diuturna attività e dello zelo del Guidiccioni. Al magistrato dunque di Parma, per avviso di Ignazio che dalla sua povera sede in casa Frangipani dirigeva ogni cosa, si rivolsero il Fabro e il Lainez per impetrare il

([1]) Cf. sopra, p. 166 sg.

([2]) Cf. sopra, p. 133.

([3]) Cf. *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 385. Vedi ciò che delle due lettere del Iaio al Duca e del Duca a suo fratello il cardinale Ippolito si è scritto sopra, a p. 308[1].

([4]) « Sua Ex.tia col testimonio « suo et littere tanto humana et « charitativamente scritte al tem- « po delle nostre prime contradit- « tioni ci ha tanto sobvenuto et « etiam racomandandoci molto « al R.mo cardinale suo fratello « et altri grandi di questa corte, « ci ha tanto per il loro favore et « charitativa instantia agiutato « nella confirmatione della Com- « pagnia, che posso dire con veri- « tà che non gli è stato equale in « questa parte principe nè signor « alcuno, nè siamo ad alcuno in « obligo simile, quanto a la fun- « datione de tutto il corpo della « Compagnia, per l'augmento de « la quale volse Iddio S. N. usare, « come primo et efficacissimo in- « stromento, il benigno favor et « agiutto de sua Excellentia ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 569.

favore dell'antico vicario, pure allora elevato alla porpora cardinalizia ([1]). E gli Anziani li favorirono di buon grado.

Sotto il 26 di gennaio 1540 infatti andarono premurose commissioni al loro oratore in Roma, Federico del Prato. Si recasse dal Guidiccioni, e datogli amplissimo testimonio della vita santa dei Preti riformati, supplicasse in loro nome Sua Signoria Reverendissima, cui il Papa aveva commesso la revisione dei *Capitoli*, perchè finalmente li facesse approvare ([2]). Trascorso intorno ad un mese e mezzo, nè ancora apparendo risoluzione di sorta, i medesimi Anziani risolvettero di tentare un'altra via per espugnare l'animo del Pontefice. Era da un pezzo universalmente noto quale cospicuo luogo occupasse nella grazia di Paolo III la sua figliuola Costanza, consorte del conte Bosio di Santafiora; grazia della quale pur troppo non sempre ella si valse come la veneranda dignità del padre suo, l'estimazione della Sede Apostolica, lo stesso onore divino richiedevano altamente. Lei dunque vollero interporre in questo negozio, nel quale non entravano affatto in giuoco basse cupidigie di raggiungere preminenze ed ammassare pecunia, ma sincerissimo zelo di promuovere la gloria di Dio con la santificazione delle anime redente da Gesù Cristo ([3]).

([1]) Cf. SCHWEITZER, loc. cit., pp. 36-44.

([2]) Vedi il testo della lettera, pubblicato dalla minuta, in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 568 sg. Scrivendo gli Anziani al Del Prato che egli, a detto del Laínez e del Fabro, era già informato del negozio, si può pensare che ciò avvenisse per opera dello stesso Ignazio, cui forse quell'Oratore suggerì di procurargli da Parma la commissione d'intercedere presso del Guidiccioni.

([3]) Cf. in TACCHI VENTURI, loc. cit., p. 572 sg. la minuta della lettera degli Anziani a Costanza. Sul favore di che Costanza era forte presso il Pontefice, oltre l'accenno che ne feci al luogo citato, veggasi ora il PASTOR, V, 127, 203, 482[1]. Il Massarelli, precipua e sicura fonte, donde ci provennero ragguagli sopra questo ingrato argomento, dopo avere riferite le deplorevoli promozioni dei cardinali Parisoni, Duranti, Crispi, alle quali va aggiunta anche quella di Uberto Gámbara, fa seguire questa saggia riflessione che, rendendo a ciascuno il suo, scagiona non poco il Pontefice. « Nel che io non incolpo, come non « è da essere incolpato N. S.re, « non havendone verisimilmente « saputo cosa alcuna, essendo S. « S.tà da se stessa inimica, come « in tutte le promotioni si è vi- « sto, di promuovere alcuno al « cardinalato per denari, ma tutto « proceduto per essere stata detta « signora avarissima et molto « cupida di denari, &c. ». Cf. MERKLE, I, 196.

Frattanto, mentre, per mezzo del Iaio e dei pp. Lainez e Fabro, s'erano fatti intercessori il duca Ercole II e gli Anziani di Parma, altri dei primi compagni riuscivano ad ottenere anche l'appoggio di ragguardevolissimi personaggi, ammiratori riverenti del loro spirito. Così il Broët procurava il favore dell'arcivescovo di Siena, Francesco Bandini([1]), e quello ancora del legato di Bologna, il cardinale Bonifacio Ferreri ([2]). Oltre di che don Giovanni III re di Portogallo non solo sollecitava il Papa a concedere la sospirata approvazione, ma induceva ad associarsi nella stessa supplica suo cognato, l'imperatore Carlo V, e Francesco I re di Francia con il quale gli correvano allora cordiali relazioni di amicizia ([3]).

Di fronte all'insistenza di tanti e sì autorevoli patrocinatori il Guidiccioni mirò a schermirsi, tentando di rimuovere da sè l'odiosità della omai troppo lunga dilazione; e lo fece con questi argomenti conservatici dal Del Prato. La cosa non dipendeva da lui soltanto, ma dai cardinali Ghinucci e Contarini; quanto a sè averne riferito, come doveva, riconoscendo che i *Capitoli* in effetto erano giusti e santissimi ([4]). Tuttavia non andargli punto a verso quell'insistere a volerli confermati in una forma più solenne di quella già usata a viva voce dal Papa; e neppure aggradirgli che per essi venisse suscitata una nuova e singolare religione; e ciò sì perchè i canoni vi si opponevano, sì perchè i tempi correnti rendevano il fatto pericoloso, dato pure che assai buoni fossero i frutti sino allora raccolti ([5]). Sembra dunque che a mezzo

([1]) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 159 sg. In una singolarissima svista caddero gli Editori delle *Cartas de san Ignacio*, I, 89, i quali pensarono che il negozio, cui il Loiola alludeva in questa sua lettera al Bandini, fosse la riforma di un monastero di monache in Siena.

([2]) L'intervento del Ferreri si argomenta da un passo d'una lettera del Saverio dei 31 di marzo 1540; passo che, a mio giudizio, va riferito all'intercessione del cardinale richiesta dal p. Francesco, giusta l'ordine avutone dal p. maestro Ignazio.

([3]) L'asserisce come certo il Tellez, I, 44, autore degno di fede, non ostante, giusta il metodo del tempo, abbia qui omesso d'indicare la fonte onde attinse.

([4]) « Sua Rev.ma Signoria mi « ha detto che l'espeditione de « *Capitoli* loro non sta a lei sola, « ma ancora alli rev.mi Ghinucci « e Contarini e che essa dal canto « suo ha fatta quella relatione che « dovea fare, la quale in effetto « contiene che detti capitoli sono « giusti et santissimi ». Così l'oratore parmense il 13 febbraio 1540. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 571.

([5]) Cf. loc. cit.

il febbraio 1540, quando il Del Prato in questa forma descriveva l'esito dei suoi negoziati col Guidiccioni, le preghiere e commendatizie pôrte al Cardinale fossero ancora ben lungi dal raggiungere il fine inteso. Un mutamento in meglio subentrò indi ad una trentina di giorni. A dì 22 di marzo il Bobadilla poteva informare il Duca di Ferrara che le lettere di lui e i pressanti uffici del reverendissimo suo fratello, il cardinale Ippolito, non erano stati indarno, tanto che Sua Signoria Rev.ma, ciò che a molti non era riuscito, trovavasi di aver portato il negozio a buon termine (1). Il quale testimonio del Bobadilla riceve, se pure ne abbisognasse, conferma dalle parole stesse di s. Ignazio in una sua lettera al duca Ercole, d'alquanto posteriore ai fatti del 1540. In essa si piaceva il servo di Dio di ricordare all'Estense come il Signore l'avesse scelto « per suo segnalato ed eletto istru« mento » nel proteggere la Compagnia. Quindi, fatta menzione del favore dal Duca accordatogli nel 1538, quando il Mainardi calunniava i Preti pellegrini nella vita e nella dottrina (2), così proseguiva: « Et dipoi ancora in altra contrad« ditione non di manco importanza, cioè quando Sua Santità « dopo ch'ebbe confirmata la nostra minima congregatione, « alcuni cardinali ch'erano officiali non la volendo pas« sare in bolla, per mezzo et intercessione de V. E., ponendo « per instrumento il Rmo. et Illmo. Monsignor nostro osser« vandissimo, il cardinale di Ferrara, suo fratello, fu ogni « nostra cosa espedita, come per altre demmo aviso a V. E. (3), « mostrando anchora nostro tanto debito et perpetua obli« gatione » (4).

9. - SPEDIENTE DEL GUIDICCIONI ADOTTATO DAI SUOI COLLEGHI. SOLENNE APPROVAZIONE DEL 27 SETT. 1540.

CINQUE lunghi mesi erano oggimai trascorsi e intorno ai *Capitoli* regnava alto silenzio, secondo le umane viste d'ogni altra cosa foriero fuorchè dell'approvazione desidera-

(1) « Hanme significado los com« pañeros el buen effecto que an « avido las letras de V. E. y cómo « el R.mo Sr. Cardenal se ha mo« strado mucho; y lo que muchos « no hicieron su Sría. R.ma con« cluyó; y assi están nuestras co« sas en buenos términos ». BOBADILLA, *Mon.*, p. 22.

(2) Cf. sopra, p. 166.

(3) Queste lettere non sopravvissero nei registri ignaziani. Indarno ne ricercai la missiva originale nell'Arch. di Stato in Modena.

(4) *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 257 sg. La lettera manca di data; va però attribuita alla prima metà del 1543.

tissima, quand'ecco all'entrare di settembre, una ben fondata notizia venne a rallegrare l'animo ansioso del Loiola e dei suoi compagni. Sappiamo il fatto da lui medesimo che, scrivendo all'arcivescovo di Siena, monsignor Bandini, l'informava come i cardinali Contarini, Carpi e Guidiccioni, testè riuniti a consiglio, avessero dato il loro parere intorno l'agitata questione; dopo di che dal Papa era partito l'ordine di finalmente conchiudere il tanto ritardato negozio ([1]).

Il Guidiccioni, per la cui riluttanza la supplica dei mae-

([1]) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 159 sg. La presenza del Carpi in luogo del Ghinucci va essa attribuita ad un puro *lapsus calami* oppure ad una vera e propria surrogazione del primo al secondo, come inclina a credere il Böhmer, I, 295? Nello stato in cui sono le fonti, entrambe le ipotesi mi sembrano ugualmente probabili. Che poi la riunione dei tre porporati avvenisse il venerdì 10 o 17 settembre è, a mio credere, asserito gratuitamente dal Böhmer, loc. cit., p. 260. Potè anche essere il venerdì 3 dello stesso mese, non vedendosi grave difficoltà ad ammettere che ad una lettera spedita da Roma a Siena il 4 settembre il Bandini rispondesse soltanto il 26 dello stesso mese. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 160. Ciò che non sembra probabile è l'asserito dal Bobadilla, là dove scrive nell'Autobiografia che Paolo III commise ad esaminare il negozio dell'approvazione della Compagnia « duobus doctissimis « cardinalibus, Guidiccioni et Ser« monettae ». Cf. *Mon.*, p. 617, n. 13. Il Sermonetta, cioè il card. Nicolò Gaetani, non solo non viene ricordato da niuna delle fonti che trattano della controversia, ma, essendo stato creato cardinale per ragione di parentela nel 1536 a soli dodici anni d'età, si trovava nel 1539-40 ad averne non più di quindici o sedici, nè poteva quindi meritarsi il titolo di dottissimo da veruno, molto meno da un Bobadilla. Penso quindi che invece di *Sermonettae* debba leggersi *Simonettae*. Jacopo Simonetta, milanese, fu in verità dotto canonista e, come tale, molto stimato e adoperato in curia, tanto che il 20 marzo 1539 col Campeggi e l'Aleandro venne eletto legato a presiedere il concilio che doveva tenersi in Vicenza. Cf. Massarelli, *Diarium* II, nel Merkle, I, 411, 12,[45], 413, 11[5]. Ciaconio-Oldoini, III, 570. Essendo egli morto quello stesso anno 1539, il 1° di novembre, anche se, come è probabile, avesse avuto incarico di riferire sopra le difficoltà sorte dopo il 3 settembre per la spedizione delle lettere apostoliche, non sembra gli restasse tempo per condurre innanzi il negozio. S'intende pertanto il silenzio intorno a lui serbato dalle fonti. Nel resto, il Bobadilla cadde ivi in parecchi errori, anche in quello cronologico, di avere cioè collocato l'intervento del Guidiccioni e del Sermonetta, o meglio del Simonetta, all'anno 1538, quando i suoi nove compagni con lui non ancora avevano determinato di fondare una religione.

strì parigini, invece di sollecita spedizione, aveva corso sì gran pericolo di naufragio, veduto il favore di che essi godevano, mosso senza dubbio da Dio, cui il p. Ignazio e compagni si erano rivolti con filiale fiducia, aveva escogitato una via di mezzo o un limite che, pur contentando i padri e i loro protettori in qualche buona guisa, non imponesse a lui una totale rinunzia delle opinioni saldamente tenute. Siffatto espediente tanto più gli dovette sorridere, in quanto a scusa e ragione del suo mutamento poteva additare qualche cosa di nuovo in quell'affare; perchè proprio lui sin da principio aveva riconosciuto la santità dei *Capitoli* e dal gennaio in poi era stato testimone del credito sempre crescente del Loiola presso ogni genere di persone, massime presso il Pontefice il quale, anche in un'udienza data all'ambasciatore di Portogallo don Pietro Mascarenhas, era venuto a parlare con molta lode dei nuovi chierici, letterati e virtuosi, e del bene che facevano con le prediche e le altre sante opere cui davano mano [1].

Il Guidiccioni dunque, tramutatosi in benevolo verso i maestri parigini [2] propose a Paolo III di approvare bensì la Compagnia, restringendo però il numero dei professi a soli sessanta, finchè il tempo non dimostrasse se, per maggior vantaggio della Chiesa, convenisse di passare più avanti [3].

[1] Riferiva la cosa lo stesso Mascarenhas a don Giovanni III nel dispaccio dei 10 maggio 1540. Cf. *Relações*, IV, 291. Della riputazione poi d'illibati e zelantissimi uomini apostolici goduta dai Preti riformati in Roma è bella prova il testamento di Faustina Jancolini dei 23 dec. 1539 e il codicillo dalla medesima appostovi il 28 ago. 1540 come vedremo nel capo seguente. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 592-597.

[2] Scrivendo il 17 agosto al p. Rodriguez, s. Ignazio gli prometteva che avrebbe fatto parlare per la spedizione di certo negozio ai cardinali Guidiccioni e Parisi «porque», aggiungeva, «nos «son mucho venévolos». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 225. Meno di cinque anni appresso il Salmerone, per favorire la fondazione della casa della Compagnia in Bologna, suggeriva, non senza insistenza, al p. Ignazio che si recasse a visitare il card. Guidiccioni per metterlo a giorno dei trattati che si facevano e per pregarlo del suo appoggio, nel quale molto sperava. Cf. Salmerone, I, 62, 66,69.

[3] La proposta è attribuita al Guidiccioni dal Polanco, *Chron.*, I, 80. «Internis impulsionibus «ac motionibus viam excogitavit «ut approbaretur quidem Societas «ut religio, sed tantum ad se«xaginta personas admittere pos«set, donec tempus ipsum quid «Ecclesiae expediret doceret».

Il primo biografo ignaziano aggiunge che il venerando vegliardo protestasse in questa occasione che, pur non parendogli bene s'introducessero religioni nuove, non osava tuttavia di non approvare quella della quale si stava trattando; sentire un non so che nell'anima e quasi un'ispirazione inclinante la volontà verso ciò cui non lo portavano gli argomenti umani; cosicchè abbracciava in certa guisa coll'affetto ciò che prima aborriva con la ragione [1]. In questa forma l'eminente prelato veniva soavemente condotto da Dio a recedere dal suo primo risoluto diniego, mentre i limiti apposti come condizione gli permettevano di risguardare in certo modo sempre salvo il principio del non moltiplicare le religioni, da lui già tenuto con somma tenacia. Nel fatto quella misura conciliativa sodisfaceva a tutte le parti; contenendo in realtà il più che si potesse sperare in quelle circostanze per risolvere un negozio tirato in lungo da quasi un anno. Poichè il piccolo numero dei membri, consentito al nuovo sodalizio, ovviava ai temuti pericoli; essendo troppo evidente che come una famiglia religiosa sì ristretta non avrebbe mai potuto svolgere grande azione nella vigna evangelica, così neppure darebbe a temere, approvata com'era a guisa di esperimento, si andasse incontro a gravi difficoltà per toglierla di mezzo, quando mai venisse a declinare dal retto sentiero. D'altra parte gl'intercessori, premurosi di sollecitarne l'approvazione, avevano di che dirsi più o meno sodisfatti. Ai maestri parigini concedevasi di arruolare un manipolo di nuovi compagni con i quali confermare ed accrescere i saggi di buono spirito dati in quel primo triennio; nè punto toglievasi loro la speranza di vedere abbattuta, forse in breve, ogni barriera ad una illimitata propagazione [2]. Sodisfacevasi ancora al Pontefice, che già aveva approvato a voce la fondazione del nuovo Ordine e mai all'occasione non aveva omesso di significare stima e fiducia per la dottrina, la probità, lo zelo dei nuovi operai evangelici; non rimanevano infine disgustati con una assoluta negativa i so-

(1) Ribadeneira, *Vita p. Ignatii*, cap. XI, n. 173.

(2) Egregiamente il Ribadeneira, dopo avere rilevato che la Compagnia il 27 sett. 1540 fu confermata « definite tamen et caute », conchiude che la confermazione allora ottenuta sino al 1543, quando ogni limite di numero venne rimosso, altro non fu che « quaedam probatio ». Ribadeneira, loc. cit., n. 174.

vrani e i ragguardevolissimi personaggi a pro d'Ignazio intervenuti nel sollecitare il negozio [1].

Anche questa volta, come già era seguito con il sacro Ordine dei Predicatori [2], un prudente temperamento metteva in salvo una gravissima condizione di cose, e assicurava nello stesso tempo il Loiola e i Preti pellegrini che avrebbero riportato pienissima sodisfazione, non sì tosto le sante opere di quella loro società limitatamente approvata facessero palese con più vivo lume al Romano Pontefice quali dovevano presumersi i consigli di Dio sopra quelle prime cerne di ausiliarj di fresco venuti ad ingrossare le file della milizia di Cristo.

Stesa dunque la bolla, Paolo III il 27 settembre 1540 nel palazzo pontificio di San Marco la segnò, e per tal atto venne fondata la Compagnia di Gesù.

Chi metta a raffronto il testo di questa costituzione « Regi« mini militantis », con la minuta dell'altra « Cum ex plurium » pôrta dal Contarini al Pontefice il 3 di settembre dell'anno avanti [3], vi trova innanzi tutto mutato il proemio e l'epilogo. Il primo, ridotto in compendio, esordisce con una delle solite formole curiali che rammentano lo studio del Sommo Pastore in aiutare e favorire coloro che nella Chiesa mili-

(1) L'Ughelli, I, 830, narrò il primo che s. Ignazio apparve in sogno al Guidiccioni e l'indusse a cedere. La notizia non ricorre in alcuna delle fonti della Compagnia anteriori all'Ughelli, e il Pien, *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev.*, n. 308, pur riportandola, come fecero parecchi fra i biografi posteriori, credette bene accompagnarla con la prudente clausola « eius fides sit pe« nes auctorem ». Forse trasse origine da una frase non bene intesa del Maffei, là dove dice che il Guidiccioni, sempre fermo nel suo avviso di restringere la moltitudine delle religioni, si sentì costretto a a fare un'eccezione per la Compagnia « divino *videlicet monitu et « occulta spiritus operatione vehe« menter instinctus* ». Maffei, lib. ii, cap. xii, p. 115. Singolare l'errore del Rodriguez, il quale, scrivendo quarantasette anni dopo il fatto, fece morto il Guidiccioni nel 1540, e alla sua scomparsa dal mondo sembra attribuisse l'approvazione pontificia del 27 sett. dello stesso anno. Cf. *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti* &c., p. 515. Il cardinale invece, defunto nove anni appresso, nel 1549, manteneva ancora tenacemente nel 1542 la sua antica sentenza di non doversi permettere la molteplicità delle religioni, donde pure tanto di varietà risulta nella Chiesa santa di Dio. Cf. Schweitzer, pp. 161, 193.

(2) Cf. sopra, p. 306[1].

(3) Entrambi i testi, l'uno a lato dell'altro, si hanno in Tacchi Venturi, *Storia*, I, 566.

tante vogliono attendere alla salute delle anime; il secondo poi inserisce due clausole, delle quali l'una, derogatoria, sembra appositamente introdotta per iscemare valore agli argomenti del Guidiccioni fondati sulla proibizione del concilio II di Lione e del libro sesto delle Decretali ([1]); l'altra, restrittiva, con lo scopo di limitare a solo sessanta i membri dell'istituto. I cinque capitoli, già letti a Paolo III e da lui verbalmente confermati ([2]), vengono riportati, non però nel testo primigenio, ma secondo gli emendamenti sin da principio indicati dal cardinale Ghinucci ([3]). Fu quindi tralasciato il passo del quinto capitolo, là dove proibivasi ai nuovi religiosi l'uso della musica nelle sacre funzioni, ma venne ritenuta l'esenzione dal coro pei già costituiti *in sacris*. Soppresso rimase pure il luogo del medesimo capitolo circa la penitenza e le austerità corporali. Oltre di questi cambiamenti, che furono i più notevoli, i rimanenti, non molti per verità, riguardano tutti più la forma che la sostanza.

10. - LA BOLLA « REGIMINI MILITANTIS ».

QUESTE lettere apostoliche, va qui ripetuto, non venivano già ad approvare una vera e propria regola, ma solo una formula, come allora si disse o un programma, secondo l'uso invalso a' dì nostri; programma nelle sue linee maestre ben definito, ma tuttavia, come presto avvertì lo stesso autore ([4]), bisognoso di ritocchi e di essere integrato con quelle più particolareggiate norme e definizioni, onde le famiglie religiose vengono costituite sopra proprie basi e rettamente governate e indirizzate al loro scopo. Per questo appunto il Pontefice concedeva ad Ignazio e ai compagni libera facoltà di stabilire le leggi o costituzioni che avessero giudicato

([1]) Cf. loc. cit., p. 580.

([2]) Cf. sopra, p. 301.

([3]) Cf. sopra, p. 303-305.

([4]) A meno di mezz'anno di distanza dall'ottenuta approvazione di Paolo III, cioè il 4 marzo 1541, Ignazio e cinque dei compagni presenti in Roma, riunitisi a consultare intorno alla nascente congregazione stabilirono tra le altre cose di regolare il punto seguente: « Item queremos que la « bula sea reformada, *id est* quitando, ó poniendo, ó confirmando, ó alterando cerca las « cosas en ella contenidas, segun « que mejor nos parecerá &c. ». Cf. *Constitutiones Soc. Jesu latinae et hispanicae*, p. 306, col. A. Non è fuor di luogo avvertire che la riforma della bolla, desiderata sin dal 1541, non venne effettuata prima del 21 luglio 1550 mercè l'apostolica costituzione di Giulio III « Exposcit debitum ». Cf. *Institutum Soc. Iesu*, I, 22-28.

conformi al fine della nascente società, alla gloria di Gesù Cristo e all'utile del prossimo [1]; il che non avrebbe avuto ragione d'essere, se l'approvazione pontificia da quel primo inizio avesse sancito una regola esibita dai maestri parigini già d'ogni parte perfetta.

Ciò basta a togliere inesorabilmente di mezzo la falsa interpretazione che alcuni pretesero di dare a quel termine di « Regola di s. Ignazio, approvata e confermata da Paolo III », secondo leggesi in tre lettere apostoliche di Pio VII, cui la Compagnia di Gesù va debitrice della sua risurrezione da morte a vita [2]. L'espressione di primigenia regola di s. Ignazio che in due di esse leggiamo, può soltanto riferirsi ai cinque *Capitoli*, noti al lettore, non già ad una compiuta regola sottoposta a Paolo III, da lui approvata e poscia in progresso di tempo con altra sostituita. Nè nel 1540, nè poi nel 1544, quando il lodato Pontefice toglieva la limitazione al numero dei soci da aggregare al nuovo Ordine [3], siffatta primigenia regola distinta dai cinque *Capitoli*, punto esisteva, e le Costituzioni, le sole compiute leggi lasciate dal Fondatore alla sua religione, vennero da lui scritte negli ultimi tre anni del pontificato di Paolo [4] e solo dai successori Grego-

[1] « Eis nihilominus concedentes quod particulares inter eos « constitutiones, quas ad Societatis huius finem et Iesu Christi « Domini nostri gloriam et proximi utilitatem conformes esse iu« dicaverint, condere libere et licite valeant, non obstantibus &c. ». Così nella Bolla « Regimini mili« tantis », in *Institutum Soc. Iesu*, I, 6.

[2] Nel breve del 7 marzo 1801 al p. Francesco Careu, col quale approvavasi la Compagnia di Gesù entro i confini dell'impero russo, concesse Pio VII di seguire e ritenere « primigeniam s. Igna« tii regulam a Paulo III in suis « apostolicis constitutionibus con« firmatam et approbatam »; il medesimo ripetè nell'altro breve dei 30 luglio 1804, che ripristinava la Compagnia nel regno delle due Sicilie. Finalmente nella bolla « Sollicitudo omnium Ecclesia« rum » dei 7 agosto 1814, con la quale l'Ordine fu ristabilito in tutto l'orbe, omessa soltanto la parola « primigenia » si dava facoltà al preposito generale di ammettere tutti quelli che volessero esser ricevuti sotto la sua obbedienza « ad praescriptum regulae « s. Ignatii de Loyola apostolicis « Pauli III constitutionibus appro« batae et confirmatae ». In *Institutum Soc. Iesu*, I, 334, 336, 339.

[3] Ciò avvenne col breve « In« iunctum Nobis » dei 14 marzo del detto anno. Cf. *Institutum Soc. Iesu*, I, 7-10.

[4] Il p. Natale nelle sue *Ephemerides*, sotto l'anno 1547, scrive: « Constitutiones incipit serio com« ponere pater Ignatius ». NADAL, II, 2.

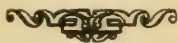
rio XIII e XIV, Paolo V, Clemente XIII ottennero amplissima confermazione insieme con le altre leggi che formano il corpo dell'Istituto della Compagnia [1].

Ottenuta finalmente nel modo e nel senso che si è veduto, l'approvazione pontificia, non è a dire con quanto gaudio e con quale rinnovata alacrità quell'esiguo manipolo di fervidi apostoli di Gesù Cristo s'apprestarono a mettersi nei lavori della vigna evangelica. E quanto alla letizia che ebbe ad assaporarne il padre Ignazio non fa punto mestieri descriverla a chi alcun poco conosca l'ardore di procurare il maggior servizio divino ond'era infiammata quell'anima generosissima. Ce ne rimane tuttora testimonio eloquente la sua lettera dei 18 decembre 1540 a Pier Contarini, nella quale prega il gentiluomo veneto di rendersi interprete dell'eterna sua gratitudine verso il cardinale Gaspare, della cui protezione tanto si era aiutato per raggiungere l'intento [2].

Col Loiola giubilarono pure tutti i nove compagni singolarmente nominati nella bolla. L'un d'essi, il devotissimo Pietro Fabro, si fece ad effondere la piena della gioia che inondavagli l'animo coll'amatissimo suo padre Ignazio, cui professavasi debitore della pace e contentezza di spirito goduta nella vocazione per consiglio di lui abbracciata. Il favore allora allora ottenuto dal Vicario di Cristo era al Fabro presagio di nuove grazie interiori, che lo stesso Gesù avrebbe concesso a quel manipolo di ferventi giovani, se essi non l'avessero demeritate. E poichè vivamente apprendeva la grandezza del beneficio: « anche se io », scriveva, « non avessi materia in che spendere il tempo, voi me ne avete fornito una che basti a tenermi occupato molti giorni, vale a dire il ringraziare, riconoscere, lodare quella infinita bontà, donde ci provengono tante misericordie » [3].

[1] Cf. le bolle di Gregorio XIII, « Quanto fructuosius » e « Ascen- « dente Domino » del 1 feb. 1583 e 25 maggio 1584; quella di Gregorio XIV « Ecclesiae catholicae » dei 28 giugno 1591; l'altra di Paolo V, « Quantum religio » dei 4 sett. 1606, l'amplissima constituzione, « Apostolicum pascendi » di Clemente XIII del 7 gen. 1765, ed infine il breve « Dolemus inter « alia » di Leone XIII, dei 13 lug. 1886, in *Institutum Soc. Iesu*, I, 87-98, 118-125, 131-137, 309-312.

[2] Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 167-169.

[3] Nella lettera da Worms, 27 dec. 1540, in FABRO, *Mon.*, p. 44.

# CAPO XI.

## INCREMENTO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ TRA L'APPROVAZIONE ORALE E LA SCRITTA.

(3 sett. 1539—27 sett. 1540).

1. Progressi del nuovo Ordine tra le due approvazioni (3 sett. 1539, 27 sett. 1540) favoriti da un gran Santo contemporaneo al Loiola. — 2. I primi gesuiti italiani: Pietro Codacio, Angelo Paradisi, Gian Filippo Cassini ed altri. — 3. Nuove cerne tra gli spagnuoli e i portoghesi: Diego de Eguía. — 4. Pietro Ribadeneira. — 5. Faustina de' Jancolini prima benefattrice dei Preti riformati nell'Urbe. — 6. Partenza di s. Francesco Saverio per le Indie Orientali. — 7. Il p. Paolo da Camerino compagno di s. Francesco Saverio e primo gesuita italiano missionario tra gl'infedeli. — 8. Numero dei compagni al momento dell'approvazione. Cause del sollecito incremento della Compagnia. Conclusione.

PRINCIPALI FONTI CONTEMPORANEE: 1. *Epistolae s. Ignatii de Loyola.* – 2. FABRO, *Monumenta.* – 3. POLANCO, *Vita p. Ignatii.* – 4. PALMIO, *Autobiografia.* – 5. *Epistolae mixtae.* – 6. *Litterae Quadrimestres.* – 7. RODRIGUEZ, *De origine et progressu Soc. Iesu.* – 8. RIBADENEIRA, *Confessiones.* – 9. *Monumenta Xaveriana.* – 10. *Selectae Indiarum epistolae.*

LA SERIE NATURALE DEI FATTI RICHIAMA lo studioso a rivolgere uno sguardo allo sviluppo della nascente società nell'intervallo tra l'approvazione a viva voce del 3 settembre 1539 e l'altra ottenuta nelle forme solenni il 27 dello stesso mese dell'anno seguente.

1. - PROGRESSI DEL NUOVO ORDINE TRA LE DUE APPROVAZIONI (3 SETT. 1539, 27 SETT. 1540) FAVORITI DA UN GRAN SANTO CONTEMPORANEO AL LOIOLA

Se questo breve periodo fu ad Ignazio pieno di calma trepidazione per le inattese e gravi difficoltà che già il lettore conosce, fu anche allietato da solide speranze di un fiorente avvenire. Il muto e pure sì eloquente linguaggio degli eventi mostrava giorno per giorno al Loiola a qual termine la Provvidenza avesse rivolto quel suo desiderio perenne di

spingere le anime alla perfezione e di far compagni, desiderio sentito del continuo fino dagli albori della nuova sua vita. Con quei giovani fervidi aveva da formare una minima compagnia di militi devoti anche alla morte per sostenere e diffondere il regno di Cristo sotto la direzione suprema del suo Vicario in terra. Ed ora, mentre appunto stava timorosamente aspettando che l'offerta già accolta venisse ratificata con pienezza di apostolica autorità, gli si facevano incontro uomini maturi e giovani ardenti, bramosi di entrare anch'essi nel medesimo arringo. Simili domande avevano preceduto di parecchi e parecchi mesi la prima confermazione a voce del settembre 1539. Già il 19 decembre dell'anno innanzi, poco dopo ottenuta la sentenza del Governatore, che dichiarava calunniose le imputazioni fatte ai chierici pellegrini, Ignazio scriveva ad Isabella Roser, che quattro o cinque si erano determinati di entrare nella Compagnia, perseverando da molti giorni e mesi nel pio proposito. Ma soggiungeva che non osavano di riceverli, perchè, fra le altre cose, li avevano accusati di ammettere compagni e formare congregazione o religione senza autorità della Santa Sede [1].

Frattanto, e quelli che erano albergati sotto un medesimo tetto e gli altri che avrebbero voluto partecipare alla stessa sorte, rimanevano insieme congiunti non pure di anima, ma con l'esercizio ancora delle opere di misericordia corporale e spirituale, cui si consacravano e convenivano, quasi a primo tirocinio, sotto la guida d'Ignazio, nei varj ospedali dell'Urbe [2].

Dichiarata l'innocenza dei padri e, grazie all'assistenza ai mendici nella carestia, convertita in istima ed affetto la diffidenza sul conto loro, l'esordiente comunità venne a poco a poco rimettendo del prudente riserbo mantenuto per tutto il 1538. L'umile porta della casa dei Frangipani alla Torre del Melangolo non fu più chiusa ai frequenti candidati; i quali erano ricevuti sempre che Ignazio, spertissimo conoscitore degli uomini, li avesse trovati atti a sostenere le prove della nuova religione.

E qui allo storico che va ricostruendo un passato notevole, quale per ogni società è quello delle prime origini, si

[1] Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 143.

[2] Cf. Polanco, *Chron.*, I, 80; Orlandini, lib. II, p. 56, n. 65.

fa innanzi una singolare circostanza, acconcia quant'altra mai a levarlo in ammirazione delle recondite vie, onde la Provvidenza si piace talvolta di compiere le ferventi brame dei suoi più fidi campioni. Il sollecito innesto d'un sòrcolo d'italica gente nel tenero arboscello della Compagnia di Gesù, appena appena piantata in Roma dalla industre mano del forte figlio della Cantabria, si opera mediante la cooperazione di uno di quei mirabili eroi contemporanei al Loiola, i quali con lo splendore e i frutti perenni delle loro virtù ci fanno dimenticare la corruttela del secolo in che fiorirono. Infatti, quando Ignazio con il Fabro e il Lainez, conforme vedemmo nell'esordire [1], metteva piede in Roma, già da quattro anni v'era stato preceduto da Filippo Neri, che Dio per mirabile guisa inviava alla metropoli del mondo cristiano perchè la santificasse con più di dodici lustri di non interrotto soggiorno, quasi tutti spesi in fecondissimi ministeri [2]. Or il giovane fiorentino, non ancora ventitreenne, proprio di quei giorni, ultimati gli studj in casa del gentiluomo suo concittadino, Galeotto Caccia, vendeva i suoi libri e tuttora laico, nè peranco avendo pensiero di ascendere al sacerdozio, incominciava l'apostolico tenore di vita suggeritogli da desiderio cocente di tutto unirsi e stringersi in amore con Cristo e di ridurre a lui innumerevoli anime.

A raggiungere quest'altissimo scopo, il primo arringo che si diè a correre su lo spirare del 1537 e al principio dell'anno seguente, furono quegli ospedali della città, dove sempre viva durava la tradizione d'un Ettore Vernazza, d'un Gaetano Tiene e di parecchi altri fratelli dell'Oratorio del Divino Amore, non meno eroici per il dispregio di se medesimi e lo schietto amore verso degli ammalati, che felici per la eterna salvezza procacciata a tanti miseri peccatori [3]. Quivi,

[1] Cf. sopra, p. 3.

[2] Intorno al tempo della venuta del Neri da San Germano in Roma non si accordano gli storici, fissandolo alcuni al 1533, altri all'anno seguente. Cf. GALLONIO, n. 3, negli *Acta SS.*, maii to. VI, die XXVI; BACCI, lib. I, cap. II, p. 7; CAPECELATRO, lib. I, capp. II e III, pp. 87[1], 108.

[3] Cf. GALLONIO, n. 7; BERNABEI, n. 18, negli *Acta SS.*, loc. cit.; CAPECELATRO, lib. I, cap. III, p. 138. Dei ministeri esercitati negli ospedali romani dai fratelli dell'Oratorio del Divino Amore (cf. TACCHI VENTURI, *Storia* I, 406-409) veggasi oltre il CARACCIOLI (*Vita s. Caietani Thienaei*, in *Acta SS.*, augusti to. II, die VII, nn. 9-13) il DE MAULDE LA CLAVIÈRE-SALVADORI, pp. 46-48.

mentre il Neri si dà a emulare i preclari esempj di così nobili precursori, effondendo l'incoercibile tenerezza del suo cuore, così a ristoro dei corpi languidi con le cure d'intelligente, amabilissimo infermiere, come a salute dell'anime col balsamo della parola piena di fede, di speranza e di celesti consigli, s'avvenne con i Preti pellegrini che, animati d'uno stesso spirito e pure allora giunti nell'eterna città, entravano anch'essi nel medesimo campo. Gli antichi biografi non conobbero, come è più probabile, o, se li conobbero, non si curarono di tramandarceli i particolari di questo incontro. Quel tanto però che da loro ci provenne è bastevole a stabilire che ciò dovette accadere non molto dopo l'arrivo d'Ignazio e dei compagni in Roma; nè, argomentando secondo le più fondate congetture, si vede come potrebbe negarsi che il Neri e il Loiola si fossero, pur se non prima, certo nei grandi disagi di quella carestia e mortalità del verno 1538-39, di che sopra fu scritto [1], già conosciuti ed amati, stringendo così per tempo i vincoli di una fratellanza ed amicizia cui solo la morte avrebbe in terra troncato [2]. Narra infatti un antico alunno della Congregazione dell'Oratorio di avere appreso il 2 ottobre 1601 dal p. Antonio Gallonio e dal sig. Marcello Vitelleschi, due tra i più intimi ed affezionati figliuoli del padre Filippo, che questi « aveva conosciuto et *havuto familiarità* « con il b. Francesco Xaverio compagno del b. Ignatio » [3].

[1] Cf. sopra, pp. 178-181.

[2] L'amicizia dei due santi rimase per la mutua riverenza ed affettuosa cordialità, con la quale a vicenda si amarono, una delle più intime delle quali si possegga notizia nell'agiografia. I figli d'Ignazio stimarono dovesse riuscire gradito al santo loro Fondatore e padre che ne fosse eternata la memoria nel magnifico altare dove riposano le sue ceneri al Gesù di Roma. Poichè, tra i tanti soggetti da rappresentare nei sette bassi rilievi in bronzo che ammiransi nei piedistalli delle due colonne di lapislazzuli e nel rettangolo che corre tra essi, non vollero mancasse questo della mutua dilezione che si portarono in Cristo i due grandi servi di Dio. Quindi in una delle tre facce del plinto a destra, dal valente artista, della fine del sec. XVII, Francesco Nuvolone fecero appunto ritrarre il Neri che è sul punto d'abbracciare affettuosamente il Loiola tutto in volto circonfuso di celeste splendore. Trattai testè l'argomento, sotto il titolo *L'amicizia di san Filippo Neri con sant'Ignazio di Loiola*, nel *San Filippo Neri*, an. I, n. 8 (31 luglio 1921).

[3] È questi il p. Francesco Zazzara, le cui memorie mss. sulla vita del Neri, dalle quali è cavato il passo da me riportato, conservavansi, secondo il CAPECELATRO,

Ora, poichè il Saverio lasciò Roma per Lisbona alla volta dell'Indie il 16 marzo 1540 (1), e la familiarità non nasce in un giorno, sembra ben consono al consueto ad accadere in simili casi che i due servi di Dio avanti il 1539 si fossero già legati in amicizia. Nè fa mestieri avvertire che quanto ci venne distintamente tramandato del Saverio, non è da negarsi del Loiola, come quegli che sino dal primo apparire in Roma, benchè non per anco tenesse autorità di superiore, appariva non di meno ed era capo della nuova famiglia dei Preti riformati stranieri, con la quale il giovane Filippo, allora alle prime armi nell'esercizio della carità, veniva ad imbattersi in un momento, se altro giammai opportuno; cioè quando, interamente dedito, com'era, a trarre gente alla frequenza dei Sacramenti e alla vita divota, lui laico, aveva bisogno di avere alla mano sacerdoti di vita esemplarissima e fervido zelo, tutto bontà e dolcezza, cui affidare i peccatori da riconciliare con Dio e stimolare alla rinuncia dei falsi godimenti del secolo.

La maniera poi del vivere di questi preti spagnuoli e francesi, poveri come Filippo, senza un proprio tetto nè altro sicuro mezzo di sussistenza, sbattuti dalla tempesta d'una persecuzione per aver affrontato la difesa delle verità della fede contro le avvelenate dottrine di frate Agostino (2), dovè sembrare al Neri istituto così santo e degno di commendazione, che, oltre a farsi amici don Ignazio e don Francesco, prese appunto ad indirizzarvi alcuni dei coltivati da sè nello spirito, bramosi di dare al mondo un addio per ispendersi fino alla morte in pro dell'anime redente da Cristo. E nel fatto, secondo autorevoli contemporanei, quali un Antonio Gallonio, un Pietro Bacci, entrambi dell'Oratorio e biografi del santo loro Fondatore, un Germanico Fedeli familiarissimo del Neri e da lui grandemente amato, il padre Filippo fu «il primo che facesse entrare Italiani nella Compa-«gnia di Gesù» (3). Egli nondimeno non sembra richiedesse giammai di appartenervi, benchè al dire degli storici del-

(lib. III, cap. I, p. 19[1]) nella Bibl. Vaticana. Avendo trascurato l'autore d'indicarne la collocazione, le indagini non poche che feci, per rintracciare il manoscritto nei varj fondi della predetta biblioteca, mi riuscirono tutte pur troppo infruttuose.

(1) Cf. infra, p. 369.

(2) Cf. sopra, pp. 153-159.

(3) Il Gallonio così depose nel Processo di santificazione del

l'Oratorio il padre Ignazio non mancasse d'invitarvelo [1] e solesse chiamarlo festevolmente, *Campana*, per indicare che come il sacro bronzo raduna le genti in chiesa, ma esso non ci va, così Filippo, indirizzando altri alla religione si ri-

Neri: «Il medesimo padre [Filippo] «mise molti in diverse religioni, «nei Cappuccini, nei Frati di s. «Domenico, nelli Theatini et nelli «Gesuiti, onde dal p. Ignatio, «come ho inteso dire dal mede-«simo padre più volte, era chia-«mato, la Campana, chiamando «gli altri alla religione e non ci «entrando esso; l'ho sentito di «più dire che *il primo che mise* «*Italiani nella Compagnia del Ge-*«*sù fu il detto p. Filippo*». La riferita deposizione del Gallonio è riportata dal p. CARLO BARBIERI nel raro opuscolo *Appendice alla confutazione della pretesa domanda di s. Filippo Neri a sant'Ignazio per l'ingresso nella Compagnia di Gesù*, Bologna, a S. Tommaso d'Acquino (sic) 1742, p. 10 sg. Il BACCI, lib. I, cap. VII, p. 20, scrive: «Dicesi però che fu «il primo che facesse entrare Ita-«liani nella Compagnia di Gesù»: quasi le stesse parole adoperate dal Fedeli, secondo il citato BARBIERI, *Giunta alla difesa de' scrittori della vita di s. Filippo Neri*, l. e a. citt., p. 18.

[1] I biografi del Neri non s'accordano intorno a questo punto con parecchi di quelli ignaziani. Sostengono i primi concordemente che s. Filippo fu da s. Ignazio invitato ad entrare nella Compagnia; affermano gli altri che domandò invece al Loiola di accettarvelo, ma non fu ricevuto, perchè sant'Ignazio riputò maggior gloria di Dio che si rimanesse nel secolo. Pubblicatasi nel 1741 la vita del Loiola scritta dal Mariani, nella quale ripetevasi la richiesta del Neri e il conseguente diniego del p. Ignazio, la questione venne trattata con ampiezza, forse anche soverchia, ma con retta critica, dal p. Preposito dell'Oratorio di Bologna, il p. Carlo Barbieri, nei due opuscoli *Giunta alla difesa* e *Appendice alla confutazione*, citati nella nota precedente. Ai tempi nostri poi la riassunse il CAPECELATRO, lib. III, cap. I, pp. 20-25.

Benchè questa disputa, la quale nel sec. XVIII accalorò non poco gli animi, abbia oggi felicemente perduto quasi ogni importanza, noteremo qui che la tesi del Barbieri, ai cui opuscoli rimandiamo il lettore, sembra fondata sul vero. L'argomento più solido che gli storici della Compagnia possono addurre è la testimonianza del p. Muzio Vitelleschi, affidata solennemente allo scritto il 2 giugno 1636. Se non che, a quella guisa che un tal uomo non può essere neppure sospettato di avere deposto contro quello che sentiva, non dissimile incapacità a mentire va riconosciuta in un cardinale Agostino Cusani, in un abate Maffa, in un Germanico Fedeli, in un Marcantonio Vitelleschi e in altri testimoni giurati, i quali affermarono il contrario del Generale dei Gesuiti. Pare dunque doversi ritenere col Barbieri e col Capecelatro che l'ottimo p. Muzio, udendo in sua gioventù il santo vecchio Filippo parlare della Compagnia con quei sensi di stima ed amicizia che in

maneva nel secolo [1]. Ma è tempo omai di vedere quali fossero gl'Italiani che nel 1539 e avanti il 27 settembre 1540 diedero il nome al nascente istituto.

2. - I PRIMI GESUITI ITALIANI: PIETRO CODACIO, ANGELO PARADISI, GIAN FILIPPO CASSINI.

PRIMO tra costoro [2], se non per ordine di tempo, certo in ragione dei meriti acquistati con la casa quasi culla dell'Ordine, fu il nobile prelato lombardo Pietro Codazzo o Codacio, come lo chiameremo, secondo l'uso invalso tra gli autori domestici. Egli apre degnamente la schiera degli Italiani datisi sino dai primordj della Compagnia alla sequela d'Ignazio, e nel suo modesto officio di procuratore appare veramente, come lo disse il Ribadeneira, « uomo magnanimo « e con la povertà di Cristo ricchissimo » [3]. Cadde probabilmente il suo ingresso innanzi la stessa confermazione a voce dei 3 settembre 1539, tra il 23 di maggio e il 20 di giugno. Il primo termine si può stabilire esaminando le deliberazioni dei 15 aprile e del 23 maggio dell'anno predetto, nelle quali troviamo fra i soscrittori il Cáceres, non già il Codacio, che per esser uomo di molto maggiore autorità, non sembra come sarebbe potuto mancarvi, se in quel tempo già si fosse accomunato con il Loiola e i compagni [4]. L'altro termine si

cuore nutriva ed era suo costume di esprimere esteriormente «ricevesse», riferisco le parole del Barbieri, « come petizione assoluta « ed esplicita ciò che era mero « complimento, se non anche en« fasi, derivante da quel modo « graziosamente scherzevole, tan« to proprio dell'affabilità del no« stro Santo ».

[1] Del dono singolarissimo che ebbe il Neri di staccare l'animo dei giovani dall'amore dei piaceri, anche leciti e onesti, del mondo ed inviarli alla religione, scriveva il p. Tito degli Alessi, esemplarissimo barnabita, al suo Preposito Generale nel febbraio 1575 le seguenti parole: « Intendo che il « p. Filippo ne ha mandati religiosi « da trecento, come penso averle « scritto altra volta. Ma (cosa ma« ravigliosa) che tutti quelli che « sono andati col suo consenso in« tendo che tutti siano restati; ma « quelli che sono andati contro « l'animo e il volere suo, pochi o « niuno ha perseverato ». Presso il CAPECELATRO, lib. III, cap. I, p. 15.

[2] Il Polanco, dal quale attinsero gli storici posteriori, nota solo l'anno, senza niun ragguaglio del mese. « Eodem anno 39, cum « prosperare vellet divina Boni« tas nascenti Societati, ...voca« vit ad nostrum institutum p. « Petrum Codaciun ». POLANCO, *Chron.*, I, 81.

[3] *Vita p. Ignatii*, cap. XXXV, n. 526.

[4] Cf. *Constitutiones*, p. 301; *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 288.

deduce dal carteggio del b. Pietro Fabro. Questi, partito da Roma il 20 giugno 1539 ([1]), il 4 del successivo decembre scrive al Codacio, come a persona intimamente conosciuta già di presenza e con la quale soleva corrispondere da qualche tempo ([2]). Alla stessa maniera Francesco Strada, allontanatosi dal p. Ignazio sul cadere di aprile o all'entrare del maggio di quello stesso anno 1539 ([3]), nel giugno e luglio manda salutando gli amici della casa di Roma, quali l'Ortiz, il Lopez, il Salazar, il Caballar; ma non nomina affatto il Codacio ([4]): indizio assai forte che questi alla partenza dello Strada non erasi peranco aggregato alla religiosa famiglia, che di quei mesi si stava formando.

Or di questo degnissimo tra i primi discepoli del Loiola, da lui onorato con sensi riverenti di gratitudine, quasi di figliuolo a padre, possediamo solo scarsi ragguagli nell'*Autobiografia* di Benedetto Palmio, nel Polanco, nell'Orlandini e in tutti generalmente gli storici dell'Ordine, specie per ciò che riguarda il casato, l'anno del nascimento e parecchie altre particolarità avanti l'ingresso nella Compagnia ([5]).

Era la gente dei Codazzi per nobiltà, censo e meritati onori tra le più cospicue della città di Lodi. Fino dal XII secolo si ha memoria certa di Bonardo Codazzo eletto podestà di Como, divenuto illustre presso i comaschi per la fabrica, da lui promossa, del pubblico palazzo e della torre. Di Ambrogio Codazzo e di Maddalena Bescapè nacque il padre Pietro in Lodi il 1507 ([6]). Due fratelli ebbe Pietro; l'uno,

([1]) Vedi sopra, p. 241.

([2]) La lettera del Fabro dei 4 dec. 1539 risponde ad una del Codacio e del Saverio del 19 novembre. Però in essa il Beato dice di avere già risposto diffusamente a tutte le loro lettere, eccetto che a quella del 19 novembre, alla quale intendeva di rispondere allora. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 15.

([3]) Vedi sopra, p. 215.

([4]) Cf. *Epist. mixtae*, I, 21, 25.

([5]) Il silenzio delle fonti domestiche è alquanto riparato dalle esterne, specie dal Molossi, il quale nelle sue *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*, ci porge preziosi ragguagli sopra il Codacio e la sua gente. Notizie non guari abondanti, ma accurate, ci lasciò un pronipote del p. Pietro, il sig. Giambattista Codacio, in una lettera al p. Daniello Bartoli dei 29 agosto 1652, lettera non usata dallo storico nella *Vita di sant'Ignazio*, perchè giuntagli troppo tardi. Questo pregevole documento, rimasto fin qui inedito, viene pubblicato nell'*Appendice*, n. 6, pp. 419-421.

([6]) MOLOSSI, II, 47. La mancanza di registri battesimali anteriori al Concilio di Trento non permette di determinare il giorno

Giangiacomo, nel suo grado di decurione si rese molto utile alla patria, attendendo alla pubblica amministrazione; l'altro, Francesco Antonio, entrato negli Olivetani e divenutovi abate, edificò la Congregazione con le sue virtù e l'arricchì dello splendido monastero di San Sepolcro in Piacenza e di quello di Lodi, del quale tuttavia non arrivò a vedere altro che il cominciamento [1].

Il giovane Pietro, consecratosi sacerdote nel 1532, fu promosso all'arcipretura della vicina pieve di Fissiraghi; poscia, trascorsi poco più di due anni, venne dai canonici della cattedrale di Lodi aggregato nel loro numero [2]. Indi a non molto, trasferitosi a Roma « hebbe fortuna », come scrive il pronipote Giambattista, « d'introdursi e d'essere « ricevuto al servizio del Pontefice di quel tempo Paulo III, « ove avanzatosi molto di credito acquistò aura non ordi- « naria nella corte et ottenne prerogative singolari di molti- « plicati favori, benefitii et dignità ecclesiastiche » [3], tra le quali, come altri asserì, sarebbe stata quella di Maestro di Camera [4].

In mezzo alla prosperità e alle speranze di nuovi avanza-

e il mese della nascita. Gli autori della Compagnia, che si occuparono del p. Pietro, non ce ne diedero neppur l'anno. Il Palmio, dove parla dei fatti del 1547, dice del p. Pietro che « annum « agebat quinquagesimum », secondo che si dovrebbe dire nato il 1497. Cf. Tacchi Venturi, *Storia*, I, 614.

(1) Cf. la lettera di G. B. Codacio al p. Bartoli, in *Appendice*, n. 6, p. 419 sg. Vedi pure Lancellotti, p. 253. Secondo questo storico della Congregazione Olivetana, l'abate Codacio ebbe i prenomi di Giovanni Antonio, non già di Francesco Antonio. Sul monastero piacentino, vedi Poggiali, VIII, 85.

(2) S. Ignazio in una sua dei 13 ag. 1543 a Margherita d'Austria chiamò il Codacio *canonico di Milano*. Si può essere certi che usò il nome della metropoli lombarda invece di quello della vicina Lodi. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 271.

(3) Cf. Lettera cit., *Appendice*, loc. cit.

(4) Molossi, II, 47-48. Che fosse maestro di camera sotto due Pontefici l'asserì un anonimo dell'ultimo quarto del xvi secolo. Cf. Tacchi Venturi, *Le case abitate in Roma da sant'Ignazio di Loiola*, negli *Studi e Doc. di Stor. e Diritto*, XX (1899) 312. La notizia è senza dubbio falsa in quanto gli attribuisce quel carico sotto due papi; se poi veramente l'avesse sotto Paolo III, non si può decidere con sicurezza, mancandoci per questo rilevante periodo i ruoli od elenchi dei maestri di camera, che indarno ricercai appositamente nell'Archivio Vaticano.

menti, viveva Pietro tenendo nondimeno il cuore lungi dalle cose mondane. Sembra anzi probabile che, prima ancora della venuta di s. Ignazio in Roma, meditasse propositi di perfezione, e forse, benchè niun documento positivo ce ne renda fede, appartenne anch'egli al numero dei prelati ferventi esercitatisi nella scuola dell'Oratorio del *Divino Amore*. Dell'elevatezza dei suoi sentimenti, tanto al disopra d'ogni affetto terreno e tutti rivolti ad appetire le cose celesti, ci dànno saggio le sue parole scritte al fratello Giangiacomo il 18 di novembre 1536: « E per dirvi il vero », così scrive, « mai ho pensato a quel che Dio m'ha fatto gratia et, se« condo la mia poca consideratione, mai ho desiderato di « caricarmi di benefitii. Dio m'ha fatto gratia per sua hu« manità et misericordia di tanti, che, se ben considerate, « bastano comodamente a vivere et dar da vivere ad altri. « Considero la fragilità nostra essere tanta, che mai si sa« tiaria, et tiene gli huomini tanto obcecati et obtenebrati « che non considerano nè calamità, nè stenti, nè affanni, « nè la privatione della vita eterna, nè la quiete et riposo « della presente. A me basta vivere per sustentare questo « misero corpo a servitio dell'anima mia, insino a che pia« cerà all'onnipotente Idio di levarla a sè, fuori di questa « periculosa et erumnosa vita, et spero in sua divinità che « mi darà gratia di fare la sua voluntà » ([1]).

Chi in questa guisa sentiva era ottimamente disposto a separarsi anche in effetto dalle comodità della vita non appena scoccasse l'ora prestabilita nei consigli divini. Nè l'attesa fu lunga; chè, trascorsi appena tre anni, nel 1539 già lo troviamo col Loiola e i compagni presso la Torre del Melangolo in casa di Antonino Frangipani. Le circostanze del fatto ci sono ignote ([2]): solo sappiamo che il fervoroso prelato, unitosi con Ignazio, tolse subito a fare con diligenza l'ufficio, non guari gradito, di procuratore della poverissima comunità, fino a trovarle casa e chiesa propria, di che il popolo romano, bizzarramente acuto nell'assommare i fatti, tra gli

([1]) Cf. lettera cit., in *Appendice*, n. 6, p. 421.

([2]) Il piacevole aneddoto circa le circostanze, che precedettero e accompagnarono l'ingresso del p. Pietro, consegnato alle stampe nel sec. XVIII dal padre Concezio Carocci, avrà un fondo di vero, ma nelle sue circostanze è assolutamente leggendario. Cf. TACCHI VENTURI, loc. cit., pp. 310-313.

altri titoli dati su quei principj alla sorgente congregazione, usò chiamarla la Compagnia del padre Codacio [1].

Negli umili esercizj di Marta, lieto che i suoi confratelli avessero più agio di spendersi nei ministeri spirituali coi prossimi, perseverò a tutti carissimo per dieci anni. Qual fosse la stima e l'amore in che l'aveva il b. Pietro Fabro possiamo argomentarlo dal fatto che quasi tutte le sue lettere al Loiola dal 1539 al 1542 sono indirizzate « ai charis« simi fratelli Maestro Ignacio de Loyola e Misser Pietro « Codacio » [2]. Lo stesso uso seguirono, benchè non così universalmente, gli altri primi compagni, s. Francesco Saverio, il Lainez, il Iaio [3]. Il b. Canisio, desiderando di possederla, ammirava la pazienza del Codacio, virtù in lui rilucente, non pure nell'esercizio del suo ministero, ma anche nel sopportare i gravi incomodi di salute [4], come l'Araoz ne invidiava il grande fervore, che riconosceva aiuto efficacissimo a bene riuscire nelle opere affidategli dall'obbedienza [5]. Perfino nelle longinque regioni dell'India, i missionarj, che avevano avuto la sorte di godere della sua conversazione in Roma, lo rammentavano molti anni di poi con termini di alta venerazione e di caldissimo affetto. Un di costoro, Alfonso Cipriano o Cebrian, apostolo di Meliapor, scrivendo a s. Ignazio l'ultima delle sue lettere, quando il Codacio era già morto nè la notizia del suo transito poteva essere arrivata alle Indie, facevane quest'onorevole e tenerissima menzione. « Ricordomi altresì, e me ne ricorderò finchè io viva, del grande e santo Pietro Codacio, utile e fruttuosa pietra che Dio diede a Vostra Paternità per le fondamenta di codesta casa » [6].

[1] Cf. ORLANDINI, lib. II, n. 66, p. 56.

[2] Cf. FABRO, *Mon.*, pp. 32, 54, 58, 60, 67, 69, 73, 76, 80, 83, 85, 87, 92, 96, 106, 110, 113, 126.

[3] Cf. *Mon. Xaver.*, I, 207, 219, 226, 231, 236; LAINEZ, *Mon.*, I, 9, 15, 16; *Epist. PP. P. Broët*, &c., p. 265.

[4] Scrivendo a s. Ignazio, il 17 maggio 1556, cioè sette anni dopo la morte del Codacio, rende appunto questa bella testimonianza alla virtù del p. Pietro: « Il Signore mi dia la pazienza del « r. p. Pietro Codacio *felicissimae* « *memoriae* ». CANISIO, I, 613. Che Codacio fosse affetto di podagra e patisse alla vescica lo scrisse il Palmio nell'*Autobiografia*. Cf. TACCHI-VENTURI, *Storia*, I, 614.

[5] V. la sua lettera al p. Ferrão, Madrid, 3 mag. 1546, in *Epist. mixtae*, I, 272.

[6] Il testo della lettera in castigliano, dettata, come acuta-

Poco oltre a un decennio si estese la preziosa vita di un tanto religioso nella Compagnia. Sul compiersi della prima metà del secolo, propriamente il 7 decembre 1549, nel pomeriggio, mentre recavasi alla stanza del p. Ignazio, il buon p. Pietro venne abbattuto da un colpo apoplettico, che in men di un baleno gli tolse la vita, lasciandogli appena il tempo di ripetere tre volte il nome dolcissimo di Gesù ([1]). Era egli in sommo pregio per le amabili sue virtù al Loiola, il quale non punto schivava di mostrarlo anche esternamente, tanto che, se crediamo ad uno dei nostri primi predicatori, il p. Silvestro Landini, s'era in alcuni formata l'opinione ch'egli potesse col p. Ignazio ciò che voleva ([2]). Quando il preveggente Santo, conferendo nei negozj occorrenti col p. Pietro, a provarne, come soleva, lo spirito, trattavalo alquanto aspramente, il mite religioso, serbandosi sereno e tranquillo, costumava salutare Ignazio col titolo di « caro « Padre » e con questo dolce saluto partivasi dalla sua presenza. Epperò il Santo, consapevole dell'affezione nutrita da quel degno suo figlio verso la Compagnia, mentre tanti degli esterni la osteggiavano e parecchi dei già ricevuti in essa le voltavano bruscamente le spalle, e talvolta anche *insalutato hospite* se ne andavano, ebbe in costume dire di lui che a cacciarlo di casa non si sarebbe riusciti neppure a colpi di bastone ([3]). Volle quindi in modo singolarissimo mostrare in qual conto ne tenesse le preziose fatiche; ciò che fece dichiarandolo un dì solenne, al levare della mensa, fondatore della casa di Roma e, come a tale, offerendogli la candela solita darsi a chi doni casa o collegio, con una giunta di molte

mente scrisse il Bartoli (*Asia*, lib. VII, cap. XXXVII, p. 159) con « forma di dire di miglior cuore che lingua » non venne fin qui pubblicato, se pure ancora conservasi, il che al presente ignoro. Lo dettero, in parte, il Bartoli, al luogo citato, in lingua italiana, e il Sacchini (par. II, lib. III, n. 119, p. 102) nella latina.

([1]) V. la lettera che della dolorosissima perdita inviò a tutta la Compagnia il segretario Polanco, l'8 dec. 1549, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, II, 606-608.

([2]) « ... qual », cioè la grazia di essere in Roma sotto la guida d' Ignazio, « spero asseguire per « mezzo di Vostra Reverentia, *qual* « *puote ciò che vuole* con sua Re« verentia ». Così appunto scriveva Silvestro Landini al Codacio, Margrate, 8 sett. 1547, in *Litterae quadrimestres*, I, 55.

([3]) Orlandini, lib. IX, n. 8, p. 262.

orazioni e Messe ([1]). Le quali significazioni di grato, paterno affetto ripetè ed accrebbe non sì tosto piacque al Signore privarlo di un così valido appoggio in mezzo alle sollecitudini del perenne provvedere alle quotidiane strettezze familiari. « Ragion vuole che di lui come di fondatore si faccia memoria (così per commissione del padre Ignazio scrisse a tutta la Compagnia il segretario Polanco l'8 decembre 1549) dicendo le Messe ed orazioni che V. R. non ignora essere prescritte dalle Costituzioni ([2]); che anzi dovremmo maggiormente abbondare con lui, perchè fu fondatore e visse e morì con tanta costanza nell'obbedienza della Compagnia, servendo con la sua persona questa casa e tutto l'Ordine, oltre all'averle donato il suo e sopportato molte fatiche, ingiurie e detrazioni per Gesù Cristo, avendo anche per di più aiutato molti a uscire di peccato e ridursi al divino servizio. E benchè le tante opere buone da lui fatte l'accompagneranno e aiuteranno, dobbiamo tuttavia da parte nostra mostrargli la debita gratitudine » ([3]). E qui aggiungeva un nuovo particolare che ancor davvantaggio illustra la squisita nobiltà e delicatezza d'animo del Loiola. « Nostro Padre », proseguiva il Polanco, « non solamente pensa all'anima del defunto, ma nutre anche special cura del corpo per ciò che riguarda il sepolcro ([4]). E quanto ai debiti, che con il peso di tutta la casa e della fabbrica erano molti e passavano, secondo si è trovato, i mille scudi, si è obbligato egli stesso a sodisfarli, facendolo annunziare dal pulpito per mezzo del predicatore, e dicendosi pronto, se fosse mestieri, ad andare in carcere egli stesso, affinchè il buon maestro Pietro non trovi ostacolo al divino cospetto per godere il guider done delle sue fatiche » ([5]).

Oltre il Codacio, un altro italiano, anch'esso lombardo, ma di lui molto più giovane e non ancor sacerdote, si pose

([1]) ORLANDINI, loc. cit. Il BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. IV, cap. VIII, p. 31, aggiunge le circostanze del luogo e del tempo.

([2]) Cf. par. IV, cap. I, n. 4.

([3]) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, II, 607.

([4]) Dall'ORLANDINI, lib. IX, n. 9, p. 262, apprendiamo che difatti il Santo fece apporre una lapide con onorifica iscrizione alla tomba del Codacio in S. Maria della Strada, lapide da gran tempo perduta.

([5]) Cf. *Mon. Ignat.*, loc. cit., p. 608, e la lettera a Cristoforo Codacio, Roma, 4 gen. 1550, ivi, p. 630.

il 1539 sotto la disciplina d'Ignazio, e fu quell'Angelo Paradisi già innanzi ricordato ([1]), del quale avremo da scrivere altrove.

A questi due seguirono nel 1540 Gian Filippo Cassini, giovane d'indole egregia, primo dei romani che entrò nella Compagnia ([2]); Isidoro Bellini, detto Sbrando, romano anch'egli, a quanto pare, e in età ancor tenera ([3]); un sacerdote marchegiano, Paolo da Camerino che non solo aprì la schiera numerosa dei gesuiti italiani evangelizzatori delle une e delle altre Indie, ma ebbe la sorte di varcare l'oceano in compagnia dell'Apostolo dell'Oriente e di essere forte suo braccio destro e salda pietra per introdurre e stabilire la Compagnia in Goa, come tra breve in più opportuno luogo vedremo, descritto che sia il commiato di Francesco Saverio dal padre Ignazio.

Fuori di questi non troviamo in Roma altri italiani che si ascrivessero all'Ordine nei due anni 1539-1540. Quanto a quelli ricevuti in altre città, se n'è fatta parola dove esponemmo le apostoliche fatiche del Fabro e del Lainez in Parma e Piacenza ([4]). Ma oltre ai nuovi compagni d'Italia, uno sguardo è da dare a quelli venuti dalla penisola iberica.

3. - NUOVE CERNE TRA GLI SPAGNUOLI E I PORTOGHESI: DIEGO DE EGUÍA.

Era ben naturale che dalla nazione del Fondatore e dei più dei suoi compagni, allora molto frequente in Roma, traesse la Compagnia subito accrescimento di nuove cerne. Così si raccolgono i nobili e pii navarrini Diego e Stefano

([1]) Cf. sopra, p. 265.

([2]) Che il giovane Gian Filippo si desse ad Ignazio nel 1540 è ora accertatissimo dalle lettere del Doménech. Cf. *Epist. mixtae*, I, 56, 58, 64. Romano lo fece, dopo lo SCHINOSI, I, 13, l'AGUILERA, I, 248, dicendolo « Romanorum « primus a b. Ignatio Societati ad« ditus ». Di questo esemplarissimo religioso ricorrerà non raro discorso nella storia della Compagnia in Sicilia, divenuta seconda sua patria per più di trent'anni di lavoro indefesso. Naturalmente in questo novero dei primi gesuiti italiani non si è tenuto conto delle notizie dateci dal RODRIGUEZ, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broët* &c., p. 513 circa i giovani senesi (quali e quanti fossero non lo scrisse) venuti in Roma nel 1539-40 dopo le prediche del Rodriguez e del Broët per darsi ad Ignazio nella nascente Compagnia. Cf. sopra, p. 221.

([3]) Cf. *Epist. mixtae*, I, 56. D'Isidoro e dell'opera da sè posta a conservarlo nella Compagnia scrisse il PALMIO, **Autobiografia*, cap. XX. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 19. *Mon. Ignat.*, ser. I, II, 333, 513 sg., 629; AGUILERA, I, 76.

([4]) V. sopra, pp. 248-245.

de Eguía, e un certo Carvajal [1], un Francesco Rojas [2], Francesco Strada con un suo fratello [3], Antonio Araoz, lontanamente affine al Loiola, primo che facesse conoscere l'Ordine in Ispagna, ve lo mettesse in credito e propagasse con le sue virtù [4], il vivace giovanetto Pietro Ribadeneira, oltre a certo maestro Gregorio [5]; un portoghese di spettabile famiglia, Bartolomeo Ferrão, già sino dal 4 decembre 1539 offertosi pienamente, con la rinunzia di quanto possedeva, nelle mani d'Ignazio [6], e qualche altro, che è impossibile determinare se nel 1540 o alquanto dipoi mettesse in atto il desiderio allora sentito di seguire il nuovo istituto [7].

Fra lo stuolo generoso dei figli della cavalleresca Iberia, testè noverati, due grandemente si segnalarono non meno per le doti onde furono adorni, che per le non brevi e meritorie fatiche sostenute a promuovere la fede e la pietà cristiana in Italia. Furono essi il navarrino don Diego de Eguía e il toletano Pietro Ribadeneira. Ebbe don Diego a genitori, in Estella nella Navarra, Nicola Martinez de Eguía e Caterina Perez de Jasu, coniugi straordinariamente favoriti di prole, come quelli che misero al mondo, tra maschi e femmine, ben ventotto figli. Dal lato di madre era la famiglia de Eguía imparentata con quella dei Xavier, che diede all'India e all'Estremo Oriente il grande apostolo Francesco [8].

[1] Cf. *Epist. mixtae*, I, 38, 70. Lo ricorda anche il b. Fabro, nei *Mon.*, pp. 16, 18.

[2] Cf. *Epist. mixtae*, I, 41, 50-52.

[3] Di Francesco Strada vedi sopra, p. 225. Di suo fratello Antonio, cf. *Epist. mixtae*, I, 29, 90. Vedi pure *Mon. Ignat.*, ser. I, II, 250.

[4] *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 154: Polanco, *Chron.*, I, p. 88. L'Araoz, nato il 1515, secondo il Ribadeneira, citato dall'Astrain, I, 204[3], era nepote di Maddalena Araoz moglie di Martino García Loiola, fratello d'Ignazio.

[5] Vedi intorno a lui la lunga lettera del Doménech, Parigi, 15 gen. 1541, nell'*Epist. mixtae*, I, 52-55. La relazione che ebbe con il padre del Doménech fa pensare fosse anch'egli spagnuolo.

[6] Nadal, I, 22[1]. L'atto della rinunzia del Ferrão venne pubblicato nelle *Epist. mixtae*, I, 87[2].

[7] I compagni lontani, pur tacendo i nomi, ricordano le vive istanze di certuni per essere ricevuti nella Compagnia. Cf. la lettera del Doménech, Parigi, 15 gen. 1541 nelle *Epist. mixtae*, I, 52, 56, e anche il Rodriguez, *Comment.*, in *Epist. PP. P. Broëti, &c.*, p. 512, con quello che sopra questo ragguaglio già annotammo a p. 221[1].

[8] La parentela tra le case de Eguía e Jasu fu già sopra ricordata a pp. 87[1], 136. Altri raggua-

Diego, consecratosi per tempo sacerdote di edificantissima vita, mosso da sentimenti di devozione profonda alla persona adorabile ed ai dolori dell'Uomo Dio, nel 1536, insieme con uno dei fratelli, per nome Stefano di sè maggiore e vedovo, intraprendeva il pellegrinaggio a Terra Santa (1). Di ritorno a Venezia, dov'era approdato, ritrovò il maestro Ignazio che vi sostava attendendo gli si venissero a ricongiungere, come a suo luogo narrammo (2), i nove compagni parigini per indi, se fosse stato possibile, pellegrinare di conserva in Palestina, secondo il voto fattone due anni prima a piè della Vergine al Monte dei Martiri (3).

L'incontro del Loiola con don Diego nella metropoli della Serenissima non tanto fu occasione per istringere tra loro una nuova amicizia; quanto per rinfocolare l'antica familiarità già da un buon decennio iniziata sotto il cielo di Spagna. Chè Ignazio (ce ne lasciò egli stesso succinto ragguaglio) (4) recatosi in Alcalà a studiarvi filosofia, dal primo mettervi piede, non solo aveva conosciuto don Diego, allora ivi dimorante con suo fratello Michele editore e tipografo di chiara fama, ma l'aveva sperimentato valido sostegno a quelle opere di carità, con le quali e disfogava la fiamma irresistibile di amor divino avvampantegli in petto, e preludeva al maggiore apostolato futuro. N'è rimasto in memoria il fatto che un giorno il buon Diego, che col fratello Michele ospitava caritatevolmente i tre primi compagni ignaziani, Calisto, Arteaga e Cáceres (5), non si trovando denaro da mettere in mano al volontario povero della Guipúzcoa, che ne lo pregava per le sue opere di carità, lo condusse ad una sua cassa, e cavatone coperte da letto di varj colori, alcuni candelieri e simili masserizie, diede il tutto all'amico, che, fattone un gran fardello e caricatoselo sulle spalle, frettoloso se ne andò con esso a lenire la miseria dei derelitti.

gli, attinti dalla critica monografia del p. Fita, *El doctor don Juan de Jasu*, e dall'*Historia de la Ciudad de Estella y su merindad en Navarra*, composta da don Francesco de Eguía y Beaumont nel 1640, ancora inedita, si hanno in una critica annotazione degli Editori delle *Epist. mixtae*, II, 488[1].

(1) Cf. Polanco, *Vita*, p. 55; *Chron.*, I, 85.

(2) Cf. sopra, pp. 86-96.

(3) Cf. sopra, pp. 68-71.

(4) Lo diede di viva voce al González, che fedelmente lo riferì negli *Acta*. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 57, p. 70.

(5) Cf. sopra, p. 53 sg.

Or bene due lustri di lontananza non avevano cancellato la memoria di questa nobile unione di spirito nell'esercizio della beneficenza intrapreso al lume di quella carità evangelica che attraverso le sofferenze del corpo aguzza mirabilmente lo sguardo a scorgere le piaghe più profonde dell'anima. Fu quindi assai naturale che in Venezia si ravvivassero tra i due gli antichi sensi di riverente amicizia, tanto più che don Diego dal pellegrinaggio testè compiuto, aveva concepito brama pungente di spendere con maggior perfezione il residuo di una vita già sul tramontare, senza che tuttavia gli fosse nettamente chiaro in qual modo dovesse seguire l'arcana voce che spronavalo interiormente (¹). In disposizione di animo siffatta cadevano opportunissimi gli Esercizj spirituali, e Diego vi si mise ben volentieri insieme col fratel suo Stefano, sotto la guida d'Ignazio. L'effetto precipuo del pio ritiramento fu la risoluzione, che entrambi concepirono, di appartarsi in tutto e per tutto dal mondo per seguire i consigli evangelici a lato di colui, che loro dischiuso aveva sì vasto porto di placidissima, inalterabile pace. Così tornò in patria a dar sesto ai familiari negozj; ma all'entrare del 1539, avanti ancora che i Preti pellegrini avessero supplicato al Pontefice per la facoltà di costituirsi in congregazione, veniva a Roma e con semplicità, quasi fosse ingenuo adolescente, sommettevasi all'obbedienza del padre maestro Ignazio (²). Il quale, formatolo che l'ebbe alla novella vita alcuni mesi, nella primavera del 1540, lo prepose superiore ai primi giovani candidati della sua religiosa famiglia, che inviava a Parigi per lo studio delle scienze e delle lettere. La-

(¹) Narra quest'ultimo particolare il Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. II, cap. XXVI, p. 106, e dovette attingerlo da buona fonte che mi è tuttavia sconosciuta.

(²) Catarina de Badajoz, ai 23 marzo 1539 scrivendo da Napoli al p. Ignazio, così si esprime: « Al « Señor Maestre Fabro y al Señor « don Diego y al Señor Estevan « de Guía les beso las manos y « les suplico me sean buenos abo- « gados para con V. m.; que yo, « haunque pecadora, siempre soy « esclava de V. m. y de essos Se- « ñores, y en mis débiles oracio- « nes nunca dexo [de] rogar á nue- « stro Señor que les conserve en « su sanctíssimo servicio ». Parole che indicano chiaramente come la scrivente ritenesse tutti e tre i menzionati presenti in Roma, dove era il Loiola. Cf. *Epist. mixtae*, I, 18 sg. Uguali saluti mandava pure ai fratelli don Diego e don Stefano, il giovane Francesco Strada, da Siena il 25 sett. 1539. Loc. cit., p. 30.

sciatovelo un dieci mesi, nel principio del 1541 gli surrogò il Doménech, e lui volle di nuovo al suo fianco in Roma a valersene nel ministero di confessore e padre spirituale in quella fervida fucina che era la prima casa madre della pur mo' approvata Compagnia ([1]).

Che avesse ad esercitare profittevolmente sì delicato ministero davano in lui presagio la rara bontà e discrezione dell'animo, la maturità degli anni accoppiata con nobile gravità di modi, il dispregio del mondo tralucente da tutta la sua persona, l'amore di Dio, di che aveva il cuore sì pieno, che l'erigeva a speranza di riuscire a trasfonderlo con ardore in altri. Nè l'aspettazione del p. Ignazio andò punto delusa. Secondo infatti apprendiamo da un contemporaneo e confratello dell'Eguía, il p. Lodovico González de Cámara che ebbe occasione di lungamente osservarlo in Santa Maria della Strada, aveva don Diego ricevuto da Dio singolarissimo dono di consolare i tentati e ritenerli fermi nella pristina vocazione. Quando gli rendevano conto della coscienza, per male nei loro giudizj che gliela dipingessero o esponessero, non mostravane maraviglia, nè punto li riprendeva, ma placidamente soleva rispondere: « Va bene, va bene ». Se altri gli si apriva con dirgli: « Padre, me lo creda, io non posso sopportare tanta dipendenza e mortificazione », egli con molta efficacia e serietà: « Così va bene », soggiungeva, « così bene sta ». Se un terzo gli manifestava il concepito proposito di domandare licenza per andarsene, assicurandolo che quella

([1]) Cf. Polanco, *Chron.*, I, 85, 93; Orlandini, lib. ii, n. 98, p. 64. Del bene operato da don Diego in Parigi nella direzione delle anime ne abbiamo un bel testimonio nella lettera che Francesco Rojas, uno di quei giovani studenti alle sue paterne cure affidati, scriveva al p. Ignazio e al p. Codacio da Parigi il 16 sett. 1540, informandoli dello zelo dell'amato padre. « El padre Don « Diego, con todas sus flaquezas, « así de ojos como de cabeza y « con todas las demás, le falta el « tiempo por la mucha ocupación « de unas personas y otras, y no de « poca qualidad, donde ay algunos « perlados y de letras, de las qua- « les se espera que presto, plazien- « do á Dios nuestro Señor, podría « ser que tengays noticia dello.

« Algunas personas se han mo- « vido a confesar con él, entre las « quales son ciertos Maestros y un « Regente, y quedaron muy satis- « fechos. Él labora tanto, que el « tiempo, como dicho tengo, no « le basta, no contentándose con « ocuparse él, mas á nosotros nos « es una tentaçión, y tenemos que « hacer en defendernos, que nos « dexe en nuestro estudio ». Nelle *Epist. mixtae*, I, 51.

non era vita per lui, « va bene così » continuava. In questa maniera non prendeva mai di fronte il tentato; ma, facendo quasi le viste di cedere a lui le armi, ne misurava le forze, ne osservava il vario contegno nella pugna e passava pian piano a suggerirgli opportuni eccitamenti e consigli, che lo aiutavano non poco a riportare piena vittoria. « Con questa singolarissima tattica », seguita il González, « guadagnò e riconquistò molti », e specialmente ricorda un dottore gran letterato e ragguardevole personaggio, il quale nel primo tempo del suo ingresso nella Compagnia, soffrendo aspro travaglio, vuoi per malferma salute, vuoi per la soverchia delicatezza in che al secolo era stato cresciuto, mercè l'assidua conversazione col p. Diego, perseverò esemplarmente nell'Ordine e con altrettanta edificazione vi chiuse i suoi giorni (1).

Un corredo di tali virtù rendeva a tutti venerando e caro don Diego. Conta infatti il menzionato González che il b. Pietro Fabro ebbe in costume di non nominarlo altramente che con l'appellativo di santo (2); il p. Ignazio poi significò il concetto formatosi della santità dell'uomo di Dio, dicendo che, arrivati che fossero in cielo, troverebbero don Diego sì in alto che appena varrebbero a vederlo (3). Inoltre, ciò che fa prova di non mediocre fiducia, a lui commise il Fondatore la cura spirituale, e in parte quella ancora temporale, del rifugio di Santa Marta per le cortigiane uscite dalla mala vita, e finalmente gli affidò la sua stessa coscienza eleggendoselo confessore (4). Vero è che dopo parecchi anni, usando talvolta il buon Diego di accennare all'interna santità del tanto suo venerato ed amato padre e maestro con termini grandiloquenti, cosicchè qualche anima piuttosto gretta e

(1) González, *Memoriale*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, nn. 221, 222, p. 261 sg.

(2) González, *Memoriale*, ivi, nn. 162, 221, pp. 234, 261.

(3) Ribadeneira, *Dichos y hechos de N. P. Ignacio*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 7, p. 415.

(4) Vedi la lettera di Bartolomeo Ferrão al p. Rodriguez, Roma, 21 nov. 1545 nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 328. Il de Eguía, come sappiamo da una sua lettera del 2 sett. 1548 (cf. *Epist. mixtae*, I, 558), era stato mandato dal p. Ignazio ad abitare a Santa Marta per meglio compiere l'ufficio affidatogli. Non so però quanto tempo vi dimorasse. Cf. Bartoli, *Vita di s. Ignazio*, lib. iv, cap. xviii, p. 77; González, *Memoriale*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 162, p. 234; Ribadeneira, loc. cit., ivi, p. 415, e nel-l'opuscolo *Acerca de el tratado de el gobierno*, &c. cap. iv, ivi, p. 454.

meschina ne prendeva scandalo, il Loiola, risaputo il fatto, ne lo punì severamente, come praticava coi più virtuosi, e vi aggiunse un altro castigo, più ancora sensibile e particolare per l'Eguía, che fu di non più confessarsi da lui [1].

4. - PIETRO RIBADENEIRA.

ACCANTO alla figura di questo nobile navarrino, il quale sì degnamente apre in Roma la serie dei padri spirituali della famiglia ignaziana, come suo fratello Stefano inizia l'altra dei gentiluomini datisi alla Compagnia per servire il Signore in umile condizione di laici [2], spicca, per vivo

(1) Narrano il fatto particolareggiatamente il González e il Ribadeneira negli opuscoli qui sopra citati. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, pp. 234, 283, 364, 415, 454. Fedelmente compendiò e insieme riunì i ragguagli dei due contemporanei il p. Bartoli nel passo seguente: « Or questi » cioè il p. Diego « perciocchè il Santo « gli avea chiusa la bocca con « un precetto di non palesare al- « trui le cose che gli confidava « dell'anima sua, non potendo nè « parlare nè tacere, dava in certe « sclamazioni, che il padre Igna- « zio era santo e più che santo, « ed altre parole di tale ingran- « dimento, che sembravano ec- « cessi d'uomo fuor di sè più per « semplicità che per maraviglia, « e vi fu taluno che, udendole, « ne andò scandalezzato. Seppelo « Ignazio, e oltre al provvedersi « d'altro confessore, ciò che al « buon vecchio fu d'estremo cor- « doglio, il fè disciplinar tre sere « quanto durava il recitar di tre « salmi; fra ognun de' quali gli « veniva raccordato che più rite- « nuto andasse e più circospetto « nel parlare e non desse ai de- « boli che di leggieri si offendono, « occasione di scandalo ». *Vita di s. Ignazio*, lib. III, cap. XLV, p. 172. Che poi il Santo ottenesse da Dio che don Diego gli premorisse (come di fatto seguì il 15 giugno 1556) affinchè non potesse compiere il desiderio da lui manifestato di parlare delle sue virtù, quando più non lo ritenesse il precetto di tacerne impostogli dal medesimo, ci viene narrato dal p. Manareo, il quale, alla morte di entrambi, trovavasi in Roma a Santa Maria della Strada. Cf. MANAREO, *Responsio ad quaedam postulata de B. P. N. Ignatii virtutibus* &c., nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 509.

(2) Stefano d'Eguía, dopo avere il 1536 determinato in Venezia, insieme con suo fratello Diego, di darsi al maestro don Ignazio ed averlo seguito in Roma, dove lo troviamo nel 1539 (cf. le lettere dello Strada, nell'*Epist. mixtae*, I, 30, 41), nella fine dell'anno predetto, o nel seguente, fece ritorno in Ispagna per dare sesto agl'interessi domestici. (Vedi le lettere della Roser e del Rojas, ivi, pp. 111, 156-158). Nel decembre del 1543, dato per sempre un addio alla famiglia e ad Estella, sua città nativa, s'imbarcò a Barcellona alla volta di Roma. (Cf. la lettera dell'Araoz a s. Ignazio, Barcellona, 3 feb. 1544, loc. cit., p. 100). Era egli in età ben avanzata, anzi « muy viejo » lo disse

contrasto, quella dell'adolescente toletano, già sopra menzionato, Pietro Ribadeneira. Nella storia pur sì varia delle vocazioni alla religione non molte se ne incontrano, che, come la chiamata di questo giovanetto, rivelino in sè più ammiranda l'opera della Provvidenza nella scelta delle vie predisposte al raggiungimento degli amorosi suoi fini.

Un de' più alti personaggi della corte papale, se non forse il primo, il cardinale Alessandro Farnese, il 16 giugno 1539 metteva piede in Toledo, con isplendido seguito, inviatovi legato dall'avo Paolo III per condolersi con Carlo V della morte dell'imperatrice Isabella, avvenuta il 10 del precedente maggio (1).

Il palazzo del nunzio pontificio Giovanni Poggio, prescelto ad ospitare il gran porporato romano, sorgeva dirimpetto alla casa, dove la nobile gentildonna Caterina de Villalobos Ribadeneira, vedova di Alvaro Ortiz de Cisnéros dimorava con l'unico suo figliuolo maschio per nome Pietro, che era allora nel decimoterzo anno dell'età sua. Il fanciullo cresceva leggiadro assai della persona, rivelando a mille segni un'indole aperta e schietta, vivacissima e al sommo facile a trascorrere nelle occasioni all'impeto e alla petulanza, con indicibile apprensione e sollecitudine della pia madre, la quale, pur innanzi di darlo alla luce, l'aveva votato alla Ver-

il RIBADENEIRA, **Historia de la Compañia de Jesus de las Provincias de España*, riportato dagli Editori delle *Epist. mixtae*, I, 137[4].

Sette anni passò Stefano in Santa Maria della Strada con gran fama di uomo santo, e ivi si spense con esempj di rara virtù il 28 gennaio 1551. Il p. Ignazio, ad onorare la memoria dell'estinto, ordinò che la salma fosse deposta con i sacerdoti e fratelli nella sepoltura appiè dell'altare della Madonna, che era nello stesso tempo l'altare maggiore e del santissimo Sacramento, dove già riposavano « i suoi santi padri maestro Pietro Fabro, maestro Giovanni Codurio e tutti gli altri padri della santa Compagnia ». Così Diego Eguía al nepote Nicolò nella lettera del 5 feb. 1551, in *Epist. mixtae*, II, 499 sg. Il virtuosissimo p. Alfonso Cipriano che sopra udimmo rammentare tanto onorevolmente il Codacio, così nel medesimo suo scritto ricordava i due esemplarissimi fratelli navarrini coi quali era convissuto a Santa Maria della Strada: « Molto desidero di saper nuova del buon vecchio Stefano Eguía, e del santo Diego suo fratello ». Cf. SACCHINI e BARTOLI, loc. cit. sopra, p. 337[6].

(1) Sopra questa ambasceria, vedi PALLAVICINO, vol. I, lib. IV, p. 239 sg. Cf. EHSES, I, p. 179, n. 140.

gine, e ansiosa sempre, mentre gli faceva insegnare il latino ad avviarlo al chiericato, attendeva spuntassero in lui quei fiori di cristiana pietà ch'ella si studiava d'educarvi a presagio di una degna vita ecclesiastica.

Venuto il Legato insieme con i suoi ad albergare di fronte alla casa del giovanetto, questi, punto da curiosità di vedere e avvicinare ospiti così illustri ed insueti, seppe tanto bene ingegnarsi, aiutatovi dalle attrattive della sua personcina graziosa e spigliata, che di lì a qualche giorno raggiunse l'ambito onore di servire con gli altri paggi alla mensa del Cardinale. E vi riusciva con sì compita raffinatezza di garbo, come portava il costume in uso alle tavole dei grandi del cinquecento, da attirare sopra di sè gli sguardi e con gli sguardi il favore del potente Farnese. Poco andò che il gran principe romano, sempre più preso alla natia gentilezza del fanciullo, l'invitò al suo seguito in Roma, promettendogli di farlo grand'uomo ([1]); e trovatolo più che presto al viaggio, fece, per mezzo del Poggio, domanda alla madre di condurlo seco in Italia.

Donna Caterina, tanto ignara della vita delle corti e dei sommi pericoli in mezzo ai quali l'innocenza dei paggi trascorreva indifesa, quanto bramosa, com'era, di educare il figliuolo al sacerdozio, non credette di rifiutare le profferte e le promesse dell'illustrissimo protettore. Accettò quindi il sacrificio dell'acerba separazione dall'amatissimo Pietro, quando e la tenerezza dell'età e la tempra focosa dell'animo suo gliela rendevano al sommo penosa ([2]).

Per tal modo verso il 20 luglio di quel medesimo anno 1539, il piccolo Ribadeneira, dopo parecchie settimane di viaggio, compiuto col Farnese, come Beniamino della comitiva, in mezzo alle comodità e alle carezze ([3]), metteva piede nella eterna città ([4]), per cominciare la sua nuova vita di

([1]) « Prometiéndome de hazer« me grande hombre ». Ribadeneira, I, *Confessiones*, &c., p. 7.

([2]) Ribadeneira, I, *Confessiones*, loc. cit.

([3]) « Hize mi jornada con mu« cha comodidad y regalo ». Con tali termini ci fa conoscere Pietro, al luogo citato, quanto i cortigiani lo festeggiassero lungo il non breve cammino da Spagna a Roma.

([4]) Scrivendo il Ribadeneira il suoi ricordi biografici molti anni dopo i fatti, vale a dire pochi mesi avanti la fine della lunga sua vita (cf. loc. cit., p. xvi), non è da maravigliare se errasse nel

paggio, non mai prima sognata, nelle vastissime aule del maestoso palazzo architettato dal Sangallo ad appagamento della magnificenza reale dell'avo del suo padrone, allora regnante Pontefice ([1]). Indi a molti anni, nell'estremo tramonto del lungo suo corso, ritornando il Ribadeneira col pensiero a questo lontano mattino, « entrai », esclamava, colloquiando col suo Dio, « in un pelago profondissimo di occasioni di offendervi e in un abisso di malvagità che trae seco la corte, dove ciò che si vede e si ascolta contamina, dove le opere e le parole dei cattivi corrompono, dove la conversazione degli uguali e compagni guasta e perverte il cuore » ([2]).

Frattanto la ridente promessa dell'amorevole e munifico suo signore, che cioè il vivace spagnoletto, educato alla sua corte in Roma, sarebbe divenuto un grand'uomo, non solo non cominciava ad avverarsi, ma stava per conseguire avveramento al tutto contrario. Poichè, c'informa lo stesso Pietro che va riandando questo rilevantissimo momento del viver suo, coloro che avrebbero dovuto essere suoi maestri, assisi in cattedra di pestilenza, insegnavano prava dottrina, e non che castigassero il male discoperto nei fanciulli, alla cui istituzione erano preposti, con la loro autorità lo promovevano e favorivano. Un dì, dando il Pontefice farnesiano grande serata a tutti i suoi parenti in un col cardinale Alessandro, il nostro paggio trovavasi di servizio con i compagni nel palazzo apostolico, in una stanza dove conversavano porporati ed altri illustri personaggi. D'un tratto, punto da un gesto d'un suo collega, gli menò una solenne ceffata e gli diè tra capo e collo la torcia che aveva in mano, senz'ombra di rispetto nè alla sua età, nè al luogo, nè ai ragguardevoli signori ivi presenti; tanta era, com'egli giustamente riconosce, la sua insolenza e arroganza. Ma qui, ciò che dimostra esuberantemente che

tempo della partenza da Toledo, da lui assegnato al maggio 1540. In realtà nondimeno non potè cominciare il viaggio se non dopo il 27 giugno; poichè proprio sotto di questo giorno il cardinale Alessandro Farnese scriveva da Toledo a Paolo III la lettera già menzionata dal PALLAVICINO, loc. cit., ed ora, dopo l'edizione fattane dal QUERINI, *Epist. Poli*, II, CCLXXXVII, ripubblicata dall'EHSES, I, 181 sg.

([1]) Cf. DE NAVENNE, *Les origines du palais Farnèse à Rome*, nella *Revue des deux mondes*, vol. CXXXI (1895) 382-406; PASTOR, V, 721 sg.

([2]) RIBADENEIRA, *Confessiones*, I, 7.

sorta d'educazione si compartisse a quei poveri giovincelli, « avendo io fatto », prosegue il Ribadeneira, « cosa, per la quale meritavami di essere concio pel dì delle feste, niuno di coloro che m'erano superiori levò un dito contro di me, nè ordinò fossi castigato per tanto sfacciata audacia, anzi me ne diedero lode, dicendomi che, se non mi fossi diportato a quel modo, mi avrebbero fatto castigare » ([1]). Un'altra volta, venuti a sfida lui e un ragazzo italiano sopra l'onore di Spagna e d'Italia, e già azzuffandosi, i loro maestri o custodi, cui spettava di punirli, presero in quella vece a stimolarli con le torce accese, per essere di sera, aizzandoli con la voce e con clamori l'un contro dell'altro, quando i piccoli lottatori stanchi e sfiniti già erano sul rendersi a tregua e riconciliarsi tra loro ([2]).

Meno acconcia forma di educazione non si sarebbe potuto escogitare a rivolgere i passi d'un ingenuo giovanetto verso il sacerdozio o quella milizia che il maestro Ignazio proprio allora stava adunando e attendeva di vedere benedetta e approvata dal Vicario di Cristo. Eppure (la riflessione è dello stesso Ribadeneira) quando l'ardente fanciullo toletano non fosse uscito di Spagna, dipartendosi dalla vigile e trepida custodia materna, non sarebbe di certo arrivato a consacrare a Dio il più verde aprile degli anni suoi. Condotto invece provvidenzialmente in Roma e quasi gettato in quel che da lui stesso fu detto profondo inferno, fango e pantano della corte ([3]), ricevette, dopo quattordici mesi, per via al tutto impensata, chiarezza di lume celeste, che gli disgombrò ogni tenebra dalla mente. Sentì allora lieve lieve stendersi sopra di sè una mano amorosa, che dalla vischiosa appiccicaticcia melma di quel baratro lo guidò, come egli scrisse, alla casa santa, alla casa e dimora dei servi di Dio, benignissimo Redentore e giustificatore dolcissimo; « i quali con nuovo spirito e nuovo fervore, dispregiando e calpestando le cose tutte terrene, cominciavano a risplendere al mondo e a fondare la

([1]) Ribadeneira, I, loc. cit.

([2]) Ribadeneira, I, loc. cit., p. 8.

([3]) I termini sono tolti di peso dalle *Confessioni:* « Vos me aguar- « dávades para sacarme de aquel « profundo infierno en que estava; « y siendo indignissimo de ver la « luz corporal, enbiastes sobre my « la claridad del cielo para alunbrarme, y dísteysme vuestra ma- « no para sacarme de aquel cieno « y atolladero de la corte, tan pegajoso y peligroso ». Ribadeneira, I, loc. cit., p. 9.

santa e benedetta religione della Compagnia di Gesù ». Però l'esecuzione del salutare consiglio si svolse con quella soavità e, diremmo, naturalezza di concatenate cause ed effetti, che è il pregio caratteristico delle segrete e ammirande operazioni della grazia, nel tracciare e agevolare alle anime il loro vario cammino.

Sulla estrema estate del 1540, propriamente il 18 settembre, la famiglia dei paggi del cardinale Farnese essendosi recata a diporto in una vigna del suburbio, Pietro, non ne conosciamo il perchè, trasportato, al solito, dalla bollente foga del suo carattere, attaccò dapprima briga con uno dei compagni, quindi, quasi per dispetto, appartatosi dalla comitiva, se ne tornò indietro in città mettendosi ad andare a zonzo per l'Urbe. Sull'annottare, quando omai vivo sentiva il bisogno d'un tetto, lo soprapprese il timore del castigo che per quella marchiana scappata lo attendeva a palazzo, al ripresentarvisi, dopo esserne stato fuori vagando di suo arbitrio tutto l'intero giorno. Gli sovvenne in quel punto che il suo concittadino don Pietro Ortiz, da noi più volte menzionato [1], avanti di allontanarsi da Roma l'aveva raccomandato a un sacerdote spagnuolo suo amico, gran servo di Dio e ad altri suoi colleghi, dimoranti in casa di Antonino Frangipani, non lungi dal Campidoglio. Lo spavento della ferula, che dovette sembrargli inevitabile, il ravvivarglisi di un cotale disgusto della vita di corte, già da qualche tempo spuntatogli nell'animo, le buone e belle cose udite dall'Ortiz intorno a quei preti di casa Frangipani, tutto ciò finì per fermargli i passi del ritorno al Farnese, per vincere ogni incertezza e timore del nuovo asilo, e spingerlo a picchiare alla casa del padre Ignazio alla Torre del Melangolo. Era già notte: più che accoglienza benevola, s'ebbe intorno una inopinata, cordialissima festa, quale solo avrebbe potuto aspettarsela un buono, amatissimo figliuolo di ritorno al nido in mezzo alla diletta famiglia. « Fui ricevuto dal nostro beato

[1] Cf. sopra, p. 115. La raccomandazione fatta dall'Ortiz a sant'Ignazio in favore dell'ardente figliuolo della pia vedova de Cisneros, lasciato solo in Roma in mezzo a tanti e tanti pericoli, non viene rammentata dal Ribadeneira nelle *Confessioni*; bensì la ricorda espressamente l'autorevole fratel Cristoforo Lopez, le cui stesse parole vengono riferite dagli Editori dell'opuscolo, in Ribadeneira, I, *Confessiones*, 12[1]. Cf. Prat, *Histoire*, p. 10 sg.

padre Ignazio e da tutti gli altri padri », così Pietro ci narra l'incontro, « con tanto giubilo, come se fossi uomo già adulto e quasi già potessi in qualche cosa servire la Compagnia » (1).

Il primo passo era fatto; ma altri non pochi e ben più duri restavano a compiersi innanzi che quella fervida, non di rado recalcitrante natura, si piegasse sotto il lieve giogo di Cristo e gustasse la soavità del portarlo. « La vita della casa », tale è la descrizione che Pietro ne fece con fedelissime tinte, « era perfetta e santa, ma povera, negletta e sconosciuta alla gente, senza costituzioni e regole, anzi senza superiore; poichè, quantunque i pochi che allora erano in tutta la Compagnia riconoscessero e obbedissero il nostro beato Ignazio come padre, nondimeno, non avendo il Papa confermato l'Ordine, nè essendosi proceduto all'elezione del preposito generale, nostro Padre non possedeva ancora tal grado, nè altro più che volontaria era l'obbedienza che a lui da tutti prestavasi. Aggiungasi che vi abbondava il patire in ogni cosa, specie per me sprovveduto di spirito e senza discrezione; onde frequenti mi sopravvenivano le occasioni d'essere tentato a dar volta indietro e partirmene (2) ».

In mezzo a queste molteplici difficoltà cominciò il Loiola il suo lavorio interno ed esterno intorno all'irrequieto fanciullo (3) nel quale, sino dal primo istante che l'ebbe veduto, il suo sguardo acuto e illuminato aveva intravisto una dovizia di belle energie da farne un valoroso milite della Compagnia che stava raunando per le lotte imminenti.

E il primo principio del vincerlo e formarlo fu mettere Pietro negli Esercizj spirituali, nei quali lo guidò egli stesso nel decembre di quel medesimo anno 1540. Nella sacratissima notte del Natale, ricorrendo il secondo anniversario delle primizie sacerdotali offerte dal Loiola in Santa Maria Mag-

(1) Ribadeneira, I, *Confessiones*, p. 11 sg. Vedi pure ivi come si racconta la cosa nell'autorevole *Biographia prima*. Cf. Prat, *Histoire*, p. 11 sg.

(2) Ribadeneira, loc. cit., p. 13.

(3) Ecco come in pochi tocchi in classico castigliano lumeggiò il ritratto di se stesso mentre era nell'anno decimoquarto dell'età sua: « Yo era muchacho (como dixe) de « 14 años, de un natural vivo e in- « quieto, traviesso e impetuoso, li- « bre y acostumbrado á regalo, y « sin spíritu y luz del çielo para « conocer la merced que vos me « haviades hecho y la diferencia « que ay entre lo que havía de- « xado y lo que havía tomado ». Ribadeneira, I, loc. cit.

giore, il fervente novizio per la prima volta, dopo che era tra i Preti riformati, ricevette dalle mani del suo padre e maestro la santa Eucaristia cui erasi apparecchiato con la confessione generale di tutta la vita, fatta al p. Codurio [1]. Iniziato il tirocinio con sì solido fondamento, il novizio, nonostante passeggere tempeste, procedette sempre innanzi franco e spedito.

Ad ottenere tanto lieta e da parecchi non mai forse sperata riuscita, valse, conforme in sua vecchiezza il Ribadeneira scriveva, l'avere Iddio infuso nel padre Ignazio un singolare affetto per lui, allora piccolo favorito, sì che gliene faceva tollerare le bizze e i capricci, scevri però di malizia, e l'assiduo travaglio del contrariarli e vincerli; in lui poi un amore al sommo riverenziale ed intenso per quel suo nuovo padre, dalla cui mano, pur sì ferma e severa nel moderarlo, gli venivano a suo tempo e luogo squisite carezze materne. Di qua originavasi appunto quel senso di viva e filiale confidenza donde veniva come spinto a ricorrere al suo maestro e alla sua guida in tutte le angustie e gravi tentazioni sopravvenienti in gran numero a cimentarne la tenera virtù e giovanile costanza [2]. Per tal forma, secondo la bella e giusta similitudine del p. Pietro, nei quasi venti mesi che stette in Roma in casa d'Ignazio, avanti di allontanarsene per passare a Parigi, ciò che seguì il 28 aprile 1542, la fragile navicella dell'anima sua, manovrata da sì esperto pilota riuscì ad evitare gli scogli e l'urto dei marosi e dei venti contrarj afferrando incolume al sospirato porto [3].

5. - FAUSTINA DE' JANCOLINI PRIMA BENEFATTRICE DEI PRETI RIFORMATI NELL'URBE.

L'IDEA che della vita santa dei Preti pellegrini aveasi formata, siccome vedemmo, il giovanetto Ribadeneira non era sì propria di lui, venuto a quell'umile albergo dei Fran-

[1] Questi particolari intorno ai sacramenti della confessione e comunione, al luogo, al tempo e ai ministri dai quali gli vennero amministrati, furono taciuti dal Ribadeneira nelle *Confessioni*. Si trovano però notati in margine d'un antico testo delle medesime. Cf. RIBADENEIRA, loc. cit., p. 12.

[2] Quale fosse l'arte con la quale l'espertissimo padre Ignazio veniva correggendo e indirizzando a virtù l'esuberante natura del già fiero paggetto del cardinale Alessandro, approfittando dei nobili sentimenti che vi avevano radice, fu narrato abbastanza ampiamente dal fratel Cristoforo Lopez ed anche dal p. La Palma, suoi biografi. Vedine i passi pubblicati testè in RIBADENEIRA, *Confessiones*, I, pp. 14 sg.

[3] RIBADENEIRA, I, loc. cit., p. 14 sg.

gipani da una delle più splendide corti romane, che non fosse altrettanto comune a tutti coloro cui si fosse offerta occasione di avvicinare in qualche modo quel pacifico, ma operosissimo drappello di chierici forestieri. E poichè niuna cosa maggiormente attrae la venerazione del popolo cristiano e lo inclina a favorire i ministri del santuario, quanto il trovarli scevri dell'affetto ai beni terreni, integerrimi nei costumi, semplici e poveri nellá maniera del vivere, non andò molto che Ignazio e i compagni, splendenti come terso specchio di tutte queste virtù, cominciassero a sperimentare avverata in se stessi la promessa di Cristo: « Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù ogni altra cosa a voi necessaria » ([1]). E nel vero non erano ancora quattro mesi trascorsi dalla prima approvazione, data a voce da Paolo III in Tivoli ai cinque *Capitoli* lettigli dal Contarini ([2]), e già una pia vedova di vetusta e nobile famiglia romana legava alla nuova comunità dei Preti riformati la stessa sua casa, perchè ne facessero la propria e conveniente loro sede in Roma. Nel che è da rilevare che la gentildonna in tal guisa disponeva delle sue sostanze, mentre pure intorno a sè rimirava numerosi, e più antichi e noti, istituti di beneficenza, bisognevoli di aiuto a vieppiù fiorire, quali, per ricordarne soltanto due, la Compagnia del Salvatore ad *Sancta Sanctorum* e quella dell'Annunziata alla Minerva, nonchè altri recenti ospizj raccomandati da gravissime necessità sociali, come l'Ospedale degl'Incurabili a San Giacomo, sfornito tuttora di stabili rendite proporzionate alle necessità dei sempre crescenti infermi ([3]). La famiglia invece dei sacerdoti pellegrini o di Parigi, di fresco capitati nella città, dopo iterate pratiche e gran protezioni, non ancora era riuscita ad impetrare dalla Sede Apostolica un rescritto che le desse stato di religione; cosicchè ogni saggia persona pareva dovesse essere piuttosto restia a sostenerla. Ad essa nondimeno rivolse di preferenza l'animo la matrona testè ricordata, alla quale compete il titolo di prima benefattrice della Compagnia di Gesù, benchè il suo nome non meno

([1]) « Quaerite ergo primum regnum Dei et iustitiam eius, et « haec omnia adiicientur vobis ». MATTH., VI, 33.

([2]) Cf. sopra, p. 301.

([3]) Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 358², 361.

che l'atto suo generoso, siano sin qui sfuggiti ai cronisti e agli storici tutti dell'Ordine. Chiamossi ella dunque Faustina Jancolini e andò sposa, non sappiamo in che anno, ad Ubaldo de Ubaldis di patrizia famiglia perugina [1].

Di questo connubio nacque tra gli altri nel 1512 [2] un figliuolo per nome Vincenzo, il quale, datosi alla milizia ed avendo già conseguito il grado di capitano, nel fiore più bello di giovinezza venne barbaramente ucciso da certi soldati alpini, l'11 novembre 1539 alla cima di Maggio, in quel di Rovereto [3]. La truce sciagura immerse in amarissimo ed insanabile cordoglio donna Faustina. Già vedova e, a quanto sembra, priva di stretti consanguinei [4], l'inopinata perdita dell'unico figlio, che rimanevale, venne a spezzarle la vita e la meschina sentissi condannare a trascorrere i suoi giorni

(1) La notizia è ricavata dai *Repertorii* del Jacovacci. Cf. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 593[1].

(2) Che fosse madre di più che d'un figlio risulta dallo stesso proemio del testamento dove troviamo le seguenti parole: «...Volendo « come prudente et fidelissima christiana dare opera con ogni stu« dio, affettione et sollicitudine al« la salute tanto dell'anima sua, « quanto etiam delli soi figlio« li et prossimi già de questa vita « trapassati ». In TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 593, 25. L'anno della nascita di Vincenzo, il solo dei figli di Faustina il cui nome ci è noto, ricavasi dalla iscrizione apposta al suo sepolcro, dicendosi in essa che visse ventisette anni, e morì l'11 nov. 1539.

(3) Dei particolari di questa tragica fine non ho trovato altra fonte cui attingere da quella infuori della citata iscrizione, apposta al sepolcro dell'infelice giovane. Eccola testualmente: « D. O.M. | Vincentio Ubaldo Ro. peditum praefecto designato | Magiana in Marcellum caede | dum aes creditum repetit | ab alpinis militibus | non inultus tamen | primo iuventutis ingressu | acerbissime trucidato | Faustina Jancolina Ro. | mater pientissima | unico filio dulcissimo | funalibus equis Verona Romam | impensa pene regia travecto | stirpis Ubaldae spe sublata, inconsolabilis | filio maxima quaeque ornamenta | merenti posuit. | Vixit an. XXVIII. | obiit die XI novembris M.D. XXXVIII». Cf. MALVASIA, p. 152. La riporta anche il FORCELLA, II, 237, n. 704; ma con alcune varianti (una delle quali è affatto errata, vale a dire *funeralibus* in luogo di *funalibus*) e con varia distribuzione delle parole nelle singole linee. Nel 1665 quando il Malvasia pubblicava il suo *Compendio historico della ven. Basilica dei SS. XII Apostoli*, la lapide ancora sussisteva a un lato dell'altare del SS.mo Sacramento. Poscia, con tante altre di quel vetusto tempio, miseramente scomparve.

(4) Nel citato proemio del testamento leggiamo: « ...ritrovandosi « sola et privata di figlioli *et altri* « *consanguinei* ». In TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 593 21.

tutta sola e sconsolata senza un sostegno al mondo. Le funebri pompe da lei rese alla salma del figlio, da Verona fatta trasportare a Roma con principesco apparato, per riporla in artistico avello nella cappella del Crocefisso da lei edificata nella chiesa dei SS. XII Apostoli (1), non valsero punto a disacerbare l'ambascia del suo corrotto, in mezzo al quale tuttavia le furono stille di balsamo i saggi suggerimenti e le parole di cielo di uno dei principali Preti riformati, Francesco Saverio. Infatti da una lettera di lui, mentre viaggiava alla volta di Lisbona per indi far vela alle Indie, spedita da Bologna al maestro Ignazio e a Pietro Codacio il 31 di marzo 1540, veniamo ad apprendere che il sant'uomo aveva aiutato, come padre spirituale, donna Faustina nel suo soggiorno a Roma e, partito, ne recava seco sempre viva la memoria, bramoso anche da lungi di lenire il persistente affanno materno di quell'anima afflitta con gli unici efficaci farmachi della fede di Cristo. « Raccomandatemi » così, egli scriveva, « a Faustina Ancolina; ditele che ho celebrato una Messa pel suo e mio Vincenzo; che domani un'altra ne celebrerò per lei; e tenga per certo che io non la dimenticherò giammai, neppure quando sarò nelle Indie. E voi, messer Pietro, fratello mio carissimo, rammentatele da mia parte che mi mantenga la promessa, che già mi fece, di confessarsi e comunicarsi, e che mi faccia sapere se l'abbia fatto e quante volte. Ditele altresì in mio nome che, volendo far piacere a Vincenzo suo e mio, perdoni a coloro che le uccisero il figlio, perchè Vincenzo prega molto per essi in cielo » (2).

Quando il Saverio in questa soavissima guisa industria-

(1) Questa ricca cappella cinquecentesca del SS.mo Crocefisso andò trasformata nelle grandi mutazioni architettoniche e ornamentali, fatte nell'insigne basilica dal sec. XVIII, sotto Benedetto XIII, sino al XIX, sotto Pio IX. Anche dell'avello, non meno che dell'iscrizione appostavi, si è perduta ogni traccia. Del suo disegno tuttavia possiamo averne un'idea, osservando quello di Renzo Mancini tuttora conservato in uno dei corridoi del convento contiguo, avendo la testatrice disposto che il sepolcro del suo Vincenzo fosse a somiglianza di quello eretto al menzionato Renzo nella cappella di S. Tommaso di Cantuaria dagli illustri Mancini fondata nel medesimo tempio. Cf. ADINOLFI, II, 22 sg., 287. BONELLI, pp. 35, 60-63. Devesi qui avvertire che il cognome « Inquilina » attribuito alla Faustina dall'ARMELLINI, p. 250 è pura scorrezione invece del genuino « Jancolina ».

(2) *Mon. Xaver.*, I, p. 209.

vasi di consolare donna Faustina, ella già da più di tre mesi (ci è ignoto se con saputa di lui e dei compagni) aveva attuato, presso il notaio Alessandro Pavoni, il cristiano pensiero di provvedere d'un tetto i Preti riformati, siccome poco sopra accennammo. Immersa com'era in profondo lutto, avida omai di commutare la terra, a lei tanto ferace di spine, col cielo, dove aspettava di ricongiungersi con gli amatissimi cari suoi, la pia gentildonna, benchè tuttora in buona età, appena sei settimane da quel sì lugubre giorno 11 novembre 1539, facevasi a disporre del ricco suo patrimonio. Provvedeva che fosse in primo luogo eretta e dotata ai SS. XII Apostoli la cappella del Crocefisso, nella quale costituiva la sepoltura per l'amatissimo figlio Vincenzo, per se medesima e gli altri suoi congiunti già deposti nella chiesa parrocchiale, al presente scomparsa, di Santo Stefano del Trullo, in piazza di Pietra [1]. Lasciava poi ai Preti riformati la casa da lei stessa abitata, in una delle migliori parti della città, viene a dire, come leggesi nel testamento, «in piazza de Colonna et in la parrochia pre-« ditta de S.to Stefano del Trullo, alla quale da un lato sono « le case di Luca Mulattieri, e dall'altro lato, accanto alla « prima porta, le case di Pompeo de Valle Corsa, denanti et « da un lato le vie publice et altri confini etc., con l'orto sco-« perto, sala, camera, tinello et tutti soi membri et adiacentie « et pertinentie de detta casa et tanta quanta è con tutte et « singule ragioni et attioni » [2]. Ma, non costituendo ancora i Preti riformati, come quelli che sempre attendevano l'appro-

[1] Cf. il testamento nell'Arch. della Compagnia del SS.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, arm. II, mazzo I, n. 37, ora depositato nell'Arch. di Stato in Roma. Vedi pure l'ADINOLFI, II, 23, che fece uso del documento e da esso cavò la dotazione del sacello, consistente nella rendita di due case dei Jancolini, situate, l'una nel Rione di S. Eustachio, a capo piazza Navona (cioè l'odierno Circo Agonale) all'insegna della Vacca; l'altra ai Monti, nel luogo detto Spoglia Cristi, ed oltracciò in una quarta di uva, che gli eredi di Nario Parenti dovevano ogni anno contribuire ai Conventuali de' SS. XII Apostoli. Si consulti pure il MALVASIA, p. 53, che della dotazione di questa cappella del Crocefisso, fatta da Faustina, dà ragguagli, con l'aiuto dei quali si viene parte ad emendare parte ad illustrare quelli più recenti dell'Adinolfi. Sulla chiesetta di S. Stefano del Trullo, demolita fino dal tempo di Alessandro VII, veggasi, oltre l'ADINOLFI, II, 378 sg., l'ARMELLINI, p. 308 sg.

[2] Cf. il testo del lascito in TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 594, 7-13.

vazione pontificia, una vera e propria persona giuridica, nè, a quanto pare, volendosi introdurre nell'atto il nome e cognome d'alcuno di essi, si credette necessario fare uso di una descrizione che indicasse i legatarj in modo chiaro e ben definito, sì che reggesse ad ogni possibile contestazione giuridica. La testatrice pertanto ordinava che la sua predetta casa fosse ed avesse ad essere in perpetuo dopo della sua morte « per « uso et continua habitatione delli poveri preti sacerdoti di « Jesu Christo, cioè di quelli chiamati et nominati reformati, « quali al presente habitano nel rione de Campitello, in la casa « dove già soleva habitare messer Antonino Friapane con la « sua famiglia » ([1]).

Così ben definito il soggetto della pia elargizione, donna Faustina passava ad individuare le condizioni alle quali voleva sottoposto il godimento di quella sua beneficenza, in un modo che a noi, dopo quasi quattro secoli, riesce prezioso. I Preti, tali sono i termini dell'atto notarile, « habbino a « a fare et ordinare uno altare et cappella in dicta casa, dove « ogni giorno ce si debbia almeno per alcuno di essi celebrare « una Messa con *Requiem aeternam* per salute del anima de « dicta testatrice et messer Vincentio predicto suo figliolo et « tutti li altri antecessori suoi: videlicet dalla morte del pa- « dre di detta testatrice insino alla morte sua, et tutti siano « tenuti detti preti orare et pregare Dio ogni giorno in loro « divini offici per le anime predette » ([2]).

A questo primo patto ne fece seguire immediatamente un secondo, il quale, mentre da un lato rivela la preveggenza di lei e il suo retto giudizio circa le doti necessarie nei sacerdoti a riuscire veri ministri di salute nel popolo cristiano, sparge ancora molta luce sopra i costumi del tempo. « Item « vole, ordina et expressamente comanda che, poi la morte « di essa testatrice, in la detta casa mai in alcun tempo in per- « petuo, per qualunche causa se sia, possa nè debbia intrare « nè stare femina alcuna de qualunche grado, stato et con- « ditione se sia, tanto vecchia come giovene, nè povera nè « ricca, nè religiosa et in qualunche conditione et qualità se « sia, prohibendo ex nunc expressamente a tutti et singuli « preti soprascritti et ad ogni altro a chi spetterà, sotto pena

([1]) Tacchi Venturi, loc. cit., p. 594, 15-18.

([2]) Tacchi Venturi, loc. cit., p. 594, 25-31

« di perdere detta casa, l'uso et conversatione di donne in « detta casa, per qualunche cagione se sia » ([1]).

Nè qui si rimase: parecchie condizioni aggiunse assai minute per la fedele esecuzione del lascito affidata ai guardiani della Compagnia del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* e ai priori di quella dell'Annunziata. Tra esse una non ne va taciuta, abbastanza singolare, che discopre nella matrona una tempra d'animo al tutto preveggente e virile e lascia pure intravedere qual concetto si fosse formata del nuovo sodalizio religioso alla vigilia della solenne sua approvazione. Ingiunse infatti ai menzionati guardiani e priori che dovessero visitare almeno una volta il mese la casa dei Preti riformati e vedere come si portassero e se facessero quello a che erano obbligati secondo la forma del testamento per « corregerli et monirli » ([2]).

Tale fu la prima disposizione di beni stabili fatta da una pia e ragguardevole signora romana alla Compagnia di Gesù, avanti che la sanzione del Romano Pontefice le desse compiuta forma di Ordine religioso. Del caritatevole legato di donna Faustina non ritrassero però i chiamati a goderne altro che piccolissimo frutto, e questo assai tardi, cioè non prima del 1557. Poichè, essendo sopravvissuta la gentildonna fino a pochi giorni avanti la morte del padre maestro Ignazio ([3]), la donazione venne ad avere effetto quando i Preti riformati, che è quanto dire la Compagnia di Gesù già consolidata, erasi notevolmente diffusa e stabilita da quasi tre lustri con casa sua propria a S. Maria della Strada.

Se tuttavia la disposizione della generosa benefattrice non arrecò allora veruno, o soltanto esiguo, emolumento materiale ai primi padri ([4]), valse non poco presso i posteri a

([1]) Tacchi Venturi, loc. cit., p. 594, 31-39.

([2]) Tacchi Venturi, loc. cit., p. 595, 38-41.

([3]) Seguì la morte di donna Faustina il 17 luglio 1556, non già nel 1548, come da altri fu scritto. Vedine la certissima prova in Tacchi Venturi, loc. cit., p. 592[1].

([4]) Da una lettera autografa di donna Giulia Colonna scritta ai « Padri della Compagnia del Jesu » il 9 luglio 1557 (vedi infra *Appendice*, n. 2, p. 393) si può ritenere che essi, rinunziato al lascito della Jancolini, venissero a percepire un grazioso prestito di scudi romani 500, da restituirsi in quarantun'anni, i quali donna Giulia si offriva a dar loro in compenso della richiesta rinunzia. La casa poi, secondo già fu dimostrato nel vol. I, p. 592[1], non accettata dalla Compagnia di Gesù, passò alla nuova Confraternita di S. Maria della Pietà dei Pazzi.

testimoniare quale buon odore di virtù e di santità, siccome da principio accennammo, spargessero intorno a sè quei casti chierici pellegrini, poveri volontarj di Cristo e ardenti di schietto zelo per diffondere il regno di Dio e stabilirlo nelle anime de' singoli non meno che nel cuore delle nazioni.

6. – PARTENZA DI S. FRANCESCO SAVERIO PER LE INDIE ORIENTALI.

Un avvenimento che per la sua grandezza ed importanza neppure può entrare in paragone col lascito della Jancolini e con gli spirituali conforti a lei dati dal Saverio, fu la partenza di questo eroe per le Indie d'Oriente, avvenuta tra l'orale e la solenne approvazione dell'Ordine, mentre i Preti riformati soggiornavano ancora nella casa dei Frangipani. Il fatto, con le varie sue circostanze, si presenta allo storico come uno di quei mirabili esempj nei quali risplende l'eterna legge di Provvidenza che, per vie al tutto impensate, anzi talora contrarie al disegno dell'uomo, rivolge e guida con somma naturalezza gli umani accorgimenti al termine inteso e voluto dal reggitore supremo dell'universo. Quando Ignazio con animo tanto trepido attendeva da Paolo III il coronamento dei voti suoi e di tutti i compagni, due lustri non erano ancora trascorsi da che in Parigi aveva conosciuto il chiaro dottore portoghese, don Diego de Gouvea, reggente quel collegio di Santa Barbara, dove egli al principio dell'anno scolastico 1529-30 s'era trasferito [1] dall'ospedale di S. Giacomo. La conoscenza tra il rettore di Santa Barbara e il Loiola non tardò a divenire riverente benevolenza e salda amicizia, non sì tosto quell'uomo retto e pio, in un primo colloquio con il quasi quarantenne scolare della Guipúzcoa, si fu convinto della sodezza di sue virtù e della falsità delle accuse, onde glielo avevano rappresentato pervertitore dei suoi giovani, per ciò solo che un d'essi, l'Amador, aveva abbracciato l'evangelica povertà, ed altri, a suggerimento di lui, preferivano nei dì di festa la frequenza dei sacramenti a quella delle dispute scolastiche [2]. E come da

[1] Cf. sopra, p. 65 sg.

[2] Cf. González, *Acta*, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, n. 78, p. 83; Ribadeneira, *De actis s. Ignatii*, (ivi, n. 90, p. 383 sg.); *Vita Ignatii*, cap. VII, nn. 112-113. Il Ribadeneira, come attesta egli stesso, attinse a racconti orali da lui ascoltati in Parigi nel 1542, quando dunque era nel decimo sesto anno d'età. Tenendo presenti queste circostanze, si deve riconoscere che a ragione i critici dei nostri tempi, quali il Qui-

quel momento, cambiato l'animo, il Gouvea cominciò a riverire e amare Ignazio, così pure non dissimili sensi di stima e di affetto prese a nutrire verso gli altri studenti spagnuoli e francesi, stretti intorno al Loiola non altrimenti che a loro padre e maestro. Il perchè, quando nel novembre 1536 ebbero tutti lasciato l'Università (1), si piacque mantenere con essi corrispondenza di lettere (2).

Intanto arrivavano dall'Italia le nuove delle fatiche che i chierici parigini venivano prodigando in parecchie città della penisola, specialmente in Roma, dove la loro innocenza di vita e integrità di dottrina, dopo fiera burrasca, s'era rischiarata di candidissima luce. Ciò fu cagione al zelante rettore di desiderare intensamente e, quanto era in sè, dare opera efficace affinchè quei giovani e valorosi operaj evangelici, liberi d'ogni bassa affezione ai caduchi beni terreni, s'adoperassero alla cultura di un campo sterminato e presso che derelitto per penuria di coltivatori. Sappiamo infatti che in una lettera da Parigi dell'ottobre 1538 (3), il Gouvea, nel manifestare quel vivo suo desiderio, alimentato dal duplice amore di Dio e della patria, si fece a supplicare l'alunno d'un tempo e gli altri suoi amici perchè volessero mettersi sollecitamente per quella porta di fresco aperta nell'India, a fine di far conoscere ai nuovi sudditi della Corona di Portogallo l'ignorato tesoro della fede di Cristo. Gli rispose in nome di tutti il b. Fabro con una di quelle lettere che, sfuggita felicemente all'ingiuria del tempo, rimane monumento perenne ad attestare la purezza e nobiltà del loro zelo anelante a consacrarsi

cherat, il Boehmer ed altri dichiararono leggendario il particolare del perdono che il rettore Gouvea avrebbe chiesto ginocchioni al Loiola, innanzi a tutti i collegiali convocati per assistere al solenne castigo della *sala* apparecchiato per il preteso perturbatore del collegio. Di ciò non fece Ignazio al González menzione alcuna, come ne aveva tutto il destro, ricordando assai distintamente la punizione della *sala* dal Gouvea decretatagli prima che l'avesse ascoltato. Intorno al Gouvea e all'opera sua in Santa Barbara, veggasi il QUICHERAT, I, 122,126.

(1) Cf. sopra, p. 89.

(2) Benchè una sola lettera dei padri al Gouvea ci sia sin qui conservata (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 132-134) e niuna del Gouvea ad Ignazio ed ai suoi, il tenore di quest'unica è nondimeno sufficiente a giustificare appieno quanto qui sopra asserimmo.

(3) Il testo della lettera andò smarrito: la data approssimativa si deduce dalla risposta che allo scritto diedero i Preti riformati il

alla salute delle anime, ma rimettendosene, quanto al modo, in tutto e per tutto ai cenni del Papa, cui risguardavano ed avevano in conto di arbitro supremo del divin beneplacito.

« Quanti ci troviamo raccolti in questa Compagnia », così il b. Pietro scriveva al Gouvea ai 23 novembre 1538, « consacrammo noi stessi al Sommo Pontefice come a signore di tutta la messe di Cristo. E nella nostra oblazione gli significammo che eravamo apparecchiati a tutto ciò che in Domino avesse giudicato di noi. Se dunque egli ci manderà dove tu ne chiami, vi andremo festanti. La ragione, per la quale ci sottomettemmo in questa forma al suo giudizio ed arbitrio, fu perchè sappiamo che a lui, meglio che a noi, è manifesto ciò che fa di bisogno alla universa repubblica cristiana » (1). Quindi, ricordate le preghiere già rivolte a Paolo III da un vescovo spagnuolo e dall'ambasciatore di Carlo V alla corte pontificia, a fine di ottenere alcuni di loro per le Indie d'Occidente, in un con la risposta datagli dal Papa, cui invece stava a cuore di ritenerli in Italia a raccogliervi, cominciando da Roma, la messe che biondeggiava stragrande, conchiudevano con una sentenza degna di uomini, nei quali il maestro Ignazio era riuscito a trasfondere il medesimo suo spirito di ogni altra meta ignaro che non fosse quella del maggior servizio di Dio. « In verità », proseguivano, « nè la distanza dei luoghi ci spaventa, nè la fatica dell'imparare le lingue: quello soltanto si compia che più piace a Cristo; e tu lo prega per noi affinchè ci faccia suoi ministri nella parola di vita. Poichè, quantunque noi siamo idonei a nulla quasi da noi (2), speriamo nondimeno nella sua abondanza e nelle sue ricchezze (3) ».

Da questa nobile lettera reso omai certo il Gouvea che un cenno soltanto del successore di s. Pietro sarebbe bastato ad Ignazio per fargli inviare incontanente alle Indie alcuni dei suoi compagni, più non indugiò a informarne don Giovanni III, pregandolo di proporre il negozio al Pontefice. Di assai lieto animo accolse il religiosissimo monarca l'istanza del Gouvea e già scriveva sotto i 4 d'agosto 1539 a don Pietro

23 nov. 1539. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 132.

(1) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 132.

(2) II Cor., III. 5.

(3) Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I. 133.

Mascarenhas, suo ambasciatore in corte di Roma, usando, nel dargli commissione di trattare il negozio, tali espressioni che rivelano non meno la sua oculata prudenza che lo studio intenso di estendere e far fiorire la religione cattolica nelle sterminate colonie lusitane, pervenute, lui regnante, al fastigio di loro grandezza. Poichè prescriveva al suo regio ministro di fare innanzi tutto inquisizione diligente sopra la vita, i costumi, la dottrina, il fine cui miravano i chierici letterati indicatigli dal Gouvea; quindi, trovatili che li avesse meritevoli degli encomj loro tributati, passasse a chiederli con sollecitudine al Pontefice per inviarli alle Indie [1].

Gli uomini delle presenti generazioni troppo sono ormai disavvezzi dall'incontrare professioni simili a quella di questo re potentissimo, padrone quasi assoluto di uno dei più vasti imperj transmarini che il mondo conosca, il quale afferma con sicurtà che, tanto egli quanto il padre suo, Emmanuele I, nell'impresa dell'India e nelle molteplici loro travagliose e costosissime spedizioni nient'altro avevano ricercato che l'incremento della fede e l'estensione del regno del suo divin Fondatore [2]. Il Mascarenhas, ricevuti gli ordini sovrani,

[1] Cf. la lettera di don Giovanni III, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 737-739. Il Bartoli, *Asia*, par. I lib. 1, cap. IX, p. 23, attingendo al Ribadeneira, affermò che don Giovanni ingiunse a don Pietro « di far cerna « e levata almeno di sei padri ». Ma la sua fonte, nel resto autorevole, non fu in questo particolare esatta. La lettera del monarca, che ora possediamo, sia nel *Corpo diplomatico portuguez, Relacões com a Curia Romana*, IV, 109, sia nella ristampa che ne fecero in appendice gli Editori dei Monumenti Ignaziani, ci mostra che don Giovanni, nel dare la commissione, non disse proprio nulla intorno al numero dei missionarj.

[2] Ecco nel suo originale portoghese le nobilissime parole di don Giovanni: « Porque o princi- « pal intento, como sabeys, asy « meu como del rey, meu senhor « e padre, que santa gloria aja, na « impresa da India e em todas as « outras conquistas que eu tenho e « se sempre manteveram com tan- « tos perigos e trabalhos e despe- « sas, foy sempre o acrecentamen- « to de nossa santa fe catholica, e « por este se sofre todo de tam « boa vontade, eu sempre trabalhei « por haver letras e homens de bem « em todas as partes que senhoreo, « que principalmente fação este « officio, asy de prégação como « de todo outro ensino, necessario « aos que novamente se conver- « tem á fee; e graças a nosso Sen- « hor, ategora he n'isto tanto apro- « veitado, e vay o bem em tanto « crecimento, que, asy como me he « m[u]y craro sinal que a obra he « aceyta a nosso Senhor sem cuja « graça espicial seria impossivel fa- « zer-se tamanho fruto &c. ». *Mon. Ignat.*, ser. I, I, p. 737.

tutto conformi alla sua profonda pietà, non ebbe mestieri d'intraprendere lunghe e laboriose indagini; chè i Preti riformati essendogli già da un pezzo noti, poteva bene giudicare direttamente quanto valessero così in virtù come in sapere. E per quello che concerneva il loro capo Ignazio, fattogli già conoscere dalla saggia e pia vergine donna Leonora Mascarenhas, proprio a lui aveva dato a dirigere l'anima sua nel tribunale di penitenza ([1]). Subito dunque fu ad eseguire le altre parti del reale mandato; e proposto il negozio al Loiola, questi gli rispose quel medesimo che con la penna del Fabro aveva già fatto scrivere al Gouvea: essere tutti loro a disposizione del Papa.

Senza mettere guari di tempo in mezzo l'ambasciatore porse la supplica di don Giovanni a Paolo III. Lodò il Pontefice grandemente il proposito di Sua Altezza e la sua santa petizione; fece a don Pietro mille elogi di quei chierici, letterati e virtuosi e del bene che operavano con le prediche e divoti esercizj; aggiunse che gli sembravano molto idonei per istruire i catecumeni ed i neofiti, ma, quanto all'imporre loro un viaggio così lungo e pericoloso, non sentirsi disposto a farlo, se prima non si chiarisse con quale animo l'imprenderebbero; perciò dovere l'ambasciatore esplorare anzitutto quali fossero i loro sentimenti in proposito, e accertato che favorevoli, sè essere pronto ad incaricarli dell'impresa ([2]). Com'era da attendersi, il Mascarenhas (che non omette di notarlo nella sua relazione) non durò niuna

([1]) Che in quest'anno 1540 il Mascarenhas si confessasse dal p. Ignazio, l'abbiamo dal Ribadeneira, non però nella prima vita. Egli non fu senza dubbio testimonio oculare del fatto, ma potè ottimamente averlo inteso, come quegli che non più di soli sei mesi dopo la partenza del Mascarenhas da Roma entrò in casa di s. Ignazio alla Torre del Melangolo. Da lui pure sappiamo, al luogo citato, che il Loiola fece la conoscenza dell'ambasciatore per mezzo della pia donna Eleonora, parente del Mascarenhas, tanto a lui devota sin dal tempo dei suoi studj in Alcalà, come, tra gli altri argomenti, l'attestano le parecchie lettere che il Santo ebbe a scriverle. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 307, 309, 319, 356, 414. Per le notizie biografiche della Leonora, specie per la devozione da lei nutrita verso don Ignazio e la sua Compagnia, vedi l'accennata nota degli Editori delle *Cartas*, I, 205², riportata nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 319³.

([2]) Il tutto si ha dallo stesso dispaccio del Mascarenhas a don Giovanni III, Roma, 10 mar. 1540, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 740.

fatica per muovere i padri a consentire all'offerta; che anzi li trovò pronti ad accettarla quando il Papa così gradisse.

Non tanto agevole fu il convenire rispetto al numero dei missionarj. Sei ne richiedeva con insistenza l'ambasciatore; due soltanto ne offeriva il Loiola; e a sostenere il proprio punto, l'uno e l'altro veniva del continuo recando ragioni, a segno tale che andavasi per le lunghe nè raggiungevasi mai l'accordo. Finalmente, perseverando pur sempre don Pietro in mantenere la sua domanda, Ignazio esclamò: « Gesù! E se di dieci, Signor Ambasciatore, ne vengono sei nell'India, che vuole V. S. lasciare per il resto del mondo? [1] S'arrese allora il Mascarenhas e cessò da ogni ulteriore insistenza, mentre Ignazio s'applicò alla elezione dei due dal Pontefice al suo arbitrio rimessa [2].

Or qui massimamente apparve, come da principio osservammo, quanto i consigli degli uomini, anche santi, siano diversi da quelli di Dio, il quale in mezzo a casi, che diresti fortuiti, conduce le cose nostre di là da ogni umano avvedimento, alla esecuzione de'suoi eterni disegni.

Dei dieci compagni della sorgente congregazione non più di sei trovavansi allora in Roma; ed erano, oltre al Loiola, il Saverio, il Salmerone, il Broët, il Codurio e il Iaio; degli altri quattro, il Fabro e il Lainez attendevano alle opere apostoliche nella legazione di Parma e Piacenza, il Bobadilla nel regno di Napoli, il Rodriguez nella repubblica di Siena [3]. Questi ultimi due, aderendo al desiderio del Mascarenhas, designò il padre Ignazio alle Indie e incontanente richiamolli a Roma [4]. A tale risoluzione, presa dopo molto riflet-

[1] Ribadeneira, *Vita Ignatii*, cap. x, n. 167 sg.; *De actis s. Ignatii*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 381.

[2] « En fin Su Santidad mandó « que fuesen dos los que al Pa- « dre y á sus compañeros pa- « resçiese ». Così riferisce il Ribadeneira, *De actis s. Ignatii*, in loc. cit.

[3] Cf. sopra, pp. 221 sg.; 240 sg. 285 sg.

[4] Niuno dei molti storici ignaziani rilevò sin qui che a questa designazione dei compagni Bobadilla e Rodriguez non fu estraneo il Mascarenhas. Ciò senza dubbio dovette avvenire perchè i due documenti che provano questa circostanza, non essendo ancora editi, o rimasero loro in tutto ignoti o non furono ben consultati. L'uno infatti ci fa sapere del p. Rodriguez che era stato designato alle Indie perchè l'ambasciatore l'aveva preferito, come colui che apparteneva alla nazione portoghese ed era suddito di Giovanni III; « por ser da pro-

tere e pregare, due cause massimamente concorsero: l'una fu che il Santo, vigile a non risolversi per motivi puramente umani, più che al desiderio significatogli dal ragguardevolissimo diplomatico lusitano, dava peso alla considerazione della provata virtù e dell'invitto animo che vedeva nel Bobadilla e nel Rodriguez, uomini d'assai forze, a sostenere indefessamente l'impresa e promoverla con grande onore di Dio; l'altra perchè gli parve, per diverse ragioni, che niuno dei cinque dimoranti presso di lui fossero da mandarsi fuori d'Europa a coltivare il campo evangelico. Ben altro consiglio maturava in cielo. Non già per l'Asia, ma per l'Europa aveva Iddio inviato al Loiola quei due compagni e discepoli non destinati a varcare i mari; al loro posto voleva unico tra i nove il Saverio, apostolo delle Indie e delle grandi isole come sperdute nella immensità degli oceani dell'Estremo Oriente. Il modo poi, con che si effettuò il cambiamento fu tutto improntato alla consueta soavità della Provvidenza nel condurre e svolgere l'intreccio degli eventi mondani: esso parve non tanto eletto dalla libera volontà di Ignazio, cui spettava ordinare il negozio, quanto suggerito, e pressochè imposto, dalle circostanze contro l'aspettazione sopraggiunte ad impedire il primitivo disegno.

Si era all'entrare del marzo 1540 e il Mascarenhas insisteva presso il Loiola perchè la partenza dei due padri assegnati alle Indie s'affrettasse il più presto possibile. Non sì tosto il Rodriguez, richiamato senz'indugio da Siena, fu in Roma, dovette il 5 del medesimo marzo, benchè ancor assai languido pei residui d'una quartana, mettersi in viaggio pel Portogallo con alcuni della corte dell'ambasciatore e il p. Paolo da Camerino ([1]), prendendo a Civitavecchia la via

« pia nação e vasallo de V. A., o « estimey mais » (vedi *Mon. Ignat.*, ser. I. I, 740); l'altro poi assegna all'elezione di entrambi le seguenti ragioni, con quel peso d'autorità che in questo particolare niuno potrà contrastare al p. Bobadilla, da cui il testimonio proviene. Eccolo: « Mascha- « rena petivit duos ex Societate, « ut irent secum Portugalliam et « ad Indos, et nominavit Magi- « strum Simonem portugalensem « et Magistrum Nicolaum Boba- « dillam, qui ante legerat illi Ro- « mae epistolam Pauli ad Roma- « nos et libenter audiebat eum. « Sed cum Magister Nicolaus Bo- « badilla infirmaretur et orator « properaret discessum ex Urbe, « non potuit illi satisfacere ». BOBADILLA, *Autobiografia*, nei *Mon.*, p. 618.

([1]) Vedi infra, p. 374 sg.

del mare [1]. L'altro invece, cioè il Bobadilla, si era convenuto partisse indi a un dieci giorni con lo stesso don Pietro, tenendo il viaggio di terra [2]. Se non che, venuta la vigilia della partenza, il p. Nicolò, tornato allora allora da Napoli, recentissimo della oltremodo grave malattia ivi sofferta [3], ricadde di bel nuovo infermo e fu dichiarato dai medici impotente a continuare il cammino. Il perchè, stretto don Pietro dalla necessità di partire, fu giuocoforza ad Ignazio di rivolgere l'animo a sostituire il Bobadilla con alcun altro dei compagni presenti in Roma.

Avendo non molto prima Paolo III ordinato al Loiola d'inviare due padri in Iscozia ed essendo sua intenzione destinarvi il Salmerone e il Codurio [4], sopra di tre soltanto,

[1] Cf. nei *Mon. Ignat.*, I, I, 740 la citata lettera del Mascarenhas a don Giovanni III, Roma, 10 marzo 1540, nella quale si fa a comunicargli la già seguita partenza del p. Rodriguez per via di mare, preferita a cagione della inferma salute del missionario. Il giorno della partenza si ha dalla data che il p. Rodriguez appose al suffragio per l'elezione del preposito generale, così concepita: « Rome, quinta Marci, qua die « a Roma discedo, anno a na« tivitate Domini de mil é qui« nientos y quorenta ». *Epist. PP. p. Broëti* &c., p. 518. Cf. ORLANDINI, lib. II, n. 87, p. 62; BARTOLI, *Asia*, lib. I, cap. XI, p. 29. La ragione, che, secondo l'Orlandini, avrebbe determinato la partenza del p. Simone separatamente dall'ambasciatore e per via di terra, cioè « ne tam gloriosae « provinciae palmam casus sibi « aliquis, si cunctaretur [Roderi« cius], eriperet » non s'accorda guari con quella che si ricava dalla lettera del Mascarenhas.

[2] « Ho outro castelhano le« varey comygo por terra ». Così il Mascarenhas a don Giovanni III nel citato dispaccio dei 10 marzo, *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 740. Cf. BOBADILLA, *Mon.*, pp. 22, 618.

[3] Cf. sopra, p. 287 sg.

[4] Cf. la ripetutamente citata lettera del Mascarenhas, che ai 10 di marzo ricorda come cosa già determinata la missione di due dei nostri chierici letterati in Irlanda ed Iscozia. Il viaggio veniva sin da quel giorno ritenuto così imminente che anche il Bobadilla, scrivendo il 22 al duca Ercole II di Ferrara, dicevagli: « Dos « compañeros nuestros se par« ten para Hibernia, y dos en Por« tugal ». Cf. BOBADILLA, *Mon.*, p. 22. È noto nondimeno che non si misero in moto prima della fine dell'anno seguente, quando il p. Codurio, morto il 29 agosto 1541, fu surrogato dal p. Broët. Cf. il breve delle facoltà accordate da Paolo III ai due sacerdoti della missione ibernica sotto i giorni 13 marzo 1540, 13 e 24 febbr. 1541 insieme con quelli di commendatizia al Cardinale di Scozia, al re Giacomo V, ai ma-

poteva cadere la nuova scelta, ed erano il Broët, il Iaio, il Saverio. Il Santo preferì quest'ultimo, che giudicò il più adatto al passaggio nell'India e a promuovervi fervidamente la conversione dei pagani, nonostante gli costasse gran sacrificio il privarsene per averlo riconosciuto con l'occhio suo scrutatore ripieno di eletti doni, quali si richiedevano a sostenere i più alti carichi di governo nell'Ordine ([1]). Giaceva anche Ignazio di quei giorni infermo, cosa non punto rara pel Santo; onde, fatto venire a sè Francesco, gli comunicò l'elezione di lui fatta con quella sublime semplicità che nei grandi servi di Dio non è mai che venga meno neppure nelle più solenni loro deliberazioni ed azioni. Senza niun artificio di umana eloquenza, come dipoi fecero alcuni storici argomentando e descrivendo giusta le leggi del verosimile, un contemporaneo fedele ci mette innanzi in pochi fedelissimi tratti l'incantevole scena svoltasi allora appiè d'un misero lettuccio, tra il padre magnanimo della nascente Compagnia e il non meno magnanimo suo figliuolo, futuro apostolo dei gentili nei tempi moderni. « Voi sapete, fratello Maestro Fran-« cesco, che due di noi hanno da passare alle Indie per ordine « di Sua Santità, e che il padre Bobadilla, già destinato a que-« sta impresa, non può partire perchè infermo, nè l'ambascia-« tore può aspettarlo per la fretta che gli fanno i suoi negozj.

gnati ecclesiastici e secolari d'Irlanda e al principe Con Bacach O' Neill, nell'*Epist. PP. R. Broëti*, &c., pp. 421-432.

([1]) Sono universalmente conosciuti i grandi talenti di governo, onde fu adorno il Saverio. Pure non ammettendo, come a ragione fecero gli Editori del carteggio ignaziano (cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, V, 266[3]) che s. Ignazio lo richiamasse in Roma per sostituirlo a se stesso nel carico di generale, è indubbiamente vero che il 28 giugno 1552, gli mandò ordine di recarsi alla prima comodità in Europa, per comporre in Lisbona tali negozj in pro della missione, che non potevano lodevolmente condursi se non da chi fosse stato fornito a dovizia di doti elettissime di prudenza. Cf. la lettera del Loiola in *Mon. Ignat.*, ser. I, V, 148-151; Polanco, *Chron.*, III, 498.

Parecchi autori fecero e dissero il Saverio primo segretario della Compagnia; ma oltre di che nel tempo in cui soltanto avrebbe potuto esercitarne l'ufficio, cioè dal 1539 sino ai 16 marzo 1540, questo (non altramente che quello dello stesso preposito generale) non ancora esisteva, non si riesce neppure a provare che il p. Ignazio per ispacciare la corrispondenza, di giorno in giorno crescente, si valesse del p. Francesco più che degli altri otto primi compagni e dei nuovi candidati. Cf. *Mon Ignat.*, ser. I, I, 285[2].

« Dio vuole in ciò servirsi di voi: questa è impresa vostra; « a voi tocca questa missione ». Udito che ciò ebbe il Saverio, con grande allegrezza disse: « Eccomi qui, Padre; io sono « pronto » ([1]). Corse poi a rammendare le povere vesti e quindi ad esser benedetto dal Vicario di Cristo, cui con l'accettare il viaggio prestava immediata obbedienza secondo il voto emesso, quasi sei anni prima, in Parigi ([2]); s'accomiatò infine dai fratelli, lasciando loro in iscritto la formula dei suoi voti di povertà, castità ed obbedienza, il suffragio per l'elezione del preposito generale, e il previo consenso per le regole da costituirsi nella nuova religione: e la dimane, che fu il 16 marzo 1540, era già in cammino con l'ambasciatore Mascarenhas per la storica via Flaminia verso Loreto ([3]).

([1]) TEXEIRA, *Vida del bienaventurado P. Francisco Xavier*, nei *Mon. Xaver.*, II, 831. Il p. Emmanuele Texeira, morto il 1590, conobbe il Saverio nelle Indie e ne lasciò una pregevole biografia, intorno alla quale è da leggere l'annotazione critica degli Editori dei *Mon. Xaver.*, ivi, p. 815[1] sg.

([2]) Cf. sopra, p. 69. Con somma giustezza fa rilevare il punto, non senza importanza, dell'obbedienza dal Saverio direttamente prestata al Papa lo storico *Dell'Asia*, le cui parole meritano di essere da noi integralmente riferite: « E qui « mi par luogo di avvertire un « tal fallo, commune a una gran « parte degli scrittori delle cose « del Saverio, che notano la fi« nezza della sua ubbidienza in « accettare la missione dell'Indie, « sol per comando che glie ne « fe' s. Ignazio, a cui egli non era « tenuto d'ubbidire, non essendo « in condizione di suddito, dove « s. Ignazio (non ancor fondata « la Compagnia, nè eletto, come « di poi, generale) non aveva « sopra lui autorità e balìa di « superiore. Ma nel vero, il Sa« verio in quell'atto prestò ub« bidienza immediatamente al Pa« pa, alle disposizioni del cui vo« lere in servigio della Chiesa « s'era obbligato con voto, come « più avanti dicemmo: nè s. Igna« zio ebbe in ciò altra parte che « d'eleggere le persone per facoltà « del medesimo Pontefice, che « gliel commise ». BARTOLI, *Asia*, par. I, lib. I, cap. XVI, p. 42 sg.

([3]) Il Lainez ci attesta che tra l'offerta e con l'accettazione dell'impresa dell'Indie e la partenza da Roma non corse più di una giornata. « Le fueron dados [a « don Giovanni III] M.ro Françi« sco Xavier y M.ro Symòn, sin que « M.ro Françisco supiese cosa al« guna, si no un día antes de su « partida ». *Epist. de s. Ignatio*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 121.

Il ragguaglio della udienza e benedizione papale, ricorre presso l'or ora citato Texeira. Ecco le sue parole:

« Fué à tomar la bendición de « Su Sanctidad, y sabiendo S. S.ad « que era él el que estaba seña« lado para la India, le recebió « con mucho amor, dándole libe« ralmente su bendición con mu« chas gracias y poderes, hazién-

Scrissero fosse in quell'ora più che giulivo, tripudiante di gaudio [1], benchè al suo tenero cuore dovesse riuscire penosa non poco la separazione dal dilettissimo padre Ignazio, dagli amati compagni partecipi delle speranze di sua devota e fervida giovinezza, dalla piccola, ma affezionata greggiuola di pie persone nella quale vedemmo primeggiare per riverente affetto madonna Faustina [2]. E in verità, aveva bene di che rallegrarsi il generosissimo figlio d'Ignazio: chè omai mirava giunto il momento di farsi ostia viva ed olocausto a Dio per la salute degl'idolatri, mentre gli si delineava nella fantasia l'avveramento degli oscuri presagi, che nella vigilia e nel sonno prenunziato gli avevano fatiche indefesse, penosissimi stenti, accanite persecuzioni di che sarebbe stato teatro, lungo tutto un decennio, il suo rapido apostolato tra i popoli del gentilesimo [3]. Allora infine, se mai in altro tempo, sulla soglia dell'età virile, il suo nobile cuore piacevasi di vagheggiare, alimentato com'era da una fiamma divina d'inestinguibile zelo, la selva immensa di croci da percorrere e ripercorrere dalla Costa di Pescheria ai gioghi alpestri intorno a Meaco, da Meaco all'India e dall'India all'ermo scoglio di Sanciano, per ivi morire alle porte dell'impenetrabile e tanto nelle sue perseveranti preghiere lagrimata Cina, solo

« dole su nuncio apostólico en « estas partes de la India, y dió « las letras desto al embaxador D. « Pedro Mascarenas en cuya com« pañía para Portugal benía, para « que las diesse á su Alteza, el « qual, si le paresciesse, las diesse « al p. Francisco quando se par« tiesse para la India ». *Mon. Xaver.*, II, 832. Inutile avvertire che i discorsi riferiti dal Bartoli, dal Torsellini, dal Lucena, come tenuti in questa occasione da Paolo III al Santo, sono niente più che esercizj di oratoria. Intorno ai particolari del viaggio, ben pochi in vero, veggasi la lettera scritta dal Santo in Bologna, il 31 marzo 1540, loc. cit., I, 207-210. La dichiarazione circa il consenso alle future *Costituzioni*, il suffragio per l'elezione del Generale, la formola dei tre voti semplici si hanno, ibid., pp. 811-814.

[1] Cf. TEXEIRA, loc. cit., ivi, p. 831.

[2] Cf. sopra, p. 356 sg.

[3] Intorno al presentimento dal Saverio nutrito di essere stato misericordiosamente eletto da Dio ad apostolo di genti idolatre e al cocente desiderio che nella veglia e nel sonno accendevalo di tutto immolarsi al nobilissimo apostolato, sono da leggere le testimonianze del Lainez e del Doménech, riferite dal Ribadeneira, che da loro direttamente ne fu informato. Cf. RIBADENEIRA, *Vita Ignatii*, cap. x, n. 170; *De actis s. Ignatii*, in *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 382.

soletto, lasciato in abbandono dagli uomini, non dal Crocefisso, a cui l'indomito suo amore aveva conquistato di anime un mondo.

7. - IL P. PAOLO DA CAMERINO COMPAGNO DI S. FRANCESCO SAVERIO E PRIMO GESUITA ITALIANO MISSIONARIO TRA GL'INFEDELI.

A recare in atto gli eroici disegni del Saverio, quella medesima Provvidenza, che contro ogni umano antivedere, anche più saggio, ne aveva disposto l'elezione e l'andata alle Indie, ordinava altresì che non il portoghese Rodriguez, ma un sacerdote italiano gli fosse primo compagno di viaggio attraverso l'Oceano, primo commilitone nelle fatiche della conversione degl'infedeli, primo fedele imitatore delle apostoliche virtù. Paolo, così chiamossi questo avventurato figliuolo d'Ignazio, sortì i natali in territorio, non si sa in qual paese, della diocesi di Camerino, in quella Marca d'Ancona della quale un ingenuo seguace del Poverello d'Assisi, alludendo ai primi luminari del suo serafico Ordine, potè scrivere con verità essere stata così adorna di santi come il cielo di stelle [1].

Il padre suo ebbe nome Battista; ma quanto al cognome, anche quando i superiori invitarono Paolo a manifestarlo, rispose sempre non averne alcuno [2], più per sentimento di

[1] « La provincia della Marca « d'Ancona fu anticamente a mo« do ch'l cielo di stelle adornata « di santi ed esemplari frati, i « quali a modo che luminari del « cielo hanno alluminato e ador« nato l'Ordine di Santo France« sco e il mondo con esempli e « con dottrina ». *I Fioretti di s. Francesco*, cap. XLII, p. 125, ediz. di Milano, 1921.

[2] « M. Paolo dice che non tie« ne cognome ». Così da Coccino, il 26 dec. 1548 scriveva il p. Nicolò Lancillotti a s. Ignazio, il quale, a quel che pare, l'aveva richiesto gli procurasse il cognome del confratello. Cf. *Selectae Indiarum epistolae*, p. 61. Secondo la versione in francese della lettera del Lancillotti, Coccino, 12 gennaio 1551, fatta dal p. Cros e da lui edita in *Saint François de Xavier, Documents nouveaux*, p. 424, dovremmo dire che il p. Paolo portasse il cognome Del Valle. Se non che l'egregio traduttore commise un deplorevole arbitrio, nato fatto per trarre in inganno i lettori mediocremente versati nell'uso delle corrispondenze di quei missionarj delle Indie orientali. Il Lancillotti, come ognuno può confrontare nel testo latino della lettera, edita in *Selectae Indiarum epistolae*, p. 135 sg., informando delle opere del p. Paolo lo indicò col solo nome di battesimo; ma il Cros, senza avvisarne affatto lo studioso, credette di potere determinare meglio la persona aggiungendovi il cognome « del Valle». Questi fu bensì religioso della Compagnia, missionario nell'India e chiamossi Paolo, ma a lui non possonò attribuirsi in modo alcuno le cose che il Lancillotti scriveva nella citata sua lettera,

profondissima umiltà, come parecchi opinarono, che per essere privo di ciò che non è mai che manchi, per origine di schiatta o di luogo o per imposizione dei conterranei, neppure alle più modeste e volgari famiglie ([1]). Come e quando sentisse in cuore la voce di Dio che lui italiano, e già sacerdote, chiamava ad accomunarsi con quel povero drappelletto di chierici, tutti, eccetto il solo Codacio e forse qualche fervido giovane, stranieri, spiranti bensì zelo, illibatezza e pietà, ma pure capitati in Roma a mo' piuttosto di strani avventurieri che di religiosi autorevoli per venerande tradizioni domestiche, non trovasi che alcuno il narrasse.

La più antica memoria che di don Paolo nella casa dei Frangipani presso il padre Ignazio sia a noi pervenuta, è quella dei 4 di marzo 1539, ed è per ventura tale da sopperire tanto quanto al difetto delle altre notizie o non mai commesse allo scritto o perite nelle molteplici vicende dei tempi. Si era alla vigilia della partenza del p. Simone Rodriguez per Civitavecchia, donde egli doveva, come si vide ([2]), tragittarsi a Lisbona, mentre colà, prima d'imbarcarsi per Goa nelle Indie, l'avrebbe raggiunto il Bobadilla che era destinato, se non fosse stato sostituito dal Saverio, a seguirlo per via di terra. Il padre maestro Ignazio, dolente di non potere accordare a don Giovanni III i sei, richiestigli in suo nome dal Mascarenhas, aveva risoluto di aggiungere, come ausiliario ai due designati, un terzo da scegliersi tra quei candidati di giorno in giorno accorrenti a mettersi sotto la sua direzione. Così pose gli occhi sopra don Paolo, da breve tempo ricevuto a far vita comune coi Preti riformati alla Torre del Melangolo ([3]), e gli propose l'ardua missione.

Della sua pronta accettazione e del suo profferirsi ad ogni più rischioso sacrifizio per amore di Cristo ne fanno

le quali invece convengono solo al p. Paolo da Camerino, non già al p. Paolo de o do Valle. Cf. *Sel. Ind., Epist.* pp. 46, 64, 94, 117, 157; POLANCO, *Chron.*, I, 321; II, 730.

([1]) Sappiamo dal Bartoli esservi stati di coloro (credo tra i contemporanei del p. Paolo), i quali sospettarono fondatamente « ch'egli per merito d'umiltà non « volesse portar seco in religione « nè pure il titolo della famiglia ». *L'Asia*, par. I, lib. VII, cap. XXXVIII, p. 160.

([2]) Cf. sopra, p. 366 sg.

([3]) Non abbiamo indicazioni di sorta per determinare con esatezza il tempo dell'ingresso di don Paolo nella Compagnia. Il non trovarsi ricordato il suo nome tra i confratelli, cui il giovane Francesco Strada, allonta-

fede, in un documento di quel medesimo dì 4 marzo, testè ricordato, le parole da lui allora scritte a ratificare il suo proposito, le quali ci fanno anche oggi ammirare la magnanimità del fervente novizio, eletto a succedere al Rodriguez e al Bobadilla, come nato fatto per essere compagno di un Francesco Saverio. « Io Paolo, figlio di Battista », così egli, « sacerdote della diocesi di Camerino, dichiaro che ogni mia speranza è fondata nel Signor Gesù Cristo, al quale ho stabilito di servire in perpetua castità e povertà. Parimente per suo amore e riverenza è mia intenzione e mio fermo proponimento di servire al maestro Simone Rodriguez e al suo compagno [1], che per ordine del Papa, a richiesta dell'ambasciatore del Re Cattolico (sic) di Portogallo partono alla volta dell'India. Me ne vo pertanto con essi, non come compagno, ma per servirli nei loro ministeri di mia spontanea volontà e per amore di nostro Signore Gesù Cristo, sperando nella sua divina maestà che Maestro Simone e il suo compagno sopra nominati abbiano ad adoperarmi nell'India in tal modo che io pure possa riuscire utile a quella misera gente priva del conoscimento di Dio. Il che essendo così, colla speranza di servire meglio in questa guisa al Signore Iddio, in fede della verità e del mio saldo proposito feci di propria mano, e lo sottoscrissi, il presente atto ».

« Roma, questo dì 4 di marzo l'anno della umana salute 1540 » [2].

natosi da Roma sullo spirare dell'aprile 1539 (cf. sopra, p. 215) inviava i saluti nelle sue lettere dei mesi di giugno, luglio, settembre, novembre di quell'anno e nell'altra del febbraio 1540 (cf. *Epist. mixtae*, I, 19, 22, 26, 38, 42) e il trovarlo altresì mancante nei carteggi del b. Pietro Fabro e del Lainez (cf. FABRO, *Mon.*, p. 14-30; LAINEZ, *Mon.*, I, 3-16) partiti per Parma il 20 giugno 1539 (cf. sopra, p. 241), è fortissimo indizio per ritenere che don Paolo nella prima metà del '39 non ancora conviveva coi Padri. Il Bartoli osservò che si era aggiunto alla nuova famiglia di s. Ignazio non molto innanzi al 5 marzo 1540, ciò che c'inclina a collocare il fatto piuttosto nei primi due mesi di quell'anno, che in alcuno del secondo semestre del precedente. Cf. *Asia*, par. I, lib. 1, cap. XI, p. 29.

[1] Il non avere qui don Paolo espresso il nome dell'altro missionario, che per ordine del Papa doveva recarsi nell'Indie, prova, se non m'inganno, che ai 4 di marzo il padre Ignazio, cui spettava l'eleggerlo, non aveva fermo di destinarvi il Bobadilla e molto meno, come vedemmo, il Saverio.

[2] Il testo originale in volgare mi è rimasto sin qui scono-

La buona speranza che qui don Paolo esprimeva di riuscire giovevole ai missionarj nelle sante loro imprese, cominciò ad avverarsi anche innanzi che raggiungesse il suolo dell'India, il suo più vasto campo a segnalarvisi, non tanto come ausiliario d'insigni uomini apostolici, quanto come apostolo egli medesimo e modello ai nuovi manipoli di operai che là si sarebbero succeduti.

Partito infatti da Roma il 5 marzo 1540 e arrivato in soli otto giorni di felicissima navigazione alle foci del Tago, entrava dipoi in Lisbona il 17 aprile, scendendo ad albergo col Rodriguez nell'ospedale di Ognissanti (1). Quivi attese il Saverio che, in cambio del Bobadilla, lo raggiunse in sul principio della seconda metà di giugno (2); sostò ancora più di nove lunghi mesi, in aspettazione della stagione opportuna al navigare e finalmente, da quel medesimo porto, ai 7 di aprile 1541 riprendeva il mare alla volta di Goa (3). Ma invece del Rodriguez e del Bobadilla, ai quali l'anno innanzi s'era solennemente promesso per ogni servigio in vantaggio della loro missione, si trovò ad avere superiore e compagno del tragitto il solo Saverio, futuro apostolo dell'Oriente, essendo stato il Bobadilla trattenuto in Roma dalla malattia nel modo che il lettore conosce (4), e il Rodriguez in Portogallo da don Giovanni III a vantaggio della sua patria.

Or in questa navigazione, per ostinatissime calme durata ben tredici mesi, cioè più del doppio dell'ordinario (5)

sciuto; questo, sopra inserito, è la versione di quello conservatoci dal SACCHINI (par. II, lib. IV, n. 237, p. 155) il quale asserisce averlo recato in latino dall'autografo italiano.

(1) Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 86; VALIGNANI, *Historia del principio y progresso de la Compañía de Jesus en las Indias orientales* &c., nei *Mon. Xaver.*, I, 5; TEXEIRA, *Vida del benaventurado p. Fr. Xavier*, ibid., II, 833; BARTOLI, *Asia*, par. I, lib. I, cap. XI, p. 29.

(2) Non è conosciuto il giorno esatto dell'arrivo del Saverio in Lisbona: che però debba fissarsi nel principio della seconda metà di giugno 1540, piuttosto che alla fine, lo dimostrò egregiamente ai dì nostri l'Editore delle lettere del Santo. Cf. *Mon. Xaver.*, I, 213[4].

(3) « Partimos de Lisbona para « la Yndia á siete de abril de « 1541 ». Così il Saverio ai compagni di Roma, nella lettera da Goa, 20 sett. 1542, in *Mon. Xaver.*, I, 250.

(4) Cf. sopra, p. 367.

(5) È notissimo che a mezzo il sec. XVI le più celeri e meglio arredate navi, quali erano le caracche, impiegavano ordinariamente

e per il contagio gittatosi nei legni rimasta in memoria di disastrosissima, la virtù del modesto coadiutore del Saverio cominciò a risplendere accanto a lui quasi astro di non minore grandezza. Intorno a mille erano i viaggiatori che facevano passaggio sulla *Santiago* capitana del nuovo governatore don Martino Alfonso de Sousa, il quale, piuttosto che in alcuna delle caracche viaggianti di conserva con lui, aveva voluto nella sua nave i missionarj, onorandoli, conforme alla sua pietà, d'ogni significazione di profondissima riverenza. Non sì tosto l'infezione scoppiò e gl'infermi l'un l'altro ammassati nella somma ristrettezza dello spazio accrescevano a sè l'ambasce e agli ancor sani il pericolo, Paolo divenne, più che imitatore, emulo del Saverio: medico, infermiere, consolatore, padre, servo, ogni cosa ([1]).

Costretti a svernare in Mozambico, l'esercizio della carità, tanto splendidamente cominciato entro l'angusta cerchia della nave sfolgorò nell'ospedale di quell'isola per tal modo che, quando alla fine del febbraio 1542 la capitana ebbe a levar l'áncora per superare le novecento leghe che le restavano sino all'India, il governatore de Sousa insistette perchè don Paolo con lo studente Mansilhas si rimanessero in Mozambico ad assistere e confortare i passeggeri colpiti dal fiero morbo e tuttora impotenti a riprendere il

un sei mesi di tempo a compiere il tragitto da Lisbona a Goa, benchè infine, viaggiandosi a vela, si stesse sempre a discrezione dei venti. A ragione quindi scriveva il Saverio nella lettera testè citata dei 20 sett. « Pusimos en el « camino un año y más de Portugal a Yndia, donde comúnmente no suelen poner más de « seis messes ». *Mon. Xaver.*, I, 250 sg. Cf. BARTOLI, loc. cit., p. 47 sg.

([1]) Dei ministerj di carità praticati da s. Francesco sulla Santiago, ed anco nell'ospedale di Mozambico, sono da leggere i due antichi e accreditati biografi più volte menzionati, il Valignani e il Texeira. Cf. *Mon. Xaver.*, I, 14-19; II, 837-840. Il Santo li ricorda con esemplare modestia in due sue lettere (Mozambico, 1 genn.; Goa, 20 sett. 1542), dando lode a messer don Paolo e messer Mansilhas, un giovane studente portoghese che, entrato nella Compagnia in Lisbona, mentre il Saverio attendeva di salpare, lo aveva seguito nel viaggio ed occupavasi, come s. Francesco scriveva, « corporaliter ». Bellissima la conclusione: « Todos pasávamos con los pobres según nuestras pequeñas y flacas fuerças, « ocupándonos así en lo temporal « como en lo spiritual. El fructo « que se haze Dios lo sabe, pues « él lo haze todo ». *Mon. Xaver.*, I, 248. Cf. BARTOLI, loc. cit., pp. 54-60; BROU, I, 108-119.

mare ([1]). Dalla corrispondenza saveriana e dalle altre memorie del tempo non si ricava quanto avesse a durare il caritatevole ministerio; sappiamo soltanto che, allorchè il Saverio nell'ottobre di quel medesimo anno lasciò Goa per iniziare le sue scorrerie apostoliche nel Capo di Comorino, i due compagni non lo avevano ancora raggiunto ([2]). In Goa fu ricevuto don Paolo dai coloni portoghesi con dimostrazioni di stima solite a tributarsi a chi è tenuto in concetto di santo; chè già lo aveva precorso, con gli equipaggi della Santiago, la fama del gran bene operato a Mozambico ([3]). Intanto non aveva ancora, si può dire, posto piede in quel grande emporio del commercio lusitano e capo delle Indie, che si vide innanzi aperto un feracissimo campo riserbatogli a coltivare per più di tre lustri con raccolta di ricchissima messe. Fu questo il Seminario di Santa Fede o di San Paolo, pur allora ivi inaugurato ai 10 novembre 1541. Se ne doveva il principio allo zelo ardente d'un sacerdote portoghese don Diego de Borba, secondato da don Michele Vaz, vicario generale nell'India, e da Cosimo Anes o Annes ([4]), alto offi-

([1]) Il Saverio ai compagni di Roma, Goa, 20 sett. 1542, nei *Mon. Xaver.*, I, 252.

([2]) S. Francesco scriveva nella citata lettera, loc. cit.: « Agora « cadal día espero por ellos [don « Paolo e Mansilhas] en las naos « que an de venir de Moçanbi- « que este mes de setienbre ». La partenza del Santo seguì dopo il 20 settembre 1542, probabilmente avanti il 30 o il 29, secondo si deduce osservando che ne parla come di cosa al tutto imminente (cf. ivi, p. 258) ed anche attendendo al tenore della lettera inviata da Tutucurin il 28 ottobre 1542. Ivi, pp. 273-276. Che poi don Paolo col compagno giungessero in Goa dopo che il Saverio n'era partito, si asserisce espressamente da Nicolò Lancillotti nella sua lettera da Goa, 5 novembre 1546 (nelle *Selectae Ind. epist.*, p. 11 sg). Cadde quindi in evidente errore il Texeira, là dove nella Vita del Santo scrive che don Paolo e il Mansilhas arrivarono in Goa dieci o dodici giorni dopo il Saverio, viene a dire il 16 o il 18 maggio 1542, essendo accertatissimo che il Santo approdò in quella città il 6 maggio 1542. *Mon. Xaver.*, II, 841 sg.

([3]) « Ita sedulitatem, patien- « tiam ac benignitatem probavit « [Paulus] ut demum ubi mu- « nere eo perfunctus, navigatio- « nem repetiit, ex praegressa fama « iam clarus in Indiam vulgoque « carus pervenerit ». Così il SACCHINI, par. II, lib. IV, n. 238, p. 155. Cf. BARTOLI, *Asia*, par. I, lib. VII, cap. XXXVIII, p. 162.

([4]) « Más necessario en estas « partes que otra cosa ». Così il Saverio a s. Ignazio, Goa, 20 sett. 1542, in *Mon. Xaver.*, I, 261. La storia di questo provvidenziale istituto, primo seminario delle In-

ciale della colonia. L'opera rispondeva appieno al più urgente bisogno di sì novella cristianità; tanto che il Saverio non dubitava chiamarla la più necessaria sovra ogni altra ([1]), siccome quella che mirava alla formazione d'un clero indigeno, fornito di sufficiente dottrina, di esemplari costumi e premuroso di recare la luce del Vangelo ai fratelli tuttora avvolti nelle ombre mortali del paganesimo. All'arrivo di don Paolo in Goa sul declinare del 1542, il collegio o seminario aveva una sessantina di giovanetti indiani già battezzati, appartenenti a ben nove nazioni, dotati d'ingegno e di buona indole, i quali già davano speranza di non fallire all'aspettazione di essi concepita ([2]).

Don Diego però non valeva da solo a reggere questa casa; nè, per cercar che facesse in Goa, anzi in tutta l'immensa penisola del Gange, veniva a capo di trovare uomini, provvisti in qualche grado dei doni di natura e di spirito bastevoli a sostenere fruttuosamente il difficile incarico. Il perchè come prima il de Borba e i suoi collaboratori ebbero conosciuto il Saverio, lo riguardarono, scrive l'autorevolissimo Valignani, come inviato loro dal cielo in ausilio, a conseguire il fine propostosi nella fondazione dell'istituto; fine che ritrovavano identico a quello cui pur mirava la religiosa famiglia, da Francesco allora allora trapiantata nell'India ([3]). Nel medesimo tempo non isfuggiva al Saverio

die per formarvi un clero indigeno, fu adombrata dallo stesso Saverio nella predetta lettera. Più copiosamente venivane informato il medesimo s. Ignazio dal p. Nicolò Lancillotti il 5 nov. 1546. Cf. *Selectae Ind. epist.*, pp. 10-12. Valignani e Texeira, in *Mon. Xaver.*, I, 42-45; II, 844-846.

([1]) Il suo cognome ricorre variamente scritto. Accanto alle due forme « Anes e Annes », che sembrano le migliori (la prima si ha anche nella soscrizione del Processo di Goa, cf. *Mon. Xaver.*, II, 187), se ne trova una terza, « Yañes ». Cf. ivi, I, 43.

([2]) « Pueri, qui in hoc Collegio « docentur, sunt novem linguarum « et sunt in numero sexaginta; « grammatici triginta, quorum « aliqui latinum sermonem satis « bene intelligere incipiunt, et alii « sunt incipientes: alii triginta di« scunt legere et scribere ». Così il Lancillotti nella lettera al p. Ignazio, Goa, 5 nov. 1548, in *Selectae Ind. epist.*, p. 11.

([3]) « Viviendo [il Saverio] en « el hospital con sus compañeros, « considerando Mestre Diogo con « los otros la vida y modo de pro« ceder que los Padres tenían, les « pareció aver sido como em« biados del cielo para efe« ctuar lo que ellos pretendían en « ayuda de aquellos niños, pues « vían que los Padres tenían por

qual singolare beneficio di Dio fosse per lui l'essersi incontrato nel suo arrivo col sorgere di un'opera, non solo utile, ma necessaria ai vasti disegni da sè concepiti di conversione della gentilità. « La fondazione di questo collegio di Santa Fede » (così egli da Coccino scriveva, poco più di un anno dall'arrivo del p. Paolo) « è per tutti i cristiani argomento da ringraziare Dio nostro Signore. Fra non molti anni spero nella sua misericordia che il numero dei cristiani si moltiplichi grandemente e i confini della Chiesa si estendano per mezzo di coloro che studiano in questo santo collegio » ([1]).

Accolse dunque il Santo le vive preghiere dei fondatori e a maggiormente consolidare e reggere il seminario, concesse loro don Paolo ([2]). Il quale per diciotto anni fu, secondo si esprime un testimonio di veduta, quasi base e colonna della Compagnia nell'India ([3]) e nello stesso tempo apostolo insigne di Goa, dove con santa fine riposò nel Si-

« proprio instituto y officio lo que « ellos avían traçado y tomado á su « cargo ». VALIGNANI, *Hist.*, &c., in *Mon. Xaver.*, I, 43.

([1]) Lettera ai compagni di Roma, Coccino, 15 gen. 1544, in *Mon. Xaver.*, I, 287. Cf. ivi, p. 304 il testo della lettera in latino.

([2]) « Mandó al p. Micer Paul « para que viviesse con ellos « [niños] entre tanto que él yva « á tratar la conversión de los « infieles en muchas partes, juz« gando por special merced de « nuestro Señor hallar el insti« tuto de aquel colegio tan á « propósito del suyo proprio ». VALIGNANI, loc. cit., p. 44.

([3]) Le parole che costui scrisse e corsero per l'Europa, tuttora vivente il p. Paolo, meritano di essere qui integralmente riferite: « ...et aliquid tangam de « R. P. M. Paulo: de quo ausim « asserere esse cum aliis qui« busdam Patribus in India ve« luti basim et columnam quan« dam Societatis; qui ex quo cum « R. P. M. Francisco [Xavier] « ex Europa huc venit, semper « Goae mansit, sed virtutum ip« sius rumor per varia loca eva« gatus est. In suis fere modum « R. P. Gasparis [Berse] sequi« tur: nam totum diem dat con« fessionibus audiendis et, ultra « confessarii munus, curam habet « puerorum qui sunt in collegio, « praterea xenodochii civitatis, « quod est e regione collegii no« stri, in quo fere sunt semper tri« ginta aut quadraginta aegroti. « Magnum eis et inserviendo et « eos consolando adiumentum of« fert. Interdum Lusitani ad hoc « xenodochium deferri rogant ut « in manibus P. Pauli moriantur « felicius; in hoc xenodochium ad« mittuntur fere tam multi Lusi« tani quam cives. R. P. Paulus « curavit hic templum eleemosy« nis construi; quo celebraretur « Missa aegrotis; et singulis die« bus sabatinis ac ferialibus fit con« cio. Tantus autem est populi « erga M. Paulum amor et ob« servantia, ut eum patrem appel« lent ». Nella lettera del Collegio

gnore il 21 gennaio 1560, logoro e vinto, a quanto ci fu tramandato, più dalle molte e diuturne fatiche sostenute tra i calori snervanti del paese, che dal grave peso degli anni [1].

E nel vero in questi quasi quattro lustri di operosissima vita non ispese il p. Paolo l'energie del suo spirito soprannaturale soltanto dentro il recinto del seminario, che pure era forma di fecondissimo apostolato, ma venne profondendole incessantemente nell'esercizio di molteplici ministeri, così in pro dell'Ordine, come delle giovani cristianità indiane, specie di quella di Goa, da accrescere e consolidare. Qui infatti lo troviamo maestro dei novizj [2], ed anche, quando il Saverio nel 1549 partì pel Giappone [3], superiore dei confratelli sparsi nelle varie e sì tra loro lontane stazioni dell'India. In sì gravoso officio, l'esempio, col quale più che con le parole animava ognuno a sostenere i travagli di quella ancor tenera missione, gli conquistò la venerazione di tutti i suoi figli. Un d'essi, insigne missionario, così ne scriveva al Loiola intorno al 1552 : « Di messer Paolo, « qual havemo per superiore, non si può dire quanto tra« vaglia in servitio di Dio, nel quale spende tutto il giorno « et gran parte della notte continovamente da molti anni « in qua; ne fa stupire la sua constantia. È uomo di poche

di Goa ai Padri e Fratelli di Portogallo, Goa, 1 dec. 1552, in *Selectae Ind. epist.*, p. 152 sg.

(1) Cf. BARTOLI, *Asia*, par. I, lib. VII, p. XXXVIII, n. 169. Le fonti non ci fecero conoscere l'età esatta di don Paolo quando s. Ignazio, allo spirare del 1539 o all'entrare del '40, lo ricevette tra' suoi, e Dio, nel gennaio 1560, lo chiamò al guiderdone eterno. Dalle seguenti parole del p. Melchiorre Nunez, scritte pochi dì innanzi la morte di don Paolo « iam « prae senio et valetudine [Pau« lus] velut emeritus habetur » (cf. SACCHINI, par. II, lib. IV, n. 243, p. 156) pare morisse già vecchio. In questa guisa, supponendo che difficilmente il p. Ignazio si sarebbe indotto nel 1540 a dare al Saverio un compagno che fosse stato molto innanzi nella quarantina, e che, quando pure ciò fosse avvenuto, la circostanza, abbastanza singolare, difficilmente sarebbe stata taciuta dagli scritto i contemporanei, che di lui e delle cose della Compagnia in Asia ci lasciarono copiose memorie, sembra se ne debba fondatamen e collocare il nascimento all'inizio del sec. XVI.

(2) Cf. la lettera che Giovanni di Beyra inviava da Goa a Martino da Sancta Cruz, il 20 nov. 1545, nelle *Selectae Ind. epist.*, p. 9; POLANCO, *Chron.*, VI, 837, n. 3575.

(3) Cf. Saverio ai pp. Paolo da Camerino e Antonio Gomez, Malacca, 20 giug. 1549, nei *Mon. Xaver.*, I, 519; VALIGNANI, ivi, p. 86 sg.

« parole et di molte opere; entrare nelle cose particolari « di lui e delli altri padri saria un mai finire » (1). Nè il Lancillotti, così scrivendo, usava una delle consuete iperboli. Chè per rammentare alcune delle tante sue opere, a lui si dovette l'oratorio inalzato dalle fondamenta pei catecumeni, i quali da principio venivano istruiti nella chiesa del Collegio, divenuta in progresso di tempo insufficiente a tutti capirli (2). Quivi era egli il più assiduo ad ammaestrarli nelle cose della fede, ad ascoltarne le confessioni, a comunicarli, a benedirne i maritaggi a piè dell'altare (3). Tenne dietro alla fabbrica dell'oratorio l'erezione di due distinte case, pei catecumeni l'una, l'altra per le catecumene, sottoposte entrambe alla sua vigilanza. Nè i neofiti, usciti che fossero da quei provvidi asili, partivano, lasciati quasi in abbandono a se stessi. Il padre don Paolo era sempre presto ad aiutarli, confortarli, correggerli, come fidata, amorosa ed assiduissima guida, nel tribunale di penitenza, e come patrono fuori del tempio in ogni più aspra ed impensata difficoltà della vita (4).

Passò più oltre ancora la sua carità. La vista degl'infermi, non voluti ricevere negli ospedali perchè affetti da morbi contagiosi e insanabili, lo mosse a procurare che ne venisse subito costruito uno appositamente per essi, la cui soprintendenza egli stesso ritenne con paterna sollecitudine fino alla morte, edificandosene al sommo i cittadini che per questo in particolare maniera lo dicevano santo e come tale lo riverivano (5).

(1) Nicolò Lancillotti nella sua lettera da Chiaul (Caulano) ricevuta in Roma il 1552, edita nei *Diversi Avisi particolari sull'Indie di Portogallo*, &c., c. 99v. Dell'eroica umiltà e mansuetudine di don Paolo nel sopportare il confratello p. Antonio Gomez, spirito invadente e presumente di sè, e della diligenza del Saverio in sostenere le parti di lui, veggasi il VALIGNANI, ivi, p. 144 sg.

(2) Cf. POLANCO, *Chron.*, VI, 837, n. 3574.

(3) Vedi la *Lettera del collegio di Goa nell'India scritta da uno della Compagnia di Giesu alli suoi fratelli del collegio di Coimbra, ricevuta l'anno 1551*, nei *Diversi Avisi*, c. 82v.

(4) Cf. SACCHINI, par. II, lib. IV, nn. 241-242, p. 156; BARTOLI, *Asia*, par. I, lib. VII, cap. XXXVIII, pp. 165 sg.

(5) Il lodato VALIGNANI, scrive a questo proposito: « El p. Micer « Paulo ayudava quanto podía los « christianos de Goa, para los qua- « les hizo junto al collegio un ho- « spital, de que él mesmo tenía

Così luminosamente passò benedetto da Dio e dagli uomini questo soavissimo infaticabile missionario, primo dei gesuiti italiani inviati alle Indie Orientali e primo ancora degli ammessi colà, insieme con tre altri confratelli, al grado di Coadiutore spirituale (1). I principj della verace vita apostolica, già appresi dal Loiola in Roma nella casa dei Frangipani furono la norma perenne delle sue azioni, sin da quel giorno che, abbandonata l'Europa, ebbe la sorte di vederli applicati dallo stesso Saverio sulla capitana Santiago e nell'ospedale di Mozambico. Pochi dì innanzi che il buon soldato di Cristo ponesse termine alla sua pacifica e tanto gloriosa milizia, Melchiorre Nunes, grande operaio, a lui contemporaneo nel continente asiatico, così in veritiero profilo ce ne delineava l'amabilmente veneranda figura (2). « Don Paolo » tali, sono le sue parole, « è povero di spirito e amico dei poveri. Lavora molto e insiste per portare vesti logore e rattoppate. Dà esempio di gran carità e misericordia nell'ospedale dei poveri indigeni, che da più di dodici anni ha sempre diretto. Semplice e mortificato nell'incesso, nelle parole, in ogni suo fare è nello stesso tempo sciolto e franco nel dire a tutti ciò che pensa: è tenuto per uomo dell'altro mondo » (3).

8. - NUMERO DEI COMPAGNI AL MOMENTO DELL'APPROVAZIONE. CAUSE DEL SOLLECITO INCREMENTO DELLA COMPAGNIA. CONCLUSIONE.

Ma è tempo omai di rannodare le fila, sodisfacendo al desiderio di conoscere, che sorge spontaneo in chi ci abbia sin qui seguito, quale fosse l'incremento della nascente Compagnia allorchè venne solennemente approvata il 27 di settembre 1540. Tirata la somma dei nomi che sparsi ricorrono nelle cronache domestiche, e furono già da noi ri-

« cuidado, buscando por la ciu- « dad limosnas para sustentarlo « y curándolos y proveyéndolos « con tanto cuidado, que á todos « espantava con su humildad y « charidad, tanto que de todos « era tenido por sancto ». Nei *Mon. Xaver.*, I, 145.

(1) La lettera, o decreto, con la quale s. Ignazio, usando delle recenti facoltà apostoliche, ottenute il 5 di giugno 1546 col breve « Exponi nobis », riceveva Paolo tra i Coadiutori spirituali, è del 20 nov. 1547. Lo stesso giorno venivano ammessi al medesimo grado gli altri tre missionarj, Antonio Criminale, Nicolò Lancillotti, italiani, Alfonso Cypriano portoghese. Cf. *Mon. Ignat.*, ser. I, I, 639, 642 sg.

(2) Melchiorre Nunes fu terzo vice provinciale dell'India nel 1553-1554. Entrò nella Compagnia in Portogallo il 1543. Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 119.

(3) Presso il SACCHINI, loc. cit., n. 243, p. 156.

feriti insieme coi dieci ricordati nella bolla di Paolo III, troviamo intorno a trenta coloro che di fatto non solo desideravano seguire il nuovo istituto, ma avevano a tal fine incominciato a far vita in comune [1]. Vuolsi tuttavia avvertire che essi, appartenessero al primo drappello dei dieci o a quello dei novizj ammessi dopo l'arrivo in Roma, non erano tuttavia da chiamarsi, a rigor di termini, veri e proprj membri d'un Ordine religioso, quali soltanto divennero il 22 aprile 1541, mercè la professione in tal giorno emessa e l'obbedienza prestata al capo, pure allora elettosi e stabilitosi secondo la facoltà ricevuta un sette mesi innanzi dal Romano Pontefice. Nondimeno un divario notevolissimo correva dai primi compagni a quelli venuti appresso nei due anni 1539, 1540. Gli uni omai ben provati, già erano sul consacrarsi, secondo il diploma pontificio, a Dio ed alla Chiesa con la professione solenne; gli altri invece, riconosciuti idonei ad abbracciare quella nuova forma di vita, dovevano perseverare esercitandosi, finchè il preposito della Compagnia li giudicasse maturi per annoverarli nel piccolo manipolo di sessanta professi, i soli allora consentiti dalle lettere di fondazione.

Ma come, accadrà domandarsi, in così breve scorrere di tempo potevano questi nuovi seguaci farsi animo a dare il nome ad una congregazione, pur mo' nata, e per tenore di vita tanto diversa dalla comune degli antichi Ordini claustrali, sì di monaci, sì di mendicanti? Il lettore avrà certo notato come nascessero queste vocazioni di delicati adolescenti e di adulti già fatti. Ignazio e i suoi primi compagni, benchè accesi d'ardente brama di crescere in numero, non era però mai che invitassero alcuno espressamente ad abbracciare il loro istituto; tutte le loro industrie collimavano a persuadere il ritiramento degli Esercizj spirituali a persone di fondate speranze per un non mediocre profitto nelle vie della perfezione. Indottele, non senza speciale aiuto di Dio, a quel santo, insolito e in apparenza anacoretico appartarsi da ogni faccenda di mondo, la grazia del Signore, la cui arcana efficacia può solo spiegare adeguata-

[1] Com'egli è chiaro, in questo computo non entrano coloro che, ricevuti in Parma nel 1540, dovettero nondimeno differire l'esecuzione del pio proposito. Cf. sopra, pp. 250-255.

mente il fatto, faceva loro vedere in quella solitudine spirituale alla luce dei divini principj il pro e il contra dei varj partiti e inchinava potentemente quelle nature generose all'elezione magnanima del meglio per sè, e dello spendersi senza risparmio per istabilire e diffondere il regno di Cristo sopra la terra. Era questa l'idea divina che, segregati dall'umano consorzio, balenava loro negli Esercizj intrapresi talvolta per sincerità di volere, tal altra per liberarsi dalla pia insistenza d'un invito cortesemente pressante, od anche per pura curiosità, senza neppure un incipiente proposito di rinunziare al secolo [1]. Se non che allo spuntare di sì nobile divisamento ritrovavano acconcissima, per recarlo in atto, quella medesima piana e sicura via, per la quale scorgevano incedere i loro maestri di spirito; tanto più che a riguardarla anche soltanto fuggevolmente, la riscontravano ordinata al lume delle verità eterne e modellata, quant'è concesso alla nostra fralezza, sugli esempj salutari dell'Uomo Dio. Così di discepoli venivano tramutati in figliuoli di Ignazio, e quella che, secondo il tempo, doveva dirsi infanzia della loro vita religiosa, rispetto al fervore ed alle opere d'apostolico zelo diveniva piuttosto vita di balda e fiorente giovinezza.

Quanto in breve venimmo adombrando circa lo svolgersi della Compagnia, riceve la più ampia prova dalle vocazioni degli uomini egregi testè ricordate, non meno che dalla ingenua conoscenza della vita intima dei primi gesuiti, stretti nella carità sotto il magistero del Loiola in Santa Maria della Strada, il piccolo luminoso focolare donde l'umile famiglia diffondeva gli ardori del suo zelo a tanta parte di mondo.

Qui sulla fine del presente volume chi ci abbia seguito nella narrata successione dei fatti ritorna col pensiero, come per istinto, al Protagonista, il quale dal castello di Pamplona, di cui perenne porta seco la cruda ferita, per una via mirabile di disagi e conforti, di dubbj e speranze, di ritiri e viaggi, predisposti e guidati dall'invisibile mano di Dio, povero e dispetto pellegrino arriva infine dove atten-

[1] Basti ricordare lo stesso nepote del Santo, Emiliano di Loiola, il quale, capitato in Roma in principio dell'autunno 1541 per entrare in corte e indottosi a fare gli Esercizj, mutò presto pensiero e si rese della Compagnia. Polanco, *Chron.*, I, 97.

devalo il divino consiglio ed entra in Roma al cadere dell'autunno 1537, sempre incerto che cosa il cielo disporrebbe di lui e dei compagni. Un senso di soave mestizia occupava allora lo spirito grande d'Ignazio, secondo l'udimmo disvelarlo confidentemente al Fabro e al Lainez (1). Sentiva che l'aspettavano croci e traversie d'ogni genere; ma nel crepuscolo di quella mesta visione sorridevagli ancora divinamente bella e guida confortatrice, a modo di stella, la speranza e la fiducia in quel Duce divino, Gesù, che gli si era promesso in Roma propizio e scudo saldissimo. Tre anni appresso col tramonto del 1540 un esiguo drappello di alunni da lui formati, ardita avanguardia di un esercito un dì più che l'altro numeroso ed intrepido, gli si stringeva dattorno all'ombra della Sede di Pietro e in gaudio ne tramutava l'indefinita tristezza. L'arcano presentimento di croci imminenti e di protezione celeste non era stato vana illusione, ma preludio di quella serie di alterne vicissitudini, or penose or gioconde, che la Provvidenza sempre benigna segnava attraverso i popoli e i secoli, come cammino dischiuso ad Ignazio e ai futuri suoi figli.

(1) Cf. sopra, p. 3 sg.

# APPENDICE.

I.

## IL RITRATTO DI S. IGNAZIO DI LOIOLA DIPINTO DA JACOPINO DEL CONTE.

Scrivono concordemente i più reputati biografi di s. Ignazio che niuno dei parecchi suoi ritratti tramandatici dagli artisti del secolo XVI gli rassomigli perfettamente. Ne dànno come ragione il fatto che, non avendo mai egli consentito, per sentimento di profonda umiltà, a farsi ritrarre, le immagini che ne abbiamo vennero tutte cavate da lui già morto ([1]).

Or, se non ci è dato di possedere un'effigie del Servo di Dio, che lo faccia veramente rivivere nelle sue genuine fattezze, non riesce tuttavia inutile ricercare quale sia il ritratto ignaziano più all'originale conforme od anche da esso meno distante. Egli è chiaro che a siffatto giudizio si potrà soltanto giungere, primieramente consultando coloro i quali, per avere trattato di persona col Loiola, furono in grado di raffrontarne i ritratti con quell'effige di lui che conservavano viva e fresca stampata in mente, ed in secondo luogo tenendo nel debito conto la perizia degli artisti e le circostanze in mezzo alle quali fornirono l'opera loro. Applicando siffatti criterj, gli unici che vengano in campo nella presente questione, due soli ritratti possono disputarsi il pregio d'una maggiore rassomiglianza, senza che tuttavia nè l'uno nè l'altro arrivi a pretendere di possederla al più alto grado; e sono quelli assai divulgati di Jacopino del Conte e di Alfonso Sanchez Coello.

Quest'ultimo, eccellente pittore, nel 1585, in Madrid, dalla maschera del Santo e sulle indicazioni che venne fornendogli di presenza il p. Ribadeneira, lo ritrasse assai

([1]) Basti riferire il passo del Maffei: « Effigies circumfertur illius « non admodum ad vivum, ut fa- « miliares affirmant; siquidem ex « mortui demum facie, gypso ima- « ginem expressere plastae, quo- « niam ipse, dum viveret, quam- « quam multorum precibus fati- « gatus, neque pingi neque fingi se « passus est, omnibus in rebus hu- « manae gloriae contemptor egre- « gius ». Lib. III, cap. XV, p. 200.

fedelmente, secondo ne parve e allo stesso Ribadeneira e ad altri parecchi che avevano conosciuto il servo di Dio, come viene minutamente descritto nel ragguaglio di un testimonio del fatto ([1]).

Il del Conte poi, anch'egli celebratissimo artista, trent'anni innanzi al Coello, ci lasciò del Loiola, allora allora spirato, quel ritratto onde fregiasi il presente volume e le cui più accertate notizie qui diamo raccolte da attendibili fonti.

Innanzi tutto la tela sulla quale Jacopino effigiò il padre Ignazio, conservata tuttora presso il Preposito Generale della Compagnia di Gesù, misura 46 centimetri in lungo e 35 per largo. A tergo, sopra una striscia di carta bianca tenacemente incollata nella sua parte inferiore, si leggono le seguenti parole, scritte nei primi decennj del sec. XVII, avanti che il Santo, fosse canonizzato il 12 marzo 1622: « Vera effi« gie del Beato P.re Ignazio Fondatore e p.o Genera|le d.a « Comp.a di Gesù fatta da Giacobino del Conte, eccellente | « Pittore di quei tempi, l'istesso giorno che il Beato rese « la sua | santa Anima a Dio all'ultimo di Luglio dell'anno « 1556 | di età di anni 65 ».

Poco più sotto, immediatamente sullo stesso quadro, una mano certamente molto posteriore, vale a dire del principio del sec. XIX o forse degli estremi giorni del precedente, aggiunse un particolare notevole che integra la storia del dipinto. Eccolo:

« Salvato in tempo della Republica da Bernardo Raguzzi, « allora Maestro di | casa allorchè i soldati Polachi (sic) nelle « stanze del P. N. Generale rubarono tutta la | serie dei nostri « PP. Generali che esistevano nella stanza del fuoco. 1799 ».

La prima delle note qui riferite rileva con un solo, ma significantissimo, epiteto la valentia del pittore del quadro, Jacopo del Conte, fiorentino, discepolo d'Andrea del Sarto. Venuto a stabilirsi in Roma verso il 1538, godette fra gl'intendenti fama non pure di squisito pittore, come lo predicano anche oggidì le storie a fresco in S. Giovanni Decollato e la bella tavola della Deposizione che ivi anche oggi si ammira, ma fu tenuto peritissimo ritrattista nell'arte tutto

([1]) Veggasi la minuta *Relación de la forma que se tuvo en hazer el retrato de N. S. P. Ignacio de Loyola y del motivo que para ello tuvo el p. Pedro Ribadeneyra, hecha por el hermano X°.val Lopez, su compañero, que se halló á ello,* nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, I, 758-767.

speciale di cogliere dal vero le fisonomie e riprodurle esattamente col pennello. Giorgio Vasari il quale, trattandosi di un suo coevo tuttora vivente mentre dettava le biografie, merita maggior fede, ci narra di lui tra le altre cose: « Ha « fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere e « fatto assai ritratti interi, vestiti e nudi, d'uomini e di « donne, che sono stati bellissimi, perocchè così erano i na« turali » (1). Col quale giudizio del pittore aretino e storico degli artisti concorda pienissimamente l'altro scrittore competentissimo in cose d'arte, che fu il romano Giovanni Baglione. Questi così scrive di Jacopino: « Diedesi a far de' ri« tratti, li quali assai bene egli conduceva, e ritrasse il gran « pontefice Paolo [III] e tutti gli altri papi del suo tempo, e « ne acquistò tal nome e grido, che fece ritratti anche per « tutti i cardinali e principi ed ambasciatori e tutta la nobiltà « di questa mia patria e madre comune dei virtuosi » (2).

Tra i biografi ignaziani conviene giungere sino al Bartoli avanti di trovare chi ricordi il ritratto del Santo dipinto da Jacopino. « Le altre [effigie] », così quegli ne scrisse, « come imagini tratte da lui già morto e disformato, man« cano di spirito, e massimamente di quella maestà di volto « e di quella vivacità d'occhi, ch'era tanto sua propria. Pur « ne abbiamo in Roma una di mano di Jacopin del Conte, « dipintore eccellente, ricavata dal morto, ma corretta se« condo l'effigie che ne aveva in mente il medesimo dipintore « che, stato lungo tempo suo penitente, spesse volte il ve« deva; e questa, come ultima imagine del Santo e di sì buon « pennello, si ha communemente per la migliore » (3).

Quanto poi ai contemporanei che avvicinarono il Santo, intese indubbiamente di riferirsi all'opera di Jacopino, senza tuttavia nominarne l'autore, uno dei suoi figliuoli ancora superstite nel 1598, il piemontese Giovanni Battista Velati (4). Interrogato nel detto anno dal p. Lancizio quale

(1) VASARI, VII, 575. Per le notizie della vita di Jacopino (1510-1598), oltre il VASARI, loc. cit., e il BAGLIONE, p. 75 sg., vedi il recentissimo lessico del TIEME, VII, 330, presso il quale si ha anche raccolto diligentemente quanto gli studiosi dell'arte pittorica scrissero e pubblicarono intorno a lui e alle sue opere.

(2) BAGLIONE, p. 75.

(3) BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, lib. IV, cap. XXXII, p. 133.

(4) Entrò nella Compagnia in Roma il 1548 ed ivi stesso l'8 decembre insieme con Benedetto

delle parecchie immagini del Loiola che andavano attorno sembrasse a lui somigliante e se il ritratto in gesso fatto dopo la morte del beato Padre e colorito, come dicevasi, dallo stesso Velati, fosse da ritenersi più veritiero d'ogni altro in pittura, rispose il ritratto in gesso avanzare ogni altro nella somiglianza; degli altri poi a pennello il meglio riuscito essere quello che il Padre Generale conservava nella sua stanza ([1]).

Or bene il ritratto, che allo spirare del sec. XVI e per lunghi anni appresso fu in camera del Preposito Generale al Gesù, era proprio quello dipinto dal del Conte il 31 luglio 1556. L'identificazione vien fatto di stabilirla mediante il testimonio di un altro figliuolo e contemporaneo del Loiola e del Velati, il P. Oliviero Manareo ([2]). Da lui sappiamo che nel piccolo refettorio del Generale stava appeso un ritratto da esso individuato col dire che era il *primo messo fuori dopo la morte del Beato Padre.*

Siffatti termini equivalgono ad una descrizione del quadro data col nome stesso dell'autore, nè può far mera-

Palmio, Pietro Ribadeneira ed altri quattro confratelli fu ordinato sacerdote, come narra il POLANCO, *Chron.*, III, 25. Di lui si hanno in un *Catalogo* della provincia di Lombardia dell'anno 1673 le seguenti informazioni: « P. Giov. « Batt.ª Vellati da Crevalcuore, « diocesi di Vercelli, d'anni 45; « entrò in Roma nella Compagnia « sono anni 25, fece professione « di 4 voti in Venetia, in mano del « p. Francesco Adorno, il primo « giorno dell'anno 1567; ha stu- « diato il corso et theologia, è « assai buono predicatore, ha go- « vernato diversi Collegii con sa- « tisfattione ». Dall'**Informatione delli Padri della Compagnia di Iesu che si trovano nella Provincia di Lombardia l'anno 1573, fatta nel mese di marzo*, c. 42 v. in **Cat.* C.

([1]) Ecco il passo testuale: « Quae- « nam imago sit similior b. p. Igna- « tio: et an illa ex gypso, post eius « mortem facta, et, sicut dicitur, « depicta a Vestra Reverentia, sit « verior omnibus quae circumfe- « runtur coloribus depictae: Re- « spondet: Haec quae ex gypso, « prae omnibus: et ex coloratis, « illa, quam habet in cubiculo no- « ster Pater Generalis ». Negli *Acta SS.*, iul. to. VII, *Comment. praev. de s. Ignatio*, n. 596.

([2]) Oliviero Manare, o Manareo, fiammingo (1523-1614), ricevuto, già sacerdote, nella Compagnia in Parigi al cadere del 1551, e chiamato a Roma con altri scelti candidati per formarvisi sotto la disciplina di s. Ignazio, fu nell'ottobre del 1552 mandato al nuovo collegio di Gubbio per insegnarvi rettorica. Nell'autunno 1554, dopo breve reggenza del Collegio Romano, passò a governare quello cui davasi principio in Loreto. Quivi ancora trovavasi nel luglio 1556, quando il Loiola passò di vita.

viglia che il Manareo, assente da Roma quando Jacopino il 31 luglio 1556 forniva l'opera sua, quasi a un mezzo secolo di distanza dal fatto e con settantasette anni indosso non tenesse più a memoria, se pure mai ve l'ebbe, chi avesse lavorato il ritratto del quale intendeva parlare. Il Manareo tuttavia non giudicò del ritratto così favorevolmente come fece il Velati:

« Quod multi tribuant tantopere imagini in coenaculo « appensae », così scrisse nella citata lettera, « hoc intelligo « eos facere propter authoritatem Patris nostri Laynez, qui « eam non improbavit, sed neque certe illi probata est: « retinuit vero eam, quia prima exivit post mortem beati « Patris, retinuit autem, quam habere tum potuit. Eadem « ratio fuit Patris nostri Borgiae et Patris Mercuriani, qui- « bus numquam probata est; eam tamen retinuerunt, quia « eam a praedecessore relictam invenerunt » ([1]).

E poco innanzi nella stessa relazione, esponendo l'avviso richiestogli circa la somiglianza di una recente immagine del Santo, inviatagli da Roma, notava che aveva il viso alquanto lungo, cioè testualmente: « qualem habere ubique « solent [imagines] quae desumptae sunt ex ea, quae ap- « pensa est inter alias Patrum Generalium effigies, in coe- « naculo R. V. P., quae valde parum aut nihil, beatum « Patrem refert, ut iudicarunt Patres electores viginti tres ([2]) « qui congregationi generali interfuere, et viderunt ali- « quando, plerique quidem persaepe, aliqui etiam multos « annos, ipsum beatum Patrem. Non enim fuit unus eo- « rum (nisi valde me fallat memoria), cui probata fuerit « ipsa effigies, quod Patrem beatum nullo pacto referret » ([3]).

Il parere del Manareo sembra non di meno al tutto in-

Cf. Polanco, *Chron.* II, 292, 442 sg.; III, 32; IV, 46; vedi pure *Mon. Ignat.*, ser. I, IV, 180, 478.

([1]) Dalla sua relazione, *De quibusdam p. Ignatii imaginibus*, inviata da Bruxelles al p. Acquaviva il 2 dec. 1600, nei *Mon. Ignat.*, ser. IV, II, 491.

([2]) La Congregazione Generale, cui allude, non è la quinta (1593) e neppure la quarta (1581), ad entrambe le quali intervenne il Manareo. Non può essere che la terza del 1573, cui trovavasi il p. Pietro Ribadeneira, menzionato subito dopo il passo qui sopra riferito, come uno dei ventitre elettori, i quali, avendo personalmente conosciuto il Loiola, giudicarono non somigliante il ritratto di lui, appeso nel piccolo refettorio del Generale.

([3]) Relazione cit., loc. cit., p. 489 sg.

sufficiente per mettere il ritratto ignaziano dipinto dal del Conte nel novero di quelli, che molto poco o nulla rendono le sembianze del Santo. E ciò perchè la sua testimonianza discorda apertamente da quelle di altri, non meno di lui autorevoli, che ben diversamente sentirono, siccome vedemmo. Aggiungasi che egli stesso diffidava della sua memoria, scrivendo quarantasei anni da che più non aveva veduto il p. Ignazio; e la grande distanza del tempo, se cancella la ricordanza di tante cose, non meno attenua, sbiadisce e quasi tramuta l'immagine delle persone più care, con le quali convivemmo in tempi lontani. Neppure deve dimenticarsi che il venerando vecchio in questo medesimo scritto nel quale espresse il giudizio che udimmo, prese solenne abbaglio, asserendo che nè anche il ritratto dipinto dal Coello era ben riuscito, tanto che il p. Ribadeneira, per cui commissione l'artista avevalo fatto, si sarebbe astenuto di pubblicarlo, mandandone invece fuori un altro, purtroppo neppure esso somigliante. Il che tutto non regge alla prova dell'autorevolissimo testimonio, che è la ricordata relazione del Lopez, donde apprendiamo proprio il contrario, vale a dire che il lavoro piacque molto al Ribadeneira, sicchè diede opera a farlo diffondere in non poche copie.

Infine, e questa considerazione ci sembra di non lieve momento, non si riesce a spiegare come, supposta la poca, anzi la niuna somiglianza del dipinto, i primi tre Generali della Compagnia dopo il padre Ignazio, possedendo sempre la maschera e potendo essi stessi fornire ad altri stimati artisti, dei quali non v'aveva penuria in Roma, le indicazioni di cui avessero abbisognato per cavarne un buon ritratto al vivo da appagarsene, mai non s'inducessero a farlo, persistendo ad avere in onore l'opera di Jacopino, sia col conservarla presso di sè, sia col farla moltiplicare nelle copie a consolazione dei figli dello scomparso Fondatore, d'anno in anno sempre più numerosi. Molto probabilmente così fecero, perchè, non ostante stimassero che il del Conte nel ritrarre il p. Ignazio non fosse stato così felice come con tanti altri personaggi, non nutrivano tuttavia speranza di trovare pittori che, senza avere dinanzi a sè l'originale, ma solo la maschera, potessero riuscire a far meglio del valente e pio Jacopino.

# DOCUMENTI INEDITI.

## 2.

Perugia, 19 settembre 1530.
PAOLO III ORDINA A FRANCESCO ESTRADA
DI PROLUNGARE IL SOGGIORNO IN MONTEPULCIANO.

Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1539. Minuta originale. La lettera dovette essere soscritta o dal card. Alessandro Farnese o da altro segretario della curia papale.

A M. Francesco Strata prete reformato quale habita in Montepulciano, de 19 settembre 1539, da Perugia.

R.do M. Francesco.

INTENDENDO N. S.re che vi retrovate in Montepulciano dove fate qualche frutto in la vigna di Dio ne ha havuto molto piacere, et così harà charo che la stantia vostra si continui qualche tempo più in quel loco per fino che paresse altrimenti o a S. S.tà o alla vostra Congregatione, alla quale, havendo fatto parlare di quanto vi voleva imponere, ha trovato che tutti se ne son contentati; et però vi piacerà reggervi in modo che reportiate da Dio, et da S. B.ne laude delle actioni vostre. Vale.

[Fuori:] 39, da Perugia.

A. M. Francesco Strata, prete reformato in Montepulciano; de 19 di settembre.

## 2.a

Roma, 9 luglio 1557.
DONNA GIULIA COLONNA
AI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
A SANTA MARIA DELLA STRADA IN ROMA.

Quale esecutrice del testamento di madonna Faustina de' Jancolini propone ai Padri della Compagnia di Gesù, legatarj, una transazione circa il lascito loro fatto dalla predetta testatrice.

In Rom. Hist. Dom. Prof., I, doc. x (Autografa). Nel lembo inferiore della carta, nel verso, un segretario contemporaneo vi appose la seguente nota: *La signora Julia Coloña sopra la casa che ci lascia madoña faustina d'Ancolinis.*

R.di Patri de la Compagnia del Jesu,

LE Carità Vostre vedano quanti impedimenti so successi che la casa di Madonna Faustina sta inpedita; la risposta del Capitolo de Santo Pietro m'a fatto resovere che non posendo le

Carità Vostre posedere la casa de Madonna Faustina, secundo lassa in testamento, che la renuzate; et io ve prometto del mio darve cinquecento scudi con conizione che comperate d'essi casa vicino a vostra chiesia, senza volere da voi altro obligo che dodici scudi l'anno. Io aveva pregato messer Latanzio che concrudessi co li 5 Jovinali. Non m'avendo nulla resposto, ve scrivo per questa resoluto che io me contento o de quella o altra casa a vostra resuluzione. [Ho] voluto scrivere, a ciò me respondate resoluto che non voglio più temporigiare; poi che Jesus Cristo me mostra modo che posso, come sequitrice del testamento, sadisfare a la 10 volontà di Madonna Faustina e restorare a le Carità Vostre. Et a le vostre horazioni umilmente me racomando.

In Roma, die 9 luglio 1557.

Julia Colonna, manu propria.

[Fuori:] Ai R.di patri la Congregazione de li preti del Jesu. 15

## 3.

### Informazioni sopra alcuni discepoli spirituali formati dal B. Pietro Fabro e Giacomo Lainez durante la loro missione in Parma e Piacenza e poscia entrati nella Compagnia di Gesù. (1539-1541). 20

A). *Del p. Paolo D'Achille.*

Dall'*Informatione di quelli che si ritrovano nel Collegio di Palermo il primo dì di Genaro* 1565. Il documento è tutto di mano dello stesso D'Achille; si conserva in Cat. A (Neap.-Sicul.) 1553-1571, fo. 142. 25

Paolo d'Achille Parmegiano di anni 52 sacerdote, intrò nella Compagnia l'anno 1540, il giorno della Purificatione della Madona, in Parma; fece professione il primo di maggio 1556 in Palermo in mani del R.do padre maestro Hieronymo Domenech 30 provinciale. Avanti che intrasse nella Compagnia haveva studiato grammatica et humanità et haveva sentito alcune lettioni di logica. Fu maestro in casa di una gentildona, insegnando ad una sua nipote, et teneva conto delle sue entrate. Dipoi di esser entrato nella Compagnia ha studiato in Parigi le arti et theologia. 35

3 dessi 5 coli 6 mavendo 9 teporigiare.

Fu mandato in Palermo, dove ha letto la logica et alcune lettioni di filosofia; ha predicato alcuni anni et letto la dottrina christiana. È stato rettore et al presente è di questo collegio. In Parigi anche uno tempo ebbe cura de li fratelli, che stavano là per studiare. 5 Agiuta anche a confessare nella nostra chiesa.

B). *Del p. Elpidio Ugoleti.*

Dalla cit. *Informatione*, ivi, fo. cit.

Elpidio Ugoleti, parmigiano, sacerdote, di anni 52, intrò nella Compagnia l'anno 1540, il giorno di tutti i santi; fece profes- 10 sione il primo giorno di maggio 1556. Avanti che intrasse haveva studiato grammatica et humanità et musica; di poi di essere intrato studiò humanità et rhetorica et alcune lettioni di logica. In Padoa è stato rettore del nostro collegio; di poi fu mandato in Sicilia, et in Palermo et Monreale è stato rettore; di poi fu mandato 15 alla Itala, quale è appresso a Messina 15 millia, per riformare li monaci di quella abbatia dell'Ordine di santo Basilio, dove fece buon frutto. Di poi fu mandato a Bivona per essere confessore della signora duchessa di Bivona [1]; di poi ritornò a Palermo et li fu data la cura delli novitii, quale fino al presente have, et sempre 20 li ha molto agiutato coll'esempio et instruttione et esortazione et nelli buoni costumi et lettere. È anche consultore del rettore; confessa anchora alcuni nella nostra chiesa ».

C). *Del p. Giovanni Battista Viola.*

Dall'*Informatione delli Padri della Compagnia di Jesu che si trovano nella Provincia di Lom-* 25 *bardia l'anno* 1573, *fatta nel mese di marzo*, fo. 42. Fascicolo originale di mano coeva.

Il p. Giovanni Battista Viola, parmigiano, d'anni 56. Entrò nella Compagnia sono anni 32; fece professione di quattro voti in Parigi l'anno 1550 alli 16 di agosto in mano dell'Abbate di S. Genovefa: è maestro in arti et ha studiato theologia. È stato 30 rettor del collegio di Parigi et de Biglione [2]. In Italia ha avuto

[1] Isabella, figlia di don Giovanni de Vega, vicerè di Sicilia, e di Eleonora Osorio, andata sposa nel 1552 al conte don Pietro de Luna, poco appresso creato duca di Bivona. Della singolarissima virtù dell'eletta dama, della sua devozione alla Compagnia, da lei introdotta con un collegio in Bivona nel 1554, e degli uffici interposti da s. Ignazio nella conclusione del suo maritaggio, vedi Polanco, *Chron.*, II, 232-234, 554; III, 235-238; IV, 222, 228 sg.; V, 183, 22 sg.; VI, 269. L'Ugoleti fu inviato a Bivona per consolazione della Duchessa, che tanto pregava per averlo, il 1555. Cf. Polanco, loc. cit., V, 204.

[2] Billom. Cf. Polanco, loc. cit., VI, 29 sg.; 169, 481, 483, 491-501.

cura d'alcuni collegj. Ha talento di governare: adesso attende alle confessioni.

D). *Del p. Pantaleone Rodini.*

Dall'*Informatione di quelli dela Compagnia che stanno in Sicilia, et prima del collegio de Messina, fatta nel mese de agosto* 1558. Tutta di mano dello stesso Rodini. Nel cit. Cat. A, fo. 75. 5

P. Pantaleone Rodino lombardo; a Ogni Santo compirà 50 anni. Sono sette anni che è nella Compagnia; è rettore et confessa molte persone devote, ma non ha lettere. È molto quieto in sua vocatione, molto massaro et utile per il temporale; è un poco austero et rustico nel conversare, ma edificativo et zeloso, ben che alchuna 10 volta è de sua testa ed un poco difficile, ma è buono.

## 3.ª

## Benedetto Palmio avanti il suo ingresso nella Compagnia di Gesù. (1523-1546). 15

Dall'*Autobiografia*. Per la descrizione dell'inedito ms. vedi l'*Appendice* del I volume p. 606, nella quale furono pubblicati i titoli dei capitoli che ora veggono la luce (I-X) e il testo dei seguenti XI-XVIIII. Ivi, pp. 607-619.

### Caput I.

### *Ex quibus parentibus ortus sit Benedictus Palmius.* 20

c. 2 A. A parentibus honestis, magni officii ac pietatis hominibus est Benedictus Palmius procreatus. Antonius ei pater fuit e vetere atque ornata Palmiorum gente profectus, qui annum quintum et quadragesimum agens cessit e vita. Is uxorem admodum adole- 25 scentem, sed eximia virtute et prudentia feminam, e qua natus est Benedictus, reliquit. Ea Clara vocabatur, honestissimorum parentum statu orta, Petri Antonii Botini civis parmensis maiorum suarumque laudum gloria admodum clari, Hippolytaeque, mediolanensis feminae religiosissimae, ex nobili Gambacurtorum familia 30 ortae. Iam vero Clara, suo viro orbata, quinque filiis aucta, iis ad omne genus honesti et pietatis instituendis adeo strenuam operam navavit, ut non solum Franciscum et Benedictum Societati

24 quinctum 26 foeminam 29 Hippolitaque 30 foeminae.

Iesu pepererit, verum etiam tres illos, quos vita civilis retinuit, virtutis et omnium christianarum virtutum studiosissimos habuerit ([1]).

## CAPUT II.

5 *De Benedicti educatione.*

VERAE pietatis christianique officii laude Benedicti domus semper floruit, quippe quae tam feminas quam mares non paucos Deo optimo maximo consecravit; etenim filii iam patre orbi, maternis institutis et monitis assuefacti, octavo quoque die de 10 suis culpis apud sacerdotem confitebantur; graecis etiam atque latinis litteris a peritis magistris erudiebantur; eosdem ad cunctos, qui Parmam veniebant, concionatores, quo bene filiis precarentur, Clara mittebat, necnon ad vigiliarum et quadragesimae solemne ieiunium | alacriter excolendum a pueris eos assue- c. 2 b. 15 fecit. Atque, hac ineuntis aetatis a matre accepta disciplina, hic

([1]) Dai libri del Battistero di Parma si ricavano i nomi dei fratelli di Benedetto. Furono cinque. Uno d'essi, come già avvertii, premorì al genitore, nè m'è possibile determinare qual fosse, perchè ignoro i nomi dei tre che rimasero al secolo. Cf. sopra, p. 253[2]. Ecco testualmente le fedi di nascita e di battesimo.

a. 1518. Franciscus Benedictus Ioannes, filius Antonii de Palmia et Clare uxoris, nascitur X et baptizatur XIIII sept. Compater dominus Sirus Agumolfus, praepositus, et ser Galeazus de Plaza et Genepra de Zangrandis et Helizabeth de Bergonziis.

a. 1520. Ioannes Franciscus, filius Antonii de Palmia et Clare uxoris, nascitur XIII, baptizatur XIIII sept. Compater Franciscus de Aiano et ser Angelinus de Trombinis et domina Genepra de Zangrandis et domina Blanca de Bergonziis.

a. 1522. Petrus Antonius Paulus, filius Antonii de Palmia et Clare uxoris, nascitur XXVII et baptizatur XXVIII ian. Compater Magister Ioannes Marcus Carpacius, phisicus, et domina Ursulina de Cribellis et domina Blanca de Bergonziis.

a. 1523. Ioannes Maria Benedictus, filius Antonii de Palmia et Clare uxoris, nascitur XI, baptizatur XX iulii. Compater Franciscus de Zangrandis et Erasmus de Su et domina Lucretia et Helisabetta de Bergonziis.

a. 1526. Paulus, filius ser Antonii de Palmia et Clarae uxoris, nascitur XVI, baptizatur XIX iulii. Compater Franciscus de la Rosa, canonicus, et domina Ioanna de Monte et domina Ursina de Cribellis.

a. 1528. Iulius Caesar, filius Antonii de Palmia et Clarae uxoris, nascitur XV, baptizatur XVII septembris 1528. Compater Magister Franciscus de Lalata et domina Lucretia Bergonziis.

primus actus vitae ipsius Clarae liberis ad reliquum vitae cursum cum perfectionis christianae laude tenendum mirandum in modum profuit.

## Caput III.

*Quemadmodum Benedicti domus prius Societatis Iesu patres complexa sit.* 5

Cum Pontificis legato Petrus Faber et Iacobus Laynez Parmam veniunt; a Paulo autem Tertio Pontifice Maximo legatus mittebatur. Hos patres Palmii domus sinu complexa recepit. Cum enim Clara, Benedicti mater, semel concionantem Laynez 10 audisset, tanto hominis studio mota est ut, eum officii causa convenerit, suorum filiorum salutem, universam denique domum Fabro sedulo commendarit. Ambos vero illos patres ita in ore atque in christianis amoribus Benedicti domus habuit, ut omnes tam viri quam feminae ad nostras pie meditandi leges exercerentur. 15

## Caput IV.

*Bis in nostris meditandi rationibus, duce Laynez, Benedictus se exercuit.*

Benedictus pietatis nutrimentis in matris manibus educatus, quo eum ratio in Deum religionis ducebat facile sequebatur. 20 Annos quindecim natus Danielis psalmos et Chrysostomi scripta iucunde lectitabat. Iacobi autem Laynez concionibus adeo virtus illius ac pietas corroborabatur, ut semel et iterum meditandi, quam suae sodalitati Ignatius tradidit, exercitationem, sua sponte ceperit, dante Laynez, et in eo quidem genere exercitationis ita 25 secunda avi usus est, ut in suum cubiculum ipsos viginti dies inclusus, tam solitudinem quam custodiam fortiter pertulerit suasque omnis vitae superioris maculas sacra confessione, quam Laynez excepit, eluerit. | Ac licet tunc ad Societatem Iesu vocaretur divinitus, id quod saepe confirmabat Laynez, cum diceret eum ad 30 divini verbi praedicationem a Deo evocari, tamen cunctandum sibi esse Benedictus arbitrabatur, propterea quod puerum se esse diceret, se[d] cum quinque et viginti complesset annos, nostrum plane futurum.

c. 3 A.

Hac religione imbutus ac in eo consilio perstans, studiorum 35 causa Bononiam proficiscitur, atque cum aliis nonnullis, quos paris pietatis sensus cum illo coniunxerat, semel quavis hebdomada tum poenitentiae, tum eucharistiae sacramento animum

9 complexus 26 secundo. 32 Benedictus *sostituito a* Palmius

procurabat; id autem secreto a Benedicto et sociis propterea agebatur, quia ceterorum discipulorum bononiensis Academiae oblocutiones et derisiones reformidabant.

## Caput V.

5 *Sacramentorum usus intermittitur a Benedicto.*

Academiae dissensio et partium contentio non modo Benedicti socios quasi quidam aestus absorbuit, verum ipsummet Benedictum abripuit et in causam periculosam imposuit; nam sacramentorum, quae familiaria illi erant, toto fere anno fructu ca-
10 ruit. Attamen quae more christiano sacro Paschatis tempore suscipi solent sacramenta minime vitavit, fuitque toto eo tempore Dei erga illum benignitas singularis; qui, cum in Academia versaretur, cuius tunc erat infinita licentia, cumque ea esset aetate in quam solet genus omne cupiditatis scelerisque incurrere, eum Deus
15 a scelerate agendi studio semper tamen abduxit eique mentem eiusmodi dedit, ut se ad honestorum et litteratorum hominum familiaritatem applicaret.

## Caput VI.

*Ad pristinam pietatem Benedictus a Deo revocatur.*

20 E Carmelitano sodalitio tunc Bononiae quidam erat homo, satis antiquo officio et pietate, quo Benedictus, priusquam avitam pietatem desereret, arcanarum suarum confessionum arbitro et iudice utebatur. Is et multorum salutem adiuvabat et sacramentorum assiduum usum magnopere suadebat. Forte quadam die in
25 hunc incidit Benedictus, quem antea saepius et studiose evitarat. Vir ille Dei, manu Benedicti apprehensa et pugno compressa, his eum verbis affatus est: « Fili mi, " nemo mittens manum ad ara- « trum, et respiciens retro, aptus est regno Dei " » (1). Quae verba tantum apud animum illius ponderis habuerunt ut veterem sacra-
30 mentorum consuetudinem statim retulerit. c. 3 b.

## Caput VII.

*Qua ratione Deus Benedictum ad Iesu Sodalitium traxerit.*

Quo Benedictus animo omnino valeret, cœpit Bononiae corpore
35 aegrotare: ei medici in patriam reditum, valetudinis causa, suadebant. Is ergo Bononia digressus Mutinam venit, equoque ad

3 oblocutiones et derisiones *aggiunte sopra la linea* 28 aspiciens 34 cepit.

(1) Luc., ix, 62.

eam portam, qua iter est Parmam, ire pergit. Interea plaustrum, quod vi magna ferebatur, in equum cui insidebat incursavit rostroque anteriorem ephippii partem tanto impetu verberavit, ut equum et una cum equo Benedictum in latam altamque fossam aquaque plenam praecipitarit. Porro autem aquae altitudo tanta erat, ut longioris hastae longitudinem exaequaret. Sed nimirum, equus enatavit; Palmius autem depressus cum ochreis et armis in ima fossa adhaeserat. In tanto vitae discrimine haec animo tractabat, esse quidem eius vitam adductam ad exitum, sed illam divino beneficio ad servitutem, quam Deo servire deberet, | revocari. Haec cogitanti Palmio milites, qui in excubiis erant, hastam obtulerunt; oblatam cum arriperet tenere non potuit, quod et illa madefacta facile labebatur et chirothecae, quibus erant Palmii indutae manus, aqua perfusae erant ac nimium madidae. Cum id ab aliquibus cementariis fabris, qui portam reficiebant, animadversum esset, immissa scala, periclitanti subvenerunt. Hac Benedictus scala nixus feliciter emersit, ne tantula quidem aqua hausta; id quod divinae dumtaxat potestati tribuendum est. Corpore sic affectus et aeger, Benedictus ad quosdam suos necessarios officiis et usu sibi coniunctissimos (e nobili Scala familia hi erant) demum adducitur, illicque quatuor dies et amice tractatur et diligenter curatur. Atque in hoc periculo est Benedicti salus certe versata. Statim enim de nuncio rebus humanis et fluxis remittendo inire consilia coepit.

c. 4 A.

## Caput VIII.

### *Mens Benedicti, dum saeculi deserendi rationes agitat et exquirit, varie vexatur.*

Domum reverterat Benedictus atque ex morbo plane convaluerat, cumque die quadam pro foribus domus suae sub beatissimae Virginis imagine, quae in pariete erat expressa, sederet, accidit ut publico signo ad sanctissimam Dei matrem salutandam populus invitaretur. Benedictus ad eam effigiem, quae picta cernebatur in muro, et quam iam inde a pueritia religiose fuerat veneratus, oculos, mentem, precemque convertit, et protinus laetitia quædam incredibilis ad eius animum arrepsit, qua elatus, psalmos nonnullos, quorum ipse lectione incredibiliter delectabatur, coepit recitare. Itaque exhilaratus atque a mundana colluvione animo abalienatus discedit cubitum. At postridie mane e lecto cum surgeret, tanta proxime superiorem hilaritatem est

2 cui insidebat *aggiunto in margine* 22 certa 24 cepit 38 cepit.

tristitia consecuta, ut optimi consilii et cogitationis hominem puderet seque ipsum amentiae insimularet. Pluresque abierunt c. 4 B. hebdomadae, cum vespertinae singulorum dierum laetitiae matutinis Benedicti exciperentur molestiis. Hoc pugnantium affectuum 5 praelio debilitatus ac fractus, Baptistam Pezzanum, hominem parmensem et sacerdotem religiosissimum consulit, in tanto et tam gravi conflictu quid agere eum oporteat rogat. Pezzanus, qui Benedicti magister iam antea fuisset et a quo sui cives tum virtutis ornamenta tum praesidia salutis multa petivissent, petenti disci- 10 pulo plenum salutis consilium dedit. Etenim cum nihil eorum quae adhuc narrata sunt Pezzanum fugeret; cum omnia, quae superioribus capitibus comprehensa sunt, penitus perspecta cognitaque haberet, gravi oratione aestuantem iuvenem commonefecit: videret ne quam erga Deum ingrati animi culpam susciperet. Inse- 15 quentem se Deum ne fugeret; eius erga se benignitatem ne aspernaretur; moriendum sibi esse aliquando, ut meminisset; quod operis sibi morienti cuperet esse perfectum, id nunc ut sedulo persequeretur. Quae omnia Pezzani verba eo pertinebant, ut vocantis Dei voces Benedictus exaudiret divinique spiritus monitis obtemperaret. 20 Femina Parmae erat, quae in magna veneratione ob singularem vitae sanctitatem ab omnibus habebatur; nam ad sustinendam corporis vitam praeter augustam Eucharistiam nihil cibi praeterea tunc capiebat [1]. Hanc Laynez et Faber, quo tempore Parmae agebant, invisebant; quam ipsam ad Ignatii meditandi rationes 25 instituerunt. Ad hanc ipsam ex morbo decumbentem Pezzanus, qui duobus illis patribus nostris Parmae commorantibus intimus fuerat, sanctissimum Christi corpus quotidie adferebat. Ad hanc Benedictus a Pezzano deducitur, cui Iulia nomen erat; cum qua, cum Benedictus intima sua consilia communicasset, ab ea idem 30 quod a Pezzano responsum abstulit, Palmiumque admonuit ut Deo se dederet atque ut in eo sua omnia poneret et consecraret.

## Caput IX.

c. 5 A.

### *Revisit Bononiam Benedictus seque ad nostri Ordinis revocat meditationes.*

35 Omni illa pugna iam plane sedata, pace et tranquillitate Benedictus fruebatur. Patruo suo dicit Bononiam se cogitare: patruus acriter resistere, quod, cum Academiae studia tunc essent intermissa, verebatur ne forte licentia quaedam maior vivendi

5 *in margine* Ioannes Baptista Pezanus Benedicti *sostituito sopra la linea a* Palmij.

[1] Era costei Giulia Zerbini, di cui s'è parlato al cap. VIII, p. 256 sg.

Palmio quaereretur. Verumtamen ab ea suspicione animum patrui avertere conabatur; nam aiebat prorsus eo consilio se Bononiam proficisci, ut quaedam in ea urbe susciperet atque cónficeret, quae traductura essent omnes in admirationem et quae domus esset universa maxime comprobatura. Hanc Palmii orationem et promissum ad publicas disputationes atque concertationes patruus referebat, in quo tamen is longe opinione fallebatur. 5

Videtur hoc loco illud strictim significari posse Benedictum nequaquam ius civile attigisse, sed philosophiam cum graecis latinisque litteris libentius coniunxisse, ut tandem theologiae copiis instructus in romana curia honeste vitam ageret. Verum enim Christus Iesus in sua sodalitate ei vivendi domicilium iam constituerat. 10

Cum igitur Bononiam se contulisset, Franciscum Palmium fratrem suum, Hieronymum Domenecum, ambos patres ac sodales nostros, atque in eorum convictu tres alios socios offendit. Et quamvis antea tum a Francisci fratris tum ab reliquorum sodalium nostrorum consuetudine atque amicitia abhorreret, eaque re maxime quod sordes et quisquilia urbis Bononiensis eo tempore nostri Ordinis homines passim haberentur, tamen tunc Benedictus, quem non stulta ambitio, sed divini honoris cupiditas et suae salutis studium agitabat, ad illos patres opis et perfugii causa adit, quid gerat in animo iis exponit. Narranti Benedicto Franciscus minime | credit; ab eo tamen nihil simulati, nihil ficti adferri probavit eventus. Namque in divi Hieronymi oratorium, quod magna religione erat [1], se ipse recepit, illicque, remotis arbitris, uno Hieronymo Domeneco meditandi praeceptore, ea omnia attente meditatur quaecumque in suum *Exercitiorum* librum contulit Ignatius. 15 20 c. 5 B. 25

### Caput X.

*Quaenam inter meditandum accidering Benedicto.* 30

Nimium terribilia meditationis illius initia Benedicto sunt visa; id enim iis terroribus, quos improbus daemon illi inferebat, scilicet moliebatur, ut eum ab illo pietatis officio sevocaret. Etenim

[1] Quest'oratorio dedicato a s. Girolamo dovette essere quello che la confraternita bolognese di san Girolamo nel 1438 ebbe licenza da Eugenio IV di fabbricare nella via di Bagno Marino al campo di S. Antonio, dove già sorgeva nel sec. XIV un monastero di monache camaldolesi. La stessa confraternita nel 1477, ai 21 aprile, aveva comprato una casa contigua all'oratorio, usata già come ospizio pei Minori Osservanti. Forse proprio quivi si ritirò il giovane Benedetto Palmio a farvi in sommo raccoglimento gli Esercizj spirituali. Cf. Masini, I, 471.

prima nocte, qua instituenda meditatio erat, supra cubiculum, in quo dormiebat, tanti auditi sunt strepitus, tanti fragores, ut furens aliquis ac perditus daemon et tectum disturbare et totam domum velle diruere videretur. Ex quo tantus est Benedicto me-
5 tus iniectus, ut nihil efficere potuerit. Quamvis autem eiusmodi crebris terroribus communis salutis hostis a sancto et salutari exercitationis genere abstrahere Benedictum niteretur, eum tamen Deus firmioribus opibus praesidiisque munivit, fecitque ut quinque et viginti dies in meditando Benedictus consumeret, nostraeque
10 sodalitatis vota, priusquam ex aede illa egrederetur, religiose susciperet, sacra confessione omnibus praeteriti temporis culpis expiatis.

## 4.

### RICORDI DELLA VITA DI FRANCESCO STRADA
15 E DEL B. PIETRO FABRO,
ESTRATTI DAL LIB. VI
DELLE CONFESSIONI DEL P. GIOVANNI COUVILLON (1).
(1543).

Cod. della Bibl. Naz. di Brera in Milano (A. E. XII, 51) cart. del sec. XVI, cm. 27 ½-21 ½)
20 di cc. 132 (numerazione moderna), delle quali, otto in bianco; tre, dopo la c. 12, cinque in fondo. Precede, cc. 1-5, una tavola delle cose più notevoli disposte in ordine alfabetico col titolo: « Index « eorum quae octo libris *Confessionum* continentur ». Ad essa segue, cc. 6-12, l'altra dei « Librorum capita ». Inc. c. 15 « Joannis Insulani belgae Socie | tatis Jesu Confessionum | libri octo ».

### CONFESSIONUM LIBER VI. c. 75 A.

25 CAPUT I.

*De Francisco Strada hispano eiusque concionibus.*

INTEREA advenit ad Academiam Hispanus quidam | religiosus Societatis Iesu filii tui domini nostri, quam Societatem nedum noveramus nec audieramus, Franciscus Strada bonum organum c. 75 B.

24 lib. 6 28 Jesus quam societatem... audieramus *aggiunte sopra la linea.*

(1) Giovanni Couvillon nacque in Lilla verso il 1520. Com'egli stesso narra nei luoghi delle sue *Confessioni*, che qui si pubblicano, guadagnato il 1543 alla nascente Compagnia di Gesù in Lovanio dal giovane Francesco Strada, nel 1544 dette principio al suo tirocinio e agli studj teologici nel collegio di Coimbra (Cf. MANAREO, p. 4). Inviato dal Portogallo in Ispagna, si laureò dottore in teologia nell'Università di Gandia il 1550 (Cf. *Epist. mixtae*, II, 376; POLANCO, *Chron.*, II, 97) e subito l'anno seguente pose mano all'insegnamento di questa disciplina nel collegio di Evora.

spiritus sui. Hic iuvenis imberbis nulloque in ordine sacro, cum quodam alio ([1]) hac causa e Galliis advenerat in Brabantiam. Franciscus, Galliarum rex, cum bellum Carolo Caesari indixisset,

Cf. POLANCO, II, 377. Nel 1553 s. Ignazio lo chiamò a Roma, dove giunto agli ultimi di decembre, invece di essere mandato alla nuova Università di Ingolstadt, dapprima assegnatagli, si vide dedestinato dal Santo alla cattedra di S. Scrittura nel Collegio Romano, sino allora tenuta dall'Olave. *Epist. mixtae*, III, 673-678; *Mon. Ignat.*, ser. I, VI, 236; POLANCO, *Chron.*, III, 183, 332. Un rarissimo opuscolo, che non riuscii a trovare nelle grandi biblioteche romane, intitolato: *Theologicae conclusiones deductae ex priori epistola D. Pauli ad Corinthios, quam interpretatus est hoc anno Romae R. Pater Ioannes Cuvillon professor theologiae Societatis Iesu in Collegio eiusdem Societatis. Romae, apud Antonium Bladum*, MDLIIII (cf. SOMMERVOGEL, II, 1594) ci fa conoscere quale fosse il sacro testo da lui tolto a commentare. Nel giugno 1556 lasciò Roma con altri diciassette padri e scolastici per recarsi a fondare il collegio d'Ingolstadt, e vi fu primo maestro della stessa disciplina insegnata in Roma. Cf. il *Cathalogus* (sic) *eorum qui Ingolstadium mittuntur*, nei *Mon. Ignat.*, ser. I, XI, 523. Nel 1562 il duca Alberto V di Baviera lo inviò in qualità di suo oratore al concilio di Trento (cf. MERKLE, II, 560[3]); ma presto, deposto siffatto titolo, venne annoverato fra i teologi del Pontefice. Cf. BRAUNSBERGER, III, XXI.

In Trento rimase solo fino al 25 agosto 1563, quando ritornò in Baviera (LAINEZ, *Mon.*, VII, 310), cambiando tuttavia la residenza di Ingolstadt con quella di Dilinga, dove pure attese all'insegnamento teologico. LAINEZ, loc. cit., p. 444; NADAL, II, 385, 407, 441. Uomo di non mediocri virtù, ma per natura inclinato alla malinconia, a curarnelo in qualche guisa con opportune mutazioni di luogo, dalla Baviera nel 1565 fu richiamato in Italia e concesso al pio gentiluomo Antonio Altano, per attendere presso di lui ai sacri studj e alla pietà nella sua villa di Murazzo vicino a Cordignano nel Friuli. Cf. BRAUNSBERGER, IV, 695 sg., 777. Non so fino a quando si protraesse questo soggiorno. Nel 1568 era in Lione nella provincia d'Aquitania, che lo elesse sostituto del p. Ludovico de Coudret per la prima Congregazione dei Procuratori tenuta in Roma nel novembre di quell'anno. Cf. NADAL, III, 631. Due anni appresso, nel 1570, il Borgia disponeva che il p. Achille Gagliardi lo ricevesse nel collegio di Torino (cf. BORGIA, V, 389, 419), donde, non ne trovo il tempo esatto, fece ritorno al Collegio Romano senza però riprendervi l'insegnamento. Quivi, per riportar l'elogio dell'annalista « multis annis explicandae theo« logiae divinisque litteris opera« tus, religiose, uti decebat ex tam « longa disciplina abeuntem, de« cessit » il 17 agosto 1581. SACCHINI, par. V, lib. 1, n. 56, p. 11.

Due delle sue lettere si hanno edite nell'*Epist. mixtae*, V, 609-611 e nel BRAUNSBERGER, V, 828 sg.

([1]) Andrea Oviedo del quale vedi infra, p. 406.[4] Cf. POLANCO, *Chron.*, I, 115.

Hispanos omnes intra certum tempus iussit Lutetia excedere. Veniens ergo ad nos, etiam logicis ac philosophicis literis operam dedit, pergens in iis studiis, quae, coepta alibi, nequiverat absolvere; cumque tempus advenisset, quo magisterii insignibus donari
5 cum ceteris oporteret, honore eo ac titulo abstinuit, contentus scientia. Atque, auream hanc Academiam voco, non tam ob literas aliaque commoda, quam quod initium mihi fuit hominem hunc cognoscendi, cumque scientiam hic quaererem, felicitatem reperi. Hic sub finem anni millesimi quingentesimi quadragesimi
10 tertii in aede sacra memoriae sancti Michaelis Archangeli, prope muros, incipit latina lingua concionari, conveni|entibus eo Rectore c. 76 A Academiae, doctoribus ac magistris diversarum disciplinarum, necnon et scholasticorum celebri frequentia; audivi autem eum primo, nisi fallor, in festo sanctae Catharinae, stupuique ad pri-
15 mam vocem. Nam, praeterquam quod docebat et delectabat, quod multorum est, etiam commovebat auditores; quod in ea Academia ad eum diem atque adeo in finibus nostris novum erat et insuetum. Audiveram alios multos et in ipsa Academia, Godefridum praedicatorii Ordinis ([1]) et Lenium franciscanum([2]), claros
20 concionatores verbi tui, sed nihil ad iuvenem hunc, cuius eloquen-

7 hominem *sostituito a un primitivo* iuvenem 8 foelicitatem 11 *dopo* muros *scrisse* consecrata *che poi cancellò.* 13 nec non 17 *aveva scritto* novum erat et insuetum; *poi in calce sostituì* inauditum *non cancellando* insuetum 19 claros *sostituito sopra la linea a* magnos *che però non venne cancellato.*

([1]) Non è da dubitare che si riferisca a fra Godefredo da Mierlo nel Brabante, del quale così scrivono il Quetif e l'Echard: « F. Godefridus a Mierlo sic ab originis « suae pago in Campania Brabantina nuncupatus, Praedicatorum « institutum professus est Silvaeducis, studiisque partim Lovanii « partim alibi confectis, ecclesiastes evasit insignis, facundiaque « sermonis et ardenti pro antiqua « fide retinenda studio multum inclaruit ». *Scriptores Ord. Praedicatorum*, II, 278. Nel 1570 fu consecrato vescovo di Harlem. Si spense santamente in mezzo ai lavori del suo pastorale ministerio il 27 luglio 1587.

([2]) Di questo minorita non sono riuscito a trovare notizia alcuna. Non avrebbe mai inteso il Couvillon ricordare il francescano, assai celebre ai suoi tempi, Levino Brecht (*Lenium* invece di *Levinum*) di Anversa, del quale così scrive il WADDING, p. 160: « Levinus Brechtus antuerpensis. « Theologus, poeta laureatus, mul« torum illustrium Patrum in con« ventu Lovaniensi magister, vir « pietate in Deum et charitate in « proximos clarus ». A questo elogio tiene dietro l'elenco delle opere dopo di che aggiunge: « Fato func« tus Melchiniae, 27 decembres « 1560 ». Dal Wadding dissente tuttavia il moderno p. Dirks nella sua *Histoire Littéraire et bibliographique des Frères Mineurs en Belgique et dans les Pays Bas*; facendolo bensì morto a Malines, non però nel 1560, ma nel 1558, senza indicarne il mese e il giorno.

tiae torrens et fervens spiritus Academiae erant stupori. Mirabantur viri et aetate provecti adolescentem annorum plus minus viginti, et attoniti audiebant de suggestu enarrantem Scripturas tuas et sacramenta eloquii tui, dicebantque: Et quomodo hic ista scit? et unde huic haec omnia? Nonne ipse est, qui paulo ante in collegio illo, humi sedens, more discipulorum magistros audiebat et respondebat? 5

## Caput II.

c. 76 B. *De Petro Fabro allobroge et Ioanne Aragonio.*

Eodem tempore advenit e Colonia Petrus Faber [1] sacerdos eiusdem Societatis, allobrox, cum Ioanne Aragonio [2] dudum sacellario imperatricis, quem Faber, quod is, relicta aula, Deo etiam servire in eadem Societate instituisset, sibi socium assumpserat. Omnesque hi, idest Franciscus Strada [3], Andraeasque Oviedus eius socius [4], Petrus Faber et Ioannes Aragonius, a Cornelio 10 15

10 et.

[1] Il Fabro era arrivato da Anversa a Lovanio il 18 ottobre 1543, come si ricava da ciò che da quest'ultima città scriveva il 19 ott. e 6 dec. 1543. Cf. Fabro, *Mon.*, pp. 223, 227.

[2] Mosén Juan de Aragón nel 1542 si era dato compagno al Fabro nel suo viaggio dalla Spagna in Germania, desideroso d'istruirsi e perfezionarsi con la santa conversazione dell'uomo di Dio e di ben apprendere altresì da lui l'arte di dare gli Esercizj spirituali. Prestissimo però gli divenne confratello entrando nella Compagnia. Il Couvillon non fu guari esatto, chiamando don Juan cappellano dell'imperatrice Isabella; egli invece stette in quest'officio presso le figliuole di lei, le infante Maria e Giovanna, secondo ci viene attestato dalla lettera di Ferdinando de Silva, conte di Cifuentes dei 4 feb. 1542. Cf. Fabro, *Mon.*, p. 141. Il nome di Giovanni ricorre frequente nel non copioso carteggio del Beato. Due sue lettere al p. Martino de Santacruz, dei 5 giug. e 28 ott. 1548, si hanno in *Epist. mixtae*, I, 513-520, 559-563.

[3] Cf. sopra p. 403.

[4] Andrea de Oviedo, nato in Illescas circa il 1518, era stato ricevuto da s. Ignazio in Roma il 19 giugno 1541. Cf. Polanco, *Chron.*, I, 115 e il testimonio dello stesso Oviedo, riportato dall'Astrain, I, 209[2]. Fu uno dei primi tre che nella Compagnia di fresco nata, per obbedienza a Giulio III, nel 1554 dovette piegarsi ad ammettere la dignità episcopale, divenendo vescovo di Gerapoli, coadiutore e successore del patriarca d'Etiopia Giovanni Nunez Barreto, da non confondersi col fratello di lui Melchiorre. Cf. Polanco, loc. cit.; IV; 27 sg., 180, 575. Uomo di eroiche virtù, si spense tra indicibili stenti in Fremona nell'Abissinia il 9 luglio 1580. Cf. Paez, lib. iii, cap. x-xi, pp.

Wischavio [1] sacellario ecclesiae collegiatae Sancti Petri excepti hospitio degebant non procul a Sancto Michäele de quo supra diximus [2]. Ministrabat autem eis soror Cornelii, virgo sancta et corpore et spiritu, qualem describit Apostolus [3], volens et ipsa
5 huic saeculo valedicere, ac sanctimonialium Virginum sanctae Clarae religioni nomen dare. Eratque Faber velut pater ac magister omnium cum ob aetatem, tum ob doctrinam et sanctitatem, qui a puerilibus annis tibi servire incipiens annoque septimo aetatis magnis desideriis ac incitamentis Spiritus tui percitus, duodecimum
10 iam annum agens, castitatem voverat, cum in agro patris oves sequeretur. De quo viro, quia digna res est quae literis nostris inseratur, dicendum paulo fusius et confidendum tibi, Domine, super bonis tuis, | quae ei communicasti. Hic, cum puer esset ac pastor, magno discendi desiderio tenebatur; et, cum eum parentes  c. 77 A.
15 sæculo destinassent, non quiescebat, sed scholae desiderio plorabat, cupiens omnino studiis operam dare. Quae res ipsis causa fuit, ut contra suum propositum ad scholam eum mitterent. In hac, cum quotidie multum proficeret tam legendo, quam quae lecta èrant memoriae commendando, brevi tempore suos aequales su-
20 peravit. Sequentibus vero temporibus Parisios profectus, in liberalibus artibus et theologia institutus est; in qua etiam urbe in Ignatium incidit servum tuum, per quem hanc religionem et Societatem inchoasti. Cum hoc annos quatuor familiariter versatus, ei cum aliis quibusdam se adiunxit, cum necdum So-
25 cietas fundata esset, ac nec de reli|gione quidem aut congrega-  c. 77 B.
tione aliqua Ignatius cogitaret. Tu autem, Domine, ipsis insciis ac nescientibus quae paulo post futura essent, eos ex variis provinciis congregabas. Postea autem in varias provincias missus a Pontifice, in Germaniam scilicet cum doctore Petro Ortizio ad
30 colloquium Wormatiense, anno millesimo quingentesimo quadragesimo, quo anno confirmata est Societas [4], Ratisbonam deinde

1 Vuischavio 3 Cornelij 9 duodecimum... voverat] *sostituito dallo stesso autore, in fondo alla pagina, a* duodecim iam annos natus castitatem tibi vovit 13 ei *da un* primitivo *eis* 15 seculo 18 proficeret *emendato da un anteriore* proficiebat 19 *dopo* commendando *seguono undici linee quasi intere perfettamente cancellate* 20 et Parisios.

93-96, 108 sg. Le serie delle *Litterae Quadrimestres* (vol. I) e più ancora quelle delle *Epist. mixtae*, (voll. I, II, IV, V) contengono copiose sue lettere, che ne ritraggono a meraviglia il carattere e le eroiche virtù.

(1) Intorno al Vishaven e alle fonti della sua vita, v. TACCHI VENTURI, *Storia*, I, 619², 620¹, e i nuovi passi recentemente editi sullo stesso ms. in FABRO, *Mon.*, p. 449, 459-461.

(2) Cf. capo precedente, p. 405.

(3) I, *Cor.*, VII, 34.

(4) Cf. la lettera del Fabro al p. Ignazio, Wormazia, 27 dec. 1540, in FABRO, *Mon.*, pp. 44-51.

ad diaetam imperialem ([1]), ac post in Hispanias multa ubique ad gloriam tuam et utilitatem proximorum, feliciter administravit non minori laude sanctitatis quam doctrinae ([2]). Eius autem in adiuvandis proximis hae potissimum virtutes erant. Afflictos et cruciatos scrupulis consolabatur, et in tentationibus sublevabat, doctusque ex his quae passus fuerat, didicerat misereri. Iucundus et placidus sicut vultu, sic sermone accommodato cuique praebebat consilia; religiosos, eosque qui saeculum reliquerant, ad anteriora excitans, proficere quotidie in spiritu hortabatur, donum habens etiam discretionis spirituum, quo quisque spiritu ageretur nullo negotio cognoscebat, et hae aliaeque virtutes hominis illius erant munera tua. Neque vero praeterire debeo quaedam eorum quae | Coloniae acciderunt. Cum igitur in ea urbe multis diebus haereret, et in monasterio Carthusianorum hominum religiosorum haberet hospitium, quidam amici eum monent, ut videat quem ad modum omnibus satisfaciat; esse enim universorum oculos in unum eum coniectos, et malevolos etiam quosdam occasionem quaerere calumniae intentandae, si quam possent reperire. Ad quos vir Dei, tamquam e secreto interiori ad exteriora evocatus: « Atque utinam, inquit, o amici, nullis aliis esset satisfaciendum quam Coloniensibus civibus, non magnum negotium « haberemus; verum est aliud theatrum quod nos videt et nostra « considerat: Deus, angeli, archangeli, dominationes, potestates, « ac tota illa caelestis sanctorum curia cuius oculis placere, nihilque « admittere quod ei displiceat, maior labor et operosior vigilia est; « habeo interim gratiam pro fideli monitu vestro ». Quo responso, ut re inexspectata, attoniti magis etiam quam prius, hominem sunt admirati. Erat cum eo in eodem monasterio dominus Ioannes Aragonius, de quo supra fecimus mentionem ([3]), cui cum Petrus Faber mandasset ut ad culinam iens ibi scutellas aliaque vasa lavaret, volens hominem ut tyronem in abiectis et humilibus officiis exercere, paruit ille, multisque diebus fecit quod fuerat imperatum, tametsi invitus aliquando, nec sat promptus, | quod homo aulicus et sacerdos se indignum arbitraretur ad eiusmodi

c. 78 A. — c. 78 B.

1 dietam   8 seculum.   14 religiosorum *da un primitivo* religiosissimorum.

([1]) Cf. la lettera del medesimo ai pp. Ignazio e Codacio, Spira, 5 feb. 1541 e le undici seguenti scritte ai medesimi da Ratisbona, dal 26 feb. al 21 giugno 1541, loc. cit., pp. 73 sgg.

([2]) Il b. Fabro uscì di Colonia per recarsi in Portogallo ed in Ispagna il 12 luglio 1544; approdò a Lisbona il 24 agosto e giunse a Salamanca il 12 marzo del 1545. Cf. *Memoriale*, in loc. cit., pp. 666, 681; Tellez, I, 194, il cui passo, risguardante l'arrivo del Servo di Dio in Portogallo, fu testè ripubblicato, in Fabro, *Mon.*, p. 467.

([3]) Cf. sopra, p. 406.

munia descendere. Quare die quodam cum Sacrum esset facturus c. 78 B.
animo perturbato, Petrum adit, ostendens manus hesterna lotione
male olentes, interrogatque, num deceat sacerdotem, qui sacrificet
in altari eiusmodi culinariis foetoribus inquinari. Ad quem sub-
5 ridens Faber: « Bono animo esto, inquit, fili, et sacrifica, nihil
« odor iste offendet; quin gratum incensum ac thymiama in na-
« ribus Dei erit ». Talis igitur ac tantus vir ad nos eodem anno
millesimo quingentesimo quadragesimo tertio advenerat.

## CAPUT III.

10 *Quod desideria inchoata conciones vehementius inflammarunt.*

SED ad Franciscum revertamur, a quo digressi fuimus ([1]), nec
iniucunda autem haec accidit narratio, quin et necessaria fuit,
ad ea quae postea contigerunt subnectenda, quae suis locis ordine
15 referentur. Hunc igitur cum audissemus, magis etiam incensi sumus
ad amandum te et serviendum tibi, nec tamen ludos relinque-
bamus, globi iactu ad muros urbis multas horas exterentes. Per-
gebat interea in concionibus ille et audiebamus, nisi cum ludus
avocabat; et audiebat Hermes ille, de quo supra me moravimus ([2]). c. 79 A.

10 inchöata.

([1]) Cf. sopra, p. 406.

([2]) Si riferisce a ciò che intorno allo stesso personaggio aveva scritto nel lib. V, cap. VI, c. 67 B. Ecco le sue parole: « Igitur sa-« cerdos quidam Hermes flander, « professione medicus (nam ami-« citia iuncti eramus et animis « congruebamus) egoque condu-« cere aedes constituimus, ubi « simul habitantes ac una theolo-« giae studentes, remotiores esse-« mus a corruptelis et vitiis huius « saeculi ». Il nome di famiglia di lui fu Piin o Poën. « Hermes « Payneus rothornacenus » si sottoscrive in una sua latina al b. Fabro, spedita da Coimbra il 30 sett. 1544, edita in FABRO, *Mon.*, pp. 278-280. Al capo IX di questo medesimo libro VI narra il Couvillon come Ermete con lui ed altri sette giovani fiamminghi, guadagnati a Dio per la Compagnia dal b. Fabro e da Francesco Strada, duce lo stesso Strada, con l'Oviedo e don Giovanni d'Aragón, il 7 gennaio 1544 uscissero di Lovanio per Anversa, e là messisi in mare, sbarcati a Coruña, seguitassero per terra recandosi prima a Compostella e poscia a Coimbra in Portogallo, dove il p. Ignazio inviava quel ferventissimo stuolo di novizj per formarsi nelle scienze sacre e nelle virtù religiose. Della singolare spedizione fa ricordo il Fabro nel *Memoriale* (*Mon.*, p. 666) ed anche la rammenta l'autore della vita

et magis etiam quam ego commovebatur et cupiebat in Hispaniam eum sequi; sed solus ire nolebat. Cupiens itaque socium, ut una iremus hortabatur; et tu per eum, Domine, admonebas me, sed surdus eram, ac respondebam velle me prius theologiae operam dare, ac sic post aliquot annos proficisci. Et quid hic non fecit, ut 5 me in sententiam suam pertraheret? Cum enim ad moenia, ut solebam, saepe irem, ac dies esset concionis, eo veniens a ludo retractum ad audiendum abducebat, privatim etiam cum ad collegium redissemus non faciebat hortandi finem. Sed priusquam quomodo et quando sim permotus, quibusquam verbis ille me ad lacrimas 10 commoverit, aperiam de concionibus; quid illae in me effecerunt atque aliis memorabo.

Altera fuit concio de beatae Mariae conceptione matris Filii tui, cui haereses iam tum detrahere incipiebant. In qua concione postquam multa in laudem illius dixit, et suaviter et devote sub 15 finem ad eius effigiem se convertit, quae in medio templi erat ad latus dexterum crucifixi, quam intuens haec et similia inquiebat: « Haec est quae a Deo electa Salvatorem mundo peperit et Evae « maledictionem in benedictionem commutavit; haec quae ob hu- « militatem Deo placuit et sublimem maiestatem ad terras usque 20 c. 79 B. « inclinavit; haec quae Spiritu Sancto obumbran|te, virgo conce- « pit et filium pariens virginitatem non amisit »; ac sic deinceps per alias eius laudes discurrens, exhortansque qui aderant ad eam implorandam, eiusque opem in mari magno hoc et procelloso deposcendam, simulque stellam nominans quae navigantes regat, 25 et matrem quae natos ducat, et advocatam quae peccatores defendat; aliaque istiusmodi ardente spiritu et inflammante conclusit concionem.

Non est autem silendum egregium factum duarum honestarum mulierum. Cum enim feminae nonnullae in Academia latine 30 sciant, ut coniuges fere doctorum ex auditu assiduo familiarum latine loquentium edoctae, duae ex his affuere in concione hac atque aliis, et duae solae erant, ut non possent in medio templi humi sedentes audire, sicut fit cum multae adsunt. Quid igitur agant! audire volunt, et humi sedere non possunt; prohibet enim 35 vis turbae, tanquam undae proximos quosque impellentis, et si qui sedeant, obruentis; proinde novum morem usurpant ac tanquam viri inter viros stantes auscultant, desiderio audiendi sexus oblitae ac moris in regione usitati.

7 saepe. 10 lachrymas.

del Vishaven. Cf. FABRO, *Mon.*, p. 463. Ermete si spense immaturamente in Valladolid il 14 maggio 1546. Loc. cit., pp. 428, 435.

## CAPUT IIII.

### *Aliae Francisci conciones.*

DIE alio ac sancti Ioannis Evangelistae, qui dies incidit | in festa natalitia Domini nostri, principio disserens de vocatione apostoli, ex veterum quorumdam sententia dixit hunc ipsum putari qui in nuptiis celebratis in Cana Galileae, sponsus fuerat, visoque miraculo aquae in vinum conversae Christum secutus sit, ac deinceps virgo fuerit. Deinde interpretans Evangelium cum expositionis ordine ad verba illa devenit: « Hunc ergo cum vi« disset Petrus, dixit Iesu »: « Domine, hic autem quid? dicit ei « Iesus: Si sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? tu me « sequere » (1). Contra curiosas inquisitiones de officiis aliorum verba faciens, non curandum dicebat quid alios facere oporteret, sed debere unumquemque id videre quid sui sit officii, crebroque illud repetens: « Quid ad te? tu me sequere ». « Hoc, inquit, tuum « est, Petre, me sequi, non scire quid huic aut illi sit eventurum ». Ita ad scholasticos, caelibes, coniugatos, religiosos, aliosque cuiuscumque status et ordinis vertens sermonem suaviter uniuscuiusque animum attrectabat et amice reprehendebat curas supervacuas de rebus alienis. In Circumcisione Domini, calendis ianuariis, aliam habuit concionem, cuius pleraque alia non memini, fortasse nec audivi, quod serius advenerim; illud memini in quo bonam partem consumpsit exhortationis illius. Nam cum ab aliis argumentis delapsus est ad annum | novum, laxatis habenis spiritui, ac tota eloquentiae currentis suavitate et cursu suavi delatus, omnes ad renovandam vitam hortabatur, ad studia nova, libellos rationum novos, deliberationes novas excitans unumquemque, in qua parte et crebro propheticum versiculum repetebat: « Cor « mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis » (2). Iam, inquit, annus praeteriit, inchoat annus novus, et nos « renovemur spiritu mentis nostrae et induamus hominem « novum qui secundum Deum creatus est » (3). Haec et alia dicebat et delectabat, ut non satiaremur audientes, et monebat ut inflammaremur igne illo quem filius tuus venit mittere in terram, et rapiebat ad se, et in te transformabat affectus nostros, et cedebamus violentiae et Spiritui qui loquebatur, et assentiebamur cum ibi eramus, et suspensa pendebat ecclesia ab ore concionanti in cuius lingua erant mella et favi tui, et inter ceteros magister

c. 80 A. — c. 80 B.

5 putari] *aveva scritto* esse *al quale poi sostitui* putari *sopra la linea.* 17 coelibes 38 coeteros

(1) IOAN., XXI, 21-22.
(2) *Ps.* IV, 12.
(3) *Eph.* IV, 23-24.

eius, prae ceteris attonitus, sub quo operam artibus dederat qui excitatus fama venit ad audiendam concionem, ut videret num tanta res esset, quanta celebri sermone iactabatur. Ipse vero et
c. 81 A. plus quam acceperat, passus aliquid simile Reginae | Saba, praesens et audiens, est expertus [1]. 5

CAPUT V.

*Scholasticorum admiratio.*

Igitur cum ita scholastici ad eum audiendum convenirent ac stuperent, domum reversi (erant autem plerique theologiae studiosi), quaerebant in libris suis, his atque illis, quis esset codex 10 qui eam traderet rationem concionandi et commovendi auditores, neque usquam inveniebant. Veniunt ergo ad hospitem eius Cornelium Wischavium, de quo dixi supra [2], interrogantque quem librum aut libros habeat Franciscus e quibus haec depromat quae tradit in ecclesia. Ad quam quaestionem ille subridens, dixit 15 nullum librum habere istiusmodi. Non credunt illi, sed urgent ut dicat quis liber sit; fieri enim non posse credebant ut ea aliunde quam ex libris haberet. Cum Cornelius suaviter eos dimittens: « Ite, inquit, quaerite, quando ita vultis, neque enim librum talem « invenietis ». Ignorabant enim doctrinam Spiritus tui, quam tribuis 20 in schola tua mansuetis et humilibus, qui porrigunt os ad fistulam tuam et bibunt aquas salientes in vitam aeternam. De quibus et
c. 81 B filius tuus dicit: « Qui | credit in me flumina de ventre eius fluent « aquae vivae » [3]. Qualia flumina de ventre huius servi tui fluebant et irrigabant animas nostras avidas et inebriabant eas, et 25 fluminum istorum impetus laetificabat ecclesiam tuam, multoque melius nobis erat repleri aquis istis, quam inebriari vino, in quo est luxuria, idest mors animae; illa enim aqua viva erat et saliens in vitam aeternam et implebat ille verbum Salomonis, « derivans « fontes suos foras, et in plateis aquas suas dividens » [4] et acci- 30 piebat a te per orationem et meditationem quod in nos refunderet. Et hic erat liber ex quo sumebat quae publice proponebat; quem librum ignorabant scholastici illi tantum libris scriptis aut a typographia excusis assueti; de quo libro, et melius docente et

1 coeteris *dopo* dederat *seguono tre parole studiosamente cancellate* 3 iactabatur *sostituito a* ferebatur *che poi cancellò* 4 acceperat *aggiunse appiè di pagina in luogo di* audierat *cancellato* 13 Vuischavium 24 servi *in sostituzione di* organi *poi cancellato* 29 implebat ille *in luogo di un primitivo* adolescens iste *che leggesi sotto la cancellatura* derivans fontes *invece della prima lezione* derivans aquas 34 excussis.

(1) III, *Reg.*, X, 1-9.
(2) Cf. sopra, p. 406 sg.
(3) Ioan., VII, 38.
(4) « Deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas di« vide ». *Prov.*, V, 16.

compendiosius deducente ad veritatem, quae es tu, et occulta
et ignota sapientiae tuae, scribunt etiam sancti tui qui in eo plus
legerunt, quam in istis manuscriptis. Inter quos beatus Augustinus
quodam loco ita scribit: (1) « Agit itaque noster iste eloquens,
5 « cum et iusta et sancta et bona dicit, neque enim alia debet
« dicere. Agit ergo quantum potest cum ista dicit, ut intelligenter,
« ut libenter, ut obedienter audiatur: et haec se posse, si potuerit c. 82 A.
« et in quantum potuerit, pietate magis orationum, quam oratorum
« facultate non dubitet; ut orando pro se, ac pro illis, quos est
10 « allocuturus, sit orator antequam dictor. Ipsa hora iam ut dicat
« accedens, priusquam exerat proferentem linguam, ad Deum
« levet animam sitientem, ut eructet quod biberit, vel quod im-
« pleverit fundat. Cum enim de unaquaque re, quae secundum
« fidem dilectionemque tractanda sunt, multa sint quae dicantur,
15 « et multi modi quibus dicantur ab eis qui haec sciunt; quis
« novit quid ad praesens tempus, vel nobis dicere, vel per nos
« expediat audiri, nisi qui corda omnium videt? Et quis facit ut
« quod oportet, et quemadmodum oportet, dicatur a nobis, nisi
« in cuius manu sunt et nos et sermones nostri »? Et sanctus Gre-
20 gorius (2): « Quicquid, inquit, in subditorum profectu doctor
« exhibet, aut de exemplo electorum accipit, aut magisterio sacri
« eloquii, aut revelatione internae ac secretae contemplationis... (3).
« Nam si solum bonorum exempla noverit, aut si sacrae Scripturae
« etiam quis eruditus sit, et contemplationis revelatione caruerit,
25 « in ordine praedicationis vir perfectus non erit. Contemplatio
« enim virtus est, per quam non solum ipsa Scriptura condita
« recognoscitur, | sed per quam nondum condita conderetur, et per c. 82 B.
« quam condita ad Dei voluntatem quotidie disponatur ». Et ipse
disponebat Scripturam ad tuam voluntatem et nostram utili-
30 tatem. Et quidam quidem crediderunt (nam et hoc postea audivi),
consuevisse Fabrum adire, qui crebro ex febre decumbebat, et
consulere qua de re esset dicturus, illumque certas res solitum as-

4 agat ita scribit] *in margine notò la citazione:* Lib. 4. de doct. christian. c. XV. 6 agat 10 doctor 15 haec] hoc 19 manum Gregorius] *in margine la citazione:* Lib. 3, exposit. in I Reg. c. 7. 24 contemplatione revelationis.

(1) *De Doctrina christiana*, lib. IV, cap XV, in MIGNE, P. L. XXXIV, 103.

(2) Cf. *In primum Regum expositiones*, lib. III, cap. V, n. 30, in MIGNE, P. L., LXXIX, 216.

(3) Accommoda il testo gregoriano il quale così suona: « Quia « quidquid subditis proponit [Samuel] ad normam rectitudinis, « aut de exemplis electorum accipit, aut doctrina sacri eloquii, « aut ex revelatione internae contemplationis ». Poi omette tutto il periodo immediatamente seguente, la cui omissione viene indicata coi puntini nel nostro testo.

signare de quibus haberet concionem. Quod an verum sit, nescio: fieri enim potuit, ut Faber fuerit adiumento, vir plenus gratia ac spiritu; et hoc verba quaedam ipsius Francisci significabant cum postea de illo viro colloqueremur. Verum concisa quaedam et brevia ab illo accipiens, ipse latius disponebat; tractatioque Scripturarum, facundiae suavitas, affectumque permotio huius erant. 5

## 5.

### Dei progenitori del p. Giacomo Lainez. Note storiche e critiche del p. Antonio Possevino [1].

c. 1 a. Al padre Ribadeneyra, se V. R. così giudicherà, pare che nel seguente tenore si doverebbe scrivere. 10

Che V. R. havendo veduto una lettera del Padre Nostro Laynez, nella quale significa, ch'egli dichiara che haveva già saputo, che Iddio haveva permesso che le sue macchie [2] fossero state scoperte a Paolo IIII dal p. Bobadiglia per conto dell'essere de' nuovi christiani, et dall'altra parte havendo V. R. da persona antica 15

5 Latius *aggiunto in nota* 6 suavitas *sostituito a* vis *che dimenticò di cancellare* 10 *Dopo* scrivere *ripetè* nel seguente tenore.

[1] Il documento, tutto di mano del Possevino, non porta nè il nome della persona cui venne inviato, nè indicazione alcuna di data. Tuttavia sembra non possa mettersi in dubbio che venisse composto per il p. Francesco Sacchini e a lui fosse spedito. E poichè il Sacchini s'applicò a scrivere l'*Historia Societatis* soltanto dopo la morte del p. Nicolò Orlandini, avvenuta il 16 maggio 1606, non è affatto probabile che le presenti note siano più antiche dell'anno predetto.

Che se poi si rifletta che il Sacchini prima di stendere la seconda parte dell'*Historia*, nella quale trattò del Lainez, dovette compiere e riforbire il primo volume, non ancora ultimato dal confratello, la composizione del documento dovrà essere posta più dappresso al 1611, anno della morte del Possevino, che non al 1606; tanto più che il Loiola si nomina sempre col titolo di beato, decretatogli soltanto il 17 luglio 1609. Il foglio, a due carte, di sesto che chiamano romano, ci venne conservato in un codicetto contenente un esemplare manoscritto della *Vita del Lainez* dettata dal Ribadeneira. A questa sua collocazione si deve forse attribuire che sfuggisse alle diligenti ricerche degli Editori dei *Monumenta historica Soc. Iesu*, i quali, ove l'avessero conosciuto, non avrebbero omesso di dargli luogo nel vol. VIII dei *Lainii Monumenta*, dove pubblicarono (pp. 833 855) la stringente *Responsio* del p. Sacchini, vero capolavoro nel genere suo. Di essa, è bene notarlo, le presenti note posseviniane furono precipua ed autorevole fonte.

[2] Cf. sopra p. 110[3].

della Compagnia inteso che i motivi, i quali poterono indurre i primi padri che furono nella Congregatione prima generale, a non fare conto di quella macchia opposta, sì che non restassero di farlo Generale, disidera come di cosa importantissima alla 5 posterità havere dal detto Ribadeneyra luce, come debba scriverla secondo la verità; per il che gli manda i detti motivi, i quali si dicono che furono i seguenti:

Prima, che Paolo IIII pontefice per havere inteso la detta macchia, non si trova ch'esso ne facesse stima veruna sì che la pro- 10 ponesse per ostacolo alla detta elettione; anzi continuò in havere ottimo concetto dell'eletto p. Lainez.

Et che anco, durando il vicariato di Lainez due anni intieri, i padri ch'erano in Ispagna, Borgia, Natale, Torres et altri eminenti, non opposero la detta macchia, nè si sottrassero mai dalla 15 ubidienza di Lainez vicario, anzi unanimi, Natale lasciò il vicariato, a cui era stato eletto [1], et gli altri seguirono di superare tutte le difficoltà per esseguire ciò che il p. Lainez andava ordinando per la futura elettione.

Dapoi i medesimi, non niegando il p. Lainez con lettere et 20 in voce che si havesse consideratione della detta macchia (perciochè egli con ogni sincerità disiderando di essere sgravato del vicariato et per conseguente del generalato, se in lui fosse caduta l'elettione, la significava ingenuamente) non per questo restarono di farlo Generale, anzi sentivano in Domino che si opporrebbono 25 al volere di Dio, se per questo non l'elegessero, per le seguenti ragioni, le quali erano verissime.

| Prima perchè Iddio volendo fondare la Compagnia, esso in- C 1 B. nanzi ogni constitutione haveva eletto quei primi diece de' quali *sciens quos elegisset* [2], sapeva ch'il p. Lainez era de' nuovi chri- 30 stiani, et con quelli, come fondamento et modello della futura Compagnia, haveva dato manifesto indicio che non voleva che si ricusassero tali al governo della Compagnia; anzi, se l'altre buone qualità concorressero, voleva che sì come nella nascente Chiesa Christo Signor Nostro haveva fatto *utraque unum* [3], così 35 negli ultimi giorni della Chiesa rinascente per mezo della Compagnia si seguisse il medesimo modo, nè fosse chiusa la porta a qualunque natione *quae sub coelo est* [4], sì che a lei non fossero admessi, et nuovi christiani, et gentili, et heretici convertiti et bastardi, o

5 Ribadeneyra havere luce 8 Pontefice *aggiunto sopra linea, di mano però dello stesso autore, il che si verifica in ogni oltra delle parole che si notano come scritte sopra la linea.* 24 anzi *aggiunto sopra la linea* 30 esso *aggiunto sopra la linea.*

(1) Cf. NATALIS, *Ephemerides*, in NADAL, *Epist.*, II, 48; SACCHINI, par. II, lib. I, nn. 25-29, p. 4 sg.

(2) Cf. IOAN., XIII, 12.

(3) *Eph.* II, 14.

(4) *Act.*, II, 5.

discesi da bastardi, (come fu poi il p. Borgia) [1] nè qual si voglia altro.

Dapoi perchè alcuna macchia de' progenitori non doveva togliere l'influsso di quei doni che sua Maestà divina communicherebbe a quelli, quali nel suo eterno consiglio haveva preordinato 5 alla conversione del mondo. Et che però Iddio haveva voluto, che nella genealogia del suo Unigenito figliolo incarnato si facesse a tutto il mondo mentione di donne meretrici et altri onde era Christo, *secundum carnem*, disceso, dagli Evangelisti stessi, i quali seguendo l'instinto dello Spirito Santo erano illuminati; sì 10 che da questo sapeva bene Iddio cavare la sua gloria, et togliere ogni ostacolo, che non s'impedisse fra giudei ostinati e fra gentili la stabilità et la propagatione della christiana Chiesa. Il che è potente argomento per dichiarare, che le vie di Dio non sono come le vie del mondo; nè l'interesse del rispetto et honore humano dee 15 impedire le strade dell'eterna sapienza.

Oltre ciò il b. Ignatio, a cui era nota la progenie di Lainez, et sapeva molto bene che cosa poteva importare cotal nota, sendo egli spagnolo et pratico et prudentissimo, haveva sempre fatto principale stima di Lainez, impiegatolo nei principali governi 20 c. 2 A della Compagnia, lasciatolo alla cura di essa insieme col p. Natale e Polanco &, nè mai diede ombra che nella Compagnia tale essempio dovesse apportare impedimento veruno. Et che se per alcuno dovevasi sapere da Dio, che questo dovesse porgere impedimento, Iddio al detto b. Ignatio l'havrebbe mostrato, come a primo fon- 25 datore della Compagnia tanto santo et prudente et amante della Compagnia.

Et che poi facendo le *Constitutioni* con tante lagrime, sangue, orationi, non haveva voluto che tale nota fosse indispensabile; il che poi sempre si osservò in tutta la Compagnia insino alla 30 quinta Congregatione Generale, fatta nel modo che si sa [2].

Et che il b. Ignatio non haveva punto rimirato a tale nota attribuita anco al p. Polanco; ma lo elesse et per mezo suo, come da segretario et di altri offici, governò tutta la Compagnia. Il che anco fecero successivamente il p. Lainez, e 'l p. Borgia, a cui erano 35

5 a quelli *aggiunte posteriormente* 10 erano illuminati si *sopra la linea* 15 honore humano non dee *dipoi cancellò il* non.

[1] L'avo di s. Francesco Borgia, don Giovanni, II duca di Gandia, fu figlio illegittimo di don Rodrigo Borgia, divenuto poi Alessandro VI. Cf. S. FRANCISCUS BORGIA, I, 226-230, nei *Mon. hist. S. I.*; vedi pure PASTOR, III, 268 sg.

[2] Cf. *Decreta Congregationis* V, dd. 52, 53, in *Institutum Soc. Iesu*, II, 278 sg.

notissime le cose di Spagna, le quali non istimò mai che dovessero precidere il corso della Compagnia per conto di tali macchie, se macchie si dovevano chiamare doppo 'l battesimo ch'è efficace sacramento per levarle con ogni altra, quantunque intima et con-
5 traria a Dio.

Che non solo gli Apostoli, già giudei, poi christiani, i quali hebbero il carico di tutto 'l mondo, ma i settandue discepoli, trentatre arcivescovi in Gierusalemme per continuata serie, et anco alcun pontefice, et verso i nostri tempi alcuni arcivescovi
10 et vescovi in Ispagna pure nuovi christiani, erano stati impiegati in questi principali carichi della Chiesa, onde la Spagna in grande parte era stata convertita a Christo ([1]).

Che se avenisse giamai, o per opra di alcuno non pienamente constituito in questi fondamenti, o per aversione da quei di Castiglia,
15 o perchè in Portugallo i giudei, fatti per forza christiani, fossero

7 settantadue] *72* 10 pure nuovi christiani *aggiunte sopra la linea* 13 avenisse *aggiunto sopra a* bisognasse *dipoi cancellato* 14 *dopo* fondamenti *seguono, ma cancellate, le parole* si sarebbe procurato

([1]) In una rilevantissima lettera inedita, scritta da Mantova il 14 ottobre 1598 al p. Claudio Acquaviva, il Possevino, trattando questo argomento, era disceso ai particolari nella forma seguente: « *Il santo e buon pon« tefice Gregorio XIII, ch'era pur « stato in Spagna facendo cardi« nale Urbano (*a*), fece insieme con « lui il cardinale Lancillotto (*b*), « per mostrar che chi è Vicario « di Cristo non esclude irrevoca« bilmente chi è, secondo la divina « Providenza, chiamato a tal gra« do; il detto Pontefice fece anco « arcivescovo di Leopoli il pre« sente (*c*), ch'è ottimo instrumen« to in Polonia e singular fautor « nostro, ancorchè nato di madre « nuova cristiana; nè il buon re « Stefano (*d*), che lo sapeva, nè il « gran Cancelliere (*e*), ch'a me lo « disse, furono tardi in promuo« verlo, ancorchè doppo l'Arcive« scovo di Gnessona, primo se« nator di quel regno, segga egli « il secondo in quel senato ». Il Sacchini poi nella *Disceptatio de genere Lainii*, sopra menzionata, viene quasi a commentare, senza espressamente dirlo, il passo del Possevino. Ecco le sue parole: « S.tus Epiphanius episcopus Sa« laminiae haebraeus fuit. S.tus Iu« lianus archiepiscopus toletanus « haebraeus fuit. Alfonsus Tosta« tus, episcopus abulensis, ut au« dio, haebraeus fuit. Quid notius « Pauli episcopi burgensis ortu? « Hi omnes magni antistites, an ec« clesias deturpaverunt sibi com« missas? Quam multi praeterea « sanctissimi et doctissimi fuere de « sobole eadem pastores, quibus « ecclesiae etiam gloriantur »? In LAINEZ, *Mon.*, VIII, 848.

(*a*) Urbano VII, avanti il pontificato Giambattista Castagna, creato cardinale da Gregorio XIII il 12 dec. 1583.

(*b*) Scipione Lancellotti, anche egli elevato alla sacra porpora nella stessa promozione.

(*c*) Giovanni Demetrio Solikowski eletto nel 1582. Cf. GAMS, p. 351.

(*d*) Stefano Báthory.

(*e*) Francesco Forgacs

parecchi di loro divenuti marrani, o per non havere essi il governo della Compagnia nelle mani, ch'alcuni procurassero giamai
c. 2 B. per lettere indirettamente procurate dal Re | di Portugallo o dal Re Catholico che castigliano alcuno non fosse eletto in Generale, allora *peteretur iugulum Societatis* per estinguerla (che tali furono le parole nella 3ª Congregatione Generale dell'istesso p. Ribadeneyra) sì come anco da tutti furono riprobati et condennati quei tali che finalmente ne chiesero publico perdono.

Che quando si escludessero tali nuovi christiani per decreto, seguirebbe oltre il torto che si farebbe a varij fondatori de' collegij, notati di tale nota, che molti gravissimi servi di Dio, et i quali havessero per la fede di Christo sparso il sangue, haverebbono giusta occasione di dolore, et ne resterebbono anco nella bocca et core insino de' Coadiutori temporali per favola et opprobrio, con danno dell'anime di detti Coadiutori e scherno della Compagnia nel mondo.

Che doppo l'esclusione de' tali potrebbe venire tempo che fosse proposto che si facesse decreto contra chi da heretici nato volesse entrare nella Compagnia; onde parimente si escluderebbe il frutto che da tali si è fin hora ricevuto et può riceversi; et potrebbe di più opporsi, che ad alcuno Generale, che havesse havuto parenti notati di heresia non si dovesse havere quel credito che si dee, o che essendo anco essi esclusi si serrasse la porta a' grandissimi beni, i quali dai doni loro possono essere derivati a benefitio della christianità et della Compagnia.

Che parimente potrebbe da altri proporsi, che si facesse un altro decreto contra chi fosse disceso da bastardi, il che o rammenterebbe la macchia che potesse essere stata in alcuno de' passati Generali, ancorchè santo [1], overo taglierebbe la strada a moltissimi beni, quali da tali potevano provenire.

Che finalmente il p. Lainez havendo con molta ingenuità manifestato che sapeva certo di essere stato eletto da Dio, anchorchè per ogni strada procurato havesse di essere discaricato del generalato, si doveva credere al suo sincero testimonio ch'Iddio, di cui non è abbreviata la mano per suscitare altri simili, era auttore dell'institutione et conservatione di quell'ordine, che nella fondatione della Compagnia, nell'esecutione di tal fatto, nell'unanime consenso de' padri principali et antichi et nella confirmatione da pontefici vicarij di Christo era tanto espressamente stato posto in evidenza a chi crede et vede.

8 che finalmente *aggiunto sopra la linea* 11 che *aggiunto sopra la linea.*

(1) Allude evidentemente a san Francesco Borgia.

## 6.

### Notizie biografiche del p. Pietro Codacio raccolte dal suo discendente Giovanni Battista.

Lodi, 29 agosto 1652.

5 Giovanni Battista Codacio al p. Daniello Bartoli.

[Dall'autografo].

M. R. Padre e S.or mio Oss.mo.

Resterà forsi V. P. R. alla ricevuta di questa con alcuna am-
10 miratione, che persona da lei non conosciuta venga a riverirla et a passar secco complimento di gratie et di raguaglio. Ma cessarà la meraviglia, mentre io le porto la notitia delle cause che a quest'uffitio mi sospingono.

Qui si è veduta con applauso universale la belissima historia
15 da lei composta e divulgata della *Vita et instituto di s. Ignatio* fondatore di cotesta sua santissima et esemplarissima Compagnia. Et io che nel legerla ho con particolarissimo piacere veduto l'honorata mentione ch'ella fa del nostro p. Pietro Codacio, che fu fratello cugino di mio avo, vengo dal proprio affetto stimolato
20 a sugerirle alcune particolarità che d'avantaggio mi occorrono.

E primieramente, tralasciando di riferire come la famiglia dei Codazzi in genere sia delle primarie, nobili et antiche di questa città, secondo gli attestati che ne abbiamo d'indubitata fede e secondo l'attuale possesso in che io mi truovo, essendo dottor di
25 leggi, collegiato e decurione, che dentro e fuori di questo stato ho avuto carichi di molti offitii e preture, dirò che questo nostro buon padre, transferitosi a Roma nel fiore della sua gioventù, hebbe, a riguardo dei suoi pregiatissimi talenti, fortuna d'introdursi et d'esser ricevuto al servigio del Pontefice di quel tempo
30 Paulo III, ove avanzatosi molto di credito acquistò aura non ordinaria nella corte, et ottenne prerogative singolari di moltiplicati favori, benefitii et dignità ecclesiastiche. Questi fu figlio d'Ambrosio Codaccio, et hebbe due fratelli, l'uno Giangiacomo, il quale nell'amministrazione del pubblico, essendo gentilhuomo
35 e decurione, giovò molto alla patria; l'altro Francesco Antonio, monaco Olivetano, qual fu abbate, soggetto di vita esemplarissima, commendato molto nelle memorie et historie di quell'Ordine, havendo egli in Piacenza fatto edificare quel suntuosissimo

monasterio, e posto anche la prima pietra a questo di Lodi, che fu poi nelle guerre di quei tempi distrutto, et indi con quella materia edificato questo di Lodi, essendo quello nei borghi della medesima città [1]. Ma mentre nelli avanzamenti delli honori mondani speravano gli parenti e congionti suoi di profitarsene con l'ingrandimento delle proprie fortune et della casa, ecco che il buon padre, tocco da divina inspiratione, spogliatosi di questi affetti mondani et di quanto possedeva, non tanto de' beni ecclesiastici, quanto dei proprii patrimoniali, s'applicò tutto al servigio di Dio, e cattivato dall'essempio del Santo, elesse di seguire le di lui vestigie entrando nella Compagnia.

Ciò risaputo dal detto mio avo per aviso datoli da persona amica, ch'in quel tempo vivea in Roma, turbato alquanto della novità, si transferì colà per accertare la renoncia de' beni patrimoniali: ove giunto, fu di prima vista ricevuto dal padre come se stato fosse un estraneo; et interrogato di primo tratto come egli stasse con Dio, esortandolo a fare una confessione generale, li soggionse che, aggiustato l'interesse dell'anima, haverebbe poi trattato seco delli affari per cui si era transferito a Roma. Sodisfece detto mio avo a tale incumbenza senza difficoltà, come huomo per altro molto pio e divoto; indi accolto con affetto e carità, furono tra di loro aggiustati gl'interessi con la rinuncia di tutti i suoi stabili, ch'egli possedeva in questa città e provincia, mediante certa somma de' contanti, pagati poi in diverse ratte, conforme all'instrumento in carta pergamena che si ritrova nelle mie mani. Questi stessi beni sono posseduti da me, habitando nella propria casa ove egli nacque e vivette sino al tempo della sua partenza per Roma [2].

Di questa sua conversione e ritiramento dalle cose mondane haveva io lettere sue particolari, piene di religiosi sentimenti et di massime pertinenti all'interesse dello spirito che lo guidava al dispregio del mondo; le quali lettere sino l'anno 1633 io le consegnai per miglior custodia al M. R. P. Banfo [3], allhora rettore

(1) Delle vicende dei due monasteri olivetani, l'uno posto nel castello di Villanova presso Lodi e distrutto nel 1523, l'altro nella città, tratta il LANCELLOTTI, pp. 205-206; 326. Del Codacio tuttavia non fa egli menzione.

(2) Il compianto mons. Giambattista Rota, vescovo di Lodi, mi scriveva il 10 di luglio 1902, al proposito della casa dei Codazzi, che n'era sparita ogni traccia. Quanto alla famiglia aggiungevami esservi tuttora dei Codazzi in Lodi; non constargli però se discendessero dallo stesso ramo del p. Pietro.

(3) Il p. Fabrizio Banfi fu dei più ragguardevoli gesuiti della provincia di Lombardia nel secolo XVII. Nato in Milano il 1579, entrò nella Compagnia il 13 ottobre 1595. Dopo insegnata successivamente la rettorica, la

in S. Fedele; ma in una altra ch'è restata presso di me scritta a suo fratello Giangiacomo il dì 18 novembre 1536 dice le seguenti formali parole di buona edificatione: « E per dirvi il vero « mai ho pensato a quel che Dio m'ha fatto gratia, et secondo la
5 « mia pocca consideratione, mai ho desiderato di caricarmi di « benefitii. Dio m'ha fatto gratia per sua humanità et miseri- « cordia di tanti, che, se ben considerate, bastano comodamente « a vivere et dar da vivere ad altri. Considero la fragilità nostra « essere tanta, che mai si satiaria et tiene gli huomini tanto obce-
10 « cati et obtenebrati che non considerano nè calamità, nè stenti, « nè affanni, nè la privatione della vita eterna, nè la quiete et « riposo della presente. A me basta a vivere per sustentare questo « misero corpo a servitio dell'anima mia insino che piacerà al- « l'onnipotente Idio di levarla a sè fuori di questa pericolosa et
15 « erumnosa vita; et spero in sua Divinità che mi darà gratia di « fare la sua volontà », con quel che segue in detta sua lettera.

Ho voluto io far commemoratione di così santi motivi, quali mi persuado inducessero questo buon padre dall'attiva alla vita contemplativa. Ciò ho io fatto in corrispondenza del mio af-
20 fetto e del sentimento, con cui riverisco et conservo la memoria di questo nostro padre. Priego V. P. M. R. ad iscusar l'ardire, se con troppo longa tessitura ho anoiato il suo purgatissimo giuditio et le faccio ossequiosa riverenza, supplicandola di quattro righe di risposta et di ricordarsi di noi nei suoi santi sacrificii.

25 Lodi, li 29 agosto 1652.

Di V. P. M. R.

Servo oss.mo
Gio: Batt.: Codaccio.

sacra Scrittura, la lingua ebraica, cominciò a sostenere carichi di governo nei quali continuò sino alla morte, seguita il 28 decembre 1658. Così fu rettore del collegio di Cremona e di quello di Brera; due volte preposito della Casa Professa di Milano ed altrettante della provincia; andò anche visitatore in Polonia e dal 1649 al 1652 fu Assistente per l'Italia sotto il generale Francesco Piccolomini. Cavai queste notizie dai cataloghi annui e triennali. Non m'è poi riuscito di trovare le lettere del p. Pietro Codacio a lui consegnate dal suo tardo nepote.

# CORREZIONI.

| | *Errata* | *Corrige.* |
|---|---|---|
| Pag. 1 | Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1534-1540). | Storia della Compagnia di Gesù in Italia. |
| » 23, l. 2, | se fosse pellegrinando pel mondo | se fosse ito pellegrinando pel mondo. |
| » 393, l. 2 | Francesco Estrada | Francesco Strada. |

*Finito di stampare oggi 7 dicembre 1921*
*in Roma*
*nella Tipografia "Grafia" I. G. I.*
*Edizione di mille esemplari.*